







COMITATO NAZIONALE  
CAMILLO PRAMPOLINI

# Camillo Prampolini

Antologia di scritti e discorsi

a cura di

Giorgio Boccolari, Mirco Carrattieri e Nando Odescalchi.

Introduzione di Silvia Bianciardi

Volume III 1910-1930



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI REGGIO EMILIA  
PIETRO MANODORI

*Con il contributo della*  
Fondazione Manodori

Un ringraziamento particolare a Renzo Barazzoni e Gian Marco Minardi.  
Hanno collaborato all'opera: Associazione Giustizia e Libertà «Emilio Lussu» di Reggio Emilia;  
Ismos (Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «Pietro Marani») di Reggio  
Emilia; Istituto Fernando Santi dell'Emilia-Romagna.

In coperta dipinto a olio raffigurante Camillo Prampolini, conservato presso la Fondazione  
Manodori, eseguito da Ariello Ferrarini nel 1954 su di una foto d'epoca. Ferrarini, pittore del  
Novecento reggiano, fu discepolo di Ottorino Davoli, aderì presto al secondo futurismo per poi  
tornare al naturalismo.

I edizione: novembre 2011  
© Copyright Il Ponte Editore  
via Luciano Manara 10-12  
50135 Firenze

## INDICE

- 9 Silvia Bianciardi, *Introduzione*

### SCRITTI DI CAMILLO PRAMPOLINI

- 25 *Buon anno!*  
27 *La morte di Andrea Costa*  
30 *Per l'organo quotidiano del nostro partito. L'ora della risoluzione, ai nostri confratelli settimanali*  
33 *Per il suffragio universale. agitiamoci!*  
37 *Un trionfo della barbarie*  
39 *Chi sono i veri conservatori*  
42 *Le pensioni agli operai in Francia*  
45 *La lotta di classe aumenta. Gli industriali e i proprietari contro i proletari*  
47 *Da Labriola a Salvemini*  
49 *Il prete in chiesa!*  
51 *Patria, socialismo e nazionalismo*  
55 *25 anni di vita*  
58 *La caduta del ministero Luzzatti. Giolitti e Bissolati*  
61 *La riforma elettorale. Il nostro dovere*  
63 *Operai vecchi e operai giovani*  
65 *Per la libertà. Contro la chiusura forzata dei negozi*  
70 *Alla vigilia del congresso di Modena. L'errore fondamentale*  
76 *Abbasso la guerra! Contro la nuova impresa africana*  
78 *[Senza titolo]*  
80 *L'attentato al re*  
82 *L'agitazione delle risaiole. Il dovere dell'organizzazione*  
83 *Per una distinzione*  
84 *Mentre si apre il congresso nazionale socialista. L'adesione di Camillo Prampolini*  
86 *La propaganda minuta. Il patriottismo d'ora e ... d'allora*  
90 *La parola del buon senso. A proposito dello sciopero generale*  
96 *La scuola ostetrica di Mussolini*  
99 *Cooperazione e socialismo. La crisi delle cooperative reggiane*  
106 *I doveri verso le organizzazioni*  
108 *La follia sindacalista e l'atteggiamento dell'«Avanti!»*  
111 *Il comizio di sabato sera. Parla Prampolini*

- 117 *Una lettera di Prampolini agli elettori socialisti di Gonzaga*  
119 *Il nazionalismo capitalista. Krupp e compagni*  
121 *Prampolini, il congresso e la massoneria*  
122 *Dopo venti secoli di cattolicesimo*  
124 *La guerra e i borghesi*  
126 *Babilonia intellettuale. Parla un operaio*  
129 *La guerra interna e i comizi di oggi*  
131 *Discussioni in famiglia*  
135 *I socialisti reggiani contro la guerra. Il discorso dell'on. Prampolini alla federazione socialista*  
140 *La chiesa e la guerra*  
142 *I sanguinosi fatti di giovedì sera. Una dimostrazione finita tragicamente. Il discorso di Prampolini*  
145 *Dopo l'eccidio di reggio. Che cosa vorrebbero che si facesse?*  
150 *La discussione sulla guerra al congresso collegiale di Reggio*  
151 *L'ora del carattere*  
153 *Fra le ceneri dell'Internazionale. Il convegno internazionale di Zimmerwald*  
155 *Religione o superstizione?*  
157 *La guerra e il socialismo. Uno che scopre l'America. I mali e i beni del capitalismo*  
163 *Il saluto della Camera ai caduti e la parola del gruppo parlamentare per bocca dell'on. Prampolini*  
165 *La crisi delle uova. I... calmanti della speculazione e la sua cura razionale*  
168 *Wilson e il nostro partito. Echi del «messaggio»*  
171 *Il convegno socialista di Roma*  
174 *La crisi dei consumi e la voce delle moltitudini*  
179 *Guerra e rivoluzione*  
181 *La nota del papa per la pace*  
183 *Il dopo pace*  
184 *L'assemblea della Federazione socialista reggiana di venerdì sera*  
186 *I socialisti alla Camera. Le dichiarazioni di Prampolini*  
190 *I custodi di una grande idea*  
192 *In Russia. Dittatura del proletariato?*  
194 *Per l'autonomia dei popoli. Contro l'intervento in Russia*  
196 *Il dissidio fra Tunati e la direzione del partito per l'entrata nelle commissioni del dopoguerra*  
201 *Cronaca di Reggio. La magnifica e civile manifestazione di martedì mattina per la pace*  
203 *Il convegno socialista di Bologna*  
204 *Questioni nostre*  
207 *La dittatura del proletariato e il marxismo*  
212 *L'assemblea socialista di martedì sera. Il metodo reggiano esposto in un discorso di Prampolini*  
217 *Leninismo e socialismo*

- 219 *Penso ai piú diseredati*  
 220 *I fatti di Milano*  
 223 *Una lettera di Lazzari. Rivoluzione e non insurrezione*  
 225 *Un discorso di Prampolini*  
 231 *Echi di una dimissione*  
 232 *Il grande comizio di sabato sera. Il discorso di Prampolini*  
 236 *Lezioni di coltura socialista. Dalla Rivoluzione francese alla rivoluzione proletaria*  
 239 *I socialisti del reggiano e i centristi. Cos'è la «dittatura del proletariato»?*  
 248 *La solenne manifestazione della cooperativa socialista alla Gardenia*  
 250 *L'assemblea della sezione socialista di città. Interessanti questioni discusse*  
 252 *Non ammazzare! La legge della maggioranza [1]*  
 256 *Non ammazzare! La legge della maggioranza [2]*  
 260 *La dittatura del proletariato*  
 261 *Le condizioni di Mosca. I comunisti deliberano l'espulsione dei socialisti*  
 263 *La grandiosa assemblea del partito alla sezione socialista. La relazione del compagno Prampolini*  
 268 *Che cosa sarebbe la dittatura? Bologna e Mosca*  
 273 *La guerra civile*  
 276 *Il convegno provinciale della funzione di concentrazione. il discorso di Prampolini*  
 280 *Il fascismo e la legge della maggioranza*  
 282 *I nuovi ai vecchi. Il vecchio ai nuovi.*  
 285 *Noi e il fascismo*  
 287 *Note al congresso*  
 290 *La festa fascista di domenica e le vane provocazioni del «Giornale di Reggio»*  
 293 *La violenza fascista di lunedì sera contro i deputati Zibordi e Prampolini*  
 297 *Le distruzioni compiute venerdì dai fascisti. La suprema violenza*  
 299 *L'astensione affermata dal congresso provinciale*  
 304 *Il dottor Corgini e la Caporetto socialista*  
 306 *Dopo la lotta elettorale. Lettera aperta all'avvocato Giuseppe Spallanzani*  
 310 *L'attuale momento del partito socialista. La questione di Reggio Emilia. Intervista con Camillo Prampolini*  
 315 *Tra un governo e l'altro*  
 317 *Il concordato di tregua tra socialisti e fascisti*  
 319 *Il nostro possibilismo e quello di Serrati*  
 323 *Borghesia e fascismo*  
 325 *Che fare? Evoluzione o rivoluzione?*  
 327 *La grandiosa manifestazione socialista del primo maggio*  
 329 *Preparando il congresso nazionale. L'adunanza della sezione di città. Il discorso di Prampolini*  
 334 *Sempre soli, anzi sempre piú soli ... Come la neve al sole!*  
 337 *Lotta di classe o guerra di classe?*  
 340 *Che avverrà?*

342	<i>La dittatura fascista e «la borghesia»</i>
345	<i>I massimalisti e Mosca</i>
348	<i>Il pareggio del bilancio e l'interesse pubblico</i>
350	<i>Il pensiero e le direttive del nostro partito</i>
355	<i>Le due intransigenze</i>
357	<i>«Viva la lotta di classe!»</i>
359	<i>Lettera di C. Prampolini a G. Zibordi</i>
361	<i>Gli amici del Giornale</i>
363	<i>Verso le elezioni</i>
365	<i>Le elezioni inglesi. Un paese civile</i>
367	<i>Il nome del nostro partito</i>
368	<i>Il nome del nostro partito e «L'Avanti!». Chi è socialista?</i>
370	<i>L'equivoco massimalista. «Gli spropositi dell'Avanti!»</i>
372	<i>La previsione e i fatti</i>
375	<i>Cosa vuole il massimalismo? «O fascisti o socialisti»</i>
377	<i>Plutocrazia e repubblica. Il problema politico</i>
380	<i>La scomparsa di G. Matteotti</i>
381	<i>L'assassinio del deputato Giacomo Matteotti</i>
385	<i>Il patriottismo degli schiavisti agrari. Viva Molinella!</i>
386	<i>Lavori, appalti e pubbliche amministrazioni. Cronaca di Reggio</i>
387	<i>Comunismo reazionario</i>
389	<i>Le masse e la costituzione sociale</i>
391	<i>Unitari e massimalisti. Differenza ... morale</i>
394	<i>La classe e il partito</i>
397	<i>Il sistema delle "cellule" è antisocialista</i>
399	<i>Effetti di un dogma comunista. Attenti alla piccionaia!</i>
401	<i>Fascismo rosso</i>
403	<i>Lettera di Camillo Prampolini a Francesco Bellentani</i>
405	<i>La soluzione di un problema. Note sindacali</i>
408	<i>Il caso Trotzki e i suoi insegnamenti</i>
411	<i>La morte di Branting</i>
413	<i>Conservatori inglesi e fascisti italiani</i>
414	<i>Lettera di Camillo Prampolini ad Alberto Simonini</i>
416	<i>Un altro sequestro</i>
418	<i>Per l'unità. Il problema</i>
419	<i>Guerra di classe e lotta di classe. Il dogma di Mosca e l'esempio inglese</i>
423	<i>L'agonizzante Giustizia</i>
425	<i>Lettera di C. Prampolini a G. Zibordi</i>
427	<i>Lettera di Camillo Prampolini a Francesco Bellentani</i>
429	<i>Testamento</i>



SILVIA BIANCIARDI

## INTRODUZIONE

Tra i protagonisti del socialismo italiano, Camillo Prampolini fu certamente tra quelli che maggiormente soffrirono della crisi che investì il riformismo tra la guerra di Libia e il primo conflitto mondiale. Fu infatti in questo passaggio che egli poté percepire in maniera tangibile il chiaro emergere di tendenze e fenomeni che minacciavano la tenuta della capillare impresa di costruzione organizzativa che nel decennio giolittiano aveva portato al radicamento del movimento socialista, in particolare nella Pianura padana e nei centri urbani dell'Italia settentrionale, intervenendo a compromettere seriamente quello sforzo educativo a cui egli aveva dedicato tanta parte dell'attività di propagandista evangelizzatore. Nel contempo, l'attacco frontale che si sarebbe concluso con l'estromissione dei principali uomini del riformismo e l'avvento della direzione intransigente rivoluzionaria al Congresso del Partito socialista del 1912, celebrato proprio a Reggio Emilia, avrebbe dato a Prampolini la convinzione di essere ormai di fronte a una vera e propria "espropriazione" di una titolarità culturale e politica cui aveva informato la vita intera.

Tanto più doloroso e inatteso, proprio per questo, fu l'annuncio dell'apertura delle ostilità con l'Impero ottomano, per la conquista dei territori della Tripolitania e della Cirenaica, in quanto caduto poco dopo, e quasi a ridosso di quelli che apparivano due nuovi e importanti successi della propaganda prampoliniana.

Il primo fu l'inaugurazione – il 15 agosto del 1909 – della linea Reggio-Ciano, primo tratto ferroviario costruito e gestito da una cooperativa di lavoratori. Antico progetto risalente a una iniziativa moderata del 1899, poi caduta, il trenino, che su circa 30 km collegava la montagna reggiana al capoluogo, e le province di Reggio e Parma, toccando la zona collinare e la pianura attraverso Codemondo, Cavriago, Bibbiano, San Polo, lungo il fiume Enza, era il suggello all'impresa di cooperatore in cui si era prodigato Antonio Vergnani, e nondimeno stupito – come Roversi, Cocchi, e lo stesso Prampolini – nel vedere il frutto del progresso e delle avanzate abilità tecniche acquisite dai sodalizi operai sferragliare nella luce limpida dell'estate emiliana. Proprio nell'agosto del 1911 una rappresentanza di lavoratori reggiani si era recata col "treno socialista", «col treno che non è dello Stato, che non è di proprietà dei capitalisti, ma che è patrimonio collettivo dei lavoratori organizzati» all'Esposizione permanente a Torino, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Il secondo evento, altrettanto importante, fu l'abbandono della Chiesa cat-

tolica da parte di due giovani sacerdoti – Rodrigo Levoni e Rodolfo Magnani – che dalle pagine di «La Giustizia» sostenevano – tra il 1909 e il 1911 – l'impossibilità di continuare ad appartenere a un ambiente che in tutto contraddiceva il messaggio di Cristo, negandone l'interpretazione piú vera, ovvero quella che lo avvicinava e ne faceva addirittura una sorta di anticipazione del socialismo.

Nella febbrile concitazione che sembrò assalire il paese, in un clima che fondeva l'esaltazione militarista col nazionalismo estetico e la retorica patriottica, tra il settembre del 1911 e il marzo del 1912, l'impresa coloniale sembrò produrre una crisi forse decisiva nel socialismo riformista, con la scissione del gruppo di Bissolati e di Bonomi e la frattura non piú ricomposta con Giolitti, che pure si faceva paladino del suffragio universale e del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita. Qui fu il primo colpo alla stessa parabola prampoliniana. L'estremo tentativo di reazione del socialismo italiano, pur segnato dal crescere di umori filotripolini ammantati della retorica pascoliana sulla «Grande proletaria», contro la dichiarazione di guerra alla Turchia partita da Roma il 29 settembre, dopo l'ultimatum inaccettabile presentato il giorno prima dal delegato italiano a Costantinopoli, si concretizzò nello sciopero generale di protesta, proclamato dalla Confederazione Generale del Lavoro, con l'adesione del Gruppo parlamentare e della Direzione socialista per il giorno 27. Ebbe parziale successo e fu funestato da episodi di violenza, con morti e feriti. Positivo fu invece l'esito delle manifestazioni a Reggio Emilia: il proletariato reggiano dette una risposta forte e corale. Prampolini parlò con Soglia al grande comizio antiespansionista.

Affacciandosi dal balcone del Municipio pronunciò la sua condanna contro la «guerra impresa offensiva e brigantesca», contro ogni guerra di conquista, e contro la violenza sinonimo e indice rivelatore di inciviltà, barbarie e ignoranza impotente:

Non odiamo i militaristi – proclamò Prampolini di fronte alla piazza gremita di lavoratori – ma cerchiamo invece di aprir loro gli occhi, senza usare violenza, perché essa dà il trionfo di un'ora o di un giorno ma genera tristi reazioni e semina lutti. Occorre al contrario che noi agiamo con civiltà, con disciplina e con fermezza.

La profonda interiorizzazione degli ideali di democrazia, di libertà, di inciviltamento dei quali lo stesso movimento socialista si faceva alfiere e banditore, lo indusse nella medesima circostanza a deplorare con inflessibilità il comportamento di alcuni giovani militanti tra le stesse file socialiste che nei giorni dello sciopero erano andati a imporre la chiusura dei negozi agli esercenti recalcitranti. In perfetta coerenza con le battaglie condotte anche sui banchi del Parlamento negli anni precedenti, richiamò il proletariato reggiano al rispetto della libertà di tutti, di quelle inalienabili ed elementari libertà di ogni cittadino, prerequisite essenziali di ogni assetto democratico rappresentativo, di fronte al quale il diritto di ogni maggioranza trovava il suo limite invalicabile. Quel

richiamo era la riaffermazione della fede in un'idea di socialismo che doveva cercare le vie della graduale realizzazione senza ricorrere ad alcuna forma impositiva né ad alcuna violazione o abuso anche di tipo morale; un socialismo che doveva trovare invece la sua origine dal basso, come germoglio di acquisite capacità di gestione tecnica ed economica, di nuove consapevolezze morali maturate nell'intimo delle coscienze individuali, risvegliate dall'opera educatrice, lenta ma inesorabile, della propaganda socialista e tradotte in azione collettiva progressivamente più avvertita e disciplinata.

La questione libica fu per Prampolini l'occasione per una più nitida elaborazione del giudizio sulla guerra. *Abbasso la guerra!* – il titolo della rubrica che egli aprì proprio in quel frangente sulle pagine di «La Giustizia» settimanale – condensò l'idea di una guerra che in nessun caso, e per nessuna ragione, poteva giustificarsi come offensiva:

[...] ogni guerra che non sia di estrema difesa – scriveva rispondendo a Petrazzani, tra i pochi socialisti reggiani a dichiararsi da subito e convintamente filotripolino – ogni guerra di conquista è un delitto infame. Non profanate per essa il santo nome della civiltà!

L'avversione alla guerra era motivata da elementi di ordine morale, dalla lotta per un ideale di giustizia e di fraternità, che solo avrebbe potuto garantire il progresso civile.

[...] I lavoratori che scendono in campo come nunzi ed avanguardie di una civiltà superiore, fatta di giustizia e di solidarietà fraterna; che proclamano dover essere per ogni uomo unica fonte di agiatezza il lavoro personale; che lottano per liberare se stessi e l'intera umanità dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalle mille ladrerie della speculazione; che ogni giorno reclamano per sé, per le loro donne, per i loro figli, per tutti un maggior rispetto alla vita, e che han gettato il grido di guerra; i lavoratori socialisti non hanno e non possono aver nulla di comune coi predoni della nuova impresa africana, neanche se costoro avessero o meglio mandassero a rubare ai Turchi il paradiso terrestre.

L'attentato a Vittorio Emanuele III – messo in atto dal giovane Antonio D'Alba, muratore romano sedicente anarchico – fu del pari l'occasione per un ragionamento di straordinaria attualità sul sistema politico e sul rapporto tra istituzioni, società e opinione pubblica, tale da evidenziare l'acume di Prampolini nel cogliere, con largo anticipo, i rischi insiti nell'ingestibilità di uno Stato che non garantisse e vigilasse sull'organizzazione del processo di allargamento della propria base elettorale e democratica. Ancora dalle pagine di «La Giustizia», Camillo tacque, come altre volte aveva fatto in circostanze analoghe, il nome dell'attentatore, censurando e deprimendo così «con la congiura del silenzio» il delirio di vanità, l'ansia di celebrità che era convinto costituisse il vero movente che armava la mano di questi assassini. All'insegna di un pedagogismo socialista che si distingueva nella ricerca della verità, anche se mole-

sta, e nell'esortazione al ragionamento contro le facili demagogie, espresse la sua condanna dell'attentato:

bassissima e idiota manifestazione di quella follia sanguinaria, ammantata d'anarchismo, che attribuisce ciecamente ai piú alti funzionari dello Stato le colpe e i difetti della società e che con l'assassinio di un re o di un presidente di repubblica farnetica di poter distruggere le ingiustizie e le miserie sociali [...].

Ribadí tra le istanze fondanti del socialismo il rispetto sacro per la vita umana e la personalità morale di ogni uomo e la ripulsa di ogni atto di violenza bestiale, richiamando la necessità di azzerare qualunque distinzione di classe, di tendenza o partito di fronte a fatti che nella loro inaudita gravità compromettevano i valori stessi della civiltà.

[...] se non ancora di fronte alle piraterie – almeno di fronte al regicidio, come a qualunque altro assassinio sedicente politico, in un paese come il nostro a Governo parlamentare, non ci sono né ci possono essere divisioni di partiti e di classi; c'è soltanto l'Uomo, che eseca la violenza e proclama e vuole sacra la vita.

Il Congresso reggiano del luglio fu, così, non soltanto l'occasione di un vero e proprio "regolamento di conti" interno alla dirigenza socialista che vide emergere la figura prepotente di Mussolini, alta a scagliarsi dalla tribuna contro i tre che avevano recato visita al Sovrano – Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini – e con loro il direttore dell'«Asino» Guido Podrecca – segnato dalla paradossale contraddizione di essere il direttore "tripolino" di un giornale "antitripolino". Fu, anche e soprattutto, il momento di uno scontro strategico e persino culturale intorno al problema dell'interpretazione del socialismo e della piú diretta espressione di questo: l'*azione politica* socialista. Che dai riformisti – tutti quelli intervenuti, a difesa di una idea di socialismo oltreché per perorare la causa dei compagni "processati" – fu interpretata come direzione tesa alla costruzione progressiva di un mondo nuovo, procedente attraverso riforme graduali quanto irreversibili assai piú che attraverso il vaniloquio verboso dei rivoluzionari, e del pari mantenendo intatta l'unità e la collaborazione interna del partito a evitare filisteismi manichei. Così si espresse Bonomi, così si espresse Berenini, ricordando la *complessità* dell'azione socialista, così si espressero Cabrini e Bissolati; così, coraggiosamente, si espresse Podrecca quasi in una requisitoria antirivoluzionaria che ottenne un clamoroso successo tra il pubblico presente, ma che non valse a salvarlo dall'espulsione. E così, del pari, si espresse Prampolini – non presente a Reggio perché chiuso nel ritiro trentino per il riacuttizzarsi di un esaurimento nervoso e per una sopraggiunta malattia della sorella – attraverso l'«Avanti!», richiamando la possibilità e anzi l'urgenza di trovare una larga maggioranza in accordo con gli intransigenti, dei quali si sposava l'azione dura contro la transigenza elettorale dei destri che diveniva consuetudine anziché eccezione; nella ribadita convinzione dell'insostituibile ruolo del Partito e dell'inalienabilità delle sue funzio-

ni di interprete politico parlamentare contro ogni ipotesi di intonazione laburista, indicò pertanto l'importanza, in un momento così difficile per il socialismo italiano, di

[...] smussare gli angoli eliminando le ragioni d'ordine più dottrinario che pratico sulle quali potremmo ancora dissentire, per rendere più effettiva e leale l'intesa. La nostra separazione dai destri sarà tanto meno dolorosa, quanto più sarà numeroso, compatto e lealmente concorde il blocco delle forze socialiste, che rimarrà attorno alla bandiera del partito.

Fu con lo stesso atteggiamento, e coerentemente sulle stesse posizioni, che Prampolini affrontò poi il terzo evento occorso in quello stretto giro di anni, e destinato – questo davvero – a mutare in maniera definitiva la storia europea e mondiale. Allo scoppio del conflitto mondiale, infatti, Camillo si collocò immediatamente su posizioni di avversione alla guerra, per ragioni umanitarie e ideali – le stesse che avevano marcato la sua posizione antitripolina: la guerra, nella sua interpretazione, era la logica traduzione del sistema della concorrenza economica, la legge fondamentale che governava la vita del capitalismo, che esigeva e imponeva la lotta tra le nazioni, cioè fra gli industriali e i commercianti dei diversi paesi, così come la imponeva fra gli industriali e i commercianti dello stesso paese.

Proprio così! La guerra fra le nazioni non è che la continuazione e l'ampliamento di quella guerra di ogni giorno che si esplica nella concorrenza industriale e commerciale, che non rispetta né i connazionali, né i concittadini e tanto meno può rispettare gli stranieri.

La guerra da ripudiare come forma di aggressione era invece strumento legittimo e anzi da sposare nei casi in cui si venisse aggrediti, come strumento di difesa:

[...] a coloro che dicono: Restiamo indifferenti anche in caso di aggressione rispondo: se vedeste cos'è un'aggressione, interverreste! Si dice: ma noi marceremo a fianco della borghesia! È vero, ma è altrettanto vero che la lotta di classe è una delle lotte, la principale, che deve combattere il proletariato, ma vi sono altre lotte, altre guerre da fare, là dove ha interessi suoi, comuni ad altre classi, da difendere. [...] Il socialismo è qualcosa che spinge l'individuo a ribellarsi a tutto ciò che sa di prepotenza, di sopraffazione.

Prampolini e i socialisti, pur continuando a denunciare le ragioni ingiuste di ogni guerra di aggressione, in Parlamento e attraverso l'istituzione e la partecipazione ai Comitati civili di assistenza, sostennero lo sforzo di difesa dall'Austria, assolvendo «alla loro funzione di organizzazione della convivenza civile», impegnandosi a salvaguardare le attività economiche, produttive del paese, ad attenuare i disagi quotidiani della popolazione, a evitare la sospensione e il precipitare irrazionale di «tutta la vita civile» nel delirio fanatico e guerrafondaio che rischiava di travolgere il paese

perché – ammoní – la guerra passa, la nazione resta [...]; bisognerà pensare anche al poi se non si vuole che l'Italia, uscita dal conflitto armato vittoriosa, sia poi, viceversa vinta e soggetta agli altri Stati in campo economico.

Ribadite ancora al Congresso internazionalista di Kienthal le motivazioni ideali dell'antibellicismo socialista nella dura condanna dell'inutile tragedia rappresentata da ogni guerra di aggressione e sopraffazione, Prampolini nelle dolorose circostanze di Caporetto non esitò dalla tribuna del Parlamento a pronunciarsi a favore di una scelta di adesione allo sforzo bellico nazionale pur escludendo ogni ipotesi di collaborazione con i responsabili della guerra e rigettando del pari con energica determinazione qualunque imputazione di tradimento.

In un accurato appello all'unità delle forze politiche, Camillo richiamò la lotta del socialismo di Liebknecht e Adler contro ogni forma di sopraffazione e di violenza, e per la difesa territoriale e l'autonomia dei popoli, affermando:

[...] Non richiamateci, in quest'ora di angoscia, alla riaffermazione di un concetto che il socialismo non rinnega: il concetto della difesa territoriale, dell'indipendenza dei popoli. Il nostro pensiero è esplicito. Il socialismo afferma, entro gli schemi della sua concezione, tutte le ragioni ideali e materiali dell'indipendenza territoriale. [...] Pur essendo risolutamente avversi alla guerra, ed invocandone la piú prossima fine, com'era e com'è nostro diritto e dovere, noi abbiamo però avuto il senso esatto del mondo e dell'ora in cui viviamo, e non abbiamo mai disconosciuto né taciuto la inesorabile necessità di sottostare, durante la guerra, alle sue esigenze militari e civili.

Il ritorno alla pace, e la complessa situazione in cui versava l'Italia in ragione della condizione di difficoltà economica e sociale determinata dalla fine della guerra e dal rientro dei reduci, furono lo sfondo a un acuirsi ulteriore della crisi politica del paese e, al suo interno, delle organizzazioni socialiste. Da una parte la crisi che condusse alla divisione conclusasi nel 1921 con il Congresso di Livorno e con la nascita del Partito Comunista d'Italia fu il segno del declino del progetto riformista, cui Prampolini assistette mai venendo meno all'impegno in difesa del partito e della sua unità. Dall'altra, l'emergere del movimento fascista, il diffondersi delle violenze, e la presa del potere dell'ex intransigente Mussolini, furono il sigillo definitivo al tramonto dello Stato liberale.

Il primo segnale di cedimento dell'unità socialista si ebbe nel Congresso dell'ottobre 1919, celebrato a Bologna, che vide ancora in maggioranza la frazione massimalista guidata da Giacinto Menotti Serrati con 48.411 voti. Le speranze dei massimalisti a Reggio furono tuttavia deluse dagli esiti del Congresso che la Federazione celebrò qualche mese dopo – il 25-26 gennaio 1920 – che diede invece la maggioranza ai centristi. Di fronte al rapido volgere degli eventi che profilava, in contrasto cogli auspici riformisti, il concretizzarsi della prospettiva massimalista di una effettiva adesione alla Terza Internazionale e ai suoi postulati rivoluzionari, Prampolini specificò il suo pensiero nei riguardi del nuovo orizzonte simbolico e strategico che dominava in maniera

apparentemente incontrastata anche l'Europa – quello, cioè, della rivoluzione ora incarnata dall'esperimento leninista in Russia che egli già da tempo aveva acutamente additato come «violenta e paradossale utopia», nella sua pretesa antistorica e antimarxista di affermare il socialismo in un paese dove ancora non era giunta la rivoluzione capitalista e l'industrialismo.

Il socialismo – aveva scritto nel luglio 1918 – è l'erede del capitalismo; non può realizzare che lutti e rovine, se tenta di nascere prima che il capitalismo gli abbia formato le ossa, i muscoli, i nervi, le condizioni indispensabili per vivere.

Al “miracolo” e alle suggestioni rivoluzionarie che la guerra e la Rivoluzione russa avevano alimentato e diffuso tra le masse, contrappose il richiamo alla “ragione”, la riaffermazione di una concezione evoluzionista di socialismo che assegnava al trasformarsi dell'economia e al maturare della forza consapevole delle classi lavoratrici le sue condizioni determinanti. Di questo socialismo specificò nella maniera più chiara le istanze irrinunciabili. Innanzitutto esplicitando l'equazione tra socialismo e rifiuto della violenza, se non come strumento di legittima difesa:

[...] Io non riconosco a nessun uomo – scriveva ancora su «La Giustizia» – e a nessun gruppo o società d'uomini il diritto di uccidere un altro uomo. Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché nostri simili, ci deve essere sacra quanto la nostra. E sono diventato socialista a circa venti anni – cioè prima ancora di aver letto una sola parola di Marx e forse senza conoscerne neppure il nome – appunto perché ero animato da questo profondo irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana. [...] Da questo sentimento deriva in me anche la ripugnanza invincibile ad ammettere che sia lecito ricercare il trionfo di un'idea *a prezzo della vita altrui*: come fanno quegli uomini di Stato, che in nome della patria, proclamando naturale ed inevitabile la guerra, seduti attorno a un tavolo, calcolano freddamente le decine e centinaia di migliaia di soldati che si dovranno sacrificare; e come fanno pure quei capi popolo che, invece di adoperarsi a scongiurare le rivoluzioni cruente le riguardano anch'essi come fatti storicamente necessari ed utili al progresso e perciò le desiderano e le provocano, senza curarsi delle vittime che domani fatalmente dovranno cadere. Dicono gli uni e gli altri che il mondo è sempre andato così fra guerre e rivoluzioni. Eh sí, purtroppo: il mondo è sempre andato così barbaramente! Ma giusto per questo coloro che lo vogliono incivilire dovrebbero almeno tentare di farlo procedere diversamente.

In secondo luogo respingendo la «dittatura del proletariato» dei bolscevichi, e riaffermando come conseguente l'equazione tra socialismo e rifiuto dell'azione rivoluzionaria e della presa violenta del potere in favore della dittatura di una classe, o meglio «del potere dispotico dei pochi sui molti». Sul punto, Prampolini evidenziava una nettezza di giudizio assai moderna proprio nei riguardi del problema del rapporto tra classe e Stato. In primo luogo affermando che il problema non era quello della sostituzione della dittatura di classe (della ditta-

tura della classe borghese o della proletaria) bensí un problema di maggioranza e di minoranza e soprattutto quello della conquista della maggioranza, del consenso della maggioranza che orientava i propri comportamenti secondo una logica e un sentire individualistico ed egoistico e che rappresentava il vero avversario del socialismo.

[...] La minoranza deve cedere alla maggioranza: è una necessità e un dovere. Essa può solo pretendere che non sia violato il suo diritto di divenir maggioranza, cioè di diffondere le sue opinioni e procurarne il trionfo, con la parola, con la stampa e con l'associazione, col voto con tutti i mezzi pacifici delle lotte civili. Questo diritto – che è il fondamento giuridico, morale della *democrazia*, cioè del governo di popolo e quindi anche del governo comunista, e che noi socialisti nel 1899-1900 rivendicammo alla Camera con l'ostruzionismo – è sacro, sacro quanto la vita. Ogni nato di donna lo porta seco nascendo, e qualsiasi reazione, anche la piú violenta, è giustificata contro chiunque tenti di soffocarlo. Per nessuna ragione può essere negato e calpestato, mai: né da re o dittatori, né da Parlamenti. Appunto perché gli uomini sono eguali, nessun uomo, nessun gruppo d'uomini ha il diritto di erigersi a despota, cioè di annullare il diritto altrui: non l'avrebbe neppure l'umanità intera quand'anche essa fosse unanime contro un uomo solo. [...] E come potrebbe dunque pretenderlo per sé una minoranza? La «dittatura del proletariato» intesa come governo dispotico di una minoranza, è una sopraffazione ripugnante ad ogni spirito libero ed equo, e assolutamente inconciliabile con la dottrina socialista. E se invece la intendiamo come governo della classe lavoratrice, ossia della maggioranza, allora ogni socialista deve volerla – ma come ho già notato la sua definizione è sbagliata, bisogna cambiarle nome: essa non è affatto una “dittatura”.

In continuità con la battaglia ostruzionistica di fine secolo Prampolini esplicitava una visione moderna del sistema rappresentativo, liberale e democratica, indicando nelle libertà politiche e nel metodo democratico un presupposto necessario e irrinunciabile della prospettiva socialista.

Intanto la crisi dello Stato liberale, e al suo interno delle istituzioni e dell'organizzazione socialista, fu accelerata dall'emergere della violenza squadrista, che ebbe nella Pianura padana bracciantile uno dei suoi terreni d'incubazione piú forti, e che penetrò rapidamente anche nel Reggiano.

Prampolini denunciò il fascismo innanzitutto come forma di violenza e di rottura di ogni norma di legalità, come manifestazione di volontà reazionaria coadiuvata o almeno lasciata libera di agire dalle forze dello Stato. Del pari fu indotto a sviluppare una riflessione piú ampia sulle radici del processo in atto. Egli riconduceva le origini del fascismo a una pluralità di fattori. Vedeva in esso un fenomeno vasto, profondo, non esclusivamente inquadrabile entro astratti schemi classisti: gli appariva innanzitutto espressione di una crisi economica, politica e morale aperta dalla guerra. Esso era infatti il portato della guerra scatenata dalle cupidigie e dalle mire imperialiste del capitalismo e quindi un prodotto del capitalismo e delle iniquità caratteristiche del sistema borghese; ma era anche l'approdo di una crisi morale aperta dal grande trauma del conflitto mon-



diale che, al contrario di quanto molti pensavano, non aveva inaugurato un periodo rivoluzionario ma aveva provocato un ritorno alla barbarie:

La guerra mondiale non iniziò – come taluni vanno dicendo – un periodo *rivoluzionario*, se è pur vero che per rivoluzione noi socialisti dobbiamo intendere ciò che ci avvicina al socialismo; essa ha determinato invece un ambiente economico anormale e rovinoso, uno stato d'animo insurrezionale, un periodo convulsionario, che è cosa ben diversa purtroppo.

Il suo interesse si era concentrato soprattutto sul primo dopoguerra per la cui lettura era ricorso ampiamente a quel criterio «psicologico», attento al mutare del «sentimento collettivo», della «coscienza popolare» acquisito negli anni della formazione. Da questo angolo prospettico era giunto alla conclusione che i disagi, le sofferenze, le esperienze della violenza estrema portate dalla guerra avevano esacerbato le coscienze, avevano acceso le passioni, inducendo uno «stato d'animo», un orientamento psicologico «estremista» nell'intera società, nelle classi popolari come nella stessa borghesia predisponendole ad ogni «eccessività». Quei nuovi ceti di proletari che dopo la guerra si erano volti all'ideale socialista ingrossando le file delle organizzazioni di nuovi iscritti costituivano in gran parte una moltitudine «anarchica», – secondo Prampolini – di nuovi anarchici, di «rivoluzionari primitivi», o «socialisti di guerra» tornati preda di umori, di impulsi e sentimenti egoistici. Erano folle prive di organizzazione, della benché minima nozione teorica di socialismo, guidate dalla bramosia di protagonismo e soprattutto dall'ansia di rivalsa o di vendetta da sfogare in una rivoluzione sociale intesa come «occasione per assassinare un numero imprecisato di preti o signori».

L'esperienza della trincea – osservava – [aveva] infiltrato nell'esercito socialista tutti gli odi, gli appetiti individuali, tutte le passioni violentemente egoistiche e profondamente antisocialiste [...] e non solo fra i lavoratori, ma fra gli stessi spostati della borghesia. La guerra che ci ha dato l'arditismo macabro dei capitalisti fa degenerare nell'arditismo rosso anche la lotta di classe e il socialismo e semina la discordia e la scissione nelle file del proletariato di tutto il mondo.

I veleni morali iniettati dalla guerra erano giunti così a infettare secondo Prampolini anche la lotta politica e quella di classe, radicalizzandola, giungendo a scardinare le basi stesse della civile convivenza, producendo il retrocedere della società a uno stadio primitivo, che si era ritenuto superato per sempre. Presto e con allarmata preoccupazione aveva colto e richiamato attenzione su segnali che gli parevano chiara manifestazione di un rischio di involuzione autoritaria, più che dell'imminente rivoluzione socialista proclamata a gran voce dalla retorica massimalista ma priva di veri elementi di concretezza. Di fronte alle moltitudini esacerbate dalla guerra, in balia degli impulsi e degli istinti egoistici, i partiti borghesi come i partiti proletari, sottolineava Prampolini, erano tornati a inclinare pericolosamente verso tattiche anarchiche di

lotta politica, che meglio sapessero intercettarne gli umori, cioè a metodi primitivi, violenti sopraffattori, quali erano appunto il «colpo di mano» reazionario, o il metodo insurrezionista bolscevico, l'uno finalizzato a instaurare la «dittatura borghese», l'altro «la dittatura del proletariato». La sola minaccia della tattica insurrezionista agitata e non messa in pratica dai socialisti massimalisti, nel loro prolungato indulgere in pose «bolsceviche», era stata sufficiente, secondo lui, a disporre la borghesia a difendersi dal minacciato attacco e a reagire con la violenza.

Si era giunti così alla «rissa medievale tra fascisti e socialisti che insanguinava città e paesi della più grande Italia». Ciò svelava al contempo il deficit di consapevolezza politica, civile e democratica del paese, l'incapacità di tutte le forze politiche, compresi i socialisti guidati dalla dirigenza massimalista, di intendere «la causa della libertà», della democrazia, della legge della maggioranza, cioè quelle stesse ragioni che nella crisi di fine secolo avevano indotto Prampolini e i socialisti, con la borghesia democratica e radicale, alla lotta contro la reazione di Pelloux.

A chi da sinistra invocava, in occasione delle prime aggressioni fasciste, il ritorno a un confronto politico e di idee basato sul rispetto del diritto della maggioranza Prampolini obiettava:

La lotta così concepita difende tutte le idealità. Ebbene tutto questo è vero, è giusto, è buono; ma badate! Se tutto questo è una requisitoria contro il fascismo – che se ne infischia della maggioranza, che esalta l'azione violenta e creatrice delle minoranze audaci, e che ci ha dato anche le “giornate radiose” e le gesta di Fiume – è pure una requisitoria, una piena confessione del metodo bolscevico. Come si può infatti invocare il rispetto al diritto della maggioranza e proclamare che le oligarchie non devono soppiantare le democrazie, se si vuole imporre la dittatura di quella piccola minoranza che è il Partito comunista? [...]. O si vuol rispettata la volontà della maggioranza, e si è contro Mosca. O si vuole invece che una minoranza s'imponga e governi con la violenza e col terrore e allora hanno ragione anche i fascisti di non riconoscere ed esercitare altro diritto che quello della forza bruta. Ritorniamo in piena barbarie: il più forte schiacci il più debole!

Una sconcertante sequenza di fatti violenti certificò ben presto la degenerazione autoritaria in atto della vita politica: il 31 dicembre 1920 fascisti modenesi piombarono su una festa da ballo socialista che si svolgeva a Correggio, uccidendo due operai, Mario Gasparini e Agostino Zaccarelli; il 13 febbraio 1921 seguì un assalto alla cooperativa di consumo di Rubiera; il 27 febbraio uno scontro si verificò alla Casa del Popolo di Sant'Ilario d'Enza, ove si palesò la collusione con i fascisti dell'autorità di polizia.

Una serie di episodi che culminarono nelle offese di cui anche Prampolini fu vittima – il 14 marzo, di ritorno da una passeggiata con l'amico Zibordi – e soprattutto nell'incendio alla sede di «La Giustizia». Il primo episodio destò un profondo sconcerto in tutta l'opinione pubblica nazionale, e da più parti

fu espressa solidarietà al «maestro di socialismo», colpito dalle offese degli squadristi.

L'assalto alla sede di «La Giustizia» avvenne l'8 aprile 1921, dopo che gruppi di fascisti avevano distrutto il bar del club socialista di Reggio, e la Camera del Lavoro con la libreria socialista, ubicate in via Farini. All'arrivo dei picchiatori Prampolini, rimasto solo in ufficio, prese le difese dell'operaio Fornili, tipografo, che ebbe salva la vita. Ma la sede del giornale, cui Prampolini aveva dedicato tanto impegno ed energie, fu data alle fiamme: «Prampolini – avrebbe scritto Renato Marmioli con parole commosse – sentí dentro di sé uno schianto, e un'immensa pietà, per quegli sciagurati. Poi, con l'operaio Fornili, lentamente, muto, pallido, composto, si allontanò mentre il fetore degli olii combusti ammorbava l'aria».

«Bersaglio sbagliato! – scrisse il “Secolo” a commento dell'episodio –. La miseria nasce non dalla cattiva volontà degli uomini ma dall'imperfetta costituzione della società; perciò noi non predichiamo l'odio alle persone, ma la necessità di un nuovo ordinamento sociale che ponga a base dell'umano consorzio la proprietà collettiva». Questo il programma inciso sulla testata – con cui nacque «La Giustizietta» di Camillo Prampolini, e al quale il deputato di Reggio Emilia fu sempre fedele. Tutte le volte che dal partito sorsero i zelatori della violenza – anarchici, socialisti barricaderi, rivoluzionari – Prampolini fu contro fermissimamente. E insistentemente con accorata eloquenza, cercò di persuadere i comunisti, gli infatuati di leninismo, che la loro visione e la loro opera era demenza. Fu lui che trovò la definizione così incisiva ed efficace – “socialismo di guerra” –. Egli lo ripudiava, lo confutava, lo inseguiva e, come nessun altro dei vecchi militi del socialismo, penetrava nelle anime degli adepti e li distoglieva dal tristo fascino bolscevista. [...] E tale fu con lui e per lui la sua «Giustizietta». Adesso per rappresaglia contro un vile e feroce agguato gliel'hanno incendiata. Bersaglio sbagliato! Peggio che un brutto gesto, un grave errore! In questa triste fase acuta di spirito violento nessuno più incolpevole – e nessun migliore alleato contro la violenza – di Camillo Prampolini.

Fu, in realtà, soltanto il preludio al dramma finale. Il 1922 si annunciò gravido di violenze: a Casalgrande ferito il Sindaco Umberto Farri, già bastonato in precedenza; a Massenzatico feriti tre operai della cooperativa di consumo La Chicchera; a Puianello ucciso il segretario del circolo socialista Armando Teneggi; a Scandiano ucciso l'operaio Adolfo Incerti Rinaldi; morti e feriti, ancora, a Villa Seta e negli altri paesi del Reggiano. La divisione del Partito Socialista si concretizzò nell'orientamento difforme che la maggioranza del partito, in particolare il Gruppo parlamentare, e la Confederazione Generale del Lavoro, manifestarono intorno al problema di collaborare o meno con le altre forze politiche per frenare la violenza fascista, e ristabilire le libertà politiche rispetto alla Direzione del partito stesso: i primi favorevoli, la seconda nettamente contraria. Il 27 giugno 1922 Prampolini si schierò, di fronte alla Federazione socialista reggiana, in difesa del collaborazionismo, indicò la necessità di andare oltre i criteri astrattamente classisti e di sfatare il «dogma

dell'intransigenza» a vantaggio di una collaborazione governativa con le forze borghesi funzionale alla restaurazione delle libertà statutarie e della legalità e addirittura rivendicando il merito dell'antico e vituperato "ministerialismo", dal quale avevano avuto inizio la libertà di propaganda e di organizzazione e quindi il periodo delle maggiori e più feconde conquiste.

Non si può continuare – affermò Prampolini – a morire così. Bisogna difendersi: bisogna tentare la difesa che vi è proposta dal Gruppo Parlamentare; bisogna vedere se sia possibile agire sul volante della macchina governativa in modo da riavere la libertà. [...] L'accordo con certe frazioni o partiti della borghesia è necessario al Partito Socialista in determinati momenti proprio per la lotta di classe, cioè per difendere e rafforzare il movimento proletario.

E tuttavia, ormai, la lacerazione del movimento operaio organizzato era irreparabile: mentre ancora Turati aveva dato, nel luglio, parere favorevole a un governo di tenuta democratica, e, mentre, nelle circostanze del secondo, e ancor più debole, ministero Facta, falliva anche lo sciopero generale "legalitario" proclamato in agosto dal Partito socialista e dalla CGdL, il Congresso riunito a Roma nei primi giorni di ottobre decretava l'espulsione dei riformisti, che si riunirono nelle sale dell'Università proletaria. Fu Prampolini ad assumere la presidenza di quel consesso che riuniva i più bei nomi del socialismo italiano: da Turati a Treves, da Baldini a Gonzales, da Nofri a Mazzoni, da Baldesi a Zanardi, da Vacirca a Matteotti, da Bentini a Modigliani, da Argentina Altobelli a Ercolani, a Cànepa. E lo fece con il tono appassionato che gli era proprio, rivendicando la continuità della storia socialista, nell'affermare impetuosamente: «continua il Congresso del Partito Socialista Italiano!».

Fu il Partito Socialista Unitario di Matteotti che adottò «La Giustizia» come organo ufficiale. La rivendicazione del metodo democratico fu ancor più chiara qualche mese dopo, quando, Mussolini ormai al potere, non mancavano, anche tra i riformisti, i timori per la collaborazione di classe. Affermava Prampolini nelle drammatiche circostanze della violenza fascista:

[...] Dobbiamo rimettere in onore il concetto della libertà. Questa non è collaborazione di classe. Contro il concetto di classe sono invece tutti coloro, di qualunque riva, che sostengono le dittature, le quali sono sempre per una minoranza, per un gruppo, proletario sia pure, contro la maggioranza dei lavoratori, cioè contro la universalità della classe. [...] Il metodo democratico, lo "spirito" democratico, risponde non soltanto alle necessità contingenti, ma alle necessità finalistiche. È lo spirito democratico che occorre alle masse per attuare il socialismo.

La fiducia positivista nel progressivo avanzare della storia verso il socialismo non gli aveva impedito di percepire in tutta la sua gravità la crisi autoritaria che si stava svolgendo, ma lo rendeva ancora nel 1924, altrettanto sicuro della natura episodica del fascismo «sosta momentanea» che il paese avrebbe sicuramente superato cosicché l'avanzata del movimento operaio avrebbe potuto proseguire:

Perché anche l'Italia fa parte del mondo capitalista, e la società capitalista si sviluppa non già a volontà di Duci o di ras, bensì secondo determinate leggi di natura, le quali non si possono infrangere fuorché facendola morire nell'anarchia e nella fame.

Prampolini fu riletto ancora nel 1924, nella tornata, celebrata con la legge Acerbo, che era stata segnata da violenze continue, dall'assassinio del candidato reggiano Antonio Piccinini, socialista massimalista, e, dopo lo svolgimento della consultazione elettorale, dalla morte di Giacomo Matteotti. Fu però l'ultima, ormai quasi inerte, battaglia. In ottobre le organizzazioni socialiste reggiane furono devastate da una nuova ondata di violenza fascista, mentre nel processo per la morte di Piccinini gli imputati vennero tutti assolti da giudici intimiditi e corrotti. A distanza di un anno, dopo l'affermazione sostanzialmente definitiva del regime mussoliniano, le opposizioni ormai disperse e sgretolate, Prampolini scrisse l'ultimo messaggio ai lettori di «La Giustizia», carico di orgoglio, di commozione, di malinconia:

[...] Travolto dal turbine fascista, mentre stava per compiersi il suo quarantesimo anno, il nostro periodico *La Giustizia* si trova costretto a sospendere le pubblicazioni. È per noi un grande dolore, confortato soltanto dal pensiero che il fervido lavoro di questo quarantennio non fu inutile né andrà perduto, e dalla fede incrollabile che, malgrado ogni avversità, rimangono sempre insopprimibili e continuano ad agire dovunque quelle profonde ragioni di vita che spingono ineluttabilmente i popoli verso il nostro ideale di libertà, di giustizia, di pace.

Prampolini trascorse gli ultimi anni della sua vita, in amara solitudine, a Milano, assistito dalla sorella Lia, dalla figlia Piera e da alcuni degli amici più stretti e devoti. Furono anni di vita modesta, impegnati – nel rimpianto per il declino del socialismo in cui aveva creduto e per cui tanto si era impegnato – nel negozio di oggetti d'arte «Casa Bella», diretto da Nino Mazzoni, in cui egli fu cassiere ed all'occasione anche commesso. La morte, determinata da un male incurabile che lo aveva colpito all'inizio del 1929, sopraggiunse alle 2.30 del 30 luglio 1930. Prampolini chiese di essere cremato, dopo un trasporto spoglio, svestito, condotto sul carro degli ultimi. Nessuna lapide ne avrebbe ricordato il nome. Era il segno della completa identificazione con un'idea che ne aveva spogliato, quasi, le sembianze di uomo per farne – come avevano ricordato gli amici, i discepoli, i devoti, nel messaggio inviatogli in occasione del settantunesimo compleanno, Maestro del socialismo, compagno indimenticabile, verso il quale si volgeva «la riconoscenza di un popolo, che per Lui e di Lui visse, che con Lui rivivrà, e nel quale Egli militerà imperituro per la riscossa e ben oltre».



Scritti di Camillo Prampolini





## BUON ANNO!

«La Giustizia» settimanale, 02.01.1910

*Come da consuetudine, nel primo numero dell'anno del giornale, Prampolini rivolge ai lettori un saluto augurale per l'anno che comincia, e come sempre non si limita a poche e generiche parole; già nel numero di inizio anno del 1896 (cfr. II volume, p. 35) aveva messo il dito sull'ignoranza delle classi subalterne come causa delle ingiustizie e degli arbitrii. Egli è consapevole che le parole sono al vento se non sono seguite da atteggiamenti conseguenti. I nemici dei proletari vengono sferzati ma è verso i lavoratori che diventa più pungente la sua critica: lo inquieta il fatto che «i lavoratori – essi pure – seguitano stupidamente a farsi scorticare da tutti i loro parassiti, vivendo egoisticamente dissociati ciascuno per sé ed in quotidiana e spietata concorrenza». Ecco il fulcro della sua predicazione: stupidamente perché non istruiti, dissociati perché disorganizzati e in spietata concorrenza perché krumiri. La propaganda socialista deve convincere che l'istruzione, l'organizzazione e la solidarietà dei lavoratori possono abbattere il doloroso edificio delle ingiustizie sociali e rendere buoni gli anni che verranno.*

\*\*\*

*La vita di qualsiasi società  
non è che la risultante  
della condotta d'ogni singolo  
membro della società stessa.*

«Buon anno! buon anno!» si è sentito e si sente ripetere da ogni parte in questi giorni. E anche noi, di gran cuore, rivolgiamo lo stesso augurio ai nostri lettori.

Ma... che valgono gli auguri? Sono parole che si dispensano con grande prodigalità, perché non costano alcuna fatica, alcuno sforzo e non impegnano ad alcun sacrificio. «Buon anno!» e ognuno prosegue poi per la sua strada: e l'usuraio seguita a strozzare i suoi sventurati clienti, lo speculatore seguita a pelare il prossimo suo, il padrone seguita a sfruttare i suoi dipendenti e i lavoratori – essi pure – seguitano stupidamente a farsi scorticare da tutti i loro parassiti, vivendo egoisticamente dissociati, ciascuno per sé ed in quotidiana e spietata concorrenza.

Ah no! Perché l'anno sia buono, perché ogni anno che nasce sia migliore di quello che muore, non bastano davvero gli auguri. Fatti ci vogliono, fatti nuovi e più buoni, e non poche e troppo facili parole pronunciate convenzionalmente a fior di labbro.

Buon anno, lettori!

Noi l'auguriamo con tutta l'anima a voi e a quanti vivono e nasceranno su questa Terra ancor giovine che ne' suoi anni venturi potrà gloriarsi di una umanità tanto più civile e lieta della presente. Noi l'auguriamo in particolar

modo alla moltitudine dolente e misera dei diseredati, che sulle loro spalle laboriose e affaticate portano tutto il peso della vita sociale senza goderne, fuorché in minima parte, i vantaggi.

Ma noi dobbiamo pur ricordarvi che gli anni buoni non furono, non sono e non saranno mai che una faticosa conquista dell'uomo; che essi non piovono dall'alto, come la manna favolosa, ma sorgono dalle opere di tutti noi.

Siamo noi che portiamo nei nostri cervelli gli anni buoni e cattivi. Tutta la storia delle ingiustizie, dei dolori e degli errori del passato è la storia dell'ignoranza, dei vizi, della prepotenza, del servilismo e della malvagità degli uomini. E ancora adesso le mostruose iniquità sociali, che si sintetizzano nel lusso ozioso e scandaloso dei pochi fatto con le fatiche improbe e la fame dei molti, non sono che l'indice dei difetti dell'anima umana, la quale conserva purtroppo tanta parte di quella bestialità primitiva che l'uomo ebbe comune con le fiere nelle sue antichissime origini.

Buon anno!

Ma per tutti noi, o lettori, queste due parole non un semplice augurio devono essere, bensí un fermo, tenace, irremovibile ed alto proposito. Il proposito di conquistarci l'anno buono con le opere nostre, il proposito di non lasciar trascorrere neppure un giorno senza compiere qualche cosa di utile per la causa santa a cui ci siamo votati.

Che ognuno di noi non dimentichi mai – in nessun giorno dell'anno nuovo – ch'egli pure è una forza e che questa forza non deve essere sciupata, non deve andare perduta, perché precisamente dall'attività quotidiana di ogni singolo individuo sono formate la vita e la potenza della collettività.

Che ognuno di noi, per quanto modesta e oscura sia la sua condizione, abbia piena coscienza di questo suo valor sociale – ossia della utilità e necessità dell'opera sua – e compia scrupolosamente i suoi doveri.

Che ognuno provveda quindi senza posa a migliorare sé stesso, poiché diventando piú istruito, piú educato, piú socievole, egli – oltre che a sé – rende un servizio anche agli altri, in quanto egli accresce cosí col proprio valore anche quello della collettività di cui fa parte.

Che ognuno di noi, infine, dia veramente tutto quanto può dare per migliorare gli altri: per istruirli con la parola, con gli scritti, con la diffusione di giornali, di opuscoli, di libri; per educarli – specialmente con l'esempio personale di una buona condotta, che è la piú suggestiva ed efficace scuola di morale; per demolire pietra a pietra, a colpi incessanti di propaganda, la base secolare e profonda dell'egoismo male inteso, della superstizione, del servilismo, della sopraffazione, della lotta fra uomo e uomo, sulla quale oggi è ancora fondato – per colpa di tutti, ma specialmente per colpa della classe lavoratrice disorganizzata e krumira – il brutto e doloroso edificio delle ingiustizie sociali.

Ecco il nostro voto, o lettori. Cosí, e soltanto cosí, noi potremo conquistare a noi stessi, ed a tutti, gli anni buoni, e affrettare l'auspicato avvento della civiltà del lavoro.

Buon anno!

## LA MORTE DI ANDREA COSTA

«La Giustizia» settimanale, 23.01.1910

*In questo ampio e commosso necrologio, Prampolini riesce a condensare il profilo dello sviluppo del pensiero e dell'azione di Costa e l'omaggio al maestro che con la lettera «Agli amici di Romagna», già nel 1879, aveva abbandonato l'anarchismo bakuniniano, di cui era stato sostenitore e diffusore in Italia, per approdare al socialismo. Se n'era molto giovato Prampolini quando, al Congresso di Genova del 1892, aveva spinto per separare i destini dei socialisti dagli anarchici con la fondazione di quel Partito dei Lavoratori che poi, già nel successivo congresso del 1893 a Reggio Emilia, assumerà la denominazione di Socialista. Ma si potrebbe risalire fino alla formazione della predicazione prampoliniana per trovare elementi mutuati dal romagnolo, come il modo di concepire il rapporto di massa, che Prampolini metterà in pratica raggiungendo successi straordinari specie a Reggio. Furono diverse le apparizioni di Costa a Reggio Emilia, sempre in momenti cruciali e in appoggio a Prampolini. Come intenso fu il rapporto epistolare tra i due (cfr. vol. I, pp. 115-117 e vol. II, pp. 381-388).*

\*\*\*

Quando nello scorso dicembre giunse da Napoli la notizia che Andrea Costa, colpito da un nuovo accesso del suo male – invece di proseguire per Taormina, ove i medici lo avevano consigliato a passare l'inverno – si era deciso a ritornarsene ad Imola, i suoi intimi compresero che egli aveva ormai perduta ogni speranza, che egli si sentiva morire e non voleva che la morte lo cogliesse lontano dalla sua diletta città nativa.

Il suo presentimento, purtroppo, si è avverato. Costa è spirato mercoledì, alle ore 16 e 10, nell'Ospedale di Imola, dopo una lunga e penosissima agonia.

Non in ogni parte d'Italia soltanto, ma in ogni parte del mondo civile, dovunque l'Idea socialista ha seguaci, la morte del nostro compagno suscita manifestazioni di profondo cordoglio. Gli stessi nostri avversari, unanimi, s'inchinano reverenti alla memoria di lui. Poche volte un lutto fu così universale e sentito.

Perché Andrea Costa è stato veramente un raro esempio di abnegazione, di tenacia, di coraggio, di carattere, di fede. Tutta la sua vita fu dedicata al trionfo dell'Ideale.

Aveva appena 17 anni quando in Italia cominciarono stentatamente a penetrare le dottrine dell'Internazionale. Innamoratosi delle idee di Bakounin, che capitanava contro Marx la tendenza anarchica, Costa abbandona gli studi universitari e si getta a capofitto nella lotta, spiegando un'attività meravigliosa. È a lui, ed a pochissimi altri come Friscia, Fanelli, Pozzi, Cafiero, Covelli e poi Malatesta, Gnocchi-Viani, Merlino, ecc. che si deve la formazione dei primi

nuclei del partito dei lavoratori in Italia. Bakounin paragona a colpi di cannone gli ardenti proclami del giovane rivoluzionario imolese, che si moltiplica e porta in mille luoghi, nelle città e nelle campagne, il lievito della sua parola e de' suoi scritti.

Era il periodo eroico, il periodo doloroso e sanguinoso della nascita. Anarchici e socialisti non erano che dei «malfattori» nelle tenebre di quell'ora.

Quanti anni di feroci e folli persecuzioni poliziesche, di processi, di ammazzamento, di carcere, di esilio, di miseria dovette affrontare e sopportare l'uomo che oggi è morto fra il compianto, la stima e l'ammirazione di tutti?

Ma lo strazio più grande della sua vita fu certamente quello che Costa provò, allorché le mutate condizioni politiche e sociali e l'evoluzione del suo pensiero, fatto maturo dagli anni e dall'esperienza, lo portarono a staccarsi dai suoi vecchi amici anarchici, non più entusiasti ma soltanto meno equilibrati di lui, e a proclamare la necessità della nuova tattica, che doveva infatti prevalere e che oggi caratterizza il partito socialista internazionale. Che tempesta selvaggia d'insinuazioni atroci e d'invettive si scatenò allora contro di lui, il rinnegato, l'ambizioso, l'addormentatore! In qualche luogo si giunse ad impiccarlo in effigie.

Eppure fu quello il momento della sua maggiore grandezza. Non perché egli sia fra i primi ad intendere la via lunga e faticosa inesorabilmente tracciata dalla storia al movimento proletario, né perché l'abbia intesa malgrado il suo ambiente romagnolo, il suo temperamento e i suoi studi classici che cospiravano a conservare in lui l'erroneo concetto della rivoluzione sociale preparata e compiuta, come una rivoluzione politica, esclusivamente a mezzo della rivolta; ma soprattutto perché, additando ai lavoratori il nuovo metodo, chiamandoli a compiere la quotidiana opera rivoluzionaria dell'organizzazione economica e delle conquiste legislative ed amministrative – per la quale egli non aveva speciali attitudini – Andrea Costa sapeva che avrebbe dovuto cedere ad altri il posto di capitano, da lui così gloriosamente meritato e tenuto, e passare in seconda linea.

Quando i suoi vecchi compagni di audacissime e non infeconde battaglie, immobili nel loro dogma insurrezionista, gli s'avventavano contro fanaticamente con le accuse di tradimento e ambizione, egli dava dunque, di fatto, la prova più alta della nobiltà del suo animo, della sua fervida illimitata devozione, del continuo sacrificio della sua persona all'ideale di giustizia e fratellanza vibrante in ogni fibra del suo cuore.

Povero Costa! Mentre, corroso dal male, il suo corpo si disfaceva lentamente, egli avrebbe pur voluto lottare, combattere ancora, all'avanguardia, come nei bei giorni del suo pieno vigore, agitati da tante ansie e tanti pericoli. Che pena fu per lui in questi ultimi tempi essere costretto a limitare il suo lavoro entro i brevi limiti che la malferma salute gli concedeva!

Ma anche nel suo letto di morte un grande altissimo conforto dovette assisterlo. Egli che si doleva della sua forzata inazione, pensò certamente all'Italia proletaria degli anni della sua prima giovinezza e la confrontò con l'odierna.

Quali e quanti progressi da allora ad oggi! Quale diffusione ha raggiunto l'idea propugnata dai «malfattori!» quale potenza han conquistato i lavoratori, che a quei tempi, come forza politico-sociale, non avevano ancora cominciato ad esistere! Quale fioritura di organizzazioni, di giornali, di libri, di conquiste intellettuali, morali, economiche, politiche amministrative è sbocciata dal seme sparso a piene mani da quel minuscolo di precursori che, per gettarlo, sfidarono – soli contro tutti e dimentichi di sé – la fame, il carcere, l'esilio, la morte!

– Ed io ho la gioia di essere stato tra i primi in quel gruppo, – deve essersi detto Costa! – e di aver dato fin gli ultimi palpiti della mia energia a questo nuovo ordine del lavoro che sorge, che non morrà con me, che si svolgerà negli anni e nei secoli fino a realizzare tutto il sogno dell'anima mia; il sogno di una lieta e buona umanità fraternamente redenta da tutti i privilegi e le ingiustizie. Non inutile fu la mia vita, ho compiuto il mio dovere...

Felice chi può morire così!

O compagni, e voi specialmente o giovani che avete più lungo cammino da percorrere, su tutti al lavoro! tutti ed ogni giorno in battaglia con tenace entusiasmo, con inesauribile spirito di abnegazione, per l'Ideale santo che Costa adorò – se vogliamo che anche l'ultima nostra ora, come quella del nostro maestro glorioso e in proporzione delle nostre modeste forze, possa essere accompagnata dall'ineffabile supremo conforto di sapere che pure la nostra esistenza non fu vana, che noi pur compimmo tutto il nostro dovere.

\*\*\*

Noi, della provincia di Reggio, abbiamo un particolare debito di riconoscenza verso Andrea Costa: perché fu lui che, fino dal 1886, promosse fra noi quella propaganda nelle campagne da cui ha avuto origine il partito dei lavoratori reggiani.

PER L'ORGANO QUOTIDIANO DEL NOSTRO PARTITO.  
L'ORA DELLA RISOLUZIONE,  
AI NOSTRI CONFRATELLI SETTIMANALI

«La Giustizia» settimanale, 13.02.1910

*Per Prampolini, che oltretutto sarà giornalista per tutta la vita, i giornali sono veicoli straordinari su due piani: combattere l'analfabetismo, dunque allargare la platea degli elettori preclusa agli analfabeti, e sviluppare la propaganda socialista. Per fare questo, egli pensa che sia necessario rafforzare le testate socialiste unificandole, per trasmettere un messaggio unitario, nei luoghi in cui si trova «la grandissima maggioranza delle nostre organizzazioni economiche, dei nostri Circoli, dei nostri elettori, dei nostri simpatizzanti». Dunque, un solo organo nazionale del Partito, l'«Avanti!» e trasferito da Roma a Milano, capitale di quell'Italia settentrionale dove il movimento proletario è più forte, e «il giornale del partito può avere la massima diffusione». Per portare il giornale a Milano egli si era battuto fin dall'inizio (1896), poi nel 1905, sostenendo l'allora direttore Ferri. Per l'unificazione delle testate si batterà anche a Reggio Emilia facendo approvare al congresso provinciale, nell'autunno del 1910, un ordine del giorno per la chiusura dei settimanali socialisti presenti in vari collegi della provincia (cfr. N. Odescalchi in «L'Almanacco» nn. 55-56, nota 3 a p. 124). Sarà anche il caso di «La Piazza», organo dei socialisti del collegio elettorale di Guastalla, suscitando non poche resistenze da parte dei socialisti della bassa reggiana, vista la buona diffusione del giornale che, addirittura, si finanziava con l'ultima pagina dedicata alla pubblicità. A Reggio Prampolini l'avrà vinta e «La Giustizia», nella versione settimanale da lui diretta, e in quella quotidiana, diretta da Zibordi, resterà l'unico giornale socialista della provincia; non così sarà per Roma dalla quale l'«Avanti!» non si sposterà.*

\*\*\*

Nei giorni 17, 18 e 19 del corrente febbraio la Direzione del nostro partito si adunerà in Roma per discutere, tra l'altro, il progetto presentatole da un Gruppo di compagni, i quali – come già annunciammo – propongono di portare l'«Avanti!» a Milano, sopprimere il *Tempo* e, riunite così le forze ora divise fra i due giornali, creare un quotidiano ricco, vario, moderno, completo che difenda con rinnovata energia e fra un pubblico più numeroso i nostri principi.

La proposta è accompagnata da un piano finanziario minutamente studiato, organico, che offre le più sicure garanzie per la serietà e la buona riuscita dell'impresa.

Contro tale progetto non sono sorte, per verità, opposizioni d'indole tecnica; qualche obiezione si è fatta invece per considerazioni d'indole strettamente politica.

Si è ripetuto, cioè, il solito ragionamento: che Roma è il luogo naturale ove deve stamparsi il quotidiano ufficiale del Partito e che l'*Avanti!* a Milano perderebbe ogni «influenza politica».

Ma bisogna intendersi sul valore di questa frase.

L'*influenza politica* non va confusa con l'*influenza parlamentare*. Questa non è che una parte di quella; ed anche senza essere sindacalisti né antiparlamentaristi, noi socialisti dovremmo però essere tutti d'accordo nel riconoscere che sarebbe un grave errore sacrificare all'*influenza parlamentare* quell'*influenza politica* che il giornale del partito può avere e deve ricercare innanzi tutto nella sua *massima diffusione* possibile.

Ora è appunto questo l'errore che abbiamo commesso fino da quando decidemmo che l'*Avanti!* si pubblicasse in Roma. Ci preoccupammo eccessivamente dell'*influenza parlamentare* e trascurammo perciò quell'altra e ben più importante *influenza* che si esercita e si acquista facendo giungere la nostra propaganda ad un numero sempre più grande di lettori.

Sappiamo tutti che il movimento proletario è un fatto sociale direttamente dipendente dal regime capitalistico; sappiamo che esso si sviluppa normalmente tanto più spontaneo e forte, là dove più intensa palpita e ferve la vita economica; sappiamo che la grandissima maggioranza delle nostre organizzazioni economiche, dei nostri Circoli, dei nostri elettori, dei nostri simpatizzanti si trovano nell'Italia settentrionale. E ciò non ostante, sempre abbacinati dall'*influenza parlamentare* e non avendo in mente che questa, noi siamo andati a pubblicare in Roma il nostro quotidiano.

Avevamo quassù, nell'Italia settentrionale, un terreno già discretamente preparato, vangato e concimato, e abbiamo invece preferito il deserto per piantarvi il nostro albero.

Quale meraviglia se quest'albero non è cresciuto, non si è sviluppato, non è ancora riuscito dopo 13 anni a vivere di vita propria, malgrado i sacrifici che facciamo, malgrado le parecchie centinaia di migliaia di lire che gli spendiamo intorno?

Dobbiamo piuttosto meravigliarci che esso abbia potuto vivere in un ambiente così sfavorevole.

Piantato nel suo ambiente veramente *naturale* – che è costituito non dalla capitale *politica* del regno, ma dalle regioni ove per un complesso di cause il movimento proletario è più progredito – l'*Avanti!*, noi ne abbiamo la convinzione profonda, sarebbe a quest'ora un giornale che non solo non avrebbe bisogno di essere artificialmente alimentato dai contributi del partito, ma potrebbe esso contribuire largamente coi propri utili al fondo per la propaganda.

E se è vero che la sua influenza parlamentare sarebbe stata minore – cioè più indiretta e meno rapida – è vero anche che tale difetto sarebbe stato cento e mille volte compensato dalla grande *influenza politica*, ogni giorno sempre più forte, che l'*Avanti!* avrebbe esercitato man mano che cresceva il numero dei suoi lettori. – La *diffusione*, questa è la vera forza specifica del giornale, questo l'intento principalissimo che devono proporsi i suoi fondatori e i suoi

amministratori. Perché la diffusione non è un buon affare solamente dal punto di vista della «cassetta», ma lo è – ciò che più importa – anche dal punto di vista della difesa e della penetrazione delle idee a cui il giornale deve servire.

Noi ci dimenticammo di tutto questo pubblicando l'*Avanti!* a Roma.

Abbiamo perduto, purtroppo, un tempo prezioso. Tredici anni che non ritroveremo mai più!

Ma questa non è certo una buona ragione per perderne dell'altro ancora.

Alla Direzione del Partito, ora chiamata a riprendere in esame il problema della sede dell'*Avanti!*, dovrebbero tutti i nostri periodici settimanali far conoscere schiettamente e senza preconcetti di sorta il loro parere e possibilmente anche quello dei compagni delle loro località.

Il momento di decidere è venuto, e si tratta di una deliberazione di vitalissima importanza per lo sviluppo del nostro movimento.

Facciamo dunque che in quest'ora risolutiva i membri della Direzione si trovino circondati dal consiglio sereno di tutti coloro che hanno a cuore gli alti interessi e l'avvenire del nostro Partito.

Nella proposta di trasportare l'*Avanti!* a Milano, qualche giornale borghese ha veduto una mossa di alcuni *riformisti*, la quale dovrebbe perciò essere avvertata dai non riformisti.

Furbo l'amico! Se mai, il progetto potrebbe essere sospettato di... rivoluzionarismo, in quanto pone in seconda linea – come abbiám visto – l'azione «parlamentare» del nostro organo quotidiano.

Ma in realtà il rivoluzionarismo o il riformismo qui non c'entrano: tant'è vero che notissimi riformisti furono e sono decisamente contrari a togliere l'*Avanti!* da Roma.

Qui si deve risolvere una questione tecnica: quale sia l'ambiente più propizio alla vita e alla diffusione del giornale quotidiano del nostro Partito.



## PER IL SUFFRAGIO UNIVERSALE. AGITIAMOCI!

«La Giustizia» settimanale, 20.02.1910

*«Per il suffragio universale» diventa una rubrica settimanale nella prima pagina del giornale, a segnare l'impegno del Gruppo parlamentare: questa sarà una preoccupazione costante della propaganda prampoliniana e quando al suffragio universale maschile si arriverà con il Patto Gentiloni, Prampolini lo considererà "universale" tra virgolette perché escluderà l'universo femminile: questa posizione egli sosterrà più di trent'anni prima della concessione alle donne del diritto di voto politico. Ancora nel giugno 1910, parlando delle liste elettorali amministrative di Reggio Emilia, pur lodando il gran numero di iscritti che si riscontra in pochissimi altri Comuni d'Italia, si rammaricherà annotando: «E poi manca sempre nelle nostre liste tutto l'esercito... femminile». I lavoratori, egli dice, devono lottare per ottenere il diritto al voto che consente di prendere in mano il proprio destino facendo prevalere legalmente e democraticamente la propria volontà essendo maggioranza. Qui viene ribadita la concezione gradualista dell'azione socialista: «I lavoratori devono avere il diritto di far sentire legalmente la loro volontà. E questo sacrosanto diritto deve intenderlo la borghesia, perché fino a tanto che ogni uomo non rappresenterà un voto, sarà difficile scongiurare e impedire i movimenti rivoluzionari del popolo». Ma la questione che lo addolora maggiormente è il considerare che la battaglia per il suffragio universale sarà resa ancora più ardua dal fatto che, accanto ai borghesi gelosi delle proprie prerogative, ci saranno «gli anarchici, i sindacalisti, i repubblicani antiparlamentaristi [che] dicono che l'uso della scheda elettorale è inutile, anzi dannoso» perché allontanerebbe i proletari dalla Rivoluzione.*

\*\*\*

La votazione avvenuta sabato della scorsa settimana alla Camera e le dichiarazioni che per conto del Ministero Sonnino<sup>1</sup> furono fatte dall'on. Grippo, hanno avuto la gran virtù di dissipare ogni dubbio circa il contegno che s'impone all'Estrema Sinistra e più specialmente al nostro Gruppo parlamentare.

Si è visto infatti che il Ministero Sonnino non si regge fuorché per l'appoggio umiliante e politicamente scandaloso della vecchia maggioranza giolittiana, la quale vota per lui senza accordargli la fiducia e al solo scopo di impedire la temuta formazione di un Governo democratico e di preparare intanto un nuovo Ministero Giolitti. E per dippiù le dichiarazioni del forcaiolissimo Grippo misero in evidenza che il Gabinetto Sonnino, sotto il velo del suo politicismo e delle numerose piccole riforme tecniche che ha presentato alla

<sup>1</sup> Sidney Sonnino, a capo del Governo per la seconda volta e per un periodo brevissimo (11.12.1909-31.03.1910), giusto il tempo per preparare il terreno al Gabinetto Luzzatti.

Camera, nasconde veramente il proposito di riunire in fascio tutte le forze conservatrici a servizio dei principii ed interessi reazionari.

Ogni ragione d'incertezza è dunque caduta. Oggi risulta piú che mai opportuna e doverosa la tattica che il Gruppo socialista deliberò fino dal passato dicembre alla vigilia della crisi ministeriale, riconfermandola poi durante la stessa crisi.

Nulla vi è da sperare dalla Camera attuale, nata dal connubio della polizia e del prete alleati con gli elementi piú retrivi e putridi della borghesia semif feudale ed affaristica.

Bisogna cercare e trovare nei lavoratori la forza che rinnovi la rappresentanza parlamentare del nostro paese.

Questa è la pregiudiziale per tutte le riforme che si invocano.

E noi siamo lieti che di questa necessità vadano mostrandosi persuasi anche i nostri confratelli settimanali.

«Nell'attuale baraonda politica – si chiede, ad esempio, il *Corriere Biellese* – quale può essere il compito del partito nostro?».

E a questa domanda risponde: «Crediamo fermamente che il nostro partito debba tornare a richiamare insistentemente le nostre masse a partecipare alla attività politica.

«La nostra educazione politica non è ancora completa. I lavoratori si occupano ancora poco di politica e se ne occupano appena a date fisse, superficialmente e senza troppo calore.

«Non basta piú formulare di tanto in tanto alcune richieste e invocarle ad alta voce. Bisogna anche preparare l'ambiente per l'attuazione di ciò che vogliamo.

«Ma come possiamo indurre i lavoratori a fare tutti i giorni della politica e a preparare l'ambiente favorevole alla realizzazione della loro politica?

«Agitando – fino alla vittoria – la riforma del voto a tutti e conquistando il suffragio universale.

«Si tratta della piú simpatica rivendicazione a favore della quale stanno il diritto e la giustizia.

«In Italia, soltanto la minoranza, l'infima minoranza dei cittadini ha il diritto di partecipare alla vita pubblica. Le statistiche ufficiali dicono fin troppo chiaramente che 16 o 17 persone – secondo l'attuale regolamento del voto – hanno il diritto di mutare l'indirizzo della politica e della legge anche per conto degli altri 83 o 84 cittadini che pagano le tasse e sono esclusi dal voto.

«Vi sono in Italia ancora migliaia e migliaia di cittadini politicamente irredenti, assenti dalla vita politica e lontani da ogni civile battaglia. Vi sono cittadini i quali non godono ancora – e non per loro colpa – quei diritti politici che lo Statuto aveva a tutti concesso sessant'anni or sono. La uguaglianza politica, proclamata astrattamente dalla costituzione, non si è ancora realizzata dopo tanti anni di battaglie perché anche i piú umili potessero pesare sulle vicende della loro patria.

«La borghesia italiana si vanta di averci regalato lo Statuto – monumento di

sapienza liberale – ma ci dimostra ogni giorno come esso può restare lettera morta. Qualche anno fa lo ha messo sotto i piedi per tentare di strangolare la libertà, e non c'è riuscita soltanto perché i liberali autentici gliel'hanno energicamente impedito. Oggi torna a tenerlo sotto i piedi per non instaurare quella uguaglianza politica alla quale tutti i cittadini hanno pieno e incontrastato diritto.

«Lo Statuto parla chiaro e afferma che *tutti* i cittadini sono *uguali* davanti alla legge e *tutti* godono *ugualmente* i diritti civili e politici. Lo Statuto è la legge fondamentale del regno ed è come il Corano della nostra borghesia, che vuol essere liberale. Lo Statuto deve essere rispettato e applicato.

«Quando la borghesia detronizzò l'assolutismo, ebbe l'aiuto delle masse operaie perché sottoscrisse precisamente questa formula di uguaglianza.

«I cittadini avevano il diritto di pretendere che la borghesia rispettasse questa formula e li chiamasse a partecipare al potere politico. Invece ai cittadini proletari – sfruttati e dissanguati – venne concessa scarsissimamente l'arma del voto e per renderla anche quasi inocua, la illuminata e civile borghesia, approfittando della ignoranza e della miseria dei poveri, stabilì il foraggiamento elettorale e praticò la corruzione su vasta scala.

«Bisogna quindi insorgere contro l'ingiustizia più incostituzionale che perdura nel regime costituzionale del nostro paese.

«I lavoratori devono avere il diritto di far sentire legalmente la loro volontà. E questo sacrosanto diritto deve intenderlo la borghesia, perché fino a tanto che ogni uomo non rappresenterà un voto, sarà difficile scongiurare e impedire i movimenti rivoluzionari del popolo.

«Decidiamoci una buona volta ad iniziare anche nel nostro paese quell'agitazione che altrove si è svolta con tanto impulso e con tanta forza.

«Dopo sessanta anni di sacrifici e di silenzi, abbiamo ben il diritto di dire alle classi dirigenti che riteniamo giunta l'ora di costringerle a riconoscere e a dare realmente quello che hanno soltanto dato astrattamente».

\*\*\*

È noto che l'Impero Germanico è composto di tanti Stati, ognuno dei quali ha un suo proprio parlamento.

Ora, mentre i deputati del Reichstag (la Camera dell'Impero) vengono eletti col suffragio universale, quelli del Landtag (la Camera dello Stato di Prussia, del quale fa parte anche Berlino, la capitale dell'Impero) sono invece eletti con un sistema antidiluviano che dà l'assoluta prevalenza ai rappresentanti dei ricchi.

Contro questo iniquo anacronismo protestano da anni i lavoratori e i radicali, che chiedono anche per lo Stato prussiano il suffragio universale. E il Governo ha risposto con un progetto di legge che, se non peggiora, certo non migliora il vecchio sistema elettorale e riconferma il privilegio mostruoso delle classi ricche.

Di qui un'agitazione popolare che va divenendo sempre più forte e minacciosa.

Domenica furono tenuti nella sola Berlino 45 Comizi, a cui parteciparono piú di 120 mila persone.

Altri Comizi imponenti si ebbero in altre città.

A Ilumboldtkeim, un quartiere berlinese, dopo i Comizi, si affollarono piú di 50 mila dimostranti, i quali vennero assaliti dalla polizia. Vi furono 30 feriti gravissimi e numerosi altri feriti leggermente. Un altro scontro sanguinoso avvenne nel sobborgo di Rixdorf. Ed altri conflitti sanguinosi accaddero nelle città di Stettino, Amburgo, Riel ed Halle, nella quale ultima i feriti gravissimi furono 40.

\*\*\*

Gli anarchici, i sindacalisti, i repubblicani antiparlamentaristi dicono che l'uso della scheda elettorale è inutile, anzi dannoso.

Ma si domanda: se fosse vero che i borghesi non hanno interesse a tenere nelle loro mani i Parlamenti e i Consigli comunali e provinciali, per quale ragione farebbero guerra al suffragio universale e si deciderebbero a concederlo solo quando hanno l'acqua alla gola e non possono piú rifiutarlo? E per quale ragione essi, cosí amanti della loro borsa, spenderebbero milioni allo scopo di avere la maggioranza dei deputati e dei consiglieri? per quale ragione sguinzaglierebbero allo stesso scopo tanti galoppini elettorali ed userebbero ogni sorta di intimidazioni, di pressioni e di corruzioni?

Sono oche i borghesi – i signori del mondo – che danno tanto valore alla conquista del potere politico ed amministrativo? o sono oche, invece i lavoratori che si astengono dalle lotte elettorali o si lasciano comprare per una busacca o un litro di vino?

Poiché ci sono le Camere dei deputati e i Consigli comunali e provinciali, che cosa sarà meglio nell'interesse dei lavoratori: che in queste Camere e in questi Consigli prevalga il partito dei padroni e dei preti, oppure che vi prevalga il partito dei lavoratori?

Ecco tante domande, dettate dal semplice buon senso – che vale piú di tutti i grandi discorsi o i libri dei professori di rivoluzionarismo – alle quali non c'è barba di astensionista che possa mai rispondere vittoriosamente.

La verità è che, purtroppo, il popolo lavoratore – nella sua grande maggioranza – è ed è sempre stato astensionista, o venduto o servo al partito del padrone. E si è visto e si vede che cosa ha guadagnato con questa sua tattica, che è il frutto della sua grande incoscienza.

## UN TRIONFO DELLA BARBARIE

«La Giustizia» settimanale, 13.03.1910

*Prampolini si era battuto in duello contro Alfredo Moscatelli, pentendosi in seguito di questo peccato di gioventù (era il 1888). Successivamente era sempre intervenuto con durezza contro questo barbaro esercizio, a volte utilizzato perfino per eliminare avversari scomodi, come nel caso della tragica fine di Felice Cavallotti nel 1898. Ancora nel 1904 (cfr. il II vol. di questa antologia a p. 148) Prampolini ci aveva provato sbeffeggiando il duello. Ma in questo caso, la cosa è più seria perché si tratta addirittura del socialista Leonida Bissolati, che accetta di partecipare come padrino in questa «consuetudine medioevale». Curioso il fatto che causa di quella vicenda sia stato il ruolo di alcune signore che oggi definiremmo “escort”.*

\*\*\*

Quel ch'è accaduto in questi giorni alla Camera, se fa vergogna alla pretesa «civiltà» del nostro tempo, non fa onore certo al nostro partito e all'Estrema Sinistra.

Il deputato repubblicano, on. Chiesa, aveva interpellato il Governo su certi rapporti galanti di vecchi generali con una bellissima e seducente signora tedesca, che a torto o a ragione è considerata una spia internazionale.

Il vice-Segretario della Guerra, Gen. Prudente, rifiutò di rispondere. E l'on. Chiesa lo investì con gravi parole, parlò di «prostitute» e di «spie», accennò ad altre persone, tra cui la Duchessa Litta, amante di Umberto I, e sollevò incidenti gravissimi.

Di qui una serie di sfide... che dovrebbero decidere con una sciabolata o un colpo di pistola se l'on. Chiesa ha torto o ragione, o se è vero o no che la Siemens è una spia e il Generale Fecia un traditore o per lo meno un imprudente e cattivo militare e cittadino.

Quel che più ci rattrista è che a questa barbara commedia parteciparono come padrini anche dei socialisti, come Merlani e Bissolati, che non ebbero il coraggio di levarsi su e contro alle consuetudini medioevali della cosiddetta cavalleria.

Se c'era occasione per far un atto di civiltà «socialista» contro questa stupida e selvaggia costumanza clericomilitare del duello, era questa: e avrebbe trovato anche ben disposta la opinione pubblica, la quale per non lontani funesti ricordi, e per un crescere del valore della vita, è molto esitante e pensosa davanti al tristo gioco delle armi.

Invece, cominciando dall'*Avanti!*, il cui direttore era fra i padrini, quest'azione socialista mancò.

E solo tardivamente e non più in tempo, Turati, Prampolini, ed altri socialisti e deputati d'ogni settore della Camera, presentarono una mozione perché

il Parlamento avocasse a sé una vertenza che interessava la nazione, e che non si doveva seppellire con un duello, come fa comodo al Governo e al militarismo! Ma la mozione, non preparata e presentata al momento opportuno, trovò opposizioni gravi e fu ritirata. E così l'Estrema Sinistra – compresi dei socialisti – fa da complice al Ministero e all'esercito, che ci cavan dal fastidio di rispondere degli atti dei propri pezzi grossi, con qualche comodo duello: e perde l'occasione per far un'energica opera di civiltà contro le barbarie dei cosiddetti gentiluomini borghesi!

Ciò è triste ed è vergognoso per il nostro partito.

## CHI SONO I VERI CONSERVATORI

«La Giustizia» settimanale, 20.03.1910

*«Sono soltanto i ricchi che vogliono conservare questa brutta e dolorosa fabbrica di servi e miserabili che è l'attuale ordinamento sociale? I più numerosi ed ostinati conservatori dell'ordine attuale non li troviamo forse fra i proletari?»: Prampolini, che qui ripercorre un tema caro alla sua predicazione evangelizzatrice, contraria all'odio di classe e tutta riposta nell'affrancamento dei proletari attraverso la presa di coscienza, svolge un duro atto di accusa a chi nulla fa per cambiare le cose mentre, per questo, basterebbe l'adesione al partito socialista. Un severo monito morale contro coloro che «trovano il franco per l'osteria e non trovano il soldo per l'associazione operaia o pel circolo socialista» e la riproposizione del valore salvifico dell'organizzazione per l'educazione e l'emancipazione delle masse.*

\*\*\*

*La causa prima della schiavitù  
della classe lavoratrice sta nella  
incoscienza della stessa classe  
lavoratrice.*

[...] Il torto dei borghesi – parliamo, naturalmente, dei borghesi non socialisti – non è quello di essere ricchi e di sottostare nei loro rapporti coi lavoratori alle ingiuste ma inesorabili necessità di padronanze e di sfruttamento che sono imposte dal sistema della concorrenza. Il loro torto è solo quello di voler conservare questo sistema che genera fatalmente la servitù e la miseria della moltitudine lavoratrice.

Ma questo errore è forse soltanto dei borghesi? Sono soltanto i ricchi che vogliono conservare questa brutta e dolorosa fabbrica di servi e miserabili che è l'attuale ordinamento sociale?

I più numerosi ed ostinati *conservatori* dell'ordine attuale non li troviamo forse fra i proletari?

Che cosa potrebbero fare, che cosa potrebbero *conservare* i capitalisti – che sono già così pochi e che diminuiscono ogni giorno – se i proletari non li sostenessero?

\*\*\*

Sì! La cosa è strana, ma innegabile. Sono realmente i proletari, sono i lavoratori, sono i contadini, gli operai, sono i miseri, gli sfruttati i veri conservatori di questo sistema sociale che li rende poveri e schiavi!

Sono essi che – meno l'ancor piccola schiera di quelli che sono entrati nel movimento operaio socialista – nulla fanno per mutarlo.

– Sono essi che, pur brontolando perché i salari son troppo bassi e gli orari troppo lunghi, non hanno più la forza di unirsi o di stare uniti nemmeno in associazioni di resistenza per ottenere posti migliori di lavoro.

Sono essi che, dandosi l'aria di gente furba e che vede molto lontano, mentre purtroppo hanno gli occhi chiusi, deridono sciocamente i socialisti e chiunque parli loro della possibilità di un ordinamento sociale assai diverso e migliore del presente.

Sono essi che vi rispondono che una società senza ricchi, senza proprietari, senza padroni – insomma senza gente che abbia il *diritto* di vivere alle spalle di chi lavora – non potrebbe esistere.

Sono essi che domandano ancora come farebbero i contadini e gli operai a lavorare, se non ci fossero i ricchi: quasiché i campi, le ferrovie, le miniere, le macchine e tutte le cose che servono a produrre il pane, il vino ed il resto dovessero volare nella luna o scomparire, quando non ci fossero i padroni, quando cioè fossero possedute e utilizzate non più da alcuni privilegiati, più o meno ricchi ed oziosi, ma dagli stessi lavoratori uniti in associazioni.

Sono essi che ancor oggi, in molti luoghi, insorgono fanaticamente in difesa del padrone e del prete, e prendono a fischi, a sassate, a bastonate i conferenzieri dei socialisti e delle Camere del Lavoro.

Sono essi che nel giorno delle elezioni si astengono oppure vanno a votare per il partito dei preti e dei padroni, perché i Municipi e il Parlamento restino così nelle mani di chi vuole appunto conservare quest'ordine dell'ingiustizia e della fame.

Sono essi che sostengono questo ordine non soltanto con voti elettorali, ma anche coi fucili e colle manette, diventando sovente carabinieri, poliziotti, carcerieri, spie a danno della loro stessa classe.

Sono essi che vivono colla testa nel sacco e non si curano affatto di sapere né cosa sia né come potrebbe risolversi la questione sociale quasiché non li riguardasse.

Sono essi che comprano il giornale borghese e ignorano persino l'esistenza dei giornali che sostengono invece gli interessi della classe lavoratrice.

Sono essi che trovano il franco per l'osteria e non trovano il soldo per l'associazione operaia o pel circolo socialista e pei loro compagni migliori, vittime generose della prepotenza padronale o governativa.

Sono essi che pretendono che la società si trasformi per miracolo, da sé sola, intanto che loro passano il tempo giocando a carte o alle bocce.

Sono essi che, anche quando sentono l'iniquità dell'ordine presente e comprendono la verità del socialismo, sembra tuttavia che aspettino la loro emancipazione piova dall'alto; e non capiscono che devono conquistarsela essi medesimi, che non può essere che opera loro, che essa non può uscire che dalla loro crescente unione e solidarietà, dalla loro organizzazione economica e politica e che, qualunque cosa facciano, non saranno mai emancipati finché a prezzo di lunghi sacrifici non avranno saputo dare forza al loro partito, stendendo dovunque la rete delle loro associazioni, e finché saranno tanto scettici



o vili che un cappello di carabiniere o uno spauracchio del prete o la minaccia di qualche piccolo danno da parte del padrone basti a farli battere in ritirata e a tradire i loro doveri di liberi cittadini e di lavoratori coscienti [...].

\*\*\*

È così che i proletari sono i veri conservatori del presente sistema economico. Sono il suo puntello, la sua base naturale. Il grande albero del privilegio borghese ha le sue radici nella loro coscienza. Sono essi che lo sostengono e lo alimentano.

Sono essi, in altre parole, che vogliono vivere miseri e servi.

Che importa se i borghesi credono che l'attuale ordine di cose non possa e non debba essere mutato? In questo ordine essi godono di una posizione privilegiata ed è perciò naturale che pensino così.

Ma essi, come già abbiám detto, sono pochissimi: e quando i salariati del braccio e del pensiero, che sono quasi l'intera società moderna, fossero concordi nel volere una data riforma, i borghesi, rimasti soli, non potrebbero neppure pensare di resistere. Sarebbero dieci contro mille.

Bisogna insistere continuamente *perché i Circoli, i compagni, gli amici provvedano a stabilire in ogni paese e in ogni villaggio uno strillone, il quale vada in giro per le strade a gridare e vendere il nostro giornale.*

## LE PENSIONI AGLI OPERAI IN FRANCIA

«La Giustizia» settimanale, 17.04.1910

*Sempre attento a ciò che accade in giro per il mondo, specie laddove il movimento dei lavoratori ottiene conquiste da indicare come possibili e a portata di mano per il proletariato italiano, incrocia stavolta il tema delle pensioni agli operai, un tema ricorrente per Prampolini che fin dall'ultimo decennio dell'Ottocento<sup>1</sup> aveva imboccato la strada della previdenza, oggi diremmo mutua o di categoria o privata, in attesa di un intervento dello Stato che Giolitti prometterà per avere l'appoggio del Gruppo parlamentare socialista. Qui viene citato l'esempio della Francia (ma indicherà anche l'Australia, l'Inghilterra e la Germania che avevano imboccato la stessa strada) per sostenere che «la istituzione delle pensioni agli operai muove da un principio che, logicamente, mina e sovverte le basi della società borghese. [...] Il salariato, che nel puro regime capitalista figurava soltanto come uno strumento di lavoro, oggi comincia invece ad essere un cittadino a cui la società deve assicurare il diritto di vivere». Emancipazione e diritto di cittadinanza, dunque, non semplice rivendicazione economica<sup>2</sup>.*

\*\*\*

Il Parlamento della Repubblica francese ha approvato una legge per la quale d'ora innanzi tutti gli operai che abbiano compiuti 65 anni godranno di una pensione di 400 lire all'anno.

Si tratta evidentemente di una pensione troppo meschina, affatto insufficiente, e che viene inoltre concessa troppo tardi, soprattutto se si pensa che

<sup>1</sup> Cfr. M. Bonaccioli, A. Ragazzi, *Resistenza Cooperazione Previdenza nella provincia di Reggio Emilia (1886-1925)*, Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti Tipografi, 1925.

<sup>2</sup> Leghe di Resistenza, Cooperative, Società di Previdenza tutte dipendevano, nel modello prampoliniano, dalla Camera del Lavoro. Non era così nel resto d'Italia dove le Camere del Lavoro si preoccupavano esclusivamente di migliorare le condizioni, specie economiche, di lavoro della classe operaia. Sulla pluridecennale attività delle Società di Mutuo Soccorso si innestò l'azione di Prampolini che arrivò a fondare, nel 1903, la Cassa Generale di Previdenza fra le Società di Mutuo Soccorso che si relazionavano con la Banca delle Cooperative. Questa, a propria volta, si impegnava a finanziare case operaie, assicurazioni nei casi di malattia, di infortunio e di vecchiaia. La svolta si avrà proprio in questo 1910 con l'inserimento della previdenza nel sindacato attraverso la costituzione della Cassa di Previdenza e Resistenza fra Muratori e Manovali seguita, poi, da quella degli operai metallurgici. Entrambe le Casse ottenevano che i datori di lavoro provvedessero a operare le trattenute direttamente dal salario degli operai: nasceva così la Federazione Provinciale delle Mutue. Una specie di previdenza obbligatoria che Prampolini voleva fosse esercitata, poi, dallo Stato che vi avrebbe dovuto contribuire per la sua parte, appunto come appena avvenuto in Francia. (Cfr. M. Paterlini, *Il terzo termine: la previdenza socialista a Reggio Emilia (1903-1925)*, in *Prampolini e il Socialismo Reggiano*, atti del convegno di Reggio Emilia, 5-6 novembre 1993, a cura di G. Boccolari e L. Casali, ora nel cd rom allegato a: «L'Almanacco», a. 20, n. 37, dicembre 2001).

generalmente gli operai – per i disagi che ancora devono soffrire – invecchiano innanzi tempo e spesso sono già inabili al lavoro a soli 50 o 55 anni.

Tuttavia, anche in queste minime proporzioni, la pensione agli operai è un indizio eloquentissimo della grande trasformazione che si va compiendo nella società moderna sotto l'impulso del proletariato sempre più numeroso, organizzato e forte.

Non molti anni or sono erano considerati come utopisti e squilibrati coloro i quali sostenevano appunto che anche i vecchi operai – come gli impiegati dello Stato e degli altri Enti pubblici – dovevano essere pensionati.

Oggi invece quest'utopia va divenendo legge in tutti gli stati moderni.

In Francia godranno subito della pensione, in questo primo anno, cinquecentomila lavoratori con una spesa di 81 milioni per i cosiddetti «assicurati obbligatori» (i salariati che avranno raggiunto i 65 anni) e di 30 milioni per i vecchi contadini e piccoli proprietari, «assicurati facoltativi», più altri 5 milioni concessi a Società di M. S. e 45 milioni per le spese di gestione. In tutto, lo Stato spenderà, per il primo anno, 438 milioni.

Durante i dodici anni successivi questa somma andrà aumentando fino a raggiungere i 470 milioni; ma dopo dodici anni la quota governativa entrerà in decrescenza, fino alla cifra di 420 milioni che resterà consolidata in Bilancio.

Si prevede, infatti che, di qui a dodici anni, il prodotto dei versamenti da parte degli assicurati sarà abbastanza forte da risparmiare allo Stato un contributo superiore a quello già stabilito in 60 lire per ogni cittadino in pensione.

Si calcola che diciassette milioni di cittadini si assicureranno: 14 milioni per obbligo, 6 milioni spontaneamente. I pensionati saranno nel periodo normale 2.500.000.

Quanto verseranno gli assicurati? Individualmente, gli uomini verseranno 9 franchi, le donne 6, i minorenni 4,50: altrettanto verseranno a loro favore i padroni. I calcoli prevedono un versamento annuo globale di 480 milioni da parte degli assicurati per obbligo e di 60 milioni da parte degli assicurati per elezione.

I versamenti su indicati rappresentano: tre centesimi al giorno per l'uomo, due per la donna, uno e mezzo per il minorenne. Queste percentuali saranno prelevate sul salario degli operai dal padrone, al momento della paga. Qualunque accordo fra padrone e operaio, inteso ad eludere la legge, è nullo di pieno diritto. Il contributo dei cottimisti sarà determinato da un regolamento speciale.

Queste, a grandi linee, le norme che assicureranno l'applicazione della legge.

\*\*\*

Si noti che la istituzione delle pensioni agli operai muove da un principio che, logicamente, mina e sovverte le basi della società borghese.

Questa infatti, in omaggio al sacrosanto *diritto* di proprietà, proclamata il «ciascun per sé e Dio per tutti». Se l'operaio o il contadino, divenuto vecchio,

non è piú capace di lavorar e non sa quindi come vivere, peggio per lui! Tutt'al piú, potremo dargli l'elemosina, se vorremo, o collocarlo in un ricovero di mendicità, se vi sarà posto. Ma non accampi il diritto alla vita. Egli questo diritto non l'ha. Come avrebbe dovuto morir di fame, se non avesse trovato lavoro, quand'era giovane, cosí dovrebbe morir di fame adesso – da vecchio – se per caso non lo soccorresse la carità. Noi, società, noi, signori, non dobbiamo assicuraragli nulla: perché noi, noi soli, siamo i padroni della ricchezza; e di questi *nostri* beni, della nostra *proprietà* noi possiamo e dobbiamo fare l'uso che vogliamo.

Questa la morale capitalista, questo il *diritto* della borghesia.

Ma con la pensione agli operai la borghesia è stata invece costretta a fare uno strappo al suo preteso diritto; essa ha dovuto piegarsi ad assumere e compiere un dovere a cui ieri si rifiutava; ha dovuto riconoscere, in barba alla sua *proprietà*, che il vecchio operaio non può e non dev'essere gettato sulla strada come un limone spremuto. Il salariato, che nel puro regime capitalista figurava soltanto come uno strumento di lavoro, oggi con la pensione comincia invece ad essere un cittadino a cui la società deve assicurare il diritto di vivere.

Avanti, avanti, lavoratori! Fino al giorno in cui la borghesia, ridotta agli estremi dalla vostra organizzazione, sarà forzata a rinunciare anche agli ultimi residui del suo privilegio e a sottostare alla legge della nuova civiltà, che voi siete chiamati a fondare.

Avanti! fino ad assicurare a tutti col lavoro l'agiatezza, fino ad abolire ogni forma di oppressione e di sfruttamento, fino a stabilire che tutti hanno il dovere di prender parte al lavoro necessario per la vita comune, che nessuno – eccettuati i fanciulli, gli ammalati e i vecchi – ha il *diritto* di vivere in ozio, e chi non vuol lavorare non deve mangiare... fuorché al manicomio!

LA LOTTA DI CLASSE AUMENTA.  
GLI INDUSTRIALI E I PROPRIETARI CONTRO I PROLETARI

«La Giustizia» settimanale, 12.06.1910

*A Prampolini non sfugge il salto di qualità compiuto dal capitalismo italiano con la costituzione, tra il maggio e il giugno del 1910, a Torino della Confederazione degli Industriali Italiani e a Ferrara della Federazione Nazionale Agraria. Ne coglie e ne teme gli sviluppi, sa bene cosa significhi la nascita di queste due organizzazioni padronali dato che egli stesso, per la classe operaia, ha sempre messo davanti a ogni cosa la necessità dell'organizzazione. Ormai la sfida è aperta ma almeno è caduta la foglia di fico della solidarietà delle classi, predicata dai borghesi quando «è la lotta di classe che viene ormai riconosciuta come una necessità ineluttabile dell'odierno ordine sociale anche da coloro che ieri negavano persino l'esistenza delle classi».*

\*\*\*

Due o tre settimane or sono si è costituita con sede a Torino la Confederazione degli industriali italiani, alla quale hanno già aderito più di 1200 Ditte. E lunedì scorso a Ferrara i rappresentanti dei proprietari forcaioli di parecchie provincie, assistiti dal prefetto e dagli onorevoli Faelli, Cardani, Chiozzi ed altri simili deputati clerico-moderati, hanno fondato la Federazione Nazionale Agraria.

Gli ottimi borghesi promotori dell'una e dell'altra associazione conoscono perfettamente l'arte di Lojola e perciò si sono affrettati a dichiarare che essi aborriscono dalla lotta di classe e intendono fare opera di pacificazione sociale.

Ma le loro gesuitiche dichiarazioni non mutano la realtà del fatto che balza evidente agli occhi di tutti: è l'organizzazione nazionale dei padroni industriali e proprietari che sorge contro l'organizzazione nazionale degli operai e dei lavoratori della terra; è la lotta di classe che viene ormai riconosciuta come una necessità ineluttabile dell'odierno ordine sociale anche da coloro che ieri negavano persino l'esistenza delle classi, e che va diventando sempre più aperta, sistematica e formidabile.

A far conoscere i sentimenti e i propositi dei signori federati, basterebbe del resto il discorso che tra applausi frenetici veniva pronunciato a Ferrara dall'avv. Lino Carrara, il famigerato presidente dell'Agraria di Parma.

Siamo noi borghesi, egli declamò, gli autori non solo della prosperità nazionale, non solo della grandezza, ma dell'unità stessa della patria. Si deve alla borghesia, se le condizioni dei lavoratori sono migliorate, ed i loro salari triplicati. È la borghesia industriale, commerciale ed agraria che ha creato la ricchezza... Occorre soprattutto formare a noi stessi questa coscienza di classe, ed il convincimento che il diritto di proprietà (cioè il *diritto* di ... vivere ed arric-

chire alle spalle di chi lavora) è effettivamente ciò che di piú bello, di piú santo, di piú efficace il progresso umano ha saputo creare! ...

E dopo aver tuonato contro la tirannide plebea e contro il Governo, il quale finora non seppe difendere abbastanza lor signori, l'ineffabile avvocato parmense – che a Ferrara divenne anche predicatore di morale! – concludeva:

«Il nostro programma è dunque un programma di pace, inteso ad opporre alla lotta di classe la solidarietà delle classi. Ma (attenti) per conseguire questo nobilissimo intento occorre essere forti, saldamente organizzati, bene agguerriti, per tutte le eventuali lotte del domani ...».

Avete inteso? La solidarietà ... Nel futuro, ma intanto la forza, l'organizzazione, le armi per la lotta.

Perfettamente. Sono le due nazioni nemiche, i ricchi e i poveri, i padroni e i lavoratori, che si organizzano l'una contro l'altra.

«Organizzazione – diceva lo stesso avvocato, creatore della ricchezza nazionale, agli altri egualmente creatori che lo ascoltavano e lo applaudivano – significa coscienza di classe, buona fede, confidenza nella propria causa, volontà consapevole».

Ricordatelo voi pure, o lavoratori! E fra l'organizzazione vostra e quella degli sfruttatori, si vedrà a chi la storia riservi il definitivo trionfo.

## DA LABRIOLA A SALVEMINI

«La Giustizia» settimanale, 19.06.1910

*Salvemini aveva lasciato i socialisti accusandoli di aver stretto, attraverso la riformista CGdL, un patto con gli industriali del nord sulla pelle dei contadini meridionali: accusa singolare se si valuta quanto Prampolini scrive nell'articolo precedente. Qui Salvemini riprende un'altra vecchia accusa contro i riformisti: la cooperazione e, in particolare, quella reggiana, è un incentivo alla trasformazione del proletario in borghese in quanto sviluppa l'amore degli affari fino all'affarismo. La storia si incaricherà di confutare questa teoria meglio dello stesso Prampolini: sarà quando il fascismo dirigerà le sue prime violenze proprio contro la cooperazione, ma non mancheranno anche in seguito gli epigoni di questa posizione, a partire da Lenin per finire, ai giorni nostri, a certo sindacalismo nostrano. Ma quel che si comincia a vedere è la divisione che si annuncia tra i socialisti: prima era stata la volta di Enrico Ferri, transitato dal positivismo al sindacalismo rivoluzionario per poi rompere con il Psi in occasione della crisi del governo Giolitti nel dicembre 1909 cui subentrerà il governo Sonnino. È in quella occasione che Ferri pronuncerà la famosa (famigerata?) frase: «Se il Re mi facesse l'onore di interrogarmi...». Alla fine Ferri passerà dal riformismo al fascismo, salvo poi ricredersi. Ma siamo ancora agli inizi, altre dolorose separazioni e divisioni si dovranno conoscere.*

\*\*\*

Gaetano Salvemini, in una intervista col *Giornale d'Italia*, ha espresso gravissime accuse contro l'organizzazione operaia e cooperativa guidata dai socialisti. Queste Cooperative, secondo lui, sono organismi che non fanno paura ai borghesi e al Governo, e che sono esse stesse o vanno diventando «borghesi» nel senso che sviluppano l'amore degli affari sino all'affarismo morale e politico.

Siccome hanno frequenti rapporti con lo Stato per lavori pubblici, diventano mansuete, docili, addomesticate, e fan diventare tali i deputati socialisti che le difendono per dovere e per interesse perché nelle organizzazioni operaie hanno i propri elettori.

Come si vede, siamo sulla strada di Labriola<sup>1</sup>, benché questo veda addirittura nel Socialismo e nel movimento proletario italiano un immenso *trust* di corrotti e corruttori. Il Salvemini per ora non è arrivato a tanto, ma esprime questo concetto, non nuovo del resto per noi a Reggio, perché l'abbiamo sentito prima degli avversari, poi dai rari *dissidenti* locali: lo sviluppo proletario cooperativo snerva e rende accomodante e transigente il movimento Socialista.

«Per una Banca del Lavoro che un ministero vi dà – dice il Salvemini – voi deputati socialisti gli lasciate fare in cambio tutte le birbonate che vuole!»

<sup>1</sup> Si tratta del sindacalista rivoluzionario Arturo, naturalmente, non del filosofo Antonio.

È vero questo? Il pericolo, teoricamente, può esserci: e noi *tutti i giorni* lo combattiamo, tenendo desti nei lavoratori, insieme con una sana praticità, i sensi idealistici, combattendo l'utilitarismo eccessivo, col quale, per la piccola conquista d'oggi, essi comprometterebbero le grandi vittorie di domani.

Ma il Salvemini – oltre che ha esagerato enormemente, generalizzando com'è costume suo e dei suoi pari – ha anche preso un grosso equivoco fondamentale. Pare impossibile come questa gente scienziata, così foderata di marxismo e così pronta a vedere il *determinismo* più ignobile della parte dei socialisti e del proletariato, non creda più al *determinismo* quando si tratta dei signori!

A sentir il Labriola e il Salvemini, queste Cooperative che in fin dei conti sono il mezzo più completo, oggi consentito, nell'ambiente attuale, di abolizione del capitalismo e di eliminazione dello sfruttamento, sono nelle grazie del Governo borghese, sono tollerate, benviste, benvolute, aiutate da tutti! Non fan paura a nessuno. Fan molto meno paura che un fiero discorso in Parlamento contro il Ministero o in pro del suffragio universale!

Ma, amici scienziati, il parassitismo borghese c'è o non c'è? L'appaltatore esercita uno sfruttamento? La unione dei lavoratori che lo elimina, gli dà noia? O gli fa piacere?

I Deputati socialisti, d'accordo col Governo (ma allora perché siete così antiministeriali?) a sentir voi, proteggono le Cooperative. Ma i Deputati amici degli appaltatori, non esistono? Non premono sul Governo?

Ma in che mondo vivete? E li sapete – per citar un esempio – i quattro anni di lotta delle Cooperative Reggiane per aver un piccolo tronco di linea ferroviaria, contro la Banca Commerciale e la Grande Armata mosse da interesse economico e politico, e operanti presso il Governo coi loro Spallanzani e Cottafavi<sup>2</sup>?

O letterati del Socialismo, se conoscete qualche libro di meno e qualche dura esperienza della vita di più!

<sup>2</sup> Deputati clerico-moderati, il primo di Reggio Emilia, il secondo di Correggio.



## IL PRETE IN CHIESA!

«La Giustizia» settimanale, 17.07.1910

*Prampolini prende di nuovo la parola per un'invettiva in difesa della società laica e contro i preti che vogliono essere maestri nella scuola e amministratori nelle pubbliche amministrazioni. Già «La Giustizia», un paio di settimane prima, aveva pubblicato una vera e propria requisitoria contro i preti i quali erano insorti contro il disegno di legge Credaro che, per i socialisti, appariva finalmente indirizzato contro l'analfabetismo e per la scuola pubblica. Esso, secondo «La Giustizia», intendeva curare una piaga cancerosa, causa principale della miseria, della delinquenza e dei lenti progressi dell'Italia. Si accontenti il prete di svolgere il proprio magistero in Chiesa, tuona Prampolini, d'altra parte «parla latino perché nessuno lo intenda; si veste con un abito diverso dal comune, che lo fa sembrare un essere intermedio fra l'uomo e la donna. Perché vuol avere parte e uffici in una Società laica, dalla quale volontariamente s'è messo fuori?».*

\*\*\*

È la formula d'anticlericalismo piú semplice, piú giusta, piú chiara.

Il prete s'è fatto una casa sua: ci resti. S'è costituito in classe a parte, con regole sue, con linguaggio speciale, tanto che parla latino perché nessuno lo intenda; si veste con un abito diverso dal comune, che lo fa sembrare un essere intermedio fra l'uomo e la donna. Perché vuol aver parte e uffici in una Società laica, dalla quale volontariamente s'è messo fuori?

Quando si nega al prete il diritto di essere maestro, educatore, infermiere, amministratore pubblico, etc., sorgono i giornali clericali a gridare alla persecuzione ...

Ed è naturale che sia così. I preti hanno da secoli fatta l'abitudine al privilegio, cosicché trattarli con eguaglianza di fronte alla legge, pare ad essi una ingiustizia e un sopruso.

\*\*\*

«Il prete, in chiesa!». Perché il prete deve esser maestro? E quante volte vuol esserlo? Non lo è già egli nella sua chiesa? non può insegnare la *sua* dottrina a quanti vogliono liberamente recarsi ad udirlo? Ma no! egli non si contenta della chiesa: vuol invadere la scuola.

E quando gli si impedisce l'ingresso, grida che gli si usa prepotenza.

Che cosa direbbe egli se un mazziniano, un socialista, un ateo dicesse: Voglio entrar nella Scuola, che è di tutti, ad insegnar la mia fede? E perché il prete dovrebbe farlo? Perché i clericali devono aprir Istituti di educazione speciali, sottratti alle leggi comuni? O far altre funzioni, che non sono connesse se non

allo Stato, alla società tutt'intera e ai suoi organi rappresentativi, *laici*, neutrali, aperti a tutti indistintamente i cittadini?

Ora il prete entra nelle Amministrazioni pubbliche. Ma non è egli di già, un *amministratore*? Non ha il suo piccolo regno in chiesa, il suo trono tenebroso nel confessionale?

Essere in certi pubblici uffici, per lui costituisce un ingiusto duplicato; senza contare il grande pericolo che deriva dal fatto che egli dispone ed adopera, contro gli altri partiti, una arma speciale, di cui egli ha il monopolio, un'arma all'infuori della libera discussione e del dibattito delle idee: l'arma insidiosa e proditoria della sua influenza superstiziosa sulle anime.

Quando un cittadino deve dare il voto, egli ascolta gli oratori e legge i giornali dei vari partiti che vi espongono i loro programmi e tentano persuaderlo, con la forza aperta della propaganda, della bontà delle loro opinioni: e poi vota secondo coscienza. Ma il prete tira l'elettore nel confessionale, gli *impone* di votare per lui, pena l'inferno. Egli rappresenta una forza cieca e incontrollabile, nell'arena delle varie forze lottanti coi metodi moderni della discussione e del conflitto di idee e di programmi.

Escludere dunque il prete dalla vita pubblica, confinarlo nella chiesa che egli stesso si è fabbricato, limitare la sua influenza a ciò che egli può esercitare su chi vuole andar nel suo tempio, non è atto di ingiusta persecuzione, ma di semplice difesa legittima della Società laica: non pone il prete fuori e sotto dagli altri cittadini, ma lo fa puramente rientrare nell'orbita della legge comune.

*Uno*

## PATRIA, SOCIALISMO E NAZIONALISMO

«La Giustizia» settimanale, 25.12.1910

*Per il montare delle accuse dei nazionalisti contro i socialisti, colpevoli di non nutrire amore per la Patria, Prampolini decide di prendere la penna per sistemare le cose dopo le polemiche iniziate l'anno precedente, nel cinquantenario delle battaglie del 1859, e prevedibili nel 1911, per il cinquantenario dell'Unità d'Italia. Egli difende l'idea di Patria dei socialisti «consistente nei due cicli della nazionalità e dell'internazionale» così come Mazzini e Victor Hugo «maestri ai popoli di nazionalismo, suscitatori di Patria [che] avevano già innalzata la bandiera degli Stati Uniti d'Europa». Attacca l'opportunismo dei nazionalisti che amano, più che la Patria, la Monarchia e, più che i patrioti, gli affari che possono fare con le spese militari; la Patria dei nazionalisti «è qualche cosa di diverso da quella che noi amammo e da quella che ameremmo fosse, da quella che i martiri col loro sangue sublimarono, che Oberdan adorò». Guglielmo Oberdan torna frequentemente nelle sue riflessioni (vedi il I volume a p. 83 e il II vol. a p. 21): in quel martirio egli trova elementi indiscutibili per attaccare i nazionalisti che fanno gli irredentisti per tutelare i propri inconfessati interessi. «Amiamo la Patria ma non odiamo nessun paese», aveva già scritto nel 1909 (vedi vol. II p. 234) e soprattutto «amiamo [...] una Patria che sia madre ai suoi figli». Qui torna la questione sociale e la difficoltà di esprimere amore per una Patria che spinge i propri figli a emigrare per sfuggire a miseria, malattie, analfabetismo; o li costringe a morire nelle avventure militari africane; o addirittura li uccide coi cannoni di Bava Beccaris o coi fucili dei carabinieri. Prampolini cerca di non lasciare troppo terreno ai nazionalisti e contesta che ci sia incompatibilità tra socialismo e amor di Patria, ma non si spinge, come accadrà a Giuseppe Soglia<sup>1</sup>, a dire «L'essere socialista non ci fa dimenticare di essere italiani». Si intravede la base di quello che sarà il suo pacifismo di fronte alla guerra italo-turca e alla Grande guerra: un pacifismo che non trascura il sincero patriottismo, che celebrerà nel necrologio di Gaetano Davoli («La Giustizia» settimanale, 12.03.1911) e ricordando Giulio Cesare Abba («La Giustizia» settimanale, 25.08.1912).*

\*\*\*

A proposito dei recenti dibattiti fra socialisti e nazionalisti potrà forse parere a taluni avversari in buona fede che fra patria e socialismo vi sia antitesi.

Niente di meno esatto: poiché mentre il «Socialismo» vi si presenta nella sua generosa e umana realtà, i Nazionalisti mascherano sotto il nome di Patria

<sup>1</sup> Su questa affermazione di Giuseppe Soglia si veda: M. Marzi, A. Montanari, «L'essere socialisti non ci fa dimenticare di essere italiani». Contromemoria e patriottismo socialista a Reggio Emilia nel cinquantenario dell'Unità d'Italia (1909-1911), «L'Almanacco», a. 30., n. 57, giugno 2011, pp. 7-18 e particolarmente le pp. 16-17.

gl'interessi della Monarchia, gl'interessi delle industrie parassitarie e della innumere schiera dei succhioni usi a mungere alle casse dello Stato.

«*La Patria*» è il pretesto, è l'etichetta – null'altro.

«*La Patria*» di costoro è qualche cosa di diverso da quella che noi amammo e da quella che ameremmo fosse, da quella che i martiri col loro sangue sublimarono, che Oberdan adorò.

«*La Patria*» di costoro è quella che *De Amicis* ha veduto nelle terze classi del piroscifo che lo portava in America, è quella che ha abbandonato i connazionali allo staffile dei fazenderos nel Brasile – «*la Patria*» di costoro, è quella che seminò d'ossa le lande africane – «*la Patria*» di costoro è consegnata alla Storia dalle prodezze di Bava Beccaris nei dí nefasti del 1898 – «*la Patria*» di costoro è quella che porta via alla nazione 600 milioni all'anno per la marina e per la guerra, mentre l'analfabetismo, la pellagra, la miseria stringono in un cerchio di morte le masse operaie italiane; «*la Patria*» di costoro – *il loro irredentismo* – *il loro amarissimo Adriatico* – son là a caratteri indelebili nell'abiezione diplomatica che di fronte all'ultima prepotenza dell'imperialismo austriaco soffocante l'irredentismo Serbo dell'Erzegovina, rese ridicolo il paese nostro presso tutti i popoli civili.

L'irredentismo di costoro ha lo stesso colore dell'anticlericalismo della Regina Margherita.

Codesti nazionalisti che oggi fanno gl'irredentisti hanno fino a ieri gridato ai quattro venti che Oberdan era un assassino, come Barsanti.

Perché? Ah, perché l'irredentismo di Oberdan andava oltre la vita d'un tiranno, andava alla Repubblica: mentre il loro irredentismo ha uno scopo solo: *sempre avanti Savoia* – anche contro il popolo; anzi, se occorre, contro il popolo.

Oggi nessuno dei nazionalisti – credetelo – ricorderà Guglielmo Oberdan.

È un nome fastidiosissimo questo per i modernissimi nazionalisti.

Ma noi vogliamo qui ricordare che il 22 dicembre appunto s'è compiuto il 18° anniversario dal giorno in cui Francesco Giuseppe lo gettò, a voi giovani, cadavere in faccia.

18 anni!

Una vita ! un lampo!

Eppure quale immensa e profonda rivoluzione s'è compiuta in questo frattempo nello spirito delle popolazioni.

Noi eravamo allora giovani! ora siam vecchi.

Vivemmo quella e questa età: l'ideale di Oberdan e l'ideale socialista.

Fummo militi della idea che ebbe a confine il Quarnero segnato da Dante all'Italia: come oggi siamo militi dell'Idea che non ha piú limiti né confini. All'uno e all'altra demmo tutta l'anima tutta la fede tutto lo spirito nostro.

E quando dall'una passammo all'altra, non avvertimmo il passaggio, perché l'una e l'altra si compenetravano in noi con noi ... lo stesso che nel Mantovano la vecchia forma del mutualismo mazziniano si sostanzava dei nuovi organismi socialisti, auspici e duci due garibaldini. Un piú vasto, un piú completo

orizzonte si era aperto alla nostra anima. il grande e fondamentale dissidio fra l'idea repubblicana e l'idea socialista appunto consistente nei due cicli della nazionalità e dell'internazionale contrastantisi – una volta unita l'Italia in un sol popolo – non aveva più ragione d'essere. – Mazzini, Victor Hugo, Herzen, Kossout, Aolein, fondatori, maestri ai popoli di nazionalismo, suscitatori di Patria, avevano già inalzata la bandiera degli Stati Uniti d'Europa.

Essi stessi – i padri – avevan rotto il cerchio in cui le Patrie s'eran formate. Noi v'entrammo coll'ardere delle avanguardie al grido: sempre più avanti, sempre più in alto ... e intanto il Partito Socialista sorgeva.

Chi può rimproverarci se osammo lanciarci oltre lo stesso ideale dei nostri maestri?

E i nostri maestri, Mazzini apostolo, Victor Hugo il poeta fascinatore di ogni luce più elettrizzante, in uno sflogorio continuo di raggi intensi volti a rendere più caro, più bello, più attraente il sogno della fratellanza umana, non avevano già dalla Patria raggiunto l'*Umanità*? Chi prima di loro aveva pronunciato con più grande, con più profonda coscienza questa poesia immensa, questo appello, questa parola d'ordine per l'avvenire fra i popoli latini?

Ora i nostri moderni nazionalisti oseranno scomunicare coloro che appunto dal nulla, da un branco di schiavi, seppero creare un popolo di liberi e delle nazioni?

Chi tradisce il pensiero dei grandi precursori? Noi o loro?

Chi nel 1882 tentò strappare alla forca la testa del biondo nazionalista?

Perché la Monarchia, oggi irredentista, allora non ascoltò la voce di 100.000 donne italiane, la voce di Victor Hugo? Perché i signori nazionalisti fino a ieri hanno trattato di assassino Oberdan?

Altra marca d'irredentismo – ricordiamo – battevano allora i bravi monarchici d'Italia; ma era un irredentismo contro l'odiata Repubblica Francese; un irredentismo che ci portò all'assassinio di Aigues-Mortes.

Ma questo irredentismo non inganna più nessuno. Han terre e popoli irredenti tutte le nazioni d'Europa: *l'Austria* è composta di terre tutte irredente; *la Turchia* ha sotto il suo giogo greci, bulgari e serbi; *la Russia* ha la Polonia e la Finlandia; *l'Inghilterra* l'Irlanda; ecc., ma ormai il ciclo delle nazionalità è sorpassato e tutti i popoli ascendono faticosamente ma sicuramente all'internazionale. E dentro lo stesso ambito delle nazioni quante non sono forse ancora terre e uomini irredenti? Lande inospiti e selvagge – paludi miasmatiche e mortifere; uomini buttati a tutti i venti, a tutte le miserie, a tutte le malattie, a tutte le morti ...

Chi tradisce, chi mistifica dunque il popolo?

Noi o loro?

Noi che sospingiamo gli uomini verso un grande ideale di giustizia e di fratellanza, od essi che li spingono all'odio, al sacrificio, al sangue, alla morte?

Noi che amiamo sí la Patria, ma una Patria che sia madre ai suoi figli, o invece essi che fan servire questa Patria solo ai loro interessi: una Patria che spoglia i suoi figli, che li caccia sulle vie dell'esilio in cerca di pane; una Patria che non dà ad essi che una libertà: la libertà di morire di fame?

E chi può amare grandemente la loro Patria, che, lasciando le proprie genti alla disoccupazione, alla miseria, alla fame, alla morte, toglie ai vivi, cogl'istinti piú squisiti e i sentimenti piú nobili, perfino il senso d'amare?

*Un vecchio socialista*

## 25 ANNI DI VITA

«La Giustizia» settimanale, 05.02.1911

*La Giustizia compie 25 anni e Prampolini ne vuole esaltare i risultati raggiunti, ma non rinuncia, come sempre, a spostare in avanti gli obiettivi: «cresce la forza, cresce il diritto, crescono i doveri, occorrono nuove attitudini». C'è l'orgoglio di rivendicare i successi ma anche il richiamo didascalico ad affinarsi, educarsi ed istruirsi per poter un giorno aspirare a governare la società avendone i requisiti morali e tecnici. Stranamente, per il costume di Prampolini, non manca, in questo caso, la civettuola citazione dell'«Avanti!» che dedica righe di sperticato elogio all'emancipazione delle masse contadine dell'Emilia, resa possibile dal fatto che per le loro terre «passò Camillo Prampolini, con pochi e fedeli seguaci, a predicare la parola della loro redenzione». Forse un collaboratore, all'insaputa di Prampolini, ha lasciato passare queste righe dall'«Avanti!». In realtà, con questo 1911 iniziano i problemi: per il Psi, che vedrà divisioni sempre più accese fino alla scissione con i riformisti di destra, o meglio alla loro espulsione; per la precaria salute di Prampolini che lo porterà a limitare notevolmente l'attività fino alla sbalorditiva assenza dal XIII° Congresso nazionale del Psi che si terrà proprio nella sua Reggio.*

\*\*\*

Il quarto di secolo s'è compiuto. Il proletariato Reggiano ha voluto festeggiarlo con una recente vittoria: la conquista dell'Amministrazione provinciale.

Ancora un passo: ancora un successo: ancora un carico e una responsabilità.

Cresce la forza, cresce il diritto, crescono i doveri, occorrono nuove attitudini: bisogna affinarsi, educarsi, istruirsi: nel campo morale, perché se no la mercede maggiore non significa inalzamento di vita, progresso d'umanità lavoratrice; nel campo tecnico, per esser capaci a guidare la società, di cui oggi teniamo appena alcuni congegni, e in un futuro domani avremo il governo.

E questo futuro sarà più o men prossimo, o lavoratori, secondo che voi lo vorrete. Né le carceri né il sangue arrestano il socialismo, né i libri dei filosofi lo affrettano. Siete voi che dovete farvi maturi, civili, buoni, è la vostra coscienza che deve farsi sempre più socialista.

Il vostro destino è in voi: lo diciamo oggi, come 25 anni sono.

Questo giornale non volle esser che il riflesso della vostra azione: volle esser fatto per voi, e, in certo senso, da voi. I suoi progressi sono quelli medesimi della vostra forza e del vostro cammino. Esso ha voluto destarvi, organizzarvi, educarvi: ed è cresciuto insieme con voi. L'idea socialista, l'aspirazione alla giustizia, sarebbe rimasta una cosa astratta, se non si fosse concretata nel fatto delle vostre associazioni economiche, delle vostre conquiste politiche ed amministrative, della vostra aumentata istruzione, del vostro miglioramento morale.

Or riandando il percorso cammino noi non troviamo da dirvi cosa piú vera di questa, pur tanto antica e tante volte ripetuta su queste pagine:

– Noi siamo andati avanti, ed hanno torto i pessimisti, i borbottoni, i nostalgici dei «bei tempi» delle prime affermazioni ideali, quando dicono che s'è fatto poco cammino.

Ma noi dobbiamo andar molto lungi ancora, e per progredire piú presto, è necessario diffondere quanto piú è possibile la nostra fede. Perché la meta del Socialismo non può essere raggiunta da un manipolo di bersaglieri: deve esser conquistata dalle moltitudini.

Il Parlamento, la Lega, il Comune, la Cooperativa, sono le trincee e le rocche del nuovo esercito: ma la rivoluzione socialista va maturandosi soprattutto nel grembo della grande massa lavoratrice, e non sarà compiuta finché questa non sia giunta ad uno stadio piú evoluto di coscienza e di volontà.

Perciò ogni compagno diffonda intorno a sé la sua fiamma di fede: chi ha in sé una luce di coscienza nuova, la faccia risplendere e illumini coloro che la ignorano ancora.

E avanti, senza sfiducie e senza illusioni, senza stanchezze e senza baldanze: avanti sempre, a formare l'Italia nuova, l'umanità nuova dei «cittadini del liberato mondo!».

Viva il Socialismo!

### *Il saluto dell'«Avanti!»*

L'*Avanti!* scrive:

nel ventinove gennaio cade un glorioso anniversario. Anniversario di vita e non di morte: si compiono venticinque anni dal giorno in cui fu pubblicato il primo numero della *Giustizia* di Reggio Emilia. Venticinque anni or sono nelle campagne emiliane ad aiutare e concretare l'opera dei propagandisti del socialismo sorse questo giornale per opera di un uomo a cui la causa del socialismo in quelle regioni, prima, e in Italia, dopo, deve tanto dei suoi progressi.

Erano quelli gli anni della reazione: quando ancora la borghesia negava al partito socialista il diritto di cittadinanza in Italia ed esercitava spietatamente la sua violenza contro coloro che asserivano il nuovo ideale di giustizia sociale fra le classi lavoratrici. I contadini della regione emiliana erano ancora tratti in schiavitù padronale dalla forza di una tradizione che niuno avrebbe osato violare. Lavorare e tacere, senza accampare alcun diritto e senza osare di ribellarsi alla volontà dei dominatori.

Ma per le loro terre passò C. Prampolini, con pochi e fedeli seguaci, a predicare la parola della loro redenzione. Sorsero così i primi nuclei socialisti, che la cieca furia della reazione cercò di sopprimere con ogni violenza. E la storia del socialismo nell'Emilia si svolse, come in tutta Italia, fra le persecuzioni, le condanne e gli arresti. Ma la tenacia di pochi, nell'Emilia prima che altrove, trionfò di tutti gli ostacoli opposti al loro cammino da una enorme maggio-



ranza. E da quella tenacia, piú forte d'ogni insidia e d'ogni violenza, sorse l'idea di fondare *La Giustizia*.

Il piccolo giornale in cui si riassumevano gli ideali e i bisogni dei nuovi tempi e delle nuove classi compí l'opera della formazione delle coscienze proletarie. Per leggerlo, i poveri contadini analfabeti impararono a leggere. E furono migliaia quelli che, dopo il lavoro, stanchi dalla fatica, si recarono alle scuole serali e che con uno sforzo di volontà riuscirono in breve a impadronirsi dell'alfabeto. Da allora ad oggi i tempi sono mutati, ed anche gli avversari.

Nell'Emilia il proletariato è divenuto una forza. Gli schiavi di ieri si sono levati in piedi ed hanno ottenuto il riconoscimento di quei diritti che prima erano consacrati allo scherno e al codice penale. L'opera grande è stata compiuta dalla *Giustizia* e dal suo direttore Camillo Prampolini. Al quale oggi ed a tutti i suoi compagni delle prime ore di fede e di lotta, noi mandiamo il nostro saluto che è il saluto di tutto il proletario italiano.

## LA CADUTA DEL MINISTERO LUZZATTI. GIOLITTI E BISSOLATI

«La Giustizia» settimanale, 26.03.1911

*Le dimissioni dei ministri radicali Sacchi e Credaro, ostili alla nuova legge elettorale, provocano la caduta del governo Luzzatti (31 marzo 1910-29 marzo 1911) cui subentra un nuovo ministero (il quarto) presieduto da Giovanni Giolitti. Questi, come già aveva tentato con Turati nel 1903 alla sua seconda Presidenza del Consiglio, cerca di ottenere la partecipazione di un socialista al governo, offrendo al riformista Bissolati il portafoglio di Agricoltura Industria e Commercio. Dopo qualche incertezza e su consiglio di Turati stesso, Bissolati rifiuta impegnandosi tuttavia a sostenere il Governo. Attorno all'episodio e in particolare al colloquio di Bissolati con il Re, si scatena una nuova furiosa polemica nel Psi, tanto più che Bissolati si pone di fatto fuori dal partito considerandolo un «ramo secco» esaurito nella sua funzione storica; il che autorizzerà Giolitti ad affermare, nel discorso di presentazione del suo governo, che «Carlo Marx era stato mandato in soffitta».*

*Prampolini, che già sulla questione del duello (13.03.1910) su «La Giustizia» aveva manifestato meraviglia per l'atteggiamento di Bissolati, inizia qui a valutare l'evoluzione del pensiero che vedrà innumerevoli occasioni di giudizio altalenante fino a concludersi col doloroso distacco al Congresso di Reggio Emilia dell'anno seguente.*

\*\*\*

La discussione di cui parlammo domenica scorsa ebbe alla Camera un epilogo che nessuno aspettava.

Ricordano i nostri lettori che i socialisti e i radicali, appoggiati dai repubblicani, erano partiti in guerra contro la Commissione incaricata di riferire sul progetto elettorale, protestando che questa col noto suo ordine del giorno dilatorio mirava ad impedire l'allargamento del suffragio e si arrogava insolentemente una funzione ed un diritto che spettano soltanto alla Camera. Doveva quindi essere sconfitta.

Il Ministero invece, per bocca dell'on. Luzzatti, si discorsi dei deputati Bissolati, Fera e Barzilai che, dopo le spiegazioni date dalla Commissione, le accuse e le diffidenze contro di esse dovevano tacere e alla Camera non restava che affermare concordemente col Governo la volontà che il progetto in questione si discutesse al riaprirsi dei lavori parlamentari.

In questa sua mossa, con cui egli credeva di salvar capra e cavoli, senza abbandonare né la riforma elettorale né la Commissione – a favore della quale aveva parlato anche l'on. Giolitti, «il padrone»! –, l'on. Luzzatti confidava di essere seguito dal Gruppo radicale.

Ma la sua previsione fallì. I deputati radicali, ad eccezione di cinque, votarono insieme agli altri due gruppi dell'Estrema Sinistra. E così il Ministero do-

vette cadere, sebbene ottenesse una maggioranza di nientemeno che 195 voti (266 contro 69). Dovette cadere, perché i ministri Credaro e Sacchi e i sottosegretari Pavia e Vicini, nella loro qualità di radicali, non potevano più far parte di un Governo contro cui si era schierata la maggioranza del loro partito. Essi infatti si dimisero immediatamente, e le loro dimissioni provocarono per necessaria conseguenza politica quelle di tutto il Ministero: il quale, essendo nato principalmente in base al criterio della partecipazione dei radicali, perdeva la sua ragion di vivere nel momento in cui questi ne uscivano.

Che il Governo presieduto dall'on. Luzzatti fosse destinato a prossima fine era risaputo da tutti. Ma chi avrebbe immaginato che lo si sarebbe veduto precipitare proprio alla vigilia di quelle feste commemorative che erano state la più persuasiva ragione per cui la maggioranza giolittiana si rassegnava a prolungargli la travagliata e tistica esistenza?

\*\*\*

Ed ora ecco in scena, di nuovo, l'on. Giolitti. Uomini e giornali di tutti i partiti furono subito unanimi nel riconoscere che, data la situazione parlamentare, egli doveva essere il successore dell'on. Luzzatti. Certo, egli pure non pensava sabato scorso che avrebbe dovuto così affrettatamente uscir dalle quinte, dietro le quali riposava dominando e preparandosi un comodo ritorno; ma ormai, scoppiata improvvisamente la crisi, il nuovo capo del Governo non poteva essere che lui, anche suo malgrado. La commedia per cui egli governava senza essere ministro era già durata troppo a lungo, aveva stancato e nauseato tutti e assolutamente non poteva più continuare.

Ora è da sapersi che l'on. Giolitti, fino da quando lasciò l'ultima volta il potere, si era proposto di ripresentarsi a suo tempo con un Ministero democratico-socialista. La cosa era nota a Montecitorio e non meravigliava coloro che conoscono intimamente il deputato di Dronero: il quale, sebbene non abbia politicamente una *fede* – nell'alto senso di questa parola – e malgrado che egli stesso per restare al Governo si fosse anzi creato una maggioranza clerico-moderata, è tuttavia un uomo di idee moderne. Queste idee egli le aveva più volte manifestate nei suoi discorsi, prima di diventar ministro col Zanardelli; le riconfermava dai banchi del Governo allorchè difendeva, di fronte alla parte più reazionaria della Camera, il diritto di organizzazione dei lavoratori; e le riaffermava nel 1903, quando offrì il portafoglio ministeriale a Filippo Turati, il recluso del 1898. Anche nella seduta di sabato, egli non solo si dichiarava favorevole all'allargamento del voto, ma soggiungeva che il progetto Luttazzi era troppo meschino: che dopo la rivoluzione sociale avvenuta nelle condizioni economiche e morali del paese e poiché da trent'anni non si è avuta in Italia una riforma elettorale, ora che si affronta questo problema – il più grave della vita pubblica – si ha il dovere di risolverlo a fondo, riconoscendo il diritto ad una più lunga partecipazione delle masse alla vita politica e parlamentare. «Nulla vi ha di peggio in un paese – diceva l'on. Giolitti – del fatto

che esso non sia rappresentato in modo completo». E fra le riforme da farsi indicava anche l'indennità ai deputati.

Tale essendo il suo intimo pensiero, non può apparir strano, malgrado il suo passato, che oggi l'on. Giolitti rinnovi il tentativo di avere al suo fianco nel Ministero anche i socialisti. È lui che a questo scopo ha provocato il clamoroso avvenimento del colloquio di Bissolati col re.

\*\*\*

Ma come mai Leonida Bissolati si prestò a questo gioco?

Da parecchio tempo, pur non essendo sindacalista, egli – e lo dichiarò lealmente anche al nostro Congresso Nazionale di Milano – si è venuto persuadendo che il partito socialista abbia già esaurita la sua funzione storica. Secondo lui, il proletariato – ormai sufficientemente conscio de' suoi diritti e doveri – non ha più bisogno di un partito che lo risvegli e lo guidi, ma gli occorre invece un ambiente di illuminata democrazia che gli permetta di svilupparsi ed elevarsi nella via dell'organizzazione.

Tutti gli sforzi di Bissolati sono ora rivolti appunto alla formazione di questa democrazia sociale. Per ciò egli fu uno dei principali fautori del Ministero Luzzatti e tratta oggi con Giolitti.

Ma noi crediamo col Turati e con la grandissima maggioranza dei deputati socialisti che egli sia in preda ad una grande illusione. Non solo perché il proletariato italiano, appena agli inizi della sua organizzazione, è ancora mille miglia lontano da quel grado di coscienza e di forza che l'amico nostro gli attribuisce, ma perché ad ogni modo i partiti veramente degni di questo nome, vitali e fecondi, si formano con paziente lavoro di propaganda nel paese, e non già s'improvvisano con più o meno abili compromessi fra pochi individui nei corridoi di un parlamento.

Se Bissolati riuscirà nella sua combinazione con Giolitti – e per la stima e l'affetto che ci legano a lui non glielo auguriamo – si accorgerà a sue spese, nelle amarezze di un inevitabile insuccesso, quanto sia utopistico voler precorrere i tempi, scostarsi dall'assioma che «l'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera degli stessi lavoratori» e sognare che la rivoluzione sociale possa invece essere compiuta od affrettata dall'alto, per magica virtù di artifici parlamentari.

## LA RIFORMA ELETTORALE. IL NOSTRO DOVERE

«La Giustizia» settimanale, 18.06.1911

*Come piú avanti sulla riforma delle assicurazioni, Prampolini si spende senza risparmio per la riforma elettorale che, d'altra parte, figurava nei suoi programmi elettorali fin dagli esordi in politica. Sa bene che «... i preti, che confidano nell'ignoranza e nella superstizione dei lavoratori delle campagne, non sono contrari alla riforma elettorale». Perciò i lavoratori debbono fare un buon uso del diritto di voto e avere piena coscienza dei propri interessi, sfuggendo alle minacce del padrone e alle scomuniche del parroco.*

\*\*\*

Venerdì della scorsa settimana l'on. Giolitti ha presentato alla Camera il disegno di legge per la riforma elettorale.

Non è ancora il suffragio universale né lo scrutinio di lista, né la rappresentanza proporzionale, ma contiene però tutte le innovazioni che in questo campo il Governo aveva annunciato esponendo il suo programma: il diritto di voto è esteso anche agli analfabeti, quando abbiano compiuto il servizio militare o raggiunto il trentesimo anno di età, ed è inoltre stabilito per i deputati una indennità di sei mila lire l'anno.

Il nostro gruppo parlamentare non si è dunque ingannato, quando credette che il Ministero avrebbe mantenuto la sua promessa. I pessimisti e gli scettici, i quali andavano dicendo che Giolitti si burlava dei socialisti e li aveva trascinati in trappola, oggi devono riconoscere il loro errore. In realtà, per voler essere troppo furbi e diffidenti, essi cadevano nell'ingenuità di supporre possibile da parte del Governo un gioco che – come noi dimostrammo a suo tempo – era assolutamente impossibile.

La riforma elettorale è proposta e – salvo casi imprevedibili – sarà certamente approvata. Dopo l'inutile levata di scudi, fatta con grande speranza di successo, contro il monopolio delle assicurazioni, gli avversari del Ministero sono talmente avviliti che rinunzieranno ad ogni serio tentativo di rivincita.

Al riaprirsi della Camera, nel prossimo autunno avremo dunque, la legge che ammette all'esercizio del diritto di voto altri 4 milioni di cittadini.

È una nuova e potentissima arma che viene messa nelle mani del proletariato italiano.

Ma come sarà usata quest'arma?

Ecco il problema.

Non basta che ai lavoratori sia riconosciuto il diritto di voto; ciò che piú importa è che essi sappiano valersi di questo diritto in modo conforme agli interessi della loro classe e ai fini della giustizia sociale.

Nemmeno il suffragio universale maschile, che vige da tanti anni in altre

regioni, può fare il miracolo di improvvisare il benessere materiale e morale. Anzi quando piú si allarga il diritto di voto, e tanto piú le elezioni rispecchiano esattamente le condizioni reali della coscienza pubblica. E se la moltitudine lavoratrice è inconscia dei propri diritti e doveri, se è schiava nell'anima, se non apprezza il valore della scheda elettorale, se è disposta a vendere il voto, se si piega alle minacce del padrone e alle scomuniche del parroco, essa ritorcerà contro sé medesima l'arma che dovrebbe difenderla e i comizi elettorali non serviranno che a consolidare il dominio delle classi sfruttatrici.

Per questo i preti, che confidano nell'ignoranza e nella superstizione dei lavoratori delle campagne, non sono contrari alla riforma elettorale. E per la stessa ragione non si spaventano di questa riforma molti conservatori che hanno la vista piú lunga degli altri e sanno come la società si evolva lentamente e quanto le masse popolari siano istintivamente misoneiste, cioè attaccate alle vecchie idee e ai vecchi costumi, nemiche delle novità.

L'allargamento del voto accresce quindi grandemente la responsabilità del partito socialista. Perché la nuova legge non si risolva da principio in una amara delusione e possa poi dare al piú presto tutti i buoni frutti di cui è virtualmente capace, occorre che noi intensifichiamo e moltiplichiamo la nostra propaganda, forzandoci di farla penetrare ed intendere dovunque vive una famiglia proletaria.

Al lavoro! È specialmente a voi, o giovani nostri compagni, che incombe questa missione ...

## OPERAI VECCHI E OPERAI GIOVANI

«La Giustizia» settimanale, 02.07.1911

*L'appello di Prampolini ai giovani perché capiscano «quanta strada s'è fatta in 20 o 30 anni, con l'unione e con la fede, con la virtù della solidarietà e dell'organizzazione» non è destinato al successo. La questione del rapporto del partito con i giovani e della comprensione della politica socialista da parte dei giovani comincia a turbare Prampolini. Già in precedenza («La Giustizia» settimanale, 18.09.1910) era dovuto intervenire a dirimere le controversie tra vecchi e giovani in un circolo storico del socialismo reggiano, nella Massenzatico che gli era così cara. Qui è alle prese con l'emergere di un'impazienza giovanile che finirà per prendere la strada del massimalismo prima, poi del rivoluzionarismo, e infine del comunismo.*

\*\*\*

È una cosa osservata molte volte e che fa dispiacere ai vecchi socialisti e lavoratori organizzati, il vedere come tra gli operai giovani si senta poco e si apprezzi ancor meno il vantaggio della organizzazione e i progressi fatti dalla classe lavoratrice mediante l'azione socialista.

E veramente i gruppi migliori e più fedeli del nostro esercito sono costituiti in prevalenza da socialisti e operai della generazione che ora va diventando anziana.

Sono quelli della vecchia guardia, che ricordano i tempi più belli della nuova fede, che hanno partecipato alle prime battaglie ben più aspre e ai sacrifici ben più gravi dell'epoca – dirò così – eroica, del socialismo; sono costoro che conservano più viva la poesia e l'ardore della nostra idea.

Fra i giovani invece v'è spesso un sentimento quasi di indifferenza; non sono nemici, ma non dimostrano neppur grandi entusiasmi per questa opera di organizzazione.

Han l'aria di considerarla come una cosa ben da poco, pare che vi partecipino così, per degnazione, ma non perché la credano necessaria.

Si dice che la madre vuol tanto più bene al suo bambino, quanto più dolori e pene e fatiche le è costato durante la gravidanza, il parto, l'allattamento dei primi anni di vita.

Dev'essere così anche per il socialismo. Gli anziani, che han sofferto per esso, che han conosciuto le miserie e la fame delle persecuzioni, che han provato il carcere o le manette per affermare la loro fede: questi la amano e le serbano un culto nel cuore.

I giovani, l'han trovata già nata e cresciuta, in tempi facili, con una relativa libertà, con la strada piana ed agevole, che fu aperta a prezzo di sacrifici e di sangue della generazione precedente. Perciò essi non le hanno posto affezione così viva e non la «sentono» come un qualchecosa di *loro*, come una parte della propria vita.

Al modo stesso, i giovani non comprendono tutta l'importanza dell'organizzazione. – I salari attuali, in fin dei conti, non sono gran cosa! Val la pena di far tanto chiasso per queste belle conquiste? –

Così dicono talvolta, così pensano spesso i giovani: perché *essi non hanno modo di far confronti con vent'anni fa*.

Le condizioni di oggi son ben lungi dall'esser l'ideale della perfezione; e il socialismo è ancora lontano: d'accordo.

Ma coloro, che ricordano i tempi in cui l'operaio era disorganizzato e il padrone lo pagava come voleva lui; coloro che possono *paragonare* le condizioni del lavoratore di 20 o 30 anni sono, con quelle d'adesso; questi capiscono e apprezzano tutto il cammino percorso: questi valutano i benefici della organizzazione e dell'opera socialista.

Giovani, guardatevi indietro!

Questo grido non è quello della rassegnazione cristiana, che dice: Guarda a chi sta peggio di te, e contentati del tuo stato!

Questo grido non significa: Guarda indietro per fermarti!

Ma significa invece: Guarda indietro, *per andar avanti!*

Impara quanta strada s'è fatta in 20 o 30 anni, con l'unione e con la fede, con la virtù della solidarietà e dell'organizzazione. E ricordati, che per avanzare ancora, conviene insistere, insistere, per questa strada dell'associazione e della concordia, che dà alla classe lavoratrice la forza per tutte le sue vittorie!

Misura il cammino percorso, per capire meglio il valore dell'arma con cui i più vecchi di te si aprirono la via aspra nei primi tempi; per saper adoperare quest'arma a compiere altro cammino!

Avanti, i giovani!

*Un socialista anziano*



PER LA LIBERTÀ  
CONTRO LA CHIUSURA FORZATA DEI NEGOZI

«La Giustizia» settimanale, 01.10.1911

*Siamo nei giorni immediatamente successivi alla dichiarazione di guerra all'Impero ottomano e Prampolini manifesta, nonostante un'assoluta opposizione alla guerra, una concezione alta della democrazia: nessuna pressione si deve esercitare nei confronti di chi la pensa diversamente ma, soprattutto, ripete l'invito da sempre rivolto ai lavoratori a non avere alcuna indulgenza per «... quelli che non vogliono saperne d'organizzazione, di disciplina, di assidua quotidiana battaglia per le graduali faticose conquiste del proletariato, e che si fan vivi soltanto per tumultuare». Gli sembra naturale concludere che, con l'uso della violenza «... non si fa che compiere un'ingiustizia verso l'avversario che ne approfitta per gridare al suo diritto offeso». A questo punto, però, si verificano altre dolorose spaccature all'interno del Psi reggiano a causa della questione Tripolina: è il caso dei giovani, coi quali Prampolini dimostra di non avere più feeling, di intellettuali (Pascoli scriverà dell'Italia come della grande proletaria che si era finalmente mossa) come il dott. Petrazzani, stimato Direttore del Manicomio di Reggio Emilia, che aveva preso le distanze dall'opposizione socialista alla guerra italo-turca. Il percorso di Petrazzani si concluderà, come per molti socialisti favorevoli all'intervento in Libia, con l'adesione nazionalistica alla Grande Guerra e, infine, al fascismo.*

\*\*\*

Anche a Reggio, martedì e mercoledì vi furono squadre di dimostranti che andavano a reclamare la chiusura dei pochi negozi rimasti aperti. Non commisero violenze materiali, ma il loro contegno è ugualmente biasimevole perché incivile ed assurdo. Erano in gran parte ragazzi che si divertivano a quel brutto gioco senza aver coscienza di ciò che facevano; ma vi era pure qualche giovane adulto, di quelli che non vogliono saperne d'organizzazione, di disciplina, di assidua quotidiana battaglia per le graduali faticose conquiste del proletariato, e che si fan vivi soltanto per tumultuare.

Rimproverati dai promotori della dimostrazione, e richiamati al rispetto della libertà altrui, credevano di giustificarsi rispondendo che *tutti* dovevano prender parte alla protesta dei lavoratori! Non capivano, non volevano capire questa verità elementare, semplicissima, evidente: che le proteste non si possono imporre, perché esse hanno la loro sede nell'intimo delle coscienze individuali dove nessuno può penetrare e comandare; che non c'è nessuna forza al mondo la quale possa far pensare e credere ad un uomo ciò che egli non pensa e non crede; che la pretesa d'imporre agli altri la nostra opinione è roba da preti, da inquisitori e non da spiriti moderni; che se nel giorno di una dimostrazione qualche droghiere, salumaio o caffettiere chiude bottega

non di sua spontanea volontà, ma per paura delle rappresaglie dei dimostranti, è ridicolo dire che per questo egli pure abbia partecipato alla protesta: egli non è affatto mutato, le sue convinzioni rimangono com'erano, ed anzi egli sarà diventato più avversario di prima, per lo sdegno e la bile della prepotenza che gli fu usata.

Il proletariato ha bisogno non che si chiuda per alcune ore o per alcuni giorni qualche bottega dappiù, ma che tutti si persuadano della bontà della sua causa. Dobbiamo avere con noi la coscienza degli uomini e non le sorti del caffè o delle rivendite di sali e tabacchi!

Alfredo Bertesi, un socialista della vecchia guardia, uno dei più convinti e intelligenti dei nostri compagni, si occupa di questo argomento in un foglietto volante da lui indirizzato ai lavoratori di Carpi.

Voi, che pur dovete vivere e quindi mangiare e bere, avete mai pensato – egli domanda – che cosa succederebbe se la piccola borghesia bottegaia e professionista prendesse alla lettera lo sciopero generale e lo prolungasse per proprio conto?

«Chiusi il caffè, le osterie, i forni; le beccherie, le salumerie, i farinotti, le farmacie; inoperosi i medici, assenti le levatrici, scioperanti le guardie, spenta la luce elettrica – che bella cuccagna per il popolo che non ha in casa le provviste dei ricchi e degli agiati!».

«Si risponde: gli osti lasciano socchiuse le porte, come i caffettieri; ed anche i forni, le beccherie e gli altri negozi si *arrangiano* per rifornire i cittadini del loro fabbisogno».

«Se dunque è indispensabile che il popolo si provveda del necessario perché si fanno chiudere con *dolce violenza morale* i negozi?».

«Qui c'è un grande equivoco che io mi ingegnerò di spiegare».

Lo sciopero generale riguarda *i lavoratori che lavorano per commissione di altri* (salariati). Sono questi che incrociando le braccia arrestano l'attività industriale, commerciale, agricola del paese. Sono i lavoratori che scioperando fanno la loro protesta. Che cosa c'entrano i bottegai, e perché essi che non sentono il bisogno di protestare debbono essere violati nelle loro convinzioni? Chi vuol chiudere chiuda, chi vuol scioperare scioperi, ma chi non vuole non deve subire sopraffazione alcuna: questa è la libertà, questo è il diritto.

«Nelle fabbriche sono gli operai che debbono per mezzo delle loro commissioni dire ai dirigenti: la Camera del Lavoro ha deciso così, quindi noi ce ne andiamo: non sono gli industriali che debbono imporre, andatevene.

«Così per i negozi: non la folla urlante e schiamazzante deve voler la chiusura, ma i negozianti stessi debbono o chiudere spontaneamente o tener liberamente aperto.

«Che cosa direbbero i lavoratori se i negozianti chiudessero ad un tratto, per una loro protesta, lasciando in imbarazzo i cittadini? E che cosa giustamente direbbero i lavoratori se si impedisse loro di scioperare? Come invocherebbero il loro diritto, la loro libertà di cittadini coscienti! E allora perché imporre lo sciopero a chi non lo vuole? se sarebbe iniquità proibire lo sciopero, è iniquità l'imporlo.

«Egli è che ciascuno di noi ha due anime dentro: con una si difendono i proprii diritti, coll'altra si misconoscono i diritti degli altri».

«Eppure è nel rispetto ai diritti degli altri che sta la difesa maggiore dei proprii diritti. *Non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso*».

«Riassumendo: se il lavoratore ha il diritto di scioperare ha anche il dovere di non imporre la propria volontà agli altri».

«Non dunque schiamazzi, non folla assiepata davanti alle botteghe, ma contegno calmo, corretto, ma dimostrazione eloquente della propria forza nel numero e nella solidarietà».

«Ho sentito spesso dire: *non lavoriamo noi, non debbono lavorare gli altri*. Ma voi non lavorate per vostra volontà, quindi esercitate un diritto, gli altri lavorano per loro volontà, quindi esercitano un diritto uguale al vostro».

«Quando colla violenza, sia pure morale, si costringe un avversario a far cosa che egli non vorrebbe fare, nulla si aggiunge moralmente allo sciopero: non si fa che compiere una ingiustizia verso l'avversario che ne approfitta per gridare al suo diritto offeso».

«Quanto più alto, umanamente bello il rispetto alla libertà altrui, la conquista per persuasione, sia pure lenta e faticosa delle anime avversarie!».

«Questo voglio dire e ripetere ai lavoratori di Carpi per togliere loro l'illusione di essere i *padroni della volontà degli altri*, per evitare loro il pericolo di ritorsioni severe ma giuste».

### *Il dissenso di Petrazzani*

Ben diverso è il caso di Petrazzani, autorevole e stimabile davvero, non soltanto per l'ingegno e la dottrina, ma per quella sincerità di fede che è la prima indispensabile virtù di chi vuol militare in un partito.

Egli lealmente indirizzando una lettera alla *Giustizia* quotidiana, ha dichiarato che dissente «dall'atteggiamento che gli uomini più rappresentativi di parte nostra hanno creduto di dover assumere nella questione di Tripoli».

Questa dichiarazione non ci giunge nuova. Essa non è che il seguito, il corollario logico di quelle che l'amico Petrazzani fece in occasione del processo Storchi. Ma anche oggi, come allora, la sua opinione – sebbene ci dolga – non solleva nell'animo nostro il menomo dubbio: per noi è certo ed evidente che dal punto di vista del proletariato e del socialismo, egli è in errore.

Badi bene, Petrazzani. Nella questione di Tripoli, al disopra delle ragioni economiche e politiche – di cui si sono più specialmente e quasi esclusivamente occupati i giornali e che sono discutibili – vi è una ragione morale che non ammette discussione.

Tutto potranno infatti negare i fautori della nuova impresa africana, ma non questo: che gli odierni signori dell'Italia, mandando le loro navi e i loro soldati ad impadronirsi di una regione altrui, commettono un'aggressione, una rapina, una pirateria, un atto da corsari, l'han definito alcuni giornali di quell'Inghilterra capitalista che è da secoli maestra di tali brigantaggi collettivi.

Il fatto è certo, indubitabile. Nessuno può in buona fede disconoscerlo.  
Ora è vano – piú ancora – è sacrilegio tentare di nobilitarlo e giustificarlo in nome dell'ideale di patria o di civiltà.

No! il fine – anche se fosse altissimo – non giustifica i mezzi.

No! la sopraffazione e il furto non mutano natura, sono manifestazioni di barbarie e rimangono furto e sopraffazione, qualunque sia il movente che li ispira e tanto se si perpetrì da un solo individuo, quanto se essi siano il crimine di molti uomini costituiti in nazione.

No! non è gloria, è viltà – abominevole viltà – approfittare della consaputa, dichiarata debolezza di un popolo per precipitarglisi sopra e deprearlo.

*Siam fratelli, siam stretti ad un patto,  
Maledetto colui che l'infrange,  
Che s'innalza sul fiacco che piange,  
Che contrista un spirto immortal!*

No, no, no. Ogni guerra che non sia di estrema difesa, ogni guerra di conquista è un delitto infame. Non profanate per essa il nome santo della civiltà!

È l'anima del grassatore, l'anima del selvaggio, l'anima di Caino che la muove!

Che essa non ripugni alla morale capitalista, alla morale borghese, si comprende.

La morale borghese insegna anzi che è nell'ordine naturale delle cose e perfettamente lecito trar profitto dall'ignoranza, dalla disorganizzazione, dai bisogni, dalla miseria dei propri simili – turchi, italiani, tedeschi, francesi, di qualunque lingua e di qualunque razza – per tenerli in condizione servile, per costringerli a lavorare per un padrone, per vivere e farsi ricchi, milionari e miliardari a loro spese.

La morale borghese, tutta imperniata sullo sfruttamento del lavoro altrui, è per eccellenza una scuola ed una pratica quotidiana di furto e di rapina.

Essa – che è anche buona amica di Tartufo e del prete che, quando le occorre, ridendo sotto la maschera del patriottismo e della religione, osa rimproverare a noi socialisti la mancanza di ogni idealità e la cura dei soli interessi materiali – essa ignora assolutamente l'ideale purissimo, eterno dell'umanità: quello della giustizia sociale e della fratellanza. Lo ignora e lo calpesta in patria, e tanto peggio deve fare all'estero.

Oggi essa pensa che Tripoli è comodo; e poiché la Tripolitania appartiene ad uno Stato debole e che non avrà la forza di respingere ed affogar nel mare i nuovi pirati, - come farebbero a Tunisi ed a Malta la Francia e l'Inghilterra – essa ruba la Tripolitania: salvo poi ad avvertire ancora in Italia i pezzenti che il diritto di proprietà è sacrosanto, e a cacciarli in galera se non lo rispettano!

Questa è la morale borghese. Ma è precisamente contro questa turpe, brutale, odiosa barbarie larvata di civiltà che è insorto il socialismo.

Gli argomenti che si adducono per dimostrare la necessità o almeno la utilità di convertire oggi la Tripolitania in una colonia italiana, non ci persuadono

e sono anzi, a nostro parere, un cumulo di assurdi, di contraddizioni e di illusioni pazzesche. Ma anche se fossero centomila volte piú seri, persuasivi e inconfutabili, tutti li respingerebbe in un impeto di disprezzo e di sdegno quel senso morale di cui il socialismo ha la gloria di essersi fatto banditore nel mondo moderno, e che è l'anima del movimento proletario.

No, perdio! i lavoratori che scendono in campo come nunzi ed avanguardie di una civiltà superiore, fatta di giustizia e di solidarietà fraterna, che proclamano dover essere per ogni uomo unica fonte di agiatezza il lavoro personale; che lottano per liberare se stessi e l'intera umanità dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalle mille ladrerie della speculazione; che ogni giorno reclamano per sé, per le loro donne, pei loro figli e per tutti un maggior rispetto alla vita, e che han gettato il grido di guerra alla guerra; i lavoratori socialisti non hanno e non possono avere nulla di comune coi predoni della nuova impresa africana, neanche se costoro avessero o meglio mandassero a rubare ai Turchi il paradiso terrestre.

Consci od inconsci, lo sappiano o no, e comunque vogliano spiegare e interpellare il loro delitto, questi signori non sono di fatto che una associazione di malfattori inguantati, istigatori di un furto a mano armata. Si glorino essi di codesto loro patriottismo. I lavoratori socialisti hanno risposto e dovevano rispondere:

– Noi non siamo né ladri né omicidi. Abbasso la guerra!

ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO DI MODENA  
L'ERRORE FONDAMENTALE

«La Giustizia» settimanale, 15.10.1911

*Il congresso inizia il 15 con la Guerra di Libia aperta da due settimane e con il Partito che manifesta vistose crepe che Prampolini pensa di esorcizzare ostentando il fastidio per le astrattezze dottrinali, per le tendenze, per le disquisizioni sulla strategia e sulla tattica del Psi. La stella polare per Prampolini, quanto al linguaggio, sta nel modo concreto di rivolgersi ai proletari e alle plebi campagnole, anche con l'uso di concetti mutuati dalla tradizione religiosa, in modo naturale; quanto alla politica, per lui tutto sta e si risolve nell'educazione, nell'organizzazione e nella solidarietà. Non gli interessa lo scontro fra i generali che tirano di qua e di là Marx come «facevano i sacerdoti antichi con gli ambigui oracoli delle Sibille», mentre lo preoccupa il rapporto con la massa: la consistenza numerica della truppa, il suo grado di preparazione politica, la sua capacità organizzativa. Prampolini cita a sostegno l'esempio della Germania: «Che forza di proselitismo! Là ogni membro del Partito, ogni socio delle organizzazioni, alto o modesto, è una specie di apostolo», e i risultati si vedono, come «La Giustizia» scriverà il 21 gennaio dell'anno seguente per il grande successo dei socialisti nelle «elezioni generali politiche nell'Impero tedesco». Ma le divisioni nel Psi non sono fittizie. Si diffonde la convinzione che la dirigenza abbia, o subisca passivamente, un ruolo ausiliario nell'ambito del sistema «giolittiano». Anche di fronte alla guerra di Libia, la reazione del partito è apparsa fiacca e tardiva; addirittura, non sono mancati consensi all'impresa.*

*I sindacalisti rivoluzionari, capeggiati da Arturo Labriola, criticano aspramente le incertezze dei riformisti mentre da destra Bissolati non vuole rompere con Giolitti che ha promesso ai socialisti l'introduzione del suffragio universale. Al Congresso di Modena lo scontro fra le correnti si manifesta duramente, mentre il partito appare in deficit di credibilità e gli iscritti si riducono da 43.000 a 30.000. Lo stesso Turati ammette la débacle della linea riformista.*

\*\*\*

Non abbiám quasi affatto discorso finora di questo Congresso, perché ci faceva troppa tristezza vedere il cumulo di equivoci, di malintesi, di errori con cui il partito e la stampa di esso si apparecchiava alla discussione: ci faceva dolore soprattutto l'equivoco e l'error principale, pregiudiziale a tutti gli altri, che purtroppo dura, inguaribile, nonostante le esperienze del passato.

*Di che si «parla»? e cosa si «fa»?*

Di che cosa si parla, di che cosa si parlerà, anche al Congresso di Modena? A noi par già di sentire quei discorsi: li abbiamo sentiti in tutti i Congressi: li

sappiamo a memoria. Si parla di tendenze, di principi, di tattiche: si va a sfogliare Carlo Marx, tirandolo di qua e di là, ciascuno a favore della sua tesi, come facevano i sacerdoti antichi cogli ambigui oracoli delle Sibille, e come fanno i preti moderni coi Santi Vangeli. Si parla di ministerialismo e di anti-ministerialismo; adesso si parla anche di andare o di non andare al potere. E si parla di tutto ciò con una passione, con un calore, come se solo da una tattica piuttosto che da un'altra dipendesse la salute del socialismo e il bene dei lavoratori; come se a Roma, intorno alla Camera o alla Direzione del Partito; come se a Milano, intorno all'*Avanti*, vi fosse il paradiso con la manna celeste che piove o non piove sul popolo a seconda del capriccio di chi sta in alto.

Ma v'è nessuno che venga al Congresso a raccontarci che cosa *si fa*? A dir se si trovan dei soci nuovi ai Circoli, degli abbonati ai nostri giornali, degli elettori nelle nostre liste, degli organizzati nelle Leghe, dei combattenti nel nostro esercito?

### *Generali con pochi soldati, molta strategia, niente esercito*

Qui è l'errore fondamentale, contro il quale noi predichiamo da anni, e che tuttavia perdura. Per illusione, o per pigrizia, dopo il primo slancio e il primo lavoro, radunato il primo nucleo di socialisti – per illusione di esser già in molti, o per pigrizia di continuar nella dura fatica di *far proseliti* – noi ci siamo dati, più che a raccogliere nuovi aderenti, a strologar sul modo di adoperare e far valere la nostra piccola forza: più che ad accrescere e irrobustire l'esercito, a studiar la strategia per far manovrare le truppe. Somigliamo a Fagiolino, che in punto di morte chiamò il prete per far testamento, e disponeva dei suoi beni, lasciava 20000 lire all'uno, 30000 all'altro, ma quando ebbe finito gli mancava semplicemente una cosa: i denari. Con la differenza che Fagiolino faceva per canzonare il prete, e noi canzoniamo noi medesimi.

### *Errore generale*

In questo momento si fa un gran gridare contro quei nostri compagni, come Bissolati, Bonomi, Cabrini, che vivendo a Roma, vedendo apprezzata la loro persona e le loro idee, vedendosi tenuti in conto e accarezzati dal Governo, pensano che tutto ciò sia segno del grande progresso e della grande forza del Socialismo; e si illudono che la democrazia sia ormai solida al potere in Italia, e che l'ambiente politico sia molto più evoluto di quel che non è.

Certamente essi sbagliano nel valutare la realtà, adoperano una tattica che sarebbe buona se le forze della massa socialista e proletaria fossero dieci volte maggiori, e se la coscienza politica fosse assai più sviluppata. Credono, in piena buona fede e senza preoccupazioni di successo personale, di far del bene alle masse accostando e penetrando sempre di più i congegni amministrativi dello Stato; e

non s'accorgono che ciò è prematuro perché essi necessariamente si distaccano dal grosso dell'esercito ... quando e dove c'è l'esercito: perché in parecchie parti d'Italia l'esercito non solo è piccolo e debole, ma non c'è ancora.

Ma, diciamo la verità, questo errore di Bissolati e di Bonomi, che li fa manovrare *come se la maturità delle nostre forze fosse infinitamente maggiore*, è errore identico a quello di tutti gli altri, senza distinzione di tendenze.

Di che cosa avete parlato e discusso, voi transigenti o rivoluzionari, in questi ultimi dieci anni? come avete sperperato le vostre energie? L'abbiam detto incominciando: tattiche, metodi, principi: per quali vie condurre le truppe. *Ma le truppe, dove sono?* Quante sono? Avete pensato ad aumentarle? A prepararle? A fortificarle? A nutrirle di buona propaganda o di sana coscienza?

### *L'esempio della Germania*

Noi siamo sotto la impressione grande, indimenticabile, di quello che si fa in Germania. Altro popolo, altra disciplina, altra tenacia: ma – diciam pure – anche altro sistema, altro indirizzo. Che forza meravigliosa di *proselitismo!* Là ogni membro del Partito, ogni socio delle organizzazioni, alto o modesto, è una specie di apostolo. Cerca gli aderenti all'associazione, al giornale. Lavora in mezzo ai suoi compagni di classe e d'officina, per trovar nuovi militi alla sua fede. Chiacchiera poco, ma *fa* assai, per accrescere la forza del suo partito. E lavora *tra gli operai*, con un chiaro concetto di classe: mentre noi par che facciamo di tutto per far penetrare il Socialismo... tra la borghesia, per persuaderla della verità delle nostre idee!

Così è che in Germania (e la cosa altrimenti non si spiegherebbe) il partito vide aumentar d'anno in anno i suoi soci fino a 836.000 e il *Vorwärts* e tutta la stampa socialista non solo è attiva e basta a sé stessa, ma dà al partito un reddito fortissimo per la propaganda.

Dicono i nostri amici che quel grande esercito socialista in Germania ha scarsa influenza, conta poco nella vita politica. Qui da noi, un esercito molto minore, condotto con abilità da alcuni bravi generali, pesa sulla bilancia di Montecitorio, è arbitro delle sorti dei Ministeri!

Illusione! Illusione che ciò sia vero; illusione, anche se fosse vero! Il progresso vero della nazione e del popolo non si fa nei corridoi della Camera, nel gioco dei gruppi e gruppetti parlamentari, nella conquista prematura di alcune leggi strappate al caso, come un terno al lotto: si fa nella preparazione ed educazione *reale* delle masse, svegliandole, unendole, istruendole, costituendo un «popolo» atto a *usufruire delle riforme*, a farle sue, a conquistarsele, a guadagnarsele: non avvezzo ad aspettarle dal cielo, e poi a lasciarle cadere senza essere in grado di usarne!

Questa nostra via – la vera via evolutiva, normale, sincera, in cui ogni progresso al vertice corrisponde a un reale progresso della base – è lunga, lo sappiamo: ma è l'unica buona.



### *Prima di tutto essere forti*

L'errore enorme del perder tempo a discutere di *tattica*, invece che accrescer l'*esercito*, appare piú grande se si considera che, quando si è forti davvero e *quando si fa qualcosa*, tutte le tattiche press'a poco si equivalgono. I bravi e robusti soldati vincono con qualunque strategia: i deboli e codardi le pigliano ad onta di ogni piano di guerra il piú ingegnoso.

Guardate un po'. A Genova v'è proletariato industriale, c'è concordia, si lavora: ivi è una forza che conta per qualche cosa. A Reggio v'è tutt'altro ambiente, eppure abbiamo creato un nucleo potente, politico ed economico. A Parma altre condizioni, altra psicologia, altri metodi: ma un esercito, una energia c'è, e si fa valere. Nel Bolognese, le campagne sono un fiorire superbo di organizzazioni. In Romagna, nonostante la mezzadria, in Piemonte, nonostante la piccola proprietà, c'è del movimento, c'è della vita. Ed è questo, soprattutto, che importa: è questo che, nei giorni gravi della vita politica, costituisce una *forza viva*, operante. Il 27 Settembre, contro l'impresa di Tripoli, le vie di Reggio si empirono d'una fiumana imponente, grandiosa, di lavoratori. Se dappertutto vi fosse tale grado di sviluppo, di sensibilità, di disciplina, la nostra influenza peserebbe sul Governo davvero, *e noi parteciperemmo di fatto al potere*.

### *Quel che occorre fare – Al lavoro!*

Noi non intendiam disperarci, recriminare, dire (come pur oggi è di moda) che s'è sbagliato strada, che tutto è da rifar da capo, che bisogna tornar indietro. No. Noi diciamo semplicemente quel che abbiám detto sempre: convien tenere d'occhio, di continuo, al popolo, ai lavoratori, alla massa: formar nuclei nuovi, ed accrescerli: non scordar mai la funzione del nostro partito, che è quella d'esser propulsore d'energie proletarie per la trasformazione del mondo borghese.

Meno discussioni, meno teorie, meno dialettica: e piú lavoro, piú azione, piú fatti.

Lo diciamo tanto piú fortemente quest'anno, poiché lo squilibrio fra il *cervello* e l'*organismo* si è palesato piú chiaro e piú impressionante nel caso Bissolati. Noi abbiám visto uno dei nostri uomini entrar quasi al Governo, mentre il partito è debole e fiacco, l'organizzazione è bambina, la immensa maggioranza della massa è disorganizzata e indifferente ed assente alla vita politica. Per un fenomeno anormale, per uno sviluppo artificioso della nostra attività *parlamentare*, in confronto della attività generale, noi avevamo la testa della colonna alle soglie del potere, mentre il grosso dell'esercito marcia lento o si disperde, e la coda si smarrisce o non esiste.

Occorre ristabilire l'equilibrio, ridar omogeneità all'azione nostra e al nostro organismo: accrescerlo, fortificarlo, e diminuir la distanza fra i gruppi

d'avanguardia e il resto. Il concetto di drappelli piú evoluti che apron la strada e conquistano l'avvenire per sé e per gli altri, può esser concetto delle vecchie democrazie: non può essere del nostro partito, che procede non per colpi di mano e con limitati obiettivi, ma avanza con progresso effettivo e mira – pur attraverso gradualità conquiste – a profonda, radicale, duratura rivoluzione e ricostruzione del mondo sociale.

### *L'armonia dell'azione*

Se il Socialismo è la liberazione del lavoro e la riedificazione della società sulla base del *lavoro per tutti*, mediante l'abolizione del privilegio e del monopolio della proprietà privata; l'azione socialista deve trovare la sua base prima e la sua ragion d'esser nell'*organizzazione ed educazione dei lavoratori*.

Quindi, organismi di attacco e di difesa, per combatter la borghesia e per sostituirla; per demolire la società attuale, e per costruire la nuova; per formare, ai lavoratori, la forza materiale del numero e della pugnacità, la forza morale della disciplina, della capacità, di una moralità superiore.

Quindi, Leghe per le battaglie contro il capitalismo, Cooperative di consumo per difendersi dalla speculazione, Cooperative di lavoro per liberarsi dagli appaltatori, per assumer funzioni nuove, per formare i primi nuclei d'una società futura dove i lavoratori associati adempiono da sé la loro missione, con piena coscienza dei *diritti* e dei *doveri*.

Insieme con questo, lotta per i poteri pubblici: penetrazione in tutti gli organismi dove la classe dominante s'annida: azione nei Comuni, per farne strumenti di giustizia: azione nel Parlamento per conquistar leggi sociali, per trasformar man mano lo Stato.

Ma quest'azione, coordinata a tutto il resto, *subordinata a una reale forza nel paese*: sí che vi sia armonia tra lo sforzo entro la Camera e le energie che premon di fuori. Destreggiamoci pure in Parlamento, votiamo pure pel Ministero quando ci giovi, o facciamo anche alleanze, se occorre, con altri partiti per conquistar un Comune, per sbaragliare la reazione: *ma a patto che l'esercito sia forte*, che la massa sia evoluta, che vi sia un'azione economica genuina *di classe*. Allora qualunque tattica anche transigentissima è buona e non presenta pericoli, allora qualunque «opportunisto» val la pena di esser compiuto, perché l'organismo socialista e proletario, solido e forte, è immunizzato contro ogni bacillo, si ride d'ogni infezione e d'ogni contagio!

Questo è il nostro pensiero antico, questo ripetiamo alla vigilia del congresso nazionale di Modena. Intensifichiamo il lavoro tra le masse, con spirito paziente e tenace, con ardore di apostolato, con animo di socialisti, con fede fatta di bontà e di semplicità, ricordando che il socialismo è anzitutto un ideale di giustizia, dunque è un problema di educazione.

Tutti, tutti, dall'*Avanti!* – che noi vorremmo sempre piú nobilmente popolare, vicino e accessibile agli umili – fino al piú oscuro di noi, diamoci al

lavoro di dissodare e seminare e coltivare fra il popolo: con piú chiarezza, con piú schiettezza, con meno «abilità», con meno diplomazia, con meno fiducia nei miracoli delle tattiche e delle manovre strategiche, con maggiore fede nell'unica fondamentale grande forza in cui s'incarna e si concreta via via l'ideale nostro: nell'azione quotidiana e nell'elevazione continua delle classi lavoratrici.

Viva il Socialismo!

*La Giustizia*

## ABBASSO LA GUERRA! CONTRO LA NUOVA IMPRESA AFRICANA

«La Giustizia» settimanale, 21.01.1912

*Prampolini non affronta di petto il problema dell'avversione alla guerra, pur essendo notoriamente contrario a essa, perché l'impresa di Libia aveva creato indirettamente fastidiose contraddizioni all'interno del Partito e della corrente riformista per la posizione parlamentare sul Governo Giolitti. Attraverso svariate similitudini, nell'articolo in questione egli cerca di non criminalizzare le posizioni della destra riformista pur non approvandole e riaffermando le sue ben note posizioni pacifiste. La spiegazione di questo atteggiamento viene dal 12° congresso nazionale del Psi che si era tenuto a Modena dal 15 al 18 novembre 1911. Oltre a sancire la vittoria "morale" della sinistra di Lerda, intransigentemente contraria al governo colonialista, il congresso aveva messo in evidenza la frattura irreversibile tra i riformisti di sinistra come Turati e Modigliani, decisi a passare all'opposizione per protestare contro la guerra di Libia, e la destra riformista di Bissolati e Bonomi che continuava ad appoggiare il governo Giolitti sebbene in contrasto con le direttive del Partito.*

*Il titolo di questa rubrica si deve alla conclusione di una precedente requisitoria di Prampolini su «La Giustizia» del 17.09.1910 che si concludeva così: «Noi non siamo né ladri né omicidi. Abbasso la Guerra». In questa rubrica, sempre con la citazione di Victor Hugo e per tutta la durata della guerra italo-turca, si raccoglieranno commenti e giudizi di giornalisti, intellettuali e politici, non solo italiani, avversi al conflitto.*

\*\*\*

«Ah! proclamiamo queste verità assolute,  
disonoriamo la guerra» (V. Hugo).

*Perché combattiamo*

Dice un proverbio: *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore*. Ma un altro, piú acuto e profondo, aggiunge: *La lontananza è per l'amor quel che il vento è per la fiamma: la spegne se è debole, la ravviva se è forte*.

Così è della guerra sull'animo dei socialisti. Questione, forse, di temperamenti piú che di fede. Guai se dovessimo dubitar della *fede* e della *buonafede* di quei nostri compagni che van dietro la corrente e accettano i fatti compiuti cercando di limitarne i danni!

Ma è certo che, di fronte all'improvviso scoppio della guerra, alcuni dei nostri si son sentiti scoraggiare come cavalli di poco animo e di scarse forze di fronte a una salita un po' erta: altri sentono raddoppiare gli spiriti e risorger

piú viva che mai la coscienza della funzione *combattiva* del nostro Partito, come cavalli di cuor generoso e di fibra piú energica, che allungano il passo quanto piú la strada è cattiva, e affrontano a salti le erte piú rapide.

\*\*\*

Siam nella similitudine, e rimaniamoci. Sento un *positivista*, di quelli che credono poco al *cuore* e molto all'*interesse*, sia negli uomini che nelle bestie: Credi tu che il cavallo, quando deve attaccar una salita aspra, raddoppi di energia per una ragione sentimentale o ideale, per una specie di eroismo o d'orgoglio di vincere? No. Esso *tira* di piú per paura *d'esser tirato indietro* dal peso del biroccio!

Ebbene, sí: anche noi socialisti dobbiam resistere alla corrente, levar la nostra bandiera, affermare le nostre idee, spargere la nostra sementa anche se il frutto non si vedrà, pratico ed immediato, aver fede anche nel valore ideale della nostra azione. E dobbiamo farlo, non solo per un bisogno e per un dovere astratto, ma precisamente *per non essere tirati indietro*, per non venir travolti e confusi con la marea borghese, che sa abilmente risuscitare tutto quel che di *borghese* v'è nell'animo anche dei lavoratori, anche dei proletari socialisti!

Dobbiamo combattere per rimaner *noi*, perché noi siam minoranza ancora, e viviamo in quanto *afferriamo* idee, fedi, speranze, diritti, forze *nuove*: forze che sono ancora potenziali piú che reali, che sono piú di pensiero che di materia, ma che valgono soprattutto in quando noi le serbiamo intatte ed intere.

Questo è nostro dovere e nostra funzione: funzione «rivoluzionaria» e, (si badi) funzione allo stesso tempo «riformistica».

I nostri compagni di *destra* son quasi tutti concordi con noi nel deplorare la guerra, ma discordan nel modo di limitarne praticamente la durata ed il danno. Essi vano dietro il carro del Governo, per trattenerlo: lo seguono tirando indietro.

Noi gridiamo una protesta che sembra vana. Eppure, essa fa da contrappeso e da freno a quelli della *guerra a fondo*, ai pazzi del colonialismo, piú efficacemente che non si creda. Pensiamo che cosa sarebbe, se *tutti* fossero nella direttiva della infatuazione guerresca e della acquiescenza ai fatti compiuti, per amore del *meno peggio*? Se il Governo, e piú ancora i Tripolisti, non avessero alcun ritegno di qualche voce discorde, di qualche energia che resiste?

Nella vita normale, si lavora, si penetra, si trasforma: nei momenti eccezionali, si *combatte*. La guerra è un fenomeno straordinario: ad essa opponiamo la *nostra* guerra, di idee, di sentimenti, di propaganda, di educazione.

*Uno*

«La Giustizia» settimanale 18.02.1912

*Già nel 1907, con la pubblicazione del saggio Le vie nuove del Socialismo, il mantovano Ivano Bonomi aveva opportunisticamente tentato di adattare le teorie revisioniste di Bernstein<sup>1</sup> alla situazione italiana. Il Psi infatti, nella visione di Bonomi, tende a perdere ogni definita connotazione ideologica per integrarsi nello Stato borghese come organo tecnico-parlamentare per ottenere nuove leggi a vantaggio delle organizzazioni di classe. Tende, perciò, a trasmettere la propria funzione storica alla Confederazione Generale del Lavoro in cui tutte le componenti del movimento proletario s'incontrano e si organizzano. Contro questa interpretazione riduttiva, che si spinge a considerare il partito «un ramo secco», Prampolini interviene sostenendo come il partito sia e rimanga un fattore essenziale per l'emancipazione dei lavoratori e per la trasformazione economica. Ciò non varrà, tuttavia a trattenere Bonomi, Bissolati e Cabrini che compiranno un gesto ritenuto da molti, anche se non da Prampolini, di aperta rottura coi vecchi compagni: la visita al Quirinale, il mese successivo, per felicitarsi col Re d'essere sfuggito all'attentato dell'anarchico Antonio d'Alba.*

\*\*\*

Bonomi scrive nell'*Azione Socialista* che, mentre egli e gli altri «riformisti di destra» guardano «oltre i cancelli del Partito» perché si preoccupano innanzi tutto di favorire il «movimento proletario» – cioè quelle leghe, quelle cooperative, quelle forze che sorgono dai bisogni delle classi lavoratrici e che «creano concretamente il socialismo» – noi invece, riformisti di sinistra, ci confonderemmo oggi con coloro i quali credono sia «il partito socialista che attua il socialismo».

No. Noi abbiamo sempre pensato e pensiamo ancora che il partito socialista sia soltanto *uno dei fattori*, e non il principale, di quella trasformazione economico-sociale che conduce verso la proprietà collettiva dei grandi mezzi di produzione e di scambio e che è una conseguenza necessaria di tutto quel complesso di cause a cui si dà il nome di capitalismo.

Il dissenso fra noi e i riformisti di destra non è dunque qui, ma consiste veramente in ciò: che noi, oggi come ieri, crediamo indispensabile l'esistenza e lo sviluppo *anche* del partito socialista, e viceversa essi, oggi, considerando il parti-

<sup>1</sup> Eduard Bernstein, marxista revisionista tedesco, non condividendo la prospettiva violenta dell'abbattimento del capitalismo, mise a punto una propria teoria revisionista per la realizzazione della società socialista. Lo fece attraverso l'elaborazione di un percorso graduale, riformista e non rivoluzionario, descritto nella sua opera *I presupposti del Socialismo e i compiti della Socialdemocrazia*. Fu parlamentare socialdemocratico al Reichstag dal 1902 al 1928 e gli fu risparmiata l'ingiuria della sconfitta socialdemocratica dell'inizio degli anni trenta con l'avvento al potere di Hitler.

to socialista come un ramo secco (la frase è di Bissolati) dell'albero proletario.

È questo l'errore, secondo noi gravissimo, dei nostri odierni contraddittori; questo il presupposto che determina già da parecchio tempo la loro azione politica.

Essi non credono, non sentono più che il partito socialista – questo prodotto storico alla cui vita essi medesimi diedero tuttavia in Italia tanto contributo di fede, di attività e di sacrificio – esercita e deve esercitare nel movimento proletario una sua speciale funzione animatrice e direttiva, analoga a quella che il pensiero e la volontà hanno nella nostra condotta individuale.

Essi – che pur vogliono agire come deputati nell'interesse del proletariato – dimenticano che, se anche dentro alla Camera poté formarsi un gruppo socialista, ciò è avvenuto appunto in virtù di quel Partito e di quei Circoli che ora essi giudicano quasi come entità trascurabili.

Dimenticano che se quel certo «ramo» dovesse davvero distaccarsi, non si potrebbe più parlare di riformismo né di destra né di sinistra, per la semplicissima ragione che, mancando il partito socialista, mancherebbero anche i suoi rappresentanti politici, cioè i «deputati socialisti» nel preciso senso di queste due parole.

Per questo essi guardano «oltre i cancelli del Partito» come dice Bonomi; per questo non si curano che il Partito aumenti o diminuisca il numero dei suoi proseliti; per questo si rifiutano alla disciplina in un momento così solenne e credono di aver il diritto e il dovere di appoggiare il Ministero, non ostante che il Partito concorde e unanime quale non fu mai reclami che i suoi rappresentanti si schierino all'opposizione; ma appunto per questo essi sono fuori ed anzi *contro* il Partito. Il fatto è doloroso per noi, che non mettiamo menomamente in dubbio la bontà delle loro intenzioni e che avremmo voluto averli sempre al nostro fianco, commilitoni e maestri, ma è evidente, innegabile.

\*\*\*

Nel Convegno di Bologna il Gruppo socialista parlamentare respinse la proposta che la minoranza dovesse sottomettersi al voto della maggioranza. Non c'è niente di misterioso e neppure di nuovo: da molto tempo il Gruppo si contiene così, anche di fronte alla sua minoranza intransigente.

Sarà male, anzi secondo noi è male, ma è.

Ora i rivoluzionari della *Soffitta* in un eccesso d'isterismo hanno visto invece nella delibera di Bologna il segreto e bieco proposito – da parte dei riformisti di sinistra – di non romperla in modo definitivo coi riformisti di destra e di spezzare le armi nelle mani della frazione intransigente: e lanciano un appello pieno di grosse parole ai socialisti d'Italia, scomunicando il Gruppo, che è corroso dall'equivoco e dalla viltà, che si è posto fuori dal partito, che «ha firmato il proprio atto di morte, ecc., ecc.»!!

Ecco un bel modo di far la storia e di contribuire alla fiera battaglia in cui trovasi impegnato il partito contro la borghesia guerrafondaia!

## L'ATTENTATO AL RE

«La Giustizia» settimanale, 17.03.1912

*Dopo un 1911 nel quale Prampolini aveva dovuto occuparsi più volte di spiegare l'atteggiamento di Bissolati, criticandolo senza la veemenza di altri esponenti del Psi, sempre cercando di non considerarlo fuori dal partito, qui, per l'ultima volta, ne giustifica un atto. Si tratta della visita al Re dopo un attentato fallito «di fronte al regicidio [...] c'è soltanto l'Uomo, che esecra la violenza»: una difesa, però, assolutamente blanda, d'ufficio. Ma sarà, appunto, l'ultima volta: si avvicina il congresso nel quale Bissolati verrà espulso assieme ai cosiddetti riformisti di destra.*

\*\*\*

Giovedì mattina, mentre il re e la regina si recavano in carrozza al Pantheon per assistere alla messa in suffragio di Umberto I, un individuo sparò contro loro, dalla strada, tre colpi di rivoltella. Essi rimasero fortunatamente illesi, ma cadde ferito al cranio il maggiore dei corazzieri che li scortava, e che, trasportato all'ospedale, venne operato ed è ora in via di guarigione.

La folla minacciava di linciare l'assassino, subito arrestato. Egli è un giovane di 21 anni, romano, muratore, condannato tre volte per furto e una per maltrattamenti contro i suoi genitori. Come facemmo in altre simili tristissime occasioni, noi non ne diciamo il nome, coerentemente alla nostra convinzione che il riparo più efficace, contro i criminali di questa specie, sarebbe la congiura del silenzio: poiché in generale ciò che li spinge a delinquere è soprattutto un delirio di vanità, il desiderio e la previsione di diventar celebri attraverso il clamore che si fa intorno al reato. Così pensava anche Cesare Lombroso.

Qualche giornale guerrafondaio stupido e vile ha sputato veleno, tentando di far risalire la responsabilità morale del mancato regicidio all'agitazione contro l'impresa di Tripoli! Vecchia perfidia di miserabili nati al mestiere del boia e assetati di reazione. Ma la penna infame questa volta fu subito spezzata. L'assassino nel suo interrogatorio ha dichiarato: «Sono anarchico individualista e *da tempo* pensavo di attentare alla vita del re. Prima per vendicare i tanti miei fratelli di fede martirizzati nelle carceri e ai domicili coatti; poi perché il re una volta strinse la mano ad un agente di P.S. che aveva preso parte ad un eccidio operaio». – Così riferisce il *Giornale d'Italia*, arcitripolista.

Neppure il più lontano accenno alla guerra, dunque. L'attentato di Roma non è che una nuova bassissima e idiota manifestazione di quella follia sanguinaria, ammantata d'anarchismo, che attribuisce ciecamente ai più alti funzionari dello Stato le colpe e i difetti della società e che con l'assassinio di un re o di un presidente di repubblica farnetica di poter distruggere le ingiustizie e le miserie sociali, non comprendendo che queste sono la conseguenza dolorosa ma inevi-



tabile della deficiente civiltà e possono scomparire soltanto man mano che le masse popolari si elevano e diventano più conscie dei loro diritti e doveri.

Tutto il mondo civile ha unito la sua protesta a quella degli italiani. Fra le centinaia di deputati e senatori recatisi in corteo al Quirinale per congratularsi col re dello scampato pericolo, vi erano anche Bissolati, Bonomi, Cabrini e il repubblicano Dall'Acqua, coi quali – dice la cronaca – Vittorio Emanuele fu cortesissimo, mostrando di aver particolarmente gradita la loro presenza.

Benissimo! Se non ancora contro le piraterie coloniali – almeno di fronte al regicidio, come a qualunque altro assassinio sedicente politico (in un paese come il nostro a Governo parlamentare) non ci sono né ci possono essere divisioni di partiti e di classi; c'è soltanto l'Uomo, che esecra la violenza e proclama e vuole assolutamente sacra la vita.

## L'AGITAZIONE DELLE RISAIOLE. IL DOVERE DELL'ORGANIZZAZIONE

«La Giustizia» settimanale, 07.04.1912

*C'è bisogno dell'autorevole intervento di Prampolini per richiamare al dovere dell'organizzazione, affinché nessuno nutra dubbi sulla necessità dell'appello alla lotta (per 3 centesimi di aumento all'ora!). L'articolo ci riporta alla durezza del lavoro delle donne, soprattutto della bassa reggiana, che annualmente migravano per qualche mese in Piemonte, abbandonando mariti e figli, alla ricerca di un contributo al magro bilancio familiare. Alla fine la battaglia fu vinta e dal reggiano non partirono crumire a vanificare quella lotta. «Tanta vergogna la nostra provincia non deve assolutamente vedere».*

\*\*\*

Come è stato avvertito nella *Giustizia* quotidiano, in risaia scoppierà nella imminente stagione dei lavori una gravissima agitazione.

Il motivo è che gli agricoltori associati di Novara e Vercelli non hanno voluto concedere l'aumento di 3 cent. per ora (da 27 a 30) che chiedono le risaiole organizzate per far fronte al maggiore prezzo del trasporto ferroviario e di tutti i principali generi di consumo.

Sono stati fatti dei conti ed è risultato che effettivamente le risaiole dovranno sostenere una maggiore spesa complessiva di circa 10 lire, di guisa che l'aumento domandato avrebbe appena bastato al bisogno. La resistenza dei proprietari è ingiustificata, poiché negano i 3 centesimi alle mondine mentre, ora, sono disposti a darne anche di più ai caporali ingaggiatori di crumire, le quali non rispettano la Legge. Sicché si è resa indispensabile la lotta e il convegno di Milano l'ha opportunamente impostata su questi tre punti:

1. Rispetto della Legge.
2. Contrattazione diretta, con l'esclusione cioè dei caporali.
3. Orario e mercede uguali a quelli delle risaiole locali.

Ora è necessario che tutte le nostre risaiole tengano presente questo invito e non contrattino se non alle condizioni sopra riferite.

È questo un anno di battaglia, il quale, se non altro, spianerà la strada alle maggiori conquiste future.

Facciano i compagni il loro dovere. Sorvegliano che dalla nostra provincia non abbiano da partire crumire.

Tanta vergogna la nostra provincia non deve assolutamente vedere.

*Uno*

## PER UNA DISTINZIONE

«La Giustizia» settimanale, 16.06.1912

*Lo “spretato” Rodrigo Levoni, a margine del Congresso della Confederazione provinciale socialista, tre settimane prima del congresso nazionale che si terrà proprio a Reggio Emilia, attacca duramente la stampa cattolica: «i giornali della sagrestia si sono sposati ai giornali borghesi. Gli uni e gli altri inneggiano alla guerra». Prampolini vuole che non sia solo, questo pretino approdato al socialismo (vedi il II volume a p. 235), perciò si prende la briga di firmarsi con il suo più noto pseudonimo per non lasciarlo solo e, a sua volta, attacca: «Quando noi distinguiamo tra il vangelo di Gesù e quello dei preti, i reverendi sputano fuoco e strillano all'eresia».*

\*\*\*

Quando noi distinguiamo tra il vangelo di Gesù e quello dei preti, i reverendi sputano fuoco e strillano all'eresia; quando invece, per strappare gli ultimi cenci alla menzogna, prendiamo in parola i sedicenti infallibili, allora essi si contorcono e schizzano veleno come le bisce sotto le frustate.

Poveri preti, ce ne dispiace per voi; ma «le rifritture dei soliti luoghi comuni, le furberie, le tirate acri e triviali degli scrittorelli ecc.» non c'entrano affatto.

Il guaio serio sta in ciò, che, con distinzione o senza, voi ne uscite sempre malconci e sbertucciati nello stesso modo.

Noi potremmo benissimo rivedere direttamente le ingenue narrazioni evangeliche e far toccar con mano che non si tratta sempre di oro puro, e, dopotutto, non avremmo che da costruirvi sopra le vostre dogmatiche, con la vostra logica per trovare quei *limiti* che anche i moderni Busiri conoscono troppo bene senza bisogno di chiederne al maestro Soglia.

Infine, o reverendi, per dar torto a noi, voi siete costretti a confessare che la vostra morale non è quella del vangelo?

Non ci curiamo poi di tutte le altre buaggini secondarie e vorremmo soltanto sapere da quali documenti risulta che «il papa, venuta in chiaro la cosa, condannò severamente quella ingiustificabile crudeltà» della notte di S. Bartolomeo?

E se voi farete le orecchie da mercante, sarà ancora un «luogo comune» se vi daremo degli impostori?

*Uno*

## MENTRE SI APRE IL CONGRESSO NAZIONALE SOCIALISTA. L'ADESIONE DI CAMILLO PRAMPOLINI

«La Giustizia» settimanale, 07.07.1912

*La redazione di «La Giustizia» nel suo saluto ai partecipanti al Congresso nazionale del Psi che si svolgeva nella città del Tricolore (7-10 luglio 1912) citava il motto «Praticità nell'azione, identità nel pensiero», tipico del socialismo reggiano e le «opere di concordia e di fede» realizzate nella provincia prampoliniana. Ma, se si sperava che i congressisti nella loro maggioranza potessero essere influenzati dall'esempio del riformismo reggiano, ci si sbagliava di grosso. L'assise nazionale sanzionò la fine dell'età dell'oro del riformismo nel corso della quale il Partito era stato spinto, dal pensiero positivista e dall'ideologia evolucionistica e gradualistica, ad atteggiamenti non pregiudiziali verso i governi borghesi che fossero aperti alle rivendicazioni dei socialisti. Come nel contestato caso dell'appoggio a Giolitti che si era impegnato per l'ampliamento del diritto di voto e sulla riforma delle Assicurazioni. Anche se spesso le masse popolari, con scioperi e agitazioni spontanee contro le stesse indicazioni della Confederazione Generale del Lavoro, avevano allontanato il Gruppo parlamentare da una prospettiva di collaborazione col governo. I lavori congressuali furono dominati da Benito Mussolini, astro nascente dell'ala rivoluzionaria del Partito, che pronunciò un discorso durissimo contro il Gruppo parlamentare socialista, accusato di demoralizzare le masse con il suo collaborazionismo. La sua requisitoria si scagliò inoltre contro quei deputati socialisti che in marzo si erano recati al Quirinale per complimentarsi col Re per essere scampato all'attentato e contro gli esponenti del partito che si erano dimostrati benevoli nei confronti dell'impresa libica. Il congresso lo seguì. Decise l'espulsione dei «riformisti di destra» e degli esponenti socialisti favorevoli alla guerra. La corrente rivoluzionaria conquistò la maggioranza, mentre per contro, gli espulsi, tra i quali figuravano il carpigiano Alfredo Bertesi, il deputato polesano Nicola Badaloni e il direttore del pungente giornale satirico «L'Asino», Podrecca, oltre a Bissolati, Bonomi e Cabrini, diedero vita al Partito socialista riformista. Mussolini, leader della corrente «rivoluzionaria» che già s'era messo in luce nel precedente congresso di Modena (1911), venne nominato direttore dell'«Avanti!». Al congresso era assente Prampolini, un'assenza molto pesante proprio a Reggio Emilia: già da tempo malato di «nevralgia», si era ritirato in Trentino per curarsi, alleggerendo la propria opera di direzione del movimento operaio reggiano a favore del mantovano Giovanni Zibordi, suo pupillo che già dirigeva «La Giustizia» quotidiano. Zibordi farà pubblicare, sulla stessa «Giustizia» domenicale del 7 luglio, una lettera che Prampolini gli aveva inviato per giustificare la sua assenza, al fine di tacitare gli «equivoci, i sospetti, i commenti, i dubbi di nemici e di amici». Lo stesso Prampolini, comunque, sull'assise nazionale di Reggio rilasciò al reggiano Amilcare Storchi, altro suo discepolo e fedele amico, una dichiarazione per l'«Avanti!» in linea con le posizioni dei «turatiani», con la quale raccoman-*

dava «di smussare gli angoli eliminando le ragioni più d'ordine dottrinario che pratico», quanto alla «separazione dai destri» in modo che questa riuscisse «tanto meno dolorosa, quanto [...] più numeroso, compatto e lealmente concorde il blocco delle forze socialiste»<sup>1</sup>.

\*\*\*

Molte congetture e commenti si fanno, sulla stampa di fuori, circa l'assenza di Prampolini da questo nostro Congresso.

Gli ignobili istrioni del Corriere di Reggio, usi a vivere di infingimento e di trucco, insinuano ieri che la malattia di Prampolini è una favola.

A tagliar corto pubblichiamo queste righe del nostro compagno, giunte ieri al nostro prof. Zibordi.

«Per un complesso di sentimenti, che non so ben definire, avrei forse ceduto al desiderio di essere al *vostro* fianco, malgrado avessi giurato a me stesso di non interrompere per nessun motivo questa «cura dell'ozio» a cui mi ero deciso dopo tanti mesi di riluttanza, e che, almeno per il suo.... costo, merita davvero di essere fatta scrupolosamente.

Per mia disgrazia, a salvarmi dalla tentazione, è intervenuta la malattia di mia sorella; ... io non vorrei e non dovrei allontanarmi oggi da essa, e sento che in mezzo a voi, adesso, non potrei fare nemmeno la parte del muto ascoltatore.

Ho letto nella *Giustizia* ciò che avete detto e deliberato costì: approvo *toto corde* il vostro ordine del giorno e sono entusiasta degli argomenti con cui tu l'hai sostenuto, e orgoglioso – nel mio campalinismo – d'esser stato fra i primi a chiamare a Reggio un socialista *completo* come te».

Abbiamo fatte pubbliche queste espressioni del nostro compagno Prampolini, anche se lesive per la nostra modestia, perché in certi momenti il giudizio personale diventa giudizio politico, e il pubblicarlo è dovere, contro gli equivoci, i sospetti, i commenti, i dubbi di nemici e di amici.

<sup>1</sup> Cfr. R. Cavandoli, «Camillo», in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 225.

LA PROPAGANDA MINUTA.  
IL PATRIOTTISMO D'ORA E... D'ALLORA

«La Giustizia» settimanale, 25.08.1912

*Come nell'articolo del 25.12.1910 Prampolini torna, nella rubrica «Abbasso la guerra! Contro la nuova impresa africana» a scrivere di patria e patriottismo, valori indiscutibili, e di nazionalismo, disvalore per eccellenza. Lo fa denunciando le esecrabili contraddizioni di quei falsi patrioti che avevano fatto carriera nell'Italia unita dopo averne disprezzato gli eroi risorgimentali: essi «esaltatori della cieca, barbarie, bestiale violenza di stirpe contro stirpe [...] patrioti dell'ultima ora, degni padri dei nostri tripolini odierni dell'armiamoci e partite». Per contro viene esaltata la figura di Giulio Cesare Abba, autentico eroe che fece dono del suo coraggio alla causa della patria e della sua attività disinteressata per l'emancipazione delle masse. Questi sono gli eroi cari a Prampolini, quelli che si sono battuti per la patria anche «assistendo sempre gli umili, gli operai contro le camarille».*

\*\*\*

– Il patriottismo! – sento gridarmi dal buon vecchio compagno Antonio – e chi se ne infischia! Noi socialisti siamo degli in-ter-na-zio-na-li-sti, il mio signore! Avete capito?

– Capitissimo, il mio ottimo Antonio. I socialisti sono, ben d'accordo, degli internazionalisti; cioè, elevandosi al di sopra del ristretto concetto di stirpe, di gente, di nazione, abbracciano tutti gli umani in un solo ed altissimo e nobilissimo, fra tutti, ideale di redenzione, e di fraterna e reale civiltà.

Benissimo, dunque, pienamente d'accordo!

Ed anche aggiungerò, il mio buon Antonio, che dopo tutto questo sogno dolcissimo e sapientissimo di universale fraternità, – che recherebbe agli uomini, finalmente, la mitica, favoleggiata dagli antichi *età dell'oro*, età di pace, d'amore e di fecondo lavoro – non è poi così irrealista come gli avversari nostri, gli esaltatori della cieca, barbarie, bestiale violenza di stirpe contro stirpe, vanno dicendo.

Poiché, vedi – ora son io che faccio predica d'internazionalismo a te! – poiché, vedi, ci fu un tempo, non lontanissimo poi, in cui le terre e la gente d'Italia era divisa in tanti piccoli stati, retti a Comune, a Repubblica, o a Signoria; stati non solo pienamente staccati l'uno dall'altro, ma accesi di violente cupidigie, di odi feroci ed inestinguibili gli uni contro gli altri; e si assalivano, di fatto, e si laceravano e s'immiserivano a vicenda, in una cieca e stoltissima follia di dominio e di ruberia.

Dov'era allora il tanto magnificato, dai patriottoni ferocemente anti internazionalisti dell'oggi, negatori beffardi d'ogni fratellanza umana, il sentimento di patria, di gente italica?

E non è a dire, o compagno Antonio, che quelli – gli ultimi secoli del Medioevo – fossero tempi barbarici. Che, a traverso le tenebre delle prime età medioevali, già rinasceva e risplendeva l'antica e splendidissima civiltà umanistica greco-latina – nei monumenti religiosi e civili bellissimi, nelle più svariate opere d'arte, nella letteratura nostra – che dava allora le opere insigni, che mai più alcun letterato di nostra stirpe ha eguagliato – nella rinata coltura classica.

– Ebbene?! – mi dici tu. – Ebbene – rispondo – se tanta fiamma di odi, di violente cupidigie, fu pure, per l'insegnamento e per l'opera di uomini altissimi d'intelletto e d'animo – che in nulla assomigliano a piccoli e biechi patriotti dell'oggi – estinta, perché – mi domando – non saranno pure nell'avvenire, sia pur non vicino, per l'insegnamento e l'opera assidua degli internazionalisti, degli umanitari, di noi socialisti per l'avvicinarsi sempre più stretto dell'un popolo all'altro, pel crescere ed il diffondersi della coltura e soprattutto per l'ingigantire del moto internazionale proletario – spente quest'altre fiamme distruggitrici di bieco e di folle e rovinoso odio, che gettano l'una stirpe umana contro l'altra?

Come vedi, dunque, io sono internazionalista quanto te. Tuttavia v'è patriottismo e patriottismo.

V'è esaltazione stupida e feroce della propria stirpe, della propria nazione, cieca ad ogni altro sacrosanto diritto d'altre stirpi, e d'altre nazioni.

E v'è il sano e naturale e logico sentimento di più viva fraternità e solidarietà fra gli uomini d'una stessa gente, che parlano l'egual lingua, che hanno simili i costumi e l'indole, che hanno comuni le tradizioni.

Così come è naturale e logico che un più saldo affetto leghi i membri d'una stessa famiglia, gli abitanti d'una stessa città e regione, è pure naturale, per legge di più stretta somiglianza e convivenza che vi sia questo affetto di patria, questa solidarietà fra le persone d'una stessa nazione.

\*\*\*

Ma, come ho detto, v'è patriottismo e patriottismo.

Forse che il patriottismo purissimo, idealista degli eroi e dei martiri che compiono il risorgimento nazionale assomiglia al patriottismo prepotente, stolto, ubriaco dei nazionalisti d'oggi?

Ma, il mio buon Antonio, nemmeno per sogno.

M'è capitato l'altro ieri fra le mani un bel libro, che lumeggia la vita di uno di questi *eroi* sul serio, del garibaldino Giuseppe Cesare Abba, milite valorosissimo della patria e letterato nobilissimo, mente alta ed acuta e cuor d'oro; e voglio tratteggiartene la figura, perché tu ben veda come amavano la patria, i patriotti che l'han fatta.

L'Abba nacque in Cairo Montenotte nel 1838 e studiò, giovinetto, nel collegio dei frati Scolopi di Calcare, ove, fra gli insegnanti di piccolo e gretto animo, erano alcuni padri che, pur nel loro fervore religioso nutrivano alti pensieri e sentimenti.

Fra questi era padre Atanasio Canata, cuor dolce e leonino, patriota fervente, «gran svegliatore d'ingegni e di cuori», uno dei pochi ecclesiastici – soleva dire l'Abba – da lui conosciuti, che credessero realmente in Dio e nella vita futura, pur non essendo, nella esteriorità della vita e nelle pratiche religiose, uno dei sacerdoti piú zelanti.

Poco piú che ventenne, nel 1859 l'Abba accorre volontario alla guerra, in Aosta Cavalleria.

L'anno di poi, all'insaputa della famiglia per non recarle soverchio dolore, privo di denari, corre a Genova, ardente di fede, di entusiasmo, per partecipare alla spedizione dei Mille, in Sicilia.

Si batté da eroe; ma poi in quel libriccino d'oro, per altezza d'arte e di sentimento che son *Le noterelle d'uno dei Mille* – che egli scrisse molti anni di poi e che pubblicò solo per l'incitamento di Giosuè Carducci – egli non parlerà mai di sé, ma solo dei suoi eroici compagni.

Il 9 novembre 1868, Garibaldi, repubblicano, donato il regno delle Due Sicilie a re Vittorio, dava l'addio ai suoi «militi cittadini» e partiva per Caprea, rifiutando ogni compenso, e recando con sé solo un sacchetto di fagioli.

L'Abba, benché la carriera militare nell'esercito regolare gli si offrisse promettentissima, rifiutò, e per le sue idee politiche e per lo sdegno di veder Garibaldi «messo alla coda». Gli ribolliva pure l'animo nel vedere non pochi suoi compagni di studi, che forse l'avevano deriso allorché era partito coi Mille, calare ora come corvi ad afferrare la loro parte di bottino, nella nuova burocrazia italiana.

Su questi patrioti dell'ultima ora – degni padri dei nostri tripolini odierni dell'*armiamoci e partite* – un discepolo dell'Abba, Bruno Zuccheri-Tosio scrisse che un giorno a Firenze, due di questi messeri – che avevan già riso, dietro la vetrata del *Caffè dell'Uszero*, ai volontari toscani che partivano per morire a Curtatone – al passare d'un funerale d'un esule, esclamarono sorridendo:

– Quando finiranno di trasportare queste illustri carogne?

E quei due furono poi ministri!

L'Abba, dunque, tornò a Cairo modesto e silenzioso come n'era partito.

Quivi trovò il borgo spadroneggiato da prepotentissimi signorotti ed immerso in una tenebra medievale.

Allora – come consigliava Giuseppe Mazzini – tentò di illuminare il popolo e fondò la prima Società Operaia di Mutuo Soccorso delle Langhe.

«Che tempi! – scrisse poi l'Abba –. A ripensarli mi pare di guardare in un buco scuro che dia nel medioevo... e l'annunzio di quella società nascente mise in armi tutta la *Dondrigaglia* d'allora. Ma si riuscì».

Di poi l'Abba tornò agli studi in Pisa.

Nel 1866 scoppiava di nuovo la guerra contro l'Austria, e l'Abba, colla studentesca pisana, che da cinque anni fremeva in attesa, (ben diversa dagli studentelli d'oggi!) corse ad arruolarsi con Garibaldi.

Si batte da leone. Ma pure l'anima di quegli eroi era dolce e rifuggiva dalla violenza.



Commentando gli atti umani e gentili di ufficiali austriaci, nella gloriosa giornata di Bezzecca, l'Abba scrisse poi:

«Ma perché ci battiamo? Stoltezza d'uomini! Quanto cammino s'avrebbe fatto fare da loro e da noi alla gente, se a quella gentilezza, a quella bontà si avesse dato ascolto per allargarne gli effetti via via più».

Terminata la campagna, l'Abba tornò a Cairo. Invitato indirettamente dal ministro Coppino a consacrare il suo alto ingegno all'insegnamento, egli non sa staccarsi dai suoi cari, dagli operai che aveva lanciato in lotta contro i signorotti del paesetto. E da così poco egli si stimava che il piccolo impiego locale d'ufficiale postale gli sorrideva come un sogno!

Nel 1870 la malattia mortale della vecchia madre adorata gli impedisce, con suo indicibile strazio, di accorrere con Garibaldi a difendere la libertà della Francia.

«Ma che posso io sventurato – egli scrive ad un amico – qui dove l'alto dovere di assistere una Madre, la cui vita è appena al filo del mio amore, mi incatena in guisa che il desiderio dell'altro dovere che tu vai a compiere, dà squassi orribili al cuor mio?».

E termina col grido:

«Viva l'Umanità!».

Di poi egli consacrò tutte le sue forze al suo paesetto, all'amministrazione comunale, curando amorosamente le scuole, fondando la 4° e la 5° classe, creando scuole serali per gli operai adulti; curando l'igiene e l'edilizia del borgo; combattendo l'usura colla fondazione di una Banca Popolare; assistendo sempre gli umili, gli operai contro le camarille prepotenti.

Costretto poi dai bisogni della sua famiglia, accettò il carico e l'onore dell'insegnamento della letteratura italiana a Faenza prima ed a Brescia poi, attendendo pur sempre con tutte le forze dell'intelletto e dell'animo all'educazione dei giovani, non solo, ma anche ad una svariata e pregevolissima opera letteraria.

La morte colpì l'Abba al lavoro. Morì in Brescia il 6 novembre del 1910.

\*\*\*

E questo soldato della libertà, infaticabile ed ardente, questo integro eroe e patriota, fu come Garibaldi, come tanti altri suoi compagni, un pacifista.

«Noi crescemmo odiando con una certa voluttà – egli disse in un suo discorso – ma l'esperienza, gli esempi, la storia ne insegneranno che tutto deve finire in un grande amore, e verrà giorno che germanici e latini, potranno venire a contatto col sentimento: essi ci apprenderanno le poesie di Goethe, e noi leggeremo tra gli aromi dei cedri e il verde degli ulivi, il divino poema di Dante».

Tali erano gli uomini, i *patriotti* che *fecero* l'Italia!

## LA PAROLA DEL BUON SENSO. A PROPOSITO DELLO SCIOPERO GENERALE

«La Giustizia» settimanale, 16.03.1913

*Con il Congresso di Reggio Emilia (luglio 1912) la sinistra rivoluzionaria conquista la maggioranza nel Psi anche grazie alla cacciata della destra riformista di Leonida Bissolati. Benito Mussolini diventa Direttore dell'«Avanti!» e imprime un tono aspramente polemico e agitatorio al giornale, in contrasto con la tradizionale prosa ben più cauta e circospetta dei riformisti. Le circostanze sembrano favorire questo mutamento di toni e di temi del giornale. Infatti, si aggrava la situazione economica generale: l'acuita tensione sociale prodotta dalla guerra italo-turca per la Libia sfocia in una serie di eccidi in tante piazze d'Italia (tra cui Baganzola di Parma e Comiso in Sicilia) con il risultato di sette morti e decine di feriti ad opera delle forze dell'ordine. Mussolini, con l'articolo *Assassinio di Stato* (non se ne ricorderà ai tempi dell'assassinio Matteotti...) dà inizio a una violenta campagna antigovernativa e, sulle orme di Sorel, propone lo sciopero generale come risposta rivoluzionaria agli eccidi perpetrati dalla forza pubblica. Il «buon senso» prampoliniano rifiuta questa soluzione, come già si era opposto ai metodi del sindacalismo rivoluzionario fin dai tempi dello sciopero agrario nelle campagne di Parma (1908). Gli argomenti di cui fa uso per l'occasione, evidentemente, non risultavano essere particolarmente convincenti: d'altronde, proporre di impegnarsi nella lotta solo quando si conosca esattamente l'entità delle forze in campo, appare eccessivamente ragionevole e prudente.*

*D'altra parte se per Mussolini non bisogna avere «una paura esagerata dell'insuccesso», per il pacifista e umanitario Prampolini «il socialismo non è l'estetica né lo sport dell'insurrezione. Il socialismo chiama il proletariato alla vita [...] e non al sacrificio inutile ed alla morte».*

\*\*\*

Una quindicina di giorni or sono, quando sembrava che l'Ungheria fosse alla vigilia di uno sciopero generale politico, l'Avanti ne dava con giubilo l'annuncio ai socialisti italiani, dicendo:

«Se in Ungheria ci fossero taluni prudentissimi riformisti di nostra conoscenza, il proposito dello sciopero sarebbe già stato «sabotato» in piena regola con la solita serie di sofismi e di luoghi comuni. Ci par di udirli: «Sciopero generale ad oltranza in segno di protesta contro un progetto di legge elettorale? Paralizzare per ciò la vita di una intera nazione per un tempo indeterminato? Provocare la sanguinosa rappresaglia militare o poliziesca? Danneggiare economicamente le classi lavoratrici? E senza la certezza della vittoria? Ma questa è una spaventevole follia... Lo sciopero generale deve essere fatto quando è... inutile».

Pare tuttavia che i socialisti ungheresi non accettino questa peregrina trova-

ta. Che si tratti di socialisti anarcoidi? Veramente, questi magiari hanno una *allure* ... blanquista. Essi sembrano disposti a effettuare lo sciopero generale, sebbene a Budapest siano già concentrati 60 mila soldati, e le altre misure repressive del Governo siano enormi ...

I socialisti ungheresi sono alla vigilia di una loro «giornata storica». Delle due l'una: o il Governo ritira il suo progetto di legge e allora la semplice minaccia avrà riportata vittoria, o vi insiste e allora, come è deciso, il proletariato ungherese riocuperà le strade e le piazze.

Noi socialisti italiani che stiamo preparando lo sciopero generale per rivendicare il diritto alla vita contro l'assassinio di Stato, seguiamo con simpatia intensa il movimento dei nostri compagni ungheresi. Il Congresso di Reggio Emilia rivelò la rinnovata anima dei socialisti italiani, quando per oltre dieci minuti ovazionò freneticamente il rappresentante dei socialisti ungheresi che già si erano cimentati nelle piazze contro il malgoverno di Tisza. Oggi, che i sintomi della nostra rinnovazione spirituale aumentano, ci sentiamo più degni di porgere ai compagni ungheresi che stan nuovamente sulla breccia pronti ad affrontare gravissimi ed imprevedibili sacrifici, il nostro fraterno, commosso, solidale saluto.

Il loro contegno, è un esempio.

\*\*\*

Veramente l'*Avanti*, che ci parlava delle forze militari concentrate a Budapest, avrebbe anche dovuto dirci quali siano le forze del proletariato socialista ungherese. Poiché per stabilire l'esito probabile di una battaglia (lo sciopero generale è appunto una battaglia) e per decidere se sia o meno opportuno e ragionevole impegnarsi nella lotta, bisogna innanzi tutto sapere di quale potenza dispongano, l'uno di fronte all'altro, i due eserciti nemici. Nessuno vorrà, ad esempio, sostenere che il proletariato socialista italiano – ancora così debole – sia capace di fare ciò che invece può fare il proletariato socialista della Germania. Un giovane robusto di vent'anni potrà sollevare anche il peso d'un quintale; mentre sarebbe assurdo credere e pretendere che lo stesso sforzo sia compiuto da un bambino di cinque anni.

Ma, a parte questa indagine circa la forza rispettiva dei due proletariati, il confronto dell'*Avanti* non reggeva per una semplicissima ed evidentissima ragione: che i socialisti ungheresi si proponevano di ottenere con lo sciopero generale una cosa *possibile*, e invece lo sciopero caldeggiato dall'*Avanti* e dalla nuova Direzione del nostro partito mira ad ottenere una cosa *impossibile*. La differenza non è piccola!

\*\*\*

In Ungheria, infatti, si voleva che il Governo ritirasse un progetto di legge; gli si demandava, cioè, di compiere un atto che *dipendeva soltanto dalla sua volontà*, che esso quindi indubbiamente *poteva* compiere *subito* ed avrebbe

anzi certamente compiuto, qualora esso ed il Parlamento si fossero persuasi dell'impossibilità o dell'inopportunità di resistere alla richiesta dei lavoratori. – Così in Inghilterra le eroiche suffragette che reclamano il diritto elettorale sono urlate e minacciate dalla folla e potranno anche essere decimate dalla reazione per le loro violenze, ma nessuno dirà mai che esse domandino al Governo e al Parlamento l'*impossibile*.

In Italia, al contrario, in nome del socialismo e del proletariato si domanda il miracolo. Siamo nel paese di S. Gennaro; e il partito socialista ha una Direzione la quale invita sul serio, solennemente, i lavoratori «ad effettuare lo sciopero generale nel caso di un nuovo deprecato eccidio», come se uno sciopero generale potesse trasfondere nel Governo la virtù di abolire *immediatamente* e per sempre i conflitti sanguinosi tra la forza pubblica e la folla!

Noi non ricorderemo qui un'altra volta che lo sciopero generale, disgraziatamente, fu già consigliato ed effettuato in Italia nel 1904 e diede risultati assolutamente negativi: non ne ebbero vantaggio che i reazionari, e gli eccidi divennero più numerosi invece di scomparire. L'insuccesso era prevedibile, naturale, certo, inevitabile; ma i nostri compagni rivoluzionari, ostinati nella loro illusione, chiudono gli occhi per non vedere la realtà e affibbiano la colpa di quel fiasco non alla dura inesorabile necessità delle cose, bensì... ai riformisti che con la loro opposizione diminuirono l'imponenza e l'efficacia dello sciopero!

E nemmeno ricorderemo ancora ciò che scriveva il Lazzari nell'*Avanti!* dello scorso gennaio, allorché sembrava che egli stesso fosse preoccupato della nostra debolezza e che – per la proclamazione dello sciopero generale – credesse necessario attendere il giorno in cui gli iscritti al partito socialista saranno almeno 100 mila e i lavoratori organizzati 1 milione; mentre oggi invece egli e gli altri membri della Direzione vogliono lanciarsi senz'altro all'assalto della borghesia ... con nemmeno 30 mila iscritti e 400 mila organizzati!

Qui – proseguendo a confrontare il contegno dei socialisti ungheresi con quello dei dirigenti il nostro Partito – noi vogliamo soltanto constatare che è assurdo e ridicolo credere di poter domandare ed imporre al Governo – con lo sciopero generale o con qualsiasi altro mezzo – la scomparsa degli eccidi, appunto perché gli eccidi dipendono solo in minima parte dalla *volontà* degli uomini del Governo e nascono da un complesso di cause che assolutamente non si possono sopprimere da un giorno all'altro, né per decreto ministeriale né per legge di parlamento.

\*\*\*

Questa impossibilità è così vera, evidente ed incombente, che anche il compagno Mussolini, malgrado la sua febbre insurrezionale, l'ha implicitamente riconosciuta e dimostrata nell'*Avanti* di martedì, e proprio in quel medesimo articolo dov'egli commentava ed esaltava l'invito allo sciopero generale deliberato da lui e dagli altri suoi colleghi della Direzione del Partito.

C'è una forma di eccidio (egli ha scritto) che è *di tutti i paesi* – portato fatale della lotta di classe – e v'è l'eccidio italiano, rurale, pre-capitalistico, pre-lotta di classe che si è compiuto su folle inermi sempre e che un diverso indirizzo della politica interna avrebbe reso più raro.

Notate bene queste parole, o lavoratori che dovrete gettarvi nuovamente domani nell'avventura dello sciopero generale. Anche Mussolini, dunque, non solo ammette che in Italia, come in tutti i paesi, avvengono eccidi i quali sono la conseguenza *fatale* della lotta di classe e che perciò potranno cessare soltanto in regime socialista, quando le classi siano abolite; ma crede che non possano scomparire di punto in bianco nemmeno quei certi eccidi che sono un triste privilegio italiano e che egli chiama «rurali, pre-capitalistici pre-lotta di classe». Anche questi, egli pensa, potrebbero soltanto divenire «più rari» con una migliore politica interna.

E quale dovrebbe essere, secondo lui, questa migliore politica, che tuttavia non sopprimerebbe gli eccidi (badate bene) ma si limiterebbe a renderli meno numerosi?

Sentiamo.

Egli accusa il Governo di aver sempre, sistematicamente difesi, lasciati impuniti e perfino premiati i questurini, i carabinieri e i soldati omicidi. E qui siamo tutti d'accordo. Questa è veramente *una* delle cause degli eccidi: e di essa si può ragionevolmente chiedere ed ottenere, con le agitazioni popolari, l'immediata rimozione, perché dipende esclusivamente dalla volontà dei ministri e della loro maggioranza far rispettare la legge, richiamare all'ordine i pubblici funzionari e punire i colpevoli.

Ma Mussolini comprende però che questa è una piccolissima causa, superficiale e quasi trascurabile di fronte a tutte le altre numerose e profonde da cui prorompe «l'eccidio italiano». E non lo tace.

«Le cause di questo fenomeno, egli scrive, sono note. Mala politica del Governo centrale, camorre amministrative, miseria ...».

«Le responsabilità dirette del Governo sono evidenti. Si badi, non del Governo A o B, ma del Governo monarchico in genere, della politica del Governo monarchico che ha depauperato l'Italia per fare – alleato cogli imperi centrali – una politica militarista sproporzionata, alle nostre forze. Se il Governo non avesse scialacquato i miliardi nelle caserme, nei cannoni, nelle corazzate, l'Italia rurale avrebbe oggi le fogne, le scuole, gli acquedotti, le ferrovie, i telegrafi, i cimiteri, le case, i medici; avrebbe, in una parola, superato il medioevo». E le popolazioni – assillate dalla miseria – non sarebbero insorte per chiedere la soddisfazione dei loro urgenti e più modesti bisogni.

Ebbene: se tutto questo è vero – e lo è – se queste sono le cause dell'«eccidio italiano» che ci può fare lo sciopero generale? Non è follia credere e voler far credere ai lavoratori che dieci, venti od anche mille giorni di sciopero possano d'un colpo cancellare le conseguenze dei miliardi scialaquati in mezzo secolo di cattivo governo, abolire la miseria e dare improvvisamente all'Italia rurale le scuole, le strade, gli acquedotti ecc. di cui essa manca?

Neanche Mussolini crede a questo prodigio. Egli non si nasconde che il nuovo sciopero generale potrebbe essere un nuovo insuccesso. Ma egli pensa che le rivolte, anche se soffocate nel sangue, sono sempre utili; egli augura all'Italia una Comune di Parigi.

Non bisogna avere «una paura esagerata dell'insuccesso», dice lui! «*Potrebbe essere (lo sciopero generale) una raffica benefica e purificatrice, sarà comunque ... una pagina memorabile nella storia del socialismo italiano!*»

No, no, no! Il socialismo non è l'estetica né lo *sport* dell'insurrezione. Il socialismo chiama il proletariato alla vita, alle lotte feconde per la vittoria, e non al sacrificio inutile ed alla morte.

Invitando i lavoratori italiani a guarir la piaga degli eccidi popolari, non con una cura ricostituente, ma con lo specifico dello sciopero generale, voi li spingete a rompersi pazzamente la testa contro il muro.

Ed è precisamente questo che non hanno voluto e non vogliono *nemmeno quei socialisti ungheresi che ci avete citati a modello.*

Essi infatti rinunciarono a proclamare lo sciopero generale appena si accorsero che, per le mutate condizioni parlamentari, non avrebbero potuto raggiungere lo scopo che si proponevano. Ed hanno annunziata ai lavoratori questa loro decisione col seguente manifesto, che è la più eloquente condanna dei criteri e della tattica propugnati dall'*Avanti* e dalla Direzione del nostro Partito.

Lavoratori, Compagni,

I lavoratori socialisti erano pronti a rischiare la loro vita, la loro libertà, la loro organizzazione – erano disposti a sacrificare tutto – per impedire la votazione del progetto elettorale di Tisza e per conquistare il suffragio universale, diretto, uguale, segreto. Date le attuali condizioni politiche, *questo non potrebbe ora essere raggiunto che mercé la rivoluzione in piazza e la rivoluzione nel Parlamento.*

L'opposizione parlamentare si è opposta alla discussione del progetto di legge e ha abbandonato l'aula del Parlamento.

Questo modo di agire, pur essendo stato suggerito da oneste e importanti considerazioni, mise però fine alla lotta parlamentare.

Senza la lotta parlamentare, *la lotta in piazza*, per quanto eroica, *non avrebbe potuto raggiungere la meta*, essa non avrebbe avuto altro risultato *che lo sterminio da parte del Governo della più forte milizia del suffragio universale, il partito socialista, e avrebbe annegato l'avanguardia della classe lavoratrice in un mare di sangue.*

Consapevoli della nostra responsabilità riconosciamo il dovere di desistere *in questo momento*, dalla proclamazione dello sciopero generale. Come è un elementare dovere per noi tutti di rischiare tutto quando si tratta di conquistare un diritto per le masse, *quando noi possiamo sperare che sul suolo innaffiato dal sangue umano possa crescere l'albero della libertà* – così pure noi ci dobbiamo rendere conto della responsabilità che ci spetterebbe qualora *esponessimo il popolo in questo momento alle fucilazioni.*

[...] La lotta dei partiti di opposizione per una accettabile legge elettorale perdura e il partito vi parteciperà con tutte le forze, in ogni forma. La sua partecipazione si esprime mercé una preparazione ancora più tenace allo sciopero generale, rendendo così ancora più forte lo spirito rivoluzionario delle masse e la loro preparazione materiale alla lotta; ma vuole che lo sciopero generale politico possa essere effettuato appena lo riterranno opportuno i rappresentanti del proletariato, non già le mitragliatrici del conte Tisza.

I compagni proseguano, senza tregua e senza riposo nella preparazione allo sciopero generale.

Non si lascino provocare o intimidire da nessuno.

Vogliamo proseguire la nostra lotta per la conquista del suffragio universale, diretto, uguale, segreto mercé la disciplina e l'energia rivoluzionaria dei lavoratori socialisti.

Il Comitato Esecutivo del partito socialista ungherese

Questa è la parola del buon senso, che prende consiglio non dagli impulsi istintivi, ma dalla riflessione, non da preconcetti teorici e dalla logica astratta, ma dalla grande scuola dei fatti e dalle pratiche inesorabili necessità della vita.

Così parlano al proletariato i dirigenti che hanno coscienza della loro gravissima responsabilità, che han la testa sulle spalle e non sognano ad occhi aperti.

«Il contegno dei socialisti ungheresi, è un esempio» diremo oggi noi pure coll' *Avanti!*

## LA SCUOLA OSTETRICA DI MUSSOLINI

«La Giustizia» settimanale, 06.04.1913

*Il contraddittorio che si sviluppa in questo articolo ha il pregio di porre in evidenza solare le due anime del socialismo, da tempo in conflitto tra loro e con una notevole monotonia di argomenti. Gli anarchici prima, i sindacalisti rivoluzionari poi e da ultimo Mussolini hanno professato il culto delle minoranze audaci e violente, del volontarismo eroicizzante, del colpo di mano rivoluzionario, senza distinguere fra rivoluzione politica e rivoluzione sociale; ma soprattutto, senza tener conto se la trasformazione della società in senso borghese capitalistico avesse compiuto o meno il suo ciclo. È a questa realtà che Prampolini richiama il proprio veemente contraddittore, a sua volta insistendo sulla metafora ginecologica: se è vero che, lo diceva Marx, la violenza è la levatrice della storia, è altrettanto vero che bisogna attendere che si formi il bambino prima di chiamare l'ostetrica. In sostanza, egli dice, la rivoluzione industriale in Italia è ai suoi primi passi ed è per ciò che il proletariato, «il feto sociale» che matura nel grembo della società borghese, non può ancora venire alla luce come classe egemone.*

\*\*\*

«Volete evitare il socialismo?» – ha replicato Mussolini a Zibordi. «Toglietegli la nozione della violenza».

Ma noi «sinistri» non vogliamo castrar nessuno, e non abbiamo mai negato che anche la violenza possa in certi casi essere opportuna, utile, necessaria. Per noi tutti i mezzi son buoni; tutti, meno gli errori di tattica che, invece di giovare al proletariato, lo danneggiano e lo allontanano dalla sua meta.

Noi affermiamo semplicemente che neppure la violenza può far miracoli; e neanche Marx le ha mai attribuita questa virtù soprannaturale.

Mussolini ci ricorda che Marx l'ha definita la «*accoucheuse des sociétés*», cioè l'ostetrica, la levatrice delle società.

Benissimo! Ma gli ostetrici, le levatrici – per quanto grande sia la loro abilità – non possono far partorire ad una donna un bambino vivo e vitale, prima che la donna stessa abbia formato entro le sue viscere il nuovo essere che ha da venire alla luce.

Nel caso nostro, la madre da cui deve nascere il nuovo ordine sociale – basato sulla proprietà collettiva e dominato dal proletariato – è la società capitalista. È questa che, col passaggio dalla piccola alla grande industria o colla progressiva proletarizzazione dei lavoratori, va preparando tutti gli elementi economici, tecnici, amministrativi, politici, intellettuali e morali, costitutivi del nuovo organismo sociale storicamente destinato a succedere a quello della borghesia. Essa contiene già in embrione questo nuovo organismo.

Ma a che punto di sviluppo è oggi arrivato questo embrione, questo feto



sociale? credete voi che esso sia già formato e forte abbastanza per potersi staccare dalla matrice? ha esso raggiunto almeno quel minimo grado indispensabile di vitalità che il feto umano acquista ... in sette mesi di gravidanza?

È questa l'indagine che bisogna fare, ed è qui dove sorge il dissenso fra noi, e gli anarchici, e i rivoluzionari come Mussolini.

\*\*\*

Mussolini è un ostetrico che crede già maturo il parto della borghesia. E lo crede – pare impossibile! – mentre vive in Italia: in questa povera Italia che è alla coda del movimento capitalista, che ha la grande industria e quindi il proletariato ancora ai primi passi, e conta appena poche centinaia di migliaia di lavoratori malamente organizzati e per di più fra loro in continua e asprissima guerra di tendenze!

Queste condizioni di fatto del nostro paese non impensieriscono Mussolini, non lo preoccupano, perché egli – che parifica la *rivoluzione sociale alla rivoluzione politica*, mentre si tratta di due fenomeni profondamente diversi – ha una fiducia illimitata nell'azione delle minoranze.

«La lotta nella società umana – egli dice – è stata e sarà sempre una lotta di minoranze. Pretendere la maggioranza assoluta – *quantitativamente* – è un assurdo (*D'accordo*). Voi non riuscirete mai ad irreggimentare nelle organizzazioni economiche e politiche la maggioranza del proletariato (*D'accordo anche qui, specialmente riguardo alle organizzazioni politiche*). E gli altri ceti? La lotta di classe è, in fondo, lotta di minoranza. Le maggioranze seguono, subiscono (*D'accordo ancora!*). Non è una minoranza quella governamentale che in tutte le nazioni impone la sua volontà alla grande massa? questa volontà che significa, talvolta, guerra e, sempre, spogliazione? (*Sì; ma come e perché avviene ciò? Leggere le parole di Jaures riportate in questo numero del nostro periodico*) La massa che si rassegna a un regime di oppressione, non si adatterà dunque meglio a un regime di libertà e di benessere? (*Senza dubbio, ma il busillis sta nel creare e mantenere questo nuovo regime*). Se voi pensate che per attuare il socialismo sia necessario che «tutti» gli operai dal primo all'ultimo abbiano acquistato quelle famose attitudini tecniche, intellettuali, morali, che nessuno ha ancora precisamente determinato in che consistano, voi mi regalate il socialismo nei regni morti dell'impossibilità».

Ma no, noi non pensiamo questo. Ci mancherebbe altro! Sarebbe come pensare che il bambino possa uscir vivo e vitale dall'alveo materno solo quando egli abbia fatti anche i denti e i baffi.

Noi diciamo soltanto che gli ostetrici della scuola di Mussolini tengono gli occhi chiusi o sognano ad occhi aperti, se non vedono che, specialmente in Italia, il feto che essi vorrebbero levar fuori violentemente dalla matrice non è ancora maturo.

Noi diciamo che la grande industria – la quale costituisce la base, l'ossatura del nuovo organismo sociale che si sta formando nel seno del capitalismo – oggi non è ancora arrivata a un sufficiente grado di evoluzione, ed è in Italia

assai meno sviluppata che in Inghilterra, in Germania, in Austria, nel Belgio, ecc., dove tuttavia il partito socialista non immagina di contrapporre ... lo sciopero generale ai conflitti tra la forza pubblica e la folla, né di poter improvvisare, oggi, con un colpo di mano il socialismo.

Noi diciamo che, come l'ossatura, sono oggi in via di formazione ed allo stato embrionale anche tutte le altre parti, tutti gli altri organi di quel feto sociale che sarà domani il regime socialista.

E conseguentemente diciamo che gli ostetrici alla Mussolini potranno bensì colla violenza farsi ammazzare e trascinar con loro a farsi ammazzare la minoranza che volesse seguirli, ma non potranno in nessun modo ottenere che esista ciò che di fatto non c'è, non potranno ottenere che il capitalismo partorisca ciò che ora non può partorire.

Anche supponendo che coi sassi, coi revolver e con qualche fucile riuscissero per un momento a vincere la forza dei cannoni e delle mitragliatrici, e ad impadronirsi del Governo e di tutti i pubblici poteri, essi si troverebbero nella assoluta impossibilità di «attuare il socialismo».

Troverebbero un ostacolo insuperabile appunto nel troppo scarso sviluppo della grande industria – cioè dei mezzi di produzione praticamente convertibili in proprietà collettiva – e del proletariato. Questo proletariato che appena oggi comincia ad essere, ad aver coscienza di sé e ad organizzarsi; che è ancora in tanta parte analfabeta; che vota pei preti e pei padroni; che va in Libia; che si trova imbarazzato ad amministrare i pochi piccoli Comuni finora conquistati e le poche ed anemiche sue istituzioni economiche – non solo sarebbe evidentemente incapace di instaurare in un batter d'occhio e far funzionare in tutta la nazione l'ordinamento collettivo dell'agricoltura, dell'industria e degli scambi, ma sarebbe lo strumento sicuro della reazione che inevitabilmente si scatenerebbe contro gli insorti e li schiaccerebbe perché – nella illusione di affrettar la nascita di un «regime di libertà e benessere» – essi non avrebbero effettivamente determinato nella società niente altro che un gravissimo perturbamento, una sanguinosa convulsione sperperatrice di vita e di ricchezze.

Non si avrebbe il parto, ma l'aborto del socialismo. Non un progresso, ma un arresto e un regresso di quell'«evoluzione rivoluzionaria» che avviene nel mondo capitalista.

Mussolini dice però che le rivolte e le insurrezioni, anche se non riescono a sostituire il proletariato alla borghesia e ad attuare il socialismo, anche se soffocate nel sangue e nelle carceri, saranno sempre un esercizio proficuo, una ginnastica molto utile pei lavoratori italiani. Egli cioè – tanta è la sua fede nei miracoli della violenza – ragiona come un ostetrico inverosimile, il quale, ad una donna gracile e incinta da soli due mesi, consigliasse di prender droghe eccitanti, di darsi pugni nel ventre e di abortire per giungere più presto a partorire una bella creatura sana e vigorosa!

E per questo, in nome del marxismo, ma anche in nome del buon senso, noi non siamo del parere di Mussolini e auguriamo fervidamente che i socialisti italiani non imparino l'ostetricia da lui.

## COOPERAZIONE E SOCIALISMO LA CRISI DELLE COOPERATIVE REGGIANE

«La Giustizia» settimanale, 25.05.1913

*La dolorosa liquidazione del Consorzio delle Cooperative di Consumo impegna Prampolini in una generosa difesa dei suoi discepoli che avevano compiuto un passo più lungo della gamba. Parte da una precisazione sul piano ideologico: «Escludiamo prima di tutto in modo assoluto che a Reggio vi sia stata nel campo nostro la utopistica pretesa di attuare mediante la cooperazione il socialismo (poiché) il nostro Consorzio delle Cooperative di Consumo si proponeva di fare né più né meno di quanto fecero e fanno in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, in Austria, nel Belgio». Poi, però, il riconoscimento dell'errore politico compiuto: «... l'errore, non solo antisocialista ma anche anticooperativista, di voler costruire il nostro edificio agendo dall'alto, rivoluzionariamente, per iniziativa di pochi individui, anziché dal basso...». Infine, ragionieristicamente: «... se il Consorzio fosse stato una società per azioni sarebbe bensì venuta a mancare l'azienda consorziale, ma esse (le cooperative) avrebbero conservato intatto il loro capitale».*

*Per la verità, noi dobbiamo riconoscere che l'insuccesso fu anche causato dalla sfavorevole e impreveduta congiuntura che il neonato Consorzio (1911) si trovò di fronte: di lì a poco, la politica economica di guerra per l'impresa tripolina avrebbe portato con sé stretta creditizia e blocco delle opere pubbliche, due fattori micidiali per il movimento cooperativo. È un brutto colpo e Prampolini ricorre anche ad articoli consolatori di altri giornali («La Lotta» di Imola) mentre deve litigare e contraddire l'«Avanti!». C'è da dire che le 54 cooperative di consumo che avevano dato vita al Consorzio, per non offuscare l'immagine del movimento cooperativo reggiano, vi fanno fronte dissanguandosi: una manifestazione di concordia, spirito di sacrificio e organizzazione ammirevoli. Singolare, alla fine, l'autocritica di Vergnanini che aveva caparbiamente sostenuto il progetto<sup>1</sup>.*

\*\*\*

Diversi giornali e riviste borghesi, come la *Nuova Antologia*, il *Resto del Carlino* e il *Giornale del Mattino*, si sono lungamente occupati della crisi che il movimento cooperativo sta attraversando nella nostra provincia. E l'*Avanti!* ha interloquito – per «precisare il suo pensiero su i rapporti fra socialismo e cooperazione» con un articolo che crediamo scritto dalla compagna Balabanoff e al quale vogliamo brevemente rispondere.

\*\*\*

Escludiamo prima di tutto in modo assoluto che a Reggio vi sia stata nel campo nostro la utopistica pretesa di attuare mediante la cooperazione il so-

<sup>1</sup> Cfr. A. Zavaroni, *La linea la sezione il circolo*, Reggio Emilia, Edizioni Quorum, 1990, p. 81.

cialismo, come ha affermato il Labriola nel *Resto del Carlino* e come sembra credere l'articolista dell'*Avanti!*

Il nostro Consorzio delle Cooperative di consumo si proponeva di fare né piú né meno di quanto fecero e fanno in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera, in Austria, nel Belgio, ecc. i grandi magazzini delle Cooperative. Niente sogni, dunque. L'esperienza ha già inconfutabilmente dimostrato che il programma del Consorzio era attuabilissimo anche «entro i confini della società capitalista». Non un dubbio è possibile in proposito.

Se il tentativo non è riuscito, ciò si deve unicamente al fatto – di cui ci si accorse troppo tardi – che le nostre forze erano ancora scarse e insufficienti per un'impresa così vasta e complessa. Non ricordammo abbastanza la grande verità che – anche nel terreno della cooperazione – *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera di lavoratori*. Commettemmo l'errore, non solo antisocialista ma anche anticooperativista, di voler costruire il nostro edificio agendo *dall'alto*, rivoluzionariamente, per iniziativa di pochi individui, anziché *dal basso*, evolutivamente, per cosciente e tenace volontà della moltitudine. Invece di richiedere ed aspettare che le singole Cooperative accumulassero per virtù dei loro soci il capitale occorrente a istituire, far funzionare e sviluppare il loro magazzino provinciale; invece di riflettere che per questa via, piú lunga ma sicura, esse avrebbero contemporaneamente accumulato anche un maggiore e non meno prezioso e indispensabile patrimonio morale di cognizioni amministrative e di attitudini alla vita collettiva – noi fummo impazienti, immaginammo di poter supplire ad ogni bisogno col credito, colle cambiali, e siamo rimasti vittime di questa illusione.

E poiché il nostro insuccesso deve almeno servire ad evitarne altri, dobbiamo qui richiamare l'attenzione dei socialisti e dei cooperatori sopra un altro vizio organico che il nostro Consorzio aveva e del quale non hanno finora parlato i nostri critici.

È noto che i Grandi Magazzini delle Cooperative sono anch'essi società *per azioni*. Come una Cooperativa di consumo forma il suo capitale con le *azioni* acquistate dai soci, così le Cooperative che vogliono istituire un Magazzino consorziale lo provvedono del capitale necessario acquistando ciascuna un certo numero di azioni, proporzionato alla loro potenzialità.

A Reggio, invece, per desiderio di far presto, il Consorzio nacque – senza un soldo di capitale suo proprio – nella forma di una società *in nome collettivo*. Visto, cioè, che le Cooperative non avevano i mezzi per acquistar delle azioni, e sempre calcolando eccessivamente sul credito, si pensò di costituire una società composta di tutte le Cooperative di consumo le quali avrebbero garantito *con l'intero loro capitale sociale* le operazioni compiute dal Consorzio presso le ditte commerciali e le banche.

A parte tutti gli altri inconvenienti minori che ne derivarono, è avvenuto questo: che mentre un Consorzio *per azioni*, anche nel caso di un fallimento, non può far perdere alle singole Cooperative niente piú della somma relativamente piccola che esse versarono per diventare *azioniste* – e della quale non

han piú bisogno e non si servono pei loro affari – oggi, al contrario, il Consorzio reggiano pesa con tutte le sue passività sulle Cooperative consorziate che devono fare sforzi e sacrifici impensati per resistere al grave colpo. Esse – e il pubblico ancor meno – non si sarebbero quasi accorte dell’insuccesso, se il Consorzio fosse stato una società *per azioni*: sarebbe bensí venuta a mancare l’azienda consorziale, ma esse avrebbero conservato intatto il loro capitale. La ferita è stata profonda e ha fatto chiasso appunto perché la vita del Consorzio – essendo questo una società *in nome collettivo* – era troppo strettamente legata a quella di tutte le Cooperative che lo componevano.

Il caso di Reggio dunque – come notava Zibordi in una intervista del *Giornale del Mattino* e come ha onestamente riconosciuto nel *Resto del Carlino* anche il Caroncini – è dal punto di vista tecnico uguale ai mille e mille che quotidianamente si verificano nel mondo commerciale e industriale e commerciale, senza che nessun reazionario gridi perciò al fallimento delle dottrine economiche borghesi. Esso dimostra che anche nel movimento cooperativo la natura vuol procedere lenta e non tollera i «salti», ma non dimostra affatto che entro l’ambiente capitalista sia utopistico ed impossibile fare ciò ... che i cooperatori fecero già con magnifici risultati in tanti altri paesi.

\*\*\*

Ma l’articolista dell’*Avanti* prende argomento dal nostro caso per ammonire che la cooperazione è utile alla classe lavoratrice soltanto nei paesi dove prevale la grande industria, con un vero e proprio proletariato di nullatenenti, numeroso e organizzato; invece «negli ambienti che non hanno raggiunto il necessario grado di maturità economica, negli *ambienti rurali*» le cooperative sono sempre dannose, anche quando crescono rigogliose – anzi sono tanto piú dannose quanto piú sono fiorenti! – e i socialisti devono quindi scartarle, perché ... tendono a distogliere i lavoratori dalla lotta di classe e a «riconciliarli con l’attuale sistema sociale», facendo nascere l’illusione che «la cooperazione sia tutto».

Ora questa illusione non c’è mai stata fra noi – sebbene viviamo appunto in un «ambiente rurale».

Qui i socialisti iniziarono il loro movimento cooperativo di consumo circa 30 anni or sono, quando cioè i teorici e i Congressi internazionali del nostro partito lo condannavano ancora assolutamente, in nome di Marx, e avrebbero scomunicato come una eresia la diversa opinione che essi medesimi dovettero poi formarsi di fronte ai progressi e ai benefici indiscutibili della cooperazione, e che fu sanzionata ultimamente a Copenaghen coll’ordine del giorno citato dall’*Avanti*. Eppure il nostro cooperativismo non ha mai fatto dimenticare né trascurare le altre armi che il proletariato deve usare per emanciparsi.

Anche qui non si è mai creduto che la cooperazione sia «un mezzo che conduce *direttamente* all’emancipazione del proletario, o l’*unico* mezzo dell’emancipazione proletaria». Noi invece pensammo sempre e pensiamo che essa sia – precisamente come è detto nella risoluzione di Copenaghen – *un* «mezzo effi-

cace nella lotta che la classe lavoratrice combatte per il raggiungimento della sua meta suprema, la conquista del potere politico ed economico mercé la socializzazione di tutti i mezzi di produzione e di scambio».

\*\*\*

Noi fummo però e siamo convinti che la sua efficacia sia molto piú grande di quel che suppone l'articolista dell'*Avanti*.

Parliamo – si noti – non della *cooperazione di produzione*<sup>2</sup> che sebbene godesse la simpatia di Marx non ha potuto resistere alla prova dei fatti, ma proprio della *cooperazione di consumo*, la sola che si è dimostrata praticamente capace di uno sviluppo veramente meraviglioso e sempre in aumento.

Sappiamo benissimo che «essa non è il socialismo», come non lo sono i sindacati, né le Sezioni o i giornali del partito socialista, né le municipalizzazioni, né la grande industria ecc.; ma fra tutti i fattori di quel vasto e complesso movimento che trasforma la società e la conduce dal capitalismo al socialismo, essa è, a parer nostro, uno dei piú importanti. I socialisti, che tardarono troppo a riconoscerne i vantaggi, dovranno ricredersi ancora e considerarla ed usarla non solo come un mezzo efficace, ma come uno dei mezzi *piú efficaci* a loro disposizione. Non è la «sorella minore», ma la gemella della Lega di resistenza.

Contrariamente a ciò che pensa l'articolista dell'*Avanti*, essa ha il merito di poter attecchire ed esserci utile anche in quegli «ambienti rurali» ove le altre nostre forme d'organizzazione economica non sono possibili o possono vivere appena.

Non è vero che essa illuda e addormenti il proletariato. Purché sia fiancheggiata dalla propaganda socialista, serve anzi a svegliarlo, a stimolarlo e a dargli una nozione sempre piú chiara dei vizi dell'attuale sistema economico e di ciò che dovrà essere il nuovo ordine sociale basato sulla solidarietà.

Mentre serve moralmente ad educare i lavoratori alla vita sociale, economicamente contribuisce a restringere sempre piú il campo della speculazione commerciale e a sviluppare l'embrione di quello che sarà in regime socialista il servizio di distribuzione dei prodotti.

L'articolista dell'*Avanti* dice che «il passaggio della società capitalistica è un passaggio profondamente rivoluzionario»: e sta bene; ma egli ha torto quando soggiunge che questa rivoluzione «non può avverarsi gradualmente in mezzo alla società capitalistica». È evidente invece che essa si avvera e deve necessariamente – per ineluttabile legge di natura – avversarsi gradualmente.

Sarebbe vana per il proletariato «la conquista del potere politico» con o senza le barricate, sarebbe inutile «l'espropriazione degli espropriatori da parte degli espropriati», se non fosse preceduta da una preparazione, non solo negli animi ma nelle cose, tale da consentire che la classe lavoratrice vittoriosa potes-

<sup>2</sup> Da non confondere con quella *di lavoro* che ha pure la possibilità di esercitare un'azione molto benefica, sebbene entro limiti assai piú ristretti di quella di consumo.

se effettivamente sostituire dovunque al sistema della speculazione quello dei servizi collettivi.

Ora a questa preparazione – di cui non è che una minima parte quel «malcontento consapevole dei diseredati» al quale l'articolaista dell'*Avanti* attribuisce una miracolosa potenza creatrice, fino a dire che non dobbiamo tendere ad altro che a suscitarlo e fortificarlo! – a questa preparazione assolutamente indispensabile la cooperazione porta un contributo prezioso.

Il popolo inglese, per esempio, è cento volte più vicino di noi al socialismo, anche perché esso ha già saputo crearsi una estesa e potentissima rete di cooperative di consumo, nelle quali domani troverà già pronti altrettanti organi che gli permetteranno di istituire senza gravi difficoltà il servizio collettivo della distribuzione dei prodotti.

Noi diamo alla cooperazione un così alto valore rivoluzionario che, anche se ci trovassimo in Germania e per ipotesi assurda fossimo posti nel bivio di dover scegliere fra le cooperative tedesche e l'imponente gruppo dei nostri compagni deputati al Reichstag, non esiteremmo un istante a dire: Restino fuori dal Parlamento i deputati, ma vivano, le Cooperative.

Sebbene non abbiano potuto esser complete – perché il compagno che le ha scritte ignorava evidentemente il fatto, a cui abbiamo sopra accennato, della costituzione del «Consorzio» sotto la forma di una Società in nome collettivo – sono giustissime le seguenti osservazioni della *Lotta* d'Imola sulla crisi di cooperazione reggiana.

*«Sgombriamo anzitutto il terreno d'un grosso equivoco ... Si è parlato dell'insuccesso della cosiddetta cooperazione integrale nel Reggiano, ma si è parlato impropriamente; poiché anche nel Reggiano la cooperazione integrale era ed è più una tendenza, una meta da raggiungere, che un fatto.*

*Quello del Reggiano non è un fallimento della cooperazione – integrale o non integrale – ma piuttosto il fallimento di quelle forme superiori verso le quali il movimento cooperativo va incanalandosi:*

*il Consorzio delle cooperative di consumo.*

*Ciò non toglie che l'insuccesso non debba addolorare coloro i quali considerano la cooperazione come altro dei mezzi di trasformazione dell'attuale ingiusto sistema economico.*

*Diciamo addolorare e non diciamo meravigliare; poiché chi conosce il movimento cooperativo nelle sue singole unità (le cooperative di cui è costituito), chi sa rendersi conto delle gravi molteplici difficoltà che si frappongono al maggior sviluppo della cooperazione, ha ragione di meravigliarsi, non già dell'insuccesso, ma bensì del successo di certe imprese.*

*I Consorzi delle cooperative di consumo, allo stato delle cose e per molto tempo ancora, nei nostri paesi, non hanno, non possono avere, secondo noi, che una funzione da compiere (e riuscissero a compierla!): quella cioè degli acquisti collettivi.*

*Chi li vuol spingere alla produzione industriale, li spinge, nelle condizioni attuali, all'insuccesso, al fallimento.*

*Ed è quello che è avvenuto nel Reggiano, dove si vollero anticipare delle forme e delle funzioni che, per affermarsi, presuppongono una potenzialità, una maturità, che non sono ancora raggiunte neanche nel Reggiano.*

*Non diciamo – intendiamoci – che la cooperazione di consumo non debba arrivare alle forme della produzione industriale: è questione di arrivarci con quel complesso di elementi (capitali, preparazione tecnica, organi di controllo, rapporti ben definiti coi produttori e via via) senza dei quali, allettati dall'idea di dare un saggio delle proprie facoltà inventive in materia di nuovi ordinamenti (in ciò l'utopismo) si possono creare tutti gli organismi superiori ed integratori di questo mondo, ma solo con la magra soddisfazione di doverne poi constatare, a breve scadenza, l'insuccesso, il fallimento.*

*L'imperialismo – questa la verità! – non è soltanto malattia degli Stati: è diventata anche malattia della Cooperazione.*

*Insuccessi della «Cooperazione», gli insuccessi di certe imprese sino a poco tempo fa indicate come le maggiori affermazioni, le maggiori conquiste del movimento cooperativo?*

*Sì, ma della cooperazione imperialistica: della cooperazione cioè che prescinde dallo stato attuale dell'organizzazione cooperativa, per riferirsi ad uno stato di sviluppo e di maturità che è nei desideri, nei propositi, nelle aspirazioni, piuttosto che nella realtà e nei fatti. E di realtà e di fatti dev'essere materiato il movimento cooperativo.*

*e.b.*

In una sua intervista col corrispondente milanese del *Giornale del Mattino* il nostro Vergnanini aveva già rilevato che il cooperativismo reggiano peccò appunto d'imperialismo.

«Si deve subito obiettare – egli pure premise – che la *cooperazione integrale*, concepita come un proprio e vero sistema economico destinato ad amministrare per conto di tutti i consumatori i grandi servizi della distribuzione dei prodotti e della produzione, non è mai esistita a Reggio Emilia fuorché come una lontana meta da raggiungere col lento, progressivo sviluppo del movimento cooperativo di consumo ...

«Si potrà dunque parlare di crisi del movimento cooperativo di consumo del reggiano, non di crisi della *cooperazione integrale*».

«Si potrà anche aggiungere che questa crisi è dovuta in parte, *all'eccessivo sforzo per sviluppare affrettatamente gli organi centrali del movimento* (magazzino all'ingrosso, per gli acquisti e impianti di produzione) quando ancora difettavano i capitali circolanti; ma tutto ciò potrà costituire un elemento di critica all'opera dei dirigenti e degli amministratori, non un argomento di critica al concetto della cooperazione integrale ...».

«Il Consorzio non era altro che uno dei tanti magazzini cooperativi all'ingrosso sul tipo delle Wholesales di Manchester e di Glasgow, dei magazzini di Amburgo, Mosca, Anversa, Vienna, Stoccolma, ecc., tutti fiorentissimi; e la sua liquidazione deve quindi essere considerata semplicemente, come un epi-



sodio della cooperazione di consumo, la quale – non ostante la crisi del Consorzio reggiano – continua nella sua marcia meravigliosa ad estendere le sue propaggini in ogni parte del mondo, gettando le sue radici fra le campagne dell'ordinamento liberista, raccogliendo sotto di sé ormai una popolazione di parecchie decine di milioni e realizzando un movimento d'affari di qualche miliardo all'anno».

## I DOVERI VERSO LE ORGANIZZAZIONI

«La Giustizia» settimanale, 27.07.1913

*Prampolini firma questo pezzo, ricorrendo ancora al piú usato pseudonimo, da una località dell'Appennino reggiano dove si trova per fare i conti con la sua malattia che lo limita fortemente nel corpo, ma, c'è da credere, non solo. Ne esce un rimbrotto che parte dalla sua visione etica dei doveri del socialista e del cooperatore (solidarietà, concordia) per risolversi in una malinconica e moralistica lamentazione impensabile nel fulgore dell'evangelica predicazione dei suoi primi anni.*

\*\*\*

Tante volte si sentono dei soci delle Cooperative lagnarsi perché le medesime non fanno di tutto per mantenere i generi di consumo in quantità e qualità conveniente e per assicurare il lavoro continuo ed i pagamenti delle quindicine puntuali, rispettivamente nei riguardi di Cooperative di Consumo e di Lavoro.

Se tali lamentele sono giustificate fino ad un certo punto, per dei soci fedeli, attivi e veramente cooperatori, sono addirittura fuori di posto per dei soci che lasciano molto ma molto a desiderare per il loro contegno poco corretto, e niente affezionati verso le proprie associazioni.

Sono soci della Cooperativa di Consumo che non pagano le quote di azioni a tempo debito, che non fanno la spesa giornaliera, come sarebbe loro imprescindibile dovere, al negozio sociale; che non tralasciano di criticare ogni cosa ed anzi denigrano la organizzazione medesima, pretendendo tutte le facilitazioni di prezzi e nulla dando di utile per metterla in condizioni di sempre maggiore resistenza finanziaria.

Sono soci della Cooperativa di Lavoro che pretendono una cassa sempre pronta ad ogni richiesta, anche se qualche cliente ritarda i versamenti e se gli impegni assunti per mantenere il lavoro richiedono una certa disponibilità di danaro per i casi urgenti.

E pensare che gli stessi individui non levavano una protesta verso gli esercenti privati, se cari e cattivi vendevano i generi, pure essendo loro clienti fedeli e provati; che, in qualità di lavoratori, non si sognarono mai di domandare la mercede anche se meschina, ritardando *pazienti* che i padroni pagassero o meglio si degnassero di pagare loro le mercedi!

Non si vogliono riconoscere i vantaggi (*che però si fruttano*) ottenuti dalle organizzazioni di Consumo per la diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità o la migliorata qualità; la riduzioni di orari e l'aumento delle mercedi per opera delle Cooperative di Lavoro; non si compensano tutti questi vantaggi con la cura ed affezione di soci coscienti, desiderosi di rendere maggiormente questi organismi utili, forti e duraturi: no, purtroppo da alcuni pare si

tenti di strozzarli ed immiserirli a danno di loro stessi ed a vantaggio degli sfruttatori.

Per costoro sarebbe una lezione pratica, meritata e necessaria il ritorno ai tempi in cui si era alla mercé completa degli esercenti privati e degli imprenditori, il che rappresenterebbe il regime convincente e adatto. Non è così che l'operaio deve veramente con coscienza agire nell'interesse della propria classe, la quale ha bisogno della solidarietà completa, dell'affezione amorosa agli organismi che possono metterla in condizione di togliere gli sfruttamenti, di migliorare le condizioni di vita e di lavoro, di elevare e far valutare ad un più alto grado la *merce uomo*, finora bistrattata e pochissimo considerata.

La Cooperativa di Consumo e quella di Lavoro rappresentano come le *prime trincee* superate e tolte agli avversari attorno alla *fortezza borghese e capitalistica*; in esse i proletari debbono fortificarsi per procedere grado grado all'avanzata che dovrà condurre all'espugnazione completa.

Le blandizie e le concessioni forzate degli sfruttatori di ieri e che, disarmati noi, lo ridiventerebbero domani, non debbono lusingarci e fare affievolire il nostro amore e l'interessamento verso questa associazione.

Nessuna incertezza, ma sempre avanti per il cammino con fermezza e costanza, perché soltanto così si otterrà il successo desiderato di emancipazione da ogni forma di sfruttamento.

*Uno*

## LA FOLLIA SINDACALISTA E L'ATTEGGIAMENTO DELL'«AVANTI!»

«La Giustizia» settimanale, 24.08.1913

*Per iniziativa dei sindacalisti rivoluzionari Alceste de Ambris e Filippo Corridoni, nasce, in un congresso convocato a Modena nel 1912, l'Unione Sindacale Italiana in funzione antagonista rispetto alla CGdL, accusata di subordinazione alla linea «ministerialista» del Psi. Scopo della nuova organizzazione, fortemente decentrata, è quello di «strappare alla borghesia, grado a grado, il profitto capitalista con lo sciopero di categoria, il boicottaggio e il sabotaggio». Lo sciopero generale rimane pertanto «l'unico mezzo efficace e idoneo alla definitiva espropriazione della classe borghese». L'U.s.i. ebbe come organo di stampa l'«Internazionale» di Alceste de Ambris e come sede centrale Parma. «Follia» definisce Prampolini il «ciclonismo» dei sindacalisti rivoluzionari e l'accusa investe anche l'insurrezionismo di Mussolini «fatto più per alcolizzare la massa che per darle la forza vera che proviene dall'organizzazione e dalla disciplina». «La Giustizia» rimprovera «l'Avanti!» e il suo direttore Mussolini di scagliarsi contro l'idea di tutela delle masse lavoratrici che, invece, dovrebbero essere lasciate libere. Questo concetto, se accolto, porterebbe a contestare radicalmente il lavoro di propaganda e di organizzazione che contraddistingue l'opera socialista e, su tutte, quella di Prampolini. Profetico il quadro di un Mussolini con le sue inclinazioni per cui «... simpatizza per la folla in piazza, pel grande comizio, per la città sottopra».*

\*\*\*

Ritornando a parlare di questo doloroso argomento, che è oggi di grande attualità e di capitale importanza per la integrità e la forza del Socialismo italiano, noi dobbiamo domandare se è lecito e possibile, in un partito che ha sempre vantato la maggior libertà di discussione e di critica, trattare francamente delle cose nostre, senza sentirci accusare di «piccole speculazioni di tendenza» e magari di altri obiettivi più meschini e più bassi.

Il compagno Mussolini, nel numero del 15 agosto, ha fatto una larga esposizione documentata del contegno dell'*Avanti* durante l'ultimo ciclone sindacalista. Potremmo rispondere semplicemente: Molte delle giustissime cose che ha dette *dopo*, avrebbe dovuto scriverle *prima*.

Ma noi vogliamo preciser bene che, parlando di *atteggiamenti* dell'*Avanti* più affini alla psicologia sindacalista che alla socialista, noi ci riferivamo non già al contegno del giornale durante i 7 giorni dell'ultimo sciopero generale, ma all'intonazione sua durante i 7 mesi che vanno, specialmente, dagli eccidi del 6 gennaio ad oggi.

È l'intonazione personale di un temperamento e di un convincimento, rispettabile come tutti i convincimenti sinceri, simpatico magari come tutti i

temperamenti generosi ed ardenti, ma fatto piú per *alcoolizzare* la massa, che per darle la *forza* vera che proviene dall'organizzazione e dalla disciplina.

È inutile che ci estendiamo su questo punto, sul quale non potremmo intenderci mai. Il compagno Mussolini è *cosí*, né noi speriamo di ... convertirlo. Egli ha un profondo disdegno per tutta l'opera tranquilla, ordinata, evolutiva, con la quale noi crediamo e tentiamo di preparare il mondo socialista.

Noi rileviamo semplicemente come sia difficile, in certi momenti, distinguere tra l'insurrezionismo di Mussolini e il ciclonismo di Zocchi.

Per i fini? Per i metodi? Per la serietà delle intenzioni? Tutto questo sfugge alla massa. Essa comprende – e abbraccia con pronto entusiasmo, perché ciò è facile e poco faticoso – l'invito alla «discesa in piazza», l'inno al rumore, alla protesta, alla *manifestazione*. La fa per un eccidio, la fa per una sentenza iniqua, la fa per uno sciopero di solidarietà, la fa magari ... per la repubblica di Eugenio Chiesa!

Ma, nelle sue difese, il compagno Mussolini ha ripetutamente e baldanzosamente schernito la nostra concezione di *tutela* del proletariato, ha esposto la sua teoria – la teoria di Pilato? – secondo la quale le masse devono esser lasciate *libere*, libere di fare i loro esperimenti, coi sindacalisti, coi catastrofici (e perché no coi preti?) – perché in fondo son esse che pagan le spese.

E, polemizzando col *Secolo*, egli aggiunge, nel numero di domenica, che i riformisti pretenderebbero ch'egli «mangiasse carne di sindacalista», mentre invece il Sindacalismo «ha diritto alla sua propaganda e alle sue esperienze».

Che modo di ragionare è questo? Anche i sindacalisti (a parte il pagliaccismo di certi capi), anche i preti *han diritto* alla loro propaganda e ai loro esperimenti!

Ma noi abbiamo il *dovere* della propaganda e dell'attuazione delle *nostre* idee e dei *nostri* metodi. Se no, potremmo chiuder bottega e metterci a letto con una berettina da notte in testa, contro i raffreddori.

Noi non abbiám mai voluto essere né tutori né *pastori* del gregge e delle *pecore* proletarie, come narra la sciocca leggenda sindacalista, che Mussolini fa sua. Noi abbiamo cercato di sviluppare nelle masse la capacità a trovar da sé la via buona, e per far questo abbiamo creduto che il primo e piú efficace dei mezzi – il primo anche dei nostri *doveri* – sia quello di dire sempre, intero, preciso, il nostro pensiero di socialisti, secondo la nostra coscienza, di fronte a tutti, contro a tutti – clericali o *destri*, monarchici o anarchici, moderati o sindacalisti.

Ma sa Mussolini qual è la verità vera che sta in fondo al suo cuore, forse inavvertita da lui stesso? È questa: che egli, col temperamento se non con la dottrina, coi nervi se non col pensiero, *simpatizza*, non pei sindacalisti, ma per quella parte dell'opera loro che piú somiglia alle sue inclinazioni; simpatizza per la folla in piazza, pel grande comizio, per la città sottosopra; perché questo gli pare... «un'anticipazione di Socialismo» ben piú che le nostre Cooperative!

Noi invece, che apprezziamo – e talora adoperiamo – la bellissima arma della folla in piazza, del grande comizio, della manifestazione di forza e dell'energia della protesta, sentiamo anche come tuttociò sia un mezzo, un'*espressione di forza* – non *una forza* essa stessa –; sia l'episodio della battaglia, non la

battaglia, anzi la guerra per abbattere questa società e formare la nuova: guerra  
ch'è ben altra, piú continua, piú profonda, piú aspra!  
Qui è la differenza, e qui è la ragione dei diversi atteggiamenti.

IL COMIZIO DI SABATO SERA.  
PARLA PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 20.10.1913

*Su «La Giustizia» quotidiano diretta da Zibordi appare, il lunedì successivo, il discorso tenuto da Prampolini il sabato sera: certo non poteva essere rendicontato su «La Giustizia» settimanale, che usciva la domenica, ma chissà che non vi fosse una certa ritrosia a pubblicare un proprio discorso sul giornale che dirigeva e che, come tutti sapevano, in gran parte egli stesso componeva. Dunque, dopo un lungo periodo di eclisse dovuto alle condizioni di salute, Prampolini riappare sulla scena politica come candidato alle elezioni politiche dell'ottobre 1913, le prime tenute a suffragio universale maschile e a cui partecipano attivamente anche i cattolici a seguito degli accordi che vanno sotto il nome di «patto Gentiloni». Di questa nuova circostanza non vi è alcun cenno nel discorso elettorale, tutto incentrato su di una polemica retrospettiva contro la spedizione di Libia, contro le sue nefaste conseguenze sul piano interno e contro le menzogne con cui la si è giustificata. Prevale su tutto l'impostazione filosofica positivista su cui poggia il pensiero prampoliniano che fa del pacifismo un valore cardine non solo per la dimensione nazionale ed internazionale, ma anche per le sue aspettative sociali. Curioso che contro la guerra usi una quartina di Alessandro Manzoni già citata il primo ottobre del 1911, subito dopo la dichiarazione di guerra all'Impero Ottomano. Prampolini sarà poi eletto senza problemi nel collegio di Reggio Emilia, mentre sarà sconfitto nel collegio di Gonzaga, nel mantovano, dove si era presentato contro Ferri.*

\*\*\*

*(Fragorosa ovazione che dura parecchi minuti). È il morto che risorge. (L'allusione a un manifesto pubblicato dai valvolisti suscita l'ilarità del pubblico). – Una volta il miracolo della resurrezione dei morti era un privilegio dei santi della chiesa cattolica; oggi siete voi, lavoratori, che l'avete compiuto, perché foste voi, nei vostri Circoli, nelle vostre assemblee, che voleste ripresentarmi ancora come vostro candidato in queste elezioni politiche.*

*Fu bene? fu male?*

*È fuor di luogo oramai ripetere qui la discussione che intorno a questa scelta abbiamo fatto nelle nostre adunanze.*

*Certo io non potevo dimenticare le ragioni che fino dal 1909 mi inducevano a declinare la candidatura, e la quasi promessa che allora mi faceste – che sarebbe stata l'ultima volta che mi obbligavate ad accettare l'incarico di rappresentarvi alla Camera. E neppure posso nascondervi che il morto-risorto, precocemente invecchiato e malfermo in salute, non ha piú le forze e l'energie d'un tempo e che altri e migliori candidati voi avreste potuto sceglierli! (no, no!).*

## *Lotta di partiti*

Ma cosa fatta capo ha. Ora sono di fronte e stanno per misurarsi i *due partiti* avversari, e non è piú il caso di occuparsi delle persone dei candidati. Se la bandiera del partito debba essere affidata all'uno piuttosto che all'altro dei suoi militanti, è questione che riguarda lo stesso partito, che dev'essere risolta prima che la battaglia cominci nel seno dei vari partiti che si contendono la vittoria, e non nei pubblici comizi o nei giornali, a battaglia già iniziata.

Se un partito sceglie male il suo alfiere, peggio per lui, tanto, i suoi avversari non possono che rallegrarsi di questo errore che lo indebolisce, ma evidentemente non potrebbe essere questa una ragione perché i suoi seguaci debbano disertare la loro bandiera e passare nel campo nemico. Anche se io fossi un idiota, e l'avvocato Cattini un genio, non per questo voi, lavoratori e socialisti, dovrete votare pel Cattini.

Come io potrei essere un prodigio di salute, d'energia, d'intelligenza, di sapere, e l'avv. Cattini uno zero, e ciò non ostante potete esser certi che i nostri avversari voterebbero per lui e non per me.

Appunto perché non sono due uomini che stanno l'uno di fronte all'altro, ma due partiti, due programmi opposti e diversi, e i nostri avversari combattono veramente e mirano ad annientare non la mia persona, ma il vostro partito, o lavoratori, le vostre organizzazioni, le vostre aspirazioni che insorgono contro questo mondo borghese pieno di ingiustizie e di miserie e tendono verso la civiltà socialista.

Quanto piú crescerà la educazione politica, e tanto meno nelle lotte elettorali si parlerà dei candidati, per richiamare invece l'attenzione del pubblico e la discussione intorno ai programmi.

Ora noi, anche in questa occasione, riaffermiamo intiero tutto il nostro programma di guerra all'ordinamento sociale presente. Guerra civile, guerra legale – poiché rifuggiamo dai mezzi violenti, quando non ci siano imposti da estreme necessità di difesa – ma guerra ad oltranza.

## *Il socialismo non è morto*

Gridino pure nei loro giornali i nostri avversari, lo gridino anche i negati pennaioli al loro stipendio (*bravo!*) che il socialismo è morto o moribondo. Da quanti anni sentiamo cantare e ricantare lo stesso monotono ritornello! Ma questo morto o moribondo, in realtà, è divenuto e diviene in ogni giorno piú vivo e piú forte.

E anche oggi malgrado i dolorosi dissensi che han diviso il partito socialista (il quale non è socialismo, ma solo una delle sue manifestazioni e delle sue forze) anche oggi voi vedete in Italia tutte le frazioni della borghesia conservatrice coalizzarsi appunto per fronteggiare e respingere la marea socialista che sale.

No! il socialismo non è morto, non muore, non può morire. Muore o illan-



guidisce la fede in alcuni de' suoi uomini, gli rendono più aspro il cammino le discordie fra i suoi militi, ma esso procede innanzi e supera tutti gli ostacoli perché nasce dalle viscere della società odierna, come reazione spontanea, naturale, irresistibile alle ingiustizie, ai paradossi e alle miserie del sistema capitalista.

Non muore, non può morire, deve trionfare e trionferà, perché il socialismo siete voi, o lavoratori, voi che acquistate sempre più la coscienza dello sfruttamento e dell'oppressione di cui siete vittime, voi che sempre più sentite il bisogno e il dovere di vivere da uomini, voi che vi organizzate e lottate per togliervi dallo stato di servitù e fondare la nuova e vera civiltà del lavoro e della giustizia sociale.

Il socialismo è tutto ciò che di più sano, vitale, puro e nobile palpita nell'anima delle folle. Guai se non esistesse! È l'unica forza ideale che sopravvive.

Guardate allo spettacolo miserando a cui ci fanno assistere le odierne elezioni.

Non più partiti, programmi, convinzioni, idee, nel campo borghese. Non c'è che un uomo: Giolitti; che molti accusano come l'autore di questa situazione, ma che in fondo non è che l'esponente della grande miseria sia morale che politica del nostro paese, (*applausi*). Intorno a lui fanno ressa, ossessionati dalla vanità, dall'ambizione affamati di potere e di ricchezza, uomini di tutti i colori: ed egli dà l'immagine del guardiano di porci che tutti porge il truogolo, purché s'imbarchino nella sua volontà (*applausi*).

E i preti, i sedicenti ministri della religione, che dovrebbe essere la più possente idealità, sono i primi a prostituirsi così. (*applausi*).

Solo il partito socialista, solo il vostro partito, o lavoratori, è immune da tanta vergogna. Perché l'on. Giolitti può ben relegare Marx in soffitta, ma voi trovate ogni giorno nelle vostre case, nelle difficoltà della vostra esistenza le ragioni della vostra critica e della vostra quotidiana lotta contro questa reticente civiltà capitalista, che pur nelle nazioni dove essa ha raggiunto il massimo sviluppo, come in Inghilterra e in America, vi dà i maggiori e più mostruosi contrasti fra il lusso dei miliardari e la disperata miseria dei disoccupati, e vi dimostra come perfino le istituzioni della borghesia, declinano e muoiano inghiottiti dalla plutocrazia, dal potere dei grandi capitalisti che concentrano nelle loro mani ed assorbono tutta la vita delle nazioni.

Il vostro istinto di conservazione, il vostro bisogno di vivere, di elevarvi, di progredire, vi fa comprendere sempre meglio la grande verità proclamata dal socialismo: che cioè voi soli potete e dovete essere gli arbitri del vostro destino, voi soli potete e dovete difendere i vostri interessi, voi soli, attraverso la vostra organizzazione potete spezzare le vostre catene liberarvi dalle vostre miserie ...

### *Contro la guerra e le spese militari*

Venendo quindi a parlare del programma del partito socialista, Prampolini osserva che esso è certamente conosciuto da tutti, perché stampato e ristampa-

to nei nostri giornali e manifesti, e che d'altra parte è tanto chiaro da non aver bisogno di spiegazioni.

Egli dirà soltanto perché il nostro programma odierno culmini nella recisa opposizione all'impresa libica e alla follia degli armamenti.

Ricorda l'ubriacatura da cui fu presa due anni or sono quasi tutta l'Italia all'inizio della spedizione di Tripoli.

Ricorda la magnifica eccezione di Reggio, dove il proletariato fece in segno di protesta la più grandiosa dimostrazione che si è mai visto nelle nostre strade.

Ah se il nostro esempio fosse stato seguito in molti luoghi!

Forse il disastro sarebbe stato evitato. Forse non dovremmo ora rimpiangere le migliaia di vittime e più che i 1309 milioni già inghiottiti dalla tragica passeggiata.

Fu sorpresa la buona fede del popolo italiano. Fu un inganno atroce. Si fece credere che gli arabi ci attendevano a braccia aperte, come liberatori, che non si sarebbe sacrificato né un uomo né un soldo, che la Libia era una specie di paradiso terrestre aspettante i nostri emigranti. I più grandi e diffusi giornali spargevano queste notizie.

Oggi coloro stessi che ci governano, certo non lo dicono, ma pensano in cuor loro che il nostro paese non doveva essere trascinato in tal baratro; e vorrebbero ritornar sui lor passi e non avrebbero certamente voluta la guerra, se avessero preveduto quel che ci doveva costare.

Perché fummo illusi e ingannati così? Fu ignoranza o malafede? Nell'uno o nell'altro caso, la colpa o il delitto non sono così gravi da non poter essere perdonati. Il Governo che ci condusse all'impresa libica, e che ora domanda l'approvazione degli elettori, dovrebbe essere posto in istato d'accusa.

Noi socialisti fummo soli – e non tutti purtroppo – un pugno d'uomini, a gettare il grido d'allarme, a sfidare le ire e le ingiurie degli esaltati e dei venduti, che ci chiamavano turchi di Italia, rinnegati, traditori della patria.

Noi diffidammo, noi non ci lasciammo ingannare, noi vedemmo e prevedemmo più lungi e più giusto degli altri, appunto perché siamo il partito dei lavoratori, dei miseri, degli oppressi, perché nel nostro cuore ardono quegli ideali di giustizia e di fratellanza umana che negli altri sono spenti.

Noi credemmo ai geografi, ai viaggiatori, agli scienziati che smentivano le sfacciate bugie della stampa nazionalista e governativa, che descrivevano la desolante sterilità della Libia, che preannunziavano la indomabile resistenza degli arabi; noi non ci piegammo alle argomentazioni di chi diceva essere necessario la conquista della Tripolitania per difendere le coste dell'Italia meridionale mentre oggi ci si dice che occorre raddoppiare il numero delle corazzate per ... difendere le nuove coste conquistate in Africa (!!); noi rifiutammo di dar valore alla tesi di chi sosteneva che la Tripolitania, se non la rubava l'Italia, sarebbe stata rubata dalla Germania (quasi che il temuto furto altrui potesse giustificare o scusare il furto mio, e come se a impedire una eventuale aggressione tedesca in Libia non avessero potuto bastare le forze unite della Turchia,

degli Arabi, dell'Italia e della triplice intesa – Francia, Inghilterra e Russia – avverse alla Germania.

Noi pensammo così noi non ci lasciammo traviare e insorgemmo subito con tutto l'impeto dell'animo nostro contro la pirateria libica, perché eravamo illuminati e guidati da una bussola che le classi dominanti non hanno, perché – quali lavoratori e interpreti dei bisogni e degli interessi della classe lavoratrice – noi avevamo ed abbiamo quel vigile ed eternamente benefico senso del diritto e della morale che la borghesia ha perduto.

Qui Prampolini apre una parentesi per affermare che le conquiste coloniali sono un pessimo affare e una pazzia anche dal punto di vista capitalistico.

L'esempio della Germania, del Giappone ecc. dimostra che esse non valgono a deviar la corrente della emigrazione, la quale lascia deserte le colonie conquistate e seguita a sboccare nei paesi dove gli emigranti trovano migliori condizioni di vita.

Cita il celebre libro di Normann Angell per stabilire la differenza fra le conquiste dei tempi passati, che permettevano agli eserciti conquistatori di impadronirsi di tutti i beni dei vinti, e le conquiste odierne le quali devono invece rispettare la proprietà, l'industrie e i commerci delle popolazioni indigene. Così le nazioni conquistatrici, dopo aver fatto enormi sacrifici di sangue e di denaro, in realtà non fanno altro che prendersi sulle loro spalle tutte le spese occorrenti per il governo e l'amministrazione delle colonie.

Dato pure che la Libia non fosse quel deserto che è, e se anche vi si potessero sviluppare l'agricoltura, le industrie e i commerci, ciò non potrebbe avvenire che mediante la forza del capitale – il vero mezzo di conquista – caratteristico della nostra epoca, quello per cui oggi vediamo tanta parte della stessa Italia continentale ed insulare effettivamente conquistata da capitalisti tedeschi, inglesi, belgi, francesi e così via. E poiché i borghesi italiani scarseggiano di capitali, anche la Libia sarebbe sfruttata da capitalisti stranieri; e all'Italia non rimarrebbe che il peso di dover provvedere al mantenimento dei soldati, degli impiegati e di tutti i servizi della colonia.

Dimostra inoltre come sia utopistica la politica coloniale in quanto pretende di risolvere il problema della sovrapproduzione e della disoccupazione mediante la conquista di nuovi mercati. Vi lamentate, voi capitalisti, perché non riuscite a vendere, supponiamo, tutti i tessuti di cotone che potete produrre: e volete la guerra per vendere ad altri popoli la vostra merce; ma avete qui, in patria, milioni di miserabili che possono mutar la camicia, le mutande, la calza appena una volta per settimana! Cercate nuove terre in Africa – pei disoccupati dite voi; e avete qui, in patria, milioni di ettari di terra incolta. Siete voi stessi, è il vostro sistema economico che crea l'apparente eccesso di prodotti e la disoccupazione.

E il problema che v'incalza non può essere risolto fuorché mutando questo sistema. Quando la terra e le macchine, invece d'esser strumenti di speculazione nelle mani dei privati, saranno divenute proprietà collettiva e destinate a soddisfare nel più largo modo possibile i bisogni della popolazione, ci sarà

lavoro e pane e scarpe ed abiti per tutti. E se la produzione fosse abbondante, il rimedio sarà semplicissimo: basterà diminuire la giornata di lavoro, cioè lasciare ai cittadini maggior agio di riposarsi, di istruirsi, divertirsi.

Ma, riprende Prampolini, indipendente da tutte queste ragioni, noi – come vi dicevo – siamo insorti contro l'impresa libica in nome del diritto e della morale.

Quando la borghesia italiana era una nazione divisa ed oppressa; quando era percossa dal bastone della dominazione austriaca e dalle infamie del governo borbonico «negazion di Dio»; essa pure invocava contro il diritto della forza la forza del diritto; allora essa pure si sentiva solidale coi popoli deboli ed oppressi; allora essa pure impreca ai potenti, e cantava col Manzoni.

*Siam fratelli, siam stretti ad un patto,  
Maledetto colui che l'infrange,  
Che s'innalza sul fiacco che piange,  
Che contrista uno spirto immortal!*

Oggi, invece, cacciato lo straniero divenuta libera e potente, essa – col pretesto di difendere il suo territorio da pericoli più o meno immaginari e di trovar lavoro pei disoccupati – essa va, o meglio manda i nostri figli nelle terre altrui e far peggio che gli austriaci e i Borboni, a distruggere campi e case, a portar la civiltà con le forche, coi cannoni, con le bombe gettate dagli aeroplani.

Ebbene, i principii santi che essa ha rinnegati e calpestati, perché ha mutata condizione, non possiamo tradirli noi, lavoratori, che siamo ancora degli oppressi, che abbiamo bisogno di tener vivo e diffondere il sentimento del diritto e della giustizia.

E per questo abbiamo gridato e gridiamo: abbasso la guerra. Per questo abbiamo gridato e gridiamo contro gli orrori e le infamie che si consumarono in Africa. Per questo abbiamo protestato e protestiamo che non vi sono due diritti e due morali: il furto, l'omicidio e la rapina rimangono tali sempre, anche se li commette una nazione e qualunque sia il motivo con cui tenta giustificarli.

Una sola guerra è legittima e diversa: la guerra di difesa contro lo straniero oppressore; appunto perché è guerra contro la prepotenza, in nome del diritto. E se l'occasione si presentasse noi saremmo i primi a dare per essa la vita; nello stesso modo che siamo disposti a qualunque sacrificio per quell'altra lotta – la più grande, nobile e benefica di tutte – che i proletari combattono in ogni parte del mondo per l'abolizione dello sfruttamento capitalistico e per l'uguaglianza sociale.

Amici lavoratori! Verrà giorno in cui sarà ricordato a titolo di gloria per la nostra Reggio – che nella storia italiana ha fama di generosa precorritrice – la grande vostra dimostrazione del 1911 contro la sciagurata impresa africana.

Ripetete nelle urne del 26 ottobre quella vostra splendida e presaga affermazione di civiltà!

Abbasso la guerra di conquista! Viva il Socialismo! (*Duplici salve di applausi*).

Il pubblico lentamente sfolla cantando l'«Inno dei Lavoratori».

UNA LETTERA DI PRAMPOLINI  
AGLI ELETTORI SOCIALISTI DI GONZAGA

«La Giustizia» settimanale, 23.11.1913

*L'anno prima, il congresso del collegio di Gonzaga aveva sconfessato Ferri approvando un o.d.g. così riportato su La Giustizia del 17 marzo: «Il congresso, proclamando la propria sovranità sul diritto di giudicare il rappresentante del Collegio, afferma il suo disaccordo col pensiero e con l'opera di Enrico Ferri ...». Dunque Prampolini, che è candidato nella sua Reggio, viene invitato a candidarsi per il Psi anche a Gonzaga contro Ferri. Questi, che giovanissimo professore all'Università di Bologna aveva avuto tra i suoi allievi lo steso Prampolini, era considerato uno studioso di fama mondiale e godeva di grandissimo prestigio popolare. Veniva eletto a Gonzaga dal 1886, prima di essere socialista, e lo sarà fino al 1921, quando socialista non lo sarà più. Anche Zibordi riceve un analogo invito dal collegio mantovano di Ostiglia che eleggeva Ivanoe Bonomi. Che due esponenti reggiani (tale va considerato anche Zibordi benché di origini mantovane) si presentino nel mantovano contro i «destri», andando incontro a più che probabile sconfitta, fa sorgere il dubbio che sentissero l'esigenza di apparire senza macchia alla nuova maggioranza del partito. Era noto, infatti, che i reggiani mai avrebbero voluto, proprio nel congresso di Reggio Emilia, una spaccatura del Psi e proprio con l'espulsione di riformisti, ancorché di destra, ai quali si sentivano vicini.*

\*\*\*

L'on. Prampolini, che fu candidato dei socialisti di Gonzaga, ha diretto loro la seguente lettera:

«Carissimi compagni,

Fui candidato parecchie volte ed in diversi luoghi, e non ho mai seguita l'usanza di ringraziar gli elettori, perché l'ufficio di rappresentare il Partito io lo sentii sempre come una grave, quasi penosa responsabilità e non come un «onore».

Per questo tacqui anche con voi, dopo la votazione del 26 ottobre.

Ora però la nuova polemica suscitata da Enrico Ferri mi spinge a dichiararvi che sono orgoglioso di avervi dato il mio nome per l'ingrata ma doverosa feconda e nobile vostra battaglia: e mi dolgo soltanto che mi siano mancate le forze per combatterla insieme a voi come avrei desiderato.

Chiunque voglia e possa giudicare serenamente deve riconoscere che voi lottaste per difendere quei principii fondamentali e soprattutto quella tattica – la lotta di classe – che il Partito Socialista Italiano di cui siete parte, ha comuni col Partito Internazionale dei lavoratori, e che il Ferri ha abbandonati.

Voi dovevate agire cosí; non potevate agire altrimenti, senza tradire la vostra coscienza e gli obblighi che avete verso tutti i vostri compagni di fede.

Avete reso un grande servizio alla causa del proletariato, e il tempo galantuomo non tarderà a rendervi giustizia anche nell'animo di quei contadini ed operai che, dopo aver sperimentato a loro spese l'«indirizzo mediano e pacificatore» oggi bandito dal Ferri, dovranno ritornare nel nostro campo e vi saranno grati di aver tenuta alta in codesto Collegio la bandiera del Partito socialista.

A voi, per l'opera buona e forte che tra tanti ostacoli avete magnificamente iniziata e che saprete condurre a termine, tutta la mia stima, la mia ammirazione e la mia solidarietà. Viva il Socialismo!

*Camillo Prampolini.*

## IL NAZIONALISMO CAPITALISTA. KRUPP E COMPAGNI

«La Giustizia» settimanale, 08.02.1914

*Gli affari del capitalismo non contemplanò il patriottismo o il nazionalismo che vengono, invece, predicati minacciosamente alle masse. Così quel che può considerarsi spionaggio militare e tradimento della patria, per un comune mortale, diventa solo un buon affare per un produttore di armamenti.*

*Questa ulteriore occasione per sbeffeggiare il nazionalismo di comodo e parolaiò degli industriali è qui fornita da un'operazione della famosa industria di armamenti Krupp la quale dimostra che il capitalismo «non può fermarsi, quando il suo proprio interesse lo sospinge, a meschine considerazioni di carattere nazionale».*

*Nell'occasione vengono forniti i dati del costo, per l'anno precedente, dell'occupazione dei territori strappati all'Impero ottomano, Libia e Dodecaneso.*

\*\*\*

La casa Krupp di Essen compra le officine Putiloff di Pietroburgo. Le officine Putiloff fabbricano artiglierie per lo Czar coi segreti di fabbricazione acquistati dalla ditta del Crenzot, provveditrice di artiglierie alla Repubblica francese. La casa Krupp di Germania compra dunque i segreti dell'artiglieria francese.

Qui si pone in vista (osserva il *Secolo* del 30 Gennaio) un bel problema per i dilettanti di nazionalismo. I capitalisti russi che cedono ai tedeschi i brevetti d'invenzione francese, fanno una semplice e regolare operazione di commercio. Ma agiscono patriotticamente, nell'interesse del proprio paese e del paese alleato? Supponiamo che un ufficialetto prussiano travestito da pacifico borghese fosse andato a girellare intorno alle officine Putiloff col proposito di carpire qualche notizia inedita del grande lavoro che si eseguiva nell'interno. Poteva essere sospettato, arrestato, processato come spia. I capitalisti proprietari vendono in blocco le officine con gli annessi segreti. Sono o non sono dunque dei traditori?

Il nazionalismo, che si accampa geloso e diffidente su tutti i confini, predicando il dovere della vigilanza assidua contro le temute invasioni degli stranieri, non ha mai pensato a far creare un monopolio di Stato per le invenzioni e i segreti dell'ingegneria militare.

E che altro è infatti il nazionalismo se non un riflesso servile dell'alta potenza del capitalismo industriale? Esso attende di buona voglia ai bassi servizi di retroguardia. Crea allegramente le ideologie che devono illudere e divertire i poveri, i contribuenti, i taglieggiati del patriottismo protezionista: si sforza di innalzare alla sfera delle idealità le antiche discordie tra i popoli; predica la conquista coloniale, la guerra inevitabile, la necessità di sempre più forti armamenti. E il capitalismo si giova di queste intellettuali esercitazioni mandate in

giro graziosamente a coonestare le sue proprie cupidigie; ma tratta il nazionalismo con la stessa disinvoltura con la quale i principi del Rinascimento trattavano i poeti di corte: un posto distinto in sala quando c'era da divertire le loro signorie, e una posata in tinello alla mensa dei servitori. Per conto suo, senza chiedere il permesso a nessuno, *compera e vende*, contrae alleanze, supera tutti i confini. *Internazionalista d'istinto*, non conosce restrizioni e divieti. Ha sfronato tutte le energie dell'industria alla conquista del mondo. Non può fermarsi, quando il suo proprio interesse lo sospinge, a meschine considerazioni di carattere nazionale.

Un impiegato di officina vende il disegno di un'arma da guerra a un ufficiale straniero? È un traditore. Il nazionalismo è incaricato di proclamare ben alto questa vergogna. I proprietari vendono in blocco agli stranieri tutta l'officina? Sono perfettamente in regola. Non c'è niente da ridire. O meglio, c'è questo da osservare, a consolazione degli ingenui: i famosi segreti d'indole militare nella massima parte dei casi non esistono assolutamente. I francesi conoscono benissimo come si fabbricano le artiglierie tedesche e viceversa. Sono segreti che rimangono tali solo per coloro che son chiamati all'alto onore di contribuire nelle spese.

### *Quant'è costata l'impresa libica*

Il ministro del Tesoro on. Tedesco ha presentato alla Camera il conto dalle spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e delle isole dell'Egeo e dagli avvenimenti internazionali.

Le spese a tutto il 31 dicembre 1913 occorse per effetto della occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dell'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, nonché degli avvenimenti internazionali, compresi quelli riguardanti l'Albania, ascendono a lire 1.149.757.564,09. Esse sono così ripartite:

- Spese per l'occupazione delle isole dell'Egeo, L. 21.857.809.
  - Spese per l'Albania, L. 3.351.123.
  - Spese per misure precauzionali determinate dagli avvenimenti internazionali, L. 78.963.359.
  - Spese che hanno recato aumento di patrimonio in Italia per materiali eccedenti le dotazioni normali o aventi un valore superiore a quelli sostituiti, L. 82.734.985.
  - Spese per l'acquisto di unità navali, L. 8.958.648.
  - Somma pagata all'amministrazione del debito pubblico ottomano in virtù del trattato di Losanna, L. 50.000.000.
  - Spese per la Cirenaica e la Tripolitania, L. 903.891.638.
- Il totale è dunque di L. 1.149.757.564, un miliardo e mezzo!



## PRAMPOLINI, IL CONGRESSO E LA MASSONERIA

«La Giustizia» settimanale, 10.05.1914

*Ancora nel Congresso di Ancona (il XIV nell'aprile del 1914 dal quale Prampolini era assente come già al XIII) si parla di compatibilità tra l'adesione al Psi e alla Massoneria. Era stato il Congresso di Milano (l'XI nel 1910) a sollevare la questione poi rinviata a un referendum tra gli iscritti. «Non si tratta di partire in guerra o meno contro quella associazione segreta che è la Massoneria. Si tratta soltanto di decidere se sia utile ed opportuno che i socialisti diventino o rimangano soci di questa associazione», aveva scritto Prampolini su «La Giustizia» dell'11 novembre 1910. Per parte sua, non lo riteneva né utile né opportuno.*

\*\*\*

L'on. Prampolini, in una cartolina da Roma al compagno Zibordi, scrive: «Nei giorni scorsi lessi poco e male i giornali: abbastanza però per essere pienamente soddisfatto e orgoglioso (come socialista ... reggiano!) della parte da te presa al Congresso! Bravissimo!

«Vedo che il *Carlino* mi ha elencato fra i socialisti massoni! Ti autorizzo a dichiarare che, malgrado parecchi inviti – il primo dei quali risale al 1891, poco dopo la mia elezione a Deputato – *io non volli mai ascrivermi alla Massoneria*: e ciò per i motivi che ora tu hai splendidamente svolti nella tua relazione al Congresso d'Ancona».

*Tuo C. Prampolini*

## DOPO VENTI SECOLI DI CATTOLICESIMO

«La Giustizia» settimanale, 23.08.1914

*Da tempo la polemica anticlericale, dalla conversione al socialismo di don Rodrigo Levoni (vedi II vol., p. 235), era stata da Prampolini, lasciata alla fluente e competente penna di quello «spretato»; ma qui, di fronte «all'inutile strage» che già si vede dopo un mese appena di guerra sui vari fronti, Prampolini si pone la domanda se sia questo il frutto di venti secoli di predicazione evangelica. O se la Chiesa, complice dei potenti che hanno voluto il conflitto, non sia la maggiore responsabile del tradimento consumato ai danni della parola di Cristo e dello spirito di pace che la informa.*

\*\*\*

Chi riguardi allo stato d'animo della presente società; allo spirito bellicoso della quasi totalità delle nazioni così dette civili; allo spirito bellicoso, o *guerrafondaio*, segnatamente di molti capi di Stato e della più gran parte delle classi elevate, cioè di quelle che dovrebbero, con il loro esempio, influire su l'educazione del popolo, deve di necessità (osserva la *Nuova Riforma*) farsi una domanda: Sono questi i frutti di venti secoli di cristianesimo? È questo lo spirito del Vangelo? A chi è stato predicato per venti secoli il Vangelo? È stato o non è stato predicato il Vangelo ai popoli?

Come si vede, le domande, di necessità, si devono moltiplicare e la risposta, o le risposte, non possono essere che ben sconfortanti, trattandosi non d'apprezzamenti più o meno discutibili, ma di pura e semplice constatazione di fatto. E il fatto, nella sua evidenza, è questo: che nazioni, che si dicono cristiane, possono a un tratto accendersi di spirito ferocemente bellicoso, intonare canti guerreschi ed esaltarsi nel pensiero della vittoria, cioè nel pensiero dello sgozzamento di migliaia, forse di decine di migliaia di fratelli: che monarchi cristianissimi, i quali con aria compunta son soliti partecipare, umilmente a piedi, alle processioni, ai congressi eucaristici; i quali ci tengono a vivere, ed a mostrar di vivere cristianamente, a un tratto dan di piglio alle armi e muovono in guerra contro piccoli Stati, con evidente proposito di spegnerne ogni libertà; mentre questi piccoli Stati dan prova della massima arrendevolezza, pur di evitare spargimento di sangue. Altri monarchi a gran voce chiaman Dio a servizio dei loro eserciti, che si preparano, non a difendere l'integrità del loro paese – che allora si tratterebbe di guerra giusta, di guerra santa, per cui ogni onesto cittadino deve esser pronto a dare la vita – ma si preparano ad invadere il territorio altrui; si preparano ad offendere il diritto altrui, l'altrui libertà; e si pretende tutto ciò in nome di Dio.

Ma dunque il Dio dei cristiani è ancora il dio tremendo, il dio dei fulmini, delle vendette, delle guerre, delle uccisioni, delle stragi? Ma allora il Cristo che ci è venuto a fare?

Ma voi invocate il Cristo, anche il Cristo volete complice delle vostre prepotenze, delle vostre sopraffazioni; ma qual è il vostro Cristo? Ovvero qual è il Cristo ch'è stato predicato a voi, ch'è stato predicato ai popoli?

Ed ecco che salta fuori la gran responsabile di questa vergognosa mistificazione, la Chiesa.

È stata la Chiesa che ha rinnegato lo spirito del Cristo, ch'è spirito di pace, ch'è spirito d'amore – rinnegato da essa per prima, che ha assunta forma e spirito d'imperialismo a tutti i costi, anche a costo della rovina della religione.

È stata la Chiesa che, con il malo esempio, e con l'appoggio costante ai potenti, cessata di star col popolo e messa anzi contro al popolo, ha permesso il rifiorire, il perpetuarsi dell'antico spirito pagano tra i popoli cristiani, specie tra i reggitori di tali popoli.

È stata la Chiesa che ha lasciato sgozzare questi popoli tra loro senza un'energica protesta – di quelle proteste che, ai suoi fini, spesso sa lanciare con tanta energia da agitare le popolazioni – senza lanciare scomuniche per gli spargitori di sangue; anzi intonando e facendo intonare *Te Deum* ed esaltando, beneducendo, carezzando (e cercandone ansiosa l'amicizia) di tutti gli autori delle guerre; dimentica della dottrina del Cristo; dimentica degli esempi di fierezza dei primi vescovi – basti il ricordo d'Ambrogio, per tutti, il quale scaccia dal tempio Teodosio, di ritorno dalla strage di Tessalonica, e lo costringe a restare più giorni in pubblica ed umiliante penitenza, ad edificazione del popolo.

Ebbene quello che la Chiesa, dimentica della sua missione, non ha fatto e non fa, va facendo il popolo, van facendo tutti gli organi genuini dell'anima popolare. Per tutto si odono voci di protesta contro la guerra: sono le madri italiane, sono le associazioni operaie, sono i Comuni meglio rappresentanti la volontà del popolo. E al governo italiano, che ha saputo farsi eco di questa volontà, proclamando la neutralità, è venuta la più schietta e viva simpatia dall'Italia e dall'Estero, come la stessa simpatia, ha raccolto l'Inghilterra, per l'opera da essa spiegata per evitare la guerra.

Più tardi la storia su la base di questi nobili sforzi assegnerà a ciascuna nazione, come a ciascun governante, il grado di cristianesimo, cioè di civiltà; mentre condannerà inevitabilmente coloro i quali, o tacciono, o levano al cielo preghiere sterili, perché senza nulla fare per la pace, se non pure nutrendo qualche lontana speranza di ritorno al passato; dacché in fondo in fondo l'attuale conflagrazione è lotta tra tendenze, più che lotta tra nazioni; è lotta tra l'imperialismo, il militarismo portato sino alla rovina dei popoli, tra il dispotismo e l'oscurantismo contro i più schietti regimi di libertà, contro la supremazia del lavoro, contro il trionfo dello spirito di pace, ch'è lo spirito del Cristo.

## LA GUERRA E I BORGHESI

«La Giustizia» settimanale, 18.10.1914

*«La guerra non è che la forma piú acuta e feroce di concorrenza fra le borghesie industriali e commerciali delle varie nazioni e quindi una necessità dell'ordine capitalistico». Questa, in sintesi l'affermazione di principio che coerentemente contraddistingue l'atteggiamento di Prampolini e dei socialisti italiani nei confronti della Grande guerra. La Confederazione Provinciale Socialista Reggiana allo scoppio della guerra aveva lanciato un appello a operai, contadini e madri («La Giustizia» del 9 agosto) contro le spese militari, spiegando le ragioni della contrarietà alla guerra e della necessità per l'Italia di restare neutrale. Alla fine, tragicamente, tra i partiti dell'Internazionale Socialista, solo quelli di Italia e Svizzera resteranno neutrali. Il 1914 è un «annus horribilis» per la componente riformista, molto impegnata nella campagna neutralista e pacifista ma sostanzialmente incapace di individuare nuovi strumenti di analisi della situazione e nuovi obiettivi e metodi di lotta. Ma forse non era possibile, per una politica di pace e di evoluzione sociale, trovare strumenti adeguati per una situazione di guerra.*

\*\*\*

Lo spaventevole delitto contro l'umanità, al quale assistiamo da oltre due mesi, è un prodotto naturale, una conseguenza inevitabile, una necessità dell'ordinamento economico capitalista, basato sulla concorrenza. Bisogna che tutti, ma specialmente i lavoratori comprendano bene e tengano sempre presente al loro pensiero questa verità.

Come nell'interno d'ogni nazione, e perfino nella stessa città o nello stesso paese dove son nati, gli industriali e i commercianti devono lottare fra loro e combattersi ogni giorno per curare ciascuno i propri affari e rubarsi a vicenda la clientela; così devono lottare fra loro e combattersi i gruppi industriali e commerciali delle diverse nazioni – rappresentati dai rispettivi Governi – ciascuno per allargare il proprio mercato, cioè per vendere all'estero la maggior possibile quantità di merce.

La guerra non è che la forma piú acuta e feroce di questa lotta quotidiana che si esplica nel campo industriale e commerciale fra i borghesi delle varie nazioni. Quando sono o sembrano insufficienti la reclame, i commessi viaggiatori, i trattati doganali, ecc. e quando credono arrivato il momento propizio, i ladroni borghesi – mediante i loro Governi – ricorrono al mezzo estremo della guerra per farsi largo e per abbattere i loro concorrenti. Per questo noi avemmo il regalo dell'impresa libica; e per questo è scoppiata la guerra attuale, ferocissima manifestazione del contrasto d'interessi che esiste fra i capitalisti delle nazioni d'Europa e specialmente fra quelli della Germania e quelli dell'Inghilterra.

Finché dunque durerà l'ordine borghese, cioè il sistema economico della concorrenza, durerà anche la fatalità della guerra.

E poiché la borghesia non è ancora disposta a rinunciare al suo *diritto* di vivere ed arricchire sfruttando ed opprimendo il prossimo, né a credere che il suo regno sia vicino alla fine, è logico che esso pensi oggi più che mai ad armarsi. Lo spettacolo orribile dell'immane distruzione di vite e di ricchezze che essa fa cinicamente perpetrare in questi giorni e che rivela quale barbarie si nasconda sotto la vernice della sua vantata civiltà, suggerisce ai suoi uomini di Governo e ai suoi filosofi questa conclusione: bisogna che moltiplichiamo gli armamenti, meglio e più di quanto facemmo finora, per prepararci alle guerre future... Che dovranno quindi essere ancor più micidiali e rovinose della guerra attuale!

## BABILONIA INTELLETTUALE. PARLA UN OPERAIO

«La Giustizia» settimanale, 01.11.1914

*Il 20 e il 21 settembre si era riunita a Roma la Direzione e il Gruppo parlamentare del Psi per discutere la formula della neutralità assoluta adottata al Congresso della Seconda Internazionale di Basilea (novembre 1912) e poi ripudiata da tutte le socialdemocrazie europee, tranne sparute minoranze, in occasione del voto sui bilanci di guerra. Sono presenti i deputati Prampolini e Turati e, per la Direzione, Mussolini, Vella e Zerbini. Viene approvato un manifesto stilato da Mussolini, che ribadisce «l'antitesi profonda e insanabile fra guerra e socialismo in quanto la guerra rappresenta la forma estrema, perché coatta, di collaborazione di classe». Ma già il 18 ottobre successivo, meno di un mese dopo quel manifesto, Mussolini pubblica un editoriale sull'«Avanti!» in cui introduce un ambiguo distinguo fra intervento a favore dell'Austria o al fianco dell'Intesa per la ragione delle terre irredente (sotto il tallone dell'Austria). Mussolini viene sconfessato dalla Direzione, che riconferma i principii dell'Internazionale, e si dimette immediatamente da Direttore dell'«Avanti!». Questi avvenimenti trovano un'eco nella lettera di un operaio a «La Giustizia». Prampolini risponde con la consueta pacatezza, facendo appello alla ragionevolezza e rifiutando, con un disperato pacifismo, sia la guerra che le barricate per impedirle perché alla fine «i lavoratori muoiono [...] due volte: prima sulle barricate per tentare invano di impedire la guerra, e poi in guerra».*

\*\*\*

Montecavolo, 26 Ottobre.

Cara «Giustizia»,

Leggo nelle tue colonne di ieri l'articolo del compagno Simonini intitolato: «No, nessuna guerra!» e, riflettendo, trovo che si dovrebbe essere d'accordo con lui su certi punti.

Ma piú sotto, i vostri commenti sostengono un'opinione diversa, mentre voi stessi deplorate che il proletariato con la sua confusione faccia perdere la testa anche a dirigenti del partito come Mussolini.

Voi dite che, se domani il Governo dovesse dichiarare la guerra contro l'Austria, noi socialisti saremmo costretti a chinare il capo perché saremmo incapaci con le nostre forze di fare una protesta per impedire tale disastro.

Ma allora, se sappiamo che il nostro partito non sarebbe abbastanza forte per protestare in qualche modo, mi pare che si farebbe meglio a tacere – piuttosto che gridare che siamo contro a tutte le guerre – e prendere il mondo come viene. Gridare oggi, e poi domani allo scoppio della guerra essere nell'impossibilità di protestare, sarebbe come farsi rider dietro.

Sapete chi fa perdere la bussola al proletariato? Certi dirigenti del nostro partito, che sorgono con delle nuove tendenze, che sembra vogliano sconvolgere il mondo, e poi tutto in un colpo mutano e cadono nel ridicolo.

È questo che fa danno al nostro partito.

Noi che viviamo in mezzo al popolo e che ogni giorno sentiamo discutere sugli avvenimenti della guerra, non abbiamo ancora inteso dire che, se domani il Governo intimasse la guerra all'Austria, tutti siano pronti per impugnare il fucile. Questo lo dicono quelli che fanno le guerre con la pelle degli altri. Ma il proletariato sa che con la guerra ha tutto da perdere e nulla da guadagnare, perché è lui che deve pagare tanto di borsa che con la vita. Se il proletariato deve mandare a sacrificare migliaia e migliaia di suoi figli, meglio è che li sacrifichi qui in Italia, dal momento che sappiamo che il nemico che ci sfrutta l'abbiamo qui, senza andarlo a cercare alle frontiere.

Sapete cosa danneggia il nostro partito? I casi come quello di Mussolini, che gettano la sfiducia in tanti nostri compagni, amici e simpatizzanti, i quali non sanno capacitarci come i nostri dirigenti vadano facendo simili ... Cavallotti.

È poco più di due anni che il Mussolini venne riconosciuto ed acclamato con entusiasmo come il portabandiera del proletariato rivoluzionario. Fu lui uno dei primi a voler scacciati i destri, perché colpevoli di essere stati favorevoli alla guerra di Libia; ed ora lui stesso si trova nelle medesime condizioni. Ma se egli è così frenetico per andare in guerra, può prendere il fucile e marciare per suo conto.

Come si cambiano i grandi uomini! Molte volte ho letto nell'*Avanti!* che, se avveniva un eccidio proletario, si doveva proclamare lo sciopero rivoluzionario; Mussolini voleva che ci misurassimo corpo a corpo con la borghesia; ed ora per fare l'interesse della borghesia stessa vorrebbe sacrificare migliaia di giovani in una guerra contro l'Austria.

Che mutamenti fanno coloro che tengono tanto intelletto! Sono questi gli esempi che turbano le nostre file e confondono e disanimano i lavoratori.

*Fornaciari Giovanni*

Osserviamo al compagno Fornaciari che non c'è affatto da scoraggiarsi per i mutamenti di coloro che egli chiama i grandi uomini. Certo sarebbe più piacevole e comodo che questi mutamenti non avvenissero; ma sono sempre avvenuti, fino dai primi tempi della propaganda socialista, e ciò nonostante il movimento proletario ha continuato a diventare sempre più esteso e potente.

[...]

Osserviamo inoltre che noi attribuiamo non alla «confusione del proletariato» ma alle correnti democratiche e patriottarde la colpa del disorientamento in cui sono caduti di fronte alla guerra europea tanti sovversivi.

Così pure noi non dicemmo che nel caso di una guerra contro l'Austria il nostro partito non dovrebbe protestare. Dicemmo invece che la nostra protesta non potrebbe assumere la forma di una rivolta, per la semplicissima ed evidente ragione che una simile rivolta sarebbe materialmente impossibile,

cioè non troverebbe che uno scarsissimo numero di seguaci e rimarrebbe inesorabilmente schiacciata. Appunto per questo noi non la consiglieremmo. Fino da quando polemizzavamo con gli anarchici e ci staccammo da loro – i quali esaltavano l'utilità delle insurrezioni anche se soffocate nel sangue, ed insegnavano che il proletariato doveva imparare a sacrificare la vita – noi socialisti abbiamo sempre sostenuto che i lavoratori devono invece apprendere a ragionare bene e a calcolare per non esporsi a sacrifici inutili o sproporzionati all'utile che possono averne; devono imparare a vivere e a non dare più il loro lavoro e il loro sangue pecorilmente o all'impazzata, come fecero per tanti secoli e come purtroppo, in gran parte, fanno ancora.

Altrettanto noi diciamo in questa occasione. Il compagno Fornaciari avrà letto ciò che scriveva *La Giustizia* di giovedì: «Azione verbale, azione morale, in mancanza di meglio: propaganda politica ed educativa, economica e morale, socialista ed umana, contro la guerra. È poco? O è molto? È tanto “molto”, che se fosse diffusa e penetrata dovunque come a Reggio, le guerre non si farebbero!

«Lo sappiamo. Anche Mussolini, insurrezionista, ci pone questo dilemma: *O andiamo alla guerra, o fatemi le barricate.*

«Perché? Alla guerra facciamo di tutto perché non si vada, e se non possiamo impedirlo, non tacerà almeno la nostra voce di civiltà e di classe. Alle barricate non incitiamo – se le crediamo infconde – anche per la stessa ragione per cui non vogliamo che si mandi il popolo al macello della guerra.

«Altri dice: Alla guerra no: ma contro la guerra ... *usque ad effusionem sanguinis*. E se vi saranno dei morti, non conta: già tanto muoiono in guerra.

«Ma a questo modo i lavoratori muoiono ... due volte: prima sulle barricate per tentare invano di impedire la guerra, e poi in guerra.

«Noi respingiamo questa corda al collo che ci si vorrebbe mettere, imponendoci o di *appoggiare una guerra contro l'Austria* o di impegnarci a impedire *qualunque* guerra con la rivolta.

«Si potrebbe chiedere a Mussolini: Se prepareremo questa rivolta contro una guerra pro Francia, ci sarai anche tu? E con quale animo, e con quale coerenza?

«E che probabilità di successo avrebbe oggi un'azione insurrezionale contro una guerra, per la quale simpatizza ... Benito Mussolini, il *leader* e l'idolo dei rivoluzionari barricadieri d'Italia?

«Se la rivolta era impossibile prima, per l'atmosfera delle correnti simpatizzanti per la Francia, cosa sarà ora che hanno avvalorato queste correnti, *entro* lo stesso partito nostro, coloro medesimi ... che ci domandano di far la rivolta?

«Ma perché dovremmo, per ciò, rinunciare anche alla nostra azione di propaganda a quella che Mussolini chiamava martedì nell'*Avanti!* “masturbazione verbale”, ma che è pure non piccola parte dell'opera nostra, e fu ed è seme fecondo di coscienze e germe di messi avvenire?».



## LA GUERRA INTERNA E I COMIZI DI OGGI

«La Giustizia» settimanale, 15.11.1914

*La «settimana rossa» del giugno 1914 ha avuto il suo epicentro ad Ancona e in Romagna, ha avuto il suo profeta in Mussolini e la sua centrale propulsiva nell'Unione Sindacale Italiana dei sindacalisti rivoluzionari. Se non proprio di rivoluzione, si può sicuramente parlare di focolai insurrezionali che lo Stato reprime nel sangue e poi con processi e condanne severe. È a questa repressione che si richiama Prampolini nel sottolineare il significato di una lotta di classe che è «continua, organica e perpetua» più della stessa guerra fra nazioni, diversivo occasionale ed eccezionale dello scontro tra sfruttati e sfruttatori. Tuttavia non dimentica di «opporsi con tutte le forze a che l'Italia sia trascinata nel presente conflitto uscendo da quella condizione di neutralità per cui finora si è salvata la civiltà e la vita dei 35 milioni di italiani».*

\*\*\*

Il fragore e il clamore della guerra esterna che si combatte in Europa, copre e soffoca la voce della guerra interna che le classi sociali combattono fra di loro nel nostro paese.

Eppure questa guerra interna non si arresta, né si placa: essa semina a sua volta dolori, lutti e miserie inenarrabili. Con questa differenza in peggio: che quella è occasionale ed eccezionale nella vita della classe dominante, mentre questa è continua, organica e perpetua fin che dura il presente regime sociale.

Di fronte agli avvenimenti della guerra esterna noi abbiamo tracciata ben chiara e precisa la linea di condotta da seguire: opporsi con tutte le forze a che l'Italia sia trascinata nel presente conflitto uscendo da quella condizione di neutralità per cui finora si è salvata la civiltà e la vita dei 35 milioni di italiani.

Ma noi non avremo soddisfatto il nostro compito di rappresentare uno degli elementi – il proletariato – della guerra interna del nostro paese, se non avremo potuto tener viva l'opinione pubblica intorno alla situazione in cui si trova questa guerra da noi, se non avremo saputo appassionarla intorno al suo svolgimento, illustrandone i momenti che attraversa, le ansie e i dolori che costa, le rovine che va accumulando.

I comizi che si terranno oggi in tutta Italia, sono appunto destinati a sciornare in faccia al paese la orribile condizione in cui si trova in questo momento il proletariato militante italiano.

Mentre la disoccupazione, in conseguenza della crisi che imperversa nella vita economica della nazione, getta le famiglie dei proletari nelle strette della miseria: mentre i salari rimasti vanno per contraccolpo abbassandosi, e gli stenti della vita operaia diventano più gravi e più esasperanti, si contano a centinaia i perseguitati e i colpiti della inesorabile legge dell'ordine attuale, gli

uni profughi e raminghi per amore della libertà personale minacciata, gli altri carcerati sotto il peso di enormi ed assurde imputazioni perché nella indimenticabile settimana dello scorso giugno non seppero rimanere sordi ed insensibili al grido di dolore ed alla invocazione di solidarietà che noi innalzammo in seguito all'eccidio di Ancona.

Non vi è città o borgo, dove il partito nostro conta i suoi militi devoti, che non abbia le sue vittime: le cause incominciate, invece di essere affrettate per soddisfare l'istintivo bisogno della giustizia che fa sperare la liberazione e toglie l'incubo dell'ignoto, ottengono scandalosi rinvii, mentre i carabinieri autori dell'eccidio provocatore vengono rapidamente prosciolti e riammessi... a ripetere, occorrendo, le tragiche gesta.

Non basta il codice penale a soddisfare la sete vendicatrice della classe dominante, per cui sono colpiti senza distinzione cittadini di ogni ceto e di ogni condizione: operai, professionisti, contadini. Vi sono delle categorie che hanno il triste privilegio di essere colpite dal codice amministrativo che ne regola i rapporti disciplinati; migliaia e migliaia di ferrovieri di non altro rei che di aver sentito vibrare in sé stessi la gran voce della solidarietà per la conservazione e la difesa della vita umana, sono inesorabilmente danneggiati, umiliati, percossi in quel tenue filo di salario e di carriera che li lega alle vicende del loro oscuro servizio così necessario alla vita moderna.

Chi si accorge mai di quei duri sacrifici che la classe proletaria è costretta a subire qui da noi, nel paese della pace e della neutralità, mentre infuria nel resto di Europa il cannone sterminatore?

Chi raccoglie mai e proclama come un sacrosanto diritto, la dolorosa e impotente imprecazione che serpeggia in questo calpestato mondo di proletari?

Noi socialisti abbiamo l'indeclinabile dovere, anche in quest'ora angosciata, di essere gli interpreti di queste oscure e dimenticate sofferenze; di farle conoscere al mondo che ci circonda; di gettare fra i piedi di queste superbe classi di dominatori che fremono di impazienza per soddisfare le loro orgogliose cupidigie, le misere condizioni in cui si dibatte la moltitudine innumerevole degli sfruttati che dovrebbero essere domani i docili strumenti nelle loro mani.

E questo dovere lo compiremo: tutte le nostre forze, tutti i nostri organismi li metteremo in moto per difendere la causa di queste povere vittime della implacabile guerra interna che dilania il nostro paese; per esse non vi è la palma del martirio, né quella della vittoria; ma il loro destino sta scritto a caratteri indelebili nei nostri cuori, la loro sorte diventerà il motto della nostra bandiera e noi non avremo tregua sin quando non avremo fatto tutto il possibile per rivendicare il loro conculcato diritto alla vita, alla pace, alla libertà.

## DISCUSSIONI IN FAMIGLIA

«La Giustizia» sociale, 15.11.1914

*Se l'Italia fosse aggredita da un paese straniero, i socialisti dovrebbero partecipare a una guerra di difesa? A questo problema che agita le assemblee della Federazione reggiana, Prampolini dà una risposta affermativa, dimostrando che un'invasione straniera non solo mortifica il legittimo amore per la propria terra ma lede altresì gli interessi proletari rendendo più vessatoria la stessa dominazione borghese. Si intravede già quella che sarà la preoccupazione di Prampolini dopo la rotta di Caporetto e si nota la coerenza con le precedenti prese di posizione su patria e patriottismo.*

\*\*\*

La Federazione socialista reggiana ha discusso in queste sere, in lunghe, numerose, e animate sedute, la situazione politica e l'atteggiamento del Partito socialista.

Pochissime voci furono discordi dal concetto della neutralità mantenuta verso tutte le parti belligeranti. I fautori di un intervento in favore della Francia e contro l'Austria furono una eccezione.

Più vivo fu invece il dibattito e alquanto maggiore il numero dei dissenzienti, su un'altra questione, più di principio in verità che di fatto:

– Che contegno dovrebbe tenere il Partito socialista, che cosa dovrebbero fare i lavoratori, in caso che un'altra nazione volesse venire a invadere l'Italia?

Premettiamo una considerazione: in generale noi socialisti, seguaci del metodo positivo, dovremmo ragionare in base a dei fatti, a delle esperienze.

Io conquisto il Comune perché *so*, per prova, che il Comune in mano ai signori ed ai preti mi reca danno.

Il proletario lotta, sciopera, per procurarsi maggiori salari, perché *sa* per dura esperienza che i salari bassi vogliono dire miseria e fame; perché *sa* che, se non è lui che si muove, il padrone certamente non glieli aumenterà di sua iniziativa.

I socialisti, i lavoratori dicono: – Se si abolissero le libertà statutarie, scenderemmo in piazza a reclamarle, con ogni mezzo – perché *sanno* per averlo provato in altri tempi, cosa significa la mancanza del diritto di riunirsi, di riorganizzarsi, di votare, e così via.

In base a quale esperienza, invece, i nostri compagni che si dicono contrari a una guerra di *difesa* in caso d'invasione straniera, possono formulare il loro parere e la loro volontà?

*Sanno* essi che cosa significherebbe, *come si attuerebbe*, una invasione straniera? *Sanno* in che condizioni si troverebbe, non già la patria dei borghesi, ma il proletariato, nelle sue sia pur scarse conquiste, nelle sue case, nelle sue famiglie?

In questo stesso numero della *Giustizia*, i compagni di Salerno pubblicano un loro o.d.g. nel quale è detto in sostanza che un esercito invasore assalirebbe i signori, non i poveri. Forse perché questi non hanno nulla da perdere?

Ecco: non esageriamo. Non è vero del tutto che i *poveri*, oggi, specialmente dove sono organizzati, non abbiano nulla da perdere.

Nel Belgio, per esempio, l'invasione tedesca ha rovinato le chiese artistiche ma anche le stupende Cooperative.

Si crede forse che i soldati stranieri *proletari* e magari (a casa loro) organizzati e tesserati e iscritti al Partito, rispetterebbero i loro «compagni», le Case del popolo, e le sedi delle organizzazioni?

Un esercito è un esercito, e l'invasione non guarda pel sottile e non distingue. Pel fatto solo che è un'invasione, essa è eminentemente *militarista e borghese*, cioè *prepotente nelle forme, antiproletaria nel fine*.

Ma se anche il proletariato d'Italia fosse misero e senza alcuna sua conquista né proprietà materiale, senza alcun diritto o riforma o legge o libertà ideale; egualmente il torrente invasore travolgerebbe e danneggerebbe anche lui, nella sua persona, nelle sue donne, nei suoi bambini, nella sua povera casa.

Difendendo «la patria», egli difenderebbe anche sé stesso.

\*\*\*

Ma è questa parola «patria», col senso odioso di menzogna che essa ha nell'uso borghese e sulle labbra dei nazionalisti, quella che confonde le teste e fa insorgere alcuni nostri compagni all'idea di dover prender le armi e respingere un'invasione.

– Che patria abbiamo noi, che siamo sfruttati? – Ma siete sfruttati *dalla patria ...* o dalla *borghesia*?

È qui l'equivoco. Siccome, in Italia, voi siete sfruttati dalla borghesia, voi confondete e fate tutt'uno della *borghesia* e dell'*Italia*.

Ma le due cose sono distinte. L'Italia è (lasciando da parte tutti i motivi sentimentali) la terra dove abitate, dove siete nati, a cui siete affezionati... tant'è vero che *vi lagnate di dover emigrare*, e appena potete, vi ritornate. Le siete affezionati per una legge fisica, insopprimibile, la quale non vuol dire che dobbiate odiare le altre nazioni... benché *proprio voi lavoratori*, meno colti, sentiate quest'affezione in modo così eccessivo, che, soldati, vi deridete tra napoletani e lombardi, e, cittadini, vi accoltellate qualche volta per odio di campanile... cioè per un brutto, fanatico «amor di patria».

L'Italia è il luogo dove abitate. Vi state male: d'accordo; ma se viene un invasore, vi starete ancora più scomodi. Vi disturberà in casa vostra, nelle vostre abitudini, nei vostri pochi diritti, nella vostra lingua.

– Peggio di quel che soffriamo ora, non ci farà!

Non è vero. Avrete sul collo la borghesia italiana, *più* la borghesia estera. Dovrete mantenere l'affittuario e il padrone.

\*\*\*

La borghesia, invece, o per dir meglio, il *sistema borghese*, quello c'è – ma indipendentemente dall'Italia, dalla «patria». C'è in Francia e in Germania. E quando voi eravate emigrati, eravate *sfruttati* dalla borghesia francese o tede-

sca, e rendevate un servizio al proletariato di quei paesi, che, essendo piú organizzato e maturo, non vuol piú far certi lavori piú gravosi e meno qualificati e li lascia agli italiani.

E se guadagnavate di piú, ciò non è perché la «patria» vostra, la «porca Italia» come la chiamavano maledicendola... per il dolore di lasciarla – cioè per l'amore – sia *ingrata* e cattiva piú della Francia o dell'Austria: ma semplicemente perché là il mercato del lavoro, mercé la piú antica e profonda organizzazione proletaria, è piú alto, e i salari migliori.

Altro che dire (come si udí da qualcuno all'Assemblea reggiana) che il proletariato tedesco vi ha *fatto il piacere* di dividere il suo pane con voi, o che esso vi ha *mantenuto!*

\*\*\*

Alcuni compagni insomma credono che, siccome la borghesia italiana tratta male i lavoratori, questi devano castigarla, lasciando venire gli stranieri, senza interessarsi a respingerli. Viene in mente quel marito che, per far dispetto alla moglie, si castrò. Aveva tolto un piacere alla moglie, ma anche a sé stesso. Con la differenza che la moglie poteva procurarselo altrove, e lui ne era escluso per sempre.

Ed eccoci al punto vero della questione.

C'è la *lotta delle classi*, il *contrasto degli interessi*, nel campo del lavoro, della proprietà, della speculazione, del monopolio, del privilegio. Questa è la legge principale del mondo presente, e guai se i lavoratori la dimenticassero, guai se tralasciassero di combattere la *loro* lotta, che non cesserà se non quando l'ultima usurpazione sarà distrutta!

Ma *tutta* la vita non è mica solo nei rapporti da sfruttatore e sfruttato. Vi sono, nella realtà dell'esistenza, nella convivenza sociale, molti altri aspetti, nei quali la lotta, il contrasto degli interessi, non c'è, oppure c'è, ma accanto ad essa ci sono anche delle coincidenze, dei punti di contatto, degli *interessi comuni*.

Ecco. Noi siamo a teatro. Anche qui c'è la lotta di classe. I signori son seduti in comode poltrone, i proletari son su nelle logge.

Scoppia un incendio. Anche qui la lotta di classe c'è. Quelli della poltrone han l'uscita piú comoda e pronta. I proletari rischian di bruciar vivi, accatastati come sono lassú in alto.

Ma è una buona ragione questa perché essi si *disinteressassero* dall'incendio, e non facessero il possibile per spegnerlo?

Accanto a quelle odiose diseguaglianze di classe, che persino lí si manifestano, *c'è un eguale e comune interesse*; piú urgente e piú forte, che è quello di spegner le fiamme.

I nostri compagni «antipatrioti» vedono, tra le classi, un abisso che in realtà non c'è. E per questo, di fronte all'ipotesi di un'invasione, pare a loro ch'essa riguardi *solo* la borghesia, non il proletariato.

Noi ricordiamo recenti discussioni sullo sciopero generale. V'eran dei nostri compagni (questi stessi) che l'avrebbero voluto assoluto, prolungato.

– Badate – dicevamo noi – che è un'illusione la vostra, di colpire la borghesia col vostro sciopero (botteghe chiuse, forni chiusi, arrestata la vita cittadina). Voi colpite voi stessi, e più di lei, perché essa è meglio provvista. Qui non c'è la lotta, o se c'è, è tutta a vantaggio dei vostri nemici. Qui c'è un *danno comune*, perché, nel campo della vita quotidiana, v'è un *interesse comune*, pel fatto solo che anche voi, come la borghesia, *vivete* qui: mangiate anche voi, molto peggio di essa, ma mangiate; avete dei bisogni, com'essa. La paralisi della vita sociale ferisce tutti; non la sola borghesia.

Così è di una guerra d'invasione.

Noi dovremmo, con dolore, senza entusiasmi né sentimentalismi patriottardi; senza *confonderci* con il nazionalismo; senza disarmare dal nostro atteggiamento, e senza dimenticare il programma della *nostra* guerra di classe; noi dovremmo respingerla, non per *dovere verso la Patria*, nel senso volgare della parola, cioè verso quella menzogna convenzionale che essa è sul labbro dei borghesi; ma per *un interesse* verso la *nostra* Patria, del popolo, dei lavoratori, che andrebbe anch'essa danneggiata e distrutta nel turbine d'una aggressione straniera.

I SOCIALISTI REGGIANI CONTRO LA GUERRA.  
IL DISCORSO DELL'ON. PRAMPOLINI  
ALLA FEDERAZIONE SOCIALISTA

«La Giustizia» settimanale, 22.11.1914

*«La Giustizia» dà conto del dibattito interno alla Federazione socialista reggiana, protrattosi per tre sedute, sui venti di guerra che già squassano l'Europa. Le ragioni della neutralità assoluta e del pacifismo socialista sono qui esposte in forma piana e discorsiva da Prampolini che si dichiara sia contro l'ipotesi insurrezionista sostenuta da Bonaccioli, segretario della Federazione provinciale (già segretario della giovanile), sia su quella interventista a fianco dell'Intesa, sostenuta dall'avvocato Borciani, già primo sindaco socialista di Reggio Emilia. Egli trascura, tuttavia, di affrontare un'analisi del crollo della Seconda Internazionale e quindi riduce ai confini nazionali il problema della neutralità. Intanto, in tutto il Psi, a livello nazionale, si alzano le prime voci in favore di un intervento a fianco dell'Intesa, per la simpatia che si porta alla Francia democratica e rivoluzionaria nonché al Belgio martoriato. Tale intervento è accanitamente sostenuto dal «sovversivismo guerrafondaio» degli anarco-sindacalisti che vedono nella vittoria sul militarismo teutonico la premessa di una ripresa vittoriosa dello scontro di classe.*

\*\*\*

La Federazione Socialista Reggiana ha discusso in tre lunghe e vivaci sedute sull'atteggiamento dei socialisti nell'attuale momento politico, concludendo con un voto quasi unanime per la neutralità.

Il compagno Prampolini pronunciò nell'ultima di queste sedute, un appassionato e applauditissimo discorso.

*Contro le illusioni insurrezioniste*

Sono per la neutralità assoluta (disse) non voglio la guerra, faccio tutto il possibile per impedirla, ma siccome sono debole posso anche subire la guerra come una delle tante orribili forme con cui si esercita la tirannide capitalista, senza per questo consigliare come fa Bonaccioli l'uso della violenza.

Da parte di questo e di coloro che condividono le sue idee si dice: Il sangue sparso nell'insurrezione fruttificherà!

Ma è vero ciò? Quando parliamo noi dirigenti, possiamo consigliare di buttare la vita? Anche i suicidi, anche i matti fanno talvolta getto della loro esistenza, ma noi non possiamo o non dobbiamo consigliar ciò a coloro che vedono in noi dei loro condottieri e che si affidano alla nostra parola.

Intanto domandiamoci: Chi farebbe le barricate? Chi sono coloro che darebbero la loro vita? Lo stesso Bonaccioli, propugnatore delle barricate, voleva in principio della guerra andare a combattere per la Francia. In caso di mobilitazione e di guerra, avremmo contro tutti i partiti borghesi; gli anarchici sono divisi; divisioni vi sono pure nel partito socialista; ed abbiamo Mussolini che dimentica le classi e fonda un giornale: *Il Popolo d'Italia!* Già! non vi son più classi, c'è l'unanimità nazionale!

Coloro che andrebbero alle barricate sarebbero i migliori globuli del sangue socialista; il sangue sparso non frutterebbe, i martiri di un'idea sarebbero presto dimenticati in un'età mercantile come la nostra. Noi diciamo ai giovani: Vivete, lavorate e pensate che avete davanti a voi 20, 30 anni per propagandare le vostre idee! Imparate a vivere, perché purtroppo il lavoratore ha sempre sprezzato la sua vita, e l'ha buttata invano!

Eppoi, voi propugnatori della insurrezione, nel giorno della proclamazione della guerra, non sareste i primi arrestati? Chi farebbe la rivolta?

### *Contro l'intervento*

Non consigliamo neppure l'intervento nel conflitto europeo, e nonostante che l'avv. Borciani abbia stasera prospettato le future guerre sotto una nuova luce, se crediamo al divenire socialista, all'affermarsi del progresso e della civiltà, dobbiamo ritenere che in un avvenire più o meno lontano la guerra scomparirà. Guai se non credessimo questo! La teoria della *necessità della guerra* è eminentemente borghese; è propria della borghesia che ha la guerra nel suo seno: guerra di concorrenza, di ladrocinio, di rapina, tutti i giorni, da uomo a uomo, da mercante a mercante, da industriale a industriale!

Ma noi la guerra la malediciamo, e non siamo e non saremo mai con coloro che vogliono gli uomini diventati lupi e divorantisi l'un l'altro.

### *Pensiamo un po' alla pelle del proletariato!*

Dicendo poi che il proletariato deve intervenire nella guerra, non consideriamo tutta la responsabilità di questo intervento. Se voi pochi che consigliate l'intervento foste al governo e poteste automaticamente, premendo il bottone di un campanello, muovere e lanciare al macello un milione e più di giovani, vi sentireste di far ciò, non avreste orrore al pensiero delle migliaia di morti o delle decine di migliaia che ritornerebbero stroncati, rovinati per sempre dai campi di battaglia?

Noi non abbiamo la esatta visione di quel che sia la guerra con tutti i suoi orrori, inquantoché se l'avessimo daremmo più valore alla vita umana che la borghesia cinicamente considera come carne da lavoro e da cannone.

Quando si dice: – Voglio la guerra! – si deve anche pensare ai terribili effetti,



agli immani disastri che essa produce: occorre vederla viva, nella sua orrenda realtà, davanti agli occhi, nelle sue conseguenze concrete!

Perché dovremmo noi consigliare questo grande sacrificio? Si dice dagli interventzionisti che in tal modo sarà schiacciato l'impero teutonico ed il militarismo che ne è il fenomeno più appariscente. Credo che gli imperi centrali saranno ugualmente vinti ed io dico: salvate, risparmiate, le vostre vite per ben altre battaglie, per ben altre mete, e non dimenticate che varie sono le cause di quest'immane macello, ma la preminente è la competizione degli interessi economici, commerciali delle potenze.

### *Guardiamo alla radice della guerra!*

Anch'io auguro di tutto cuore la vittoria della triplice intesa, ma anche nella peggiore delle ipotesi io ritengo che non dobbiamo mandare al macello gli italiani, perché se anche fosse possibile che l'impero tedesco si estendesse e si impadronisse di tutta Europa, vi sarebbero dentro di esso le forze per resistergli e per rintuzzarli!

Si dovrebbe dare la prova provata della necessità dell'intervento dell'Italia: allo stato attuale non può l'Italia diventare il cavaliere errante a difesa della neutralità violata del Belgio.

Se è vero che gli aggressori sono stati gli austriaci e i tedeschi, è altrettanto vero che le borghesie francesi e inglesi lavorano da anni per schiacciare la borghesia tedesca.

La colpa di questa guerra risale al capitalismo che schiaccia e dissangua questa povera Europa lavoratrice che è purtroppo inferiore a paesi che noi erroneamente riteniamo incivili.

### *La perenne guerra dell'infame sistema borghese*

Ricordo: un giorno in treno mi trovai con un colonnello d'artiglieria che proveniva dalla Cina dov'era stato come addetto militare.

Mi parlava della grande, profonda, vera civiltà dei popoli cinesi che non conoscono lo spirito di violenza, l'analfabetismo e sono profondamente buoni, infinitamente tolleranti. Quei cinesi gli chiedevano: «Come fate voi europei ad avere continuamente la guerra nonostante la propaganda continua della Società per la pace?». – La guerra? – diceva quel colonnello, che non capiva. – Sì, la guerra della concorrenza: il bottegaio che apre negozio accanto a un altro, e gli toglie i clienti, gli leva il pane ai suoi figli!

La colpa è del sistema borghese che è un furto, una guerra continua, di tutti i giorni, fra produttore e produttore, fra commercianti, ecc. e la guerra europea non è che la ripetizione, infinitamente in grande, di questa lotta feroce per la prevalenza degli interessi, che si verifica sotto i nostri occhi, giorno per giorno.

La nostra guerra deve essere quella mossa, non alla *borghesia* ma al sistema borghese responsabile di tutti i mali.

### *Contro la prepotenza, per la libertà della nostra terra*

A coloro che dicono: Restiamo indifferenti anche in caso di aggressione, rispondo: Se vedeste cos'è una aggressione, interverreste! Si dice: Ma noi marceremo a fianco della borghesia! È vero, ma è altrettanto vero che la lotta di classe è una delle lotte, la principale, che deve combattere il proletariato, ma vi sono altre lotte, altre guerre da fare, là dove ha interessi suoi, comuni ad altre classi, da difendere. La vostra «indifferenza» non può ispirarsi al vile concetto espresso nelle note parole che s'attribuivano ai contadini d'un tempo: «Vegna Franza / Vegna Spagna / Me' am n'infott / basta ca magna!».

Non è da socialisti questo: può tutt'al più essere del brutto, del porco!

Il socialismo è qualcosa che spinge l'individuo a ribellarsi a tutto ciò che sa di prepotenza, di sopraffazione. È questo il principio morale nostro, che mi spinse ad abbracciare il socialismo, nonostante l'origine borghese, non già per aumento di salario o di stipendio, ma per l'avversione alle ingiustizie sociali, a *tutte* le ingiustizie!

Se vi manca questo ideale di giustizia, sarete dei «borghesi», vi preoccuperete del vostro salario, ma non sarete mai socialisti!

Se l'invasione, anziché avvenire per opera degli austriaci o dei tedeschi, avvenisse magari per opera di una banda di briganti... italiani, la subireste voi passivamente, pur sapendo che i danni li avrebbero i poveri ... e non i ricchi che fuggirebbero con le loro rapide automobili?

Ma son cose che si dicono: alla prova, non si fanno!

Il paese dove veramente più si era fatta la propaganda antipatriottica è stata la Francia! Eppure avete visto com'ha agito quel paese! Non abbiamo da pensare soltanto al ventre, ma alla idealità di giustizia; se fosse stato possibile col sacrificio di alcuni impedire la guerra, salvare il Belgio, anch'io, anche noi avremmo forse data la vita. E il sentimento della Rygier e di qualche altro *estremo*, ispirato al desiderio di aiutare gli oppressi e di lottare contro una sopraffazione, è sentimento buono, nonostante che sia erroneo quando vuol trascinare tutto un popolo in guerra, e si sia confuso con quello dei nazionalisti.

### *Nessun aumento di spese militari*

Ancora una volta però affermiamo sempre che noi non vogliamo l'intervento, e non ci occupiamo a discutere di una guerra di difesa anche perché non credo ad una invasione da parte dell'Austria e della Germania, che vinte o vincitrici usciranno dall'attuale guerra stremate e con le ossa rotte.

Mai come in questo momento l'Italia deve sentirsi così sicura alle spalle.

Compagno Panizzi, penseremo noi e non il governo a discutere quando vi sia «aggressione», senza lasciarsi ingannare dalla diplomazia che potrebbe dimostrarci o tentar di dimostrarci per guerra di difesa una guerra di aggressione.

Coerentemente a quanto ho detto, nel gruppo parlamentare socialista, sosterrò che si voti contro ai richiesti aumenti, perché i 900 milioni domandati dal governo non servono per la difesa, ma per preparare una nuova guerra di aggressione. Per la *difesa*, mai come oggi bastano gli ordinari armamenti!

Non ho mai ammesso, non ammetto e non ammetterò mai in nessun modo la sopraffazione, il diritto del piú forte, che è la legge universale della borghesia.

Al tempo della guerra libica che rappresentò una violazione da parte nostra del diritto delle genti, avrei voluto dare questo grande scandalo: di andare a combattere a fianco degli arabi, a difesa della loro indipendenza, per salvaguardare il loro diritto.

Ma non dimentichiamo mai che ogni guerra nasce dal maledetto sistema della concorrenza, dell'odio, della rivalità; a questo giuriamo guerra sino alla fine (*vivissimi, prolungati applausi*).

## LA CHIESA E LA GUERRA

«La Giustizia» settimanale, 13.12.1914

*Rifugiarsi nel dualismo astratto d'odio e d'amore per spiegare la guerra, come fa con un'Enciclica Papa Benedetto XV, è una mossa tipica della morale cattolica, sorda o insensibile di fronte alle cause strutturali e alle motivazioni concrete da cui procedono i conflitti umani. Prendersela, poi, coi socialisti che son proprio coloro che non vogliono la guerra mentre «il cattolicissimo Francesco Giuseppe ha gettato la favilla che doveva far divampare sí grande incendio» è dimostrazione di ipocrisia. Tanto piú ipocrita, quindi, la condanna della guerra quanto piú la Chiesa stessa, in passato e nel presente, ha contribuito a scatenarla perché prigioniera di interessi temporali o della logica del potere e complice di tiranni tanto piú odiosi quanto piú in odore di cattolicesimo. Prampolini ricorda «l'appoggio fatto dare dal Vaticano alle spese militari per mezzo dei suoi deputati clericali [...] e i nazionalisti guerra-fondai [che] hanno avuto l'appoggio dei preti nelle ultime elezioni».*

\*\*\*

Secondo l'enciclica di Benedetto XV, la causa della guerra è la mancanza d'amore vicendevole. E causa di questa mancanza d'amore tra gli uomini sono le *nuove teorie* avverse al Vangelo.

Ma c'è un ma... Son proprio i socialisti quelli che non vogliono la guerra, non la vogliono ad ogni costo, perché per essi la patria è il mondo.

Nessun sentimento di livore, di invidia, d'odio armò la mano di quei poveri soldati che ora si considerano nemici, che si scannano a vicenda e che, resi feroci dall'istinto di conservazione, compiono nefandezze di ogni genere. No, no: non è il povero che ha voluto la guerra! Benedetto XV non accusi il socialismo di tanta strage che affligge l'Europa intera, ma cerchi piú in su e troverà la causa piú vicino a sé stesso che non lo creda.

Quando non era bandita dall'insegnamento la dottrina del Vangelo, erano i papi stessi che impugnavano le armi e spingevano la povera plebe al macello per ingrandire il loro potere temporale. Ora il cattolicissimo Francesco Giuseppe ha gettato la favilla che doveva far divampare sí grande incendio.

Clero e re; ecco i due grandi fattori che conturberanno sempre il mondo.

Chi non sa la simpatia che sempre ha regnato tra il papato ed i regnanti?

Chi non ricorda i patti d'alleanza stipulati dai passati papi con principi e re stranieri per opprimere il popolo e tenerlo schiavo?

Chi non ricorda l'appoggio fatto dare dal Vaticano alle spese militari – per mezzo dei suoi deputati clericali – e in Italia e altrove?

Accenniamo a qualche fatto piú recente.

«In Austria – dove regnano i preti e i frati e dove i deputati sono quasi tutti clericali – furon votati milioni e milioni per le spese militari.

In Germania – il centro cattolico mai si oppose agli eccessi di spese militari; si ricorda anzi che per la legge del settennato – gravida di nuovi sforzi militari – il Vaticano *impose* ai deputati cattolici di votare favorevolmente.

In Francia il clero si allea e si accaparra l'animo dell'ufficialità per abbattere la repubblica.

Nella nostra Italia – al parlamento – si vota favorevolmente all'esercito, e i nazionalisti guerrafondai hanno avuto l'appoggio dei preti nelle ultime elezioni.

Ora chi non vuole la guerra, non deve volerne neppure i mezzi: ma la chiesa cattolica (e dicendo chiesa cattolica, intendo dire l'interesse chiesastico, il quale differisce dall'interesse religioso) è oggi ciò che fu sempre nel passato, e cioè: amica ed alleata con gli aggressori e i dominatori e gli usurpatori e gli impiccatori.

Non si viene oggi a piangere sulla catastrofe e l'immane situazione mondiale, quando invece di impedire si volle la guerra.

La parola di pace – pronunciata dal romano pontefice – oggi è un'ironia, una bestemmia.

I SANGUINOSI FATTI DI GIOVEDÌ SERA.  
UNA DIMOSTRAZIONE FINITA TRAGICAMENTE.  
IL DISCORSO DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» settimanale, 28.02.1915

*Il 25 febbraio Cesare Battisti doveva tenere un comizio interventista al Teatro Ariosto di Reggio Emilia, a porte chiuse in ottemperanza alle disposizioni governative. Il Partito socialista aveva ufficialmente deliberato di non interessarsi all'evento, ma era stato poi diffuso in città un volantino clandestino che chiamava i neutralisti a manifestare. Fin dalle 20 una folla si era radunata davanti al teatro, premendo per entrare e impedendo agli invitati di accedere. Si era quindi verificato un violento urto con la forza pubblica, nel quale erano rimaste uccise due persone.*

*Il giorno successivo Prampolini era intervenuto alla Camera, ringraziando Salandra per non aver scaricato le responsabilità sui socialisti, ma chiedendogli indagini ulteriori rispetto al rapporto prefettizio e denunciando la sparatoria su gente in fuga (l'intervento – La protesta di Prampolini alla Camera – è riportato sullo stesso numero di «La Giustizia»).*

*Il giorno dopo Prampolini parla di nuovo in piazza in occasione dei funerali delle vittime con un discorso riportato anche dal quotidiano «La Giustizia» del 1° marzo. Da notare che l'auspicio di giustizia è accompagnato dalla condanna della vendetta come incivile. Alla Camera aveva detto del resto: «Io vi chiedo giustizia non tanto per quei morti e per quei feriti, quanto perché soltanto la giustizia potrà calmare gli animi ed impedire guai maggiori più che non possano i divieti del Governo».*

\*\*\*

Lavoratori, Concittadini!

pronuncierò brevissime parole, semplicemente per dirvi come l'eco del vostro, del nostro dolore, mi abbia colpito attraverso il telegramma che mi annunciava la triste notizia, laggiù a Roma da dove sono appena ritornato.

Sono 33 anni, o amici, o lavoratori, che combattiamo insieme per il trionfo di un nostro alto, luminoso ideale di benessere e di civiltà, e mai in questo lungo periodo di battaglie noi ci trovammo di fronte a qualcosa che lontanamente somigliasse alla tragedia che noi piangiamo. Che cosa è avvenuto perché questo fatto insospettabile, non dico imprevedibile, ma insospettabile, potesse accadere nella nostra città, che ha saputo conquistarsi anche presso gli avversari la fama di mite, di civile pure attraverso l'aspra lotta che combattono i lavoratori per la loro emancipazione?

Rispondendo ieri sera, a proposito dei luttuosi fatti di Reggio, al Presidente del Consiglio, ho voluto ricordare questi precedenti della vita pubblica della

nostra città, e del nostro partito, per poter dire a Salandra: Non posso credere al vostro racconto alla vostra versione, perché voi pure siete parte in causa, perché è umano, è naturale che i Prefetti, che le autorità di Pubblica Sicurezza, che tutti questi funzionari tendano a dare la versione meno sfavorevole ai loro dipendenti, magari a loro stessi. La verità si potrebbe soltanto accertare attraverso ad una rigorosa richiesta condotta da una magistratura serena ed indipendente che sapesse il proprio dovere. Il Presidente del Consiglio ha promesso che accerterà le responsabilità.

Senza voler fare del demagogismo, ma semplicemente perché la dura esperienza del passato ci ammonisce, noi temiamo che vera giustizia non sarà fatta: auguriamoci almeno che sia meno ingiusta delle altre volte!

Si potrebbero accertare le responsabilità da parte nostra ed i primi responsabili li troveremmo fra la forza pubblica che abusa del diritto di difesa e che non esita a sparare anche contro i fuggitivi come lo dimostrano i feriti ed i morti colpiti a tergo; fuggitivi che non rappresentavano alcun pericolo. Chiunque sia il colpevole, o di parte nostra o appartenente alla forza pubblica, il fatto doloroso che noi deploriamo, ha un'uguale origine, un'uguale sorgente; l'inciviltà dell'animo che determina l'operaio a lanciare la sassata, come il colpo di fucile o di rivoltella del carabiniere o della guardia. In queste due anime c'è ancora l'inciviltà, la barbarie che noi dobbiamo sradicare dagli animi nostri.

Voi avete saputo contenervi in limiti civili ed io sono venuto appunto a rincuorarvi perché vi manteniaste in questi limiti.

Se è vero e sincero il vostro dolore, il vostro cordoglio, voi dovete impedire che noi dobbiamo piangere altre vittime! È incivile il sentimento di vendetta, tale sentimento è proprio dei barbari e dei selvaggi.

La nostra grande missione, la nostra vendetta, è quella di diventare migliori, di allontanare dalla società, e dal nostro animo, le cause vere e profonde degli eccidi!

Amiamo la libertà, e sia libertà per tutti; amiamo la vita e quindi non provochiamo ed allontaniamo quanto possa offendere o distruggere l'esistenza umana. Mai dobbiamo lasciarci deviare dalla nostra grande meta; combattere contro le ingiustizie, essere veramente i fratelli, gli amici, i soccorritori degli umili e degli oppressi.

Siate calmi o lavoratori: e non pensate e non temete che la calma possa essere sospettata come viltà: calma, significa ragionevolezza, vuol dire non lasciarsi guidare dai maledetti impulsi. Tutto ciò che ci spinge alla violenza (altra cosa e ben diversa è la difesa) e alla prepotenza, è ancor quel maledetto istinto che associato alla rapina ha spinto le nazioni all'attuale spaventosa guerra e noi anche per l'odio che portiamo alla guerra, alla violenza riaffermiamo il nostro principio di avversione alle violenze, ed alla guerra stessa (*grandi applausi, grida interminabili di: Abbasso la guerra*).

Anche per questo grido ed in nome dei sentimenti gentili che ci ispirano quando predichiamo la neutralità, noi vi invitiamo a lasciare, pacifici, questa nostra Reggio.

Per compiere la nostra, santa vendetta ci raccoglieremo intorno alle nostre bandiere, intorno alle nostre organizzazioni piú entusiasti di prima; i nostri morti li commemoreremo con opere buone che tendano alla realizzazione del nostro ideale, alla redenzione morale ed intellettuale del proletariato.

Io vi saluto e mi auguro che mai piú dobbiamo trovarci insieme per circostanze sí luttuose.

Tornate quindi alle vostre case e dite alle vostre donne ed ai vostri fanciulli che se l'ideale socialista non ha ancor potuto diventare realtà, lo diverrà invece se voi lavoratori saprete giorno per giorno tener fisso l'occhio alla meta e migliorarvi e redimervi! (*vivissimi applausi*).



## DOPO L'ECCIDIO DI REGGIO. CHE COSA VORREBBERO CHE SI FACESSE?

«La Giustizia» settimanale, 07.03.1915

*Dopo l'eccidio di Reggio, Prampolini risponde alle accuse del «Popolo d'Italia» e di «Bandiera rossa» che avevano schernito il comportamento remissivo dei socialisti reggiani e incitato all'azione violenta. Prampolini condanna innanzitutto il linguaggio violento degli interlocutori. Ribadisce poi che la vendetta, incivile e insensata, è un concetto «borghese e cattolico»; e che essa finirebbe per colpire gli innocenti. A suo parere i socialisti devono essere i medici, non i gendarmi della società, quindi l'unica risposta alla violenza subita è, per il movimento dei lavoratori, quella di organizzarsi meglio e diventare più forti e più maturi. Questa via non è un segnale di rassegnazione, ma una lotta combattuta con armi nuove e più efficaci. Prampolini stigmatizza l'esaltazione della bella morte e critica gli utopisti del volontarismo come Mussolini.*

\*\*\*

Lo sciagurato eccidio di Reggio ha rimesso sul tappeto l'antico dibattito, che, meglio ancora di tendenze, è di temperamenti e di stati d'animo. – *Cosa si deve fare di fronte a un fatto di questo genere?* –

Il *Popolo d'Italia* di Mussolini ha ripetutamente schernito il proletariato reggiano per la sua «saviezza», e il compagno Prampolini per aver predicato la calma. I suoi argomenti principali son due: questa predicazione di calma è dannosa, perché se ai carabinieri omicidi si fosse risposto, da tempo, con la forza, essi ammazzerebbero meno. Questa predicazione è ipocrita, perché se il proletariato reggiano è «mite» dinanzi gli armati, fu ed è prepotente davanti ai rivoluzionari, o sindacalisti, o interventisti, che tentarono «penetrare» con la loro propaganda nella terra di Reggio.

\*\*\*

Vediamo un poco. Chi può dire di aver mai trovato nella nostra opera ormai antica, il più lontano consiglio di intolleranza, di violenza, di prepotenza contro chi la pensa in altro modo? Tutta l'opera nostra fu diretta a convincere che *ogni sopraffazione* – da quella della borghesia che sfrutta il proletariato, a quella di una nazione che ne assoggetta un'altra, a quella di una folla che impedisce di parlare ad un uomo – è del pari ingiusta, è del pari «borghese».

Se, ciò nonostante (e noi neghiamo che sia vero) il nostro proletariato, usato e provato a tante lotte, a tanti contraddittori, a tante memorabili battaglie civili, avesse manifestato intenzioni ostili ai propagandisti del sindacalismo rivoluzionario, ciò sarebbe ad ogni modo spiegato (se non scusato) dalla vio-

lenza di linguaggio, dall'ostentazione insultante di disprezzo, che quei tali usano sempre, e senza una ragione al mondo, verso le «pecore» reggiane, verso i loro pastori e «santoni».

Ma il fatto è che nessun ambiente è forse più tollerante del nostro, e più «civile» nel senso di lasciar libera l'espressione di ogni idea. La prova migliore si ha in questi giorni, in cui, sul *Giornale di Reggio*, un povero disgraziato scrive roba da pazzo, accusando il proletariato reggiano, sobillato dai socialisti, di vigliaccheria, di violenze, di barbarie, e non s'accorge che il fatto stesso ch'egli si attenti a scrivere quelle cose, dimostra... ch'egli non le crede vere!

\*\*\*

Ma veniamo all'altro punto, ben più importante, della questione: *Cosa si può e si deve fare, di fronte a un eccidio?*

Il giornale di Mussolini mette in burletta Prampolini, «il nostro buon Gesù» e fa capire che, davanti a dei fatti così, ci vuol altro che predicare la calma!

Diciamo subito che questo concetto, che nei Mussoliniani è *dottrina*, c'è anche fra molti, che non sono rivoluzionari per tendenza, ma che *lo diventano*, per un momento, sotto lo stimolo d'un naturalissimo impulso, di fronte alle stragi compiute dalla forza pubblica.

Anche tra i cittadini (e non solo operai) avviene di sentir dire: – Sta bene la calma, sta bene la civiltà: ma intanto gli eccidi continuano! –

Che più? Noi stessi, che scriviamo queste righe, e ragioniamo freddamente meditando ogni parola secondo l'esame della nostra coscienza, quando domenica, incontrammo per le strade due carabinieri, benché sapessimo che certo non eran di quelli che spararono, sentimmo un fremito di sdegno.

E tuttavia la ragione, il profondo convincimento di tutta la nostra vita di socialisti, ci dice: – È nostro dovere calmare nella massa questa irritazione, distoglierla dal pensiero della rappresaglia e della «vendetta», stornarla dai propositi d'ira e di sangue, perché questa «vendetta» è, ad un tempo, *incivile e insensata*; perché essa è, socialisticamente, *un errore ideale, e un errore pratico*.

\*\*\*

Dieci, venti carabinieri hanno sparato uccidendo due giovanetti, ferendone altri. Supponiamo che quell'eccidio fosse stato il frutto *unicamente* della brutale malvagità, supponiamo per un momento che dalla folla non fosse partito né un insulto, né un sasso, né alcun'altra provocazione. Evidentemente, secondo le *nostre* teorie, quei carabinieri omicidi, *quanto maggiore e inescusabile fosse la loro colpa*, tanto più sarebbero da considerare per degli sciagurati irresponsabili e incoscienti: da mandare al manicomio, da ritirare dalla società, ma non da *punire* uccidendoli.

Perché – se è vero che siamo socialisti – non dobbiamo dimenticare che questo concetto della *pena* cioè della *vendetta*, è perfettamente cattolico e borghese. Era il Dio dei preti che castigava i figli per le colpe dei padri, è il

codice della borghesia che punisce gli individui per le colpe che sono dell'ambiente sociale o della loro trista fatalità ereditaria.

Noi, da quando predichiamo il socialismo (e sono ormai molti anni) abbiamo sempre pensato e detto che i socialisti devono essere, non i *gendarmi*, ma i *medici* della società. I suoi mali collettivi dobbiamo guarirli (precisamente come fa il medico moderno) stimolando e mettendo in moto e in valore *le forze sociali interessate a distruggerli* – cioè i lavoratori. I suoi mali *individuali* dobbiamo eliminarli, quand'è possibile, ma non con i criteri dell'odio e della vendetta.

Lo sappiamo. Quando diciam «la vendetta è cattiva», i molti Mussolini che si credono socialisti ma in fondo all'animo hanno tanta eredità di teologismo, di individualismo, ci scherniscono dicendoci dei cristianelli, dei frati predicanti la rassegnazione. A noi quello scherno non fa né caldo né freddo, perché siamo convinti, condannando l'odio e la vendetta, di dire, non solo una parola di morale nuova, ma una profonda verità scientifica: la morale e la verità, che devono trionfare nel mondo di domani.

\*\*\*

E la «vendetta», oltre tutto, è insensata, è cieca. Avete visto giovedì sera? Dei dimostranti avevan tirato dei sassi. Se fossero rimasti feriti od uccisi di piombo, la *pena* sarebbe stata lo stesso orrendamente sproporzionata ed iniqua, ma avrebbe avuto una certa logica. Invece, caddero morti dei giovinetti che con tutta probabilità non erano che dei curiosi inoffensivi.

Sabato, dopo il Comizio, la folla, che aveva ascoltati i discorsi di Nencini e di Prampolini, si diresse per Via Emilia. Da una finestra alta dell'ex Seminario, dietro le persiane chiuse, partí qualche fischio. Per la strada ci sono alcuni studenti. La parte piú impulsiva della folla li investe, li picchia. Neanche a farlo apposta, erano dei pochissimi studenti che simpatizzano per noi: i figli dei nostri compagni Mosca, Montanini! Il che è anche naturale, perché, in quei momenti, erano i soli che girassero per le strade.

Così avverrebbe della reazione alla forza pubblica. Dieci carabinieri hanno sparato: due cittadini furono uccisi. Chi ammazzeremo noi per «vendicarli»? Dove andremo a trovare i veri colpevoli? Come potremo assicurarci di non far pagare a un innocente il fio dell'omicida?

\*\*\*

Ma qui siamo sempre su un terreno individuale e morale. Gli eccidi invece sono un «delitto» tutto speciale, hanno un colore politico. Sono una forma della lotta di classe, un'espressione della prepotenza borghese. Le persone dei singoli carabinieri o agenti o soldati, quindi, scompaiono, perché essi sono semplicemente esponenti e simboli dello *Stato*, contro il quale si accampa, dall'altra parte, il proletariato e il partito socialista.

E il giornale di Mussolini dice: Se, invece di predicare calma, fin da principio, ai primi eccidi, da parte dei proletari «meglio addestrati alla violenza, si

fosse risposto all'omicidio con l'omicidio, i monturati ci penserebbero un po' prima di sparare».

Ecco. Non lo crediamo affatto, ma supponiamolo vero. Che cosa significa quel «meglio addestrati alla violenza»? Significa una preparazione psicologica, individuale, isolata; o una vera preparazione materiale, collettiva: la preparazione dell'*esercito* rivoluzionario, armato ad un fine?

Nel primo caso, noi ricadremmo nella vecchia concezione, superata, del «fatto individuale», propria dei carbonari e degli anarchici, dei cospiratori e degli «uomini d'azione», tra cui Mussolini è cresciuto e dei quali, nonostante le letture e gli studi, non riesce a cancellare la eredità, conficcata nel suo temperamento morboso. Nel secondo, noi non dovremmo preparare l'esercito nostro solo per vendicare gli eccidi, ma per qualche cosa di ben piú vasto e concreto: per il Socialismo! – dato sempre (e non ammesso da noi) che la rivoluzione socialista si crei con una rivolta armata.

Ma (a parte che mai nessuno ha praticamente predicato questo atteggiamento, onde è ingiusto rimproverare *a noi* di consigliare la calma, quando anche gli altri non osano o sanno – all'infuori di qualche parola grossa – suggerire altra *azione*), proviamo a venire al sodo. La *Bandiera Rossa*, organo dell'interventismo rivoluzionario, per esempio, scrive l'altro giorno queste parole:

«Reggio ha scioperato per protesta. Di proteste ha risuonato il Parlamento. Protestano i nostri giornali, protestano le nostre organizzazioni. E va bene: ma basta? Noi interventzionisti diciamo che, alla guerra, al cannone deve rispondere il cannone. E domandiamo se al revolver omicida del regio carabinieri, deve rispondere sempre e solo la civile protesta... La libertà si difende e si conquista in un unico modo. Non importa se per essa si cada nella foresta delle Argonne, sui colli di San Giusto o sulle piazze d'Italia. Rammentiamo.»

Sta bene. La *protesta* non le soddisfa: la protesta non conclude. È verissimo. Tantoché, in casi simili, i cortei, i comizi, i discorsi, lo sciopero, sono – a lume di fredda logica – una cosa inutile. Per chi ragioni anche col cuore, e sappia cos'è la natura umana, essi hanno un valore, una significazione, un effetto. Sono lo sfogo di un sentimento, esprimono la sensibilità solidale di tutta la massa, sfogano il cordoglio e lo sdegno che essa, come un gigante ferito in una sua parte, prova per l'eccidio.

Sono un po' quel che è il grido per il dolore. Non serve a nulla – pare – e tuttavia si grida. Ma il medico invece vi dice che il grido e le smanie sono una *scarica* benefica, fisiologica, dell'organismo, come le lacrime sollevano il colpito da una sventura.

E senza contare poi che i comizi, l'agitazione, la protesta hanno un valore politico, contribuiscono a strappare quel po' di giustizia ch'è possibile, son di freno al Governo etc. etc.

\*\*\*

Ma ammettiam pure che non contassero nulla del tutto. Qual è quell'altra azione, quell'altro rimedio, che la «*Bandiera Rossa*» *consiglia*? Avanti! Usciamo

dalle frasi vaghe, e concretiamo. La *Bandiera* pare che faccia capire che per conquistare la libertà (in questo caso, per ottenere che la forza non usi od abusi delle armi, ammazzando i cittadini) le vittime giovano, e che bisogna sfidar la morte e mandare in olocausto altre vite.

È dunque, non la vera *azione* preparata ed armata, che essa consiglia (in tal caso si farebbe qualche cosa di più che «punire» dei carabinieri) ma il *sacrificio* individuale, il *martirio* di alcuni per rivendicare alla collettività i diritti di tutti.

Ebbene, no, mille volte no! Noi non ammetteremo mai questa teoria, da gente che, comodamente seduta a tavolino, scrive delle frasi ed esalta la «bella morte» sotto le palle della forza pubblica, consigliando il popolo a regalare altre vittime alla strage! Ci si dica dei «cristiani» che predicano la rassegnazione (!!), ci si chiami *frati o piagnoni*, noi sentiamo la nostra coscienza di organizzatori e amici veri delle masse, che si rifiuta di parlare ad esse un linguaggio che non può esser fonte che di altri dolori e di inutili sventure. Noi non ci sentiamo di giocare così alla leggera con la pelle dei lavoratori. Anche davanti a un eccidio – anzi, più che mai davanti a un eccidio, perché più viva e legittima è la reazione di sdegno – noi non possiamo uscire dalla nostra profonda fede nell'azione *socialista*, noi non possiamo rinnegare la nostra sfiducia nei moti convulsivi, nelle agitazioni violente, nei «gesti» d'ira e d'impulso, che possono dare un attimo di soddisfazione a qualcuno, ma non creano nulla né giovano a formare il mondo avvenire, e provocano invece nuovi danni e nuovi lutti al proletariato.

Questo è oggi in condizione d'*inferiorità*: è il più debole. Se non lo fosse, avremmo già il socialismo! Non può diventare il più forte, gridando: *Voglio essere forte!* e compiendo qualche gesto *come se fosse forte*, riportandone viceversa (perché più debole) la testa rotta.

Questo lo posson credere gli utopisti del «volontarismo», dello spiritualismo, tipo Mussolini: non i socialisti!

Esso, il proletariato, deve invece effettivamente *farsi più forte*, accrescendo quelle che sono le basi vere delle sue energie – l'unione, la concordia, la coscienza – e le armi della sua lotta – l'organizzazione, la conquista politica, le forme nuove del lavoro. Né gli episodi, per quanto dolorosi, della vita, né le provocazioni del Governo, devono trascinarlo fuori di strada, ed accettare battaglia su un terreno, in cui è sicuramente, inevitabilmente battuto.

Non è la «rassegnazione» imbelles e vile quella che noi predichiamo: salvo che non si chiami predicare *rassegnazione*, il dire a un inerme che vorrebbe precipitarsi contro una siepe di baionette e di fucili: *Bada che ti farai uccidere invano!*

Non è rassegnazione e disarmo, è *lotta* anche quella che noi predichiamo; ma è lotta con altre armi, nuove, su un terreno che è l'unico in cui possiamo ottenere vittoria.

Son più di 30 anni che additiamo questa via al proletariato, perché profondamente convinti che sia la buona. E neppur un fatto, per quanto tragico, come quello del 25 Febbraio, può consigliarci ad abbandonarla!

## LA DISCUSSIONE SULLA GUERRA AL CONGRESSO COLLEGALE DI REGGIO

«La Giustizia» settimanale», 10.03.1915

*Fin dallo scoppio del conflitto europeo il Psi si era schierato esplicitamente per la neutralità, ma il disorientamento del socialismo internazionale, il voltafaccia di Mussolini e il montare dell'interventismo sollecitano poi una discussione incassante, che vede emergere posizioni tutt'altro che uniformi. Anche a Reggio, dove il magistero pacifista di Prampolini esercita un'influenza indiscussa, si manifestano opinioni differenziate sul tema dell'idea nazionale, della guerra di difesa e soprattutto dell'azione di fronte a una dichiarazione di guerra che si vede sempre più prossima. Prampolini interviene nella discussione sul tema al congresso collegiale di Reggio per ribadire la sua contrarietà all'ipotesi di uno sciopero generale che reputa inutile e pericoloso. Ma si fanno esplicite le insofferenze dell'ala rivoluzionaria, che trova un esponente di rilievo in Antonio Piccinini.*

\*\*\*

[...]

*Prampolini* vuol semplicemente fissare un punto. Nel ritenere inefficace uno sciopero generale siamo tutti concordi. Il dissenso è nel fatto che alcuni lo confessano, altri vorrebbero nascondere a sé stessi e agli altri. E badiamo che non si tratterebbe di sciopero comune, ma di vera sommossa: badiamo d'altra parte che, quando noi parliamo di proletariato, parliamo di quello organizzato. Tutto il resto, che è purtroppo ancora la maggior parte, che cosa farà? E il proletariato stesso è diviso. Come potremo esporre la sua parte migliore a un salasso inutile? E come non tener presente che, il giorno in cui si dichiarasse la guerra, si scatenerebbero i sentimenti patriottardi, che ci schiaccerebbero?

Resta la *convenienza* del dirlo apertamente. Ebbene, io credo, in materia di tanta gravità, un dovere quello di dire il nostro pensiero, il nostro consiglio, alla Direzione del Partito, al proletariato di tutt'Italia.

C'è chi dice: Se il popolo ci andrà spontaneamente, ad opporsi alla guerra, noi non avremo responsabilità. Come? Gerarchicamente, ufficialmente, no: ma moralmente, noi sentiamo ed abbiamo in coscienza la responsabilità, tutte le volte che potevamo impedire un male e non l'abbiamo fatto!

Altri dice: Se non ci opponiamo alla guerra con la violenza, la nostra propaganda è platonica e irrisoria. Perché? Tutti i giorni, in tutti i campi, noi facciamo propaganda per trasformare il mondo, e non crediamo certo di fare una cosa da ridere, solo per il fatto che non riusciamo a rompere d'un colpo questa società iniqua.

Se mi assicurasse che è possibile resistere con la rivolta alla guerra, sarei anch'io a lottare. Ma poiché non solo io lo ritengo impossibile, ma tutti lo confessano, credo doveroso riconoscerlo francamente, senza pudori. [...]

## L'ORA DEL CARATTERE

«La Giustizia» settimanale, 23.05.1915

«La Giustizia» fin dal 16 maggio aveva denunciato a 4 colonne la gravissima ora d'Italia, condannando le ipocrisie del dimissionario governo Salandra. Le dimissioni erano state però rifiutate dal re e il 20 Salandra aveva ottenuto una nuova fiducia, che sanciva di fatto il via libera alla guerra, anche di fronte a un Parlamento per lo più neutralista, come denunciato in aula da Turati. Intanto il Psi, riunito a Bologna dal 16 al 19, aveva adottato la linea del «Né aderire, né sabotare» proposta da Lazzari. Prampolini ribadisce qui l'intransigenza della sua opposizione alla guerra e annuncia un comportamento coerente, distinguendo tra l'interesse nazionale e la coscienza individuale.

\*\*\*

È venuta l'ora dell'esame per partiti e per individui: l'esame del carattere. Quando la guerra sarà decisa, tutti, anche i dissenzienti, hanno un *interesse* – non un *dovere* – comune: limitarne i mali.

Un *interesse*, diciamo e non un *dovere*, perché il dovere significa qualche cosa che implica la coscienza, la volontà libera e spontanea, e questa non può esserci, logicamente, per un fine che la coscienza medesima ci dice ingiusto ed errato. *Interesse* sí, perché, essendo tutti coloro che convivono in una terra stretti da legami reciproci di realtà e di esistenza, si deve subire una *condizione* di cose anche se non voluta, e cooperare a comuni necessità di difesa.

Ma rinunciare alla nostra coscienza, no! Ma diventare partigiani della guerra se la guerra sarà decisa, no! Ma far come i vilissimi preti (vedi l'*Avvenire*) che stettero sull'ala finché parve possibile la neutralità, ed ora passano al nazionalismo come eroi della sesta giornata, no!

Diciamolo subito e chiaro. Avversari, nazionalisti veri o finti, fanatici o comedianti, gente che vuol la guerra, gente che accetta la guerra: *voi non ci stimereste più*, se noi vendessimo la nostra profonda fede, il nostro convincimento che questa guerra poteva e doveva evitarsi, se noi capitolassimo dinanzi al fatto compiuto, e andassimo dietro la corrente come i codardi!

Noi potremo tacere domani, se la fatalità lo richiede: ma gridare accanto a voi, no; ma trovar buono ciò che ieri credevamo cattivo, solo perché oggi la vostra corrente prevale, no. Ed è disonore comune, reciproco, questa paurosa diserzione delle coscienze, in un popolo civile.

Purtroppo, l'Italia non si è mostrata tale. Abbiamo avuto spettacoli di impulsività, di malafede, di indisciplina, di prepotenza, criminosi. L'opinione pubblica fu violentata oscenamente, da una banda di giornalisti parte pagati, parte impazziti; da moti di piazza, fatti audaci della protezione del Governo; da una situazione creata con abilità perfidissima del Ministero.

Ora si vede lo sbandamento delle coscienze. I Giolittiani, vinto il duce, saranno i primi a batter le mani a Salandra. I preti, tramontata la neutralità, fanno i guerraioli per non comprometersi. Tante mezze coscienze si voltano con finto entusiasmo a una causa che non sentono.

Noi no! Pensiamo, come dieci mesi fa, che l'Italia doveva serbarsi fuori ed alta sull'immane gorgo; rivendicar la sua autonomia di azione, condannar con l'esempio la pazzia della guerra, preparare opere di pace, tenere una neutralità nobilmente disinteressata, invece che contrattarla di qua e di là, *come han fatto Salandra e Sonnino* (almeno Giolitti la contrattava da una parte sola).

Sovrasta la guerra? La subiremo, poiché, compiuto ogni nostro dovere e ogni sforzo per impedirla, non vi riuscimmo. Ma non ci convertiremo alla guerra solo perché l'aria tira così; ma non ci piegheremo a plaudire a quello che in coscienza stimiamo un errore e un delitto; ma non accetteremo alcun laccio ricattatorio ed equivoco che, col pretesto della *patria*, ci voglia trascinare a inneggiare alla *guerra*.

Lo sappian fin d'ora i signori nazionalisti e patrioti: e non si illudano di pretendere e ottenere da noi ignobili transazioni con la nostra coscienza e con la nostra fede di socialisti.



## FRA LE CENERI DELL'INTERNAZIONALE. IL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI ZIMMERWALD

«La Giustizia» settimanale, 26.09.1915

*Il movimento socialista internazionale, drammaticamente colpito dal voto dei crediti di guerra da parte dei maggiori partiti europei, tenta di riorganizzarsi grazie all'iniziativa dei paesi neutrali. Dopo un incontro a Copenaghen in gennaio, sono gli svizzeri di Grimm a convocare una prima riunione in luglio a Berna e poi un convegno internazionale in settembre a Zimmerwald. Gli italiani, che sono l'unica componente ufficiale occidentale, partecipano con una delegazione composta da Balabanoff, Lazzari, Serrati, Modigliani e Morgari (tra gli organizzatori). Sulla tesi leninista della trasformazione della guerra in guerra rivoluzionaria, prevale la tesi di un'azione per la pace senza annessioni e senza indennità. A questo scopo viene rivolto un appello al proletariato europeo, che anche l'«Avanti!» di Serrati riesce a pubblicare con uno stratagemma. Riportando il manifesto, Prampolini saluta la rinascita dell'Internazionale e si prepara ad affrontare le accuse dei nazionalisti.*

\*\*\*

Così, più presto di quello che noi potessimo sperare e gli avversari nostri di tutti i colori temere, l'Internazionale rivive. Gli sforzi entusiastici del nostro Morgari – che gli scettici deridevano ed i cattivi calunniavano – sono stati coronati da pieno successo. Socialisti di quasi tutti i paesi – e, quel che più conta, delle nazioni belligeranti – si sono fraternamente incontrati e – animati dalla stessa fede, a dispetto di ogni pregiudizio sciovinista – hanno riaffermato i principi per cui sorse e si sviluppò, contro il privilegio capitalistico, la Internazionale del lavoro. Attraverso difficoltà non poche – tra le altre quella della denegata concessione dei passaporti da parte della liberale e democratica Inghilterra – la riunione di Zimmerwald, lontana dalle rabbiose ire per cui si scannano i popoli, ha detto ai proletari di tutti i paesi che vi sono ancora uomini che tengono in alto la bandiera della intransigente lotta di classe.

Senza alcun dubbio i proletari che attendevano questa parola esulteranno per essa. Essa rianimerà di forti speranze i compagni tutti, facendo risorgere la fede nell'emancipazione operaia, dando nuovo vigore per riprendere con maggiore attività il lavoro per le comuni idealità.

Né importa che gli avversari di tutti i colori e la loro stampa si scagliano additandoli come i lavoratori dello straniero, contro questi nostri compagni che hanno riaffermato dinanzi al mondo proletario, in quest'ora di sofferenza e di smarrimento, i principi dell'antica internazionale.

Tutti i convenuti al Convegno di Zimmerwald sapevano ancora prima che sarebbero stati additati come nemici del proprio paese; ma nessuno ha esitato a compiere il proprio dovere perché al di sopra, molto al di sopra!, delle calun-

nie obbrobriose degli avversari era ed è, nei militanti del socialismo che hanno tenuto fede alla lotta di classe, la superba convinzione che operando per la pace si opera nell'interesse di tutto il proletariato.

E così è infatti. La riunione di Zimmerwald raccoglie i lavoratori sotto la bandiera del socialismo per l'azione di classe contro la dominazione del capitalismo internazionale, per il trionfo internazionale del proletariato.

Essa riannoda le file dell'antica gloriosa Associazione; richiama i compagni dispersi, che hanno smarrito la via diritta della lotta di classe, a riprendere il vecchio glorioso cammino; costituisce l'istrumento nuovo della azione del socialismo internazionale in attesa di potere dar nuova vita all'antico *Bureau Socialista* che, fatto ostaggio del nazionalismo, manca ora al suo scopo ed all'ufficio suo.

Noi salutiamo in quella riunione la rinascita della Internazionale a nome dei socialisti e dei proletari organizzati che non hanno mai dubitato un istante della vitalità del socialismo, e che alla sua gloriosa risurrezione hanno intensamente auspicato.

Viva il Socialismo!

Viva l'Internazionale!

## RELIGIONE O SUPERSTIZIONE?

«La Giustizia» settimanale, 19.03.1916

*Con l'avanzare del conflitto, crescono le insofferenze dei socialisti per le ipocrisie del mondo clericale, visto come uno degli aspetti della «fradicià e declinante mentalità borghese» (cfr La croce e la spada, in «La Giustizia» settimanale del 12.03.1916). Prendendo a pretesto le incoerenze di Mussolini, Prampolini denuncia la confusione tra fede e superstizione, che si diffonde ulteriormente in tempo di guerra, ma che è propria del materialismo cattolico.*

\*\*\*

Il rivoluzionario direttore del *Popolo d'Italia* ha raccontato nel suo diario di guerra, che i soldati al campo in generale bestemmiano come turchi, ma hanno quasi tutti qualche medaglietta o qualche sacra reliquia per proteggere la vita.

Un soldato meridionale, molto rozzo, domandò a Mussolini se non credeva in Dio. E Mussolini non rispose... «Anch'io (conclude) porto addosso un chiodo di ferro di cavallo».

I giornali clericali si sdegnano molto per questa confusione irriverente tra religione e superstizione, tra bestemmie e medaglie sacre, tra reliquie benedette e... ferri di quadrupede.

Soprattutto rilevano che Mussolini non risponde quando gli si domanda se crede in Dio, ma poi si contesta superstizioso.

– La fede no, la superstizione sí!

Certamente! E la colpa è... della religione, o di chi l'ha presentata in guisa ch'essa si confonde magnificamente con la superstizione dei selvaggi che portano indosso l'amuleto, il feticcio.

Se uno attribuisce virtù protettiva al santino di carta o alla medaglietta di stagno con la Madonna, perché non potrà attribuirle al chiodo o al sasso o al pezzo di legno? Forse perché quella roba è benedetta, e l'altra no? E che cosa vuol dire «benedetto»? Chi è che afferma e garantisce il valore della benedizione? Il prete stesso che la impartisce con l'acqua santa della pila? Domanda all'oste se ha... buona acqua!

La causa di questa naturalissima confusione, che si fa dai militari di guerra, tra superstizione e religione, tra chiodi e medaglie sacre, è prima di tutto nel fatto che la religione stessa – *qualunque* religione – in quanto ammette un *essere* che domina e governa fuori dalle leggi naturali, è una superstizione; e poi nel fatto che i preti cattolici – i quali pur avrebbero potuto mantenere la loro religione un po' in alto, in un campo spirituale e morale – preferirono, per farsi intendere dalla gente rozza e per trovare più larga e redditiva clientela, darle il vero carattere d'una qualunque religione materialistica, coi simboli, i

feticci, i pezzi di legno e di metallo, le indulgenze pagate a contanti, le guarigioni vendute a tariffa, etc. etc.

Di chi la colpa se una religione cosí materiale e bottegaia si confonde, nella mente del pubblico piú grosso, con la superstizione dei selvaggi e con i culti barbarici delle popolazioni cafre o ottentotte?

*Uno*

LA GUERRA E IL SOCIALISMO.  
UNO CHE SCOPRE L'AMERICA.  
I MALI E I BENI DEL CAPITALISMO

«La Giustizia» settimanale, 09.04.1916

*In risposta a un articolo del “superuomo” Papini, che paventa l'avvento del collettivismo a seguito della guerra, Prampolini contesta la credibilità dell'autore, interventista ma non intervenuto e ora pentito. Critica poi la sua idea ingenua e incoerente di socialismo, confuso con lo statalismo. Riprende poi la sua tesi di fondo, cioè il crescente intervento dello Stato nel contesto di guerra, attraverso l'approfondita analisi della stampa socialista, rilevando come effettivamente lo Stato borghese abbia, durante la guerra, rinnegato se stesso, riducendo l'area dell'iniziativa e della concorrenza. Ma si tratta di un effetto involontario del conflitto, che peraltro non mette in discussione la sua tragicità; e in nessun modo fornisce una strategia di azione. Prampolini quindi rifiuta una volta di più la tesi della «guerra levatrice», sviluppata dalla sinistra rivoluzionaria.*

\*\*\*

Dunque i caporali del socialismo italiano e i redattori dell'*Avanti!* non si erano ancora accorti dei fatti rilevati dal Papini. Per scoprire questi fatti ci voleva il genio di costui – uno di quegli intellettuali superuomini che più sciuparono inchiostro per sospingere alla guerra anche l'Italia, e che poi se ne stettero e se ne stanno eroicamente a casa!

Ma la verità è che il grand'uomo giunge con la vettura del Negri.

Fino dalle prime settimane della guerra europea, anche i più oscuri giornaletti del nostro partito notarono subito il carattere socialista dei provvedimenti che gli Stati borghesi erano costretti ad adottare.

\*\*\*

«Vedete? essi dicevano. Contro le nostre critiche del sistema capitalista e le nostre idee di riorganizzazione sociale, i borghesi hanno sempre affermato che l'ordine attuale – il loro *ordine* – non può e non deve mutarsi, perché, malgrado i suoi difetti, esso è imposto dalle immutabili leggi della natura a cui bisogna piegarsi, ed è infine il migliore degli ordini possibili.

«Nessun altro sistema economico-sociale – secondo i borghesi – può servirgli uomini meglio di questo, che è fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio e sulla piena libertà dei proprietari, industriali e commercianti.

«La concorrenza – cioè la lotta che in questo sistema di proprietà privata e di libertà si svolge quotidianamente ed incessantemente fra gli individui, intesi a vivere ed arricchire producendo merci e vendendole – stimola e fa salire al

massimo grado l'attività di ciascuno ed assicura alla società tanta ricchezza, ossia tale quantità di prodotti buoni e a buon mercato, quale non sarebbe possibile ottenere in nessun altro modo.

«I socialisti – che vorrebbero mutare questo sistema, sostituire alla proprietà privata la proprietà collettiva, alla concorrenza la solidarietà sociale, alla libera iniziativa individuale l'azione dello Stato o del Comune – sognano ad occhi aperti. La loro idea è assurda, contro natura, inattuabile. E supposto pure che per un momento dovesse attuarsi, essa si risolverebbe praticamente in un disastro.

«Verrebbe allora dimostrato e confermato anche con la prova dei fatti che l'ordine borghese, il sistema capitalista coi suoi calunniati e diffamati sfruttatori e speculatori, con la sua iniziativa individuale, con la sua libertà economica, provvede ai bisogni della collettività mille volte meglio di quel che possa fare la stessa collettività mediante lo Stato, il Comune od altri simili organi.

«Questa la dottrina borghese.

«Ma scoppia la guerra europea, ed ecco che gli stessi Governi e Parlamenti borghesi – dovendo in questo frangente provvedere sul serio ai bisogni della collettività e darle armi, munizioni, uniformi, cavalli, buoi, fieno, grano, farina, pane, zucchero, ecc. in quantità sufficiente, della miglior qualità e al minor prezzo possibile – sono forzati a riconoscere che il loro vantato insuperabile sistema industriale e commerciale fa cilecca, che l'iniziativa individuale si rivela non solo deficiente ma egoisticamente preoccupata soltanto del privato interesse e cinicamente usuraia, ladra rapace a danno della nazione, pur in un momento così grave e che dovrebbe elevare al più alto grado nei patrioti il sentimento della solidarietà e lo spirito di sacrificio; e, sebbene riluttanti, corrono ai ripari e violano i loro sacri canoni fondamentali della proprietà privata e della libertà economica, improvvisando leggi, decreti, regolamenti, circolari per infrenare, integrare, sostituire l'opera degli speculatori col controllo e l'azione dello Stato e del Comune.

«Non si poteva avere una dimostrazione più evidente e clamorosa dei difetti organici del sistema capitalista, della sua natura grettamente individualistica e antisociale, della sua incapacità di funzionare nell'interesse pubblico. Ciò che ora i Governi sono costretti a fare è il più grande trionfo della critica socialista».

Questo dissero anche i nostri più modesti giornali sino dagli inizi della speciale legislazione provocata dalla guerra europea; e non tacquero neppure le loro speranze circa la reazione benefica che la stessa guerra – per i suoi massacri, i suoi danni economici e le sue delusioni militari – potrà suscitare nelle nazioni in senso favorevole ad una pace permanente.

Ma il signor Papini è un superuomo e si sveglia soltanto adesso – a diciotto mesi di distanza – per constatare il «grandioso fenomeno» e raccontare che l'*Avanti!* e i caporali del socialismo italiano ancora non se ne sono accorti!

Piano però nelle calate.

È verissimo che in questo periodo di guerra il sistema capitalista mostra più che mai i suoi difetti e la sua insufficienza di fronte al bene pubblico, all'interesse generale; verissimo che anche in questo periodo la società europea conti-

nua ad evolvere verso un regime collettivista; ma ciò non significa affatto che i socialisti, «più che dolersi dovrebbero fin da ora rallegrarsi della guerra», come scrive il Papini.

È stupefacente il concetto che del socialismo ha quest'uomo nonostante la sua intelligenza e la sua coltura.

Egli arriva fino a considerare i possessori di cartelle del debito pubblico come altrettanti campioni anticipati di quel che saranno i cittadini della futura società collettivista!

«Coll'aumento colossale dei debiti pubblici – egli dice – una quantità maggiore di cittadini diventa creditrice dello Stato. Aumentano, cioè, quelli che vivono come stipendiati o sovvenzionati o pensionati di un'amministrazione centrale alla cui prosperità costoro sono più direttamente interessati». E anche questo aumentato numero di creditori dello Stato – cioè di individui che senza far nulla hanno il diritto di farsi pagare dai loro concittadini che lavorano una rendita annua più o meno cospicua – anche questo sembra a lui una parziale realizzazione del socialismo!

Ora tutti sanno che i socialisti invece – fedeli alla massima: *chi non vuol lavorare non deve mangiare* – vogliono l'abolizione di ogni forma di *rendita* (appunto perciò essi aspirano alla proprietà collettiva) e, ben lungi dal riconoscere il diritto parassitario dei cosiddetti creditori dello Stato, si propongono anzi – quando prevarranno – di dare alle fiamme il gran libro del debito pubblico.

Con la confusa e balorda idea del socialismo ch'egli ha o mostra d'avere, si capisce come il Papini possa pensare che, se lo Stato andasse ancora avanti nella sua attuale politica economica di guerra, si arriverebbe «senza accorgersene, al socialismo completo».

Ma egli dimentica una cosa: che il socialismo si avrà e potrà aversi soltanto quando lo Stato sarà nelle mani del proletariato, mentre oggi è nelle mani della borghesia e perciò deve servire e serve di fatto la borghesia, anche se la necessità lo costringa suo malgrado a deviazioni contrarie al diritto di proprietà e alla libertà industriale e commerciale.

Come si vede, la differenza non è piccola, e per giungere davvero al socialismo c'è altro cammino da fare!

\*\*\*

Intanto permetta il Papini che i socialisti – senza essere superuomini, ma semplicemente perché sono socialisti – si credano più competenti di lui a giudicare quale debba essere il loro pensiero e la loro condotta di fronte alla guerra odierna.

La guerra europea è indubbiamente un male. Nessuno lo nega – ad eccezione di quei pazzi criminaloidi che sono i futuristi – e lo stesso Papini oggi lo ammette constatandone le «stragi, le atrocità, le difficoltà e impossibilità» e la relazione pacifista che ne consegue.

Diciamo di più: questa guerra è un male storicamente necessario, cioè che

non si poteva evitare. I socialisti, pur scongiurandola e sforzandosi di impedir-la, l'avevano preveduta e temuta come una conseguenza fatale del capitalismo, come un episodio gigantesco e terribile di quella barbarica lotta economica che nel sistema capitalista – basato sulla concorrenza – s'impone ancora ineluttabilmente agli individui ed agli Stati.

Ma è pur vero che ogni medaglia ha il suo rovescio: ed anche la guerra europea, insieme ai suoi mali, deve sicuramente portar seco una certa quantità di beni, come quelli accennati dal Papini od altri che ora sfuggono al nostro sguardo ed alle nostre previsioni.

Noi non ne dubitiamo, anzi ne siamo convintissimi.

Ma per questo avremmo dovuto noi, socialisti, essere favorevoli alla guerra e sentirci lieti ora che essa infuria?!

Se dovessimo guardare solo a questa parte della medaglia, se cioè dovessimo esaminare e giudicare la guerra europea e in genere il sistema capitalista – di cui essa è figlia – soltanto dal punto di vista dei vantaggi che essi arrecano, senza curarci dei loro danni, noi non potremmo essere socialisti: dovremo essere anche noi borghesi, conservatori, e agire come tali.

È evidente.

Chi non sa infatti che – secondo la nostra dottrina – il capitalismo è precisamente quella forma di organizzazione sociale che a poco a poco, sviluppandosi, creando la grande industria, ed elevando a classe cosciente e disciplinata il proletariato dà vita alla nuova egualitaria società di liberi lavoratori che noi prevediamo e desideriamo?

Anche il capitalismo, dunque, visto da questo lato, è un bene per noi. Esso è il necessario, indispensabile precedente storico del socialismo, è il padre di quel figlio che noi vogliamo vedere sorgere e crescere fino a gioire della «giustizia pia del lavoro».

Eppure noi lo combattiamo. Siamo socialisti per questo. La natura, l'evoluzione sociale – che ha formato il capitalismo – ha contemporaneamente formato il movimento proletario socialista appunto perché lo combatta e così contribuisca a preparare la nuova organizzazione che gli deve succedere.

Senza disconoscere la sua necessità storica né i suoi benefici, noi lo combattiamo e dobbiamo combatterlo per tutto il male che ha in sé e per tutto il bene che andrebbe perduto quando dovesse persistere a vivere troppo a lungo, oltre la sua fase naturale.

È questa la nostra funzione specifica.

\*\*\*

Noi ed i capitalisti siamo, in fondo, strumenti dello stesso fato, della stessa arcana forza vitale che governa l'evoluzione della società, e cooperiamo tutti – sapendolo o no – allo stesso fine, ma in due campi diametralmente opposti.

Anche non volendolo, anche se ci deridono o ci detestano o ci perseguitano, i capitalisti preparano essi pure – indirettamente – l'avvento del socialismo, mentre, nel dar la caccia alla ricchezza, portano al massimo grado lo sviluppo



dell'organismo nazionale ed internazionale della produzione e degli scambi. Questo organismo, che essi vengono formando, è l'ossatura economica e la parte tecnica del nuovo ordine sociale che dovrà succedere al capitalismo. Senza quest'opera dei capitalisti, il socialismo non sarebbe possibile.

Ma disgraziatamente – ecco l'altra faccia della medaglia – quest'opera dei capitalisti si compie e deve compiersi per necessità di cose attraverso una serie di mali, che la accompagnano e le sono fatalmente legati, come l'ombra al corpo.

La divisione della società nelle due classi o categorie dei proprietari e dei nullatenenti, e quindi dei padroni e dei servi, degli sfruttatori e degli sfruttati; l'iniquo odioso contrasto fra chi ozia ed ha il diritto di oziare nel lusso e chi deve invece lavorare nella miseria – quando pure non sia costretto a mendicare invano lavoro – per mantenere i parassiti: lo sfruttamento dei salariati, comprese le donne e i fanciulli; la concorrenza fra gli industriali e fra i commercianti, col suo seguito inevitabile di fallimenti, di inganni, di frodi, di adulterazioni, di falsificazioni, di illusorio buon mercato, con cui gli innumerevoli tentacoli della speculazione avvelenano la salute dei consumatori e succhiano milioni e miliardi dalle tasche degli stessi consumatori; la conquista delle colonie e la guerra fra le nazioni per l'allargamento dei mercati – questa è la via tragica lungo la quale si svolge per natura sua il processo capitalistico.

Ora, tutto questo complesso d'ingiustizie, di dolori e di danni materiali e morali provoca nello stesso corpo sociale una reazione che tende ad eliminarli. E la reazione consiste appunto e si esplica – principalmente e direttamente – nel movimento proletario socialista.

È la *vis medicatrix naturae* che produce questo fenomeno salutare, e storicamente tanto necessario e indispensabile quanto la formazione dell'organismo tecnico capitalista.

Guai se questa reazione non esistesse e non progredisse! La società sarebbe condannata a subire in eterno le inique disuguaglianze, le usure e gli orrori sanguinosi che oggi si lamentano.

\*\*\*

È dunque assurdo immaginare come fa il Papini, che il movimento socialista di fronte alla guerra europea debba volontariamente arrestarsi e cessare la sua funzione di critica ed opposizione ai mali del capitalismo, semplicemente perché la guerra pone in forte rilievo le deficienze sociali del sistema economico borghese e costringe gli Stati a rimediarsi con provvedimenti d'indole socialistica.

Diamine! A questa stregua il movimento socialista non avrebbe dovuto nascere mai: perché non soltanto la guerra attuale, ma – come vedemmo – anche tutte le altre conseguenze più o meno dannose del capitalismo contribuirono e contribuiscono costantemente a far sentire appunto i difetti costituzionali del presente ordinamento sociale e a determinare, da parte degli stessi borghesi, provvedimenti a tendenza collettivista, come le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'igiene negli opifici, sugli orari, sulle municipalizzazioni e così via.

«Dal male nasce il bene», lo sappiamo: il proverbio è molto vecchio, e non l'ha inventato il signor Papini.

Ma ciò non vuol dire che si debba voler il male, o rallegrarsi del male che avviene. E nemmeno vuol dire che i socialisti – perché il collettivismo nasce dal capitalismo – debbano mettersi essi a fare i capitalisti, a impiantare industrie e commerci a sfruttare lavoratori e consumatori, a conquistare colonie, a provocar guerre fra le nazioni – e siano logicamente e moralmente obbligati a snaturarsi così, a disertare il loro campo e rinnegare la loro dottrina e la loro fede, proprio nell'ora in cui la guerra europea – la più eloquente e tremenda fra le conseguenze antisociali del sistema capitalista – viene a lanciare contro questo sistema, tra monti di rovine e fiumi di sangue umano, la più formidabile accusa che mai sia stata pronunciata!

Il signor Papini scherza.

A ciascuno il suo compito. La divisione del lavoro è legge anche per la storia anche per le classi e per i partiti. I borghesi, i capitalisti fanno la loro strada, e noi facciamo e dobbiamo fare la nostra.

*Un socialista*

IL SALUTO DELLA CAMERA AI CADUTI  
E LA PAROLA DEL GRUPPO PARLAMENTARE  
PER BOCCA DELL'ON. PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 08.06.1916

*Il 15 maggio l'Austria aveva scatenato una durissima offensiva che aveva causato molte vittime italiane. Mentre il presidente della Camera, Marcora, commemora i caduti, il socialista Giacomo Ferri lo interrompe per accusare il governo. Il suo intervento scatena un tumulto a cui si unisce anche la tribuna stampa, definendo i socialisti «tedeschi e traditori». Prampolini replica alle provocazioni ricordando che, proprio perché avversi alla guerra, i socialisti provano più profonda pietà per i caduti. Va ricordato peraltro che poche settimane prima egli si era rifiutato di commemorare in Consiglio comunale gli studenti caduti del Liceo reggiano, per evitare il rischio di dare riconoscimento pubblico alla scelta interventista. La decisione aveva scatenato le ire delle opposizioni, ma anche di alcuni socialisti che, come Pietro Petrazzani, avevano perso il figlio in combattimento.*

\*\*\*

Nella sua prima seduta, la Camera, dopo che il presidente dei Ministri Salandra ebbe annunciato la proposta di una Commissione per i provvedimenti a favore delle famiglie dei caduti sul campo, il presidente Marcora mandò un saluto ai morti in guerra, e al popolo tutto che sostiene con fermo animo i sacrifici dell'ora presente.

La Camera applaudì, levandosi in piedi. I socialisti stavano per esprimere la loro adesione, a mezzo dell'on. Prampolini, quando un vivacissimo incidente nacque a questo punto, perché il deputato Giacomo Ferri interruppe accennando il fatto che il popolo sopporta le conseguenze di errori dei dirigenti.

Dalla tribuna del pubblico una voce lo apostrofò: *Austriaco! Vada fuori dal Parlamento!*

L'on. Ferri protestò vivacissimamente, riaffermando che le responsabilità devono essere schiettamente stabilite. La tribuna della stampa allora prese parte all'incidente, ripetendo le *solite accuse di tedeschi* e di *traditori* contro i socialisti.

Il tumulto durò qualche minuto, finché il Presidente diede la parola all'on. Prampolini, già precedentemente designato dal gruppo a recare l'adesione dei socialisti al saluto ai caduti in guerra.

Ma l'incidente avvenuto diede al nostro compagno lo spunto per una vibrata dichiarazione.

Tra la più viva attenzione della Camera, egli disse: «Ho chiesto la parola per protestare contro le voci che dalle diverse tribune sono sorte, nel momento in cui questa parte della Camera non credeva di aderire alla dimostrazione che la grande maggioranza stava facendo. Comprendo come possa dispiacere il con-

tegno della parte nostra; ma io vorrei, in nome almeno della civiltà, che fosse lecito di dissentire dall'opinione altrui, anche da quella della maggioranza, senza essere vituperati, senza essere colpiti dalla vergognosa e abietta accusa contenuta nelle parole lanciate contro di noi: *Austriaci, venduti!*

«Chi ha lanciato queste parole dimostra di non essere un uomo moderno, ma un fanatico, un ammalato d'intolleranza, perché per poco che lo spirito critico agisse in lui, egli dovrebbe sentire tutta la profonda gravità e complessità del problema, innanzi al quale ci troviamo in questo tragico momento; e quindi rispettare la libertà e l'onestà di opinione dei dissenzienti: cercare di convincerli, ma non diffamarli, non calunniarli, né voler toglier loro il diritto di parlare!

«Noi sentiamo la pietà per i caduti quanto voi e piú di voi! (*rumori*). Sí; la stessa nostra profonda avversione alla guerra deve farvi comprendere quanto debba essere grande la nostra pietà per loro. Alla memoria va anche il nostro saluto e il nostro rimpianto, come a tutti coloro che sono travolti dal vortice della guerra. (*interruzioni*).

«Ma nello stesso tempo noi sentiamo il dovere di rinnovare oggi piú vive che mai le nostre proteste contro la guerra europea (*rumori altissimi*) e contro il sistema capitalistico che l'ha generata e di augurarci fervidamente che quel desiderio di pace del quale si sono fatti eco i Partiti socialisti di tutta Europa, diventi presto cosí possente da imporre ai Governi la cessazione della orribile e infeconda carneficina che si sta compiendo» (*vive approvazioni all'Estrema. Applausi prolungati dal Gruppo socialista, commenti e rumori sugli altri banchi*).

\*\*\*

Nella stessa seduta i socialisti hanno aperto il fuoco contro la politica del Governo, con due robusti discorsi uno dell'on. Turati sugli internati, l'altro dell'on. Marangoni sulla censura e sulle persecuzioni della polizia e della autorità tutoria.

Ci riserviamo, per l'esattezza, di riprodurli quando ci giungeranno i resoconti stenografici.

LA CRISI DELLE UOVA.  
I... CALMANTI DELLA SPECULAZIONE  
E LA SUA CURA RAZIONALE

«La Giustizia» settimanale, 22.10.1916

*Di fronte ai provvedimenti calmieratori del nuovo governo Boselli, Prampolini dubita che essi possano da soli risolvere i gravissimi problemi economici causati dalla guerra, facendo riapparire le merci o riducendo i prezzi. È necessario invece intervenire alle radici del sistema, rovesciando il mercato nel suo contrario, cioè nella cooperazione. Da notare il fatto che Prampolini, come anche Zibordi e soprattutto Vergnanini, imposti il problema delle classi lavoratrici a partire dal consumo, condannando la speculazione nella distribuzione non meno che lo sfruttamento del lavoro operaio e proponendo la cooperazione integrale come alternativa al capitalismo.*

\*\*\*

Si confidava nel calmiera, si era persuasi di aver le uova a un prezzo relativamente mite, e invece le uova scompaiono dal mercato. Maledizione agli speculatori! Bisogna che l'autorità provveda, e con la massima energia.

– Cosí dicono tutti.

Siamo d'accordo: l'«autorità» deve agire energicamente. Ma guardiamoci, noi socialisti, dal cadere nella illusione di coloro i quali immaginano che i calmieri e gli altri espedienti congeneri abbiano la magica virtù d'impedire il rincaro dei viveri e produrre l'abbondanza.

Anche per le uova – come per il latte, per i legumi e per tutto il resto – i consumatori subiscono oggi e piú ancora subiranno domani le conseguenze fatali di quell'«anarchia economica» che è il sistema capitalista. I decreti governativi, prefettizi e comunali, nella migliore ipotesi, possono appena appena attenuare la crisi, ma non la possono risolvere perché – per impedire la speculazione e assicurare ai cittadini le merci di cui abbisognano, in quantità sufficiente e al giusto prezzo – essi dovrebbero sovvertire le basi della società attuale.

\*\*\*

Tutta la vita economica odierna si svolge infatti a mezzo della speculazione. Tutti i produttori e i venditori di merci, tutti gli industriali e i negozianti, dai piú grossi ai piú piccoli, sono precisamente *speculatori*: ossia producono e vendono – non già perché siano incaricati di provvedere ai bisogni del pubblico, del paese, della *nazione*, come oggi si vorrebbe – ma perché ciascuno di loro deve provvedere *a sé stesso*, alla vita e all'avvenire suo e della sua famiglia, procurando di ricavare dalla sua merce il maggior lucro possibile.

La società borghese – il Capitalismo è costituita cosí.

Sopprimete l'azione degli *speculatori*, e la macchina sociale – come è fatta

adesso – si arresta. Provatevi a restringere la loro libertà, a limitare i loro guadagni – come ora appunto si tenta di fare coi calmieri ed altri ripieghi simili – e voi vi troverete a dover lottare contro migliaia e milioni di individui, ognuno dei quali, spinto dal proprio interesse, ricorrerà ad ogni arte ed astuzia per eludere la vostra legge. E quando non possa riuscire ad eluderla, e il guadagno che essa gli consente di fare gli sembri, a ragione o a torto, insufficiente, egli vi manda al diavolo, cessa di produrre o di vendere, e... vi lascia senza uova!

Che cosa può farci l'«autorità»? con quali mezzi potrebbe essa vincere la resistenza attiva e passiva di tutta questa moltitudine di *speculatori*, cioè d'individui il cui interesse personale è in diretta opposizione con quello dei consumatori che ora si vorrebbe tutelare? Volete... mettere i carabinieri a guardia di ogni pollaio?!

E d'altra parte, quale competenza ha oggi l'autorità, in questo campo dell'industria e dei commerci, che è stato sempre abbandonato all'iniziativa privata e dove anzi – secondo la dottrina borghese – ogni intervento dello Stato o dei Comuni non poteva essere che illegittimo, violatore del sacrosanto diritto di proprietà e rovinoso per l'economia pubblica?

Chi può dire, ad esempio, se la scarsità delle uova sul mercato dipenda soltanto dall'opera degli incettatori e dalle pretese eccessive dei contadini e dei negozianti, e non anche da altre cause?

Chi sa quale sia il numero delle galline, e chi ha mai pensato e doveva pensare – in questo nostro delizioso regime della «libertà economica» – a proporzionare la produzione delle uova ai bisogni della popolazione? È fondato il lamento delle massaie, che nel fissare il calmiero non si sia tenuto conto dell'aumentato prezzo del beccime? Ed hanno proprio torto le stesse massaie e in genere i contadini, se osservano che anche loro oggi son soggetti al rincaro per tutte le merci che devono acquistare, per i maggiori affitti e le maggiori tasse che devono pagare, per le spese dei loro uomini soldati, ecc., ecc., e che – cercando di rivalersene sui consumatori coll'aumentare il prezzo delle uova e degli altri loro prodotti – essi si difendono ed agiscono né più né meno come tutti gli altri produttori e venditori? Hanno torto, se soggiungono anzi che i loro sudati guadagni – anche nei casi più fortunati – sono sempre un'inezia al confronto dei milioni che oggi comodamente intascano a spese della nazione tanti e tanti patriottici cavalieri e commendatori fornitori dello Stato?

Che ci può fare l'autorità, e con quanta equanimità possono ora gridare allo scandalo ed imprecare ai contadini i consumatori... di uova – ognuno dei quali fa precisamente il proprio comodo e, qualunque sia la sua condizione e il suo mestiere, bada a tirar l'acqua al suo mulino senza preoccuparsi degli altri – se anche i contadini fanno altrettanto e cercano di vendere le loro uova a chi le paga meglio, o preferiscono mangiarle invece di venderle?

\*\*\*

No, noi non possiamo illuderci né lasciare che altri si illuda.

Protestiamo pure contro la speculazione in tutte le sue forme – vale a dire

contro il sistema economico borghese – come abbiám fatto sempre. E ben venga anche la politica dei calmieri e delle requisizioni, poiché lo Stato attuale non può dare di meglio. Ma noi socialisti non dobbiamo dimenticare mai di richiamare l'attenzione del proletariato e di tutti sulla naturale, intrinseca e insuperabile insufficienza di questi rimedii.

Crede che i regolamenti, i decreti, le leggi, le multe, il carcere, magari la forca, possano avere la virtù di raggiungere, dominare e disciplinare nell'interesse pubblico l'azione di tutte quelle miriadi di individui a cui è oggi lasciato il compito di produrre e far circolare le merci – e che sono spinti ad esercitare questa funzione precisamente dal desiderio e dal bisogno di trarne i maggiori guadagni possibili *per sé*, a spese del lavoratore e del consumatore – significa credere l'assurdo. L'economia politica ha dato una dimostrazione veramente inconfutabile di questa verità, che ora vediamo confermata in tutta l'Europa dalla povertà dei risultati pratici conseguiti con gli sforzi – in qualche luogo colossali – fatti dagli Stati per la difesa dei consumatori.

Non si può efficacemente innestare la solidarietà sul tronco della speculazione.

Il male è alle radici. Bisogna mutare il sistema.

Adesso è il rincaro e la scarsenza dei viveri e di molte altre merci sono in parte causati anche dalla guerra, che ne ha effettivamente aumentato il consumo e diminuita la produzione. Ma anche dopo la guerra i consumatori potranno cessar di essere piú o meno strozzati e aver la sicurezza di trovar sempre sulla piazza... le uova e gli altri prodotti in quantità bastevole, genuini ed a prezzo veramente giusto, solo quando invece di farsi servire dagli *speculatori* – come avviene e deve necessariamente avvenire nell'ordinamento economico attuale – avranno imparato a servirsi *da sé medesimi*: cioè a provvedere collettivamente essi stessi e nel loro proprio interesse, a mezzo del Comune e dello Stato, non solo *a vendere* (ossia a distribuire) ma anche *a produrre* tutte le cose di cui hanno bisogno.

Questa è appunto la via indicata dal socialismo; e non ce ne sono altre per tutelare veramente i consumatori ed emanciparli da tutte le usure e gli arbitri della speculazione.

Noi socialisti dobbiamo battere e ribattere insistentemente su questo tasto, ora che la crisi dei consumi – inevitabilmente destinata a diventare ogni giorno piú grave – pesa su tutti e dispone meglio gli animi a ricercare le cause vere e i veri rimedi di tanta iattura.

*Un socialista*

WILSON E IL NOSTRO PARTITO.  
ECHI DEL «MESSAGGIO»

«La Giustizia» settimanale, 04.02.1917

*Nel corso del 1916 i socialisti, di fronte alle difficoltà militari e al peggioramento delle condizioni di vita imposto dalla guerra, sviluppano un'azione politica più pressante a favore della pace.*

*Alla fine di aprile si era svolto a Kienthal un secondo convegno internazionale, a cui aveva preso parte anche Prampolini, nel quale si erano riaffermate le parole d'ordine di Zimmerwald, ma nel quale avevano acquisito ulteriore risonanza le tesi leniniste, in parte sostenute in quella sede anche da alcuni rappresentanti italiani, come Serrati e la Balabanoff. Il 5 novembre Turati aveva poi presentato in Parlamento, a nome del gruppo parlamentare socialista, una mozione per la pace, che era stata però insabbiata dal governo senza arrivare alla discussione.*

*Il 18 novembre 1916 il presidente americano Wilson invia ai governi belligeranti una nota in cui propone la propria mediazione per la pace. Sia il governo tedesco che l'Intesa respingono però l'idea di una pace senza vittoria. Qualche settimana dopo Wilson interviene sullo stesso tema in Senato e il suo discorso è riportato da «La Giustizia» del 28.01.1917 insieme con un telegramma di Turati, che rileva le assonanze fra le sue proposte e quelle socialiste (Il nuovo passo degli Stati Uniti per la pace). Prampolini, pubblicando i giudizi della stampa socialista e la nuova mozione per la pace del gruppo parlamentare, vede dietro la proposta del presidente americano il peso di tutto il suo popolo; e pur rilevando le differenze rispetto all'idea socialista, definisce la proposta wilsoniana come «la sola pace possibile oggi».*

\*\*\*

Ricordate?

Quando Wilson rimise la sua Nota per la pace alle potenze belligeranti, noi socialisti dicemmo che la pace era in cammino e che nessuna forza umana l'avrebbe più arrestata.

L'importanza di quel documento – facemmo notare allora – non doveva cercarsi nell'una o nell'altra frase in esso contenuta, ma nel solo fatto dell'apertura della discussione sulla pace.

Son venute poi note e contronote e intorno ad esse si è serrata tutta la stampa guerrafondaia per sostenere – sapendo di affermare il falso – che esse erano la pietra sepolcrale della pace, della pace che non fosse conseguenza della strepitosa vittoria di una delle parti contendenti sull'altra.

E noi, dopo la prima Nota dell'intesa come dopo il manifesto del Kaiser, dopo la seconda Nota della Germania come dopo la dichiarazione dello czar, abbiamo sempre tenuto fermo – negli sparuti limiti concessi dalla censura –



nel nostro concetto: che tutte quelle battute e controbattute diplomatiche hanno un valore molto, ma molto relativo. Perché sono appena la manifestazione esteriore di un mondo che si muove al di sotto o al di sopra e indipendentemente forse da esse. Il fatto – fatto incontrovertibile – del cammino della pace, è l'essenza di questo mondo, vien fuori imponente proprio quando maggiormente gli interessati si accaniscono a negarlo.

Chi non ricorda quanto è stato scritto nei giornali a sazietà prima del «messaggio» wilsoniano?

«Ormai – diceva la stampa borghese – non si parlerà per un pezzo della pace». E i grandi organi delle Cancellerie fucinavano impressionanti telegrammi da Washington, affermati che il presidente della Repubblica americana aveva smesso ogni idea di proseguire nella sua opera. La sua Nota era stato lo sforzo massimo, che non poteva avere alcun seguito dopo le risposte delle Potenze belligeranti. E, ad avvalorare queste loro arbitrarie affermazioni, falsificavano anche la cronaca, quando, per esempio, scrivevano che il Senato americano si era dichiarato contrario alle vedute ed all'azione del Presidente.

Orbene, ecco, a qualche giorno di distanza, il messaggio al Senato, nuovo e più importante documento del fermo proposito del Presidente – che parla anche «come capo responsabile di un grande Governo» – di perseverare con tenacia nella sua azione pacifista.

Wilson, questo è certo, accentua sempre più il suo concetto che di fronte all'urgente bisogno di por subito termine alla guerra non c'è da perdersi in troppo sottili distinzioni, e che si deve essere una pace senza vittoria. Una vittoria significa una pace imposta – dice Wilson – ed essa avrebbe una base di sabbia mobile.

Noi abbiamo letto con un senso di sorpresa quest'ultimo comunicato ufficiale! Quante e quante volte la censura non ha dato un frego vigoroso sulle bozze dei nostri giornali che dicevano – forse meno lapidariamente – la stessa cosa! E chi non sa che per un anno e mezzo tutta la stampa borghese si è accanita a vituperare ed a chiamare traditori quei socialisti che, come noi, a Zimmerwald osarono per i primi dire ciò che ora entra, a mezzo del Presidente della grande Repubblica americana, nelle discussioni ufficiali per la pace, che è anzi presentato come la base per la pace, come l'unico rimedio atto a por fine all'immane conflitto?

E un'affermazione così recisa è venuta fuori proprio all'indomani delle dichiarazioni dei capi degli Stati belligeranti i quali a suon di tromba annunziavano all'umanità sofferente che solo la vittoria, la vittoria che abbatte il nemico, può assicurare la pace.

Noi assisteremo da oggi alle strane contorsioni della stampa guerraiola per snaturare il messaggio presidenziale. Scommettiamo che non mancherà chi lo definerà ... un documento a favore della più grande guerra. Oramai siamo abituati a sentirne di ogni genere.

Ma non saranno le svalutazioni giornalistiche che potranno distruggere l'azione del popolo americano. E diciamo popolo americano, perché siamo pro-

fondamente convinti che un uomo come Wilson non si sarebbe messo facilmente allo sbaraglio e senza avere le spalle ben guardate. Vi sono ragioni industriali, bancarie e politiche che consigliavano l'America a fare tutto il possibile per contribuire alla fine del conflitto: e quelle ragioni – appunto perché non campate per aria – non spariscono da un giorno all'altro.

Attendiamoci, quindi, il prosieguo dell'azione. Al messaggio forse verrà dietro un'altra nota che sarà probabilmente accompagnata dall'annuncio – palese o nascosto – dei mezzi convincenti di cui gli Stati Uniti vorranno servirsi perché la loro opera non cada nel nulla.

E poi si discuterà ancora, mentre altre forze – fra cui, non ultima, quella delle masse popolari di ogni paese – agiranno nell'interesse dell'umanità.

Perché, ha detto Wilson, i principi dell'umanità debbono prevalere!

## IL CONVEGNO SOCIALISTA DI ROMA

«La Giustizia» settimanale, 04.03.1917

*Nell'impossibilità di convocare un regolare congresso, anche per le minacce dei nazionalisti, la Direzione del Psi convoca un convegno consultivo a Roma alla fine di febbraio. Vengono votati l'o.d.g. Trozzi di approvazione alla Direzione; l'o.d.g. Rossi per la prosecuzione della linea politica (contrario Bordiga) e l'o.d.g. Bombacci contro la partecipazione alla conferenza dei partiti socialisti dell'Intesa. L'assise si risolve sostanzialmente in una serie di atti di fede nell'unità del partito. Prampolini tende la mano ai rivoluzionari e contribuisce così alla tregua tra le correnti. Il suo intervento è riportato anche dalla «Giustizia» quotidiano del 28 febbraio, insieme all'ennesimo o.d.g. socialista per la pace, che non viene discusso in aula.*

\*\*\*

Quando appare alla tribuna *Prampolini* il Congresso scatta in una lunga, commovente ovazione. Si grida: «Viva Prampolini, viva il socialismo!».

*Prampolini* dice: – Io voglio aggiungere poche considerazioni a quelle di *Serrati*. Io penso che noi abbiamo il dovere di rimetterci ancora all'opinione di quei nostri compagni che sono nelle trincee e dai quali noi dobbiamo attendere il responso dell'esperienza, le voci ammonitrici della terribile realtà della guerra (*applausi*). Criticare questo o quell'atteggiamento del gruppo parlamentare, questa o quella frase è facile ma non giusto perché è unilaterale. Non sempre fu facile al Gruppo svolgere la propria opera che dovette impiegare in incompresi o ignoti ardimenti contro difficoltà enormi dell'ambiente e dell'ora.

Noi vogliamo che un solo criterio prevalga nel Partito; la disciplina imposta a tutti i suoi militi; ma la libertà dell'opinione che è garanzia della sincerità dell'opinione stessa deve essere compresa e rispettata, desiderata come la nobiltà migliore della nostra milizia (*applausi*). È ben strano voler giudicare attraverso una frase l'anima complessa di Filippo Turati il quale però reca in ogni vibrazione del suo spirito fremente la fede socialista (*applausi generali; grida di: viva Turati*). Lasciamo che tutte le critiche erompano e dilaghino. Questa è la vita, l'onore del nostro Partito. Ma nessun dissenso sia mai assunto come il documento di una colpa. Né io riformista mi sono sentito mai come in questo momento vicino a voi rivoluzionari, perché è la realtà iniqua dell'ora che viviamo, che sospinge il nostro spirito nelle vie delle risoluzioni più energiche per la lotta contro l'ingiustizia sociale (*applausi*).

È evidente che nei dissensi vi è la buona fede di pura passione socialista; onde a chi ci critica io rispondo: Sì, voglio ascoltarti per riflettere anche nelle tue acerbe parole perché so che si riverbera la buona passione della tua anima socialista e per il bene che tu vuoi fare al Partito io ti ascolto e ti benedico (*applausi prolungati*).

Ma mettiamo da parte tutte le piccole passioni, ogni desiderio di supremazia per poter gridare, ma con orgogliosa sicurezza delle nostre forze, di fronte agli avversari: Viva il socialismo!

E tutte le grandi passioni della nostra vita avrà la nostra fede alla quale tutto dobbiamo sacrificare per il suo trionfo.

Il Congresso, in piedi, applaude vivamente *Prampolini* che è abbracciato e baciato da molti compagni.

*La stampa avversaria, più si va innanzi, e più sembra che perda le staffe e la testa. Scrive coi piedi, e cammina sulle mani, come i pagliacci del Circo.*

*Quando si annunciò il Convegno Socialista di Roma, cominciò con l'invocare dal Governo che lo proibisse. Visto che il Governo non ritenne di contentarla, cercò il modo di toglierle valore, non parlandone se non per schernirlo come un aborto, per compatirlo come una riunione, di pochi sperduti fuori della nazione, fuori del mondo.*

*Alla vigilia del Convegno, cominciò a dire che sarebbe stato il congresso della discordia, della scissione del partito, dell'urto insanabile fra Turati e Treves da una parte, e Serrati e Lazzari dall'altra; i primi, socialisti patrioti, i secondi, sabotatori della guerra e dell'Italia.*

*La povera stampa borghese è rimasta ancora una volta con le pive nel sacco. Mai vi fu convegno più entusiastico, più compreso della necessità e dei doveri dell'ora, più concorde nella volontà di lasciar da parte tutti i dissensi inutili oggi, per unirsi in ciò che è comune.*

*I rappresentanti di 30.000 iscritti discussero rapidamente, elevatamente per due giorni l'opera del Partito nella sua triplice manifestazione organica – Direzione, Gruppo parlamentare, Avanti! – approvandola con plauso, intendendo che un'opera così difficile, così complessa, in un'ora simile, non si deve giudicare col criterio di ciò che idealmente si avrebbe voluto fare, ma col criterio di ciò che praticamente è stato possibile fare; non si deve valutare con la lente che cerca questa o quella frase, questa o quella deficienza nei particolari atteggiamenti, questa o quella lieve deviazione dalla linea che a questa o quella frazione o compagno pare più esatta; ma si deve apprezzare nel suo complesso, nel suo risultato, e nella espressione socialista che ebbe di fronte agli avversari.*

*Dal giudizio sull'opera compiuta fin qui, il Convegno – dopo una elevatissima discussione sul prossimo Convegno di Parigi e sui rapporti socialisti internazionali – passò a esaminare la situazione presente e il contegno da seguire.*

*Concordi nell'accentuare l'azione di propaganda, di critica, di unione in mezzo alle classi lavoratrici; lontani dall'inseguire illusioni e dal vagheggiare sogni impossibili; i compagni ascoltarono il programma del Segretario del Partito; logicamente conforme all'opera seguita fin qui, e riaffermarono la propria volontà di seguirlo.*

*La propaganda e la critica degli avvenimenti, con spirito universale, veramente internazionale; la difesa e l'assistenza delle classi più misere; l'opera ideale e l'opera pratica, questo fu il proposito riconfermato dal Convegno, e questa sarà,*

*domani come ieri, la via con cui il Socialismo italiano adempirà il suo dovere verso le masse del proprio paese, verso il proletariato d'Europa, verso la civiltà!*

*I corvi che aspettavano la scissione, gracchiano disperati dai rami secchi su cui stanno appollaiati; il verde tronco del Socialismo vive e mette nuove fronde, anche in mezzo al sangue e alle stragi, perché esso rappresenta l'avvenire.*

LA CRISI DEI CONSUMI E LA VOCE DELLE MOLTITUDINI  
(RESOCONTO UFFICIALE DEL DISCORSO PRONUNCIATO ALLA CAMERA  
IL 3 MARZO CORR. DAL COMPAGNO C. PRAMPOLINI)

«La Giustizia» settimanale, 18.03.1917

*Il 3 marzo 1917 Prampolini interviene alla Camera per evidenziare le disastrose conseguenze economiche della guerra, già ampiamente previste dai socialisti; e per ribadire la necessità della pace come unica soluzione reale ai problemi di produzione e distribuzione che affliggono le popolazioni dei paesi impegnati nel conflitto. Pochi giorni dopo Psi e CGdL diffondono un programma per la pace che prevede riforme istituzionali e interventi sociali, ma mette da parte le istanze rivoluzionarie. Il 23 Turati commemora solennemente le vittime di guerra.*

\*\*\*

Onorevoli colleghi! Io svolgerò molto brevemente l'ordine del giorno presentato a nome del gruppo socialista, ma, perché le intenzioni mie e dei miei compagni non vengano fraintese, debbo fare una premessa.

L'altro giorno, quando presentammo la nostra mozione per la pace, un organo ufficioso del Governo disse che voi vi trovavate di fronte ad una manovra partigiana e insincera. Io protesto contro questa accusa, perché mi pare che se una malintesa necessità polemica può spingersi tanto oltre, nell'animo vostro debba esserci la convinzione che anche noi socialisti, in questo momento, di fronte ai morti e ai morituri della guerra, di fronte ai suoi lutti e alle sue rovine, non possiamo avere nel cuore altro sentimento all'infuori che quello di contribuire, come meglio possiamo, ad affrettare la fine del flagello e ad alleviarne le conseguenze.

Qualcuno di voi, per la nostra aperta avversione alla guerra, ci ha voluto negare la qualità di italiani, ma nessuno di voi vorrà negarci almeno la qualità di uomini. Ed è come uomo che io parlo, e per gli uomini di tutte le stirpi, di tutti i paesi.

Dalle stesse colonne del giornale a cui ho accennato, si diceva che la prova della nostra partigianeria ed insincerità balza fuori da questa semplice osservazione, e cioè che le deficienze degli approvvigionamenti si trovano non soltanto in Italia, ma in tutti i paesi belligeranti e perfino nei paesi neutrali.

Or bene, era precisamente su questo fatto che noi volevamo ieri, e vogliamo oggi, richiamare la considerazione della Camera.

È verissimo; ci troviamo di fronte ad una crisi – crisi di distribuzione e di produzione – che non è soltanto italiana, ma internazionale, e che colpisce anche i paesi neutrali, anzi perfino i paesi neutrali, anzi perfino i paesi neutrali più lontani da quello che con frase, che non so qualificare, è chiamato il *teatro* della guerra.

Verissimo; ma che cosa significa questo fatto? Significa che la crisi stessa, oltre che dalle cause particolari nazionali e dagli errori dei singoli governanti, deriva da altre cause generali, profonde, che superano la volontà e la competenza di qualsiasi Governo.

Ed è questo il grave fenomeno sul quale dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione e che dovrebbe guidarci nelle nostre deliberazioni.

Indubbiamente l'illusione della breve durata della guerra e quindi del suo costo relativamente lieve, ha contribuito alla crisi presente.

Sono state ricordate altre volte qui nella Camera le previsioni straordinariamente ottimistiche dell'ora ministro onorevole Bonomi. Ma anche i più pessimisti hanno errato. Hanno errato tutti i governanti, in tutti i paesi. Hanno errato gli onorevoli Sonnino e Salandra. È appunto perciò si è creduto che l'Italia potesse bastare a sé stessa a provvedere da solo alle spese della guerra; appunto perciò, voi, o colleghi, da diverse parti della Camera avete rimproverato al Governo di allora di non aver saputo trattare con gli alleati più ricchi e più forti di noi, in modo che l'Italia potesse avere congrui aiuti economici e finanziari per sostenere la guerra; ed è ancora perciò che noi abbiamo visto respinte le sollecitazioni che il partito socialista, la Confederazione del lavoro, la Lega nazionale delle cooperative porgevano al ministro Cavasola fin dall'ottobre 1914, cioè molti mesi prima che l'Italia entrasse in guerra, per ottenere provvedimenti che assicurassero al paese la più intensa produzione delle derrate e la loro più equa distribuzione possibile.

Allora tali sollecitazioni si dicevano fatte dagli allarmisti e dai pessimisti. Siamo naturalmente pessimisti, noi socialisti! Ma i pessimisti ebbero ragione.

I provvedimenti che noi chiedemmo invano sono venuti poi adagio, tardi e male, man mano che la guerra si protraeva, sotto lo stimolo dei bisogni sempre più incalzanti.

Ed ecco che noi tutti, o colleghi, oggi ci troviamo qui a ripetere, più vive di quelle che non siano state fatte nelle precedenti discussioni, le critiche contro la insufficienza dell'azione del Governo, eccoci ad invocare nuove misure e a dare nuovi consigli.

Anche noi socialisti che, come ho ricordato, precedemmo di gran lunga i critici attuali, abbiamo portato e porteremo il nostro contributo a quest'opera di critica, che indirettamente, si voglia o no, è anche opera di collaborazione, non per la guerra, ma contro i suoi mali.

Noi, *sabotatori* della guerra, fummo e rimaniamo fedeli alle parole, che qui pronunciava Filippo Turati, quando vi diceva che avremmo compiuto un'azione di Croce Rossa.

Ma, se questa abbiamo fatto e se questo continueremo a fare (nella presente discussione altri miei compagni interverranno a dire quali siano nel campo pratico i desideri del Gruppo), noi non ci illudiamo però sulle decisiva efficacia dei nostri e degli altrui suggerimenti.

Noi accusati di insincerità e partigianeria, siamo così lontani da ciò che possa essere la piccola battaglia parlamentare, così lontani dal desiderio di abbas-

sarla alle polemiche personali o semplicemente ministeriali che dichiariamo apertamente che non solo questo Governo, ma tutti quanti i Governi debbono lottare contro difficoltà, le quali né a voi, signori ministri, né ai vostri colleghi delle altre nazioni, né ad alcuno è dato di superare. La prova di questa mia recisa affermazione è nelle critiche, che si son manifestate e si manifestano in tutti gli altri Parlamenti, analoghe a quelle che si stanno svolgendo qua dentro.

La verità è, o signori, che oggi si soffre ovunque, — che *si deve* soffrire, — che si dovrà fatalmente soffrire tanto più, quanto più la guerra si prolungherà!

Voi del Governo, in Italia come in tutti gli altri paesi, dovete assolvere in questo momento il gravissimo compito di assicurare alle popolazioni almeno l'indispensabile per vivere. Ma voi, come gli altri, vi trovate a dover lottare contro un nemico invincibile per voi. E questo nemico è il sistema economico, di cui tutti facciamo parte; è il vostro sistema, quello stesso sistema di antagonismi individuali e nazionali da cui è originata la guerra europea e che noi socialisti combattiamo; è il disordine, l'anarchia economica, che è insita nel capitalismo, e che si ribella e si ribellerà a tutti i vostri sforzi. È qui il vero «nemico interno!»

L'egoismo individuale, l'interesse individuale, a cui voi con i vostri economisti avete sempre inneggiato e che oggi avreste bisogno di disciplinare, vi si rivela quasi incoercibile; e invano moltiplicate i provvedimenti per infrenarlo e volgerlo a fini sociali e nazionali.

Sotto l'assillo della guerra voi volete, voi dovete ora improvvisare una specie di collettivismo. Ma il collettivismo non si improvvisa; né si può innestarlo e farlo funzionare efficacemente sul tronco del capitalismo.

Voi invocate la concordia nazionale nel campo politico, ma avete fatalmente la discordia nel campo economico.

Se non per vincere la crisi, almeno per limitarla, bisognava e bisognerebbe che i singoli appetiti, individuali e di gruppo e di classe, sguinzagliati dal sistema della concorrenza, si fossero potuti ridurre ed elevare sufficientemente al dovere della solidarietà umana. Non vi siete riusciti e non vi riuscirete.

Potrei esemplificare largamente per dimostrarvelo, ma io mi sono proposto di non fare un discorso e di rimanere nei limiti quasi di una semplice dichiarazione di voto.

Tuttavia citerò qualche fatto.

Le Commissioni di annona si trovano nella necessità di fare degli acquisti. Ma vi sono i calmieri, e i membri di queste Commissioni, responsabili dell'approvvigionamento delle loro popolazioni, si trovano di fronte a questo dilemma: o violare il calmiere, o non poter comprare la merce, cioè mancare all'impegno che si sono assunti di non lasciare sprovvisti di viveri i loro concittadini.

Come contenersi?

Uomini di ogni parte decidono: si violi il calmiere, si violi la legge che noi stessi abbiamo cercato di imporre, perché non manchi il pane, perché non manchi il necessario al nostro paese!



Altro esempio. Voi, Governo, mettete a disposizione dei Comuni una determinata quantità di zucchero, in proporzione alla popolazione.

Ed allora quegli stessi vostri giornali, che accusano noi di antipatriottismo, di mancanza di solidarietà nazionale, che ci vorrebbero sprovvisti di ogni sentimento ideale, ed animati soltanto dai piú bassi appetiti materiali, allora quegli stessi giornali denunciano il fatto di ricche famiglie che vanno o mandano a fare incetta delle piccole quantità di zucchero, destinate a ciascuna persona, per provvedere le loro dispense!

E forse voi pure, forse anche io stesso abbiamo compiuto qualche cosa di simile: perciò ciò è umanamente inevitabile nel vostro sistema; perché voi domandate una solidarietà che entro questo sistema è veramente un'utopia negata dalle necessità della vita; perché ciascuno di noi, o privato, o responsabile di fronte agli altri come i membri delle Commissioni annonarie, in quel dato momento sente che egli è *solo* in questa sedicente società – la quale fondamentalmente non è altro che una mischia, una lotta dell'uomo contro l'uomo – e dice e deve dire: prima di tutto c'è da salvare me stesso ed i miei cari, coloro ai cui bisogni ho l'impegno di provvedere!

Succede effettivamente ora, nel momento della vantata concordia nazionale – e non in Italia soltanto (siamo uomini noi italiani come tutti gli altri) succede, per la struttura economica stessa della nostra società che, la lotta per la vita diventa piú aspra

La guerra la acutizza. Accade qualche cosa di simile a quello che abbiamo visto avvenire purtroppo in casi d'incendio, quando ogni individuo perde quasi ogni senso di umanità, non si ricorda che di sé stesso e fugge schiacciando donne e bambini!

È perciò che voi moltiplicate invano i vostri decreti. La legge che domina il vostro ordinamento sociale, è piú forte di voi, piú forte di ogni abilità.

Potreste anche essere degli uomini di genio, avere a vostra disposizione uno Stato piú collettivizzato, una società piú organizzata della nostra, ad esempio la Germania, ma non giungereste ad impedire i danni di cui cercate i rimedi, non evitereste le critiche, come non le evita il Governo tedesco.

È fatale: quanto piú la guerra progredirà, tanto piú noi andremo verso il disagio.

È inutile illudersi; la guerra, invece di cementare la concordia, non per colpa d'uomini, ma per colpa di sistemi, non ha fatto e non farà che acuire lo spirito e il fenomeno della speculazione. Perché la speculazione, per l'indole sua, vive e si alimenta appunto del bisogno e del disagio degli altri.

Così è che ora voi non sentite parlare che di ingordi speculatori da tutte le parti. I giornali borghesi fanno la concorrenza, in questo momento, ai giornali socialisti; il che dimostra che, in fondo in fondo, questi ingordi speculatori, se hanno una responsabilità individuale, hanno però una attenuante nel fatto che essi pure sono le ruote di questa vostra macchina sociale che costringe ogni individuo a non agire che per il proprio interesse.

È così che voi vedete i profitti diventare i sopraprofiti, proprio nel momen-

to in cui domandate e sarebbero doverosi la maggiore solidarietà, il maggiore disinteresse, il maggiore spirito di sacrificio.

Voi stessi del Governo siete così vittime di questo sistema, così incatenati dalle sue leggi ferree e antisociali, che quando cercate il denaro per le spese della guerra, siete costretti ad aumentare il tasso del denaro stesso, cioè a moltiplicare la forza di sfruttamento, che esso possiede nel sistema capitalistico.

Ma voi avete da risolvere contemporaneamente anche un problema di riproduzione, perché non potete distribuire, evidentemente, quello che non avete! E invece, ecco che ora vi si chiudono anche le importazioni e si aggrava la crisi nell'agricoltura.

È la paralisi della produzione che sopraggiunge e non soltanto nei paesi belligeranti. Essa va più in là, investe anche i paesi neutrali.

E intanto per voi, Governo italiano, il problema diviene particolarmente grave per una ragione semplicissima; perché la guerra significa consumo, perché ogni popolo, come ogni individuo, non può consumare se non quello che ha e quindi tanto più rapida e grave dev'essere la crisi d'esaurimento, quanto minore è la quantità di energia di cui un determinato individuo, un determinato popolo può disporre.

Per la produzione agricola, voi collega Patrizi, domandate al ministro della guerra la mano d'opera! Io non so quello che risponderà il ministro della guerra, ma mi pare di poter facilmente prevedere che la sua risposta non può essere tale da soddisfare le vostre esigenze<sup>1</sup>. Egli vi ricorderà all'incirca quello che avete detto tante volte qui dentro voi stessi; che cioè la guerra la fanno specialmente i contadini.

<sup>1</sup> Il Ministro Morroni ha infatti risposto, martedì passato, dicendo: «... In questa ora decisiva in cui i nostri valorosi soldati son chiamati a fare il supremo sforzo pel conseguimento finale della vittoria, non si può lesinare uomini all'azione perché ogni imprevidenza potrebbe essere fatale e sarebbe vano pensare ai problemi della vita economica, se i nostri sforzi militari non dovessero poi essere coronati dalla vittoria (*vivissimi applausi*); tuttavia il Ministero della Guerra non ha mancato di provvedere alle esigenze dell'agricoltura nella più larga misura che gli fu possibile, così che, nei mesi di marzo e aprile, ai lavori dei campi, con i recenti provvedimenti adottati, torneranno 160.000 uomini. Espone i criteri di larghezza adottati per l'esonero dei dirigenti delle grandi aziende agricole e dei direttori delle cattedre ambulanti, per i quali altri provvedimenti saranno presi. Dichiarò che la sospensione dei trasferimenti dei territoriali più anziani, padri di numerosa famiglia, in località vicina alla loro residenza, fu dovuta ad esigenze di carattere militare. Circa tutte le domande di maggiori e più lunghe licenze agricole e di più estesi esoneri, fa notare che i proponenti non possono misurare le conseguenze che da simili provvedimenti, se attuati, verrebbero all'efficienza dell'esercito e all'andamento delle operazioni, anche in considerazione della grande estensione della nostra fronte. Mentre è prevedibile – egli dice – che il nemico sta apprestando un nuovo disperato tentativo contro le nostre linee, sarebbe un delitto sguernire di uomini la nostra fronte con i provvedimenti richiesti, dei quali potrebbe essere seriamente compromesso il nostro successo militare» (*approvazioni*).

## GUERRA E RIVOLUZIONE

«La Giustizia» settimanale, 15.04.1917

*Il 1 aprile 1917 la «Giustizia» dà conto per la prima volta degli eventi rivoluzionari russi. Le scarse e sommarie notizie che giungono dalla Russia consentono alle masse di cogliere l'importanza del rivolgimento in corso, ma si apre immediatamente la polemica sull'interpretazione degli eventi. Per gli anarchosindacalisti essi dimostrano che la guerra è la premessa della rivoluzione sociale, mentre per Prampolini tale atteggiamento è criminale, perché individuerrebbe i più conseguenti rivoluzionari nei militaristi.*

\*\*\*

– Vedete? – dicono i demagoghi ex-sovversivi ora militanti nelle file del più idrofobo forcaiolismo guerrafondaio – vedete se noi avevamo ragione di inneggiare alla «guerra rivoluzionaria»? Ecco gli avvenimenti di Russia, intanto. Poi verrà il resto. Non ci volevano che i panciafichisti del Pus per non capirla ...

Adagio! Non si mutino le carte in tavola.

Chi ha mai negato o posto in dubbio che dalle guerre nascano tumulti, sommosse, insurrezioni? Migliaia di esempi storici comprovano questo notissimo fatto, ed anche i più ignoranti fra i panciafichisti del Pus conoscevano certamente – per lo meno – i recenti casi della Comune di Parigi e della «rivoluzione» scoppiata nella stessa Russia circa 12 anni or sono, durante gli ultimi mesi della guerra del Giappone.

Ciò non ostante non si è mai saputo e nessuno aveva mai detto – prima della conflagrazione europea – che per arrivare alla «rivoluzione» i socialisti dovessero farsi... propugnatori di guerre! Nessuno raccontò mai che i comunisti parigini, ad esempio, si fossero trovati d'accordo con Napoleone III nel volere la guerra contro la Prussia, o che gli insorti russi del 1905 avessero suggerito allo czar la guerra contro il Giappone.

Oggi vediamo l'imperatore della Russia detronizzato, come 45 anni fa veniva detronizzato l'Imperatore della Francia: ma non è ancora dimostrato che l'uno e l'altro avessero preparati i loro eserciti e si fossero decisi alla guerra proprio per provocare quei moti che dovevano far loro perdere la corona e sostituire all'impero la repubblica!

Se si dovesse esaltare o anche semplicemente approvare la guerra per le sue conseguenze più o meno «rivoluzionarie», dirette o indirette, allora logicamente si dovrebbe anche esaltare od approvare gli armamenti e proclamare che i più validi e benemeriti rivoluzionari sono i militaristi.

Invece, anche senza trascendere agli estremi del famigerato prof. Hervé – ora patriottardo e guerrafondaio fanatico – fra il militarismo e il socialismo c'è sempre stato un abisso, e i socialisti d'ogni scuola e tendenza furono sempre unanimi, in tutto il mondo, nel combattere le spese militari.

Ma vi è di piú: le stesse rivolte che scoppiano in occasione di guerre hanno un carattere essenzialmente antimilitarista. Esse sfruttano infatti il malessere derivante dai lutti e dai disagi che la guerra cagiona e sono fatte non *da*, ma *contro* i Governi e i partiti che vollero la guerra.

Anche l'attuale rivoluzione russa non fa eccezione a questa regola. È ormai risaputo che l'hanno voluta e promossa precisamente quelli che erano contro la guerra e che, come tali, avevano subito le persecuzioni e le condanne del Governo dello czar. «Al congresso del partito costituzionale democratico – nota “Innior” nell'*Avanti!* – lo stesso Miliukoff (*il capo del Governo provvisorio russo*) ha dovuto riconoscere che furono i partiti estremi cioè i partiti socialisti, che ebbero l'iniziativa della rivoluzione e l'organizzazione dei primi giorni dopo l'abbattimento dell'antico regime. Gli altri gruppi aderirono alla rivoluzione molto piú tardi.»

E non basta. Proprio in Russia i rivoluzionari stanno adesso sperimentando che la guerra, se da un lato – per i danni e il malcontento che produce – favorisce lo scoppio della rivoluzione, dall'altro la insidia e la minaccia per le piú gravi difficoltà che essa fa ereditare ai nuovi governanti e che maggiormente li espongono ai pericoli dell'insuccesso, dell'impopolarità e degli inevitabili assalti della controrivoluzione.

Noi facciamo i piú fervidi voti per il trionfo completo politico e sociale della rivoluzione russa. Ma guardiamo trepidando a tutti gli ostacoli che essa deve in questo momento, superare e – sapendo che le guerre non sono che cause secondarie e occasionali dei moti veramente rivoluzionari – pensiamo che lo czarismo sarebbe certamente caduto, e a non lunga scadenza, anche senza la guerra europea e forse in condizioni piú favorevoli alla causa degli insorti.

Ad ogni modo, non si incendia una casa per cuocere un paio d'ova: e qualunque sia l'importanza e la grandezza delle riforme che si potranno compiere in Russia, sarebbe sempre una mostruosità – tanto dal punto di vista pratico – affermare che bisognava scatenare la conflagrazione europea, cioè sconvolgere il mondo e sacrificare una così enorme quantità di uomini e di ricchezze, semplicemente per avere... la rivoluzione russa. Per dir questo bisogna non tenere in nessun conto la vita e i beni altrui, cioè bisogna essere assolutamente privi di quell'indispensabile sentimento rivoluzionario che è il *rispetto dell'uomo*<sup>1</sup>.

Ma i demagoghi guerrafondai ex-sovversivi se ne infischiano degli altri. Essi – lo dichiarano apertamente – non amano che la loro mutevole «idea», vale a dire sé stessi. Per loro – come per tutti i criminali e i pazzi futuristi, nazionalisti e simili – la vile plebe dei campi e delle officine non è appunto che carne da barricade o da cannone (fa lo stesso) fatalmente destinata al sacrificio per il trionfo e la gloria dell'«Idea» dei superuomini.

<sup>1</sup> Nel *Don Carlos* – quando il ferocissimo Duca d'Alba e il bieco gesuita confessore del re Filippo cospirano contro il principe ereditario che essi odiano e temono per il suo spirito rivoluzionario, cioè per le sue generose aspirazioni alla libertà e alla giustizia – Schiller fa dire al prete queste profonde parole: «... Una chimera gli sta ferma nel capo: *egli rispetta l'uomo!* E questo demente un re sarebbe per noi?».

## LA NOTA DEL PAPA PER LA PACE

«La Giustizia» settimanale, 19.08.1917

*Con l'allocuzione del 15 agosto Papa Benedetto XV invoca «la fine dell'inutile strage», ma i governi, compreso quello italiano, rispondono in modo evasivo e cercano di non diffondere la notizia. Lo fa invece tempestivamente la «Giustizia», che nel numero successivo pubblica il testo integrale della nota (cf. r. Quel che dice il Papa). Prampolini condivide il merito dell'intervento pontificio, ma rifiuta una logica puramente volontaristica; e non manca di denunciare le incoerenze del mondo cattolico a fronte della decisa azione pacifista dell'internazionale socialista.*

\*\*\*

L'avvenimento piú importante di questi giorni è la nota diretta dal Papa ai capi degli Stati belligeranti, per indurli alla pace.

La nota afferma la libertà e la comunanza dei mari, la reciproca restituzione dei territori invasi, senza annessioni forzate e senza indennità; proclama il disarmo e lasca ai singoli popoli, la cui nazionalità è motivo di contestazione fra Stato e Stato, di disporre liberamente di sé stessi. Queste affermazioni concrete si avvicinano al programma di Wilson, prima maniera, od a quello del *Soviet*, ed hanno anche un certo consenso nel campo nostro.

La mossa del Papa desta grandi commenti, grandi aspettative, grandi speranze. Molti disputano quali siano le vere «forze morali» di cui il Papa può disporre nel mondo. A vedere la gente che frequenta le chiese, dovrebbero essere grandi; grandi di numero: ma hanno poi un peso notevole?

Esse sono costituite dalla parte meno viva ed attiva delle popolazioni, e non hanno quindi quell'efficacia politica diretta che hanno (per esempio) le forze socialiste.

Ma non è da escludere ad esse una efficacia psicologica. Esse formano, nella famiglia, nella società, un'atmosfera, una temperatura che influisce sullo sviluppo di certe idee; e sono forze passivamente obbedienti.

Quando i preti benedicono la guerra, quelle forze – fatte principalmente di vecchi, di donne, di ragazzi – trovano giusta la guerra. Se il Papa invoca e propone la pace, essi si orientano alla necessità e possibilità della pace.

In questo senso agiscono come forza morale.

Ma il passo del Papa non avrebbe valore se non giungesse in un momento storico in cui la *indecisività* militare, la imponenza diplomatica, la stanchezza generale degli eserciti e dei popoli, le condizioni economiche, vanno segnando la fine della guerra.

Se egli otterrà la pace, sarà per effetto di ben altre circostanze che per la sua autorità.

Com ben dice l'*Avanti*, «ove a questa od a quella delle due grandi coalizioni in lotta restasse la possibilità, o soltanto la speranza, di usare ancora convenientemente la forza materiale delle armi, mai si acconcerebbe a sostituire ad essa la vuota, incommensurabile e inconcludente – nel mondo borghese – *forza morale del diritto*.

Può darsi che, ad un dato punto della lotta – sia perché le forze contrastanti e nemiche si equilibrino, sia perché l'una l'abbia soverchiato l'altra, sia perché si siano entrambe esaurite e vinte vicendevolmente – occorra cessare il conflitto, e può anche darsi che a questa cessazione si dia un pretesto idealistico qualsiasi».

Si rassicurino coloro che temono, pur desiderando la pace, che il merito ne tocchi al Papa anziché all'Internazionale Socialista.

La guerra come la pace sono fatti grandiosi e risultanti di molti complessi elementi. E colui che accenderà la luce della pace non potrà vantarsi d'averla creata, quella luce, come a colui che diede fuoco alle polveri non potrà imputarsi di averle adunate.

## IL DOPO PACE

«La Giustizia» quotidiano, 28.09.1917

*Prampolini ironizza sulle cattive abitudini di guerra, rinverdendo la polemica contro la stampa interventista (in particolare Giulio Pajotti), ma anche criticando imboscati e opportunisti («ci eravamo così bene adattati alla guerra noi che non la facciamo ...»). Ne risulta per contrasto la drammaticità del contesto bellico, fatto di drammi personali e familiari, ristrettezze economiche e diffidenza reciproca.*

\*\*\*

Ci avete mai pensato? Avete mai pensato che quando che sia, questa guerra deve pur finire, lasciando il posto alla pace? Vi siete domandati? E come faremo?

Io ci penso, talvolta, e un senso di tristezza mi invade l'animo. Perché, Dio buono, in fin dei conti, dopo tanto tempo, ci si era abituati alla guerra: e l'uomo è un animale d'abitudine; il mugnaio dorme al fragore della ruota del mulino e si sveglia se il rumore cessa e subentra la pace della notte: la signora Clavière di Balzac piantò disdegnata il marito il giorno in cui questi cessò di picchiarla regolarmente.

L'abitudine è tutto: è la vita stessa.

Ora riflettere al giorno della pace. Non aver più da pensare al figlio, al fratello, al padre, al marito, all'amante lassù, nel pericolo; non aver più da temere pel proprio disboscamiento; non aver più l'emozione, a teatro, sprofondati nella poltrona, di dire fra sé: E quei poveretti in trincea? Fuori nevicata: chissà che gelida tormenta lassù.

E poi: quel pane raffermo, scuro per la molta spazzatura del mulino patriotticamente immensavi dal mugnaio, quelle tessere, quei libretti che vi contavano il boccone in bocca, quelle donne che si disputavano i commestibili tutti quei manifesti del sindaco, tutti quei divieti... E quel *carnet* che ognuno doveva avere seco, per ricordare quel che si può fare al martedì, quel che si deve fare il mercoledì, quello che è proibito al giovedì ...

Mille e mille cose spariranno dopo la pace; non leggeremo più gli appelli degli imboscati del Gruppo di Azione Nazionale, né gli articoli profondi di Paiotto. Molti non potranno più scrivere lettere anonime, né far la spia in nome della patria. Non avremo più le dimostrazioni per le vittorie, non avremo più l'arrivo dei feriti, dei prigionieri, dei profughi. E nemmeno avremo la distrazione di imprecare contro i tedeschi; il *Corriere della Sera* e il *Giornale di Reggio* si rimetteranno ad ammirare i baffi del Kaiser.

Le abitudini contratte, brutalmente urtate dalla pace, ci daranno un penoso senso di reazione. Ci eravamo così bene adattati alla guerra, noi che non la facciamo...

*Uno*

L'ASSEMBLEA DELLA FEDERAZIONE SOCIALISTA REGGIANA  
DI VENERDÍ SERA

«La Giustizia» quotidiano, 09.10.1917

*Il 4 ottobre, rispondendo alle accuse di cedimenti verso i socialisti, il governo Orlando emana il decreto Sacchi che introduce il reato di «depressione dello spirito pubblico». Prampolini denuncia il tentativo di avviare una crisi extraparlamentare e ribadisce le posizioni del gruppo parlamentare. Al tempo stesso esprime forti perplessità sul montare di uno spirito rivoluzionario nelle file socialiste, che trae origine da un confronto sommario col caso russo e fa appello piú agli impulsi che alla ragione dei lavoratori. Di fronte all'aggravarsi della situazione, dunque, la coesione raggiunta all'inizio dell'anno lascia spazio a un riemergere delle tensioni interne al partito, che si esplicita anche a Reggio con le prese di posizione di Piccinini, critiche verso la maggioranza riformista.*

\*\*\*

Sarò breve anche perché molte delle cose che potrei dirvi le conoscete già attraverso i giornali e le discussioni precedenti questa Assemblea. Non vi leggerò per intero l'o.d.g. approvato dal Gruppo, perché conoscete anche quello, almeno in quella parte che non fu soppressa dalla censura.

E contro di noi stanno tutti gli interventisti che sono per la guerra ad oltranza.

Costoro trovano che il governo attuale (o meglio alcuni membri del presente Gabinetto) sono troppo deboli, troppo remissivi verso i socialisti. Quindi si sono dati a gridare con quanto fiato avevano in gola, per provocare una crisi extra-parlamentare.

Ma il loro tentativo fallí anche questa volta, cosí come fallí la volta scorsa. I piú accesi, gl'interventisti rivoluzionari, accusavano l'on. Orlando di troppa liberalità, ma il loro fuoco era concentrato, per evidenti ragioni di *union sacrée* piú che sul ministro su due suoi funzionari: il comm. Corradini e Vigliani.

L'on. Orlando ebbe cosí farle gioco sventare la trama, facendo come il cacciatore di tigri, che impossessatosi dei tigrotti, li abbandona ad uno ad uno alla madre, che insegue cosí il cacciatore fino al recinto ove rimane imprigionata: lasciò andare i due funzionari e i suoi nemici furono cosí disarmati.

Questo, però, non significa che essi abbiano abbandonata la partita; ma la riprenderanno ancora, appena chiusa la Camera. Oggi tutti hanno messo la *sordina* al loro linguaggio; non si tira piú a palle infuocate contro una parte del governo e contro il parlamento.

Ma si è smorzato il tono, perché sanno essi che la Camera, nella sua grande maggioranza, non è favorevole alla loro tesi.

Ora di questa necessità assoluta tengono conto invece alcuni membri del governo e la maggioranza della Camera, (che è infine la rappresentante della



borghesia) la quale pensa all'oggi ma anche al domani, cui essa *dovrà* provvedere, per cui le preme che il potere civile non rinunci completamente alla sua funzione e cessi di esercitare il suo controllo.

La frazione interventista sa che alla Camera sarebbe sconfitta irrimediabilmente e per questo tentò e tenterà di vincere extraparlamentarmente.

Ad appoggiare costoro, che sono quasi tutti nostri ex compagni, e che come sono i più esaltati fautori della guerra ad oltranza, sono i più accaniti contro di noi, stanno i grossi pescicani, i fornitori gli speculatori ecc., i quali sperano dalla reazione più forte di fiaccare il proletariato attraverso le sue organizzazioni. Essi non ne fanno una questione di ideologia, e sanno benissimo che lo scioglimento delle organizzazioni economiche, cooperative di consumo, di produzione e lavoro ecc., avrebbe delle conseguenze gravissime per la quantità non indifferente d'interessi e di vincoli che si sono andati accumulando.

Se si può riorganizzare rapidamente una sezione perché non si può cancellare con un atto di reazione il pensiero e la convinzione degli uomini, non è altrettanto facile riannodare le file di interessi, fiaccati, distrutti, e quindi il proletariato, dopo tante fatiche per costruirsi quel poco che ha costruito, si troverebbe ancora in uno stato di assoluta inferiorità. Perciò quest'altra categoria dei nostri *nemici* tenta di avere libere le mani, per provocare il ribasso dei salari, e sostenere così trionfalmente la concorrenza dei produttori delle altre nazioni, aumentando contemporaneamente le ragioni dei loro guadagni.

Il pericolo dunque è gravissimo, e conviene, pensare seriamente al da farsi e alle responsabilità contro le quali si può andare.

Lotta contro la reazione, lotta per la difesa delle libertà costituzionali, vale a dire per l'affermazione e la vita della sovranità popolare; ma in qual modo?

Qui l'oratore, con un'acuta disamina, prospetta e raffronta le varie tendenze che si sono manifestate in seno al partito.

Discute i diversi ordini del giorno votati, e ammonisce di non lasciarsi trasportare dagli impulsi generosi che creano spesso pericolose illusioni, ma di lasciarsi guidare soprattutto dalla ragione che studia le cose sotto tutti gli aspetti, e pesa ed enumera la probabilità di riuscita.

E ammesso pure che queste probabilità possano essere tali da trasmettere il potere nelle mani del proletariato, l'oratore si domanda, se è proprio in condizioni di poter risolvere uno solo dei tanti gravissimi problemi che la guerra ha posto, specialmente nel campo economico, date le inevitabili accresciute difficoltà politiche e di approvvigionamento che si saranno fatte.

Il confronto con la Russia non regge: perché là il movimento reazionario ha avuto cause profonde e complesse che l'oratore rapidamente enumera.

Il G.P.S. ha provveduto alla difesa delle pubbliche libertà votando nella sua recente riunione l'ordine del giorno che conoscete: egli alla Camera combatterà con tutte le sue forze nell'interesse del proletariato; ma è bene che i compagni non si dissimolino la gravità del momento e che nelle loro assemblee esaminino la situazione come essa è realmente, per esprimere dopo un giudizio.

La Relazione del comp. Prampolini fu accolta da vivissimi applausi.

## I SOCIALISTI ALLA CAMERA. LE DICHIARAZIONI DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» settimanale, 18.11.1917

*Il 24 ottobre le truppe austriache sfondano le linee italiane nei pressi di Caporetto e occupano il territorio nazionale fino al Tagliamento. La sconfitta bruciante, la confusa ritirata, il dramma dei profughi gettano il paese sull'orlo del baratro. La conseguenza immediata è la formazione del governo Orlando, con la sostituzione di Cadorna con Diaz ai vertici militari. Nel clima di sconforto e di tensione, Turati predica la calma e la responsabilità; gli fa eco anche Prampolini, senza però rinunciare alla piena libertà di dissenso.*

*Il 14 novembre egli interviene alla Camera in rappresentanza del gruppo parlamentare socialista, mostrando disponibilità verso le esigenze militari e civili imposte dalla guerra, ma rifiutando di venir meno alle proprie idee e di appiattirsi sulle posizioni governative. In particolare egli conferma il sostegno ai propositi di difesa territoriale, ma nega qualunque concessione a programmi espansionistici; e ammette la necessità di rimandare la ricerca delle responsabilità su Caporetto, senza però eluderla in alcun modo. L'intervento avrà ampia eco e verrà pubblicato anche in opuscolo come *Politica estera e di guerra, Milano 1917*. «L'Avanti!» di Serrati non risparmierà però le critiche a Prampolini, come già a Turati, per essersi spinto troppo oltre nelle concessioni al governo.*

\*\*\*

Onorevoli Colleghi,

«La nostra angoscia è grande, la coscienza è sicura». Così Filippo Turati chiudeva il suo ultimo discorso alla Camera.

Quelle parole, dopo gli eventi improvvisi e gravi di questi ultimi giorni, sono vere oggi come ieri, oggi più di ieri. Più grande, molto più grande è l'angoscia: non men sicura è la coscienza.

Il gruppo socialista, interprete e difensore del pensiero e degli interessi delle masse, che soffrono più duramente i dolori della guerra: conscio che la gravità del momento domanda non intime inquietudini sconfortate o esteriori accensioni sentimentali, ma vivezza di amore operoso pei doloranti e fermezza di propositi freddi e di lucide indagini per avvisare ai modi onde riparare i danni in atto, ad evitarne di più gravi: è compreso oggi più che mai del diritto e del dovere di mantenere e proclamar fede ai principi che dall'inizio del conflitto lo guidarono nel valutare e difendere i sommi beni della collettività, alla luce di un realismo che illuminava anche i veri interessi della Patria; ed esprime ancora una volta la propria solidarietà a tutte le vittime del flagello atroce, rivolgendo a quelle più vicine e più care un pensiero di commosso affetto e il proposito di dare ogni opera a lenimento dei loro dolori.

Anche in quest'ora, o colleghi, deve essere riconosciuta a tutti la libertà di esprimere chiaro, senza infingimenti e senza rettorica, senza sospetti e senza ricatti, il proprio pensiero.

Si è detto: devono tacere i partiti. È vero. Se per partiti s'intenda le sette, le fazioni, i gruppi, le miserevoli contese per il primato e per il potere. Certamente questi devono tacere in quest'ora. Dovrebbero anzi non aver voce, né esistere mai.

Ma i partiti degni di questo nome, i partiti con programmi ideali e pratici, entro cui si contiene e si somma ogni grande problema, le sorti stesse supreme del Paese: i partiti che credono in sé stessi ed hanno una fede, non possono abdicare: meno che mai nelle ore più gravi.

Non è giorno questo di palleggiarsi le responsabilità e di recriminare sulle colpe, ma niuno spera di trarre amnistie seppellitrici precisamente dalle conseguenze più tragiche della sua politica; niuno si illuda profittarne per aggredire settariamente la parte avversaria!

*[Titoletto censurato]*

La discussione della responsabilità è per noi semplicemente rinviata, mentre fin d'ora respingiamo fermamente e denunciando come sedizioso e scellerato ogni tentativo di aggredire il nostro partito quale responsabile di eventi complessi, sulle cui cause mediate o immediate ben altra indagine dovrà condursi, indagine che noi sino da questo momento chiediamo.

Allora sarà veramente precisato – contro le malvagie voci interessate e contro la semplicistica credulità dei volghi – quanti elementi politici e tecnici abbiano prodotto, in una confluenza fatale, la situazione presente: elementi che noi più volte indicammo, e che invano si imputano a noi, scambiando la diagnosi con la sobillazione.

Gli eventi attuali, diciamo meglio: la fase attuale di una guerra che noi abbiamo sempre avversata e deprecata: il periodo più tragico, ma di un dramma da cui esso non può dissociarsi; se più accende il nostro dolore di uomini e di cittadini, non può mutare la nostra posizione politica, quale essa è e quale fu veramente fin dall'inizio, non quale ad altri piacque per tristo gioco polemico di raffigurarla.

Noi abbiamo sempre espresso sulla guerra, chiaro ed aperto, alla luce del sole, il nostro pensiero. Noi abbiamo tenuto fede lealmente, nell'azione, alle direttive che segnammo a noi stessi. Riconoscemmo lo «Stato di necessità» creato dalla guerra, ma lasciammo a voi tutta la responsabilità della vostra politica.

*I socialisti e la patria*

Sarebbe indegno per tutti, che sotto i colpi del dolore si forgiasse oggi una coazione alla lealtà e alla coscienza politica dei partiti.

Cercate di comprenderci, alla stessa guisa che noi, comprendendovi, sappiamo misurare la delicatezza di questa nostra dichiarazione.

Non richiamateci, in quest'ora d'angoscia, alla riaffermazione di un concetto che il socialismo non rinuncia: il concetto della difesa territoriale, della indipendenza dei popoli. Il nostro pensiero è esplicito. Il socialismo afferma, entro gli schemi della sua concezione, tutte le ragioni ideali e materiali della indipendenza territoriale. Noi non abbiamo atteso egoisticamente la violazione del suolo d'Italia, per riaffermare questo principio.

Ma se vi pare che da questa premessa non derivi quella conseguente e precisa conclusione che voi attendete, ispirandovi piú al vostro comprensibile sentimento che alla vostra obiettività, siate tanto sereni da comprendere che ciò deriva non da reticenza nostra, bensí dalla insuperabile realtà delle cose.

Oggi infatti la difesa territoriale è talmente innestata e fusa entro il *tutto* complesso della guerra europea, che l'intenderla come voi vorreste, ci trascinerebbe logicamente a rinnegare o postergare tutta la opposizione di tre lunghi anni, ci imporrebbe di dividere tutte le responsabilità e di accogliere tutte le situazioni che in questa guerra si profilano; di accertarne le finalità, i modi, gli sviluppi.

### *I socialisti al loro posto*

È perciò, onorevoli colleghi, che noi non abbiamo da mutare il nostro contegno. Noi respingiamo la leggenda infame, che vuol imputare alla nostra propaganda la responsabilità dei tristi eventi dei giorni passati.

Pur essendo risolutamente avversi alla guerra, ed invocandone la piú prossima fine, com'era ed è nostro diritto e dovere: noi abbiamo però avuto il senso esatto del mondo e dell'ora in cui viviamo, e non abbiamo né disconosciuto né taciuto la inesorabile necessità di sottostare, durante la guerra, alle sue esigenze militari e civili.

La disciplinata fermezza dinnanzi a tutte le necessità del reale, è frutto della nostra dottrina. Come si sappia austeramente praticarla, ve lo dicono i soldati proletari delle zone piú socialiste d'Italia.

Il socialismo, che ha insegnato il coraggio per una fede, ha dato all'uomo il coraggio per tutte le ore della sua vita. Il socialismo non è dottrina di viltà. Questo non abbiamo bisogno di ripeterlo. Oggi, però sappia chi, al di là delle frontiere, facesse calcolo sul nostro atteggiamento, sappia che noi siamo qui i compagni di Carlo Liebknecht e di Federico Adler, irreconciliabili con tutte le politiche di predominio e di violenza!

Quanto a voi, noi intendiamo tutte le ragioni per cui, al vostro sentimento, e nella situazione presente, ogni voce di pace può suonar voce di resa.

### *Il senso della realtà*

Ma anche nei giorni della maggior fortuna, noi rivolgemmo a tutti i Governi l'appello alla superiore ragione umana e civile, contro le infatuazioni di

guerra senza fine, che traggono alimento dalle piú opposte vicende militari, dimenticando quanto la guerra costi ai popoli di ogni nazione.

Signori del Governo: neppure la delicatezza della vostra, della nostra situazione crescente, vi trattenga dal considerare con chiara coscienza della realtà universale la condizione della patria e delle patrie – di oggi e di domani – per trarne moníto e luce sulla via della rivincita della umanità che si svena!

## I CUSTODI DI UNA GRANDE IDEA

«La Giustizia» quotidiano, 07.01.1918

*Di fronte al montare delle accuse di disfattismo rivolte ai socialisti, Prampolini riafferma la superiorità evolutiva della coscienza internazionalista sullo spirito del nazionalismo. I socialisti dunque non sono fuori dal paese e del tempo, ma “nell’umanità e nella storia”, veri e propri “pionieri della civiltà”. Dopo gli arresti dei principali leader socialisti, Prampolini parlerà anche di superiorità morale (cfr Noi e loro in «La Giustizia» settimanale, 31.03.1918).*

\*\*\*

Si dà colpa agli internazionalisti di essere rimasti degli estranei nella guerra delle nazioni, di essere non solo *al di fuori del loro paese*, ma anche *al di fuori del loro tempo*.

È il destino comune (scrive il Dottor Bayla nell’*Avanti!*) in tutte le epoche – agli uomini, che non hanno delle idee corrispondenti alla mentalità della massa che li circonda.

La coscienza internazionale è uno stato mentale più evoluto della comune coscienza nazionalista e dal quale non è possibile un regresso a stati mentali anteriori.

La coscienza internazionale può foggarsi nei periodi comuni: essa subisce però la prova del fuoco quando insorge un conflitto cruento fra popoli e quando anche la propria nazione è coinvolta nella lotta.

Ecco il perché di tante sorprese e di tante disillusioni.

Assurdo ed iniquo è però il voler incolpare gli internazionalisti di tepido amore per i loro connazionali.

È ben noto che gli stessi nazionalisti non negano una gradazione di simpatia e di affettività per gli abitanti delle varie provincie del proprio paese: ognuno ama di più il fratello e il vicino, che non il lontano e l’estraneo, siano pur essi appartenenti alla stessa nazione.

Ma certo sembrerebbe loro una lotta fratricida la guerra fra gli stessi connazionali delle diverse regioni.

Allargate i termini, scavalcate i confini e voi potrete ripetere le stesse parole per gli internazionalisti, ai quali sembra tutto sangue umano, tutto sangue fraterno, quello di cui s’abbevera la guerra. Essi si trovano nelle condizioni dell’uomo che vede azzuffarsi i propri fratelli.

Ingiusto è pure il voler dare colpa agli internazionalisti delle condizioni d’animo che si vanno formando nei popoli delle varie nazioni.

Il malcontento popolare non è opera loro.

Gli internazionalisti – che pure sono rappresentati in tutte le nazioni – costituiscono una così esigua minoranza, che nessuna influenza essi possono avere sulla popolazione.

Si potrebbe dire che essi subiscono il destino degli uomini troppo superiori alla loro epoca, i quali non esercitano in genere una influenza immediata sui loro contemporanei.

Il che non toglie che essi abbiano una funzione sociale di una importanza somma: poiché essi, elevandosi al disopra delle questioni del momento, spaziano coll'occhio in un ambito piú esteso ed hanno la visione di problemi piú vasti e di importanza sociale maggiore.

Guai per il progresso umano, se questi piccoli nuclei di pionieri della civiltà fossero stati in passato travolti! Guai se i primi apostoli di libertà di tutte le epoche non avessero resistito alle ondate veementi delle grandi masse!

Certamente l'isolamento a cui sono oggi votati gli internazionalisti ha in sé qualche cosa di rattristante.

Essi hanno però un giusto motivo di orgoglio.

Gli internazionalisti sono i depositari di un seme prezioso che germoglierà nella civiltà dell'avvenire.

Essi sentono il loro compito di fronte alla storia e alla civiltà: compito puro e sacro, che si fonda sopra una idealità piú grande di quelle che oggi trascinano gli uomini alla guerra.

Essi sentono il loro dovere di non lasciar calpestare il piccolo germe, che dovrà domani esser gettato a piene mani in mezzo all'umanità: perché esso fruttifichi, perché dia veramente quella pace duratura che non può essere se non il risultato di una diffusa coscienza internazionale, e liberi veramente il mondo dal flagello della guerra, ed inauguri quell'epoca di fratellanza umana universale, in cui – come scriveva Victor Hugo – gli uomini mireranno nei loro musei i nostri cannoni collo stesso raccapriccio con cui oggi noi osserviamo gli antichi strumenti di tortura.

Per tutto ciò, non è vero che i custodi di questa grande idea siano oggi *fuori del loro paese o fuori del loro tempo*: come tutti i precursori delle epoche passate – a cui noi tributiamo oggi la nostra riconoscente ammirazione per aver tenuto fede ai loro principi in mezzo alle avversità del momento – essi sono nell'umanità che è termine piú comprensivo della nazione, essi sono nella storia che è spazio piú vasto del sanguinoso attimo che fugge.

## IN RUSSIA. DITTATURA DEL PROLETARIATO?

«La Giustizia» settimanale, 30.06.1918

*Di fronte alle contraddittorie notizie provenienti dalla Russia, la linea di Prampolini è articolata: denunciare la carenza di informazione da parte dei giornali borghesi; schierarsi a sostegno del popolo russo a fronte di qualunque minaccia di intervento esterno; evidenziare le differenze rispetto al contesto italiano. Riportando i discorsi di Lenin, Prampolini denuncia l'inefficacia e soprattutto l'inopportunità della strada della dittatura intrapresa dal leader russo, definendola un non senso laddove, come in Italia, esiste il suffragio universale.*

\*\*\*

Mentre i leninisti d'Italia, con alla testa i Mussolini e i De Ambri, han voltato casacca per darsi alla guerra militare ricevendo i danari e i plausi della borghesia massonica, Lenin in Russia sta facendo il terribile esperimento della guerra civile a servizio del proletariato e del socialismo.

Egli tenta e spera di consolidare il predominio politico ed amministrativo del partito dei lavoratori – e così arrivare piú rapidamente all'attuazione del collettivismo – mediante la vecchia arma della dittatura, cioè della violenza e del terrore.

«La differenza fra dittatura proletaria e borghese – egli ha detto in un suo discorso del 28 aprile, affermando la necessità dell'uso sistematico e inesorabile della forza – sta in ciò: che la dittatura borghese si rivolge contro la maggioranza sfruttata nell'interesse della minoranza sfruttatrice; la dittatura proletaria, invece, si rivolge contro la minoranza sfruttatrice nell'interesse della maggioranza sfruttata».

Sta bene: il fine è diverso, ma il mezzo è il medesimo; la dittatura, qualunque sia lo scopo che si propone di raggiungere, è sempre la dittatura, vale a dire un avanzo barbarico, la tirannide sanguinaria, l'azione di pochi uomini che con le fucilazioni, col carcere, con l'esilio, con tutti gli arnesi di polizia vogliono imporre a molti altri uomini un determinato ordine di cose.

Ora, noi saremmo ben lieti se i fatti ci smentissero e dessero ragione a Lenin, del quale oramai anche la stampa borghese – eccettuata quella degli ex-socialisti, che è naturalmente la piú in malafede – deve riconoscere, pur esecrandola, la schietta e ardentissima fede socialista. Ma non crediamo che il tentativo leninista abbia possibilità di successo.

Lenin dice che egli si ispira all'«esperienza storica, riassunta da Marx nella formula breve, ma drastica: Dittatura del proletariato». Ma egli stesso è poi costretto a constatare che i *Soviets* non sono che «l'avanguardia della classe operaia» e che la Russia è ancora «un paese piccolo borghese».

E allora che cos'è, che cosa può essere la dittatura del proletariato in un paese



dove il capitalismo trovasi ancora così poco sviluppato e quindi il proletariato – nel significato marxista della parola – è ancora una piccola minoranza? E come mai Lenin e la sua «avanguardia» potrebbero forzare la storia e vincere le resistenze formidabili e innumerevoli che, in un paese così arretrato, l'attuazione del loro programma deve necessariamente incontrare negli uomini e nelle cose?

Tutto ciò a noi non sembra marxista, ma eminentemente utopista.

Noi andiamo anzi piú in là. Noi diciamo che la «dittatura del proletariato» è un non senso, – una formula equivoca e bugiarda, che in pratica si traduce nella prepotenza fanatica di alcuni, politicamente e moralmente condannabile tanto quanto quella dei superuomini rivoluzionari guerrafondai – là dove sia possibile far funzionare il suffragio universale.

Infatti, una delle due: o il proletariato è la minoranza, e allora deve rispettare la volontà della maggioranza e non ha il diritto di sopraffarla né con né senza dittatori; o invece il proletariato è la maggioranza, e allora è lui che non deve essere sopraffatto da minoranze o dittatori di nessuna specie; è lui, lui solo, che ha il diritto di veder rispettata – qualunque essa sia – la sua volontà, legittimamente manifestata nei comizi elettorali e nelle assemblee costituenti.

La rivoluzione sociale – cioè il nuovo assetto della società sulla base della solidarietà – si compie essenzialmente per le vie moderne e democratiche della organizzazione del proletariato, parallele allo sviluppo della grande industria, e non per l'antica via – oligarchica e perciò usata anche dai borghesi – dei colpi di mano politici.

L'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che degli stessi lavoratori, e non di alcuni loro salvatori, per quanto sincerissimi amici della loro causa ed eccezionalmente valorosi e forti come Lenin e i suoi compagni.

PER L'AUTONOMIA DEI POPOLI.  
CONTRO L'INTERVENTO IN RUSSIA

«La Giustizia» settimanale, 28.07.1918

*Di fronte alle minacce di un intervento internazionale contro il regime sovietico, Prampolini ribadisce le sue perplessità rispetto alla politica bolscevica, ma afferma la piena legittimità del tentativo leninista. Soprattutto insiste sull'indelegabilità del diritto di autodeterminazione dei popoli, che non può essere applicato in modo ipocrita e interessato, come dimostrano invece di fare le potenze borghesi. In particolare Prampolini richiama il precedente infausto della Comune parigina e chiede l'urgente convocazione di una riunione dell'Internazionale socialista a tutela dell'autonomia russa.*

\*\*\*

Noi siamo fermamente avversi all'intervento militare dell'Intesa in Russia, e non per un attaccamento cieco, partigiano, senza riserve al regime bolscevico, che si vuole rovesciare.

Non tutta la politica dei bolsceviki ci persuade, ci affida, ci convince: vi sono in essa iniziative, che talvolta ci sembrano incomprensibili, inquietanti, deviatrici, persino antisocialiste.

Nella impossibilità di avere una conoscenza diretta, sicura, dei fatti, delle cose e degli uomini di Russia, siamo impressionati dai giudizi ostili al governo bolscevico manifestati da uomini, da socialisti di una fede e di una probità indiscutibile, come Axelrod, Martoff, Roussanow – i quali, però, si noti bene, sono tutti avversi ad un intervento militare dell'Intesa in Russia.

Ma noi ci asteniamo dal giudicare, perché la censura internazionale e quella di casa nostra ci fanno bensì conoscere le opinioni degli avversari dei bolsceviki: ma ci contendono la conoscenza degli argomenti dei bolsceviki.

Comunque, ripetiamo, noi non siamo dei partigiani ciechi del regime bolscevico, e non in ciò può cercarsi la nostra recisa avversione alla progettata politica nell'intervento.

Noi vi siamo contrari prima di tutto come socialisti, in quanto vediamo nel consiglio dell'intervento un consiglio analogo a quello che nel 1871 fu seguito dai *versagliés* di Thiers in combutta con i tedeschi contro la gloriosa *Comune*.

Contro di questa che cosa non si scrisse e disse in quei giorni e posteriormente?

Eppure, piú tardi si rese giustizia ai comunardi; e questi apparvero degli idealisti rispettabili, mentre i loro nemici non poterono sottrarsi alla infamia duplice della loro sopraffazione feroce e della loro vile collusione col «nemico». Andiamo adagio, dunque, nel narrare e nel ... giudicare le pretese iniquità dei bolsceviki!

E poi possono dunque i governi dell'Intesa – dopo avere tante volte dichia-

rato che essi, in contrapposto di ciò che fanno i tedeschi, intendono lasciare «a ciascun popolo il diritto di governarsi in casa sua come meglio crede» – posso-  
no, dopocì, intervenire militarmente in Russia per rovesciare un governo,  
che il popolo russo non mostra per nulla di non volere, dal momento che lo  
lascia sussistere?

È ridicolo e ipocrita obiettare che questo governo si regge solo con la forza  
militare e con la tirannide. Si potrebbe dire la stessa cosa di tutti i governi; e un  
popolo, in ogni caso, che nulla fa contro il suo governo tirannico, dimostra con  
ciò solo di non essere meritevole, per il momento, di miglior sorte. E affar suo!

Forse che nel passato i governi di Europa intervennero militarmente a ...  
liberare i popoli europei soggetti alla tirannide turca, della quale, invece, furo-  
no a gara amici, protettori e alleati? E perché sopravviene improvvisamente  
tanto zelo di «liberazione» del «povero popolo russo», nei governi che non si  
sognarono mai di liberarlo, per esempio, della tirannide czarista?

L'intervento militare dell'Intesa in Russia sarebbe, dunque, iniquo, ed ogni  
appello al dovere di «liberazione» di un popolo tiranneggiato mostra la coda  
della più iniqua ipocrisia.

La nostra via è tracciata: difendiamo nell'autonomia senza restrizioni della  
Russia, *il diritto di ciascun popolo a scegliersi ed a conservare il governo che più e  
meglio gli aggrada.*

Con l'ordine del giorno approvato nella sua ultima riunione, la Direzione  
del Partito socialista d'Italia «richiama la attenzione del proletariato socialista  
di tutte le nazioni sulla politica di tutti i governi dell'Intesa» contro l'attuale  
regime rivoluzionario russo.

Ebbene, noi proponiamo, noi domandiamo che il socialismo internazio-  
nale – quello che non si è asservito all'*Union sacrée* ed ai governi – sorga in piedi,  
in difesa del socialismo russo, e domandi e imponga la convocazione della sua  
Conferenza Internazionale.

Facciamo, o compagni, che la *Comune* russa non cada, come quella francese  
nel 1871, fra l'indifferenza e l'apatia del socialismo internazionale!

## IL DISSIDIO FRA TURATI E LA DIREZIONE DEL PARTITO PER L'ENTRATA NELLE COMMISSIONI DEL DOPOGUERRA

«La Giustizia» settimanale, 04.08.1918

*Nel giugno 1918, di fronte alla resistenza sul Piave, Turati si era nuovamente espresso in Parlamento a sostegno della solidarietà nazionale, arrivando persino ad abbracciare il vecchio avversario Bissolati. La Direzione del Psi aveva però sconfessato le dichiarazioni e l'atto.*

*All'inizio di luglio la tensione si era riproposta a proposito della partecipazione dei socialisti alle Commissioni per il Dopoguerra: il gruppo parlamentare si era espresso in un primo momento a favore, salvo poi recedere, dopo il parere negativo della Direzione il 22 luglio e della CgdL il 28. Turati si rifiuta, però, di dimettersi, ricavandone dall'«Avanti!» l'accusa di diserzione. A Reggio, dove un problema simile si era già verificato circa il prestito nazionale, si propone una linea di mediazione. Si apprezza nelle posizioni di Turati l'impulso a rompere l'inerzia della Direzione, ma si osserva come manchino le condizioni per un «riformismo penetrativo», che necessita di esecutori preparati e di un proletariato consapevole. Anche sul piano del metodo, si denuncia il rischio di mettere in crisi l'unità del partito e soprattutto di generare equivoci.*

\*\*\*

I nostri lettori conoscono i precedenti del dibattito sorto fra Direzione del Partito e Confederazione del Lavoro a proposito dell'entrata nelle Commissioni del dopo guerra.

La discussione era duplice, in quanto riguardava il *merito* della questione, e in quanto rifletteva il punto della «competenza» rispettiva dei due Enti.

Al Convegno di Milano del 26 luglio, Buozzi aveva presentato un o.d.g. per l'entrata nelle Commissioni, e per un convegno con la Direzione e il Gruppo Parlamentare onde rivedere i rapporti fra organizzazione politica ed economica. E questo o.d.g. ebbe 52720 voti.

Ma fu approvato invece, con 62000 voti, un o.d.g. presentato dalla Federazione della Terra e svolto dal deputato Mazzoni, il quale diceva:

«Il Consiglio Nazionale della Federazione dei Lavoratori della Terra, confermando il suo pensiero circa la partecipazione in genere delle rappresentanze operaie agli organi statali, nella quale non ravvisa alcun pericolo o deviazione quando al mandato corrisponda vigile controllo e consapevole senso di classe;

non può tuttavia non riconoscere che l'orientamento della politica interna (pel quale si vieta persino al Partito Socialista di esprimere il suo pensiero sul problema che forma oggetto della presente discussione, traendo, da questo trattamento diverso, speranza di dissidi) impone al proletariato – per dovere di solidarietà e per senso di dignità e di difesa – un atteggiamento di piú severo riserbo nei rapporti con la classe capitalista.

Rileva altresí: 1. che tecnicamente le Commissioni del dopo guerra sono per la loro formazione o per il numero esuberante dei componenti, incapaci di dare risultati pratici ed utili; 2. che le organizzazioni non possono sanzionare che il silenzio e l'adesione il tentativo perpetrato – contro lo stesso voto del Consiglio Superiore del Lavoro, e profittando del momento eccezionale – di derogare, con le nomine di rappresentanti di organizzazioni clericali nelle Commissioni, da quell'indirizzo laico e apolitico al quale si è ispirato fin qui lo Stato nel chiamare i rappresentanti operai negli organi statali.

Per questa ragione il Consiglio Nazionale della Federazione dei Lavoratori della Terra, delibera che le organizzazioni federate non partecipino con i loro membri alle Commissioni del dopo-guerra.»

In seguito a questo voto, il Consiglio Direttivo della Confederazione dava le dimissioni, per avere piú chiare indicazioni dal Consiglio generale.

Cominciavano intanto le dimissioni di deputati socialisti dalle Commissioni in cui erano stati nominati. Alcuni motivavano le dimissioni con il fatto della politica reazionaria del Governo, che aveva avuta la sua ultima e piú saliente espressione nella proibizione del Congresso. Altri, come il Casalini, osservava che i socialisti, se entrano nelle Commissioni, vi entrano in rappresentanza del loro Partito.

Ma se ad essi ed al Partito si vieta di discutere, in libero Congresso, di tutto ciò che è anche evidente materia del lavoro delle Commissioni, come possono essi farne parte?

Il compagno Turati, che, per tutta la sua antica concezione dell'azione socialista, riteneva piú che mai utile e doveroso in questa circostanza entrare nelle Commissioni, è deciso invece di non volersi dimettere, stimolato a ciò da quella che egli considera come prepotenza della Direzione del Partito Socialista, e ancor piú eccitato dal vedere che parecchi deputati le obbediscono – secondo lui – per opportunismo, per interessi elettorali, per viltà: tutte cose contro cui egli riteneva doversi ribellare, dando un clamoroso esempio di «contro-corrente».

E scrisse all'*Avanti!* una lettera molto acerba di cui ecco il punto centrale:

«Io considero un errore imperdonabile – sto per dire, piú che un errore, una vera «diserzione in tempo di guerra di fronte al nemico», meritevole di ogni piú lauta premiazione dei partiti avversari – l'abbandono del posto comunque assegnato ai rappresentanti dell'idea socialista e delle organizzazioni proletarie, in tutti quei corpi tecnici e consultivi dello Stato, nei quali in ogni tempo, ma piú che mai finché dura la guerra e la conseguente paralisi del Parlamento e delle consuete attività politiche, è loro dato – attingendo informazioni e notizie altrimenti ad essi precluse, scrutando le disposizioni del Governo ed i propositi delle classi e dei partiti avversari, studiando ed agitando vitalissime ed improrogabili questioni nazionali ed internazionali, presentando relazioni e voti e sostenendo (in comunicazione assidua col partito e interessandovi quanto piú è possibile il proletariato) proposte radicali di carattere socialista e proletario – influire nei modi piú varii sulla preparazione del dopo guerra, la cui

portata profondamente rivoluzionaria (nell'unico senso non burlesco della parola, e a patto, ben s'intende, di non affrontarlo impreparati e di non esserne assenti) non può da alcuno, e tanto meno dai socialisti consapevoli, essere seriamente contestata.»

L'*Avanti* naturalmente replica con un commento non meno acerbo, di cui diamo i punti principali:

«Il deputato di Milano resta duro, impalato nella sua formula anche quando questa è sorpassata dagli avvenimenti. Resti dove vuole l'on. Turati, faccia il dormiente o faccia lo svegliato, è cosa che riguarda lui; se ha degli impegni da mantenere ad altri che non sia il partito, li mantenga; se gli è più facile lavorare in camera chiusa con i più feroci avversari del socialismo e del proletariato, anziché associarsi alla commovente e solenne manifestazione di solidarietà politica e di difesa dei lavoratori che altri rendono al partito cui egli pure ha dato oltre 30 anni di lavoro, faccia il suo comodo.

Ma non creda Filippo Turati che sia sufficiente pretesto al suo atteggiamento tirare fuori il frasario delle minacce pubbliche e private e il feticcio della disciplina con relativo frustino. Questo frasario può assicurare da parte della stampa borghese la ripetizione di quegli stessi pezzi di prosa che accompagnano l'espulsione dell'on. Bissolati, e cioè l'inquisizione, il domenicanismo e altre storielle simili.

L'on. Turati comincia ad adattarsi all'idea che l'azione del partito socialista non è racchiusa in qualche recente discorso parlamentare. Egli va convincendosi che diviene sempre più grande l'abisso che lo divide dai bisogni e dai sentimenti dei nove decimi del partito: ma fino a ieri ha creduto che la folla del partito potesse essere dominata da una mossa parlamentare o da un accordo extraparlamentare o da un ordine del giorno di quella Confederazione del Lavoro che egli nemmeno conosce. Fino a ieri e non più.

Ora speriamo che anche Filippo Turati cominci a vedere chiaro e senta il bisogno di fare il suo esame di coscienza; e se, a togliersi qualche dubbio prima della decisione, ha bisogno di sentire una altra volta la voce del partito, è prossimo il referendum.»

Il dissidio, antico, è scoppiato dunque, a proposito di una occasione che pare ed è secondaria.

Turati dice: Entriamo nelle Commissioni, e facciamovi opera socialista, per il proletariato.

Chi lo conosce, sa che *egli* fa veramente quest'opera, e che è una ingiuria insensata accusarlo di lavorare *con* gli esponenti della borghesia, cioè indulgendo e accomodandosi a loro.

Il «riformismo penetrativo» di Turati è una cosa splendida, a patto che avesse per esecutori *uomini* tutti preparati, combattivi, e sicuri come lui, i quali avessero dietro sé un *proletariato* che ne *capisse e fiancheggiasse* l'opera.

Mancando questi elementi (e purtroppo mancano oggi più che mai, per molte ragioni, ma soprattutto perché il proletariato, sotto l'influenza della

guerra, è rivolto a tutt'altre concezioni, aspettative, e illusioni miracolose) il suo riformismo rimane in buona parte inefficace e utopistico.

Ma Turati ha colto quest'occasione per fare un atto di ribellione a un indirizzo, che di fronte ai problemi tutti posti dalla guerra, egli giudica inetto, irresoluto, passivo: di fronte alla nazione, come di fronte al *da farsi* per il proletariato. Non apprezza e non prepara le riforme, non prepara efficacemente la rivoluzione, o un'azione qualsiasi. Attende gli eventi, e va alla deriva, affermando di interpretare il proletariato, il quale a sua volta aspetta «qualche cosa», ma non sa bene come si voglia e cosa intenda e possa fare.

Valeva la pena di dare questo strappo, in quest'occasione, e di suscitare un dissidio?

Secondo noi, no. E non già solo perché l'unità del Partito è in questo momento più che mai necessaria, ma perché, dal punto stesso di vista del comp. Turati, il suo gesto, per essere utile alla causa dei lavoratori, dovrebbe essere facilmente «capito» e dare ad essi un orientamento, una guida.

Invece, esso sembra fatto apposta per accrescere gli equivoci e per fare il servizio di coloro che hanno interesse a suscitarli.

Vediamo infatti.

Entrare o no nelle Commissioni di studio pel dopo-guerra, specialmente per chi ricordi come esse sian costituite e che cosa concludan di solito tali organismi, era cosa, in sé, secondaria. Il proletariato organizzato era stato comunque concorde nel ritenere che il parteciparvi non contrastasse alle direttive sempre seguite dal movimento socialista: parteciparvi (si capisce) con la coscienza vigile e ferma, con la schiena diritta: per combattere, per accrescer le nostre nozioni e la forza dei lavoratori, non per cedere e per andare al seguito della borghesia.

In linea di principio, dunque, esso aveva dato ragione a Turati, non certo alla Direzione intransigente del Partito, che non può dire davvero di aver visto trionfare i suoi criteri. Essa ebbe ragione, invece, dal Consiglio generale della Confederazione del lavoro, precisamente su quel terreno ch'essa nega: quello della *contingenza* e della opportunità tattica. In un momento in cui il Governo intensifica la persecuzione contro il nostro Partito, proibendo il Congresso socialista, è assurdo tener rapporti con esso, partecipare ai suoi organismi.

La grande maggioranza del Partito e del proletariato – chi per un motivo, chi per un altro – era dunque pel *no*.

Ma la parte estrema poi, o coloro che vogliono rappresentarla o contentarla, erano pel *no* per una ragione sottintesa ma chiara. Quelle Commissioni son fatte *anche* per preparare un trapasso tranquillo dallo stato di guerra a quello di pace. Coloro che prevedono o sperano la rivoluzione per dopo la guerra, è naturale che trovino inutile, ridicolo, contraddittorio parteciparvi.

Ma vi sono altri, che non sperano la rivoluzione, in quanto la ritengono inefficiente e ricca più di danni che di utili al proletariato e alla civiltà socialista; eppure *prevedono* qualche moto, che al nostro Partito toccherà guidare al miglior fine; e affermano che appunto per questo è utile, è necessario impa-

dronirsi di molti elementi di conoscenza, che potranno giovare a superare la crisi del dopoguerra con maggior utile del proletariato.

Sotto questo punto di vista, l'entrata o no nelle Commissioni è un problema assai più grave e complesso.

Valeva la pena – ripetiamo – di dividersi su una questione simile? Turati ha ritenuto di sí.

Secondo noi, invece, egli ha scelto una pessima occasione per fare uno di quei gesti di fierezza e di libertà, che noi siam sempre disposti ad ammirare, quando sono utili alla causa socialista. La apparente sproporzione fra il *motivo* e il *fatto*, servirà a far credere a molti che egli abbia colto un pretesto per lasciare il Partito: serve a tutti coloro che non vedono l'ora di mandarlo via, per dipingerlo come un disertore; serve persino, a coloro che voglion metterlo in mala luce, per esprimere il sospetto ch'egli abbia degli impegni estranei al Partito socialista.

Noi comprendiamo l'intimo sentimento che lo muove. Egli vede il proletariato, secondato dalla Direzione del Partito, deviare e tornare verso quelle concezioni catastrofiche e utopistiche, che sono la negazione del Socialismo. E c'è del vero in questa sua preoccupazione.

Il proletariato, irritato dalla situazione, è oggi predisposto a tutte le negazioni, a tutte le eccessività. È in uno stato d'animo «estremista». La Direzione, un po' perché è essa stessa estrema, un po' perché concepisce la sua funzione come quella di *seguire* le masse secondo i *loro* stati d'animo, anziché di *guidarle* secondo la *propria* coscienza socialista, si fa forte di ciò, e ripete: Non vi accorgete che il proletariato oggi è di quest'umore?

Turati – e con lui altri che da questi *umori* delle masse non s'aspettano nulla di efficace per il socialismo, in quanto, da irremovibili socialisti, credono alla forza e non alla irritazione, alla azione consapevole e non al tumulto ed al *caos* – rispondono che è ben appunto perché si accorgono di questi umori, che credono doveroso dire alle masse la verità, togliere le illusioni, indirizzarle all'opera fattiva!

Ma Turati (ecco il punto) coglie la peggiore delle occasioni, prende la meno adatta delle vie, per svolgere la sua azione. Si isola, quando più occorre lavorare entro il proletariato. Smentisce il metodo ch'esso stesso propugna.



CRONACA DI REGGIO.  
LA MAGNIFICA E CIVILE MANIFESTAZIONE  
DI MARTEDÍ MATTINA PER LA PACE.

«La Giustizia» settimanale, 10.11.1918

*La fine delle ostilità del 4 novembre viene accolta con stati d'animo diversi dalle diverse componenti politiche italiane: con l'entusiasmo della vittoria da parte delle componenti interventiste, con il sollievo per la pace da parte dei socialisti.*

*Anche a Reggio il contrasto è evidente: le associazioni combattentistiche organizzano il 4 una grande manifestazione patriottica; l'amministrazione socialista dà vita invece il 5 a un corteo silenzioso che culmina con un comizio in Municipio.*

*Parlano il sindaco Palazzi, il maestro Soglia e Zibordi, esprimendo soddisfazione non tanto per l'esito del conflitto, quanto per l'azione svolta a sostegno alla popolazione, per il compimento degli auspici di pace e per la diffusione degli ideali internazionalisti.*

*Prampolini, a sua volta, esalta la nuova condizione di libertà; sostiene il progetto della Lega delle Nazioni; ma soprattutto ribadisce la sua idea del socialismo come organizzazione delle classi lavoratrici contro le tentazioni irrazionali della folla disorganizzata.*

*Pochi giorni dopo, celebrando la fine delle ostilità anche in Germania, Prampolini benedirà la pace come «sollievo dalle anime travagliate», ma anche come segnale della marcia dell'utopia verso la realtà (cf. La fine, in «La Giustizia» settimanale, 17.11.1918)*

\*\*\*

Egli avverte che dopo le alte parole pronunciate dai precedenti oratori sarebbe superfluo ogni altro discorso. Esprimerà soltanto la sua viva soddisfazione per l'ordine con cui si è svolta la dimostrazione e che dovrà guidarla sino alla fine, novella prova dell'educazione politica e della forza vera che i lavoratori vanno acquistando sotto la bandiera della organizzazione e del socialismo.

Santa è la gioia in quest'alba di pace. Ma non dobbiamo crearci illusioni. È solo un armistizio parziale che si annuncia. Sono cessate le ostilità fra l'esercito italiano e l'esercito austriaco, ma prosegue la battaglia sui campi di Francia e del Belgio, dove cadono altri morti e feriti e dove combattono anche nostri connazionali. Speriamo tuttavia che presto anche l'armistizio generale sia concluso.

D'altra parte vi sono dolori e lutti insanabili e che sarebbe inumano dimenticare; come quelli delle vedove, degli orfani, delle madri che non vedranno più ritornare i loro cari. Per questi strazi, per tutti gli orrori e le rovine della guerra, noi dobbiamo volere che la promessa della pace duratura, della pace dei popoli, non sia tradita.

Ma affinché la voce dei popoli e non soltanto quella dei Governi possa

essere ascoltata mentre si stabiliscono le condizioni della pace, è innanzi tutto indispensabile che i popoli abbiano la libertà di parlare.

Ecco perché nell'ordine del giorno che il compagno Soglia vi ha illustrato si reclama l'abolizione della censura e di tutte le altre catene politiche che la guerra ha creato.

Questa, lavoratori, è la prima battaglia civile a cui siete ora chiamati in Italia e che bisogna vincere subito.

Ma quante altre vi attendono qui e in tutto il mondo!

La stessa Lega delle Nazioni propugnata da Wilson e contro la quale si ergono nel campo capitalistico formidabili ostacoli, se pure riuscisse oggi a prelevare non risolverebbe definitivamente il problema, perché non vi può essere pace e giustizia fra le nazioni quando entro le singole nazioni permangono gli antagonismi e le lotte derivanti dalle ingiustizie sociali.

L'emancipazione dei lavoratori, la giustizia sociale, questo il compito storico e la grande meta del proletariato internazionale. Qui devono convergere tutte le energie dei lavoratori. I quali oggi più che mai devono ricordare che per vincere le battaglie bisogna esser forti, e che essi non saranno forti né vincitori, se, invece di adempiere al dovere di schierarsi tutti nelle loro organizzazioni economiche e politiche, essi continueranno ad essere – come purtroppo furono finora in tanta parte – soltanto la folla, cioè una moltitudine raccogli-ticcia, pronta ai passeggeri entusiasmi, agli evviva e alle grida dei comizi, ma senza una volontà collettiva e una direttiva precisa.

E ineggiando acclamatissimo all'organizzazione e al Socialismo, Prampolini chiuse l'imponente Comizio.

## IL CONVEGNO SOCIALISTA DI BOLOGNA

«La Giustizia» quotidiano, 25.12.1918

*All'inizio di settembre si era svolto a Roma il XV congresso nazionale del Psi, più volte rimandato e poi tenutosi a porte chiuse per esigenze di ordine pubblico. La componente rivoluzionaria aveva guadagnato ulteriori posizioni, solo in parte compensate dalla conferma della linea riformista della CgdL, sancita dal passaggio della segreteria a D'Aragona. L'11 dicembre la Direzione del partito lancia un nuovo programma che punta esplicitamente alla repubblica socialista e alla dittatura del proletariato. Se ne discute nuovamente il 22 agli stati generali di Bologna, arrivando a una mediazione che prevede l'azione immediata su quattro obiettivi: smobilitazione generale, ritiro dalla Russia, rispetto delle libertà fondamentali, amnistia per i reati politici e militari. Prampolini difende in questa sede il suo diritto al dissenso.*

\*\*\*

In ordine al resoconto ... fantastico del *Carlino*, il comp. Prampolini ha inviato al giornale bolognese la seguente dichiarazione:  
Egregio Sig. Direttore,

dal resoconto del *Resto del Carlino*, al quale hanno attinto molti altri giornali appare che nell'ultimo convegno socialista di codesta Città io abbia sostenuto una tesi di conciliazione fra le due tendenze in contrasto.

Mi permetta di dichiarare che propugnai invece con tutto l'ardore dell'animo l'opinione diametralmente opposta a quella estrema sinistra della Direzione del Partito, e che fui io stesso il primo a proporre si deliberasse – come infatti avvenne – che la facoltà di decidere sulla possibilità e i mezzi di una agitazione per immediate realizzazioni massimaliste spetta alle assise del proletariato organizzato e non alla Direzione del Partito.

Ringraziando etc.

*C. Prampolini*

## QUESTIONI NOSTRE

«La Giustizia» settimanale, 19.01.1919

*Alberto Simonini, giovane operaio, già segretario della Fgs reggiana, ora sostenitore del massimalismo della Direzione, scrive a «La Giustizia» per manifestare la sua insofferenza per gli attendismi dei riformisti. Di fronte alla situazione di malcontento generalizzato, il partito deve a suo parere preparare il movimento insurrezionale; e per farlo, deve sfruttare, disciplinandola, la tendenza alla violenza diffusa tra le masse contadine.*

*Prampolini risponde approfondendo la distinzione, e anzi l'inversa proporzione, tra la forza, che è effettivamente levatrice di storia, e la violenza, che genera solo caos. Da qui dunque l'opposizione alla rivoluzione come tumulto e rivolta, a favore della trasformazione sociale preparata e organizzata. Per fare la rivoluzione con successo le classi lavoratrici devono dunque maturare la forza per sconfiggere l'ordine esistente e per edificarne uno alternativo. Ma al momento in Italia non solo i soldati, anche se malcontenti, non si iscrivono al Psi, ma più in generale non esiste corrispondenza tra partito e classi lavoratrici. Il compito dei socialisti è dunque quello di preparare e organizzare adeguatamente le masse, usando le elezioni come riscontro effettivo della loro maturità rivoluzionaria.*

\*\*\*

Il compagno Simonini, un giovane operaio, affronta in questo articolo uno degli aspetti più seri, positivi, e pratici del problema. Egli accenna anche, abbastanza chiaramente, a quella distinzione fra *violenza* e *forza*, che così spesso si dimentica o si ignora.

Per certuni, infatti, la *rivoluzione* è solo la *rissa*, il *tumulto*, e ci pensano con piacere, un po' per voglia di chiasso e di menar le mani, un po' per sete di rappresaglia e di vendetta. Ma la rivoluzione non è qui; questo ne è l'episodio, può esserne il mezzo; non è il fine e la sostanza.

La rivoluzione sociale – che non è da confondere con la *rivolta* – consiste nel mutare radicalmente l'ordinamento capitalistico; ed essa esige quindi che si abbia: 1. la forza per *abbattere* coloro che difendono questo ordinamento; 2. la forza, gli organi, i mezzi materiali e morali per *sostituirvi* l'ordinamento nuovo, l'organizzazione socialista.

Quanto maggiore è la *forza*, tanto minore sarà la violenza necessaria a compire la rivoluzione. Se noi avessimo dalla nostra i soldati, e quindi non solo le armi relative, ma una prevalente quantità di energie e simpatie favorevoli alla nostra causa, le resistenze degli avversari sarebbero vinte e senza colpo ferire. La preponderanza, la superiorità immensa, decisiva, della *forza*, renderebbe inutile la *violenza*. Saremmo maggioranza, numericamente e moralmente, così stragrande, che vinceremmo senza sangue.

E sarebbe un bel segno se potesse avvenire così; e ogni vero socialista potrebbe e dovrebbe esserne lieto, perché il sangue può essere una dura fatalità storica, ma per sé stesso non può piacere a un uomo civile, a un socialista, a un nemico della guerra...

Ma quale è la *forza* che abbiamo noi, oggi?

Ecco il problema che tutti i compagni, tutti i nostri Circoli, tutte le nostre organizzazioni dovrebbero esaminare e risolvere, non con gli atti di fede e i pistolotti rettorici, non coi soliti ordini del giorno votati a tamburo battente e magari senza discussione, come se si trattasse di andare a fare una partita a briscola, ma guardando attentamente in casa loro, nel loro villaggio, nel loro Comune, nella loro provincia, e possibilmente in tutta Italia ed oltre, prima di concludere che oggi si può veramente e si deve provocare un movimento rivoluzionario, cioè scendere in campo a mano armata per abolire il capitalismo ed instaurare il regime socialista.

Simonini crede che l'esercito sia con noi, ma egli medesimo confessa che il fatto è difficile da accertare e che ad ogni modo anche fra i soldati, come nel resto della popolazione, la guerra ha bensì seminato un grande malcontento, ma è purtroppo ben lontana dall'aver aumentato in pari grado il numero dei nostri seguaci.

Se i malcontenti fossero con noi, se noi potessimo davvero far calcolo sulla loro cooperazione non solo per la *rivolta*, ma per la *rivoluzione* – cioè per la istituzione e il funzionamento del regime socialista – anche prima che cominciasse la smobilitazione noi avremmo visto crescere ogni giorno a migliaia e diecine di migliaia i lettori dei nostri Circoli, delle nostre Leghe, delle nostre Federazioni e delle nostre Cooperative.

Nulla di simile è avvenuto né avviene, in nessun luogo. E lo stesso Simonini avverte, a proposito dei soldati, che c'è da fare un «lavoro grandioso» per illuminare e disciplinare socialisticamente «tutti questi cervelli i quali non vedono più in là della violenza». Il che significa appunto, in altre parole, che la «rivoluzione» è immatura, poiché evidentemente questo «lavoro grandioso» non può essere compiuto né in poche settimane né in pochi mesi.

Quando il compagno Simonini scriveva il suo articolo, in Germania non era ancora stato soffocato il moto degli spartachiani. Ora egli pure sa fino a che punto si sia cambiato e come agisca il soldato prussiano. E si tratta del soldato di un esercito sconfitto, come in Russia!

Tutt'altra è invece la situazione dell'Italia. «In Italia – ha scritto Serrati nell'*Avanti!* – la guerra vittoriosa ha resa impossibile quell'azione politica che è scoppiata in Russia ed in Germania. Tanto è vero che *non s'è fatta*».

E non si è fatta neppure – aggiungiamo noi – negli altri paesi dell'Intesa, quantunque essi siano capitalistamente e quindi socialisticamente tanto più progrediti dell'Italia. Non in Francia, dove anzi i nostri compagni non riescono nemmeno a tener testa all'imperialismo invadente. Non in Belgio, dove il partito socialista ha ora deliberato di entrare a far parte del Governo borghese e monarchico. Non in Inghilterra, dove nelle elezioni politiche sua maestà il

popolo dava ieri una vittoria strepitosa ai conservatori, facendo cadere tutti i piú noti e ferventi ex deputati pacifisti.

Guardiamoci dunque dalle illusioni e dalla speranza nei terni al lotto; molto piú che fra poco anche in Italia avremo le elezioni e potremo conoscere lo stato d'animo delle masse e misurare la forza dei vari partiti.

E frattanto intensifichiamo la nostra propaganda e rafforziamo le nostre organizzazioni. Oggi come ieri, noi tutti siamo certi di non sbagliare proseguendo con la massima attività questo indispensabile e fecondo lavoro di preparazione e di conquista.

## LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E IL MARXISMO

«La Giustizia» settimanale, 02.02.1919

*A un compagno che considera il programma massimalista come ortodossia marxista, Prampolini risponde con una lunga disquisizione teorica, nella quale evidenzia come sia vero esattamente il contrario. Perché il proletariato possa conquistare il potere è necessario che impari prima la capacità di esercitarlo, per cui bisogna evitare le illusioni e impegnarsi strenuamente nel lavoro metodico e pratico.*

\*\*\*

Il compagno avv. F. Buffoni di Gallarate ha mandato ai settimanali del nostro partito le bozze di un suo articolo col quale egli, in difesa dei massimalisti, vuol dimostrare che «l'ultima formula indicata dalla Direzione del Partito – *Repubblica socialista e dittatura del proletariato* – non è una novità venutaci dalla Russia. Non è che del purissimo e antico marxismo. Piena, perfetta ortodossia».

A sostegno della sua tesi egli cita un brano del famoso *Manifesto del Partito comunista* del 1847, due passi di Marx, uno del 1871 e l'altro del 1875, le ultime parole con le quali Engels chiudeva la sua prefazione alla *Guerra civile in Francia*, alcuni periodi del libro di Vandervelde: *Le Socialisme contro l'État* e infine alcuni altri di quel recente scritto del Kautsky sulla dittatura e la democrazia, che noi pure riportammo qualche settimana fa in queste colonne.

\*\*\*

Per quel che riguarda il brano del *Manifesto* – ed anche per le altre citazioni di Marx ed Engels – il compagno Buffoni ha ben ragione di parlare d'«antico marxismo». Sì, tanto antico quanto erroneo e ripudiato, come ebbe a dichiarare esplicitamente lo stesso Federico Engels nella sua prefazione alla *Lotta di classe in Francia*.

In quella prefazione – che porta la data del 6 marzo 1895 e che dovrebbe essere letta e meditata da tutti quei nostri compagni, soprattutto se dirigenti, i quali concepiscono ancora la *rivoluzione* nel vecchio senso *politico* e giacobino messo di moda e sfruttato dai borghesi – il celebre collaboratore di Carlo Marx diceva:

«Allorché scoppiò la rivoluzione di febbraio (*cioè all'epoca del Manifesto comunista*) tutti noi ci trovavamo, quanto ai nostri criteri sulle condizioni ed il corso dei moti rivoluzionari, *sotto l'influenza dell'esperienza storica passata, ed in specialità di quella di Francia*. Era appunto la Francia, che dal 1789 aveva dominato tutta la storia europea; e da essa era nuovamente partito anche allora il segnale del rivolgimento generale. Cosicché era naturale ed inevitabile che le nostre elucubrazioni sulla natura e sul corso della rivoluzione «sociale», procla-

mato in Parigi nel febbraio del 1848, dalla rivoluzione del proletariato, fossero sensibilmente colorite *dalle rimembranze dei modelli del 1789-1830*.

Poi, allorché l'eco della sollevazione di Parigi si ripercosse nelle rivolte vittoriose di Vienna, di Milano e di Berlino; allorché tutta l'Europa, fino alla frontiera russa, fu travolta nel movimento; allorché indi, nel giugno, s'ingaggiò a Parigi la prima grande battaglia pel potere tra proletariato e borghesia, allorché malgrado la vittoria della propria classe la borghesia di tutti i paesi fu talmente scossa di essere indotta a rifugiarsi di bel nuovo nelle braccia della reazione monarchico-feudale, pur appena abbattuta, non poteva sussistere per noi, date le condizioni d'allora, alcun dubbio che la gran lotta decisiva fosse scoppiata e dovesse venir combattuta in un unico, lungo e fortunoso periodo rivoluzionario, *che si sarebbe potuto chiudere solamente colla definitiva vittoria del proletariato*.

Proprio questa illusione – della quale però essi erano guariti pochi mesi dopo – ispirò a Marx ed Engels nel marzo 1850 quell'indirizzo quasi bakuniano che recentemente vedemmo riesumato da Serrati nell'*Avanti!*, sotto il titolo *L'insegnamento di Marx* come «la piú bella, la piú eloquente anticipata difesa di Lenin e di Liebknecht». Ora ecco qui che cosa dice Engels di quell'insegnamento: *«Anche a noi però la storia diede torto, svelandoci l'illusione dei nostri criteri di allora. Andò anzi piú in là: non solo demolì il nostro passato errore, ma sconvolse interamente anche le condizioni entro le quali il proletariato è chiamato a combattere. Il metodo di combattimento del 1848 è in oggi antiquato sotto tutti gli aspetti, ed è questo il punto che merita di venir piú da vicino esaminato.*

Tutte le passate rivoluzioni ebbero per effetto lo spodestamento di una determinata dominazione di classe per mezzo *d'un'altra*. Sino ad oggi, tutte le classi dominanti non furono che piccole minoranze in relazione alla massa popolare dominata.

Cosí, rovesciata *una minoranza* dominante, *un'altra* la sostitutiva, impadrendosi del timone dello Stato, e modellava le istituzioni di questo a seconda dei propri interessi.

Ove si prescindia dal contenuto concreto di tutte codeste rivoluzioni prese singolarmente, la loro forma comune consisteva in ciò, che *erano tutte rivoluzioni di minoranze*. Anche allorquando la maggioranza vi prendeva parte, ciò accadeva – coscientemente e no – solamente a servizio di una minoranza, la quale, approfittando del contegno passivo della maggioranza, riusciva a *darsi l'aria di rappresentare tutto il popolo...*

Tutte le rivoluzioni dell'età moderna, a cominciare dalla grande rivoluzione inglese del secolo XVII, presentavano questi tratti, che *sembrano inseparabili da ogni lotta rivoluzionaria. E sembravano altresì adattabile alla lotta del proletariato per la sua emancipazione...*

Ma i successi ottenuti dall'esercizio del suffragio universale dischiusero al proletariato *un metodo affatto nuovo di lotta*, che andò sviluppandosi sempre piú rapidamente. Si trovò che le istituzioni dello Stato, nelle quali si organizza il dominio della borghesia, offrono altra presa ancora alla classe operaia per combattere le istituzioni stesse. Si partecipò alle elezioni, si contrastò alla borghese-



sia ogni posto, alla cui conquista potesse concorrere sufficientemente numeroso il proletariato. E per tal modo convenne che borghesia e governo giunsero a sgomentarsi assai piú dell'azione legale che non dell'illegale del partito operaio, assai piú dell'esito delle elezioni, che non di quello delle ribellioni. . .

Comprende ora il lettore per quale motivo le classi dominanti ci vogliono ad ogni costo trascinare colà dove il fucile spara e la sciabola fende? E perché ci si accusa oggi di vigliaccheria, quando non scendiamo senz'altro nelle strade, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? E perché con tanta insistenza si invoca da noi, che abbiamo una buona volta a prestarci a far la parte di carne da cannone?

Questi signori vanno sciupando i loro inviti e le loro provocazioni; no, non siamo cosí grulli. . .

È passato il tempo dei colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti, alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta della completa trasformazione dell'organismo sociale, è necessario avere con sé le masse, già conscie di che si tratti e del perché del loro concorso.

Questo è ciò che la storia degli ultimi cinquant'anni ha insegnato.

Ma perché le masse comprendano ciò che devono fare, è necessario un lungo ed assiduo lavoro, quel lavoro appunto che noi andiamo compiendo con un successo che spinge gli avversari alla disperazione».

Cosí dunque parlò Federico Engels in quello scritto, che si potrebbe definire il suo testamento in materia di tattica socialista. Ed oggi poi, dopo altri vent'anni di storia, si può facilmente rilevare che anche allora, nel 1895, il grande amico di Marx – sebbene tanto diverso dall'Engels del 1847-50 ancora cosí impregnato di rivoluzionarismo *borghese* – seguì tuttavia ad attribuire inconsapevolmente un valore eccessivo al momento *politico* (alla conquista dei poteri pubblici, al *partito*) perché lasciava nell'ombra la organizzazione economica (il Sindacato, la Camera del Lavoro, la Cooperativa) che dal punto di vista ricostruttivo è il piú importante e indispensabile fattore della Rivoluzione *proletaria*, ossia dell'emancipazione dei lavoratori compiuta dagli stessi lavoratori mediante l'eliminazione della concorrenza individualistica e la formazione di un loro proprio regime di solidarietà collettiva e di giustizia sociale.

\*\*\*

E Vandervelde? Ma egli parla precisamente come Engels. E lo dice lo stesso Buffoni nel riferirne questi periodi:

«Se lo scacco della *Comune* di Parigi – senza parlare delle difficoltà della Rivoluzione Russa – prova qualche cosa, è *l'impossibilità di debellare il regime capitalista finché il proletariato non sarà sufficientemente preparato ad esercitare il potere che le circostanze potrebbero fargli cadere nelle mani.*

Ciò che importa quindi al proletariato è di prepararsi con lo sviluppo della sua organizzazione economica e politica, ad essere – qualunque cosa possa succedere – *all'altezza degli avvenimenti.* Piú questa organizzazione auto-

ma della classe operaia si svilupperà e più la concezione primitiva e semplicista della dittatura del proletariato dovrà subire delle profonde modificazioni...».

Proprio quello che pensiamo noi.

\*\*\*

E Kautsky – il più autorevole marxista intransigente tedesco ora vivente (lo stesso, salvo errore, che ha dato al leninismo il titolo dispregiativo di socialismo ... asiatico) – pensa forse diversamente?

Qui pure noi – senza rimandare il lettore ai numeri del nostro periodico, nei quali pubblicammo l'articolo di Kautsky – possiamo rispondere con qualcuno dei passi che ne ha citati lo stesso Buffoni.

«La socialdemocrazia (*così si è chiamato il partito socialista tedesco*), lo dice il nome, è un partito *democratico*. Essa tende ai suoi scopi coi mezzi della democrazia, (*cioè col rispetto della libertà, della sovranità popolare, della volontà della maggioranza*).

Che pensare dunque della dittatura? «*La violenza – scriveva Carlo Marx nel Capitale — è la levatrice di ogni vecchia società che stia per partorirne una nuova*». Qui non si allude alle uccisioni e ai massacri ma alla forza concentrata e organizzata nello Stato, di cui la classe vincitrice deve impossessarsi. Il proletariato, come le altre classi che l'hanno preceduto, realizzerà così la propria dittatura.

Ma questa dittatura non deve essere contro la massa popolare, al contrario deve provenire da questa. *Essa non deve sopprimere, bensì perfezionare il regime democratico*. (Non contrasta ai principii democratici – prosegue a questo punto il Kautsky, con parole che il Buffoni ha ommesso – l'imporsi con la violenza a una minoranza, la quale, come classe già dominante, valendosi dei propri strumenti di oppressione, rifiuti di riconoscere il diritto delle masse o tenti di rovesciare il regime *democratico*. Allora è la violenza contro la violenza... Ma ogni partito democratico, il socialista compreso, nuocerebbe a sé e alla causa del proletariato, se, *essendo una minoranza che s'impadronì del potere per favore di circostanze fortuite, si sforzasse di mantenerlo contro la volontà della maggioranza, in onta ai principii democratici*).

La dittatura proletaria non sarà feconda se non col dominio *della maggioranza* sulla minoranza. (Come dominio *di minoranza* sulla maggioranza – soggiunge il Kautsky in un altro periodo ommesso dal Buffoni – *essa porta in sé il disastro inevitabile*).

Ora, se è vero che in pratica, quella che chiamiamo la *dittatura del proletariato*, sarebbe poi la dittatura degli *uomini principali del partito socialista* (e quindi, particolarmente, di quei nostri compagni avvocati, professori, medici, maestri, impiegati, commercianti, ecc. di condizione borghese o piccolo borghese, che formano ancora la più gran parte del nostro... Stato Maggiore); e se è vero che in Italia, sopra 35 milioni di abitanti, il partito socialista contava circa 60.000 soci, prima che la guerra li facesse discendere a 28.000; noi lasciamo giudicare a chiunque se la Direzione del nostro partito abbia o no seguiti

gli insegnamenti del marxismo e degli autori citati dal compagno Buffoni, quando le è sembrato di vedere che sia già scoccata l'ora della «*Repubblica socialista e dittatura del proletariato*», vale a dire che noi abbiamo ormai il diritto e la forza d'imporre violentemente la nostra volontà e i nostri piani di ricostruzione sociale al popolo italiano!

Vero è che nelle elezioni politiche del 1913 noi fummo seguiti che da quasi un milione di votanti; ma nessuno certamente vorrà sostenere che quei voti fossero tutti di provenienza più o meno massimalista, come i 14.000 del Congresso di Roma. Non si trattava allora di battersi per l'immediata Repubblica socialista! E ad ogni modo anche quel milione ben lungi dal rappresentare la maggioranza non costituirebbe neppure la ottava parte degli elettori italiani che sommavano nel 1913 a più di otto milioni (8.400.000).

L'ASSEMBLEA SOCIALISTA DI MARTEDÍ SERA.  
IL METODO REGGIANO  
ESPOSTO IN UN DISCORSO DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 14.02.1919

*Il dibattito sulle condizioni della pace e i moti rivoluzionari europei esasperano il tenore delle discussioni anche all'interno del Partito socialista. Persino nella roccaforte riformista di Reggio si fanno strada voci di contestazione che si coagulano in una corrente massimalista. Nell'assemblea cittadina, Prampolini interviene personalmente per ribadire le basi virtuose del «modello reggiano». Alla base del suo intervento c'è la differenza tra la rivoluzione sociale, trasformazione strutturale e irreversibile; e la rivoluzione politica, moto violento che rovescia i regimi ma non necessariamente ne consolida altri piú avanzati. La violenza dunque è iniqua e inutile, mentre la via maestra al socialismo è quella della maggioranza.*

\*\*\*

Egli dichiara che prende la parola soprattutto in nome del cosiddetto «metodo reggiano» di cui è uno dei maggiori responsabili, metodo contro cui fu lanciata accusa di avere spento il senso di classe e di lotta.

Si compiace della ampiezza della discussione, e delle varie sedute che occupò. Altrove, argomenti cosí gravi si sbrigliano a tambur battente. Segno che noi abbiamo maggior coscienza della nostra funzione di *partito* che, in mezzo alle masse e di fronte alle folle, dev'essere come il cervello che orienta e che guida.

Il problema in sostanza è questo: dobbiamo noi desiderare e promuovere una rivoluzione, per attuare il Socialismo?

Di questa parola «rivoluzione» molti si empiono la bocca con grande facilità e anche con altrettanta leggerezza, perché nella nostra tradizione e nelle nostre consuetudini mentali, dicendo *rivoluzione* pensiamo alle rivoluzioni *politiche* e non consideriamo che la nostra dovrebbe essere una rivoluzione *sociale*.

La distinzione non è sottile, come diceva l'amico Nobili, ma è profonda. Tutte le rivoluzioni della storia furono superficiali, intaccarono la cortecchia, non andarono al fondo. Furono condotte da *minoranze* che volevano impadronirsi del potere, contro altre *minoranze* che lo tenevano; e il popolo, parte restava estraneo, parte serviva solo di *strumento*, e perciò... rimaneva suonato!

Esempio, quel che accade oggi in Portogallo. C'era il re, lo cacciarono, si fece la repubblica; ora torna la monarchia, ma il popolo è misero e sfruttato e in repubblica e in monarchia, e il tessuto *economico* del paese non viene mutato.

Il Socialismo invece è una rivoluzione *sociale*. Quando noi cominciammo la nostra azione, ci trovammo di fronte alla classe dei signori: e la propaganda che quasi a spregio si dice evangelica, nonché spegnere il senso di classe, si valse

anche del Vangelo per denunciare le iniquità sociali e gli orrendi contrasti delle due classi fatalmente in lotta.

La Rivoluzione francese avea proclamati i *diritti dell'uomo* la borghesia sorgendo avea tolto i privilegi alla nobiltà e al clero, ma i lavoratori rimasero fuori, le ingiustizie sociali durarono.

Venne il Socialismo, e disse: «La ragion della miseria è nella proprietà privata: bisogna abolirla». Cosa facile da dire, difficile da fare, per molte ragioni, anche psicologiche. Oggi si dice che la guerra ha maturato il popolo, ha creato delle coscienze. Delle coscienze *ribelli* forse sí; ma delle coscienze *sociali* atte a vivere – come diceva Gasparini – in società socialista, purtroppo ci credo poco. Della «bestia feroce» ce n'è ancora in tutte le classi.

Abolire la proprietà privata! È una idea nuova? No. Quanti piani generosi formularono i filosofi, quanti ne disegnò il Socialismo utopistico! Ma l'eguaglianza non venne; anzi il popolo tollerò le tirannidi, le credò, le sostenne lui stesso; poiché esso è il creatore del poco di bene che godette, ma anche di tutti i mali che soffre: e questo è un grande principio marxista.

Sorse Marx, e disse: Il socialismo si attuerà, non perché sia giusto, bello, buono – ché in tal caso esisterebbe da secoli – ma perché oggi si va formando l'*ambiente economico* che lo rende possibile. Nasce la grande industria, che toglie l'artigiano alla sua bottega, dove lavorava solo, *in concorrenza* coi suoi simili, e lo porta nella fabbrica, dove si sente eguagliato nella sorte ai suoi compagni di fatica, dove si sviluppa in lui spontanea la *solidarietà* non perché si sia miracolosamente fatto migliore, ma perché il suo egoismo, che prima lo indirizzava alla lotta e alla concorrenza coi suoi eguali, oggi lo spinge alla *associazione* in cui il suo interesse coincide con l'interesse altrui.

La grande industria accumula il capitale in poche mani. I «nemici» che dobbiamo abbattere son pochi. Il trasferimento della proprietà, dalle loro mani a quelle della collettività, è facile.

Vediamo un esempio. Quando non c'era illuminazione pubblica, e i pochi passeggeri si portavano una lanterna, o i signori si facean precedere dai valletti con le fiaccole, come si sarebbe potuto *socializzare*... le fiaccole e le lanterne «individuali»? Venne la industria moderna; banchieri e industriali francesi o belgi impiantarono a Reggio un'Officina gas. Un giorno il Comune volle assumerla, e il trapasso fu facile.

È progredita l'Italia in questo cammino che Marx additò come necessaria via al socialismo? Quando si dice: «Siamo pronti» non bisogna guardare alle *volontà* dei sentimenti (benché anche su questa quanta tara c'è da fare!) ma alle condizioni di fatto indispensabili per formare il Socialismo.

Assai avanzata, per esempio, l'Inghilterra, benché il socialismo non sia molto forte e rumoroso; ma potente vi è l'industrialismo, e potente l'organizzazione operaia.

Poco avanzata è la Russia benché si dica che vi è oggi «Repubblica socialista». Vi è, a essere esatti, una Repubblica retta da *socialisti* che tentano di attuare quel tanto di socialismo che possono. Così, a Reggio, si dice «Comune socia-

lista», perché è tenuto da noi: ma vi è ancora una quantità di speculatori. Vi sono padroni di casa, e purtroppo dobbiamo pagare l'affitto.

In Russia tentano attuare il socialismo che possono, e gli ostacoli e le difficoltà non li trovano soltanto nella classe borghese che è da spossessare: li trovano *fra i lavoratori*. Si toglie la terra ai signori, e sta bene: ma poi i contadini se la spartiscono tra loro, è socialismo questo?

Lenin deve riammettere la libertà di commercio, perché non sono pronti gli organi della collettività da far funzionare questa necessaria forma di vita. Cicerin dice: «Faremo quel che potremo: forse concluderemo solo a una repubblica di piccoli proprietari».

E notate che quei contadini hanno tradizioni e istituzioni di comunismo cristiano, hanno una specie di collettività agraria: son buoni, miti, facili alla fraternità come i popoli asiatici, mentre noi occidentali siamo i popoli dell'egoismo: nostro simbolo è Roma guerriera predona del mondo.

Vediamo l'ambiente italiano. Gasparini vi accennò alle condizioni dell'economia e dello sviluppo proletario. Io considererò un momento le condizioni politiche. Il Governo borghese fa preparativi grandissimi per reprimere ogni moto; arruola carabinieri, incita abilmente i soldati contro il popolo. La stessa libertà ch'egli ci lascia, parlare e scrivere di rivoluzione, deve insospettirvi. O egli si propone (e l'esempio non sarebbe nuovo) di stuzzicar qualche moto, per schiacciarlo nella piazza e dare una lezione, o egli pensa che non si farà nulla di grave, ma intanto tutto questo parlar di rivoluzione spaventerà la borghesia e la piccola borghesia, è faciliterà le *Grandi armate* che ci schiaccieranno nelle urne.

È meravigliosa, è spaventevole la leggerezza con cui si grida *viva* alla rivoluzione. Perché? Evidentemente, perché il popolo crede che essa sarebbe la fine dei suoi mali e cade nella illusione medesima per cui una parte del popolo gridava 4 anni fa *viva la guerra*, sperandone grandi vantaggi. Questa fiducia nella rivoluzione per mutare la storia, è superstiziosa; e non tien conto degli orrori che vi sono tanto nella guerra come nella rivoluzione.

Noi abbiamo ribrezzo dei diplomatici che, freddamente, seduti intorno a un tavolo, deliberano la guerra, cioè il massacro di milioni d'uomini. Ma i nostri Circoli, ma i dirigenti, non somigliano un po' a costoro, quando, o per leggerezza o per freddezza di sentimento, deliberano o aderiscono alle azioni rivoluzionarie, e poi vanno all'osteria a berne un litro?

È freddezza orrenda, questa, e mostra uno spregio della vita propria e dell'altrui che è profondamente «borghese». È la tradizione letteraria, classica, militarista, che ci educò così a giocar con la pelle del prossimo.

Per questo disprezzo, Liebknecht e Rosa Luxembourg furono uccisi dai fratelli di ieri – com'essi avrebbero ucciso, se fossero stati al posto degli altri!

Ma si dice: *È per il bene!* E chi lo afferma? Per *il bene* – per quello ch'essa chiamava e credeva *il bene* – la Chiesa bruciò, impiccò, fucilò milioni di uomini, dai primi eretici a Ferrer... (*applausi vivissimi*).

Compio in questi giorni i 40 anni della mia propaganda, spero di finire la

vita fermo nella mia fede, ma sento con certezza che una cosa non perderò mai, l'orrore della violenza e del sangue, il ribrezzo per chi si fa il *boia* del proprio simile.

Si è detto che qui non svilupparammo il senso di *classe*. Già, premettiamo che si suol parlare di borghesia e di proletariato, non come di due classi, ma quasi di due categorie fisse, di due razze diverse. Si dovrebbe invece parlare di un *sistema* che divide il mondo in due *piani*: borghese e proletario. Se il proletario passa al *piano* borghese, diventa borghese più panciuto, più orgoglioso, più cattivo di ogni borghese!

Quale il rimedio? Non già distruggere i *borghesi* ma distruggere i *due piani*. Propaganda, questa, profondamente buona, e insieme profondamente marxista, i preti dicono: – i due *piani* ci vogliono. Quel che occorre per toglier la miseria, è che i signori abbiano un po' di cuore! È questa propaganda non solo errata, ma pericolosa: semina l'odio nell'animo dei poveri contro i ricchi, che sarebbero quelli che mantengono la miseria perché sono cattivi.

Noi invece diciamo: Chi mantiene, chi tollera i *due piani*, sono i poveri. Son loro che sostengono i ricchi, loro che gli danno lavoro, voti, guardie, soldati, tutto! Dunque, lavoriamo *fra i poveri* per destarli, unirli, educarli.

Quando io cominciai la propaganda socialista a Reggio, in che consisteva l'azione dei sovversivi, dei rivoluzionari d'allora? Quattro giovanotti di fegato si mettevano di notte in un vicolo buio; passavan le guardie: sbucavan fuori, quattro pugni alle guardie, e via! Credevano di aver dato un colpo all'*ordine*, alle istituzioni borghesi.

In che consisteva l'anticlericalismo? Qualche legnata a un prete; un po' di petrolio e un fiammifero, e si dava fuoco al Cristo di Piazza San Prospero, che ora vedete, appunto per questo, chiuso in una gabbia di ferro.

Allora i giovani del mio tempo – io no; io diventai da monarchico, socialista, per riflessioni interiori e per studi miei, senza passare per i «partiti avanzati» della borghesia, serbandomi immune alla lue democratica e demagogica! – i giovani del mio tempo credevano in tal modo di far la rivoluzione. E non concludevano nulla. Anzi! Per quelle violenze contro il sentimento religioso della maggioranza, venivano reazioni benefiche ai preti: soldi a iosa, funzioni espiatorie affollatissime.

La via è un'altra: lavorare tra i poveri, conquistare la maggioranza.

La violenza non conta!

La maggioranza ha un diritto naturale; e nessuno può violarlo, neppur il proletariato con la sua dittatura. Io divenni socialista quando vidi che la *proprietà* dava a una minoranza il modo di schiacciare altri milioni di uomini; e serbo orrore per tutte le prepotenze, *Spartacus* che s'impadronisce del giornale dei maggioritari, commette un arbitrio, come la polizia che lo sopprime. «Ma è in nome del socialismo!». Fosse in nome di qualunque cosa, è arbitrio.

Un diritto ha la minoranza: quello della propaganda per diventare maggioranza. E in difesa di questo diritto sacrosanto, anch'io diventai violento, quando nella Camera ho rovesciato le urne.

Siate cauti! Non è la prudenza del vecchio, non è il timore della donniciola, il mio; è la convinzione profonda che il popolo non rinnoverà il mondo se non sceglie vie diverse.

Da giovane mi si chiese, da miei coetanei: Vedremo noi il socialismo?

Risposi: Il socialismo si attua tutti i giorni. Se vedremo il socialismo nel suo completo trionfo non so, e non credo. Credo però che vedremo il periodo risolutivo, in cui la classe lavoratrice diventerà l'arbitra del mondo. Ebbene, ciò si avvera – ma badate a quel che fate. Non è vero che la rivolta sia l'unico mezzo: è necessità nei paesi della sconfitta; non è tale dove altre condizioni esistono, e dove sono aperte altre vie. Evitatela se potete: ringagliardite le organizzazioni, e fate che il Partito socialista sia il centro, il polo dei malcontenti, degli sfruttati; presentate il Socialismo come risolutore dei problemi che incombono e del grande problema sociale.

Ma toglietevi l'illusione della efficacia della violenza e del sangue. Se così fosse, il Mezzogiorno, che, e nella recente vita del movimento proletario, e nella storia, è il più ricco di sommosse e di stragi, dovrebbe essere all'avanguardia della civiltà e del progresso; ed è il contrario.

Mio conforto, guardando indietro, è di non aver sulla coscienza del sangue, è di aver condotto il proletariato alle sue battaglie, senza sacrificare delle vite. Alcuni, lo so, deridono questa concezione; ma questi scherni non mi turbano.

La violenza è *iniqua*, ed è *inutile*. Altra è la via. Si è detto: «la borghesia è minoranza, e comanda; potremo comandare anche noi».

Non è vero che la borghesia sia minoranza. È tale come classe; ma ha per sé una quantità di seguaci. E glieli fornisce la povera gente.

In mezzo a questa dobbiamo lavorare, moltiplicando di propaganda, di attività, di organizzazione, perché il Socialismo con più rapido passo s'avvicini e liberi l'umanità da tutte le tirannidi!

(*Una grande prolungata acclamazione accoglie la fine de discorso di Prampolini*).



## LENINISMO E SOCIALISMO

«La Giustizia» quotidiano, 02.03.1919

*Prampolini risponde alle accuse di Lazzari che sull'«Avanti!» aveva criticato la rappresentazione della Russia sovietica offerta da «La Giustizia». Lo fa, nel merito, rifacendosi a un articolo di Mondolfo su «Critica Sociale». Ma in generale gli importa mostrare come anche Lenin non possa sottrarsi ai vincoli di contesto; e come anzi la situazione russa gli imponga nella pratica di allontanarsi di molto dalle sue dichiarazioni teoriche. La stessa tesi viene sviluppata in diversi articoli successivi, nei quali Lenin viene descritto come gradualista (cfr. Il socialismo diviene, non si improvvisa, «La Giustizia», 27.04.1919) e minimalista (cfr. Parla ancora Lenin, «La Giustizia», 4.05.1919). Nel frattempo Serrati sull'«Avanti» si fa paladino delle idee bolsceviche; e il 18 marzo il Psi decide l'adesione alla Terza Internazionale.*

\*\*\*

Per imbrogliare e spaventare i minchioni i nostri egregi avversari borghesi e preti fingono di credere che in Russia sia già attuato l'ordinamento sociale voluto dal nostro partito; e additando alle loro pecorelle gli orrori della guerra civile ed esagerandoli ed anche inventandone abbondantemente, esclamano scandalizzati:

«Vedete, là, che cos'è il Socialismo!».

Ma – chi non lo sa? – oggi nell'ex impero degli czar non vi è il regime socialista ma soltanto un tentativo di instaurarlo; vi è, come in Germania ed altrove, un movimento rivoluzionario che gli stessi preti e borghesi, se fossero logici, dovrebbero considerare come una loro creatura, poiché è anch'esso un frutto di quella guerra che essi propugnarono e magnificarono quale innovatrice del mondo *ab imis fundamentalis*.

In Russia il Governo è da circa sedici mesi nelle mani di un gruppo di massimalisti. È un fatto storico di straordinaria importanza, ma non è il Socialismo.

Anche a Milano, a Bologna, a Reggio e in centinaia e migliaia d'altri Comuni nostrani ed esteri vi sono dei socialisti al potere; ma essi non hanno attuato e non potevano attuare se non quella parte del nostro programma *municipale* che non trovava contro di sé ostacoli insuperabili.

Così in Russia Lenin e i suoi compagni, dopo di essersi impadroniti del Governo con un colpo di mano – cioè in modo violento e militare che noi condanniamo quale antidemocratico e antisocialista, ma che i nostri avversari dovrebbero invece approvare, perché è pienamente conforme alla dottrina e alla pratica del rivoluzionarismo borghese – hanno dovuto e devono subire le necessità dell'ambiente economico sociale entro il quale operano. Essi non potevano e non possono oltrepassare i limiti segnati da queste necessità. Essi

sono costretti loro malgrado a realizzare solo quel tanto di socialismo che è storicamente possibile attuare nel loro paese in questo preciso momento, con le forze materiali e morali delle quali dispongono e con tutte le resistenze interne ed estere che devono affrontare.

Appunto per questo, sebbene il programma socialista voglia la più ampia libertà politica, i leninisti hanno dovuto invece ricorrere alla dittatura e al terrore per mantenersi al Governo. Per questo essi, sebbene intransigentissimi, hanno dovuto tentare di venire a patti con la borghesia dell'Intesa, fino a proporre – pur di averne la pace – di pagarle i miliardi di debiti contratti dall'Impero czarista. Per questo, sebbene ardentissimi antimilitaristi ed insorti al grido di abbasso la guerra, essi han dovuto formare di nuovo l'esercito, ordinare una vasta mobilitazione, mandare ancora il popolo alla guerra.

Tutto ciò non è certamente il Socialismo. Anzi è l'opposto del Socialismo. Ma è avvenuto e doveva inevitabilmente avvenire appunto perché nessuno al mondo – né i leninisti né... il Padre Eterno – può compiere il miracolo di eludere la legge della evoluzione e sottrarsi alle necessità naturali dell'ambiente in cui agisce.

## PENSO AI PIÚ DISEREDATI

«La Giustizia» settimanale, 23.03.1919

*Prampolini torna alla modalità del dialogo per esporre le sue tesi sulle rivoluzioni in Russia e Germania. I suoi dubbi non derivano da riserve borghesi o conservatrici, ma dal timore che attuare il socialismo coi metodi violenti e superficiali della mera politica significhi penalizzare comunque gli strati piú umili del popolo, che vedrebbero semplicemente sostituirsi una dittatura a un'altra, senza acquisire reale potere. Una rivoluzione di minoranza non può attuare la democrazia proletaria, mentre quando si ha l'appoggio delle vere maggioranze, la violenza non risulta piú necessaria.*

\*\*\*

– Tu non credi alla rivoluzione di Lenin in Russia, al moto spartachiano in Germania? È perché tu, senza forse saperlo, hai ancora delle preoccupazioni borghesi. temi il salto nel buio, perché, in fondo, non vedi volentieri l'avvento dei veri proletari. Preferisci i periodi di transazione all'autentica catastrofe sociale, a quella che porta veramente alla superficie gli strati piú umili, piú miserabili...

– Ecco: potrei dirti almeno dieci argomenti per sostener le ragioni dei miei dubbi intorno alla possibilità di fare il Socialismo – e di farlo durare – coi metodi, che, un po' per iniziativa sua, e molto per necessità di circostanze, Lenin adopera in Russia. Ma mi contento (perché è un punto che mi tocca nella mia suscettibilità piú squisita di socialista) di risponderti circa gli strati piú umili. Ebbene: è anche e proprio il pensiero di essi, che mi fa diffidente verso una rivoluzione socialista, che si attui coi procedimenti delle vecchie e superficiali rivoluzioni politiche. Ho una gran paura, precisamente, che (come avvenne anche nelle altre rivoluzioni della storia, ma in misura e forma assai peggiore) si rinnovi l'antico destino: che gli oppressi e i reietti, i piú deboli e piú miseri, restino tali, a beneficio dei piú furbi, o fortunati, od audaci.

Ti sembreranno diffidenze da conservatore, ma esse mi sono ispirate proprio dal pensiero degli strati piú umili e calpestati, del popolo piú «popolo», del proletariato piú «proletaro». I miei dubbi contro le improvvisate dittature e contro un Socialismo che si vuol realizzare coi procedimenti e gli schemi delle rivoluzioni di minoranze, derivano dalla convinzione che un Socialismo che non si attui con una larga, verace partecipazione di masse consapevoli, sarà sempre un regime di privilegio, in cui un quinto stato, un sesto stato, resterà escluso ed oppresso. Voi massimalisti credete ed apparite essere i veri fautori di una «democrazia» proletaria, ma in fatto non è così: perché la violenza, essendo l'arma delle minoranze, serve, anche nelle migliori ipotesi di successo, alle aristocratiche élites.

E non può essere altrimenti. Quando le reali maggioranze sono con noi, la violenza non è piú necessaria.

## I FATTI DI MILANO

«La Giustizia» settimanale, 20.04.1919

*Il 23 marzo 1919 Mussolini fonda a Milano i Fasci di combattimento. La loro prima azione pubblica di rilievo si registra in aprile, quando organizzano una contromanifestazione in Piazza Duomo per rispondere a uno sciopero proclamato dal Psi a seguito della morte di un militante durante il corteo del 13. Le squadre di Mussolini attaccano e devastano la sede milanese dell'«Avanti!». «La Giustizia» quotidiano commenta l'accaduto il 17. «La Giustizia» settimanale riporta anche l'esito dell'assemblea socialista tenutasi lo stesso giorno, nella quale si decide di non proclamare uno sciopero, ma di diffondere un manifesto di protesta e di indire una sottoscrizione a sostegno del giornale milanese.*

\*\*\*

Domenica passata a Milano, in uno dei soliti Comizi rionali che si andavano facendo da varie settimane, dopo gli oratori socialisti sorse a parlare un anarchico polemizzando con gli stessi nostri compagni estremisti e suscitando quindi le opposizioni della quasi totalità dell'uditorio composto di socialisti.

Ciò nonostante, il Commissario di polizia, certo Patella, dimenticando che nei paesi civili tutte le *opinioni*, anche le più estreme, hanno e devono avere libero corso finché non tentino di tradursi in *azioni* illegali, volle intervenire e sciogliere il Comizio. Di qui – mentre la manifestazione avrebbe potuto finire tranquillamente come negli altri rioni – le proteste della folla, la repressione degli agenti della forza pubblica, la reazione dei dimostranti, gli spari e un morto – l'operaio Gregotti, soldato in licenza – e sette feriti, fra cui, leggermente, lo stesso Patella.

In segno di protesta, le organizzazioni proletarie milanesi deliberarono per martedì lo sciopero generale di 24 ore, che riuscì completamente.

Nell'ora stessa che gli scioperanti tenevano un Comizio all'Arena, dove eran accorse circa 50.000 persone e dove parlarono D'Aragona, Bianchi, Mariani, Repossi, Schiavelli, Treves – tutti affermando che la dimostrazione doveva tenersi nei limiti di una dignitosa e solenne protesta ed incitando la folla a dar prova di coscienza e disciplina – giunse la notizia di una controdimostrazione inscenata da un migliaio di nazionalisti mussoliniani in Piazza del Duomo.

Qui il *Resto del Carlino* riferisce che, malgrado l'opposizione energica degli organizzatori del Comizio e dei socialisti, alcune centinaia di giovani dai 15 ai 17 anni, in massima parte anarchici, e armati di grossi bastoni, vollero recarsi al centro della città.

Avvenne uno scontro fra questi e i controdimostranti – capitanati da arditi – che sparavano con pistole a revolver. Vi furono alcuni morti e dei feriti.

Poi i controdimostranti irrupero contro gli uffici dell'*Avanti!* che in quel-

l'ora erano quasi deserti. Cosa sia avvenuto in quel momento non si sa ancora con certezza – scrive l'*Avanti!* romano di giovedì –. È certo che ad un momento si vide cadere un soldato mitragliere colpito da arma da fuoco. Donde sia partito il colpo non si sa. La *Stefani* si affrettò a dire che il colpo è partito dalle finestre dell'*Avanti!* Alla versione ufficiale bisogna dare il valore che può avere; infatti le ultime notizie dicono che è stato arrestato un giovane ritenuto autore dello sparo e questo giovane non è della redazione del giornale. Ad ogni modo se pure fosse partito dalla redazione, nessuno può negare la legittimità dell'atto di difesa del proprio domicilio e della propria incolumità.

Lasciata libera di fare il proprio comodo e visto che tutto era possibile in quel momento, la banda degli assalitori penetrò nella sede del giornale, dove si abbandonò ad un completo saccheggio. Tutti i mobili furono gettati nella strada, furono danneggiate le *linotypes* e le rotative e fu tentato di dare fuoco all'edificio.

L'*Avanti!* di Milano era distrutto! E a Milano, a Torino, a Bologna, in molte altre città e paesi scoppiava lo sciopero generale, mentre in tutta Italia le organizzazioni proletarie si tenevano pronte agli ordini della Direzione del Partito e della Confederazione del Lavoro.

Venerdì – in seguito appunto alle deliberazioni dei nostri organi direttivi, riuniti d'urgenza a Milano, dove c'era una specie di stato d'assedio e dove si sono recati anche il ministro della guerra Caviglia e il ministro dei lavori pubblici, che pare abbiano dato assicurazioni abbastanza soddisfacenti – lo sciopero è cessato dappertutto.

«La pace, invano cercata attraverso le contrattazioni diplomatiche – concludeva giovedì Serrati nell'articolo di fondo dell'*Avanti!* di Torino, ove egli si è momentaneamente trasferito – non può essere data che dal socialismo. Noi non abbiamo che continuare sereni e forti per la nostra strada.

Ecco perché noi, col Partito Socialista, con la Confederazione del Lavoro, con tutti gli organi autorizzati del nostro movimento, consigliamo, *pretendiamo* da tutti i compagni lavoratori la calma vigile dei forti. Noi sventeremo il giuoco dei nemici non accettando le loro provocazioni, aspettando la nostra ora.

I lavoratori torneranno al lavoro, non dimenticando le vittime, stringendosi sempre più attorno all'*Avanti!* che è il nostro orgoglio, la loro forza, la bandiera del Partito Socialista Italiano non si piega. Essa sventola in alto, sempre più alto. *Avanti! Avanti!*».

\*\*\*

La guerra civile, nelle sue forme più selvagge e degne di paesi più arretrati, da noi denunciata e prevista da mesi e da anni, quale la vedevamo prepararsi e organizzarsi nell'organo di Mussolini, ha avuto la sua manifestazione dolorosa.

Non la polizia, non l'esercito, ma bande armate di cittadini e di militari, come nelle repubbliche sud-americane, hanno organizzato una controdimos-

strazione violenta, recandosi poi alla sede dell'Avanti! a compiere quei vandalismi che si sogliono rimproverare alle masse piú incolte.

Il Governo, che ora s'è trasferito a Milano nella persona del Ministro della Guerra Gen. Caviglia, e del Min. Bonomi, non potrà affermare di non essere stato avvertito.

La organizzazione delle bande s'è andata compiendo, in questi tempi, sulla stampa, sotto gli occhi di tutti e col visto della censura.

Oggi ha fatto le sue tristi prove, seminando lutti e rancori piú gravi nella città piú importante d'Italia.

Non vogliamo formulare recriminazioni che sarebbero ingenue o proteste che farebbero sorridere. Constatiamo che, da quattr'anni, coloro che oggi dicono di temere il leninismo, spargono germi di violenza a piene mani.

Il nostro voto è per la civiltà per la lotta fiera e forte, ma d'uomini, non di belve. Noi non abbiám due morali, due codici.

Ma denunciám una situazione che s'è formata per cause, dirette e indirette, e per opera di coloro che oggi fanno i fautori dell'«ordinato progresso», e che per tener lontano il bolscevismo di Russia adoperano la guerra civile in Italia.

\*\*\*

*In tutta Italia e col piú vivo entusiasmo il proletariato socialista ha iniziato sottoscrizioni perché l'Avanti! risorga a Milano. Diamo tutti il nostro contributo, e subito! La triste gioia dei nostri nemici deve morire appena nata.*

## UNA LETTERA DI LAZZARI. RIVOLUZIONE E NON INSURREZIONE

«La Giustizia» settimanale, 18.05.1919

*Lazzari scrive a «La Giustizia» in risposta alla pubblicazione di una lettera di Nicola Barbato che condannava la direzione socialista «per brandire la rivoluzione senza farla». Egli indica come obiettivo dei socialisti non l'insurrezione come atto, ma la rivoluzione come processo. Prampolini coglie l'occasione per ribadire la sua idea di trasformazione sociale, ammettendo che la guerra abbia creato un clima insurrezionale, ma negando che i lavoratori debbano affidarsi all'improvvisazione. Sono del resto i giorni drammatici del fallimento della missione italiana a Versailles; e dell'uscita a Torino dell'«Ordine Nuovo».*

\*\*\*

*Siamo ben lieti di dar occasione a C. Lazzari di scrivere questa lettera, la quale, benché in alcuni punti non sia molto chiara, conferma abbastanza limpidamente quello che in altre occasioni e anche in un recente colloquio che noi e altri deputati socialisti avemmo con lui, egli ci ha dichiarato: non essere vero che la Direzione del Partito pensi alla insurrezione.*

*Ora, Barbato affermò – e noi riportammo la sua lettera perché in ciò eravamo d'accordo con lui – che molti, tra i lavoratori d'Italia, avevan creduto a questo, avevano inteso così certi atteggiamenti, certi programmi della Direzione.*

*Lazzari ci conferma che non è vero? Tanto meglio! E se noi abbiamo adoperato, con poca precisione, la parola rivoluzione nel senso comune di insurrezione, accettiamo il rimprovero a patto che anche la Direzione del Partito tenga sempre presente la necessità e il dovere di un linguaggio assai preciso e che non dia luogo ad equivoci.*

*Per esempio, l'agitazione per i cinque punti del programma immediato noi la sentiamo, la condividiamo, e, come ci è possibile, la facciamo. La proposta di «sciopero generale e relative conseguenze» non la accettiamo, non solo per molte ragioni pratiche contingenti, ma precisamente per quelle «relative conseguenze» che ci pare una formula vaga, incerta, di gente che sa dove comincia ma non sa né si occupa di sapere dove potrà finire, ma spera che le cose lungo la strada si allarghino. No no, non si conduce così un esercito alla battaglia, con un piano affidato al caso, con un bilancio in cui 3/4 dell'entrata... o dell'uscita è costituito dall'imprevisto.*

*Ad ogni modo – e tornando al programma massimo – noi prendiamo atto delle dichiarazioni di Lazzari. Rivoluzione e non Insurrezione. La rivoluzione, per noi, è cominciata dal giorno in cui s'iniziò la lotta e la organizzazione per il Socialismo; ma è verissimo chessa, dalle circostanze storiche, riceve un andamento più o meno rapido o lento, più o meno normale od acuto. Per effetto della guerra, soprattutto,*

*noi siamo entrati in un «periodo rivoluzionario» o per dir meglio, in una fase acuta della rivoluzione socialista. Questo periodo, questa fase, importa da parte nostra un moltiplicare di attività, di lavoro, di preparazione, di propaganda, e potrà avere epilogo insurrezionale o episodi di violenza, ma non è, ad ogni modo, la improvvisazione del Socialismo mediante un colpo di mano, come molta gente credeva e come parecchi ancora si illudono.*

*Barbato avrà agito male, personalmente, verso i compagni della Direzione, a scrivere quella lettera «che ha fatto le spese dei nemici del Socialismo»; ma ha reso un notevole servizio al proletariato, denunciando un malinteso e rompendo un equivoco che c'era avvertendo le masse, meridionali specialmente, le quali credevano imminente la rivoluzione – nel senso corrente del vocabolo, cioè la insurrezione – che la Direzione del Partito non ci pensava, tant'è vero che nulla preparava di concreto perché essa non riuscisse un disastroso macello.*

*Era questo un grosso equivoco, di cui le masse rischiavano di far le spese. E perché la Direzione deve dolersi che sia tutto tolto? Per la forma poco delicata scelta da Barbato? Certo, aprire una lettera (per esempio) è una grave indelicatezza. Ma se con l'aprire una lettera e col rivelarne il contenuto, si salva una famiglia o una popolazione da un disastro, o si mette in chiaro una situazione, l'indelicatezza passa in seconda linea e resta un fatto personale fra chi l'ha commessa e chi ha ragione di dolersene, ma la verità o la notizia che ne vien fuori, diventa, obiettivamente, il fatto utile di cui si tratta e si discute.*

Dice Lazzari: – Per quella lettera, hanno riso i nemici del Socialismo –. Era peggio, se, senza quella lettera, avessero dovuto piangere i lavoratori.

«La Giustizia»



## UN DISCORSO DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» settimanale 06.07.1919

*Nel mese di giugno del 1919 i Fasci di combattimento pubblicano il loro programma; si dimette il governo Orlando; viene firmata la Pace di Versailles. Le tensioni interne si acuiscono per il caro vita, contro il quale scoppiano vari scioperi all'inizio dell'estate. Al congresso provinciale di Reggio Emilia interviene per la Direzione Bombacci; e per la prima volta i massimalisti riescono a ottenere la maggioranza, che perderanno peraltro di lì a poche settimane. Prampolini richiama le sofferenze della guerra e del dopoguerra; cerca di superare il dibattito pro o contro la direzione; insiste sulle differenze con il caso russo. Di fronte ai fideismi dei massimalisti, Prampolini nega che i tempi siano maturi per abbattere lo Stato borghese e dichiara esplicitamente di non sentirsela di mandare le masse al disastro, incitandole non solo a uccidere, ma a farsi uccidere. Egli contrappone quindi alla via della piazza quella delle elezioni.*

\*\*\*

– Io vorrei contenere il mio discorso in limiti ristrettissimi, ma non so se vi potrò riuscire. Forse non avrei neanche parlato se non mi fosse sfuggita stamane un'interruzione al compagno Bombacci e se non avessi raccolte le parole ultime del compagno Barabino, ed è in conseguenza di questi due stimoli che ho vinto la pigrizia e il malessere che da tempo mi tormenta e che mi tiene così spesso forzatamente lontano da voi; e che posso perciò compiere un preciso dovere.

Badate amici: anche un momento fa abbiamo suonato e cantato i nostri inni, eppure noi notiamo ovunque un fenomeno che è universale: la tendenza a divertirsi, quasi a dimenticare gli orrori della guerra, e tutto questo nel momento in cui si sta maturando una delle piú grandi tragedie che la storia abbia mai visto: ieri la guerra ed oggi qualcosa di piú terribile della guerra. Il problema che siamo chiamati a risolvere non va posto soltanto nel modo usato da Cavecchi: – *O con la Direzione o contro di essa* – ma bensí si tratta di sapere cosa vuole essa, quali impegni prendete approvandone i concetti e le direttive. Io mi sono meravigliato sentendo qualcuno dire che dopo le relazioni di Zibordi e Bombacci non c'era che da passare al voto. Se i congressisti sono venuti qua con un mandato imperativo, bastava raccogliere i voti; se invece i Congressi sono fatti per discutere, ebbene le relazioni Zibordi e Bombacci hanno dato il tema per la discussione. Senza esaminare ciò che è stato detto dai nostri relatori, mi limito a rispondere a questa domanda: Cosa vuole la Direzione del Partito?

Bombacci ha fatto un discorso pieno di fede e di sentimento che io potrei in gran parte sottoscrivere, specie quando ha fatto presente la gravità del compito che ci aspetta e che molti compagni o non comprendono o non vogliono

vedere e danno perciò esempi di intolleranza verso chi prospetta la difficoltà, tanto di essere richiamati ad una maggiore serenità di giudizio dallo stesso Bombacci. Sul quesito se si debba o no volere la rivoluzione socialista, siamo tutti d'accordo; fosse pur già avvenuto il passaggio dallo stato di iniquità allo stato di giustizia che si chiama socialismo! La propaganda massimalista, in questo senso, noi l'abbiamo fatta fin dal primo giorno in cui iniziammo la nostra predicazione fra le masse a cui mai abbiamo taciuto il fine ultimo che sta scritto fra l'altro da ben 36 anni sulla testata della nostra «Giustizietta».

Ora si tratta di sapere se è proprio vero che oggi siamo alla vigilia di qualcosa. Di che? Bombacci vi ha fatto riflettere che la stessa dittatura del proletariato non significa il socialismo, ma soltanto un mezzo per arrivarvi; e sull'esempio dei leninisti, vi dice che la realizzazione del socialismo sarà il prodotto di un lungo tempo. Dunque, non sogni! Come rivoluzionari, non vi illudete e non illudete!

Se avremo la vittoria nelle piazze noi non potremo dare con questo il socialismo alle masse; questo occorre dire affinché molti di quelli che oggi vi seguono in questa fallace speranza non diventino domani i vostri, i nostri peggiori nemici. Il torto della Direzione e dell'*Avanti!* consiste, secondo me, nel lasciar credere che con un buon colpo di spalla dato al governo borghese, si passerà in un tempo brevissimo dal capitalismo al socialismo. Molti seguono questa corrente perché sostengono, o per ignoranza o per non aver capito bene le pubblicazioni dell'*Avanti!*, che la pera borghese sia matura e altro non resti se non raccoglierla. Bombacci, ricordando una frase di Sichel, vi diceva: «Dato che il Partito Socialista si potesse impadronire del potere, troverebbe nelle zone dove si è fatto più lavoro socialista i mezzi migliori per consolidarsi negli organismi già pronti quali le cooperative di produzione, di consumo, ecc., che diventerebbero organi di questo nuovo governo che cercherebbe in tal modo di affrettare l'evoluzione socialista; troverebbe anche in tali zone un buon Stato Maggiore che potrebbe servirsi dell'esercito dei cooperatori e dei socialisti coscienti, che se hanno contribuito a buttar giù il baraccone borghese, sono anche capaci di provvedere alla costruzione del nuovo». A proposito della lentezza e della difficoltà siamo quindi d'accordo e Bombacci ha fatto bene a mettervi in guardia.

Prima di arrivare però alla dittatura del proletariato, c'è da vincere la resistenza borghese, dato che c'è ancora uno stato borghese, carabinieri, guardie, esercito ordinati in difesa del sistema borghese. Come li vincete? Non basta gridare per le strade: *Rivoluzione si farà!* bisogna anche sapere se avete le forze necessarie per vincere questi ostacoli. Si dice: «Faremo come si è fatto in Russia!». Ma questo non è un argomento! Là si sono impadroniti del potere in modo tutt'affatto diverso da quello che non abbiano fatto i Comunisti dell'Ungheria e della Slovacchia e non è detto che un metodo possa applicarsi ovunque. Se siete rivoluzionari sul serio, vi è a supporre almeno che abbiate letto l'opuscolo del Troski, il Napoleone della Rivoluzione Russa, intitolato: «Dalla rivoluzione di ottobre al trattato di Brest-Liwstok».

Ebbene, in Russia l'avvento al potere dei comunisti è stata un'evoluzione quasi spontanea, giorno per giorno, come per lo spopolamento di un osso; il governo di Kerenschi è stato lentamente esautorato e vuotato di ogni potere e così non vi furono che pochi atti violenti. Non solo, ma in Russia le condizioni erano completamente diverse che da noi, senza che con questo si voglia negare la possibilità a priori di dare anche in Italia l'assalto al governo e conquistarlo.

Considerate però:

1. Che in Russia era diffusa la lunga preparazione rivoluzionaria; il partito bolscevico era un partito di rivoluzionari che affrontava ogni giorno la morte o quanto meno il pericolo di essere trasportati in Siberia: c'è stata là tutta una letteratura, una preparazione rivoluzionaria con comitati segreti, ecc. che noi non abbiamo mai avuto.

2. Il popolo russo non voleva più la guerra: la rivoluzione dei cadetti è stata la reazione dei soldati sconfitti. Non credo alla possibilità del metodo leninista, ma ammiro però quegli uomini che hanno raccolto la terribile eredità di un popolo che non voleva più saperne di guerra. Come vi dicevo: con un esercito sconfitto e passato dalla parte dei leninisti, con una massa di contadini così diversa dalla nostra ed affamata di terra e di libertà, la presa di governo fu facilissima; le difficoltà vennero dopo quando si trattò di ricostruire, di combattere ciò che vi era di anarchismo, inteso nel senso peggiore della parola (e non già nel nobile senso idealistico) di individualismo, ecc. Anche in Russia furono concordi nel primo tempo, le discordie nacquero dopo quando ogni contadino chiedeva di diventare padrone di un appezzamento di terreno, collo stesso criterio accennatomi giorni sono da alcuni lavoratori, qui, nelle nostre plaghe, dopo 40 anni di predicazione socialista!

Essi mi chiedevano se nel giorno della realizzazione socialista ciascuno diventerà proprietario di un fondo, aumentabile di almeno una biolca per ogni figlio nascituro (*viva ilarità*).

Che dire poi dell'Ungheria in cui la borghesia con un atto senza precedenti nella storia si è spogliata – in forza di una situazione eccezionale, non certo spontaneamente – dei suoi privilegi, e il Conte Karoli piuttosto che cedere alla potenza e alla prepotenza dell'Intesa, ha immesso il potere nelle mani del comunista Bela Kun, per scagliare la potenza del proletariato contro la nuova santa alleanza.

Bela Kun va perciò al potere senza ombra di resistenza, senza versamento di sangue; voi sapete poi quello che è successo in Germania o in Austria da parte di socialisti o di pseudosocialisti saliti al potere in conseguenza della disfatta.

Noi ci troviamo in un paese che non è disfatto militarmente e sarà pure a vostra conoscenza il fatto grave di Roma di ufficiali mussoliniani che vanno a protestare violentemente davanti all'Hotel Bristol dove risiede il capo del Governo. Si può gettare a terra il governo, attraverso la sicurezza di vincere e quando questa sicurezza sia frutto di studio. Non vi rifiutate quindi di studiare. Bombacci non vi ha taciuto e vi ha appunto detto che prima di scendere in piazza la Direzione dovrà aver fatto tanti calcoli.

Se fosse per la sicurezza della realizzazione del socialismo, ma allora vi chiamerei anch'io! Bisogna invece dire: fatte tutte le probabilità, ci siamo formata la convinzione di poter instaurare la dittatura proletaria? Ma tutto ciò quando vi siate persuasi, dopo una analisi di tutto lo stato di fatto che vi è in Italia.

Bombacci dice: Noi ci siamo determinati soprattutto a ciò per la fede che ci anima. È pericoloso secondo me che voi della Direzione vi affidiate alla fede; voi siete dei capitani e la fede dev'essere soprattutto nelle masse; ai condottieri occorre la mente fredda e lucida e l'esame delle forze proprie ed avversarie.

Quello che mi fa star male, e che mi toglie nel senso vero della parola il sonno e la quiete è il senso di responsabilità, il timore di condurre le masse al disastro.

Voi direte: siamo disposti a sacrificarci; ma ciò vale per voi; ma quando si tratta di chiamare *altri* a farsi ammazzare la cosa è ben più grave.

L'insurrezione è una delle più orribili forme di guerra e si tratta di ordinare ai lavoratori non soltanto di ammazzare dei borghesi, ma anche quei lavoratori che spesso per ignoranza non ci seguono. La lotta in Europa è ormai ridotta fra i proletari che sono con noi e quelli che seguono spesso incoscientemente la parte avversaria.

Né crediate che ciò che vi dico sia la conseguenza della vecchiaia o di indebolimento di mente: è il frutto di 40 anni di lotta per dare il maggior benessere possibile all'umanità.

Bombacci dice che la violenza è una necessità quando si tratta di difenderci, ma però occorrerebbe dimostrare che non avevamo altra via dinanzi a noi: altrimenti sarei con voi anch'io perché per me non è violenza difendersi quando si sta per essere uccisi o si accorre in difesa di chi sta per essere ammazzato. Ora vediamo. Noi Partito Socialista comprendiamo circa 100 mila iscritti, ed abbiamo come programma la realizzazione della proprietà collettiva, ma siamo una minoranza.

Abbiamo diritto noi minoranza di assalire la maggioranza perché ci lasci compiere il nostro programma? Avremo largo seguito nel paese, ma è innegabile però che non tutti coloro che sono nei quadri si muoveranno ed è per questo che io interrompendo stamattina Bombacci, dicevo che la dittatura del proletariato si riduce ad una dittatura di pochi. Noi 100 mila che vogliamo fare questa espropriazione, possiamo pretendere che gli altri ci lascino fare? È una guerra che facciamo con forze contrapposte a forze. Se prendiamo l'iniziativa noi, siamo noi i violenti. Gli altri hanno per sé la maggioranza: siamo forse alla vigilia delle elezioni politiche e potranno dirci: Se siete maggioranza, dimostatelo. Si dirà: Il governo con la violenza coarterà le coscienze, impedirà la libera espressione delle volontà; non è vero! Guardie e carabinieri non potranno impedire al socialista cosciente di compiere il proprio dovere. Vi parlavano stamattina delle condizioni in cui si trova la provincia di Reggio: 16 o 17 comuni conquistati; una rete di cooperative di produzione, consumo, lavoro, una Camera del Lavoro con un prestigio straordinario. Eppure voi vivete in regime borghese: guardie, banche, ecc. li avete contro a voi, ma avete con-

quistato 3 collegi su 5 e se tutti avessero fatto come qui i 3 quinti della Camera sarebbero composti di socialisti e la guerra non si sarebbe votata e il potere sarebbe in mano nostra; in alto avremmo i rappresentanti, in basso la forza di organizzazione, di esperienza: il mondo nuovo già creato. Il governo? la borghesia? Frasi, per voi che avete vinto questi ostacoli. Non l'avete fatto gli altri perché mancava la fede; l'ostacolo profondo era nelle masse: voi per vostro conto avete rivoluzionato il mondo. Come posso dire io a voi: Scendete in piazza! Contro chi? Avrete l'esercito contro di voi. Ebbene planterete il pugnale nel cuore dei vostri fratelli? Carabinieri, guardie, bombardieri, ecc. sono pure usciti anch'essi dalla massa povera, e come credere che potremo dopo tanta strage rinnovarci l'animo? Io piuttosto credo che i nostri nemici (e lo dichiarò recentemente un generale a Milano) vogliano provocare il fattaccio perché la casta militarista ora sa che è la più forte e ci vuole in piazza per fare il grande salasso.

A parte l'avversione al sangue che potrei anche superare: la ragione della mia avversione sta nel fatto che in una eventuale prova noi ne usciremmo sconfitti, coi capi decimati, colle organizzazioni disfatte; per conto mio vi dico chiaro che siccome si tratta di uccidere, ma anche di farsi uccidere, il consiglio di andare in piazza non ve lo do. Raccomando perciò alla Direzione del Partito di essere molto prudente quando deve dare un ordine di tal genere; raccomando anche di non lasciarsi guidare soltanto dalla fede ma di tastare anche il polso alle masse.

E poi dopo che avverrà?

Colla dittatura del proletariato, al potere ci vanno in pochi: i leninisti hanno un magnifico stato maggiore di circa duemila uomini che guidano le masse fino al punto in cui queste si lasciano guidare specialmente per ciò che si riferisce all'aumento della produzione industriale, aumento che deve essere messo in relazione alla diminuzione precedente. Cosa farebbe il governo socialista? In Italia avremmo delle difficoltà ancora superiori a quelle della Russia. In Italia per ammissione unanime dei competenti abbiamo un deficit di circa 20 milioni di ettolitri di grano che bisogna importare dall'estero. I giornali d'oggi parlano del Labour Party in Inghilterra che si è dichiarato contrario ad un movimento rivoluzionario per la realizzazione socialista; perché la Direzione del Partito dovrà tener conto anche di questo fattore.

Metteteci anche domeneddio al potere, ma nelle attuali condizioni avrete la fame: bisognerà lasciar passare un raccolto o due non soltanto per avviarci al socialismo, ma per soddisfare ai più urgenti bisogni alimentari. È tutto questo senza accennare al fabbisogno di carbone, di ferro, di materie prime che noi importiamo dagli altri paesi ad ordinamento borghese e disposti appunto perché borghesi a bloccarci nel giorno in cui si verificasse la dittatura proletaria, a meno che la Direzione del Partito non abbia elemento per credere e per ritenere che tale movimento rivoluzionario non sarebbe soltanto nazionale ma internazionale e si estenderebbe a tutti gli Stati del continente europeo siano essi anglosassoni o latini e magari ai paesi oltre oceano.

Né vi accenno a tutto il resto. Difficilissima è la realizzazione socialista specialmente dove manca l'esperienza delle masse organizzate. Dove c'è il latifondo è

molto facile passare dalla proprietà privata a quella collettiva, ma nei luoghi dove abbiamo la piccola coltivazione si affacciano altri problemi spaventosi quali i conflitti fra braccianti e contadini. Le dichiarazioni che ho fatte, le ho fatte soprattutto a voi per scarico di coscienza. Una breve parentesi. Ha detto Bombacci che Tito Zaniboni se è stato al fronte non può avere paura della violenza e che Prampolini invece non sarebbe andato al fronte se non trascinatovi.

Ebbene, vi dichiaro che la guerra io la vedevo come voi e che i soldati austriaci e tedeschi non erano per me dei nemici, ma bensì dei disgraziati mandati al macello dai loro governi.

Tornando all'argomento vi dirò che è pure il caso che possiamo essere sorpresi dai tempi: l'insurrezione può avvenire ed allora io vi dico: – Preparate le difese! Perché non vorrei che la borghesia potesse crearsi un alibi e gridare alto che fu essa costretta a difendersi perché noi l'attaccammo per primi. La borghesia è poco numerosa è vero, ma è pure altrettanto vero che ha dietro di sé la moltitudine cieca dei lavoratori. L'insurrezione non può essere di 24 ore e alle barricate, caro Bombacci, non ci si va a mani vuote; là si uccide e si può essere uccisi e bisogna essere armati per sé e contro gli avversari e per conto mio nelle attuali condizioni non do l'ordine di attaccare anche se sapessi che l'attacco ci costasse la sola vita di un uomo, perché non credo alla necessità di tale moto, ma soprattutto perché temo che possa farci indietreggiare anziché avanzare. Voi uomini che avete la responsabilità di guidare in Partito considerate che anche lo sciopero di 24 ore per solidarietà con le Repubbliche rosse, può voler dire dar fuoco alla miccia, può significare il cadere nella imboscata che i nostri avversari ci stanno preparando. Lo sciopero di 24 ore con una massa impreparata materialmente non significa nulla, ed in ciò concordo pienamente cogli anarchici.

Forse è l'ultima volta che vi parlo. Non importa, sono contento! Questo sentivo il dovere di dirvi, questo vi ho detto; conforme a quanto vi ho sempre detto attraverso 40 anni di lotta per il Socialismo.

## ECHI DI UNA DIMISSIONE

«La Giustizia» quotidiano, 25.09.1919

*Prampolini scrive a Zibordi per approvare la sua risposta alla lettera indirizzata allo stesso Prampolini dall'avvocato Alberto Borciani, nella quale questi annuncia le sue dimissioni dal partito e si dice convinto del prossimo abbandono anche da parte di Prampolini. Egli invece ribadisce la sua vicinanza alle posizioni di Zibordi, ma soprattutto la sua ferma volontà di difendere l'unità del partito evitando qualunque gesto personalistico. La notizia è tanto più significativa, ove si ricordi che Borciani era stato il primo sindaco socialista di Reggio nel 1899. Essa testimonia quindi delle notevoli difficoltà create al partito socialista dalla questione nazionale, a partire almeno dalla guerra di Libia. In quella settimana il dibattito si era riaperto a margine dell'amnistia politica concessa da Nitti.*

\*\*\*

*Carissimo Zibordi,*

Sottoscrivo a due mani il tuo commento d'oggi alle dimissioni di Borciani, ma desidero aggiungervi per mio conto qualche altro breve interrogativo.

Perché egli ha voluto indirizzare *a me* la sua lettera? Ignorava forse che il direttore della «Giustizia» sei tu, e che sopra te è ricaduto da gran tempo anche tutto il peso del lavoro che la mia malferma salute mi impedisce di compiere?

Ignorava che fra il tuo e il mio modo d'intendere e praticare la dottrina socialista vi è stata sempre – ed ancor prima della tua venuta a Reggio – una concordanza così piena, costante e spontanea, da far davvero, di noi, due corpi e un'anima sola?

Ignorava soprattutto che, malgrado tutti i dissensi di principio e di tattica, scoppiati qualche volta anche a Reggio, io fui sempre e appassionatamente per l'*unità del partito*, convinto che nessun errore potesse essere più grave e dannoso al proletariato che quello di scindere le nostre forze?

E allora per quale ragione proprio *a me*, oggi, egli viene a dire che spera, anzi crede di vedermi presto seguire il suo esempio? Dovrà aspettarmi un pezzo!

*C. Prampolini*

## IL GRANDE COMIZIO DI SABATO SERA. IL DISCORSO DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 17.11.1919

*All'inizio di ottobre si era tenuto a Bologna il XVI congresso nazionale del Psi, che aveva visto trionfare Serrati e aveva invece segnato la pesante sconfitta dei riformisti, costretti ad allinearsi con Lazzari. La mozione finale proclamava il superamento del programma di Genova, ponendo come obiettivo fondamentale la dittatura del proletariato.*

*Il 16 novembre sono in programma le elezioni, con la nuova legge elettorale approvata in agosto, che allarga il suffragio e introduce il sistema proporzionale.*

*La campagna elettorale, particolarmente accesa e caratterizzata da nuove modalità, si chiude a Reggio il 15, con i discorsi dei leader socialisti al Teatro Municipale. Prampolini parla dopo Soglia e Bellelli, accolto da una triplice ovazione. Ribadisce che non avrebbe voluto candidarsi, ma lo ha fatto per non creare equivoci dopo la sconfitta patita dai riformisti a Bologna.*

*Le elezioni segneranno a livello nazionale un largo successo dei socialisti, che otterranno il 32% dei voti (il 60% in Emilia) e triplicheranno la loro rappresentanza parlamentare, eleggendo 156 deputati (si vedano i commenti su «La Giustizia» del 23, che riprende anche il discorso di Prampolini).*

\*\*\*

La triplice ovazione con cui la folla accoglie Camillo Prampolini porta un'ondata di commozione in tutta l'Assemblea. I pochi avversari presenti devono avere ben compreso quali vincoli di solidarietà, di affetto, di venerazione, leghino i lavoratori reggiani al loro maestro.

Prampolini, premesso che non vuol fare un discorso polemico o politico, ricorda all'assemblea che egli non voleva accettare la candidatura, perché stanco e non più adatto alla lotta; aveva anzi sperato che finalmente il suo desiderio di riposo morale, più che materiale, sarebbe stato esaudito.

Ma la brevità del tempo concesso alla preparazione elettorale, e sopra tutto la questione delle tendenze dibattute al Congresso di Bologna, lo indussero a cedere ancora alle pressioni dei compagni. Appartenendo all'ala destra sconfitta a Bologna, non volle che gli avversari creassero equivoci pel suo ostinato rifiuto attribuendolo a dissenso anziché a stanchezza, ed accettò per dovere verso il partito. Mai come in questo momento egli ha sentito la necessità di rimanere fermo nel partito; ma egli è un candidato proforma, e, nel momento in cui occorrono maggiori energie, egli invita i compagni a dare ad altri candidati, anziché a lui, il voto di preferenza (*interruzioni generali: no! no!*).

Prampolini riprende affermando di volersi limitare a chiarire, nella mente di tutti, i fini del partito socialista, ed a riassumere le ragioni per le quali i lavora-



tori devono votare la scheda socialista. Certo questa parola può parer superflua a Reggio, dove fu ascoltata già nelle passate elezioni.

Ah se tutti avessero fatto nel 1913 come a Reggio ed in pochi altri luoghi, forse la guerra non ci sarebbe stata. Che cosa sarebbe avvenuto non sappiamo; ma indubbiamente un colpo d'arresto della volontà popolare, per mezzo della rappresentanza parlamentare, qualche buon frutto avrebbe dato.

Un'alta rampogna pronunzia quindi il nostro compagno contro tutti coloro che imposero la guerra in nome della Patria e della civiltà, dimenticando che poco prima in mezzo alle folle avevano proclamato la sovranità degli elettori, e che contro la volontà delle folle essi disposero poi della vita, del sangue, del bene di tutti.

Santa è dunque la reazione delle folle, non già intesa a svalutare la vittoria, come affermano in mala fede gli avversari, ma volta a far morire nell'animo della folla la guerra, concependola come il più atroce delitto. E gloria veramente imperitura del Partito socialista sarà il non aver voluta la guerra; passerà alla storia, la resistenza di questo pugno d'uomini.

Ma per una ragione ancor ben più [importante occorre] dare il voto al partito socialista: perché il suo programma è il solo che possa evitare le nuove guerre!

La guerra balza dal capitalismo, signori pacifisti; [...] il sistema capitalista è la guerra [...].

Comincia in piccolo nella stessa borgata, nella stessa contrada, nella medesima città, con la concorrenza che genera la guerra tra bottegaio e bottegaio, tra produttore e produttore, tra commerciante e commerciante, poi tra gruppo e gruppo, tra categoria e categoria, tra classe e classe. Finché i conflitti d'interesse sono entro il campo internazionale, finiscono inevitabilmente per [sfociare] nella guerra militare con tutti i suoi orrori, con tutti i suoi delitti.

[...]

Per le rivalità di questi gruppi capitalistici, delle diverse nazioni l'umanità si è vista travolta nel disastro immane della guerra.

E dopo la guerra, che ancora una volta ha dato la vittoria al più forte, burlandosi atrocemente dei litiganti europei caduti in gran parte negli artigli della borghesia d'America, la lotta permane più minacciosa che mai, e ci prepara inevitabilmente altre, e ancor più terribili, guerre.

È possibile continuare a vivere così? Si deve conservare una macchina sociale, un ordinamento economico, che ha portato e doveva necessariamente portare a queste conseguenze?

È questo il problema a cui devono rispondere domani gli elettori. Lo scriveva pochi giorni or sono anche l'ufficioso *Tempo*: siamo di fronte ad un conflitto di regime; si tratta di scegliere fra una società di tipo liberale o una società di tipo collettivista.

Ebbene, noi siamo per la società collettivista. La nostra scelta l'avevamo fatta già da gran tempo. Ma ora la guerra con tutte le sue atroci conseguenze, dalle quali il mondo dovrà soffrire chissà per quanti anni, è venuta a dimostrare in modo luminoso la verità della nostra dottrina. Il sistema capitalistico – la

società a tipo liberale – è in pieno fallimento. Ha seminato il mondo di rovine. [...] Bisogna mutare l'ordinamento economico sociale. Mutarlo dalle fondamenta. Dalla concorrenza alla solidarietà, dalla proprietà privata alla proprietà collettiva, dalla speculazione al [bene] pubblico.

Anche i nostri avversari parlano di rinnovamento. Ma essi non possono rinnovare. Esaminare la loro lista; badare a chi fanno appello: commercianti, industriali, proprietari, privilegiati. Dove possono trovare la forza di rinnovare, se essi medesimi si fanno schiavi politicamente di individui, di ceti, di classi che hanno invece interesse a conservare il sistema capitalista?

Infatti, o signori, che avete saputo darci dopo un anno dalla proclamazione della pace? Come avete accusato ai ricchi le spese della guerra? Perché non avete attuato il prestito forzoso? [...]

Circa la necessità di demolire questo sistema e rivedere tutte le nostre energie all'attenzione del nuovo ordine, noi socialisti siamo tutti d'accordo, tutti massimalisti.

[...]

Viva la Russia socialista – anche malgrado quelli che io giudico suoi errori – in segno di protesta contro l'infamia dell'Intesa, che dopo le mendaci promesse per l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli, e col pretesto di ristabilire l'ordine, il suo ordine, l'ordine che ci ha dato la guerra, che ha assassinato dodici milioni d'uomini, che ha distrutto 600 miliardi di ricchezze, non ha scrupolo nemmeno di far morir di fame col blocco decine di migliaia di vecchi, di donne, di bambini innocenti!

Voi avete già iniziata, o lavoratori, la creazione della nuova società, ma non dovete illudervi; non dovete credere che vinta una battaglia elettorale ed anche conquistato o con la scheda o con le armi il Governo, si possa di punto in bianco realizzare il socialismo. Nessuno, neanche fra i più accesi estremisti, ha mai sostenuta questa assurdità. Lo stesso Lenin, lo sappiano i nostri avversari, insiste nel dichiarare che la riorganizzazione completa della società su basi comuniste non può essere effettuata che in un lungo periodo di tempo.

Prampolini legge, a questo punto, un brano di un recente discorso di Lenin, indi prosegue avvertendo che tanto più gravi sono le difficoltà che oggi noi dobbiamo superare perché noi pure, come tutti i partiti e tutti i governi, ci troviamo di fronte alle terribili devastazioni della guerra, che ha reso scarsi in tutto il mondo i viveri, il carbone, i mezzi di trasporto, ecc., disorganizzando l'agricoltura e le industrie e arrecando danni che solo col tempo possono essere riparati.

D'altra parte, non è solo la borghesia che avversa la formazione dell'ordine nuovo. Purtroppo, sono in gran parte gli stessi lavoratori: quei lavoratori individualisti, inconsci nemici di sé stessi e della loro classe, che si sono prestati in Ungheria e in Baviera a soffocare la Repubblica socialista, che combattono in Russia sotto le bandiere dei generali reazionari, che in Italia votarono ieri e, malgrado tutto, torneranno a votare anche domani per candidati borghesi e guerrafondai.

Lavoratori! Il vostro voto socialista interpreterà la protesta dell'umanità contro il regime capitalista, sarà voce della svolta che annuncia la nuova civiltà del lavoro.

Ma anche dopo domani la vostra battaglia continua: battaglia d'ogni giorno per attrarre sotto la vostra bandiera tutti i vostri compagni che ancora non v'intesero, per affratellarvi tutti nelle vostre organizzazioni, nel fascio invincibile dell'Internazionale proletaria socialista [...].

LEZIONI DI COLTURA SOCIALISTA.  
DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE  
ALLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

«La Giustizia» quotidiano, 18.01.1920

*Prampolini viene chiamato a tenere una lezione a un corso organizzato dalla Fgsi di Reggio, in sostituzione di Francesco Laghi, nipote del giurista Ferdinando e di lui a poco presidente della deputazione provinciale. L'argomento è la Rivoluzione francese. Prampolini delinea il percorso dalla rivoluzione liberale a quella socialista come passaggio dall'individualismo alla solidarietà. Insiste poi sulla necessità del consenso, e non solo della forza, per la riuscita di qualunque rivoluzione. Pone infine al proletariato l'obiettivo di un «nuovo mondo fondato su il diritto alla vita e sul dovere del lavoro».*

\*\*\*

Giovedì sera, nel Salone della Camera del Lavoro gremitissimo specialmente di giovani e di donne, si è tenuta la quarta delle lezioni di coltura socialista indette dalla nostra Federazione Giovanile. In luogo del compagno avv. Francesco Laghi, ammalato, che doveva trattare il tema: «La Rivoluzione Francese», fu pregato all'ultima ora di parlare il compagno Camillo Prampolini.

Questi avvertirà subito gli uditori di aver accettato l'incarico solo pel desiderio di evitar loro il disappunto di essersi recati inutilmente all'adunanza. Non intendeva però di svolgere egli stesso il tema annunciato, pel quale gli mancava la necessaria preparazione e che sarebbe stato illustrato in altra sera dal compagno Laghi. Egli ne prendeva argomento soltanto per un po' di conversazione in famiglia.

Accennò alle centinaia di volumi che si sono scritti e si continuano a scrivere sulle cause e gli effetti della Rivoluzione Francese, e che dimostrano quanto siano difficili i problemi – i più complicati d'ogni altro – sebbene tutti ne discorriamo e li risolviamo con la più grande disinvoltura.

Ricordò che i moti insurrezionali, che dalla presa della Bastiglia giunsero via via alla proclamazione della Repubblica, al supplizio del re ed al Terrore, non furono che l'ultima fase di quella rivoluzione che la borghesia francese aveva già saputo compiere con le sue attività, le sue intelligenze, il suo sapere, e per cui essa era progressivamente diventata la forza animatrice di tutta la vita agricola, commerciale e industriale del suo paese.

Era essa ormai la nazione. La nobiltà ed il clero, che per l'addietro avevano esercitate funzioni di difesa, di direzione, di amministrazione, ecc., si erano ridotti a non essere più altro che classi parassitarie, affatto inutili.

Perché dunque la borghesia avrebbe dovuto rispettare e mantenere gli antichi privilegi in forza dei quali quelle classi potevano ancora vivere nella ric-

chezza e nel lusso e governare, sfruttandola economicamente e opprimendola politicamente?

Essa completò la sua rivoluzione abolendo i privilegi feudali e rendendosi padrona anche del potere politico.

Proclamò la libertà, cioè il nuovo regime di cui essa medesima aveva bisogno: la libertà economica. Via tutti i vincoli e gli impedimenti dell'antico regime! Libertà di commercio, libertà di industria, libertà di lavoro. E con questa forma di libertà i borghesi, i rivoluzionari d'allora, credettero di avviare l'umanità al paradiso dell'uguaglianza e della fratellanza.

Ma la libertà economica doveva invece necessariamente condurci dall'artigianato e dalla piccola borghesia alla *grande industria*, e quindi alla formazione di un'altra grande classe sociale sfruttata ed oppressa che, ai tempi della rivoluzione francese, era appena nata: la classe dei salariati, il proletariato.

Invece dell'uguaglianza e della fratellanza, nacquero i più stridenti contrasti fra la miseria e il lusso, e le lotte sempre più vaste fra capitalisti e lavoratori. E in nome della libertà, e col pretesto di non far ricadere la società nelle catene delle vecchie corporazioni feudali, i capitalisti perseguitarono ferocemente nei primi anni e seguivano ancora a combattere accanitamente – pur battendo in ritirata – il movimento del proletariato verso l'organizzazione.

Ma se la rivoluzione borghese si sintetizzò nel concetto individualistico della libertà economica – che è la libertà di arricchire sfruttando e speculando – la rivoluzione proletaria si concreta appunto nella organizzazione, nella solidarietà. È questo l'ordine nuovo di cui la classe salariata ha bisogno per la propria libertà e il proprio benessere.

Oggi il proletariato della *grande industria* di fronte ai capitalisti, cioè agli *azionisti* (i quali non sono da confondere coi direttori, impiegati, capitecnici, ecc., essi pure lavoratori al servizio dei capitalisti) si trova in una posizione analoga a quella in cui era la borghesia di fronte alla nobiltà ed al clero.

Sono infatti i salariati (manuali e intellettuali) che compiono tutto il lavoro inerente alla *grande industria*. Il capitalista, l'azionista – come tale – è perfettamente inutile, poiché egli non fa nient'altro che ritirare o mandar a ritirare i dividendi. Questo suo privilegio può dunque e dovrà essere abolito – come quelli della nobiltà e del clero. Essendo egli un parassita che non rende alcun servizio, la popolazione lavoratrice non ha affatto bisogno di lui e non sa perché debba pagarlo. Chi non vuol lavorare non deve mangiare. È una massima cristiana, proclamata da S. Paolo, sebbene i preti abbiano rinnegata anche questa.

La rivoluzione sociale che si sta attuando nella nostra epoca è appunto la rivoluzione dei lavoratori salariati che si organizzano per liberarsi del parassitismo capitalista industriale e commerciale, diventare collettivamente padroni dei mezzi di produzione e, così, dell'intero frutto del lavoro.

Prampolini, riferendosi anche alla Russia, spiega come questa rivoluzione, mentre è possibile ed anche relativamente facile nel campo della grande industria, incontri invece gravi e perfino insuperabili difficoltà laddove sopravvive

ancora la piccola industria e l'artigianato, come è in tanta parte d'Italia e del mondo capitalistico.

Si ha un bel dire «quando si avrà la forza di mano»; ma non possiamo mettere carabinieri in ogni stalla o campo o bottega; dobbiamo avere il consenso, anzi, più ancora, la cooperazione volenterosa e assidua delle masse, della maggioranza.

Occorre quindi fare un'enorme propaganda per aumentare il più possibile la forza delle nostre organizzazioni.

Dove non c'è organizzazione, non c'è rivoluzione!

La rivoluzione non è la violenza, la vendetta, il terrore; questo può essere nel destino ma non è nell'animo nostro: noi vogliamo creare un nuovo mondo, senza guerre né militari né civili, senza delinquenti all'infuori dei pochi sventurati a cui la natura sia matrigna, fondato sul diritto alla vita e sul dovere del lavoro, sull'umana solidarietà.

## I SOCIALISTI DEL REGGIANO E I CENTRISTI. COS' È LA «DITTATURA DEL PROLETARIATO»?

«La Giustizia» settimanale, 07.03.1920

*In risposta a una lettera di Pietro Zanazzi che difende le tesi di Lazzari sulla violenza e critica le dichiarazioni di Turati sugli scioperi nei pubblici servizi, Prampolini ripercorre la storia del concetto di dittatura del proletariato, da Marx, a Engels, a Lenin. Tre sono i punti principali della sua tesi: che la forza del proletariato passa attraverso l'istruzione e l'organizzazione; che in Italia esiste un regime borghese, ma non ancora una dittatura (che si rischia invece di creare minacciando continuamente la rivoluzione); che l'obiettivo realistico del socialismo italiano deve essere la difesa della legge della maggioranza (che implica anche il diritto della minoranza a diventar maggioranza). Durissimo è l'attacco a Bordiga e ai «professori meridionali di socialismo» per le loro tentazioni anarchiche.*

\*\*\*

Premetto che, se fossi stato a Bologna, avrei votato anch'io *toto corde* con Lazzari, perché il suo discorso circa la democrazia e la violenza fu una calda riaffermazione di quei principii, secondo me inconfutabili ed inviolabili, che costituiscono appunto la base «etica», ossia morale del socialismo, quale noi lo abbiamo sempre inteso e predicato. E dopo questo, ecco il mio pensiero su la «*dittatura del proletariato*». Che cosa significa questa formula? Zanazzi ricorda giustamente ch'essa «è vecchia, per lo meno, quanto il Manifesto dei comunisti». Vero; ma, non ostante la sua vecchiaia, di ormai 72 anni, essa non è ancora riuscita a farsi conoscere e interpretare dai socialisti in modo, preciso ed univoco.

\*\*\*

*Marx ed Engels*  
(1848-1895)

Gli stessi Marx ed Engels la intesero nel 1848 diversamente da quel che fecero poi.

Nel manifesto comunista, cioè nel 1848, essi l'avevano usata in un senso che potrebbe dirsi ancora in gran parte *blanquista* (cioè nel senso autoritario, antidemocratico, borghese di una *minoranza* che s'impone alla *maggioranza*), e piú tardi giunsero invece a concludere che «*il tempo delle rivoluzioni compiute coll'impossessamento improvviso del potere ad opera di piccole minoranze coscienti, a capo di masse inconsapevoli, è definitivamente passato. Trattandosi di un radicale riordinamento dell'assetto sociale, sono le masse che devono esse stesse parteciparvi ed essere in grado di intendere a che cosa debbano prestare il*

loro concorso. Questo ci ha imparato (sic!) la storia dell'ultimo cinquantennio». Così scriveva nel marzo 1895 F. Engels in quella sua prefazione alla *Lotta delle classi in Francia*, nella quale egli constatava come, posteriormente alla pubblicazione del Manifesto, l'esercizio del suffragio universale avesse dischiuso «al proletariato un metodo affatto nuovo di lotta».

Ed oggi? Che cosa intendiamo noi che sia e debba essere «la dittatura del proletariato»?

### *Un equivoco*

La maggior parte dei nostri compagni la concepiscono come il Governo della classe dei lavoratori, sia del braccio che del cervello.

Questa classe – essi pensano – costituisce la grandissima maggioranza, anzi la quasi totalità della popolazione, e quindi essa ha indubbiamente il *diritto* di governare e di far prevalere la sua volontà anche con la forza.

Ora, vediamo. Nessun dubbio, nessun dissenso è possibile fra socialisti intorno a questo diritto della *classe lavoratrice*: ognuno di noi deve non solo riconoscerlo, ma sentirlo profondamente.

Ma – qui è l'equivoco – questo diritto non è affatto «la dittatura del proletariato», quale la intendono i bolscevichi: e non è nemmeno una *dittatura*, cioè un potere dispotico dei pochi sui molti; questo è anzi l'opposto della *dittatura*, è il *diritto della maggioranza*, quello stesso diritto che regola la vita anche del nostro Partito in tutte le sue assemblee e le sue organizzazioni, e su cui sono e saranno necessariamente fondate dovunque tutte le società, di qualsiasi specie, i cui soci si considerino eguali.

### *I bolscevichi*

I bolscevichi invece parlano di una vera e propria «dittatura»: e non ne fanno mistero, ma lo dicono chiarissimamente, come ognuno può vedere leggendo i discorsi e gli scritti di Lenin, di Trotzki, di Bukharin. Quel «proletariato» che deve diventar «dittatore» non è la «classe lavoratrice» nella sua totalità, non è la *maggioranza* della popolazione – la quale, appunto perché maggioranza, non potrebbe mai in nessun modo esercitare la *dittatura* ed eserciterebbe soltanto il proprio diritto imponendo il rispetto alle sue leggi ed alle sue istituzioni – ma è una *minoranza*: è il proletariato delle fabbriche, della grande industria. È lui, che «sostenuto dagli strati più poveri della popolazione agricola» deve impadronirsi del governo e assolvere il grave compito di trasformare il sistema economico capitalista in sistema economico comunista. È lui che durante un periodo più o meno breve o lungo, dovrà a tale scopo esercitare la dittatura.

Questo in teoria. Passando poi alla pratica, sarà umanamente inevitabile che i dittatori si riducano di fatto ad una minoranza molto, ma molto più scarsa.



La dittatura non la eserciterà effettivamente nemmeno il «proletariato», ma la eserciterà quel partito che lo guida e, piú ancora, i capi di questo partito, gli uomini che avranno nelle loro mani il Governo.

### *In Russia*

In Russia i veri dittatori sono i bolscevichi, un partito di intellettuali, scarsi di numero, ma straordinariamente ricchi d'ingegno, di coltura, di volontà e di fede. Coadiuvati da circostanze eccezionalmente favorevoli, essi giunsero a impadronirsi del potere quasi senza spargimento di sangue, come narra Trotzki nel suo noto opuscolo: *Dalla rivoluzione d'ottobre...*

Nessuno oggi è in grado di dire con certezza assoluta se e quanto, ad affrettare il movimento proletario socialista internazionale e la formazione della società comunista, potrà veramente giovare questa loro dittatura, che frattanto si è trovata via via costretta loro malgrado a piegarsi alle necessità dell'ambiente, a fare ancora la guerra, a riorganizzare l'esercito, a tentare accordi coi baroni del capitalismo estero, a militarizzare gli operai, ecc., e nemmeno si può oggi sapere fino a quando durerà il loro Governo e come finirà. La Rivoluzione francese, che nel gennaio del '93 condannava a morte Luigi XVI, sei anni dopo vedeva già nominato primo console quel grande assassino che fu Napoleone Bonaparte.

L'avvenire ci è ignoto. E noi, socialisti d'ogni tendenza e d'ogni paese, possiamo e dobbiamo soltanto augurare e soprattutto volere con ogni nostra energia che il Governo dei bolscevichi – deposta l'odiosa armatura dittatoriale – riesca a consolidarsi: perché la sua caduta sarebbe una grande vittoria della reazione capitalistica e una sventura per i lavoratori di tutto il mondo e per la civiltà.

### *In Ungheria, Finlandia, ecc.*

Ma per aiutarlo a vivere, evidentemente si deve procurar di accrescere e non già di indebolire le forze dell'esercito socialista mondiale. Non si devono condurre i nostri soldati al macello. Per il solo fatto che nell'ottobre del 1917 fu possibile in Russia alla minoranza bolscevica impadronirsi del Governo, non si deve concludere che la stessa cosa fosse possibile allora o sia possibile oggi, od in qualsiasi momento, anche ai socialisti di ogni altro paese. La fede e l'entusiasmo sono virtù preziose, grandemente feconde, indispensabili, ma non devono neppur esse renderci ciechi, straniarci dalla realtà e farci dimenticare la sorte toccata nell'Ukraina, nella Lituania, nella Finlandia, nell'Ungheria, in Germania, dappertutto, a quelle minoranze socialiste che si illusero disgraziatamente di seguir l'esempio dei bolscevichi e di vincere.

So che su questo punto, di non far salti nel buio, anche il compagno Zanazzi è d'accordo meco.

Egli però dev'essere assai piú fiducioso ed ottimista di me, poiché crede egli pure che attualmente la dittatura sia esercitata dalla *borghesia*, anzi dalla «*pluto-*

*crazia*» com'egli scrive piú esattamente, usando un vocabolo che non si presta a confondere i borghesi veri, cioè i re della banca e della grande speculazione industriale, agricola e commerciale, con la folla di tutti quei lavoratori intellettuali, impiegati, maestri, ecc., che s'immaginano d'esser *borghesi*, mentre in realtà sono anch'essi dei salariati, sfruttati talvolta e spiantati piú di tanti operai.

### *Dittatura borghese?*

Io credo invece che questa affermazione della «dittatura della borghesia» – messa in corso dai bolscevichi per ritorsione polemica e accettata come un dogma dai massimalisti – non corrisponde affatto alla realtà nei paesi dove esiste e funziona normalmente il suffragio universale.

In questi paesi, infatti, è ben vero che i partiti della borghesia o meglio della «plutocrazia», essendo i partiti della ricchezza e del Governo, dispongono di forze anche elettorali molto superiori a quelle dei partiti dei lavoratori. Ma è pur vero che, non ostante tutta la sua potenza, anche la plutocrazia dei milionari e dei miliardari deve oggi subire gli effetti di quella evoluzione per cui i lavoratori, man mano che cresceva la loro istruzione, la loro coscienza, la loro organizzazione e quindi la loro forza, sono riusciti a conquistare e ad esercitare il diritto di riunione, di associazione, di propaganda e di voto: tutte cose che una volta erano privilegio esclusivo di lor signori.

Ebbene, la dittatura consiste proprio – essenzialmente – nella soppressione di questi diritti. Il Governo dittatoriale è per definizione un Governo dispotico; gli *avversari* del suo programma sono per lui i suoi *nemici*, e perciò logicamente esso nega in modo assoluto ai suoi avversari il diritto di riunirsi, di associarsi, di far propaganda, di votare. «Dittatura! – esclama Bukharin –. Essa significa un potere ferreo, un potere che non risparmia i propri nemici».

Ora, se questo e non altro è veramente il Governo dittatoriale, chi può sostenere sul serio che in Italia, ad esempio, la plutocrazia eserciti oggi la «dittatura»? Chi, in altre parole, può negare che in Italia i lavoratori, anche oggi, malgrado la censura e il resto, abbiano la facoltà di riunirsi, di organizzarsi, di far propaganda orale e scritta e di votare?

E chi mai, amico Zanazzi, chi mai nelle elezioni del passato novembre avrebbe potuto impedire ai lavoratori d'Italia, manuali e intellettuali, di manifestare non dico il loro pensiero *socialista* – ché sarebbe una pretesa utopistica – ma almeno la loro protesta contro la guerra infame che ha assassinato e stroncato una moltitudine sí grande di loro figli e fratelli, e non ha ancora finito di insanguinare e rovinare il mondo?

Eppure su piú che 11 milioni di iscritti, i votanti non furono che 5 milioni e 800 mila, e fra questi soltanto un milione e 835 mila votarono per il nostro partito. Tutti gli altri diedero il voto per i borghesi, per i partiti responsabili della guerra. (Chi dunque inventò la bomba dei 3 milioni di voti socialisti, tante volte sparata nella nostra stampa e nei nostri Comizi?!)

## «Popolo bestia»

«Dittatura della plutocrazia»? No. Purtroppo la plutocrazia, per dominare, non ha bisogno della dittatura, non ha bisogno di sopprimere il diritto di voto e gli altri diritti che lo integrano. Essa è bensì un'esigua *minoranza*, ma sta e si mantiene in alto, al vertice della piramide sociale, perché sotto di lei c'è tutta la massa della *maggioranza* – anche lavoratrice – che la sostiene, non solo nel giorno delle elezioni ma ogni giorno, perché sente e pensa essa pure *individualisticamente*, per interesse bene o male inteso, per ignoranza, per servilismo, per abitudine, per misoneismo, per una infinità di cause.

È questa massa l'avversario maggiore, l'ostacolo più formidabile contro cui urta il movimento socialista; e di questo terribile ostacolo – formato da milioni e milioni di individui e di famiglie – ci si dimentica e non si tiene il debito conto, quando si parla appunto di «dittatura della plutocrazia» o della «borghesia»: come se quella piccola classe di uomini che noi chiamiamo borghesia o plutocrazia fosse accampata in aria, completamente staccata dal resto della società e sola ad opporsi al socialismo, mentre in realtà è essa medesima un prodotto naturale dei sentimenti egoistici che ancora prevalgono nella moltitudine di tutti coloro, ricchi e poveri, che costituiscono e fanno funzionare il sistema capitalista.

La plutocrazia è una minoranza, ma si appoggia sulla maggioranza. È impossibile regolar bene la nostra tattica e misurare con qualche approssimazione le nostre forze e quelle dei nostri avversari, se non si tiene sempre presente questa elementare verità di fatto, che è invece disgraziatamente ignorata o trascurata da tantissimi nostri compagni.

## *Non si può votare?!*

E non si dica – come fa chi vuol chiudere gli occhi per non vedere ciò che gli dispiace – che i lavoratori oggi non sono liberi di votare per il socialismo, perché devono subire le pressioni e le corruzioni del padrone, del prete, del governo, della banca e così via.

Storie! Anche nella nostra provincia, come nelle altre dove il partito socialista ha saputo farsi largo, c'è il regime capitalista, il Governo monarchico, il padrone, il prete, la banca, ecc.; eppure i nostri voti superarono di più che un terzo quelli di tutti i partiti borghesi riuniti.

La verità nuda e cruda è che il partito socialista – lo stesso che dovrebbe domani assumere la dittatura e risolvere fra tanti elementi avversi anche il problema spaventevole della carestia causata dovunque della guerra – ha ancora contro sé in Italia la grande maggioranza della popolazione. E in buona parte ne han colpa anche quei professori di socialismo, dei quali è particolarmente fertile l'Italia meridionale e che, mentre nei loro paesi abbondavano a sé stessi le «plebi» analfabete e disorganizzate, dedicavano tutta la loro attività

intellettuale a dar lezioni di intransigenza e rivoluzionarismo, seminando a piene mani la zizzania delle tendenze e compassionando dall'alto della loro cattedra coloro che, come le «pecore reggiane», senza pregiudiziali di nessuna specie, badavano realisticamente a trar profitto da tutto ciò che potesse contribuire o poco o tanto a risvegliare la coscienza dei lavoratori e a formare coi Sindacati, le Cooperative, le municipalizzazioni, le provincializzazioni gli organi embrionali della società comunista.

### *Le «pecore»*

Se tutti fossero stati «pecore» a questo modo, se questo lavoro quotidiano di propaganda e di organizzazione si fosse saputo e potuto compiere dappertutto, ora non avremmo a discutere sulla dittatura del proletariato. Da un capo all'altro d'Italia, il nostro partito avrebbe con sé la grande maggioranza degli abitanti, come l'ha qui. E non ci sarebbe nemmeno bisogno di negare il diritto di voto ai «borghesi», come si è fatto in Russia: perché ormai qui – in tutti gli ex Collegi politici, come pure, domani, in quasi tutti i Comuni – anche col voto i partiti «borghesi» non possono più prevalere, sono in minoranza e il potere è nelle mani del partito dei lavoratori.

### *«Placido tramonto»?*

So bene che se questa maggioranza socialista non fosse limitata a Reggio e a non molte altre provincie, ma si estendesse ancora minacciando più da vicino il predominio della plutocrazia, questa potrebbe tentare una difesa disperata e ricorrere essa alla «dittatura» vera e propria – cioè alla soppressione di tutte le libertà politiche – per evitare la espropriazione del suo privilegio economico.

Sì, questo è provabilissimo, è quasi certo. Chi non lo comprende?

Sebbene evoluzionista impenitente, io, come ho sempre pensato che l'ordinamento socialista non può venire dall'alto, ma deve necessariamente essere formato dalla classe lavoratrice con la propria organizzazione e solidarietà, e che i Parlamenti, le leggi e i decreti, anche se «dittatoriali», possono valere soltanto – e sempre per virtù degli stessi lavoratori – a favorire ed affrettare questa formazione naturale, ma non mai ad elargirla ai popoli per benigna concessione sovrana, e nemmeno ad imporla in quei luoghi dove essa non abbia ancora sufficienti ragioni di vita e repugni alle masse; così, pur augurandolo fervidamente, io non ebbi mai grandi speranze nel placido tramonto del capitalismo. E meno ancora posso averle oggi.

### *Il dovere d'insorgere*

Ma se la plutocrazia, accorgendosi di aver perduto il consenso della maggioranza, volesse tuttavia mantenersi al potere, dispoticamente, abolendo il drit-

to di riunione, di associazione, di propaganda e il suffragio universale, allora si metterebbe essa sul terreno della violenza, sarebbe essa che tenterebbe di strappare ai lavoratori quei diritti essenziali di cui nessun uomo può legittimamente venir privato e che provocherebbe così da parte nostra un'azione insurrezionale non solo giustificata, ma doverosa. Doverosa: perché ribellarsi all'arbitrio, insorgere contro il dispotismo, respingere la violenza con la violenza non è soltanto lecito – come insegna il vecchio adagio – ma è, nel campo delle lotte politiche e sociali, un alto imperioso dovere. Non è un uomo, ha ancora l'anima dello schiavo chi non sente questo dovere.

Quando fosse effettivamente in minoranza e non potesse quindi reggersi fuorché mediante la «Dittatura», anche la plutocrazia dovrebbe inevitabilmente cadere: perché è vero oggi più che mai che non si governa a lungo stando seduti sulle baionette. Come non ne avrebbe il diritto, essa non avrebbe neppure la forza di sostenersi contro la volontà vera della maggioranza.

### *La repubblica socialista a Reggio*

Supponiamo, per esempio, che la nostra provincia fosse un minuscolo staterello, isolato da tutti gli altri e capace di alimentarsi e vivere da sé. Come potrebbero i padroni e i preti impedire al partito socialista di attuare il proprio programma massimo, cioè di stabilire il regime comunista? Quale esito potrebbe avere il loro tentativo di resistere con la forza, se la grande maggioranza dei lavoratori e quindi, occorrendo, anche quella degli armati sarebbe con noi?

Volenti o nolenti, essi dovrebbero cedere. E non avrebbero assolutamente ragione di protestarsi vittime d'una violenza. No. Essi subirebbero allora la *legge della maggioranza*, come ora la subiamo noi e come è indispensabile che sia subita e rispettata sempre, poiché nessuna società civile potrà mai esistere all'infuori di questa legge che è imposta dalla necessità delle cose. Fra la minoranza e la maggioranza non v'ha dubbio, è quest'ultima che ha il diritto di far prevalere la sua volontà.

Perché?

### *Maggioranza e minoranza*

Forse perché la maggioranza è infallibile o, almeno, perché essa è sempre più sapiente, intelligente, buona, ecc. ecc., della minoranza? No: semplicemente perché essa è la maggioranza; nient'altro che per questo. Perché tre è più di due; e se si ammette che gli uomini sono *eguali*, che cioè hanno tutti un eguale diritto, si deve pure logicamente e moralmente ammettere che il diritto di tre uomini supera il diritto di due soli uomini ed appunto perciò deve avere la prevalenza, anche indipendentemente dal fatto – addotto dal Romagnosi – che in via normale i tre siano fisicamente più forti dei due.

La minoranza deve cedere alla maggioranza: è una necessità e un dovere.

Essa può solo pretendere che non sia violato il suo diritto di divenir maggioranza, cioè di diffondere le sue opinioni e procurarne il trionfo con la parola, con la stampa, con l'associazione, col voto, con tutti i mezzi pacifici delle lotte civili. Questo diritto – che è il fondamento giuridico morale della *democrazia*, cioè del governo di popolo e quindi anche del governo comunista, e che noi socialisti nel 1899-900 rivendicammo alla Camera con l'ostruzionismo – è sacro: sacro quanto la vita. Ogni nato di donna lo porta seco nascendo, e qualsiasi reazione – anche la più violenta – è giustificata contro chiunque tenti di soffocarlo. Per nessuna ragione può essere negato o calpestato, mai: né da re o dittatori, né da parlamenti. Appunto perché gli uomini sono eguali, nessun uomo, nessun gruppo d'uomini ha il diritto di erigersi a despota, cioè di annullare il diritto altrui: non l'avrebbe neppure l'umanità intera quand'anche essa fosse unanime contro un uomo solo...

E come potrebbe dunque pretenderlo per sé una minoranza?

La «dittatura del proletariato», intesa come governo dispotico di una minoranza, è una sopraffazione repugnante ad ogni spirito libero ed equo, e assolutamente inconciliabile con la dottrina socialista. E se invece la intendiamo come governo della classe lavoratrice, ossia della maggioranza, allora ogni socialista deve volerla, ma – come già ho notato – la sua definizione è sbagliata, bisogna cambiarle nome: essa non è affatto una «dittatura».

### *Le folle*

Questo mio ragionamento, un po' troppo lungo, a me sembra esatto e profondamente socialista.

Non voglio però che il compagno Zanazzi sospetti ch'io viva nelle nuvole e mi illuda che le folle si lascino guidare dai ragionamenti. Eh! se le folle fossero così fatte, se potessero seguire e avessero seguita la via della ragione, evidentemente la società sarebbe già arrivata da secoli a quel grado di civiltà al quale noi aspiriamo.

Ma i movimenti delle masse, – che furono schiave, serve della gleba e suddite, che innalzarono sugli scudi imperatori, pontefici e demagoghi, che diedero vittime infinite alla guerra ed alla insurrezione – furono sempre e sono ancora prevalentemente determinati dall'istinto, dagli impulsi del sentimento, dalle passioni. Ed oggi tutte le passioni accese dai patimenti, dai lutti, dalle violenze, dalle ladrerie e dalle rovine della guerra, portano bensì molti voti ai nostri candidati e molti nuovi iscritti ai nostri Circoli, ed aumentano ogni giorno il numero dei malcontenti e dei ribelli, ma non possono disgraziatamente aumentare e non aumentano, in egual misura, il numero dei *socialisti*.

Io credo perciò inevitabile che in questo momento le folle vadano ascoltando sempre meno la nostra voce – sia che parlino i destri o i centristi od i massimalisti – e si orientano verso gli anarchici: non perché esse sappiano cos'è

l'anarchia e la preferiscano al comunismo marxista, ma appunto perché la tattica anarchica risponde meglio al sentimento di quelle moltitudini che – esasperate dalla guerra e sempre proclivi a credere al miracolo, anche se non vanno più in chiesa – vedono nell'insurrezione il toccasana di ogni male.

Tuttavia, malgrado questa previsione pessimistica, io continuo naturalmente ad esprimere il mio dissenso, poiché ogni uomo, e particolarmente chi milita in un partito, deve portare all'opinione pubblica il contributo della propria fede, per quanto piccolo sia e senza domandarsi se e quanti consentiranno con lui.

Non si è sempre fatto così? Se mi fossi preoccupato di trovarmi in dissenso con le folle, io stesso non avrei certo tentata la propaganda dell'idea socialista quando i socialisti si contavano ancora, può dirsi, sulle dita.

Tempi lontani oramai!...

E pensare che anche allora c'era chi ci aggrediva chiamandoci legalitari, addormentatori, traditori, ecc., solo perché là, proprio là, quarant'anni or sono in quel deserto – quasi senza compagni e senza organizzazioni proletarie – noi non volevamo predicare la rivolta immediata per la instaurazione del comunismo anarchico!

*c.p.*

## LA SOLENNE MANIFESTAZIONE DELLA COOPERATIVA SOCIALISTA ALLA GARDENIA

«La Giustizia» settimanale, 11.04.1920

*L'inaugurazione della cooperativa di consumo del quartiere Gardenia è l'occasione per un abbraccio tra Prampolini e Lazzari. Già protagonisti degli scontri tra rivoluzionari e riformisti nel decennio precedente, essi si erano riavvicinati su posizioni centriste, fino a votare una mozione comune al Congresso di Bologna. Al di là dei perduranti dissidi tattici, essi condividono l'importanza della disciplina di partito, perciò sostengono la libertà di discussione, ma deplorano le tentazioni scissionistiche, perché le singole componenti devono essere «canne dello stesso organo» nell'interesse della classe lavoratrice. Il messaggio è rivolto alle componenti massimaliste che avevano animato la primavera 1920 con una vera e propria scioperomania, dai moti per l'imponibile di manodopera nella pianura padana, agli scioperi dei postali e dei ferrovieri, fino allo sciopero delle lancette nelle fabbriche torinesi.*

\*\*\*

Io devo presiedere, cioè non parlare. Permettetemi tuttavia di dirvi che ho accettato con viva emozione l'invito di intervenire a questa festa, che se è festa socialista e cooperativista è anche festa a Costantino Lazzari: festa non dettata da sentimenti bassi ed antisocialisti, di cortigianeria ed idolatria, ma da un sentimento sincero di viva ammirazione e riconoscenza per l'opera tenace di quarant'anni da lui svolta in favore del socialismo (*grandi applausi*).

Voi sapete, ed egli sa, che vi furono un giorno tra noi delle nubi, che anche oggi vi sono dei dissensi, ma al di sopra di tutto ci ha sempre uniti la fede nell'idea socialista e nella giustizia della causa dei lavoratori.

Che importano, di fronte a questo vincolo, i dissensi di tattica? Questi non solo sono inevitabili, ma sono anche utili e benefici quando si svolgono entro un programma comune e quando, pure ammettendo la più ampia libertà di pensiero e di discussione, si accompagnano alla disciplina nel momento dell'azione.

Questa disciplina è assolutamente necessaria: nessun partito, nessuna società può vivere e prosperare se la minoranza non si sottomette alla volontà della maggioranza. E non è vero che questa spontanea, indispensabile disciplina offenda la dignità e l'amor proprio della minoranza che devono subirla. Non è vero; perché anche le minoranze, come le maggioranze, sanno che nessuno deve crederci in possesso della verità assoluta, che la loro particolare opinione potrebbe essere sbagliata e che nessun problema al mondo è più complicato e difficile di quelli che noi dobbiamo risolvere, quando siamo chiamati nelle nostre assemblee e nei nostri Congressi a decidere quale sia veramente la strada migliore per giungere alla meta.



Ognuno di noi, infatti, può facilmente prevedere che, se lanciamo un sasso in aria, quel sasso ricadrà per terra; facile egualmente è prevedere al bersaglio, che la palla del fucile andrà più o meno nella direzione del centro; e l'astronomo con i suoi calcoli matematici su quel fenomeno semplice che è il movimento degli astri, ci sa preannunziare il giorno e perfino l'ora, il minuto ed il minuto secondo dell'eclisse. Assai più difficile invece è il giudizio del medico intorno alle cause e al probabile esito di una malattia; qui gli errori sono frequenti e inevitabili, perché la vita del corpo umano è un fenomeno estremamente più complesso e in gran parte ancora oscuro alla scienza. E più difficile ancora è l'opera di chi deve indagare, far previsioni ed agire sui fenomeni sociali, perché questi comprendono tutti gli altri e sono perciò i più complessi ed intricati di tutti.

Malgrado le nostre divergenze, noi non possiamo dunque ostinarci nel nostro parere fino a promuovere delle scissioni; noi possiamo e dobbiamo lottare uniti pel comune ideale.

Neanche oggi, nessuno può dire con certezza quale sarebbe il metodo migliore nell'ora tragica che attraversiamo: di una cosa però siamo certi, e Lazzarini ve la dirà meglio di me: se vi fosse stata sempre, in Italia e fuori, l'unione di tutti i socialisti di sincera fede, quali risultati avremmo ottenuto! Libertà nella discussione, ma disciplina nell'azione: la legge della maggioranza è sacra e chi non l'osserva non è socialista (*vivissimi applausi*).

## L'ASSEMBLEA DELLA SEZIONE SOCIALISTA DI CITTÀ. INTERESSANTI QUESTIONI DISCUSSE

«La Giustizia» quotidiano, 17.04.1920

*Prampolini interviene all'assemblea cittadina che discute dei rapporti tra organizzazioni e partito per puntualizzare due elementi: l'importanza delle organizzazioni per il partito, perché esse rappresentano il legame con la società reale; l'importanza del partito per le associazioni, che altrimenti rischiano di tradursi in associazioni corporative. Per questo Prampolini critica la formazione di sindacati non socialisti e in particolare attacca i tentativi cattolici di creare sindacati alternativi (si veda anche il successivo L'organizzazione e i preti, «La Giustizia», 18.04.1920).*

\*\*\*

Prampolini ritiene il tema [cioè l'obbligo di ciascun socio del partito di far parte delle organizzazioni di mestiere] di grande importanza, e che su di esso non vi siano idee ancora ben chiare e precise.

Accenna ai casi di operai che si distaccano dalle Cooperative per crearsi artigiani, e a quelli che escono dal nostro movimento sindacale per entrare in quello cattolico, come avviene a S. Ilario, o che senza avere mai appartenuto ai nostri organismi, oggi si iscrivono in sindacati avversari.

Trova più difficile un giudizio sul primo caso, che per gli altri. Nel primo caso è molte volte l'operaio che si giudica mal compensato o non tenuto per altre ragioni nella necessaria considerazione, e questo è un fatto che deve essere valutato a seconda dei diversi casi individuali prima di dare un giudizio.

Per chi esce dall'organizzazione sindacale o non intende di entrarvi il giudizio non può essere che uno: di riprovazione.

Non ammette il criterio della libertà di organizzazione. Questa libertà è voluta dai preti i quali mirano invece a disorganizzare le masse già organizzate.

Egli è per la libertà individuale in molti campi, ma in quello dell'organizzazione la pensa diversamente, in quanto ritiene che per affrontare il padrone sia necessaria, indispensabile l'unione di tutte le forze operaie.

Non approva il concetto di molti socialisti che ritengono debbano essere i sindacati di etichetta socialista. Trova che sarebbe pericoloso in quanto si avrebbero tanti sindacati quanti sono i partiti e le frazioni di partito.

Il sindacato deve essere unico, comprendere tutti gli operai della stessa categoria o mestiere, conservando ad ognuno il diritto di esprimere le proprie opinioni e, fermo il concetto dell'unità, vedere di farle trionfare.

Trattandosi di problemi economici l'accordo non sarà tanto difficile. La divisione è solo possibile nel campo politico. L'unità deve valere anche per il consiglio di fabbrica il quale deve essere unico, ed estraneo alle competizioni politiche. A nessuno è lecito di essere disorganizzato.

Tutti devono sentire i vincoli di solidarietà, chi non li sente pecca e non ha il diritto a un buon trattamento. Contro costoro è legittimo il boicottaggio. In quei sindacati dove siamo minoranza noi dobbiamo restare per trasformarli in nostro favore, così abbiamo il diritto di esigere che gli altri restino o entrino in quelli la cui maggioranza è della nostra parte (*applausi*).

[...]

Circa il fatto di compagni che escono dalle Cooperative, egli lo spiega col fatto d'essere ancora, in certi mestieri, nella fase dell'artigianato, per cui l'individuo è tentato di uscire dalla Cooperativa per fare la sua strada da sé.

Prima di entrare in una Cooperativa, un operaio deve essere disposto se, del caso, a sacrificare anche il proprio interesse personale alla bontà del principio. Questo impegno deve essere tassativo, se vuol rimanere nel Partito.

Crede che se il Comitato dovrà in avvenire esaminare questi casi non dovrà dare valore retroattivo alla delibera. Parla dei doveri degli operai verso le Cooperative, e della necessità che esse si aiutino vicendevolmente, e una Cooperativa non si lamenti perché non aiutata, quando i suoi soci magari non hanno mai pensato ad aiutare le altre Cooperative.

NON AMMAZZARE!  
LA LEGGE DELLA MAGGIORANZA [1]

«La Giustizia» settimanale, 01.05.1920

*Durante l'assemblea del circolo socialista di Bagno, Adelmo Pini aveva proposto un odg che a partire dai recenti eccidi di Decima e Modena, definiti «aperta provocazione della inetta borghesia», rilevava l'aumento della reazione a causa del diffondersi di sicari prezzolati; chiamava quindi il popolo a fronteggiare «la sbirraglia ubbriacata dalla borghesia»; e invitava la destra del partito a recedere dall'illusione che «il capitalista voglia cedere il potere senza violenza». Prampolini gli aveva risposto che è difficile pensare che i borghesi non usino le armi quando i rivoluzionari inneggiano alla rivoluzione armata; che i rivoluzionari dovrebbero a loro volta perdere l'illusione che contro la forza borghese possano lottare vittoriosamente nelle strade le masse, solo in parte socialiste e armate soltanto di retorica insurrezionista (cfr. «La Giustizia», 18.04.1920).*

*Pini replica con la lettera al giornale qui riportata, in cui si propone di fare le adeguate distinzioni tra i destri, ma invita comunque a prepararsi allo scontro. Prampolini rivendica come propria peculiarità, anche tra i riformisti, «lo specifico ribrezzo per l'assassinio» in nome del «profondo e irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana»; e imputa a Pini di confondere il partito con le masse lavoratrici e un eventuale governo socialista con il socialismo come fratellanza umana. Lapidaria la conseguenza: «abbiamo soltanto il diritto di fronte agli altri e il dovere di fronte a noi stessi di far propaganda».*

\*\*\*

Il compagno Pini – col quale non mi trovo d'accordo sul modo d'intendere la rivoluzione sociale, ma che io pure stimo per la sincerità della sua convinzione – mi dichiara dunque che egli, giovane, non pretende di veder schierati nelle file del massimalismo insurrezionale anche quei socialisti, vecchi, che han già dato alla nostra causa tutto ciò che potevan dare e che ora avrebbero diritto al riposo e alla pensione.

Lo ringrazio. Ma, indipendentemente dalla mia barba bianca, io, in fatto di guerre – anche civili –, son fuor di questione e mi distingo dalla maggior parte degli stessi nostri compagni di destra per lo specifico orrore che ho dell'assassinio, comunque questo si mascheri e voglia giustificarsi. Tutti gli omicidiari, tutti i massacratori d'uomini, da Caino in giù, siano briganti o capitani o re o preti o tiranni o rivoluzionari, si chiamino Alessandro il Grande o Napoleone, Torquemada o Robespierre, a me fanno egualmente ribrezzo. E già piú volte ho dichiarato nelle nostre assemblee che, malgrado il mio spirito di disciplina e devozione al partito, non ammazzerei mai nessuno né mai consiglierei ad ammazzare.

Cosí sento oggi, che son vecchio, e cosí ho sentito sempre. Ricordo che disgraziatamente una volta, quand'ero giovane, ebbi il torto di cedere allo stupido e criminoso pregiudizio del duello: ma anche in quell'occasione ciò che piú mi turbava era il timore di uccidere involontariamente il mio avversario, che per fortuna se la cavò invece con due leggere ferite.

Io non riconosco a nessun uomo e a nessun gruppo o società d'uomini il diritto di uccidere un altro uomo. Io credo che la vita dei nostri simili, appunto perché sono nostri simili, ci dev'essere sacra quanto la nostra. E sono diventato socialista, a circa venti anni – cioè prima ancora d'aver letto una sola parola di Marx e forse senza conoscerne neppure il nome – appunto perché ero animato da questo profondo irrefrenabile sentimento del rispetto dovuto alla personalità umana.

Allora, quando m'accorsi che il cosiddetto diritto di proprietà, cardine dell'ordine borghese, era di fatto il privilegio iniquo in forza del quale ancor oggi – fra tanto orpello di civiltà – gli uomini vengono divisi in padroni e servi, in sfruttatori e sfruttati, tutta l'anima mia insorse contro questo preteso diritto che violava cosí brutalmente il principio per cui in ogni uomo noi dobbiamo vedere un nostro pari, un fratello.

Da questo sentimento deriva in me anche la ripugnanza invincibile ad ammettere che sia lecito ricercare il trionfo di un'idea *a prezzo della vita altrui*: come fanno quegli uomini di Stato che, in nome della patria, proclamando naturale ed inevitabile la guerra, seduti attorno a un tavolo, calcolano freddamente le decine o centinaia di migliaia di soldati che si dovranno sacrificare; e come fanno pure quei capi popolo che, invece di adoperarsi a scongiurare le rivoluzioni cruento le riguardano anch'essi come fatti storicamente necessari ed utili al progresso e perciò le desiderano e le provocano, senza curarsi delle vittime che domani fatalmente dovranno cadere.

Dicono, gli uni e gli altri, che il mondo è sempre andato cosí, fra guerre e rivoluzioni.

Eh sí, purtroppo: il mondo è sempre andato cosí... Barbaramente! Ma giusto per questo coloro che lo vogliono incivilire dovrebbero almeno tentare di farlo procedere diversamente.

Se vogliamo esser migliori dei nostri avi ed elevarci davvero verso una civiltà superiore, noi socialisti dobbiamo tendere con tutte le nostre forze a far sí che gli uomini risolvano le loro questioni non piú con le armi fratricide, ma per le vie della ragione, cioè sottoponendole al giudizio delle loro assemblee ed impegnandosi a rispettare in ogni caso le decisioni della maggioranza.

Noi dobbiamo esecrare e disonorare la guerra in tutte le sue forme. Dobbiamo sentire ed insegnare anche con l'esempio che, «come non si può uccidere un uomo, mai, per nessun motivo, eccettuato quello della legittima difesa, cosí i partiti non hanno diritto di insorgere e ricorrere alle armi fuorché nel caso estremo di ineluttabile necessità, cioè quando siano loro violentemente precluse le vie legali per la propria difesa e il proprio sviluppo».

Ora, caro Pini, è forse questo il caso del Partito socialista? Non abbiamo noi

la possibilità di far propaganda e organizzarci a nostro talento? Se oggi siamo ancora una minoranza, chi ci impedisce di diventar maggioranza? e se, essendo ancora una minoranza, noi diciamo tuttavia di volerci armare per impadronirci del Governo, chi è allora il prepotente, chi l'aggressore?

E come possiamo noi meravigliarci e protestare, se di fronte ai nostri propositi di violenza i partiti borghesi ed il loro Governo si preparano essi pure a reagire e reagiscono di fatto anche con le armi? Non sono forse uomini anch'essi?

Tu che giustamente chiami schiavi quei nostri compagni che non volessero difendersi da una eventuale aggressione, tu, caro Pini, tolleraresti forse che il tuo partito, se fosse al Governo e avesse con sé la maggioranza, si lasciasse violentemente assalire ed abbattere da una minoranza?

L'errore del tuo ragionamento, secondo me, sta in questo: che tu confondi il Partito socialista con le masse lavoratrici; nella tua mente queste due cose formano due quantità eguali, mentre nella realtà esse sono assai differenti.

Le masse lavoratrici infatti costituiscono la grandissima maggioranza, quasi l'intera popolazione; e tu, senza accorgertene, ragioni (e così accade a moltissimi compagni) come se il nostro partito rappresentasse già tutte quante queste masse.

Invece, tu pure lo sai, il nostro partito non ne rappresenta che una minoranza. Anche le ultime elezioni politiche hanno dimostrato che noi, pur avendo rapidamente acquistato a causa della guerra molti seguaci, non abbiamo però che 1 milione e 835 mila elettori sopra circa 6 milioni di votanti e 11 milioni di iscritti.

Ora, appunto perché siamo in minoranza e perché dobbiamo considerarci eguali agli altri, non possiamo pretendere d'imporsi alla maggioranza, né armandoci, né in nessun altro modo. Noi abbiamo soltanto il diritto – di fronte agli altri – e il dovere – di fronte a noi stessi – di far propaganda. Cioè di lavorare nel campo della persuasione e dell'organizzazione per conquistare nuovi proseliti fino ad aver consenziente con noi la maggioranza.

Soltanto allora noi avremo insieme il diritto e la possibilità di assumere tutto il potere e di svolgere tutto il nostro programma, reagendo anche con le armi alla minoranza faziosa che volesse pure con le armi contrastare l'opera nostra.

Dal punto di vista della ragione, della morale, del diritto e della civiltà questo, caro Pini, è un discorso che non fa una grinza. Ma i teorici della guerra e della insurrezione lo giudicano puerilmente vano, perché secondo loro gli uomini – almeno per ora – son troppo bestie per poterlo ascoltare e devono perciò fatalmente continuare a decidere le loro questioni – come nel passato – attraverso la violenza e il fratricidio.

Largo dunque alla bestialità umana!

Ma che nessuno s'illuda. Se incerte sempre sono le sorti e sempre discutibili i vantaggi tanto delle guerre quanto delle insurrezioni, certissimi invece ed inevitabili sono gli orrori e le rovine che accompagnano tali flagelli, ed altrettanto certo è questo: che fino a quando gli uomini non avranno imparato a piegarsi spontaneamente alla legge della maggioranza e seguiranno invece

cainamente a sopraffarsi e massacrarsi a vicenda con le guardie regie o con le guardie rosse, vi potranno bensì essere dei socialisti al governo, ma il Socialismo – il trionfo del nostro altissimo ideale – sarà ancora lontano... quanto lontana sarà degli uomini la fratellanza.

*c.p.*

NON AMMAZZARE!  
LA LEGGE DELLA MAGGIORANZA [2]

«La Giustizia» settimanale, 11.07.1920

*Di ritorno da Roma, Prampolini decide di pubblicare a pezzi la controreplica di Pini del 4 maggio.*

*Si susseguono quindi una serie di articoli in cui le argomentazioni del giovane massimalista vengono confutate punto per punto.*

*Prampolini nega l'utilità dell'esempio russo («Credo che al comunismo arriveremo noi prima di loro», «La Giustizia», 23.05.1920); evidenzia le pericolose simmetrie tra guardie rosse e guardie regie (cfr. «La Giustizia», 30.05.1920); ammette che si possano distinguere le motivazioni della violenza, senza che questo le dia comunque legittimità (cfr. «La Giustizia», 06.06.1920); ribadisce la distanza tra le masse e il partito (cfr. «La Giustizia», 20.06.1920); prospetta gli esiti catastrofici di una guerra civile sempre più probabile (cfr. «La Giustizia», 27.06.1920). Prampolini ammette di non sentirsi infallibile (cfr. «La Giustizia», 04.07.1920), ma critica la supponenza dei giovani estremisti (cfr. «La Giustizia», 13.06.1920); e soprattutto nega che si possa considerare avanguardia chi urla più forte o chi ha più fretta.*

*Il confronto, anche generazionale, appare tanto più significativo se si considera che nei mesi successivi Pini sarà tra i fondatori della corrente e poi del partito comunista.*

\*\*\*

In realtà, qualunque sia la tendenza, l'età, l'intelligenza, l'esperienza e lo studio che abbiamo, noi tutti brancoliamo in una grande ignoranza quando cerchiamo quale sia la strada per giungere più presto alla meta.

Come le folle – che nel corso dei secoli passarono traverso a tanti errori e delusioni e che ancor ieri, nell'ambito borghese, sognavano ciecamente di marciare verso la gloria e la ricchezza mentre invocavano la guerra e si affidavano ai Cadorna – così noi pure, nel darci ad una tattica piuttosto che all'altra, siamo guidati assai più dagli impulsi istintivi del nostro temperamento, dal desiderio, dalla speranza, dalla *fede*, che dai calcoli della ragione.

Anche noi, come le folle, camminiamo nel buio, dove ci porta il destino, nell'impossibilità di sapere quali saranno veramente domani le conseguenze della nostra azione.

Nell'autunno del 1917, quando la rivoluzione bolscevica trionfava fra la diserzione dei soldati e al grido di abbasso la guerra e abbasso l'esercito, chi avrebbe detto che pochi mesi dopo il popolo russo, per opera degli stessi bolscevichi e loro malgrado, sarebbe stato nuovamente assoggettato ad una ferrea disciplina militare e ricondotto a nuove guerre che durano ancora? E chi



poteva immaginare – dopo tanti anni e tanto fervore di antimilitarismo socialista – che in questi giorni Serrati, Bombacci, D’Aragona e gli altri membri della missione italiana avrebbero assistito in Pietrogrado ad «una grande rivista militare» fatta in «loro onore», come narra l’*Avanti!*, nella quale ammirarono la sfilata dei reggimenti comandati dagli «ufficiali che marciavano in fronte alteri e superbi» e che sul petto portavano «l’Ordine della Bandiera rossa»?

Così è, purtroppo!

Camminiamo nel buio, siamo tutti ignoranti, perché nulla al mondo è complicato e difficile quanto la previsione nel campo dei fenomeni sociali.

Nessuno può dire quali sorprese ci riservi la storia.

Ed è anche per questo che la dottrina socialista rifugge dalla violenza. (Ripeto che non si deve confondere la violenza con la legittima difesa, e neppure con la forza usata dalle maggioranze per respingere l’aggressione delle minoranze.)

I gesuiti – anche quelli che non vestono da preti – insegnano che «il fine giustifica i mezzi». A questo modo essi giustificarono sempre tutti gli innumerevoli e orribili delitti consumati in nome della religione e dell’ordine.

Ma per applicare logicamente questa massima infame alle lotte sociali, bisognerebbe almeno esser sicuri, oltre che della bontà del fine, della possibilità di raggiungerlo con quel determinato mezzo.

Invece non c’è – e non è moralmente possibile avere mai – né l’una né l’altra certezza.

Non è quella della *bontà del fine*, poiché, per esempio, noi socialisti siamo bensì profondamente convinti che il problema del benessere generale e della giustizia sociale sarà risolto con la socializzazione degli strumenti di produzione e di scambio, ma non abbiamo però il modo di darne la prova ineccepibile, assoluta, che si avrà soltanto nel fatto compiuto. E non quella della *idoneità del mezzo*, appunto per la insuperabile difficoltà di prevedere con esattezza gli avvenimenti che mediante l’una o l’altra tattica si può contribuire a far nascere.

Ed ecco come fra tanta incertezza, fra tanto buio, prenda il posto nelle nostre deliberazioni la *qualità dei mezzi* che si vogliono adoperare e s’imponga più che mai il supremo dovere di rispettare la vita umana. Pensala come vuoi, ma non uccidere. Anche tu sei uomo e fallibile al pari del tuo avversario.

Tutto è dubbio nelle discussioni e nelle visioni sull’avvenire: e perciò nessuno di noi – per quanto grande sia la sua fede nella verità della propria opinione, per o contro il socialismo – nessuno di noi, individui o partito, può proporsi che la sua fede trionfi a prezzo del sangue altrui. Sarebbe un proposito selvaggio.

Solo la maggioranza ha veramente il diritto di far prevalere la propria volontà.

D’accordo: anche nei partiti ci sono naturalmente le avanguardie, e queste compiono una funzione indubbiamente utile e necessaria quando servono a rimettere in carreggiata o a stimolare chi va fuori di strada o tende a muoversi troppo lentamente.

Ma chi è all’avanguardia nel movimento proletario socialista?

È appunto questo, caro Pini, che stiamo ricercando e che è tanto difficile sapere.

In astratto, si può rispondere con molta facilità al quesito, dicendo che all'avanguardia si trovano coloro i quali indicano e percorrono quella via che più prontamente conduce all'emancipazione dei lavoratori mediante l'organizzazione comunista.

Ma, in pratica, quale è questa via e chi sono costoro? Chi è veramente «più avanti» degli altri?

Sono forse quelli che gridano più forte? O quelli che propongono i mezzi più violenti?

Sono gli anarchici o i massimalisti, gli astensionisti o gli elezionisti, i destri o i centristi?

Tutti costoro sono egualmente convinti che la strada migliore e più breve è quella preferita da loro.

Chi ha ragione? Chi ha torto?

La decisione spetta per fatalità storica alle masse. Esse andranno dove il loro istinto le porta, e a mio parere in Italia esse vanno ora rapidamente verso gli anarchici.

Ma le masse sono forse infallibili? Sull'organizzazione della società comunista e sul modo più adatto per arrivare a questa nuova forma sociale, possono forse le masse aver idee più chiare e più fondate di quelle di coloro che allo studio di questi problemi han dedicato tutta la loro vita e malgrado ciò sono incerti e discordi nell'indicare la soluzione?

Devo io proprio credere che tutti i reduci di guerra e gli adolescenti che ora accorrono nei nostri Circoli ad ingrossare le schiere degli estremisti, siano «*più avanti*» di me, vale a dire siano diventati in quattro e quattr'otto *più socialisti* di me?

Meglio ancora: solo perché vogliono essi pure «la rivoluzione» e la cantano per le strade, devo io credere più avanti di me, cioè più socialisti di me, tutti quegli improvvisi ribelli esacerbati e inferociti dalla guerra, eppur non ancora organizzati, che non han nemmeno la più elementare nozione della teorica socialista? che attribuiscono ignorantemente alla volontà del *borghese* e non al *sistema* capitalista i mali presenti? Che perciò – abbandonandosi a sentimenti bestiali d'odio e di vendetta, come se fossero in trincea – immaginano che la rivoluzione sociale consista nell'assassinio di un numero più o meno grande di signori e di preti? e sognano che basti mandare con le barricate al Governo i socialisti per passare d'un tratto dall'inferno al paradiso? e non sospettano neppure che tutte le miserie e le iniquità sociali di cui soffriamo siano invece il risultato naturale e inevitabile della disorganizzazione delle masse lavoratrici di cui essi pure fan parte, e non possano quindi guarirsi fuorché per virtù delle masse medesime: le quali devono organizzare sé stesse e tutta la vita sociale sulla base della solidarietà, ma disgraziatamente su questa via non possono procedere altri ostacoli, esse devono vincere innanzi tutto – entro l'anima loro – quello dell'ignoranza e dell'egoismo individuale ancor tanto diffuso?

Eppure anche questi «rivoluzionari» così primitivi, anche questi socialisti di guerra – che stanno al socialismo marxista come le antiche diligenze possono stare alla ferrovia – anch'essi sono persuasi di essere all'avanguardia.

Credono essi pure di essere i piú vicini alla piú alta vetta e non si accorgono d'essere soltanto i piú violenti, cioè di trovarsi ancora nelle bassure maledette dove da secoli gli uomini cercano invano tra lotte sanguinose e fratricide quel benessere, che si potrà raggiungere solo quando la vita umana sarà veramente diventata sacra nel cuore di tutti, e tutti sentiranno la necessità e sapran compiere il grande dovere di rispettare *la legge della maggioranza*.

*c.p.*

## LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

«La Giustizia» settimanale, 22.08.1920

*Partendo da una definizione di Russell e da una frase di Bucarin, Prampolini torna per l'ennesima volta sul tema della dittatura del proletariato, smascherando le ipocrisie di chi esalta la dittatura bolscevica dopo aver denigrato quella borghese.*

*Il «socialismo imposto con la forza» viene da lui definito «metodo praticamente utopistico e moralmente ripugnante». La definizione suscita le ire dell'«Ordine Nuovo», che, nel clima surriscaldato dell'occupazione delle fabbriche, definisce i «moralisti» reggiani «guardie bianche della reazione» e la loro politica «supina pantofoleria». «La Giustizia» quotidiano replicherà con un articolo altrettanto duro, probabilmente di Zibordi, che deplora «lo sfogo di pus filosofico-criminale e il travaso di bile metafisica-estremista» dei «giovanotti torinesi» (cfr. «La Giustizia», 04.09.1920).*

\*\*\*

Anche ultimamente Bucarin – vice presidente della Terza Internazionale, nel porgere ai congressisti di Mosca il saluto del Comitato Centrale del partito comunista russo – concludeva dicendo che la dittatura del proletariato, a cui si deve giungere «attraverso la guerra civile», ha da essere «ferrea». Si può approvare o non approvare il metodo dei bolscevichi, che è quello – secondo noi praticamente utopistico e moralmente repugnante – del socialismo imposto con la forza, anziché nascente liberamente dalla organizzazione dei lavoratori; ma è ridicolo immaginare, come fanno tanti, una dittatura che non sopprima la libertà di riunione, di associazione, di stampa, che non perseguiti tutti gli oppositori di chi è al Governo, che non stabilisca il regno del sospetto e del terrore, che sia insomma non una dittatura, ma un regime più o meno democratico anziché «ferreamente» dispotico.

## LE CONDIZIONI DI MOSCA. I COMUNISTI DELIBERANO L'ESPULSIONE DEI SOCIALISTI

«La Giustizia» settimanale, 26.09.1920

*«La Giustizia» riporta dall'«Avanti!» i 21 punti imposti ai partiti socialisti dalla Terza internazionale. Prampolini critica la delegazione italiana a Mosca («Bombacci, Serrati e il nuovo convertito Graziadei») e rileva amaramente che «non si governa a lungo stando sulle baionette». L'articolo segue di pochi giorni l'accordo sulla vertenza industriale, mediato da Giolitti e approvato dai lavoratori con un referendum.*

\*\*\*

*Via i destri e centristi come Turati, Modigliani, ecc.; via Bellelli, Prampolini, Zibordi, Storchi; via tutti quanti, coloro che non la pensano in tutto e per tutto a modo nostro e che non sono disposti a seguirci ciecamente, incondizionatamente!...*

*Così dunque hanno deliberato i capi del movimento comunista riuniti a Mosca, fra i quali anche Bombacci, Serrati e il nuovo convertito Graziadei. — Fuori gli eretici! Chi non è con noi è contro di noi. i nemici del comunismo più insidiosi e terribili sono precisamente i socialisti, i nostri ex compagni.*

*E così comincia ora ad agire anche in Italia la «dittatura del proletariato».*

*Non già la «dittatura di tutto il proletariato» quale volle definirli il Congresso di Bologna e quale è scritta nella tessera del Partito; non la sovranità della classe lavoratrice e quindi il Governo della maggioranza dei lavoratori, come crederemo e credono generalmente i nostri compagni; ma una vera e propria dittatura nell'esatto senso della parola una esigua minoranza che s'impone colla forza materiale alla maggioranza, poche migliaia di individui — il partito comunista o più precisamente i suoi capi — che governano coi metodi del dispotismo.*

*Per adesso, in Italia, Bombacci, Serrati, Graziadei e gli altri futuri dittatori — non potendo ancora far funzionare la polizia e le guardie rosse — devono necessariamente limitarsi a decretare la espulsione dei socialisti dissenzienti da loro, a cui fino a ieri essi strinsero la mano come ad ottimi compagni e che oggi vengono messi al bando quali «traditori del proletariato».*

*Ma domani, arrivati al Governo, i dittatori completeranno l'opera. In nome della civiltà socialista, anzi comunista, e proclamando l'inesorabile necessità di non dar tregua alla contro-rivoluzione, essi dovranno sopprimere la libertà di stampa, di riunione e di associazione per tutti i loro avversari e manderanno in carcere o al patibolo a centinaia ed a migliaia coloro che giudicheranno pericolosi o ribelli. (le Isvestia del 30 luglio u.s. davano la lista di 898 condanne a morte pronunciate in Russia dal 23 Giugno al 22 Luglio di quest'anno: 517 per diserzione, 6 per ammutinamento nell'esercito, 69 per tradimento, 21 per controrivoluzione, ecc.).*

*Così si decreta da Mosca.*

*Allora l'azione dei dittatori del proletariato, cioè dei capi comunisti, dovrà avere il suo pieno sviluppo. Essa dovrà essere ferrea, spietata, terroristica, come insegnano e comandano i suoi apologisti. Bukarin e Zinovieff esaltano la figura di Marat, il medico giornalista fanaticamente feroce che, per il paradiso annunciato dalla rivoluzione francese: Liberté, Égalité, Fraternité – (ma si vide poi e si vede ancora come si realizzasse questo paradiso!) – chiedeva il sacrificio di diecine di migliaia di vite umane.*

*È sia: nello sconvolgimento portato dalla guerra, non è certo impossibile che i comunisti riescano anche in Italia ad instaurare la loro dittatura.*

*Ma – a parte ogni altra considerazione – quanti anni o quanti mesi potrebbe durare il loro dominio? quanto tempo occorrerebbe perché le masse lavoratrici si accorgessero che la «dittatura del proletariato» – intesa e praticata alla russa – non è veramente che una nuova tirannide, sia pure esercitata con le migliori intenzioni?*

*Possiamo ingannarci, ma non crediamo che, anche malgrado il terrore rosso, i dittatori comunisti dovrebbero o prima o poi sperimentare fatalmente a spese proprie e di tutti che «non si governa a lungo stando seduti sulle baionette».*

*La dittatura – cioè l'intolleranza settaria, prepotente, sopraffattrice – sia rossa o nera o di qualunque altro colore, non può essere sopportata che da anime servili. Quindi tanto meno essa può attecchire e durare quanto più vivo e diffuso nelle masse popolari il sentimento della libertà, dell'eguaglianza e della dignità umana.*

LA GRANDIOSA ASSEMBLEA DEL PARTITO  
ALLA SEZIONE SOCIALISTA.  
LA RELAZIONE DEL COMPAGNO PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 09.10.1920 e 10.10.1920

*Dopo la diffusione dei 21 punti di Mosca si apre una animata discussione all'interno del partito, che vede strutturarsi tre linee fondamentali: chi vuole allinearsi senza esitazione a Mosca; chi abbraccia i principi dell'Internazionale, ma rivendica le specificità del caso italiano; chi rifiuta tanto il metodo quanto il merito dei sovietici. Il dibattito arriva anche a Reggio, dove la prospettiva concreta di una scissione rende ancora più importante la selezione delle candidature per le elezioni amministrative.*

*All'assemblea cittadina presieduta da Soglia, Prampolini, pur riconoscendo i diritti della minoranza, propone un odg per tutelare la maggioranza riformista nella scelta dei candidati, in modo da non mettere a rischio le amministrazioni socialiste.*

\*\*\*

Io potrei limitarmi a poche parole. Si tratta più che altro di precisare le ragioni di quest'adunanza. Voi avete letto sulla *Giustizia* l'ordine del giorno col quale il Comitato Direttivo dell'Unione Comunale Soc. invita tutte le sezioni del Comune a convocare delle adunanze simili a quella che stasera è convocata qui dentro coll'intervento dei soci della Sezione di Città. Il Comitato dell'Unione Comunale si è preoccupato di un fatto nuovo avvenuto in questi giorni, e cioè la discussione svoltasi in seno alla Direzione del Partito dopo l'accettazione dei 21 punti dell'Internazionale di Mosca.

In seguito a quella discussione furono presentati due ordini del giorno: uno per una limitata epurazione, l'altro (quello approvato) per una più grande eliminazione ed in conseguenza del quale si tende non solo ad espellere l'ala destra, ma anche il cosiddetto centro. Io che sono stato l'estensore dell'ordine del giorno del Comitato dell'Unione, devo anzitutto togliere il dubbio sorto in parecchi compagni i quali hanno creduto che si augurasse e si auspicasse da parte nostra che la scissione avvenisse fin d'ora. Per conto mio devo dichiarare che sono sempre stato disciplinato e credo che ulteriori divisioni sarebbero dannosissime al proletariato già troppo diviso, e che invece ha assoluto bisogno di restare unito e di trovare la virtù di sapersi sottomettere ai deliberati della maggioranza.

Solo coll'obbedienza o la tolleranza è possibile giungere alla massima unità. Quest'auspicata unione è possibilissima quando la maggioranza non voglia andare al di là dei limiti ragionevoli e non pretenda di imporre alla minoranza di tacere.

Ricorda a questo punto la campagna condotta contro il decreto Pellusiano che intendeva costringere il pensiero degli esponenti della classe operaia, cam-

pagna legittima e doverosa, anche se extra legale, perché non è lecito a nessuno, fosse anche Domeneddio, di castrare il pensiero.

Indi prosegue:

C'è quindi la possibilità dell'unione quando da una parte si sappia esser sottomessi e dall'altra non si sia intolleranti, e fanatici, ed io, unitario, faccio fervidi voti che a Firenze l'unità del Partito non sia spezzata, che i vostri capi siamo non dei fanatici e degli ambiziosi, ma bensì degli uomini responsabili che non hanno che un fine ed una meta: l'unità delle forze proletarie contro il comune nemico.

Il Comitato dell'Unione presentandovi il noto ordine del giorno che finisce con la frase: «la deprecata scissura del Partito», non poteva però nascondersi la gravità dei fatti e doveva tener presente che nonostante tutto la scissione è possibile che avvenga. Gli sforzi che fanno Serrati ed altri sono lodevolissimi, ma vi sono in questi giorni contro di lui delle polemiche velenose. Ricordo fra l'altro quelle dell'*Avanti!* di Torino, del *Soviet* di Napoli, e con cui si tenta già di gabellare il direttore del giornale del Partito come un «traditore».

Purtroppo si è sempre codini per qualcuno! Vi sono massimalisti dell'ala estrema (comunista) che per bocca di Bombacci hanno dichiarato che se ne andranno i destri e secondo me questa è una dichiarazione logica di fronte ai punti dell'Internazionale a cui i comunisti debbono logicamente sottostare. Partendo dal punto di vista della Terza internazionale, si deve arrivare ad ogni costo alla scissione ed allora è nostro dovere esaminare ciò che può avvenire. Nei paesi dove nulla esiste all'infuori del Circoletto, la scissione è un danno relativo perché i Circoli non hanno l'importanza vitale delle organizzazioni economiche di cui si preoccupa giustamente Serrati, intransigente sí, ma abile e lungimirante. Ben piú grande sarà invece il danno là dove le amministrazioni pubbliche sono fiancheggiate e sorrette da una fitta rete di organizzazioni.

Ora come farete a fare funzionare un Consiglio Comunale se una parte dei suoi elementi sarà costretta ad obbedire agli ordini della maggioranza di un congresso nazionale e dovrà considerare noi come dei traditori? Prendete l'esempio del Consiglio Comunale di Reggio Emilia e supponete che una parte dei suoi componenti dovesse, per disciplina di partito, abbandonare i seggi e lasciare pure le pubbliche cariche nelle altre Amministrazioni. Pensate ai rapporti che corrono in un Comune come il nostro e pensate anche alla rovina, al disastro, alla razzia, conseguenze di tale abbandono.

Pochi altri in Italia hanno una situazione uguale alla vostra: situazione che non può essere compresa da tanti compagni, specialmente meridionali, che non sono in grado di apprezzare tutta l'importanza di un fortilizio come il Comune conquistato e mantenuto alla classe lavoratrice, attraverso un quarantennio di lavoro.

Il Comitato dell'Unione Comunale vi ha chiamato e chiama tutti i Circoli delle ville per deliberare sul modo di evitare questo disastro, che non è un disastro momentaneo, perché avvenuta la divisione e fatti fra noi nemici, saremo inevitabilmente battuti dal blocco delle forze avversarie. Vediamo come si



può evitare tale jattura. Si potrebbe anzitutto presentare un ordine del giorno in cui fosse affermato all'umanità che il Comune *deve* restare in mano ai lavoratori qualunque siano le decisioni del Congresso di Firenze.

Ma come ottenere questo risultato? Ecco la seconda parte del problema. A Cavriago l'hanno risolto mettendo nell'amministrazione tutti massimalisti: ciò è stato forse determinato dalla situazione creatasi localmente e dalle oneste dichiarazioni dell'ex Sindaco Arduini. A Reggio dove i centristi sono maggioranza si potrebbero nominare tutti centristi, ma allora si urterebbe la suscettibilità dei massimalisti i quali dicono che finché sono nel Partito hanno diritto di essere rappresentati e che si era deliberato precedentemente di scegliere gli amministratori senza preoccuparci delle tendenze.

Si potrebbe infine dire, come dice il Corradini massimalista, ma soprattutto buon socialista: «noi non crediamo che la scissione avverrà, ma ad ogni modo nessun massimalista abbandonerà mai le cariche gli venissero affidate». Ma è poi proprio vero che i massimalisti non ci lascerebbero in asso qualora venisse loro l'ordine di separazione da noi? Ecco un punto interrogativo! Si potrebbe infine dire: Cosa si fa se siamo convinti che i massimalisti non possono impegnarsi ad uscire dai Consigli comunali qualora la scissione avvenisse? Ecco ciò che dovete deliberare voi stasera. Io spero di veder affermato questo concetto, che il Comune deve a qualunque costo restare alle masse lavoratrici e consiglio tutti, specialmente i giovani, a considerare che il Partito non deve essere fine a sé stesso, ma deve essere invece uno strumento *dei lavoratori*, del proletariato organizzato, per l'emancipazione umana e che a base di ogni sua azione devono essere le leggi della fratellanza e della giustizia e che non dobbiamo mai perdere di vista il fine ultimo.

Guai se diventiamo dei settari: ameremmo il piccolo gruppo, battaglieremmo per il partito e per la frazione, ma tradiremmo la classe lavoratrice. Ricordatevi, o compagni, che dovete in ogni vostra deliberazione aver presente questa moltitudine che dobbiamo servire con amore, e che domanda non già di avere dei nuovi padroni, si dicano pure essi comunisti, ma che vuole dopo tanti secoli di schiavitù, essere finalmente libera e padrona di sé stessa.

Abbiate soprattutto presenti le condizioni speciali in cui agite, le organizzazioni che avete fatto sorgere e che avete rafforzate, agguerrite in tant'anni di tenace lavoro, e giudicate perciò e votate con amore, con ragionevolezza, colla maggiore sapienza possibile! (*Vivissimi ripetuti applausi*).

[...]

*La replica del relatore Prampolini*

Dichiara anzitutto di essere rimasto sorpreso dell'andamento della presente discussione. Bariani è caduto in un equivoco quando ha creduto che dovessimo discutere e votare le motivazioni e le conclusioni dell'ordine del giorno stampato sulla *Giustizia*, mentre tale ordine non era che un invito a sciogliere questo problema: come conservare il Comune alla classe lavoratrice. Indi prosegue:

Se mai, voterete contro l'ordine del giorno che piú tardi vi presenterò io. Il pericolo dell'inevitabilità della scissione esiste e non è cervellotica la mossa dell'Unione Comunale che ha il compito di dirigere il lavoro per la conquista del Comune, ed aveva perciò il preciso obbligo di richiamare l'attenzione dei circoli sul pericolo che ci minaccia.

La scissione non è solo possibile, ma inevitabile. I compagni di Gavassa dicono che non bisogna fare questione di tendenza: ebbene, io dichiaro che mi rende piú tranquillo la deliberazione dei lavoratori di Caviago, di eleggere dei soli massimalisti perché almeno so che tale Comune resterà agli operai anche se vi sarà la scissione. Non possiamo aspettare che il male ci sorprenda, ma per quanto è possibile prevederlo e prevenirlo. Come amico della classe lavoratrice, non esprimo voti perché il potere sia esercitato dalla frazione A piuttosto che da quella B; l'importante per me si è che il Comune non cada in mano alla borghesia. come impedire ciò? Dopo la dichiarazione di Guidetti, dovrebbero i massimalisti concentrarsi intorno a lui. Il circolo di Gavassa alla sua volta non potrà fare a meno di tornare sui suoi deliberati. Io non esisterei a votare per una lista di massimalisti se ciò volesse dire conservazione di quel fortilizio che è il Comune e purché esso non cada in mano al nemico (*applausi*) e in questo ultimo concetto mi pare che concordino tutti, compreso Friggeri, nonostante i suoi ondeggiamenti di pensiero.

Non basta dire, come fa qui qualcuno, che il pericolo non c'è. Ci sono di quelli che la scissione la vogliono a qualunque costo. Io vi auguro di seguire e di far prevalere Serrati. Ma se qualcuno, la maggioranza ad esempio, seguisse Terracini? Ora, quale il rimedio?

I circoli deliberino prima di tutto affermando la necessità di mantenere il potere alla classe lavoratrice anche nell'eventualità di una scissione: su questo punto nessuna divisione.

In secondo luogo, dare mandato al Comitato dell'Unione di scegliere in conformità ai voti che verranno espressi dai circoli stessi o una lista interamente di sinistra, a cui noi daremo i nostri voti e la nostra adesione, oppure una lista interamente di destra.

Si potrebbe anche seguire un temperamento, e cioè qualora la maggioranza sia composta di destri dare ai massimalisti una minoranza che non sprezzi la compagine del Consiglio Comunale, qualora essi fossero costretti a distaccarsi da noi.

È un ripiego: lo so! Se voi massimalisti poteste prender l'impegno di non andarvene in nessun caso, noi non baderemo alla proporzione, ma tale impegno voi non potete onestamente prendere. Da qualcuno si è accennato alla mia persona in riferimento alle possibili decisioni che potranno essere prese dal Congresso.

Dichiaro subito che pur apprezzando l'affetto e la riconoscenza, altri e ben piú alti sono i doveri che ciascuno di noi deve avere verso il proprio ideale e verso il proprio partito, e quando si è convinti che qualcuno erra, nulla di meglio che metterlo da parte, anche se ciò potrà arrecare un grande dolore

nell'era del distacco (*applausi*). Ma dietro di me vi sono correnti di idee, di pensiero, di sentimento.

Finché è possibile assicuriamo il potere alla classe lavoratrice, almeno per un triennio. Può darsi che il dissidio scoppiato oggi si ricomponga domani: siamo in un periodo in cui i mesi contano come decenni e nel quale gli avvenimenti più impreveduti possono succedere e travolgerci.

Questo è ciò che mi spinge: la preoccupazione, la cura per questo movimento operaio che è cresciuto sotto i miei occhi. Voi nuovi venuti non potete comprendere quello che io sento per questo organismo, per questa creatura che io ho visto nascere, e che ho avuto la gioia di veder diventar forte e possente...

*A questo punto un formidabile, interminabile applauso scoppia nella sala, e copre la voce dell'oratore, che, quando può farsi udire, dice:*

Non applaudite; riflettete! Riflettete a quel ch'io vi dico, per salvare questa vostra creazione.

Io la ho vista nei suoi inizi, nei tempi in cui la classe lavoratrice non aveva nulla e non era nulla, e noi dovevamo radunarci in pochi, in qualche sottoscala, sorvegliati, derisi, senza un soldo per affittarci un locale, per comprar un mobile, portando ciascuno la propria sedia; e ho visto questo piccolo germe diventare la classe lavoratrice padrona di sé, padrona del proprio paese e del proprio avvenire! Che sarebbe se un momento di lotta fraticida, di follia imperdonabile potesse minare questo superbo vostro edificio?

Amici, compagni, lavoratori, finché possiamo, diamoci la mano, non commettiamo questo delitto, impediamo che le nostre conquiste si disperdano, che l'edificio rovini!

*(Nuovi e insistenti applausi).*

## CHE COSA SAREBBE LA DITTATURA? BOLOGNA E MOSCA

«La Giustizia» settimanale, 10.10.1920

*Prampolini torna ancora una volta sul concetto di «dittatura del proletariato» per osservare come al congresso socialista di Bologna essa fosse stata intesa come dittatura di tutto il proletariato, cioè della gran massa dei lavoratori; mentre a Mosca essa rappresentava invece la dittatura del partito, anzi del comitato centrale, cioè di una oligarchia. Lapidaria la conclusione dell'articolo, che suona come una critica senza appello alla dirigenza del partito: «La parola è ai dittatori, o meglio agli aspiranti alla dittatura».*

\*\*\*

A parte gli anarchici – che non vogliono saperne di dittature di nessuna specie e suppongono che, per virtù magica della insurrezione, l'ordinamento comunista possa sbocciare spontaneamente, domani, da quelle medesime masse incoscienti che fin qui non seppero neppure organizzarsi per la difesa dei loro propri interessi e che anzi parteggiano ancora e votano per il padrone ed il prete – tutti gli altri estremisti vanno dicendo ormai da due anni ai lavoratori italiani che bisogna insorgere, cioè ammazzare, farsi ammazzare, affrontare tutti gli orrori, le rovine e i rischi della guerra civile, compreso il pericolo della reazione clericomilitare a tipo ungherese, per stabilire la dittatura del proletariato.

E moltissimi compagni nostri – specialmente fra i giovani e i nuovi e nuovissimi iscritti – inneggiano infatti col più grande entusiasmo alla dittatura del proletariato.

Ma sappiamo noi veramente e precisamente, in Italia, che cosa dovrebbe essere questa dittatura? O stiamo invece ripetendo il caso di quel famoso cavaliere, che dopo essersi battuto una ventina di volte in duello per sostenere la superiorità dell'Ariosto sul Tasso, all'ultimo – ferito a morte – esclamava: E dire che io non ho mai letto né il Tasso né l'Ariosto!

Da chi e come dovrebbe essere formato, e quali facoltà dovrebbe avere questo nuovo Governo a cui diamo il nome di dittatura del proletariato? Chi avrebbe allora il potere? chi effettivamente lo eserciterebbe? Nessuno di noi socialisti italiani può oggi rispondere a queste domande, tanto è l'equivoco che regna in proposito nel nostro partito. Siamo completamente al buio.

\*\*\*

La grande maggioranza dei nostri compagni lavoratori crede infatti che «la dittatura del proletariato» significhi «la dittatura della classe lavoratrice», ossia un Governo nominato dalla maggioranza della classe lavoratrice e che dovrà quindi eseguire la volontà di questa maggioranza, difendendola anche con la

forza degli attacchi della borghesia, o meglio degli ex borghesi che volessero violentemente riaffermare il potere.

Questa appunto fu la «la dittatura del proletariato» votata dal Congresso di Bologna. Non già il Governo di un gruppo d'uomini più o meno ristretto o numeroso, ma il Governo della massa lavoratrice. E perché non vi fossero dubbi al riguardo, nel programma approvato dal Congresso è stampato anche sulla nostra tessera di riconoscimento, invece della formula «la dittatura del proletariato» si volle usare la nuova formula «la dittatura *di tutto* il proletariato». E nella relazione presentata al Congresso dalla frazione massimalista e firmata non solo da Serrati – che oggi comincia anche lui ad essere disprezzato e bandito come eretico e traditore – ma anche da Bombacci, Gennari e Salvadori, era categoricamente spiegato che «la dittatura proletaria *non è dittatura di un partito, ma della grande massa dei lavoratori*».

Così pensava la grande maggioranza dei nostri Circoli, e così venne affermato a Bologna.

\*\*\*

Ma ben diversa è la dittatura del proletariato quale fu concepita e praticata in Russia.

Questa non è affatto il Governo della classe lavoratrice, ma è il Governo di una piccolissima minoranza, è il Governo dispotico del partito bolscevico o, più esattamente, dei capi di questo partito.

I bolscevichi non ne hanno mai fatto un mistero, anzi lo hanno sempre proclamato, come sempre lo dicemmo noi in questo giornale. Ma il dirlo sembrava una bestemmia a tutti quei nostri compagni che, pur qualificandosi massimalisti e bolscevichi, hanno vivo il senso della libertà e dell'eguaglianza e quindi vogliono bensì che il governo passi nelle mani della classe lavoratrice – che è la grandissima maggioranza e la sola parte utile della società – che è la grandissima maggioranza e la sola parte utile della società – ma si ribellano all'idea che questa classe, a cui essi pure appartengono, invece di diventar sovrana e padrona di se stessa, debba subire domani una nuova tirannia.

Oggi però non è più possibile negarlo o metterlo in dubbio. Tutti sanno oramai – come spiegava pochi giorni or sono anche l'*Avanti!* – che *in Russia, nel regime sovietistico, il Partito dirige veramente tutta la politica dello Stato, e ogni attività pubblica così dei singoli come della collettività è subordinata alle decisioni del Partito, sicché veramente la dittatura del proletariato è la dittatura del Partito e conseguentemente dello stesso Comitato Centrale*».

Questa – e non quella votata a Bologna – è la dittatura che secondo le delibere di Mosca si dovrebbe stabilire anche in Italia.

\*\*\*

Non dunque il Governo «*di tutto il proletariato*» né «*della grande massa dei lavoratori*», ma il Governo del partito socialista, anzi del solo partito comunista e del suo Comitato Centrale.

Si tratta insomma d'un gruppo d'uomini – per esempio: Bombacci, Genari, Graziadei, Casucci, Terracini, Bordiga, Bellone, Tuntar, ecc. (Serrati è ormai spacciato dai comunisti autentici e non potrebbe essere fra i dittatori) – i quali s'insedierebbero al Governo con poteri dittatoriali.

E i poteri dittatoriali – in moneta spicciola – significano questo: che i nuovi governanti dell'Italia, appoggiandosi sulla polizia e sull'esercito, dovrebbero sforzarsi di imporre al popolo italiano – nolente o volente – il loro programma, combattendo non solo la minoranza composta dai borghesi o meglio dagli ex compagni, ma anche la grande maggioranza degli operai e dei contadini non ancora comunisti, anche tutti i socialisti, i sindacalisti, gli anarchici, ecc., dissenzienti da loro, e sopprimendo la libertà di stampa e di sciopero, servendosi dei campi di concentrazione, del carcere, delle fucilazioni, del terrore (i teorici del bolscevismo proclamano che è traditore del proletariato chi esita a far uso del terrore) per mantenersi al governo e impedire la vittoria dei loro avversari di qualsiasi classe o colore.

Sono questi i poteri dittatoriali. E i dittatori – s'intende – hanno anche la facoltà di costringere il popolo al servizio militare, di mandarlo alla guerra e di far fucilare a centinaia ed a migliaia dai loro Graziani i disertori. L'avvocato Cesare Seassaro, uno dei collaboratori dell'*Ordine Nuovo*, trattando dell'«Esercito socialista» (oh povero socialismo!) ha anzi scritto che siccome essi dittatori non devono «farsi illusioni sullo slancio con cui il proletariato risponderrebbe all'invito di arruolarsi volontariamente nell'esercito rosso», bisognerà istituire non solo dei reparti di volontari stranieri per «rincuorare i combattenti, e spronarli alla resistenza, al sacrificio, al martirio» (come facevano i carabinieri al fronte?!) ma anche dei reparti di «truppe di colore» (abissini, arabi, ecc.) le quali «potrebbero egregiamente essere adoperate per reprimere eventuali conati controrivoluzionari, e per esplicare funzioni di polizia, di guardie carcerarie ed anche – perché no? – per quelle esecuzioni capitali che si rendessero necessarie»!!

Perdio, ma è proprio vero che, non diciamo il popolo italiano, ma la maggioranza dei lavoratori socialisti arde dal desiderio di ammazzare e farsi ammazzare sulle barricate per avere un simile governo?

O è vero invece che, novanta su cento, gli stessi socialisti hanno parlato e parlano di dittatura, senza essersi mai domandati che cosa significhi all'atto pratico questa parola?

\*\*\*

Al compagno Gino Baldesi che nell'ultima riunione della Direzione del Partito a Milano aveva chiesto «se per dittatura del proletariato si debba intendere la dittatura nella precisa forma russa», il futuro dittatore Graziadei rispose e credette di cavarsela dicendo (come ha riferito l'*Avanti!*) che «*se andasse al potere una classe operaia come quella... tedesca o inglese, ivi la dittatura politica e la ricostruzione economica assumerebbero forma più perfetta. Ciò ha riconosciuto esplicitamente lo stesso Lenin*».

Ma questa è una canzonatura, un mena il can per l'aia, e non una risposta. Perché noi non siamo né tedeschi né inglesi. Siamo in Italia e dobbiamo sapere quale forma assumerebbe la cosiddetta dittatura del proletariato in Italia.

I futuri dittatori devono dirlo senza reticenze, chiaramente, esattamente, senza inganno. Tanto più che le dichiarazioni esplicite di Lenin, a cui ha accennato equivocamente Graziadei, riguardano la «ricostruzione economica» e non la «dittatura politica».

Per la dittatura politica Lenin e i suoi correligionari non fanno eccezioni.

Essi che proclamano essere necessario fin d'ora «nelle colonne dei giornali, nei comizi popolari, nei Sindacati, nelle Cooperative, dovunque i seguaci della Terza Internazionale riescano ad entrare, *bollare a fuoco sistematicamente e spietatamente*, non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, *i riformisti di ogni sfumatura*» – come è scritto nel primo «punto» di Mosca – essi vogliono che la dittatura sia dappertutto... la dittatura, cioè un despotismo assoluto, ferreo, inesorabile, terrorista. E sono logici, perché soltanto così una piccola minoranza – come sono appunto i comunisti – può sperare di mantenersi al potere.

Anche recentemente, in occasione del Congresso di Mosca, essi riaffermarono, come leggemo nell'*Avanti!* del 20 luglio u.s., che «coloro che condannano la guerra civile sono in realtà dei reazionari» e che «la dittatura significa l'impiego della violenza e del *terrore*».

\*\*\*

Bombacci, Graziadei e gli altri che han preso l'impegno di sottomettersi completamente alla disciplina dettata dai capi della Terza Internazionale, che cosa intendono dunque di fare in Italia?

Essi non hanno il diritto di tergiversare, di blaterar di Germania, d'Inghilterra o d'altro per tema di nascondere i loro propositi.

Bisogna assolutamente che i nostri Circoli, tutte le nostre Organizzazioni, tutti i lavoratori italiani, prima che siano eletti i delegati al prossimo Congresso socialista nazionale di Firenze, sappiano con precisione che cosa sarebbe veramente e in quali modi dovrebbe praticamente esplicarsi la dittatura che i comunisti vogliono instaurare.

I futuri dittatori hanno l'imprescindibile dovere di parlar chiaro, in modo che le masse lavoratrici conoscano esattamente, senza possibilità d'equivoco, che cosa esse sono chiamate ad approvare e disapprovare.

Se esse delibereranno di cucinarsi incoscientemente con le loro proprie mani il nuovo terribile strumento di tirannide che vien loro proposto in nome del comunismo (cosa che noi non crediamo) noi ne saremmo profondamente addolorati, perché in questo fatto vedremmo la dimostrazione che in realtà i lavoratori e i socialisti italiani sono ancor oggi meno liberi, più servi, meno civili, insomma più lontani dal socialismo di quel che abbiamo finora supposto e sperato.

Ma se le masse hanno il diritto di andare dove vogliono, anche al suicidio,

nessuno però le deve ingannare: esse devono sapere dove le vogliono condurre coloro che si offrono a loro guide.

I nostri Circoli non sarebbero composti di socialisti né di uomini, ma di schiavi pronti a seguire ciecamente e in ogni caso il loro padrone, se, prima di votare, non esigessero di sapere che cosa dovrebb'essere quella dittatura per la quale si grida che i proletari devono essere disposti anche a morire.

La parola è ai dittatori, o meglio agli aspiranti alla dittatura.



## LA GUERRA CIVILE

«La Giustizia» settimanale, 24.10.1920

*Il proliferare degli scioperi politici, spesso senza esito, se non a danno del proletariato, induce Prampolini a criticare l'irresponsabilità degli anarchici, ma anche della Direzione socialista. Contro le illusioni rivoluzionarie alimentate dal mito leninista, il socialista reggiano denuncia come la guerra civile sia «figlia della guerra e guerra essa medesima» e come il sogno della guerra rivoluzionaria abbia già una volta mietuto molte vittime proletarie.*

\*\*\*

Lo sciopero di due ore per la liberazione dei carcerati politici si è risolto – come ha rilevato Serrati nell'adunanza della Direzione del Partito a Firenze – in «un totale lutto a danno del proletariato». Nuovi morti, nuovi feriti, ed altri arresti piú che mai numerosi che colpiscono – per ora – specialmente gli anarchici, fra i quali lo stesso Errico Malatesta.

Protestare?

La guerra civile – osserva l'*Avanti!* – «non procede con criteri morali ed i rivoluzionari non possono pretendere di misurare con criteri di giustizia e di equità le botte che si danno e si pigliano in periodo rivoluzionario. Parlare di rivoluzione, fare professione di rivoluzionarismo e poi piatire nelle anticamere prefettizie quella libertà, nella quale non si crede, ed invocare le disposizioni di quella legge, che si vuole abolire, è opera non solo inconcludente, ma contraddittoria... Crediamo che, anzi che deplorare le passività una volta subite, meglio valga agire oculatamente onde evitarle...

Noi troviamo assai strano che coloro che fanno ad ogni piè sospinto professione di ultra-estremismo non comprendano tutta la inanità di talune pratiche ultra-legalitarie e la illogicità della loro meraviglia di fronte alle persecuzioni dell'autorità politica. Se siamo davvero in periodo rivoluzionario, se lo gridiamo tutti i giorni di sui tetti, se – come scrivono certi giornali – stiamo *preparando nell'ombra le spade / che levate scintillano al sol*, e se stiamo purgando radicalmente il Partito da tutti i propugnatori dell'egalitarismo, smettiamola, per carità, dall'andare ogni quindici giorni in Prefettura a sentire la sibilla cumanica circa i provvedimenti da adottarsi onde provvedere «al rispetto delle libertà statutarie».

Togliamoci da questa perpetua contraddizione pratica e liberiamo il nostro spirito da ogni scoria «democratica». Se veramente crediamo in quanto affermiamo [...] convinciamoci che non vi è piú un Diritto ed una Giustizia – se mai vi sono stati – comuni a tutti i cittadini e che i rappresentanti dell'autorità statale non sono piú – se mai lo furono – equi dispensatori di giustizia e tutori imparziali della legge comune.

Siamo in periodo rivoluzionario: vale a dire in un periodo nel quale i piú forti hanno ragione. Il trionfo della forza è una delle caratteristiche piú spiccate del periodo rivoluzionario.

«I rivoluzionari – anziché piangere sulla sorte dei loro martiri o dei loro perseguitati e salire le scale prefettizie per piatire concessioni di stiracchiare – hanno il dovere di diventare piú forti ed in pari tempo di temprarsi alle persecuzioni ed accettarle come necessità della rivoluzione».

\*\*\*

L'*Avanti!* è perfettamente logico argomentando cosí.

Di che lamentarsi?

Mentre da due anni andiamo dicendo (noi veramente non l'abbiamo mai detto) che bisogna preparare gli animi e possibilmente anche le armi per impadronirsi del potere, che la lotta di classe deve trasformarsi in guerra di classe, che il partito comunista – anche quando sia un'esigua minoranza come in Russia – deve imporre, o meglio tentar d'imporre, violentemente con la dittatura l'attuazione del proprio programma; quale meraviglia se coloro che si sentono in tal modo minacciati reagiscono con tutti i mezzi a loro disposizione?

Credete che la guerra civile si possa combattere coi confetti, come pretendevano nel campo opposto quei guerrafondai che si scandalizzavano o fingevano di scandalizzarsi per l'uso dei gas asfissianti, dei sottomarini, ecc., mentre in nome della libertà dei popoli e della civiltà spingevano al macello dodici milioni di uomini?

Che cosa sono mai le gesta del fascismo nazionalista, l'incendio del *Lavoratore* di Trieste e del *Proletario* di Pola, le bande degli arditi per le vie di Bologna, le retate poliziesche, le piú ampie facoltà concesse ai prefetti contro il diritto di riunione, il nuovo aumento di guardie regie, ecc., ecc.?

Che cosa sono i 283 morti e 1.250 feriti caduti nelle piazze d'Italia in questi soli ultimi dodici mesi, secondo un elenco dell'*Umanità Nova*, la quale però non sappiamo se nella sua statistica abbia tenuto conto anche dei morti e dei feriti della forza pubblica, uomini essi pure e tutti, o quasi tutti, figli di proletari?

Che cosa sono le risse bestiali e talvolta anche sanguinose che – contro ogni senso di libertà, di tolleranza e di fratellanza – scoppiano con tanta frequenza fra gli stessi lavoratori socialisti, anarchici, popolari, ecc., i quali, per ragion di partito, anziché persuadersi, vogliono sopraffarsi a vicenda, e trascendono a lotte sempre piú aspre ed odiose anche fra compagni militanti sotto la stessa bandiera?

Tutte queste non sono che inezie: sono appena i primi albori della guerra civile. Ben altro essa dovrà inevitabilmente generare proseguendo il suo corso. Figlia della guerra, e guerra essa medesima, chi può prevedere il numero e la quantità delle sue vittime, de' suoi lutti, delle sue rovine?

Noi invidiamo sinceramente coloro che, senza il menomo dubbio di sbagliare, salutano esultanti in questo nuovo e terribile flagello la forza benefica

che affretterà l'emancipazione dei lavoratori e l'avvento della giustizia sociale. Noi vorremmo pur sperare, e ad ogni modo auguriamo di tutto cuore, che costoro non abbiano a subire la stessa amarissima delusione di quegli [uomini] sinceri che, come L. Bissolati, nelle «radiose giornate» sognarono la «guerra rivoluzionaria».

Ma noi, che non abbiamo mai creduto alla guerra rivoluzionaria, confessiamo che non riusciamo a credere neppure alla virtù veramente e socialisticamente rivoluzionaria – cioè acceleratrice del progresso – di questa sua creatura, non meno orribile, che è la guerra civile. Noi abbiamo invece la sensazione che la guerra mondiale abbia aperto, nostro malgrado, un periodo di regresso, di rapida decadenza, che continua ancora e chissà quando potrà finire.

Speriamo d'ingannarci. Intanto però, mentre miriamo tutti al socialismo o comunismo – per la cui piena attuazione si domanda in Russia un lavoro di cinquanta o cent'anni – non dobbiamo illuderci sulla situazione presente.

La guerra civile, come la guerra nazionale, distrugge e paralizza fatalmente insieme all'industria, all'agricoltura, agli scambi, a tutte le fonti materiali della vita, anche i sentimenti di fraternità, di pietà, di umanità. Essa è appunto una guerra, ed ogni guerra è necessariamente un ritorno alle barbarie, è l'odio, il fratricidio, la miseria, la fame, è il brutale «trionfo della forza», come dice l'*Avanti!*

Volere la guerra civile – della quale da Mosca udiamo proclamata l'urgenza specialmente in Italia – e non volere tutto questo, o meravigliarsi e protestare perché una minima parte di questo comincia ad accadere, è una stoltezza che può nascere soltanto nel cervello di chi parla e strepita di rivoluzione senza sapere quello che si dica.

## IL CONVEGNO PROVINCIALE DELLA FUNZIONE DI CONCENTRAZIONE. IL DISCORSO DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 26.11.1920

*Le elezioni amministrative dell'autunno 1920 vedono i socialisti conquistare oltre 2.000 comuni, ma i blocchi ne ottengono più del doppio, comprese le grandi città. Anche dove trionfano i socialisti, l'insediamento delle giunte viene contrastato, fino ad arrivare al caso di Bologna, dove le violente manifestazioni causano la strage di Palazzo d'Accursio. Ma i vertici del Psi sembrano totalmente concentrati sulle dispute interne. La stessa domenica 21 novembre, mentre a Bologna si spara nella piazza, si tiene a Reggio il convegno provinciale della corrente di concentrazione, costituitasi proprio nella città emiliana il mese precedente. Prampolini presenta gli ordini del giorno per il congresso nazionale, schierandosi recisamente contro quello scissionista, ma soprattutto chiedendo di mettere da parte le dispute personali a vantaggio del bene dei lavoratori, la cui maggioranza appare votata all'unità. Esplicite sono poi le critiche ai metodi antidemocratici della maggioranza interna. Il giorno dopo si svolge a Reggio il convegno della frazione massimalista animata da Piccinini.*

\*\*\*

Dinanzi ai Circoli verranno in discussione due ordini del giorno: quello Terracini-Bombacci-Gennari il quale vuole la scissione ad ogni costo, l'eliminazione dei riformisti e dei centristi; e quello Baratono-Serrati che non esclude nessuno, ma vuole siano accordati alla Direzione del Partito poteri straordinari per escludere coloro che non dessero piena adesione ai principii della Terza Internazionale.

I punti della Terza Internazionale hanno però bisogno di essere illustrati tanto più che lo stesso Baratono ammette che di essi punti vi è l'interpretazione italiana, a cui io mi avvicino, e che considera il Partito Socialista come uno degli organi dell'emancipazione della classe lavoratrice, e l'interpretazione russa che è quella dittatoriale, nel senso antipatico che noi attribuiamo a tale parola, e che considera il «Partito» come il vero, l'unico dominatore della classe lavoratrice e per cui un gruppo di operai intelligenti, quasi sempre usciti dal ramo industriale, si impadronisce del potere, instaura la dittatura, e si fa guida per costituire la nuova organizzazione sociale. Se la grande maggioranza è della resistenza, il gruppo dittatoriale deve imporre violentemente il proprio potere alla massa che non lo comprende e non l'osserva.

Come vedete sono due interpretazioni, due concezioni, diverse e l'ultima non certo in armonia coll'idea comune che noi abbiamo del Socialismo il quale deve prima illuminare, poi guidare le masse verso il nuovo ordine sociale.

Le masse oggi sono cieche e quasi mai sanno con precisione ciò che pensano e quello che vogliono e passano dal vecchio socialismo al massimalismo, dal

massimalismo al comunitarismo serratiano, bombacciano, di Bordiga, ecc.... Pochi hanno idee precise in proposito; si tratta piú che altro di stati d'animo, di sentimenti erronei, di idee particolari.

Queste, nella loro grande maggioranza, sono per l'unità perché hanno la sensazione oscura che una divisione danneggerebbe il partito e l'intera classe operaia e comprendono che avremmo la guerra in mezzo a noi tanto piú aspra e pericolosa quanto maggiori sono gli odi, i risentimenti, gli stati d'animo esacerbati che la guerra ci ha lasciato in triste retaggio.

Mazzoni vi ha detto che siamo stati noi centristi i primi sostenitori e pionieri del concetto di unità del partito; per mio conto sono anche disposto a rinunciare al brevetto dell'invenzione, tanto piú che vedo che tutti vogliono l'unità, meno Bordiga e Bombacci che nella nostra provincia potranno contare sulla adesione di poche centinaia di seguaci.

È però stato denunciato un pericolo e cioè: l'unità serratiana nasconde una insidia: l'allontanamento dal Partito di alcune determinate persone, a cui pare però, per ulteriori informazioni pervenute, che lo stesso Serrati abbia rinunciato.

Se unità deve essere, dev'esserla sul serio, senza ostracismi ed allontanamenti di persone. E badate che non si tratta delle persone di Turati, di Prampolini, di D'Aragona, ecc. Il mio ritiro, il mio allontanamento, ad esempio, corrisponderebbe ad un bisogno mio personale di riposo, tante volte manifestato. Si tratta invece di qualcos'altro; di un problema altissimo: del modo come si fa a garantire alla classe lavoratrice l'unità per oggi, per domani, per sempre, ad evitare che i fratricidi si riproducano e si perpetuino. Trovare le ragioni di questi dissidi e trovare i rimedi per risolverli anche da un punto di vista morale in nome del quale non esitereste un momento ad allontanare, nonostante le sue grandi benemerenzze, dalle fila del partito Filippo Turati, se a lui toccasse l'infortunio capitato recentemente ad altri.

È soprattutto in nome della libertà di pensiero che dovete insorgere, com'è recentemente insorta l'Abigaille Zanetta, la quale si è ribellata contro il tono czaresco, da padrone a servitore, contenuto nelle lettere inviate da Zinovieff a Serrati e che le ha fatto dolersi di aver perduto il suo tempo pel socialismo che è sempre stato libertà di pensiero, di uguaglianza.

Io ammiro l'opera poderosa svolta dai compagni russi, riconosco le grandi benemerenzze che essi si sono acquistate, ma però nego a Lenin, a Zinovieff, al padreterno il diritto di impedirmi di poter esprimere il mio pensiero. Abbiamo lottato per la rivendicazione di tutti i diritti dell'uomo e non possiamo permettere il ritorno di tiranni e di sopraffazioni e tutto ciò i circoli lo sentono indistintamente, nonostante che non siano insorti e non abbiamo sentito il dovere di imitare la Zanetta.

Padroni nuovi non ne tolleriamo, compagni sí, ora e sempre! (*vivi applausi*).

La Zanetta e il Serrati questa necessità delle libertà di pensiero, voi compagni osservate che la sentono fino a un certo punto però, e talvolta si chiedono: dobbiamo tollerare la critica di Turati e di altri?

Io dico di sí, perché la critica non può arrestarsi mai. Se Turati ed altri hanno

manifestato dei dubbi, cacciandoli per poi tenerne i seguaci si fa una contraddizione palese ed il permettere l'espressione del pensiero fino a che non sia ritenuta dannosa per le idee dominanti è un riprodurre una distinzione già ammessa dai preti e dai tiranni.

Quel che invece si deve chiedere è la disciplina rigorosa nell'azione. Nel momento in cui c'è la guerra, il militarismo per terribile necessità (e perciò l'abborro!) può essere costretto a chiedere il silenzio e l'obbedienza cieca assoluta nei ranghi.

Ora invece siamo ancora nel periodo delle discussioni: abbiamo perciò noi il diritto di chiederci se si può fare quella terribile cosa che è la rivoluzione e il dovere di dire che un nostro insuccesso danneggerebbe non soltanto le nostre masse, ma lo stesso esperimento russo?

Noi perciò domandiamo la più ampia libertà di pensiero fino a che l'azione non sia stata deliberata.

E quest'azione chi deve deliberarla? Forse tale decisione dev'essere riservata come ai tempi della guerra ai soli Cadorna, Salandra, Sonnino, Lloyd George, Poincaré, ed oggi a quei pochi uomini che dirigono le masse? O non devono essere invece i lavoratori a decidere della loro sorte? Tale potere, tale responsabilità non se la possono assumere nemmeno i congressi. Sono felice di essere stato fra coloro che votarono in condizioni difficili contro la guerra, ma anche oggi nego che il parlamento avesse sí ampia potestà.

Le sole che hanno diritto di deliberare sono le masse che dovranno essere interrogate per referendum: io nego tale diritto a Bombacci, a Graziadei, a Zinovieff, ai grandi o piccoli uomini che ci dirigono. Se voi lavoratori non siete capaci di far valere almeno questo vostro sacrosanto diritto: di disporre voi della vostra vita e del vostro avvenire, ben poco avete conquistato e siete ancora degli schiavi (*vivissimi applausi*).

Non lasciate la vostra vita nelle mani di pochi. Male agiscono le moltitudini che anziché pensare alle proprie sorti, esse si affidano ciecamente nelle mani di pochi, i quali possono agire in buona fede, ma spinti da un fanatismo tale, da una così cieca fede di essere essi soli nel vero, da sacrificare alle loro utopie, ai loro sogni, gli stessi fratelli, i figli, i genitori, come purtroppo è avvenuto durante l'immane guerra.

La vuole davvero la massa lavoratrice questa nuova guerra? Ne siete certi?

E allora come spiegate il risultato del referendum in occasione dello sciopero dei metallurgici per cui in una giornata di Settembre pochi uomini chiusi nella Camera del Lavoro di Milano si chiedevano se non fosse giunto il momento di passare senz'altro alla insurrezione e pochi giorni dopo i metallurgici rispondevano al referendum in quel modo che voi tutti conoscete? Insorsero allora i dittatori di Torino che poco prima avevano strappato l'«Avanti!» affidato anche per la edizione torinese dal Congresso del Partito, alla Direzione di Serrati, e cominciarono a gridare che le masse non sanno niente, che non bisognava interrogarle, che gli avvenimenti decisivi sono sempre stati voluti e votati da pochi: la tesi insomma di Mussolini quando chiedeva la guerra, ancora

una volta il concetto che ha dominato per secoli e che considera le masse come carne da macello ora per la religione, ora per la patria, ora per il socialismo (*applausi*).

Anche dalle lettere che ci pervengono da lontano da umili ed oscuri lavoratori noi dubitiamo fortemente che la rivoluzione sia davvero voluta dalle masse: ad ogni modo le decisioni supreme dovranno essere prese dopo aver sentito le masse organizzate e non organizzate a cui riconosco tutti i diritti meno uno: quello di impedire agli altri di fare la propria propaganda. Il tempo dirà poi chi ha ragione!

## IL FASCISMO E LA LEGGE DELLA MAGGIORANZA

«La Giustizia» settimanale, 26.12.1920

*Dopo i fatti del Castello Estense di Ferrara, che evidenziano il dilagare della reazione portata avanti dal fascismo agrario emiliano; e in corrispondenza del «Natale di sangue» con il quale si chiude tragicamente l'avventura dannunziana a Fiume, Prampolini affronta esplicitamente il problema delle sopraffazioni fasciste. È comunque significativo il fatto che egli non perda l'occasione per denunciare anche le ipocrisie comuniste e osservi come l'opportuna critica della violenza fascista costituisca di fatto anche una requisitoria contro il metodo bolscevico.*

\*\*\*

La rissa medievale tra fascisti e socialisti continua a insanguinare città e paesi della piú «grande Italia».

Noi non ci perdiamo in inutili proteste. Vogliamo invece constatare un fatto, dal quale ci sembra si possa trarre qualche utile insegnamento.

Quali ragioni adducono i nostri compagni massimalisti contro le aggressioni fasciste?

Essi parlano come noi.

Dicono, ad esempio, che a Bologna *la grande maggioranza* degli elettori amministrativi ha votato per il Partito Socialista, e che per conseguenza *la minoranza*, fascista o no, doveva e deve rispettare l'indiscutibile diritto che ha la nuova amministrazione comunale di esporre la bandiera socialista. Pretendere di negare questo diritto è una sopraffazione e una stoltezza bestiale, identica a quella di chi sostenesse che le minoranze possono pretendere di impedire alle maggioranze di manifestare il proprio pensiero.

Dicono – come scrive il corrispondente bolognese dell'*Avanti!* – che bisogna assolutamente opporsi a simili sopraffazioni, perché altrimenti basterebbe che «le piú *audaci minoranze* creassero il fattaccio per aver sempre ragione delle maggioranze: e le oligarchie farebbero presto – di fronte a questa viltà – a soppiantare le *democrazie*».

Dicono: «*Giú le armi!* – come esclamava la *Squilla* del 26 novembre, associandosi alla «voce onesta» dei mutilati di Roma –. Odi, vendetta, sangue, strage: non sono cose che ci appartengono... Si onori la memoria del Giordani e degli altri caduti, facendo proponimento che sia questo l'ultimo sangue versato in competizioni faziose; facendo proponimento che *nessuno tenti di ostacolare mai piú la piena espressione dalla volontà collettiva*».

Dicono – com'era scritto nel manifesto del sindaco Gnudi –: «Non polemica; ma l'onesta e sincera volontà in tutti di contribuire alla pacificazione degli animi. Non deve essere da alcun cittadino consentito che il Paese creda che in questa città, la quale ha tradizioni di generosità e di gentilezza, non sia piú



possibile la lotta dei Partiti, senza che il sangue scorra per le vie, e, piú ancora, l'urto delle passioni salga dalla strada e funesti l'Aula, che fu sempre sacra alle *libere manifestazioni del pensiero* di tutti i cittadini.

La lotta cosí concepita offende tutte le idealità».

Ebbene, tutto questo è vero, è giusto, è buono; ma, badate! se tutto questo è una requisitoria contro il fascismo – che se ne infischia della maggioranza, che esalta l'azione violenta e creatrice delle minoranze audaci, e che ci ha dato anche le «giornate radiose» e le gesta di Fiume – è pure una requisitoria, una piena sconfessione del metodo bolscevico.

Come si può infatti invocare il rispetto al diritto della maggioranza e proclamare che le oligarchie non devono soppiantare le democrazie, se si vuole imporre la dittatura di quella piccola minoranza che è il Partito comunista?

Come si può dire: *Giú le armi!* e deprecare lo spargimento di sangue e chiedere che la lotta dei Partiti si svolga nelle forme civili, se si accetta il Verbo russo che ordina «l'impiego della violenza e del terrore» e dichiara «coloro che condannano la guerra civile sono dei reazionari»?

È evidente: o si vuol rispettata la volontà della maggioranza, e si è contro Mosca. O si vuole invece che una minoranza s'imponga e governi con la violenza e col terrore, e allora hanno ragione anche i fascisti di non riconoscere ed esercitare altro diritto che quello della forza bruta. Ritorniamo in piena barbarie: il piú forte schiacci il piú debole!

## I NUOVI AI VECCHI. IL VECCHIO AI NUOVI.

«La Giustizia» settimanale, 02.01.1921

*Prampolini si trova a dover fronteggiare le critiche di un giovane della neonata frazione comunista, che contesta alla «Giustizia» i toni polemici («il vostro frasario oramai disgustoso per le masse»), l'inefficacia della sua azione («non riusciste ad evitare la guerra»), la difesa di una sterile rendita («mirate solo ad ambizioni personali»). Prampolini risponde in chiave generazionale prima che politica, limitandosi a smascherare la protervia di un gruppo dirigente che si arroga il diritto di parlare a nome della classe lavoratrice rappresentandone però solo una parte minima.*

\*\*\*

Non è mai stata mia intenzione quella di preoccuparmi del sistema col quale la *Giustizia* cerca di difendere la sua tesi riformista – tanto più che le adesioni alla Frazione comunista a cui appartengo sono di molto superiori alle previsioni vostre.

Tuttavia certi trafiletti di forma ironica coi quali la *Giustizia* tenta forse di provocare qualche compagno comunista dimostrano come vi sia qualcuno che ha perso l'uso della calma<sup>1</sup>.

I nervi della *Giustizia* sembrano alquanto alterati specialmente quando parla di dittatura<sup>2</sup> e quella serenità consueta dei compagni di destra scompare ogni volta che gli viene in mente che nella nostra provincia vi è più di mezzo migliaio di comunisti quasi come se di questi avesse paura<sup>3</sup>.

Ebbene calmatevi – tornate nelle vostre serene abitudini – altrimenti correte rischio di perderci perché chi legge e giudica quei vostri scritti pensa che se date tanta importanza a tale frazione qualche cosa di buono deve esserci in essa<sup>4</sup>.

Il solo fatto che noi siamo tutti lavoratori misti sotto una sola bandiera - quella della internazionale comunista – segna evidentemente che in essa vi è la

<sup>1</sup> Può darsi, ma siamo più disposti a credere che il nostro critico abbia perso in questo suo scritto - come accenneremo nelle note seguenti - l'uso della ragione.

<sup>2</sup> Che i nostri nervi siano o non siano alterati, è cosa che non importa. Importa invece sapere se siamo o no fondate e convincenti le osservazioni da noi addotte contro la dittatura alla russa. E su questo punto, C. non dice assolutamente nulla.

<sup>3</sup> Paura no, ma dolore sí, perché noi crediamo che i comunisti siano in errore e trascinino fuori di strada e alla rovina il movimento proletario socialista. Libero il Cavazzuti di credere tutto il contrario, ma altrettanto liberi noi - almeno fin che non imperi la dittatura comunista - di esprimere intiera la nostra convinzione.

<sup>4</sup> Se non è uno sciocco, chi legge i nostri scritti dovrà pensare e constatare che noi combattiamo la frazione comunista non già per ciò che vi è in essa di buono, ma soltanto per ciò che crediamo vi sia in essa di cattivo e dannoso.

vera espressione del proletariato autentico<sup>5</sup>, non influenzato da personaggi che deprezzano la dittatura del proletariato comunista come voi fate denigrando le figure dei maggiori uomini della Terza Internazionale come persone piene di difetti<sup>6</sup> e descrivendo sulla rivoluzione Russa solo ciò che è errore o spavento come se la Rivoluzione Russa non avesse fatto nulla di buono per il proletariato – rimangiandovi così quel poco di buono che avevate riconosciuto prima<sup>7</sup>. –

Noi non ci curiamo di tutto questo poiché ci onora il vostro frasario oramai disgustoso per le masse<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Che significa ciò? Anche i 27 milioni di lavoratori organizzati aderenti alla Internazionale di Amsterdam sono «uniti sotto una sola bandiera»; eppure Mosca scomunica gli uomini dell'Internazionale di Amsterdam quali traditori del proletariato. Il fatto che i comunisti sono tutti uniti sotto la bandiera dell'Internazionale comunista dimostra soltanto che essi sono o credono di essere comunisti, ma non dimostra per nulla che il loro partito sia la «vera espressione del proletariato autentico». Al contrario, vediamo anzi che il proletariato autentico, la grande maggioranza dei lavoratori non è coi comunisti, i quali dappertutto non sono che una piccola minoranza.

<sup>6</sup> Consultate un vocabolario il nostro e comprenderà che noi non abbiamo «denigrato» nessuno, né maggiore né minore rivoluzionario russo. Noi non ci siamo mai permessi di mettere in dubbio la nobiltà delle intenzioni, l'entusiasmo, lo spirito di sacrificio dei bolscevichi. Abbiamo sempre riconosciuto queste loro virtù. Ma abbiamo anche rilevato e combattuto quello che a noi sembrano i loro errori, e soprattutto abbiamo combattuto e combatteremo ancora e sempre - fin che non siano mutate le nostre convinzioni - il loro modo di concepire la dittatura del proletariato e la loro pretesa di imporre questa dittatura a tutti i popoli del mondo civile. Questa non è denigrazione personale, ma libero e legittimo esercizio del diritto di critica e del nostro imprescindibile dovere di propagandisti. Saremmo davvero dei «traditori del proletariato», come ci chiamano i bolscevichi - i quali non insegnano certo ad aver peli sulla lingua quando parlano di noi e in genere di chi non la pensa a loro modo! - se non combattessimo i principi e metodi che crediamo esiziali alla causa del proletariato e della giustizia sociale.

<sup>7</sup> No, noi non ci siamo rimangiati nulla. Fino dai primi giorni della Rivoluzione Russa – quando era diffusa non sola tra la folla dei compagni, ma fra gli stessi dirigenti del nostro partito, la miracolosa illusione che in Russia si fosse attuato, o quasi, il socialismo – noi avvertimmo che nell'«impero degli czar c'erano bensì i comunisti al potere, ma il socialismo era ancora lontano ed i lavoratori dovevano sopportare tutte le terribili conseguenze della guerra e della guerra civile. Oggi noi continuiamo a ripetere lo stesso avvertimento, perché – dopo tre anni di dittatura bolscevica e malgrado anche le esplicite dichiarazioni degli stessi comunisti intellettuali, a cominciare da Lenin – non è ancora scomparsa ma soltanto diminuita la schiera degli illusi che gridano evviva alla rivoluzione, appunto perché immaginano che la rivoluzione possa in pochi mesi o pochi anni migliorare grandemente le condizioni dei lavoratori ed attuare il comunismo, e non sanno e non pensano che invece in Russia e dovunque la rivoluzione deve necessariamente svolgersi fra il sangue e la miseria e peggiorare gravemente, per un periodo più o meno lungo, la sorte delle masse operaie. Chi non vuole ingannare i lavoratori, chi non vuole che essi facciano menar pel naso, chi vuole che essi sappiano dove vanno e non camminino ad occhi chiusi e non facciano salti nel buio, non deve stancarsi mai di ripetere questo avvertimento. Il nostro dovere di socialisti, di compagni – e non di dittatori – noi l'intendiamo così. Luce, luce, per tutti e su tutto!

<sup>8</sup> Aspettiamo che Cavazzuti ci faccia sapere quando mai le «masse» – e quali «masse» – gli abbiano dato l'incarico di parlare in loro nome. Se poi il nostro «frasario» è disgustoso per lui e per i suoi compagni di fede, noi ne siamo dolenti ma . . . *amicus Platus, sed magis amica veritas*. E d'altra parte lo stesso Cavazzuti e i suoi compagni dovranno convenire che noi – nel dire la verità, ossia ciò che a noi sembra la verità – non abbiamo mai usato il frasario che usano contro di noi i comunisti, i quali ci denunciano come lacchè della borghesia, traditori del proletariato, cretini del parlamentarismo, ecc. ecc., e nemmeno abbiamo mai sostenuto che i comunisti debbano essere cacciati dal Partito o

Tanto meno ci curiamo quando si pensa che ci viene da coloro che non seppero evitare la guerra<sup>9</sup> e che vorrebbero continuare a condurci per quella strada battuta fin qui inutilmente perché ingombra da elementi che non hanno di mira altro che l'ambizione personale<sup>10</sup>.

Il proletariato che ha subito la guerra e le sue infamie vuol fare da se – non può più rimanere con coloro che dal 1915 in poi e nel dopo guerra specialmente, non fanno che denigrare le sue vere aspirazioni, e comincia a capire che ben altra via bisogno seguire<sup>11</sup>.

*Cavazzuti*

sottoposti domani alla nostra ferrea dittatura, come gli stessi comunisti vogliono che si faccia contro gli esecrati socialdemocratici nostri pari. Siamo dunque molto in credito!

<sup>9</sup> Conosciamo il Cavazzuti poco più che di vista. Non sappiamo niente di lui, ed ignoriamo che cosa egli abbia fatto prima della guerra e durante la guerra. Ma siccome la guerra c'è stata, è logico concludere che non i soli riformisti, ma ... nemmeno il comunista Cavazzuti ebbe la forza d'impedirla, anche se ne ebbe il più ardente desiderio! Se poi il Cavazzuti vuol dire che la guerra sarebbe evitata qualora e riformisti avessero chiamato il popolo alla rivoluzione, noi rispondiamo che questa è soltanto un'opinione, una ipotesi. Può essere una verità e può essere una coglioneria. Bisogna dimostrare – dimostrare, e non soltanto affermare – che è una verità. Questa dimostrazione il Cavazzuti non la dà, non l'accenna neppure e noi non la abbiamo ancor vista e la crediamo impossibile. Certo è che la rivoluzione per impedire la guerra non fu fatta in nessun paese del mondo, neanche in Russia. Proprio colpa dei riformisti?! Erano dunque i riformisti in quel momento gli arbitri della storia?!

<sup>10</sup> Tante grazie! Noi e i nostri compagni di fede siamo dunque socialisti, e non comunisti come il Cavazzuti, perché non siamo animati che dall'ambizione personale (a proposito di non denigrare le persone!). Sia pure, se così piace al nostro critico. Ci creda pure ambiziosi, e ci creda anche in mala fede, arruffapopoli, canaglie, ecc. È roba a cui noi siamo avvezzi da lungo tempo, perché così fummo chiamati fino dai primi anni della nostra propaganda dagli avversari borghesi. Ma tutti questi epiteti non provano assolutamente niente né contro la verità delle nostre idee – quelle della «vecchia strada», come la chiama Cavazzuti – né a favore delle idee bolsceviche, che sarebbero quelle della strada nuova. E sono invece queste idee – e non altro – il solo ed unico soggetto appassionante della nostra discussione. Ma non ha dunque capito, il Cavazzuti, che noi ce ne infischiamo delle nostre persone, come delle persone di Lenin, di Zinowieff, di Losowski e di chiunque, e non ascoltiamo che la voce della nostra coscienza, e non pensiamo ad altro che a contribuire per quel che possiamo alla ricerca della verità, per evitare errori che compromettano o ritardino l'emancipazione della classe lavoratrice e il trionfo del socialismo?

<sup>11</sup> Anche qui domandiamo chi abbia conferito al Cavazzuti il mandato di parlare in nome del proletariato. Un po' di modestia non farebbe male! Tutt'al più il Cavazzuti potrà parlare per sé e per i suoi compagni di frazione. Ma questi sono ancora ben lontani dall'essere il proletariato. Essi non sono che un'infima minoranza della classe lavoratrice; tanto è vero che nella stessa nostra provincia – dove essi raccolsero, com'egli dice, un numero di voti anche superiore alle loro speranze – gli aderenti alla frazione comunista non arriveranno ad 800, sopra quasi 10 mila iscritti al Partito Socialista e 330 mila abitanti. Niente «proletariato» adunque. Quando si vuol fare una rivoluzione, cioè una guerra, e si prende il posto di generale, colonnello, capitano od ufficiale di Stato Maggiore come fa il Cavazzuti, non bisogna esagerare ma calcolare con la massima esattezza le forze delle proprie truppe.

## NOI E IL FASCISMO

«La Giustizia» settimanale, 09.01.1921

*Anche a Reggio il fascismo miete le prime vittime, i due giovani socialisti uccisi a Correggio dalle squadre carpigiane durante il veglione di capodanno del 1921. La tragedia scatena voci incontrollate e reazioni confuse. Prampolini denuncia chi voleva costituire il fascismo, ossia «portare la guerra civile». Senza accettare le provocazioni, ma anche senza recedere per viltà, Prampolini insiste sul lavoro quotidiano di organizzazione, rifiutando la strada della violenza.*

\*\*\*

Le voci piú strane circolano in questi giorni, e come sempre avviene in tempi eccezionali in cui gli animi sono agitati, le notizie, gli allarmi, le previsioni sono fantastiche.

Par d'essere tornati al tempo della guerra, quando ogni tre giorni si spargevano le piú inverosimili notizie di disastri o di vittorie o di incursioni nemiche.

Occorre tenere i nervi a posto e non dar retta alle fantasie.

Ai nostri compagni, ai lavoratori che ci seguono abbiamo già detto e ripetiamo la nostra parole: Non vogliamo la guerra civile, e tutti dobbiamo fare opera per evitarla. Se altri la accenderà, sia tale il nostro contegno che a lui solo ne spetti la responsabilità scellerata.

Alla cittadinanza vogliamo pur dire franco il nostro pensiero.

C'è a Reggio un manipolo che, che per interesse, chi per odio, chi per vendetta, chi per pazzia, che per intossicazione di guerra, chi per voglia maledetta di violenza e di sangue, chi per scimmiotteria, chi per sport, chi per leggerezza, per cento elementi diversi che si fondono entro l'animo di ciascuno, vuol costituire a Reggio il fascismo, vuole importare di fuori la minaccia, l'intimidazione, la violenza fascista.

Di fronte ad esso, noi non assumiamo né l'atteggiamento di sfida baldanzosa, né quello della paura tremebonda.

Certo, ci dorremmo che una tempesta di guerra civile turbasse il lungo, grandioso lavoro di associazione, di educazione, di lotta di classe alta e sana che qui si va facendo da tanti anni, e che pone Reggio in prima linea tra le provincie dove i progressi del proletariato e del socialismo coincidono con la civiltà del costume politico e morale. Ci dorrebbe che lo stimolo e il contagio di violenza ostacolasse quell'opera che faticosamente andiamo compiendo per svelenare gli animi attossicati dalla guerra, dai disagi da mille cause, e li sospingesse verso quegli orientamenti estremi ai quali come socialisti e come uomini siamo contrari.

Ma neppur per un istante dubiteremmo che la forza nostra, che il nostro esercito formidabile potesse venirne disciolto, che il nostro movimento ne subisse irreparabile danno.

Qui parliamo soprattutto come cittadini, che sentono la tristezza del sangue inutilmente sparso, la vergogna delle città ricacciate nei secoli indietro, alle risse faziose del Medio evo, la umiliazione di tutta questa bestialità che dilaga; e che vagheggian l'orgoglio di poter dire che la nostra Reggio ne andasse immune.

Vi è un manipolo che vuol portare qui guerra civile, spicciola e minuta, o grossa su vasta scala, secondo il caso. Quel che importa per lui è cominciare.

Noi denunciavamo questa gente, questi «nemici» all'opinione pubblica e ripetiamo le parole del manifesto del nostro partito e della nostra organizzazione:

«Basta di sangue, basta di bestiali violenze! Questo è il grido dei lavoratori redenti dall'idea socialista, questa è la voce di quanti hanno sensi di umanità e di viver civile».

## NOTE AL CONGRESSO

«La Giustizia» settimanale, 23.01.1921

*Dal 15 al 21 gennaio si tiene a Livorno il XVII congresso del Psi. I comunisti unitari di Serrati prevalgono sui concentrazionisti e sui comunisti puri, che lasciano l'assise e fondano il Pcd'I. Prampolini critica la violenza disgustosa del dibattito; il peso improprio delle ingerenze internazionali; il trionfo della violenza contro l'umanità. In particolare i giovani gli sembrano «invasati di furore distruttore e di spiriti cupamente catastrofici»; durissime sono le parole contro gli ingegneri del comunismo Bordiga e Terracini; mentre un caldo apprezzamento viene riservato alle parole di Lazzari e a quelle di Turati. Prampolini vede i rischi della scissione per l'unità sindacale, mentre si illude che essa abbia neutralizzato le illusioni catastrofiche e il miracolismo di imitazione russa.*

\*\*\*

Diciamo anzitutto che il Congresso fu vivacissimo, talvolta ebbe incidenti di violenza disgustosa, ma dato l'enorme quantità dei Congressisti e la nervosità spiegabile dell'atmosfera, poteva succedere ben di peggio, anche se si fosse trattato di un'assemblea di sordomuti!

Prima caratteristica di questo Congresso fu (come avvertimmo in principio) una applicazione pratica dell'organizzazione internazionale, concepita non come unione fraterna di eguali e di liberi, ma come gerarchia accentratrice militare, con uno Stato Maggiore che spicca ordini alle truppe che devono obbedire.

E sempre più enorme – come in una grottesca caricatura – apparve questa tragicomica assurdità dell'intrusione estera, della ingerenza russa ... o bulgara o magiara nelle cose nostre: nelle cose che son nostre non perché noi le vogliamo campanilisticamente considerar tali e separarle e straniarle dal mondo e dall'internazionale, ma perché ogni paese (se siamo dei deterministi e non dei metafisici) ha condizioni sue, su cui deve inevitabilmente foggiare la propria sorte e le vie del socialismo.

Nei precedenti Congressi i partiti socialisti dei vari paesi usavano mandarsi saluti e auguri generici, non consigli, non lezioni, tanto meno ordini.

Adesso invece, arriva il «messaggio» da Mosca con i precetti, le scomuniche, i veti.

Per tal modo, il Congresso socialista somiglia al Conclave. Non più il Cardinale Puzyna arcivescovo di Praga mette il veto dell'Austria alla papabilità del Cardinale Rampolla, ma un qualsiasi gruppo estero comunica i suoi comandi al Partito socialista italiano.

E torme di gente piena di feroce voglia di condannare, plaudendo si prosterava a quegli ordini, e pareva inebbriarsi della voluttà di servire!

È proprio vero che certuni hanno bisogno di aver sempre dei padroni, e quando non ne hanno in casa, li cercano fuori!

L'altra caratteristica – dolorosa veramente – del Congresso, fu il netto distacco, il reciso urto su un terreno in cui le tendenze hanno poco o niente da fare: tra la concezione che intende il Socialismo come *umanità*, e quella che lo intende come *violenza* e ira.

E più doloroso fu vedere come i giovani particolarmente fossero imbevuti di questa concezione antiumana, che segna un regresso di civiltà, che mette il Socialismo allo stesso livello del capitalismo feroce e crudele, del militarismo distruttore e omicida.

Le nuove schiere – giovani d'anni o giovani di milizia – sembrano intossicate di passioni che sono al polo opposto del socialismo come dottrina morale ed umana, sembrano invase di furore distruttore e di spiriti cupamente catastrofici. Esse, che di solito sono le meno colte e le più impulsive, hanno viceversa per esponenti un piccolo stato maggiore di «intellettuali», che a noi anziani fanno freddo e tristezza a vederli e a sentirli, giovani foderati di scienza da capo a piedi, che ragionano come se avessero un apparecchio d'orologeria al posto del cuore.

Noi abbiamo sempre temuto e avversato il Socialismo sentimentale, confusionario, pasticciere, siamo sorti trent'anni fa, nei nostri primi Circoli socialisti, contro di esso che, onesto ma errato sul labbro dei sinceri, diventava pericoloso trucco in mano ai furbi che non volevano veder nascere un Socialismo preciso, ben definito, nettamente distinto da tutti gli altri partiti, fieramente «lotta di classe» contro tutti i confusionismi democratici.

Ma allora e sempre, sentimmo anche tutta la bellezza umana, morale, di questa grande Idea, la vedemmo e la propagammo come una dottrina economica, come una bandiera di dure necessarie battaglie, ma anche come un principio etico che doveva rinnovare il mondo, che doveva combattere e vincere per suscitare via via una umana affratellata e migliore.

Ebbene, a sentire adesso questi «ingegneri del Comunismo», pare che una generazione tutta diversa sia sorta, che le leggi di natura siano capovolte, che la logica frigida sia dote della giovinezza e l'entusiasmo caldo per le bellezze morali si sia rifugiato nel cuore dei vecchi.

Quel «pallido giovinetto» – come lo definì Baratono – che freddamente scherniva il «fantoccio dell'unità» e augurava forse sepolto in questo Congresso; quel Terracini che congegna insieme una torre Eiffel di sillogismi in cartone dipinto a colore acciaio, senza un alito di umanità, senza un palpito di bontà, ci sembrano piccoli generali di un nuovo militarismo, che, seduti a tavolino, con una carta topografica e qualche bandierina e qualche spillo, dispongono cinicamente del destino di un esercito innumerevole, e hanno per scopo la vittoria per la vittoria, non la vittoria per far salire la società a un grado più alto nella scala della civiltà.

Questo nobile idealismo etico, questa concezione integrale del Socialismo, che non è teoria solo ma vangelo di una società più alta (rida chi vuole, noi ci onoriamo di intendere il socialismo così) pare si sia rifugiata nella vecchia



guardia, tra gli anziani a cui di solito si attribuisce arido scetticismo, frutto di amare esperienze della vita. È sul labbro di Costantino Lazzari che questa volta suonò questa parola di fede in una umanità migliore, di fede nella missione morale del socialismo. Ascoltiamola: «Si dice che il fine giustifica i mezzi. Per me il fine non ha mai giustificato i mezzi. I mezzi malvagi non daranno che dei frutti malvagi e i mezzi buoni non daranno che dei frutti buoni. Quando avremo illuminato le menti e le coscienze di coloro che vaneggiano in mezzo alla violenza, allora avremo veramente compiuta opera socialista».

\*\*\*

La scissione è avvenuta. Due terzi del partito sono per l'unità e per il socialismo; un terzo se ne distaccò.

Nel computare le forze rispettive delle frazioni unitaria e centrista, bisogna tener conto che molti e molti centristi, nei Congressi preparatori provinciali, aderirono senz'altro a Serrati, o per ragioni di opportunità locale, o convinti di garantir meglio così la unità.

E del pari si può affermare, quanto alle forze dei comunisti, che, dato l'esito della discussione, molto probabilmente i comunisti avrebbero raccolto un numero di voti assai minore, se non ci fosse stato il *mandato imperativo*, l'assurda istituzione che rende inutili i Congressi e (non si legge la parola) le migliori e più documentate argomentazioni.

La maggiore preoccupazione, per chi vede il socialismo soprattutto come movimento di lavoratori che lottano per la loro emancipazione e per costruire il mondo nuovo attraverso alla loro organizzazione e alle loro istituzioni, è questa: dopo la scissione del partito, resterà e potrà restare l'unità sindacale?

Questa è la cosa veramente importante. Tutte le frazioni han detto di volerla. Ma è possibile che il dissidio scoppiato nel campo politico – e che almeno per un certo periodo di tempo diverrà molto aspro con la scissione – non si ripercuota nelle organizzazioni economiche?

Noi fidiamo nel senso di realtà che hanno le masse organizzate, e che salverà la sostanza del Socialismo nonostante le discordie dei capi.

Ciò che si può affermare, a conclusione confortante per noi, e che a Livorno furono sconfitte le illusioni catastrofiche e il miracolismo di imitazione Russa, che 15 mesi prima, a Bologna, avevano il predominio assoluto.

I principali discorsi pronunciati a Livorno lo dimostrano: ma il termometro più esatto e infallibile è nel confronto, tra le accoglienze che ebbe il discorso Turati a Bologna, e quelle che ebbe a Livorno.

La ubbriacatura catastrofica, avanzo di guerra, va dissipandosi.

Il sano, il vero, il buono Socialismo, ripiglia i suoi diritti e il suo cammino. Avanti!

## LA FESTA FASCISTA DI DOMENICA E LE VANE PROVOCAZIONI DEL «GIORNALE DI REGGIO»

«La Giustizia» settimanale, 13.02.1921

*Prampolini accoglie con scetticismo l'inaugurazione della bandiera del fascio reggiano e critica il «Giornale di Reggio» per l'enfasi data all'avvenimento. Egli non demonizza il nuovo avversario, ma trova che esso sia inconsistente nel territorio reggiano, dove a suo parere mancano le condizioni che l'alimentano altrove e dove la cittadinanza appare comunque insofferente alle violenze inutili. Di qui la linea da tenere per i socialisti, fiancheggiati dalla loro coscienza e dalla opinione pubblica onesta: «dobbiamo comportarci in modo che qualunque cosa accada, siano gli altri a trovarsi dalla parte del torto». Nelle settimane successive la «Giustizia» denuncerà puntualmente le provocazioni e gli incidenti, ma continuerà a predicare la calma contro «una esigua minoranza fatta audace dalla nostra civiltà e dalla tolleranza governativa», descrivendo il fascismo come una nuova «grande armata», per di più penalizzata dall'opposizione dei preti e dalla ripugnanza della borghesia per la violenza (cfr. Il fascismo, la «Giustizia», 20.02.1921).*

\*\*\*

Come era annunciato, domenica ebbe luogo la inaugurazione della bandiera del Fascio Reggiano.

Il tempo pessimo concorse certo a rendere molto modesta la manifestazione, la quale si svolse senza incidenti, e poté dirsi una specie di festa di famiglia, giacché vi parteciparono i fascisti locali e le rappresentanze venute di fuori, ma non vi prese parte quasi affatto la cittadinanza, per un complesso di ragioni intuitive.

Il Fascismo nacque e crebbe in determinati ambienti, per il concorso di speciali circostanze, che qui mancano. Con ciò non diciamo che altrove esso abbia una *ragione* d'essere; ma trovò delle *occasioni* per nascere e vivere. E per vivere, esso ebbe un certo consenso di opinione pubblica, in mezzo a tanta gente a cui appariva come un utile castigamatti contro certi eccessi, senza che per ciò quella gente sia fatta di pescicani.

Qui una tale situazione non c'è, e la gente, anche non socialista, trova che il Fascismo non è necessario.

Inoltre – diciamolo a onore di questa piccola ma nobile nostra città, che è piú avanti delle altre anche perché è piú buona, piú civile, piú umana! – c'è in genere nella cittadinanza, senza distinzione di parte, una disposizione a sorridere e a biasimare certe forme di violenza tanto piú criticabili quanto meno necessarie. Cos'è questo marciare in schiere, con bastoni, armi e atteggiamenti di minaccia? Quando si son viste queste cose nella nostra città? Che partito ha mai usato questi sistemi?

Ora, sentendo che questo consenso della cittadinanza, anche antisocialista,

era mancato, il *Giornale di Reggio* ha stampato martedì otto colonne di roba per magnificare il grandioso esito della festa, e soprattutto per spiegare la necessità che c'era, anche qui, del Fascismo, e di una manifestazione di *forza* per conquistarsi la libertà.

E così, il *Giornale*, per trovare un pretesto all'importazione fascista tra noi, inventa una quantità di cose che non vivono se non nella fantasia riscaldata. Gli «episodi di ben più gravi violenze rosse» che egli dice di non «voler ricordare», non li ricorda per una semplicissima ragione: che non ci sono mai stati.

Se ci fossero, a chi vuol darla ad intendere che, in un'occasione come questa, li avesse ... generosamente taciuti?

Lo sforzo che egli fa per dire che qui, per avere il diritto al rispetto e alla libertà, bisogna conquistarselo colla «forza», è puramente inutile. Qui la libertà e il rispetto ci son sempre stati in grazia all'educazione socialista, ma in virtù anche dell'indole della popolazione, rossa o nera o azzurra, che sia. Non c'è città men militarista di Reggio, e non v'è città dove gli ufficiali vivano più rispettati. Perché? Perché c'è in genere della educazione verso tutti, e perché c'è, in ispecie, da più di 30 anni, una educazione politica e socialista che insegna che l'antimilitarismo non consiste nel disturbare gli ufficiali e l'anticlericalismo non sta nell'insultare i preti.

Le acrobatiche fatiche di quel cronachista per dimostrare che l'organizzazione del Fascismo è *provvidenziale* per conquistare una libertà ... che nessuno ha mai minacciato, farebbero ridere, se non fossero tristamente sobillatrici per i sinceri, per gli entusiasti, per i creduli, e se non servissero a disonorare Reggio nella sua fama di civile, presso chi non la conosce.

Ed è anche perfettamente inutile che il *Giornale di Reggio* – che non è organo riconosciuto dal Fascio – parli della nostra virata di bordo e del nostro mutato tono, o della assenza dei nostri capi e della nostra *paura*.

Le sue provocazioni ci lasciano completamente sereni, per due buone ragioni: l'una che noi, a differenza dei socialisti di altre scuole o di altri luoghi, ci troviamo nella felice condizione di non aver cambiato metro ora, per salutare effetto delle legnate, ma di aver sempre combattuto la violenza, ieri come oggi; l'altra, che il senso di responsabilità e la superiorità della nostra educazione morale e civile, ci fanno orgogliosi di lasciar che il «Giornale di Reggio» e gli anonimi che vi scrivono, sfoghino le loro spalvalde provocazioni, e di non raccogliarle. In questa posizione, che apparentemente è di debolezza, ci sentiamo noi i più forti, e ci sentiamo anche fiancheggiati non solo dalla nostra coscienza, ma dalla opinione pubblica onesta.

Sono situazioni che si verificano, per i partiti come per gli individui.

Quante volte accade di vedere un giovine, petulante, vanesio, eccitabile, provocare un uomo forte, saldo, sereno; e andargli fin sotto il naso, e tirarlo a cimento; e l'uomo rimaner calmo e lasciarlo fare! A scena finita, gli sciocchi e i cattivi soggetti lodano l'attaccabrighe pel suo ardimento e gli uomini seri, sani e civili, lodano l'altro che ha saputo resistere, e ha avuto il coraggio di non curar la provocazione.

Ora noi siamo precisamente in questo caso. La nostra linea di condotta, di fronte alla situazione attuale è questa: comportarci in modo che, qualunque cosa accada, sian gli altri a trovarsi dalla parte del torto.

Gli anonimi del «Giornale di Reggio» possono dunque scrivere tutte le provocazioni che vogliono. Non solo non ci turbano ma ci rendono servizio, e fanno il nostro gioco.

Ed è strano che non se ne siano ancor accorti!

## LA VIOLENZA FASCISTA DI LUNEDI' SERA CONTRO I DEPUTATI ZIBORDI E PRAMPOLINI

«La Giustizia» settimanale, 20.03.1921

*Dopo le denunce alla Camera circa le connivenze col fascismo di due pubblici ufficiali, Zibordi viene fatto oggetto di una campagna di pressione che culmina con le minacce e poi con l'aggressione fisica. Lui e Prampolini vengono inseguiti fuori dalla redazione del giornale e si salvano rifugiandosi nella casa di via Porta Brennone, il cui androne reca segni di colpi d'arma da fuoco. I due deputati socialisti contestano punto per punto la ricostruzione dei fatti del «Giornale di Reggio», rilevando l'arroganza e la viltà degli aggressori. La domenica successiva la «Giustizia» diffonderà gli estratti di questo articolo, incorrendo in altre violenze fasciste (cfr. Gli incidenti di domenica, la «Giustizia», 27.03.1921). Zibordi, ormai a rischio di incolumità fisica, dovrà lasciare la città, proseguendo sulla «Critica Sociale» le sue acute analisi del fenomeno fascista.*

\*\*\*

Il *Giornale di Reggio* ha narrato ieri con larghi particolari e parecchie frangie un'impresa del Fascio locale, compiuta prima attraverso due colloqui nei locali della *Giustizia*, e poi con una manifestazione in istrada.

La narrazione del *Giornale* in parte esagera, in parte attenua la verità.

In seguito all'inchiesta qui condotta dall'ispettore Trani sulla situazione politica furono proposti per un trasloco il delegato Marca e il capitano dei carabinieri Cazzaroli, quali ritenuti non imparziali nell'adempimento delle loro funzioni, riguardo alle lotte tra socialisti e fascisti.

Questi (lasciamo la parola al *Giornale di Reggio*) «all'unanimità decisero d'invviare una commissione all'on. Zibordi, principale responsabile di avere colle sue piagnucolose lamentele a Montecitorio, provocato l'inchiesta del non mai abbastanza lodato luminare della PrampoliniS. Comm. Trani, e delle sue ingiuste coercitive conseguenze».

Non è esatto. I fascisti accusano Zibordi di avere «direttamente» operato per far traslocare quei due funzionari.

«Ed infatti verso le 19.30 due fascisti si recavano alla redazione della *Giustizia* per combattere coll'on. Zibordi un colloquio con tre rappresentanti del Fascio, colloquio che venne fissato per le ore 21».

Per l'esattezza era presente anche l'onorevole Prampolini e fin da allora Zibordi osservò che un colloquio non avrebbe potuto essere fruttuoso di risultati, quando vi fosse per pregiudiziale una intimazione e una minaccia di coazioni e di violenze. Al che il signor Lari protestò sdegnato affermando di essere un gentiluomo.

Aggiungeremo a questo punto che vari compagni, avuta notizia di un as-

sembramento di fascisti alla *Giustizia*, e di un convegno stabilito per la sera, s'erano offerti di salire nei locali per non lasciar soli i due compagni Prampolini e Zibordi. Ma questi risposero che anzitutto, per la loro personale sicurezza, vi era la forza pubblica, e che comunque non desideravano presenziassero nei locali della *Giustizia* altri compagni.

Parimenti dobbiamo dire che, piú tardi, quando il secondo colloquio era finito e molti fascisti si erano affollati in via Bardi e nelle adiacenti, altri numerosi compagni fecero per avvicinarsi alla *Giustizia*, ma ne furono impediti dalla forza pubblica.

E riprendiamo la narrazione del *Giornale di Reggio*:

«All'ora stabilita, i tre rappresentanti tra cui il segretario politico sig. Lari, si recarono al colloquio accompagnati da parecchi fascisti ansiosi di conoscere l'esito.

Il colloquio si svolse tra i tre rappresentanti e gli On. Zibordi e Prampolini.

Il sig. Lari espresse a Zibordi la ferma volontà del Fascio che egli si recasse questa mattina in sua compagnia dal Prefetto affinché facesse pressione a Roma onde far revocare l'ingiusto provvedimento preso a carico dei due egregi funzionari».

Non è completo manca la parte piú importante, che il «*Giornale*» tace per delle buone ragioni.

I rappresentanti del Fascio dopo avere richiesto dall'on. Zibordi quanto sopra, lo diffidavano che *in caso di rifiuto essi «avrebbero declinato ogni responsabilità» sulle conseguenze*, ma invitati a precisar meglio, dichiaravano che il *Fascio*, in base alla teoria odontoiatrica-oculistica dell'«occhio per occhio, dente per dente» *avrebbe fatto in modo che Zibordi dovesse «traslocare» rendendogli quivi impossibile la residenza.*

E un saggio di ciò ebbe subito di poi.

Dopo un colloquio durato un'ora e un quarto, tra Prampolini e i fascisti, circa le finalità ed i mezzi del loro movimento, circa l'ingiustizia e l'assurdo di simili procedimenti, e circa la inconsistenza di tentare di «isolare» Zibordi dal suo Partito, dai suoi compagni, dalle corresponsabilità e solidarietà piena ed intera di essi – Prampolini per primo – colloquio al quale partecipò pure il compagno Zibordi, e terminato com'era naturale, col rifiuto di lui ad acconsentire ad una siffatta richiesta, tanto piú fatta in quelle forme, i tre fascisti si ritirarono, e pochi minuti dopo scendevano insieme Prampolini e Zibordi, questi con l'intenzione di recarsi a casa, quello col proposito di accompagnarlo.

Crediamo opportuno a questo punto riferire la versione del «*Giornale*»:

«Mentre il gruppo dei fascisti stava scutendo sul fatto, l'on. Zibordi usciva dalla redazione della «*Giustizia*».

Si improvvisò immediatamente una dimostrazione ostile, di fronte alla quale l'on. Zibordi, che pochi minuti prima giurava che era completamente falso, il giudizio di crederlo un «vile», si mise la strada fra le gambe e percorrendo a grande velocità tutta la via Gazzata, correva a rifugio in un portone di via Porta Brennone, richiudendovisi dentro.

I fascisti attesero lungo tempo che egli uscisse, ma l'attesa fu vana. Naturalmente grida di fuori, di abbasso l'on. Litro risuonarono per qualche tempo insistenti e su vari toni.

Ma la forza pubblica numerosamente mobilitata intervenne per tre o quattro volte tentando di disperdere il gruppo dei dimostranti».

A questa versione contrapponiamo la nostra.

Quando Prampolini e Zibordi scesero in strada, sulla porta si trovava il questore Cocchi, il quale attendeva di conoscere l'esito del colloquio, e che, uditone un cenno sommario, disse che i fascisti erano stati fatti allontanare per via bardi e S. Agostino.

Prampolini e Zibordi presero quindi per via Gazzata, con l'intenzione di svoltare per via dell'Erba in Corso Garibaldi, quando si avvidero che a metà della via dell'Erba quasi buia, vi erano numerosi fascisti, onde proseguirono per via Gazzata per prender via delle Vite.

Ma già i fascisti li avevano scorti, e con i loro gridi di guerra interpolati di ingiurie e minacce, si eran dati a inseguirli.

Sboccando in via Gazzata furono affrontati però dall'agente Nobili, che seguiva i due nostri compagni, il quale in parte riuscì a trattenerli, coadiuvato anche (crediamo) da altri agenti sopraggiunti. Non si poté evitare però che il gruppo di via dell'Erba a cui s'erano aggiunti altri fascisti che stavano in via della Vite non facessero a tempo a raggiungere Zibordi che, insieme con Prampolini, si affrettava verso l'abitazione di questi in via Porta Brennone 27.

Vorremmo fare a questo punto una digressione sul coraggio, di cui il «Giornale di Reggio» rimprovera la mancanza a Zibordi perché, investito da 50 o 60 fascisti animati delle più ostili intenzioni, non si arrestò di piè fermo ad attenderli, ma si mise in salvo, dietro invito di Prampolini, in casa di quest'ultimo.

Ma pensando agli eroi che redigono il «Giornale di Reggio» ed esaltano le imprese fasciste senza nemmeno l'incomodo di parteciparvi, rinunciamo alla parentesi, e ci affrettiamo alla fine.

Prampolini aveva già aperto l'uscio ed era entrato, quando l'avanguardia giunse dinanzi alla casa.

Un fascista afferrò Zibordi che stava entrando, per le spalle, ma fu respinto. Altri due o tre, sospinti dagli altri, fecero per forzare l'entrata, ma i nostri due compagni poterono respingerli e chiudere la porta.

Contro di questa furono tirati alcuni calci, e subito dopo echeggiarono due colpi di rivoltella, che chiaramente si sentì aver colpito la porta. Subito i fascisti gridarono che era stato tirato ... dalle finestre, invitando il bolsceviko che aveva sparato a scendere.

Sventuratamente, i chiari e indelebili segni lasciati dalle pallottole, una, nel margine destro (entrando) della porta, segno orizzontale ad altezza meno di un metro, l'altro nel soffitto dell'andito di entrata, fatto da una palla penetrata dalla lunetta sovrastante la porta, non lasciano dubbio sulla provenienza.

Subito dopo, il gruppo dei fascisti si allontanò. Delle restanti scaramucchie che essi ebbero colla polizia, e della loro passeggiata per la città, narrate nel

«Giornale», non ci occupiamo, desiderando che il nostro racconto contempi soltanto ciò di cui fummo partecipi o testimoni.

Non ci estendiamo in commenti, in proteste, tanto meno in doglianze, desiderando che la cittadinanza giudichi spassionatamente i fatti, della cui assoluta veridicità assumiamo con piena consapevolezza la garanzia con le nostre firme.

*Camillo Prampolini*  
*Giovanni Zibordi*



## LE DISTRUZIONI COMPIUTE VENERDÍ DAI FASCISTI. LA SUPREMA VIOLENZA

«La Giustizia» settimanale, 10.04.1921

*Nella serata di venerdì 8 aprile, a seguito di un attentato nei pressi della ferrovia Reggio-Ciano, i fascisti reggiani assaltano e devastano la Camera del Lavoro di via Farini, la redazione della «Giustizia» di via Gazzata, e il Club socialista. Il giornale di Prampolini denuncia la furia vandalica abbattutasi con cieca insistenza, producendo danni rilevanti, e parla di oltraggiosa violenza. La popolazione ne ricava una viva dolorosa impressione, ma Prampolini si proclama deciso a proseguire la convinta e tenace opera per il socialismo e Zibordi rivendica qualche giorno piú tardi l'intangibilità della sua fede socialista (cfr. Quel che è bruciato e quel che non si può bruciare, la «Giustizia», 17.04.1921). I socialisti reggiani ricevono numerose espressioni di solidarietà, tra cui quelle di Argentina Altobelli, Ugo Guido Mondolfo, Giacomo Ferri, e avviano una sottoscrizione per riparare ai danni causati, ma si pongono anche il problema se partecipare o meno alle prossime elezioni politiche (cfr. Che fare?, la «Giustizia», 17.04.1921).*

\*\*\*

Ancora una violenza contro il nostro Partito e contro gli organi della sua vita e della sua difesa! La piú oltraggiosa delle violenze, si è abbattuta sulla Camera del Lavoro e sul giornale della classe lavoratrice!

Il giornale che Camillo Prampolini fondò or sono quarant'anni coi suoi sforzi e alimentò col fervore e col calore della sua grande fede!

Il giornale che tanta opera di educazione politica ha compiuto nelle masse; che ha combattuto tante battaglie per la verità e per la formazione di una sana e razionale coscienza operaia e socialista e le cui affermazioni furono cosí frequentemente citate da tanti giornali e da tanti comitati borghesi in momenti di commozione e di turbamento popolare!

E si è voluto e si crede di attenuare la gravità di questo fatto, mettendo tanto impegno nel far notare che contro Camillo Prampolini non si è usata violenza materiale che anzi venne accompagnato *premuosamente* alla propria abitazione da alcuni fascisti! Quanta ipocrita ironia in questi tentativi di attenuazione!

Ma quale offesa piú atroce alla coscienza di un uomo che si chiama Camillo Prampolini, il dirgli: Va via da questa casa che tu hai costruita pietra su pietra perché vogliamo essere piú liberi di distruggerla?

Prampolini – che non era né tremante come dissero i giornali evidentemente informati da una stessa fonte, né svenne come disse qualche altro, e conservò invece la sua serenità e la sua invitta forza d'animo – rivolse a quei giovani – alcuni dei quali sembravano usciti dalla scuola elementare – parole alte ed umane di ammonimento, per compiere, anche in quell'attimo che poteva

essere tragico, la missione volontariamente datasi di apostolo di verità e di bontà.

E la sua parola avrebbe certamente placato anche l'esaltazione di molti di quei giovani che sono lanciati contro di noi da un'oscura sobillazione che invano si appella a ragioni idealiste mentre è chiaro che tende scopi e ad interessi più che materialistici, se i conduttori fascisti non avessero affrettato il suo allontanamento; che avvenne, per verità, colle forme esteriori più corrette.

La sostanza del fatto orribile, non può essere attenuata dal riguardo personalmente usato a Prampolini.

Tanto che il nostro compagno disse vibratamente agli assalitori: *Prendetevi la mia vita! ma rispettate questo giornale che appartiene a tutta la classe lavoratrice.*

Parole degne di uno stoico che resteranno scolpite per l'eternità nel cuore della nostra e delle venienti generazioni, per la punizione morale dei violenti e per il conforto e l'ammaestramento di tutto il popolo che questa violenza deve subire.

## L'ASTENSIONE AFFERMATA DAL CONGRESSO PROVINCIALE

«La Giustizia» settimanale, 24.04.1921

*Partendo dalle denunce di Turati e Momigliano, la «Giustizia» analizza in profondità il contesto in cui si devono tenere le elezioni, rilevando in molte regioni una situazione di terrore. Al congresso provinciale di domenica 17 è lo stesso Prampolini a intervenire sul tema della preparazione per la lotta politica, ricordando la sua volontà di non candidarsi, ma anche la disponibilità a mettersi in gioco per il partito e ammettendo di aver cambiato idea sulla partecipazione elettorale dopo il dispiegarsi delle violenze fasciste nello stesso reggiano. Prampolini, al contrario dei comunisti, considera inopportuno e pericoloso andare alle elezioni armati, ma ritiene parimenti impossibile, nelle circostanze presenti, andarci serenamente disarmati. Per questo invita i compagni ad abbandonare le illusioni e ad astenersi. Nel dibattito emergono i dubbi della componente massimalista; ma alla fine viene approvato, con una sola astensione, un o.d.g., Soglia per l'astensione. Nei giorni successivi Prampolini esplicita la propria autocritica per un'analisi troppo superficiale e troppo localistica del fenomeno fascista, ma nega tanto l'utilità di recriminazioni, quanto quella di una risposta violenta. L'immagine del fascismo è quella di uno Stato nello Stato, che esercita una violenza nuova, diversa e ulteriore rispetto a quella liberale: un ciclone, da lasciar passare, cercando di limitare i danni e di salvare il salvabile, confidando nella forza intrinseca dell'idea socialista. Prampolini insiste quindi sulla rinuncia alla lotta armata non come diserzione, ma come segnale di civiltà (cfr. La situazione odierna e le elezioni, la «Giustizia», 24.04.1921).*

\*\*\*

Ha la parola il compagno Camillo Prampolini, il quale deve riferire sul comma: «Preparazione per la lotta politica».

### *Necessità dell'astensione*

Il relatore premette che egli pure, fino a tre o quattro settimane or sono, era d'avviso che si potesse e si dovesse, malgrado la violenza fascista, partecipare alle elezioni. Contrario da anni a riaccettare il mandato politico, e tenutosi piú volte deliberatamente lontano in quest'ultima legislatura, dalla vita di Montecitorio, per costringere i compagni a non ripresentarlo candidato, egli aveva tuttavia dichiarato agli amici piú intimi di comprendere come non potesse negare il suo nome alla lista socialista in un momento cosí grave ed eccezionale, in cui ogni rifiuto, ogni tentennamento poteva assumere il carattere di diserzione.

Ma il fascismo non si era allora scatenato nella nostra provincia e in quella di

Modena con la furia di poi. Allora si poteva ancora credere a un movimento sporadico, di cui il Governo si giovava bensì per i suoi fini politici, ma a cui lo stesso Governo non avrebbe consentito di straripare oltre ogni limite.

Oggi invece nessuna illusione è più possibile.

Tutto è lecito al fascismo contro i socialisti: bastonarli a sangue per le strade e costringerli a fregiarsi coi distintivi imposti dai bastonatori; violarne il domicilio; forzarli ad esulare; invadere le sedi dei loro Circoli, delle loro Cooperative, dei loro Uffici di collocamento, ecc. per rapinarne le bandiere, devastarla, distruggerne i mobili e i registri; le Camere del Lavoro, la libreria socialista, il Club socialista, la *Giustizia*; forzare le amministrazioni pubbliche a dimettersi, come a Rolo, Correggio, Rio Saliceto, Novellara, S. Martino in Rio, ecc. ed estendere l'ostracismo persino ai segretari comunali.

Dietro l'avanguardia dei Fasci c'è evidentemente la connivenza e in parte forse la impotenza dello Stato, coi suoi funzionari di pubblica sicurezza, i suoi carabinieri, le sue guardie, i suoi magistrati. È tutto un piano di guerra che si svolge sistematicamente contro il nostro partito e le nostre organizzazioni col metodo della violenza e del terrore. Lo Statuto, le leggi non esistono per noi, siamo trattati come un paese di conquista.

Che valore rimane alla scheda elettorale, in queste condizioni?

Contro tanta violenza la sola reazione logica, a sola difesa valida sarebbe quella della forza armata. Io sono profondamente nemico della violenza – esclama il relatore – ma appunto per questo ho sempre dichiarato e dico pur oggi che dal punto di vista sociale, è non solo lecito ma doveroso, combatterla anche con le armi. *Vim vi repellere licet*. Ciò è universalmente ammesso.

Ma abbiamo noi le armi? Abbiamo noi in questo momento la forza necessaria per ricorrere alla difesa estrema? Guardiamo chi è veramente il nemico, al di là delle pattuglie fascista; guardiamo ciò che ha potuto compiere a nostro danno qui ed in tante altre parti d'Italia; misuriamo le nostre forze con le sue; guardiamo com'è ridotto il nostro campo nei luoghi dove l'estrema difesa fu tentata, e tutti, anche i più impulsivi, dovremo volenti o nolenti riconoscere che questa strada ci è chiusa.

Le elezioni? Ma anche le elezioni, laddove impera come da noi la violenza fascista, non si possono fare sul serio fuorché opponendo alla violenza la forza.

Qui han ragione i comunisti dell'*Ordine Nuovo*, i quali dichiarano appunto che le elezioni bisognerà farle a mano armata. Essi, dittatori e militaristi rossi, sono logici perché non si preoccupano delle vittime che dovranno cadere, ritenendo utile e indispensabile che i lavoratori si esercitino per la guerra civile ed imparino ad ammazzare e farsi ammazzare.

Ma noi respingiamo con orrore simili esercizi, noi teniamo in ben altro conto la vita umana, e per andare alle urne nelle attuali condizioni, per la conquista oggi pressoché inutile di qualche mandato legislativo noi non vogliamo passare sopra dei cadaveri.

Del resto, anche i generali comunisti hanno assai più parole che fatti. I Misiano, i Bucco, i Graziadei, ecc. si son lasciati ingiuriare, sputacchiare, percuo-

tere come altrettanti vilissimi socialdemocratici: nessuno di loro ha avuto l'animo di sparare la rivoltella contro chi li aggrediva. E i sindacati comunisti han subite le intimidazioni fasciste né piú né meno degli altri.

È vano illudersi. La realtà è che anche sul terreno della forza armata noi, socialisti, siamo ancora una minoranza. Le masse dei nostri compagni lavoratori sono guidate da un benefico istinto quando rifiutano di reagire su questo terreno, nel quale sarebbero schiacciate.

L'errore di calcolo per cui si crede invece alla possibilità di agire e vincere con le armi, è quello di confondere *la classe dei lavoratori*, il proletariato, con il *partito socialista*. La classe dei lavoratori manuali e intellettuali è veramente l'immensa maggioranza, la quasi totalità della nazione; ma il partito socialista no.

Bisogna che il partito attragga a sé e conquisti con la persuasione la maggioranza della classe. Solo cosí avrà il diritto ed anche la forza di vincere. Altrimenti, finché sarà minoranza, comunque disponga le sue forze e qualunque uso ne faccia, esso non può materialmente prevalere. E non ne ha nemmeno il diritto.

Noi vedemmo tutti chiaramente e subito questa verità di fronte alla reazione del '93 e del '98, perché allora il Governo agiva direttamente e senza maschera contro di noi. Nessuno s'illudeva allora di poter reagire con le armi. Oggi invece qualcuno si illude, perché la reazione è piú insidiosa, ossia perché il Governo non appare e la soppressione delle nostre libertà viene eseguita non piú per leggi, decreti od aperti ordini governativi, ma a mezzo dei fasci.

Non possiamo dunque andare alle urne armati. Possiamo andarvi disarmati?

Il relatore lo nega in modo assoluto. La elezione è impossibile praticamente, e repugnante politicamente e moralmente.

Praticamente: come volete costituire e dove volete insidiare e far funzionare un Comitato elettorale, quando vi si incendiano impunemente le sedi della vostra Camera del Lavoro e del vostro Giornale, e quando Zibordi, il direttore della vostra *Giustizia*, può essere bandito come un malfattore dalla sua città adottiva? Non è evidente che per assicurare l'incolumità personale e la libertà d'azione del Comitato noi dovremmo organizzare delle squadre armate, cioè cadere nell'errore fatale di cui abbiám parlato poc'anzi, accettando la sfida ad una guerra civile da cui non potremmo uscire che massacrati? E come si possono fare sul serio le elezioni senza un Comitato che le diriga, e mentre migliaia di nostri compagni – specie nei paesi della bassa – sono terrorizzati, e quando la violenza fascista non risparmierebbe certamente i nostri manifesti, i nostri giornali, i nostri distributori di schede e cosí via?

Assieme alle nostre istituzioni e ai nostri uomini, la violenza reazionaria ha colpito e devastato fu nostro odio anche la macchina elettorale. Noi ci troviamo ora nella impossibilità materiale di riassetare questa macchina in modo da farla agire normalmente. Oggi, noi non potremmo fare che delle elezioni a scartamento ridottissimo, mobilizzando appena una minima parte del nostro corpo elettorale. Ed elezioni siffatte non dobbiamo volerle.

Non dobbiamo volerle – queste sono le ragioni politiche e morali dell'astensione – perché sarebbero una mistificazione, un inganno nel quale i lavoratori

non devono cadere. I lavoratori della nostra provincia, ai quali da tanti anni abbiamo predicato le vie legali per le loro battaglie, devono sapere che le vie legali in questo momento sono chiuse per loro.

Non è vero che sussista per essi il diritto di voto, anche se alla spicciolata quelli che non sono intimiditi potessero recarsi alle urne. Il diritto di voto presuppone la libertà personale, la libertà di propaganda, la libertà di riunione, tutte le libertà che nella nostra provincia sono invece abolite di fatto, perché abbondante dal Governo alla mercè del fascismo.

Non si va a votare in queste condizioni. Al Governo che convoca i Comizi elettorali in nome dello Statuto, si risponde che qui non c'è lo Statuto.

Ai prepotenti che, dopo averci bastonati e legati – e mentre calpestanto senza ritegno la sovranità popolare, espellendo dai Municipi i nostri compagni, eletti dal suffragio universale – sfidano a lottare mediante la scheda elettorale, si risponde che la scheda è una odiosissima burla in queste circostanze, e che noi non ci prestiamo al loro gioco.

Perché ci vogliono alle urne i nostri persecutori? Appunto perché sanno che alle urne noi socialisti non potremmo andare fuorché in piccola parte. Essi vogliono poter ripetere, dopo le elezioni, ciò che vanno conclamando nei loro giornali e nei loro comizi: che i lavoratori ci hanno abbandonato; che cioè con le percosse, le uccisioni, le devastazioni, gli incendi, il fascismo ha compiuto il miracolo di convertire d'un colpo alla sua fede le moltitudini lavoratrici vittime dei suoi eccessi!

Nulla di così assurdo è mai avvenuto nella storia. E noi sappiamo invece, e lo sanno anche i fascisti, che oggi come sempre le persecuzioni non riescono che a rendere più cara l'idea perseguitata. C'è il terrore, la gente intimidita fugge o sta nascosta, finge, si fregia del tricolore, si rassegna a passare nel sindacato fascista, non andrà a votare, ma la fede socialista nella grande massa dei nostri compagni rimane.

Le eccezioni sono pochissime, e compensate ad usura dalle simpatie nuove che le iniquità presenti procurano in ogni ceto al nostro partito. Se si potesse davvero votare liberamente, e se fosse possibile riparare in un solo mese alle devastazioni morali compiute dal terrore, noi avremmo sicuramente nelle elezioni del 15 maggio una votazione di molte migliaia di voti superiore a quella delle elezioni precedenti.

Ma la libertà di propaganda e di voto non c'è, ed il terrore non cessa. Perché dunque dovremmo prestarci ad una votazione castrata, che lascierebbe credere ad una effettiva e straordinaria diminuzione delle nostre forze, mentre mai fu intorno a noi un così grande consenso di anime?

E badate: c'è il terrore, ma c'è anche una terribile semina d'odi in questo momento. E per quanto volessimo pure far le elezioni senza propaganda e senza polemica, e malgrado ogni sforzo per ottenere la calma, gli animi sono talmente sovraccitati da una parte e dall'altra che non sarebbe forse possibile e certo non sarebbe probabile, specialmente negli ultimi giorni, evitare spargimenti di sangue.

Ora val la pena di spegnere delle vite e di metterle a pericolo per una elezione che, essendo mancata la libertà, non avrebbe alcun valore?

Combattiamo pure nei Collegi dove è ancora relativamente possibile dignitoso per noi combattere mediante la scheda; ma nei luoghi dominati dal fascismo non c'è altra via che quella dell'astensione. Essa non è un atto di nostra volontà, ma è una imposizione che ci viene dalla necessità delle cose ed alla quale, ci piaccia o no e malgrado le sue conseguenze vicino e lontane, noi non abbiamo la possibilità di sottrarci.

A queste conclusioni hanno già aderito all'unanimità o quasi tutte le riunioni convocate negli scorsi giorni: l'assemblea dei Sindaci della provincia, e della maggioranza del Consiglio provinciale, quella degli organizzatori, quella della Sezione socialista reggiana e dei rappresentanti le ville del nostro Comune e quella dei delegati delle quattro Federazioni provinciali del Collegio, compresi i rappresentanti di Parma, Modena e Piacenza, sebbene questi avessero avuto il mandato imperativo di votare per la partecipazione.

[...]

Il relatore conchiude comunicando che Bellelli scrive da Roma che la Direzione del Partito vuole che si partecipi alle elezioni.

[...]

*Prampolini*, relatore, replica brevemente riassumendo la discussione.

Bisogna intendere la disciplina, osserva a Piccinini, nel suo giusto valore e non fino all'eccesso. Chi è di noi che non comprende che la disciplina è sempre necessaria e l'osservarla è un dovere per noi tutti, specialmente in questi momenti critici?

Ma di fronte all'impossibilità materiale non c'è disciplina che tenga. Se no arriva al caso di quel caporale che ordinava ai suoi soldati di far «*due passi indietro*» e che alla obiezione «*ma c'è il muro*», replicava gridando «*o muro o non muro, due passi indietro*» ...

A Schiatti risponde che per quella che dovrà essere l'azione futura del nostro Partito dovrà decidere, come è detto nell'ordine del giorno votato nel Convegno Nazionale, che dovrà essere convocato dopo le elezioni.

Conclude poi incoraggiando i compagni a non preoccuparsi di possibili successi immediati degli avversari del Partito socialista, successi che, ottenuti con la violenza, non possono essere che effimeri e non intaccano la sostanziale forza del nostro Partito. Non si può distruggere il movimento socialista se non si distrugge l'intera base industriale della civiltà moderna; e se si giungesse a questo punto, si ritornerebbe indietro per secoli nella storia. Ciò non avverrà se la classe lavoratrice avrà la forza di non lasciarsi sopraffare dall'odio e dai residui della barbarie passata.

Questo io auguro con tutto l'animo, per la salvezza dell'Umanità. (*Il Congresso unanime e commosso applaude lungamente e ripetutamente*).

## IL DOTTOR CORGINI E LA CAPORETTO SOCIALISTA

«La Giustizia» settimanale, 08.05.1921

*I socialisti reggiani si stringono intorno alla figura di Prampolini, festeggiando il suo compleanno (cfr. la «Giustizia», 27.04.1921) e celebrando poi un primo maggio di raccoglimento (cfr. la «Giustizia», 01.05.1921). Di fronte alle ironie del deputato fascista e segretario dell'agraria locale circa la Caporetto socialista, Prampolini reagisce con veemenza, negando violenze socialiste nel contesto reggiano, rivendicando la scelta responsabile di non voler precipitare il paese nella guerra civile, riproponendo la propria fede indiscussa sulle capacità di tenuta e riscatto del socialismo.*

\*\*\*

Il dott. Corgini candidato del Blocco nazionale ed uno dei piú ardenti fautori del fascismo, parlando del movimento socialista nella nostra provincia ha detto a un redattore del *Corriere della Sera*:

«Se qui non esercitate nella forma piú brutale le violenze che hanno deliziato la dittatura fosse in altre provincie, non è meno vero che, per quanto ovattata, una effettiva dittatura rossa esercitata in tutta la provincia. Nemmeno il Reggiano è andato immune alle violenze; gli uffici di Collocamento non funzionavano come organi di distribuzione di lavoro, ma come mezzi di coazione del partito socialista: boicottaggi si sono compiuti anche qui come altrove.

L'organizzazione economica si identificava totalmente con quella politica; le Cooperative funzionavano sopra tutto il beneficio del presidente e del banconiere; i Comuni esercitavano ormai un vero e proprio monopolio commerciale».

Su questa spiegazione della Caporetto o *debacle* socialista, ammanita dal dott. Corgini ai giornalisti milanesi, c'è poco da dire. È un'opinione come tale rispettabilissima.

Solo ha un difetto, non è completa. Infatti il segretario dell'agraria locale ha dimenticato di dire che i socialisti e le loro istituzioni non hanno potuto resistere all'urto fascista perché da parte di questi si lottava e si lotta con le rivoltelle gli incendi, le bombe e i bastoni. Su questo terreno i socialisti non si lottano. Piaccia o non piaccia: sia estetico o no questo atteggiamento. Esso ha solo questa spiegazione: Ci rifiutiamo di precipitare il nostro paese nella guerra civile.

Come si può parlare di Caporetto o di *debacle*?

Sia ricondotto il paese all'alveo della legalità, sia rimesso in vigore – anche per noi – lo Statuto fondamentale del Regno ... eppoi vedranno il Corgini e gli altri informatori del *Corriere della Sera* e del *Secolo*, come l'attuale violenza fascista abbia distrutto le forze socialiste della nostra Provincia!!!

Facciamo questo rilievo senza voler entrare in polemica con gli informatori; perché abbiamo troppe volte e troppo inutilmente invitato i nostri avversari a



precisare i fatti sui quali basano le loro accuse di violenze al momento socialista reggiano, per dare ancora qualche importanza a simili leggende.

La realtà che gli informatori del *Corriere* non dicono è più semplice o meno facile a confessarsi ed è questa; il movimento socialista della nostra provincia, senza far baccano frasaiuolo, colpiva negli interessi i proprietari, i commercianti, i cascinaï, gli esercenti, i vinai, i mediatori, i trafficanti in genere.

Costoro essi tentano di abbatteci col fascismo come altra volta tentarono di schiacciarcì con la Grande Armata. Allora rimasero nella legalità e fallirono; oggi usano la violenza e hanno l'illusione di vincerci perché non passiamo né vogliamo resistere ai loro assalti su questo terreno.

Ma i risultati finali e decisivi di questa nuova fase della lotta antisocialista non saranno molto diversi dai precedenti.

Il socialismo è un prodotto dello sviluppo della società capitalistica; e finché questa vive (ed è interesse strettissimo di coloro stessi che si combattono di non distruggerla) anche il socialismo vivrà.

Vivrà e vincerà.

DOPO LA LOTTA ELETTORALE  
LETTERA APERTA ALL'AVVOCATO GIUSEPPE SPALLANZANI

«La Giustizia» quotidiano, 20.05.1921

*Il 15 maggio si svolgono le elezioni politiche. Nonostante le intimidazioni, a livello nazionale il Psi ottiene 123 deputati. Nel collegio reggiano, i socialisti si astengono. Le elezioni vengono commentate con soddisfazione da Bellentani e Storchi, che rilevano l'alto numero di schede nulle. Il «Giornale di Reggio» accusa la «birbanteria rossa» di «tono bestialmente violento». Non conoscendo il direttore del giornale, Prampolini si rivolge direttamente a Giuseppe Spallanzani, dirigente del blocco sostenuto dal giornale e già suo avversario alle elezioni del 1904, per negare qualunque fanatismo o minaccia da parte dei socialisti; e per rivendicare che «la libertà di pensiero è sacra e intangibile». Spallanzani risponde il 20, criticando le provocazioni socialiste. Allora Prampolini replica ribadendo la necessità della massima civiltà anche nelle lotte più accese e criticando l'atteggiamento parziale del foglio liberale (cfr. Per la libertà di stampa, la «Giustizia», 24.05.1921). La redazione del «Giornale» chiede allora di esplicitare i supposti casi di glorificazione della violenza. Prampolini cita in effetti numerosi esempi di articoli inneggianti alla violenza antisocialista sui numeri dal 13 aprile al 19 maggio, appellandosi ad un giudizio terzo ed esigendo la fine delle minacce (cfr. Per la libertà di stampa, la «Giustizia», 26.05.1921). Il «Giornale» risponde nuovamente a firma Crèbleu, ribadendo la tesi dei socialisti visionari ed estremisti. Prampolini conclude la discussione (cfr. Crèbleu, ossia quanti spropositi, la «Giustizia», 31.05.1921) denunciando i toni ipocriti e la confusione di idee degli avversari, e rivendicando la libertà di parola e di discussione tra pari coi fascisti.*

\*\*\*

Ignorando chi diriga il *Giornale di Reggio* ed a chi spetti la responsabilità morale e politica di ciò che vi si stampa, io mi rivolgo a Lei, on. Spallanzani, quale dirigente di quel Blocco di cui il suddetto giornale è organo.

L'avverto subito che non ho alcuna intenzione polemica. Qui non è il socialista che tende ad attaccare sia pur garbatamente il bloccardo, ma è l'uomo che vuol parlare ad un altro uomo col cuore in mano, è il reggiano che confida di poter trovare in un altro reggiano il desiderio ardente e l'irremovibile proposito di fare ogni sforzo per evitare giorni tristi al proprio paese nativo.

Ieri, nel *Giornale di Reggio*, sotto il titolo: «Birbanteria rossa! Attenti ai mali passi ...», si leggeva un articolo che cominciava così:

«Cominciamo male, anche qui da noi. I belanti agnelli di ieri metton fuori le corna: la «Giustizia» di Prampolini, Soglia, Storchi, Bonaccioli riprende il tono violento, bestialmente violento dei «bei tempi». Ohè, Signori! A che gioco di gioca? Volete proprio pescare nel torbido? Sapere che, per codesta via,

vi è pane per i vostri denti, fin che volete. Se è una sfida la vostra, la gioventù fascista è pronta e decisa a raccoglierla. E non crediate di potere impunemente fare gli spavaldi e riprendere la vostra brigantesca opera di avvelenamento e di pervertimento delle vostre masse piú suggestionabili».

Ella sa certamente, on. Spallanzani, che per l'assenza di Zibordi la *Giustizia* è ora provvisoriamente diretta a me. È quindi a me che viene l'accusa di «birbanteria rossa», e di aver ripreso un «tono violento, bestialmente violento», e di voler «pescare nel torbido» e fare lo «spavaldo»; è a me che si rimprovera di voler «riprendere la brigantesca opera di avvelenamento e di pervertimento delle masse», a me che minacciosamente si intima di cambiar metro.

Io non mi dolgo del modo ingiurioso con cui si qualifica la mia propaganda presente e passata. Nel calore della polemica, in momenti di sdegno ho anch'io tante volte involontariamente abusato degli aggettivi e non posso meravigliarmi di chi ne abusa contro di me. Non sempre, ma il piú delle volte, e particolarmente nei giovani, l'eccessività della frase polemica non è che l'indice di quella grande virtù sociale che Schiller chiamava divina: la fede sincera, ardente, entusiastica.

Ma l'entusiasmo non può, non deve, in nessun caso e per nessun motivo, tramutarsi in fanatismo ed in violenza contro la fede altrui.

Perché dunque pretende, lo scrittore del *Giornale di Reggio* d'imporre silenzio a me ed ai miei compagni di lavoro, veri o supposti? Perché ci grida, in nome della gioventù fascista, il suo «attenti ai mali passi»? Dov'è il nostro giornale qualche cosa anche lontanamente assomigli, come egli dice, ad una «sfida»?

È qui, on. Spallanzani, il fatto grave e pericoloso del quale ho creduto mio dovere parlarvi pubblicamente.

A sostegno delle sue accuse ed a giustificazione della sua minaccia, il *Giornale di Reggio* che cosa dice?

Rileva in primo luogo che la *Giustizia* non ha avuto «una parola di raccapriccio e di condanna per l'orrendo eccidio della guardia regia a Milano, né del feroce assassinio del fascista a Sasso Pisano colpito proditoriamente a colpi di scure e buttato moribondo in una vasca di borace incandescente! ...»

Ebbene: perché non ha parlato di questi due feroci delitti (quanti altri hanno purtroppo insanguinato a centinaia la Italia senza apparire nelle colonne del nostro piccolo giornale di provincia!) crede lei, on. Spallanzani, che la *Giustizia* abbia meritata la minaccia ... di una spedizione punitiva? Lo stesso *Giornale di Reggio* registra forse e commenta nelle sue colonne tutte le barbarie di questo genere? Ed anche quando la *Giustizia* tace, chi può dubitare del sentimento di dolore e d'orrore che queste esplosioni di criminalità selvaggia destano nell'animo mio e dei miei compagni, se centinaia di volte nella stessa *Giustizia* noi abbiamo ricordato a tutti che la vita è sacra e che ogni forma di violenza dev'essere condannata?

Altro motivo d'ira e di minaccia è pel *Giornale di Reggio* il fatto che lo straordinario numero di schede nulle uscite dalle urne domenica scorsa viene

considerato dalla Giustizia come una prova indiscutibile delle violenze consumate dal fascismo.

«Noi sfidiamo formalmente il Dott. Camillo Prampolini – scrive il *Giornale* – a citare *un caso solo* di violenza elettorale di coercizione per far votare, con *nomi, cognomi, circostanze di luogo e di fatto precise*: altrimenti diremo che è un volgare mentitore».

A questa sfida, io avevo già risposto preventivamente ieri, pubblicando nella *Giustizia* la lettera di Sichel – dalla quale si rileva come i socialisti guastallesi si decisero ad andare alle urne precisamente a causa dell'intimidazione fascista – e narrando le violenze usate specialmente contro il Galaverni, il Salati, il Bertacchini e il Garavaldi.

Ma, indipendentemente dai «nomi, cognomi, circostanza di luogo e di fatto precise» – che a suo tempo potranno essere largamente testimoniate davanti il Comitato inquirente, se la Giunta delle elezioni delibererà una inchiesta pel nostro Collegio – a me sembra che basti sfogliare la collezione del *Giornale di Reggio* per avere, piú che la prova, la confessione aperta e la glorificazione di quel terrore che le imprese fasciste han seminato in gran parte della nostra provincia e che ha spinto alle urne moltissimi elettori i quali non volevano votare.

Lei, on. Spallanzani, probabilmente non ha la mia convinzione. Forse crede anche lei, come il *Giornale di Reggio*, che «né domenica né prima, NESSUN elettore venne violentato», ed anche lei mi risponde, a parte la forma, che «le schede nulle sono il risultato della vostra bella trovata, della vostra «prodezza» dell'astensione predicata cocciutamente per 20 giorni, dei vostri delittuosi insegnamenti di sabotaggio del voto! E avete la faccia di bronzo di affermare *imposto* da noi ciò che fu anzi vostra esclusiva predicazione? Come se dopo aver detto ad esempio, «badate, il socialista tal dei tali è un ladro, che mira a rubare la cassa di cui è amministratore», avvenendo un furto appunto a quella cassa, potesse trarsene la conclusione: dunque il ladro è lui!»

«No, Dott. Prampolini».

Ebbene, on. Spallanzani: a me questa tesi del *Giornale* sembra insostenibile, perché la votazione di domenica ha di mostrato che gli elettori socialisti contrari alla astensione votarono per la lista di Parma; ed è quindi logico ritenere (anche se non vi fossero tante testimonianze) che tutti quegli altri che annullarono le schede furono veramente forzati a votare contro la loro volontà.

Ma supponiamo pure che io sia in errore. Non le domando se lei avrebbe ragione per questo di chiamarmi birbante, mascalzone, mentitore, pescatore nel torbido, brigantesco avvelenatore e pervertitore delle masse, e di rimproverarmi nel tempo stesso il mio «tono violento, bestialmente violento»; ma le domando se, per il fatto che la mia convinzione le sembra sbagliata, ella avrebbe il diritto, non già di discuterla e confutarla, ma di impormi il silenzio e minacciarmi.

È qui, on. Spallanzani, la pretesa inqualificabile del *Giornale di Reggio* contro cui credo debbano insorgere, qualunque sia il loro partito, quanti hanno

sensi civili, e che spero appaia repugnante allo stesso anonimo che l'ha scritta quando la misuri al suo reale valore.

Non è forse lo stesso *Giornale di Reggio* – e nella stessa pagina contenente l'assurda minaccia – che proclama: «Il diritto al lavoro, *la libertà* di organizzazione o *di pensiero non si discutono ...?*».

La libertà di pensiero è dunque sacra, intangibile.

Essa dev'essere rispettata per la *Giustizia* e per noi, come per tutti. Noi non ce la lasceremo rubare.

Lei, on. Spallanzani è senza dubbio abbastanza intelligente e colto per comprendere che il terrore fascista non ha mutato e non poteva mutare la fede delle masse che seguono la bandiera socialista. Esso ha soltanto gettato germi d'odio nella loro anima.

Io ed i miei compagni, sordi ai biasimi di chi ci accusa di quietismo, invincibilmente avversi a tutto ciò che sa di violenza, di vendetta, di distruzione, di barbarie; proseguiamo – anche malgrado le offese e i danni patiti in questo periodo di reazione – la nostra immutabile propaganda contro gli odi vecchi e nuovi contro ogni spirito di rappresaglia, profondamente convinti di servire così nel miglior modo possibile la causa del proletariato e della civiltà!

Ma non basta voler evitare la guerra civile. Bisogna che ne siano rimosse le cause.

On. Spallanzani, a voi ed ai vostri compiere la parte che vi spetta.

*C. Prampolini*

L'ATTUALE MOMENTO DEL PARTITO SOCIALISTA.  
LA QUESTIONE DI REGGIO EMILIA.  
INTERVISTA CON CAMILLO PRAMPOLINI

«La Giustizia» quotidiano, 18.06.1921

*L'8 giugno la Direzione del Psi scioglie la federazione reggiana per aver praticato l'astensione elettorale, contravvenendo alle decisioni romane.*

*Prampolini contravviene alla sua abitudine e al divieto di rilasciare interviste per spiegare alla «Tribuna» di Roma le ragioni del contegno dei socialisti reggiani, misconosciute nel contesto nazionale. Egli ribadisce che la scelta di non partecipare al voto riguardava solo il contesto locale ed era dettata dalla consapevolezza dell'impossibilità di praticarlo liberamente. Coglie poi l'occasione per ribadire i danni derivanti dall'infatuazione massimalista e leninista nel partito; e chiede ai dirigenti di scegliere una volta per tutte tra guerra civile e lotta di classe.*

\*\*\*

Nella sua ultima riunione, dell'8 corr., la Direzione del partito prendeva una severa deliberazione in confronto dei socialisti reggiani, decretando lo scioglimento della Federazione provinciale e delle singole sezioni e incaricando tre commissari di recarsi sul luogo e di provvedere alla ricostruzione di esse. Di solito un simile procedimento implica l'intenzione di lasciar fuori dal tempio qualcheduno, piú gravemente indiziato di colpe; e in questo caso sarebbero Prampolini, Bellelli, Zibordi, Storchi.

Poiché in questi giorni l'on. Prampolini trovasi a Roma, gli abbiamo chiesto notizie sulla situazione socialista di Reggio e sui motivi dell'astensione, tanto variamente commentata.

Egli premise che non contravverrebbe all'antica consuetudine di non concedere interviste, e alle recenti disposizioni della Direzione che ne fa espresso divieto, se non fosse chiusa la via naturale a far conoscere, su un organo piú diffuso che non siano i piccoli giornali socialisti di Reggio, le ragioni del contegno di quei socialisti.

– In effetti – egli ci disse – la nostra astensione ebbe le interpretazioni piú varie. Anche qui a Roma, me la sento rimproverare da parti diverse o con intonazione di biasimo, o di sincera amichevole deplorazione per la nostra mancata rielezione. Come se la sorte elettorale di tre o quattro uomini avesse un peso in confronto della tristissima tragedia che affligge e devasta le provincie piú civili d'Italia, e cerca distruggere, soprattutto nel Reggiano, il frutto di un'opera che ha ormai 40 anni di vita!

La nostra astensione fu persino chiamata ... un puntiglio. Altri supposero che ci mettessimo quasi del gusto a disobbedire alla Direzione del Partito; proprio noi che, pur liberamente discutendo, demmo sempre l'esempio della

disciplina! Fu supposto che, di fronte all'assalto fascista, noi ci ritirassimo dalla lotta per un concetto di prudenza evangelica e tolstoiana. Noti che io ho sempre predicato (e ne diedi anche in qualche occasione l'esempio) che resistere alla violenza con tutti i mezzi è un diritto ed un dovere: si tratta solo di averli, questi mezzi! Ed invece il fatto dimostra che su questo terreno delle armi, il proletariato, riformista o comunista, reggiano o torinese, è battuto, per cento motivi che è inutile dire.

– Ma la decisione fu locale, o concorde con le altre provincie del grande collegio Emiliano?

– Premetto che noi ci siamo decisamente dichiarati contro la astensione generale, nazionale, sostenendo che si doveva partecipare alla lotta dovunque si potesse, perché nessuno era in grado di provare *a priori* che la presenza anche di pochissimi deputati socialisti alla Camera non potesse essere utile.

Noi ci siamo limitati a constatare e a proclamare che nella provincia di Reggio era materialmente impossibile organizzare seriamente la lotta elettorale, e per conseguenza la astensione imponeva come una necessità.

Non demmo a questa delibera nemmeno il carattere di protesta, benché poi si sia potuto constatare come l'astensione assumesse un significato anche in questo senso. Bastò vedere la stizza feroce che la nostra astensione neanche limitata solo a Reggio, suscitò tra i fascisti e la ripercussione che ebbe al Ministero degli interni, il quale mandò sul posto un ispettore, che assicurò di garantire la massima libertà ... dopo che da tre mesi ci si perseguitava e si bandivano, in ogni paese, gli esponenti, sindaci, assessori, organizzatori, e si terrorizzavano le popolazioni!

L'astensione fu in un primo tempo riconosciuta come una necessità in ripetuti convegni politico-economico-amministrativi della nostra provincia, indi in un convegno collegiale dai rappresentanti di tutte e quattro le provincie, alcuni dei quali però la votarono a patto che fosse generale in Italia.

Successivamente tale delibera fu confermata in un Congresso provinciale di Reggio con l'intervento di rappresentanti di Modena e di Piacenza. Il Bentivoglio, per Modena, comunicava come le organizzazioni fossero per la lotta, ma i dirigenti ne riconoscessero la impossibilità.

Sopravvenne poi l'ordine della direzione del Partito di presentare la lista. Nuovo convegno collegiale a Parma, in cui si riconferma la impossibilità di lottare, ma si chiede però (contro il parere dei rappresentanti di Reggio e di Modena) che la estensione sia proclamata in tutta Italia.

La Direzione insiste perché si presenti almeno alla lista. Alcuni compagni a Parma ed a Piacenza si accingono a compilarla, e cercano di smuovere i reggiani dal loro proposito. Noi resistiamo, ed essi la formano all'infuori di noi.

Un nuovo congresso provinciale reggiano riconferma che la preparazione della lotta è impossibile, e dichiara inevitabile l'astensione, qualunque sia l'ordine dei dirigenti.

Il 5 maggio al Consiglio Nazionale Socialista adunatosi in Roma il nostro rappresentante avv. Laghi espose eloquentemente la nostra situazione e le nostre

ragioni, destando viva impressione nell'assemblea. Ma la Direzione mantenne il suo punto di vista, non aderendo mai (e di ciò soprattutto ci doliamo) al nostro invito di venire sul posto a rendersi conto direttamente dello stato di fatto.

Anche sull'*Avanti!* (per ragioni d'altronde evidenti, dato che la Direzione aveva deliberato tassativamente che si scendesse in lotta dovunque, almeno con la presentazione della lista, e non poteva perciò rendere pubblico nulla che potesse avere effetto di propaganda «disfattista», come la chiamavano i nostri capi) non ci riuscí mai di poter far udire i nostri argomenti.

– Ma alla riunione della Direzione che ha giudicato, non siete stati invitati a presentarvi?

– Affatto. Noi fummo giudicati e condannati in contumacia ... involontaria, senza avere avuto un sopralluogo ripetutamente richiesto, senza potere esporre sul giornale del nostro Partito le nostre ragioni, e senza essere interrogati come imputati.

Queste ragioni, specialmente a lotta compiuta, dopo l'esito inaspettatamente favorevole conseguitosi in molte provincie, e nello stesso nostro Collegio, furono giudicate *a posteriori* insufficienti. Si disse che noi non eravamo in condizioni peggiori che in altre parti dove pur si lottò e si vinse; che la devastazione fascista era minore e non maggiore che altrove; si lasciò capire che era il nostro abbattimento che ingrandiva il pericolo, e si credette che *solo* o principalmente la preoccupazione umanitaria e cosiddetta *evangelica* di evitar violenze piú gravi e sangue che motivasse la nostra astensione.

Ora la verità è che troppo superficialmente si istituisce il paragone tra le condizioni nostre e quelle delle altre provincie, fondandosi soltanto su quelle che sono le violenze materiali, gli episodi personali e locali, invece che considerare i danni e i pericoli ben piú sostanziali e profondi, i quali possono essere misurati solo *in relazione* al grado di sviluppo e alla complessità e delicatezza del movimento.

Ci sono provincie dove le violenze sono gravissime, e tuttavia non feriscono cosí a fondo il movimento operaio, perché questo è in una fase piú rudimentale. In un movimento vasto, coordinato, maturo, in un organismo complicato e delicato come il nostro, con conquiste positive, con uno sviluppo che non è piú resistenza ma ricostruzione, l'assalto fascista – che nelle elezioni si sarebbe intensificato – avrebbe avuto conseguenze piú gravi.

Noi offriamo un largo bersaglio al nemico, noi perdiamo molto, perché molto abbiamo da perdere.

Perciò abbiamo ritenuto – capi e gregari, destri e sinistri, concordi ed unanimi – che la riuscita di qualche deputato di piú non valesse la pena di esporre quel nostro movimento a danni piú irreparabili.

– E la decisione della Direzione?

– Ci addolora, ma ci lascia sereni. Ci addolora essere trattati cosí dai compagni; giudicati e condannati senza processo e senza valutazione diretta delle nostre condizioni. Ci addolora che non si sia esitato, dai capi del nostro Partito, a colpirci cosí severamente, mentre siamo tanto fieramente percossi dal



nemico borghese, il quale esulta per questa delibera e tenta sfruttarla in nostro danno, e ai Commissari incaricati della ricostituzione delle Sezioni, tenterà far credere sempre più che noi ci astenemmo per capriccio o per viltà, ma che non era affatto vero che vi fossero sopraffazioni e violenze. Tutte fantasie ed esagerazioni inventate per calunniare il Fascismo!

Ma la nostra coscienza non può esser turbata, sicura come sempre di avere agito – senza pretese di infallibilità – unicamente per il bene del Partito e della classe lavoratrice.

Abbiamo poi un conforto. Il nostro contegno ha certamente avvantaggiato il socialismo in Italia. Fu da tutti notata la relativa libertà in cui per volontà del Governo si fecero, negli ultimissimi giorni, le elezioni. Ebbene, non è presunzione credere che a spingere il Governo a quello stringimento momentaneo di freni, non sia stato estraneo il fatto che in una Provincia come Reggio-Emilia, il partito socialista si dichiarava costretto ad astenersi dalla lotta. E il Governo tentò (ripeto) in quegli ultimi giorni, con ogni arte e con ogni mezzo di smuoverci dal nostro proposito, perché ne sentiva la significazione profonda ...

– E dell'orientamento generale del Socialismo italiano, che dice?

– L'argomento è delicatissimo. *Procedimus per ignes* ... Le dirò tuttavia che mi pare che il *revirement*, frutto della cruda realtà e di onesta e saggia resipiscenza, proceda bene, seppur con non sufficiente prontezza e coraggio.

In situazioni come l'attuale, occorre prendere decisamente e rapidamente una via. Ma a ciò ostacola la difficoltà di far mutare fronte d'un tratto a grandi masse (benché queste, sotto la sferza delle dure esperienze, intuiscono certe necessità più presto che non si creda); il fatto che la infatuazione massimalista e leninista è troppo recente; che l'indirizzo nominale è ancora intransigente e a sinistra, mentre (come riconosceva sull'*Avanti* il Serrati) tutto oggi si volge e ci spinge a destra; che gli uomini al timone sono ancora i medesimi – per quanto onestamente mutati d'animo e di tono – e sarebbe eroico pretendere che si confessassero apertamente di avere errato e cambiassero radicalmente linguaggio. Per tutto ciò le direttive sono ancora oscillanti, contraddittorie, timide nell'orientarsi alle nuove necessità. Eppure urge decidersi: o per la guerra civile, o per l'antica lotta di classe socialista.

Quando si dice *collaborazione*, in questa misera nostra vita politica dove non si vede altro che giochetti parlamentari e rimpasti ministeriali, si intende solo andare al Governo coi borghesi o in regime borghese. Quello è il meno. Il termine e l'interpretazione solo del pari inesatte e monche. Si tratta di ben altro! Si tratta di sapere se si vuole ancora – secondo il figurino di Mosca – imporre con la violenza la dittatura di una minoranza, o se si intende ripigliare la vecchia via, apparentemente più lunga ma la sola giusta e sicura, della conquista delle coscienze e della costruzione graduale delle nuove forme sociali.

Ci si obietta che anche su questa via evolutiva e civile, la borghesia, quando si vedesse sfuggire la maggioranza e il dominio, userebbe essa la violenza contro di noi e farebbe (come in parte fa adesso) da controrivoluzione.

Ma essa sarebbe destinata, ad abbattersi contro la reale maggioranza di coscienze, di interessi, di opinione pubblica, già formata o orientata verso di noi.

– Ha nominato Mosca. Non le pare che anche Lenin vada verso destra, e «collabori» associandosi elementi borghesi, concedendo e mollando molto del suo programma?

– Non me ne parli! La rigida e fiera intransigenza rivoluzionaria è, anche in Russia, una cosa gioconda, quando viene al cimento della realtà. Quello che non capisco è perché a Lenin possa esser lecito, senza che alcuno si scandalizzi, transigere da tutte le parti per *conservare* il potere, e altrove debba esser proibito transigere o collaborare per *conquistarlo*.

*Giuseppe Rosati*

## TRA UN GOVERNO E L'ALTRO

«La Giustizia» settimanale, 10.07.1921

*Il 22 giugno, di fronte al montare delle violenze fasciste, Turati aveva rilevato come al di fuori dello Stato di diritto non vi potesse essere né patria, né civiltà. Il 26 Prampolini aveva accolto con scetticismo l'appello di Mussolini al disarmo, negando che i socialisti reggiani fossero mai stati armati e appellandosi a Giolitti perché lo Stato fosse garante della legge (cfr. Le vie del disarmo, la «Giustizia», 26.06.1921). Il 27 peraltro lo statista piemontese si era dimesso. Il 29 il gruppo parlamentare socialista si era dichiarato disponibile «a qualunque politica contraria al perdurare della violenza» (cfr. La crisi ministeriale e il partito socialista, la «Giustizia», 03.07.1921). Il 4 luglio si insedia il gabinetto Bonomi, che Prampolini accoglie con grande scetticismo, definendolo multicolore ed eterogeneo, ma fundamentalmente antisocialista in economia e filofascista in politica.*

\*\*\*

Il nuovo Ministero messo insieme da Bonomi si può definire la piú esatta fotografia del confusionismo di idee, di programmi, di partito e di gruppo che vi è oggi nel Parlamento, uscito dalle nuove elezioni, e nel paese.

È stato constatato piú volte che, per fare certe parti piú apertamente reazionarie, ci vuole un democratico. Ebbene, per fare un Ministero di conservatori e di preti, occorreva ... un *socialista* riformista. Ed è naturale. Essendo, nelle attuali situazioni, la formazione di un Gabinetto non la espressione di una o due correnti politiche e parlamentari aventi un chiaro carattere o unite da precisi programmi, ma la risultante di una serie di giuochi d'equilibrio e di transazione e di compromessi, così, per controbilanciare la qualità e il calore ultra sinistro del *socialista* riformista Bonomi, bisognava mettere sull'altro piatto gli esponenti della Destra e del Partito clericale.

Sembrano paradossi, ma non lo sono piú di quel che sia paradossale tutta la nostra vita politica in questo momento.

S'intende poi che un siffatto Ministero multicolore ed eterogeneo non contenta nessuno, neppure i popolari, che nella loro audace insaziabilità non troveranno forse di avere avuto abbastanza posti nel Gabinetto ...

La Destra nazionalista e il Fascio, già sospettosi e dissidenti verso colui che ottenne il Collare dell'Annunziata per avere concorso con Sforza a concludere il trattato di pace e liquidare la questione di Fiume e Porto Barros, si trovano troppo scarsamente rappresentati.

La Democrazia Sociale che, appena nata, ha già tanto voglia di crescere e di fare rumore, vede troppo poco considerata sé stessa in confronto dei preti.

La Democrazia liberale non è sufficientemente soddisfatta dei portafogli assegnatili.

Quanto ai socialisti, essi non avevano eccessive speranze e non soffrono quindi grandi illusioni. Le questioni che piú li appassionano sono due: quelle del campo economico: e a ciò risponde Bonomi con due nomi significantissimi: alle industrie, Bellotti, tipico conservatore lombardo, genere *Corriere della Sera*; ai Lavori pubblici, Micheli, clericale. Il che significa, niente riforme sociali, e favori alle organizzazioni confessionali. E le questioni del campo politico: cioè atteggiamento di fronte al fascismo, e opera per far ritornare tutti nella legge. E qui abbiamo Bonomi, amico del Fascismo fino da quando esso aveva carattere solo nazionale e guerraiolo, e assunto a simbolo del fascismo attuale nelle recenti elezioni, a Mantova, dove egli pronunciò un discorso fortemente antisocialista, a Mantova dove il Fascismo fa le sue prove forse piú atrocemente caratteristiche, dopo forse piú atrocemente caratteristiche, dopo Rovigo. Abbiamo, per suo Segretario di Presidenza, Bevione che quando ad atteggiamenti precedenti verso il vecchio Fascio parlamentare, è della stessa farina del Presidente. Abbiamo per Sottosegretario agli Interni, Teso, che personalmente non è privo di serena e onesta equità, a quanto si afferma, ma non appare uomo di fibra da far rispettare la legge. Abbiamo Gasparotto, che si può mettere insieme a Bonomi e Bevione pei suoi precedenti, ed è nientemeno che alla Guerra, cioè a capo di quell'esercito che al Fascismo dà non solo le simpatie dell'ufficialità e anche la diretta partecipazione di militari, ma talora dà i rifornimenti di materiale bellico.

Abbiamo infine, nel Ministero, una maggioranza di Popolari, i quali né personalmente né come Partito non sarebbero molto fascisti (il famigerato Paolo Cappa pei suoi entusiasmi fascisti a Bologna fu richiamato e munito di museruola) e non avrebbero molto da lodarsi del Fascismo che piú volte e anche di recente bastona anche loro; sono, oltre a ciò, espressione di ceti agricoli minori, che non amano il Fascismo. Ma sono tuttavia per tradizione poco fidi, e lasciano adito il sospetto che, se potessero assicurarsi immunità dal Fascismo per sé, gli lascerebbero mano libera a dare addosso al Socialismo, in cui vedono un concorrente e un nemico.

Certo però se essi, che si vantano partito di Cristianesimo e partito di popolo, favorissero apertamente, ufficialmente il Fascismo e le sue violenze dall'alto del Governo, sarebbero liquidati dinanzi alla coscienza delle stesse masse che li seguono.

Concludendo i socialisti non hanno da aspettarsi niente di buono dal presente Ministero e non possono che attendere, con l'arme al piede, di vederlo alla prova.

## IL CONCORDATO DI TREGUA TRA SOCIALISTI E FASCISTI

«La Giustizia» settimanale, 07.08.1921

*Dopo i fatti di Sarzana del 21 luglio, dove i fascisti vengono affrontati e smobilitati dai carabinieri, Mussolini preme per una tregua formale, che viene sancita dal patto di pacificazione mediato a Montecitorio da De Nicola. La «Giustizia» pubblica il testo del trattato, con un commento della segreteria provinciale del Psi che si dichiara favorevole all'azione della Direzione, che ostenta fiducia in Mussolini e che nomina immediatamente i rappresentanti socialisti nelle commissioni arbitrali previste. La linea negoziale verrà però duramente sconfessata dai ras padani, riunitisi a Bologna il 18, costringendo Mussolini a minacciare le dimissioni dai vertici del partito, per poi attuare una rapida inversione tattica.*

\*\*\*

Massimo D'Azeglio disse o scrisse, dopo l'avvenuta unità Nazionale: L'Italia è fatta; ora bisogna fare gli italiani!

Le stesse parole possiamo ora dire noi riferendoci al trattato di pace o tregua, tra fascisti e socialisti.

– La pace è fatta; ora bisogna fare ... i pacificatori.

Perché non è un mistero per alcuno che i fascisti dell'Emilia, meno alcune eccezioni, non sono troppo contenti di questo trattato.

Tanto poco contenti da aver deciso in un convegno a Bologna, di rimanere sulla difensiva, senza troppo entusiasmo ... pacificatore.

Perché i fascisti emiliani hanno preso questa deliberazione?

Lo si può intendere da queste parole di un notevole articolo di Mussolini a commento del trattato:

«Io comprendo, e compiangio un poco, quei fascisti delle molte Peretole italiane i quali non sanno astrarre dai loro ambienti; vi si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esistenza di un piú vasto e complesso e formi badile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla come «entità nazionale», come blocco fuso oltre i mari ed oltre le Alpi».

Questa è una delle ragioni che spiegano la riluttanza e l'ostilità alla pace di certi fascisti, ma altre ve ne sono, che Mussolini sa, e fra queste una che campeggia sulle altre e che può intravedersi da queste altre sue parole:

«Se il Fascismo è mio figlio – come è stato fin qui universalmente riconosciuto in migliaia di manifestazioni che devo, fino a prova contraria, ritenere sincere – io con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita».

Le verghe di Mussolini cosa saranno?

Mussolini fa il terribile e il matto per amor della parte, ma è l'uomo piú pacifico e mite che si conosca. Non bastonerà mai nessuno.

E allora?

Allora, ci vuol poco a capirlo, le *verghe* con le quali Mussolini renderà impossibile la vita al fascismo sono i biglietti da mille (*Mundus* ... Cane) che a Milano affluirono e da Milano sciamarono per ogni regione italiana conquistata dal tocco magico della *travolgente* azione fascista.

Egli sa fare la dovuta tara tra apparenza e realtà anche nei vaneggiamenti declamatori dell'esaltazione fascista.

E noi siamo convintissimi che Mussolini renderà impossibile la vita al fascismo. Ciò che diceva di non poter fare Giolitti, ciò che facevano e fanno finta di non saper fare Prefetti e Questori anche di nostra conoscenza, lui lo farà. E vi riuscirà.

Ma intanto, per quanto riguarda la nostra Provincia, quale posizione viene a crearsi dopo questa conclusione del trattato di pace nazionale?

In alcune plaghe, già tormentate dal fascismo, è subentrato da qualche tempo un periodo di relativa calma. Le violenze materiali e morali sono o scomparse o fatte più rare.

In altre invece, permane sempre quello stato di terrore che tiene le popolazione in anormali condizioni di spirito.

Sono però limitate e circoscritte, e in esse sono facilmente identificabili gli individui che per ragioni di vario genere, tengono vivo e sempre attizzano il fuoco dell'odio e della violenza. Non dovrebbe dunque riuscir difficile anche da noi l'applicazione del trattato di pace nazionale i cui capisaldi noi abbiamo accettato prima ancora che fossero redatti, perché essi sono – in sostanza – l'applicazione di quei concetti che andiamo sostenendo da parecchi mesi.

E noi vogliamo, a questo punto, dare lode alla Direzione del Partito per l'alto esempio di sacrificio di particolari vedute teoriche che ha saputo compiere nel superiore interesse della civiltà, della nazione e della classe lavoratrice, quando – nell'accettare l'intervento moderatore del Presidente della Camera e – nel merito – il concetto che la difesa dei diritti statutari dei cittadini dev'essere fatta dalle leggi e dai magistrati – riconosceva l'autorità dello Stato e della legge e ammetteva che nell'ambito di questa, sia possibile al proletariato di svolgere tutta quell'azione di conquista e di realizzazioni che è nei nostri programmi.

Il nostro partito ha già deciso la nomina dei due componenti quella Commissione arbitrale e provinciale indicata dal concordato.

Se entro 15 giorni l'altra parte non avrà preso analoga decisione chiederemo ai firmatari del concordato di provvedere essi a tale nomina.

Poiché noi vogliamo che il trattato di pace sia applicato, con piena ed assoluta lealtà da parte del nostro partito, nel quale valgono ancora i legami della disciplina, come non pare avvenga nel campo fascista.

## IL NOSTRO POSSIBILISMO E QUELLO DI SERRATI

«La Giustizia» settimanale, 14.08.1921

*Sulla stampa socialista la principale attenzione è concentrata anche in questo frangente sulle dispute interne al partito. Il 29 giugno a Mosca la Terza Internazionale aveva confermato la richiesta di espulsione dei riformisti e la delegazione italiana (i cosiddetti pellegrini di Mosca, Lazzari, Maffi e Riboldi) aveva sostanzialmente accettato (cfr. Le deliberazioni di Mosca, la «Giustizia», 24.07.1921). La vigilia del congresso nazionale si caratterizza quindi per un clima di incertezza (cfr. Alla ricerca della bussola, la «Giustizia», 24.07.1921). La «Giustizia» pubblica un'ampia rassegna delle opinioni dei principali leader tratte dai settimanali di tutto il paese (cfr. Verso il congresso nazionale del partito. Come vi si prepara la nostra stampa settimanale, la «Giustizia», 31.07.1921). Prampolini si schiera ripetutamente per il possibilismo contro il comunismo, mostrando come anche Serrati indulga spesso alla transigenza; la differenza viene individuata semmai nella distinzione tra lotta di classe e guerra di classe. Ma soprattutto Prampolini chiede di mettere da parte i nominalismi e gli schematismi dottrinari, per accordarsi su cosa, nell'Italia del 1921, si debba fare concretamente per il bene dei lavoratori. Il 28 agosto si terrà alla sala Verdi il congresso provinciale che ricostituisce formalmente la federazione; e nel suo ambito verrà resa nota la mozione nazionale Prampolini-Turati della frazione di concentrazione.*

\*\*\*

*«Il tempo è galantuomo e insegna molte cose. Nell'articolo di Serrati, pubblicato in Comunismo, di cui noi demmo domenica scorsa la parte principale, è una difesa della transigenza, del possibilismo, del cosiddetto «socialismo reggiano» quale noi non avremmo saputo far meglio.*

*La verità è che tutte le tattiche son buone, meno quelle che conducono all'insuccesso ed alla rovina invece che alla realizzazione – inevitabilmente lenta e graduale – dell'ordine socialista.*

*A destra, al centro o a sinistra, ciò che importa è che si vada verso la vita e non verso la morte. Qui sta l'abilità e la responsabilità grandissima dei dirigenti».*

*Così scrivemmo noi. Ma lo scampolista dell'Avanti! pensa che noi siamo «troppo abili per non tentare di trarre acqua al nostro vecchio mulino» e ribatte ironicamente:*

*«Serrati ringrazia, ma prega i compagni di Giustizia di sapergli dire se la rovina sia il comunismo e lo statalismo, se la vita sia la lotta di classe o la collaborazione, se la morte sia il ministerialismo o la rivoluzione.*

*E qui non si tratta più di tattica – la quale può essere, nei suoi particolari, variabile – ma di programma, il quale permane sostanzialmente immutato».*

*Serrati dunque non disconosce di aver difeso la transigenza od il possibili-*

smo, quando – in risposta ai comunisti che lo accusano «di voler trascinare il Partito ed il proletariato verso destra» – osservava giustissimamente che non è questione di destra o di sinistra, che si va dove si può e non dove si vuole, che anche i partiti e le classi se vogliono vivere e svilupparsi devono innanzi tutto piegarsi alle inesorabili leggi della vita, che «il movimento della classe proletaria è... un movimento, vale a dire una attività in continuo sviluppo che obbedisce alle necessità del proprio svolgersi», che «le vie di questo movimento – per quanto la meta sia immutabile – sono necessariamente diverse», e che anche per il Partito socialista la tattica deve inevitabilmente variare «concedendo ai tempi, alle necessità di fatto, alle esigenze della situazione».

Tutto ciò è vero, verissimo per noi come per Serrati, ma allo scampolista dell'*Avanti!* preme di far sapere che però il possibilismo di Serrati non è da confondere col nostro.

Lo sappiamo bene e crediamo che nessuno possa equivocare in proposito. Ma rimane il fatto, da noi rilevato, che le stesse identiche ragioni addotte da Serrati per giustificare il suo possibilismo valgono pure per giustificare quell'altro possibilismo che è il cosiddetto socialismo reggiano. Chi può negarlo?

Aggiungiamo ora che neanche lo scampolo dell'*Avanti!* si presta a precisare quale sia la differenza fra il possibilismo di Serrati e il nostro.

Serrati infatti domanda che noi gli diciamo «se la rovina sia il comunismo o lo statalismo». Ma che cos'è lo statalismo?

Non conosciamo bene il significato che Serrati attribuisce a questa parola, ma certo noi non siamo né fummo mai socialisti. Il nostro vecchio mulino è quello dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo mediante la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio. La rovina, secondo noi, è il capitalismo.

Ed anche noi siamo comunisti, se per comunismo s'intende l'eguaglianza sociale e non le aberrazioni di chi predica il metodo della guerra civile e della dittatura di una esigua minoranza per la formazione coatta, artificiosa, assurda di un nuovo ordinamento sociale che può sorgere soltanto parallelamente allo sviluppo della grande industria e per cooperazione spontanea delle masse lavoratrici.

Quale è invece il comunismo a cui allude Serrati? E se è quello dei bolscevi chi russi, perché dunque da Livorno in poi è egli continuamente alle prese coi «puri» e i «purissimi» del partito comunista?

Serrati desidera inoltre sapere da noi «se la vita sia la lotta di classe o la collaborazione». Ma qui pure egli usa delle parole di significato troppo indeterminato e variabile.

Che cosa s'intende per collaborazione? Anche Serrati è scomunicato come collaborazionista dai comunisti (i quali alla lor volta sono giudicati collaborazionisti dagli anarchici perché partecipano alle elezioni). Anche Serrati è membro di quella Direzione del Partito che oggi approva certi atteggiamenti del nostro Gruppo parlamentare assolutamente vietati ieri in nome dell'intransigenza.

Dove finisce dunque l'intransigenza e dove comincia la collaborazione?



Quanto alla lotta di classe, come si potrebbe essere socialisti senza riconoscerla e senza praticarla? Chi di noi potrebbe negare l'antagonismo di interessi che vi è fra capitalisti e salariati, fra speculatori e consumatori, fra sfruttatori e sfruttati, e la necessità che gli sfruttati si organizzino economicamente e politicamente per la propria difesa e per la eliminazione di tutte le cause da cui nasce lo sfruttamento e che si riassumono nella proprietà capitalista?

Ma come deve svolgersi questa lotta fra sfruttati e sfruttatori, lotta inevitabile, necessaria, benefica, che deve condurre alla abolizione di tutti i privilegi, le ingiustizie, le miserie e gli orrori inerenti all'attuale sistema sociale?

Dev'essere *lotta* di classe, come finora fu sempre detto dai socialisti, o dev'essere invece *guerra* di classe, come insegnano i comunisti alla russa?

Deve usare tutti i mezzi civili per attrarre all'idea socialista la maggioranza dei lavoratori e difendere poi, anche con le armi, la volontà sovrana di questa maggioranza contro gli eventuali attacchi violenti di qualsiasi minoranza, o deve invece seguire il metodo dittatoriale e militarista di un pugno d'uomini, di un partito, di una *minoranza* insomma che – sia pure in nome del proletariato e con le migliori intenzioni – tenta di imporre con la violenza e col terrore le sue idee e le sue leggi alla *maggioranza*?

Ecco il problema.

Noi l'abbiamo già risolto fino da quando fummo socialisti. Noi siamo per la lotta di classe e non per la guerra di classe. Noi vogliamo la sovranità della maggioranza, vogliamo che imperi veramente la volontà delle classi lavoratrici, e non quella di uno o pochi dittatori che non cessano d'essere despoti anche se chiamano sé medesimi il Governo degli operai e dei contadini.

In terzo luogo Serrati ci chiede «se la morte sia il ministerialismo o la rivoluzione». Ma che cosa intende egli per ministerialismo e che cosa per rivoluzione? Secondo noi, la morte – cioè il danno piú o meno grave alla causa dei lavoratori e della giustizia sociale, il regresso invece del progresso – può trovarsi tanto nel ministerialismo quanto nella rivoluzione. Il ministerialismo del Gruppo parlamentare socialista nel 1900 contro la reazione pellousiana, non solo non fece indietreggiare e non danneggiò il nostro movimento, ma lo aiutò a fare un lungo passo avanti. Viceversa per lo stesso Serrati, al quale i «puri» negano il nome di rivoluzionario, sono state e sono dannose molto mosse fatte dai comunisti in Italia, in Germania ed anche a Mosca in nome appunto della rivoluzione. La morte è nell'errore. Ma dov'è l'errore?

Vede dunque, lo scampolista, che col suo triplice dilemma non si riesce a concluder nulla. Perché non si tratta soltanto di *programma*, come egli dice, ma si tratta anche e specialmente di *tattica*.

E per risolvere la questione di tattica e poter decidere in un senso o nell'altro, bisogna uscire dalle generalità e dalle astrazioni e scendere ai particolari concreti.

Finché si continua a discutere teoricamente se ci voglia il comunismo o lo statalismo, la lotta di classe o la collaborazione il ministerialismo o la rivoluzione, la transigenza o l'intransigenza, ecc. ecc. si perde il tempo e si litiga invano

perché ognuno interpreta queste abusate parole a modo suo e perciò non è possibile intendersi e sapere davvero che cos'è che si approva o si respinge.

Bisogna mettere da parte queste parole tradizionali e piene di equivoci – ora che nella testa delle folle, non certamente in quella di Serrati, tengono il posto delle idee e del raziocinio – e porre il problema senza pregiudiziali e praticamente così:

– Oggi (e non domani né ieri) in Italia (e non in Russia od altrove) nelle presenti condizioni di ambiente nazionali ed internazionali, che cosa si può fare per utilizzare nel miglior modo possibile le forze del partito socialista a vantaggio dei lavoratori e contro il capitalismo? Quale è l'azione che possiamo e dobbiamo svolgere alla Camera, nei Comuni, nelle Provincie, nelle Sezioni, nelle organizzazioni, nel paese?

Rispondere a queste domande non coi soliti pappagalleschi ordini del giorno di generica adesione all'una od all'altra tendenza, ma con proposte ed affermazioni concrete, dettagliate e precise, questo – e non l'eterno e confusionario discorso su la transigenza e l'intransigenza, su la evoluzione e la rivoluzione – dovrebbe essere il compito odierno delle nostre Sezioni e del Congresso di Roma.

Solo così si potrebbe anche determinare quale veramente sia la differenza fra il nostro possibilismo e quello di Serrati, e fino a qual punto essi possano camminare insieme.

## BORGHESIA E FASCISMO

«La Giustizia» settimanale, 25.12.1921

*Di fronte al dilagare delle violenze, Prampolini interviene per rifiutare l'equivalenza tra borghesia e fascismo, sia perché ci sono fascisti che appartengono ad altre classi, sia perché ci sono borghesi che rifiutano la violenza. Questa distinzione non ha solo un mero valore teorico, ma indica anche una strategia politica: quella di non rifiutare, ma anzi cercare l'alleanza con coloro che, anche non appartenenti al Psi, condannino il fascismo.*

\*\*\*

Nei nostri giornali e nei nostri discorsi noi socialisti siamo soliti a parlare della borghesia e del fascismo come di una cosa sola. È la borghesia, noi diciamo che scatena contro il movimento proletario la violenza fascista.

L'affermazione è vera, ma fino ad un certo punto. Bisogna precisarla.

Che significa questa parola «Borghesia» della quale facciamo tanto uso ed abuso, che ci sembra tanto chiara e che si presta invece a tanti equivoci?

Con essa, che vogliamo dire in questo caso?

Forse che i fascisti appartengono tutti alla classe dei ricchi? E dove mettiamo allora i poveri, gli operai, gli spostati, magari ex-socialisti, comunisti od anarchici, che non solo militano nel fascismo ma sono spesso i più violenti eroi del santo manganello? Dove mettiamo tutti quei lavoratori che, senza essere precisamente fascisti, assistono indifferenti alle gesta fasciste, se pure non se ne compiacciono? Sono forse borghesi, per esempio, gli operai ed i contadini seguaci dei preti del Pipí, cioè di quegli ottimi cristiani che non hanno scrupolo di tener il sacco anche al fascismo e che sono del resto perfettamente logici, poiché, se ammettono la proprietà capitalistica – cioè il diritto... di sfruttare il prossimo – possono bene ammettere anche il diritto di percuotere, uccidere e distruggere in odio ai propri avversari?

O vogliamo dire invece che tutta la borghesia, tutta la classe dei capitalisti e dei proprietari è fascista?

E, allora, nemmeno così siamo nel vero.

A parte le differenze profonde che esistono fra gli stessi fascisti e per cui quelli delle zone industriali più civili od avvenuti deplorano, ad esempio, il fascismo agrario, sono moltissimi i borghesi che in cuor loro od apertamente condannano il fascismo in blocco, sia per ragioni sentimentali, ne prevedono conseguenze disastrose per tutti.

Nel dar notizia degli imponenti funerali fatti in Cremona e Milano ai nostri poveri assassinati Boldori ed Allevi, l'*Avanti!* l'altro giorno scriveva:

«Una folla enorme s'è raccolta attorno alle Bare. A ricordare e a lacrimare. E ad ammonire. E non di soli lavoratori, e non di soli socialisti. Il brivido di dolore e

il senso di stanchezza e di nausea che gli ultimi delitti della ferocia reazionaria hanno suscitato, ha toccato e percosso e commosso altri ceti, altri uomini che, se diversi le idee e i programmi, comuni con noi hanno il rispetto per la vita umana, per la civiltà umana di questi ultimi tempi infangata e martoriata».

Non bisogna dunque generalizzare, parlando della Borghesia. Bisogna distinguere fra borghesia e borghesia. Non solo per dovere di verità e di giustizia, ma anche perché nella feroce guerra di cui siamo bersaglio noi dobbiamo far tesoro di tutto ciò che può servire alla nostra difesa, e guardarci bene dal confondere coi nostri peggiori nemici coloro che, quantunque borghesi e non appartenenti al nostro partito, sono però con noi nel condannare la violenza fascista.

## CHE FARE? EVOLUZIONE O RIVOLUZIONE?

«La Giustizia» settimanale, 15.01.1922

*Commentando una intervista a Cesare Alessandri, Prampolini coglie l'occasione per chiarire il dilemma fondamentale di fronte al quale si trova il Psi, quello tra evoluzione o rivoluzione, ossia tra lotta e guerra di classe. Ma i socialisti devono lasciare le pose bolsceviche ai comunisti e sostenere il ripristino della legalità, non solo per poter proseguire il proprio lavoro di organizzazione delle classi lavoratrici, ma anche per motivi generali di umanità e civiltà. Nel finale fa però capo il pessimismo dell'ultimo Prampolini.*

\*\*\*

Evoluzione o rivoluzione? Il compagno Alessandri ha colpito nel segno: questo è il vero problema davanti al quale si trova oggi il nostro partito.

Al di là della collaborazione e dell'intransigenza, piccole e superficiali questioni del tranquillo e facile tempo passato, noi siamo ora posti nel bivio di doverci decidere fra la evoluzione o la rivoluzione, ossia fra la lotta di classe e la guerra di classe.

Crediamo noi impossibile la evoluzione?

Crediamo noi pure, come credono i comunisti, che ormai la borghesia sia tutta o in grande maggioranza irremovibile nel proposito di opporsi al movimento del proletariato socialista mediante la violenza dittatoriale, cioè con la soppressione diretta o indiretta delle libertà politiche? E allora dobbiamo concludere anche noi che i giorni della lotta civile sono disgraziatamente finiti e non c'è altro da fare che allenarsi alla guerra: dobbiamo iscriverci anche noi nel partito comunista.

Crediamo invece che la situazione non sia così violenta e dispersa come lo suppongono i comunisti? Crediamo che anche fra i borghesi si comprenda che precludere sistematicamente alla lotta di classe le vie legali della libertà di propaganda, di riunione, di voto, ecc. sarebbe una follia ed un disastro per tutti, appunto perché ciò equivarrebbe inevitabilmente a farla prorompere nella guerra civile? Crediamo che appunto per questo il criterio della libertà democratica, come prevalse ieri, possa prevalere anche oggi nel Governo, specialmente se avesse il forte appoggio del nostro partito? Ed allora noi dobbiamo volere assolutamente che questa libertà ritorni: noi dobbiamo volerlo, non solo perché il nostro partito e le nostre organizzazioni riacquistino la possibilità di svolgere la loro azione e progredire nell'ambito della legge comune, ma perché è supremo dovere nostro e d'ogni spirito umano fare il possibile per evitare gli orrori e le rovine della guerra civile.

Ma per volere e rendere storicamente possibile la libertà politica bisogna smettere anche gli ultimi residui di quelle pose bolsceviche che scimmiottarono

no la Russia e che han servito soltanto a giustificare nel campo avversario la reazione fascista. È evidente che non si può logicamente ed onestamente sperare e pretendere dai partiti borghesi la libertà, né protestare contro la dittatura del bastone, degli incendi e degli assassini, se si dice che noi, pur essendo ancora in minoranza (non confondiamo il partito socialista con le intiere classi lavoratrici), vogliamo imporci «con la violenza e col terrore», come si proclamava da Mosca e come seguitano a dire i comunisti.

Bisogna dichiarare apertamente, lealmente, senza riserve, e dimostrare col fatto che noi siamo anche oggi – come ieri – per la legalità, per il rispetto della volontà della maggioranza manifestata dal suffragio universale, per l'evoluzione e non per la rivoluzione, per la lotta di classe e non per la guerra di classe.

Questo è ciò che noi dobbiamo dire e fare. Dobbiamo uscire dalle incertezze e dall'equivoco di questi ultimi tempi, dobbiamo deciderci nettamente per l'una o per l'altra strada, poiché fra l'evoluzione e la rivoluzione, fra la lotta di classe e la guerra di classe non c'è via di mezzo: non c'è che l'insincerità, l'inganno, la contraddizione, la paralisi.

Certo, perché due contendenti non vengano alle mani, non basta la buona volontà di uno solo; e noi non possiamo escludere in modo assoluto che la guerra e le sue conseguenze abbiamo veramente acciecate e imbestialite anche le classi dirigenti al punto di indurle a persistere ed accanirsi nella violenza contro il socialismo, come pensano i comunisti.

Ma anche se così fosse scritto nel destino, anche se fosse vero che il mondo capitalista è entrato in un periodo di guerra civile ormai inevitabile e che potrebbe durare, come un giorno disse Cicerin, perfino cinquant'anni; anche in questo caso noi socialisti, prima di cedere a queste tragiche previsioni, abbiamo egualmente il dovere – per il nostro ideale di civiltà e fratellanza – di mettere alla prova i nostri avversari e fare ogni sforzo perché alla guerra fra i popoli non succeda la guerra ancor piú atroce e obbrobriosa fra i nati della stessa nazione; della stessa città, della stessa borgata.

Se è fatale che il nostro tentativo riesca vano e la guerra civile divampi, che almeno si possa dire che non fu anche per nostra colpa.

*c. p.*

## LA GRANDIOSA MANIFESTAZIONE SOCIALISTA DEL PRIMO MAGGIO

«La Giustizia» quotidiano, 02.05.1922

*Nel corso del mese di febbraio era caduto il governo Bonomi e la crisi si era risolta solo dopo molte esitazioni con il varo di un governo Facta, che appariva fin da principio molto debole. Nel campo socialista era stata varata l'Alleanza del Lavoro per tutelare gli interessi della classe lavoratrice. La «Giustizia» segue con attenzione l'evoluzione della situazione politica, enfatizzando tutti i segnali di reazione al fascismo. I festeggiamenti per il primo maggio si tengono nel Teatro municipale, con una grande partecipazione popolare. Prampolini introduce l'oratore ufficiale D'Aragona manifestando grande soddisfazione per la presenza di lavoratori di tutte le componenti politiche, chiede loro di non considerare i fascisti nemici, ma avversari, e insiste sull'importanza dell'azione di persuasione «che si ottiene con la propaganda e con l'esempio». Il resoconto della manifestazione si ritrova anche sulla «Giustizia», 07.05.1922.*

\*\*\*

Siamo qui riuniti – egli disse – uomini di diversa corrente politica; e avremmo voluto che avessero potuto prender parte a questa manifestazione anche gli avversari per esprimere i loro dissensi. Avversari dico e non nemici, perché come avversari noi consideriamo coloro che ci combattono, mentre essi portano nella lotta contro il nostro partito, un'asprezza, un rancore, una collera di cui il tempo e la storia faranno giustizia (Applausi).

Ma io voglio dirvi o lavoratori che anche voi avete bisogno di ricordare sempre che dobbiamo combattere per le nostre idee e per la difesa dei nostri programmi, con metodi ed armi da avversari e non da nemici; perché se è vero che gli ultimi rappresentanti del mondo capitalistico di combattono con la violenza, è anche vero che questo spirito fazioso e soprapfattore non è ancora spento nelle nostre file, tanto vediamo uomini che dicono di servire la causa dell'emancipazione proletaria combattersi tra di loro col livore, col sospetto, con la minaccia, con la violenza, che rimproveriamo ad altri partiti. (Approvazioni).

Dobbiamo convincerci che la nostra grande forza veramente indistruttibile sta soltanto nella persuasione che si ottiene con la propaganda e con l'esempio. Noi siamo oggi piú forti degli altri, perché abbiamo capito la verità che sono nel programma del nostro partito. La bufera di violenza che si è scatenata su di noi, potrà ottenere qualche effimero e illusorio successo di un momento, ma non è riuscita, né poteva riuscire a sradicare gli animi vostri una convinzione che sorge dai bisogni e dai diritti della classe lavoratrice e che perciò continuerà inevitabilmente a diffondersi, a trionfare, e non potrebbero essere sradicata fuorchè dalla soppressione della stessa classe lavoratrice.

Restiamo dunque fedeli, alla nostra bandiera e le tristezze e i dolori del momento saranno cancellati e compensate dalle future vittorie che ci possono mancare.

Una lunga acclamazione accoglie le poche parole di Prampolini.

[...]

Prampolini pronuncia ancora brevi parole di chiusura del comizio.

Constata la meravigliosa riuscita della manifestazione, ma ammonisce i lavoratori a non considerarsi arrivati alla meta. Ricorda che il giorno prima migliaia di altri lavoratori sfilavano in corteo sotto le bandiere clericali.

E quelli non erano borghesi o capitalisti, ma lavoratori come voi, – dice – che tuttavia sono ancora attaccati alle ideologie di conservazione della presente società.

Occorre dunque intensificare la nostra opera di proselitismo per diventare maggioranza effettiva – non solo in una Provincia – ma nella Nazione e nel mondo.

Raccomanda fervidamente a tutti di ritornare alle loro case, senza offrire con parole imprudenti, pretesti alle violenze; dice che dobbiamo fare ogni sforzo perché la nostra manifestazione si chiuda senza incidenti, e dichiara sciolto il comizio al grido di: Viva il Socialismo!



PREPARANDO IL CONGRESSO NAZIONALE.  
L'ADUNANZA DELLA SEZIONE DI CITTÀ.  
IL DISCORSO DI PRAMPOLINI

«La Giustizia» settimanale, 30.06.1922

*In vista del congresso nazionale, Prampolini interviene all'assemblea cittadina per chiarire alcuni punti della condotta politica socialista. In primo luogo, egli ribadisce la consistenza politica del fenomeno fascista, che non può essere visto solo come una conseguenza della crisi economica. Quindi ripercorre le tappe dell'intransigentismo socialista, ricordando i suoi successi nel 1902 e nel 1916, ma anche rilevando la consunzione di questa tattica. Cercando di scuotere il partito da una "musulmana resistenza che è morte lenta", Prampolini chiede di guardare alle alleanze elettorali con la borghesia con occhi nuovi, senza rimanere imprigionati dagli schematismi ideologici; di fronte all'attacco fascista occorre unire le forze indisponibili alla violenza e utilizzare tutti gli strumenti legali a disposizione, a partire dal voto. Il discorso è riportato anche sulla «Giustizia», 02.07.1922.*

\*\*\*

Parla quindi Prampolini.

Sarà breve perché la questione è antica e ormai tutti hanno la loro opinione già fatta.

Il compagno Mazzali ha insistito nel dimostrare che il fascismo è fenomeno nascente della crisi economica che si è verificata nel post-guerra in tutte le nazioni. D'accordo. Ma non conveniamo col Mazzali che il fascismo non abbia carattere politico: il fenomeno è invece anche squisitamente politico e ce lo dimostrano i suoi rappresentanti in Parlamento e tutta la sua azione contro il nostro partito.

La deliberazione del Gruppo Parlamentare, in fondo sostenuta anche dai centristi, viene a dire in sostanza: per vivere, per combattere il Partito socialista deve tener conto di tutte le diversità e di tutte le gradazioni di cui si compone la borghesia. Poiché non è vero che tutti i partiti borghesi siano eguali, come hanno affermato gli intransigenti al Congresso di Milano. La realtà non è questa, e appunto perché non si seppe tener conto della realtà e delle necessità della vita, le sacre tavole dell'intransigenza sono state per forza di cose violate e la stessa Direzione del partito ha dovuto concedere al Gruppo parlamentare la facoltà di astensione, che è una forma di collaborazione, per vedere se le cose migliorassero.

Ma, visto che la reazione fascista rimaneva tal quale, l'astensione fu riconosciuta insufficiente. Era del resto evidente che con questa tattica negativa il Gruppo parlamentare non poteva esercitare nessuna seria influenza sull'azione del Governo. Se si voleva davvero creare la possibilità di un Governo deciso a far rispettare le libertà statutarie, bisognava essere più conseguenti, bisognava

fare in modo che il Governo non fosse piú prigioniero delle forze reazionarie, bisognava risolversi ed appoggiare positivamente quel Governo che sinceramente si proponesse di contenere le lotte dei partiti nell'orbita della legge. Ed è questa la decisione presa dal Gruppo parlamentare, cedendo alle esortazioni che gli venivano dalla Confederazione del Lavoro e da ogni parte d'Italia.

Siamo in una situazione analoga, sebbene piú grave, a quella del 1902 quando si trattò di combattere la reazione pelluxiana appoggiando il ministero Zanardelli-Giolitti. Anche allora si disse dagli intransigenti che si abbandonava la lotta di classe, che si tradiva la causa socialista; ma da quel momento si svilupparono invece le nostre organizzazioni e le nostre conquiste, che rappresentano la maggiore forza del nostro partito, la sua maggiore vittoria, l'embrione della nuova società che vogliamo far nascere.

Se non si fosse ricorso a quella tattica, questo po' di Socialismo che abbiamo realizzato sarebbe rimasto nei nostri cervelli, nella nostra fede e nella nostra speranza, ma non sarebbe entrato nella realtà. E mentre molti di coloro che facevano professione di intransigenza e rivoluzionarismo e denunciavano come un tradimento il nostro collaborazionismo, li abbiamo visti passare nel campo avversario, noi siamo ancora qui, socialisti oggi, come ieri, a servizio della causa dei lavoratori e della giustizia sociale.

Ma niente c'è di perfetto al mondo; e neanche la tattica collaborazionista poteva fare il miracolo di portarci di punto in bianco al Socialismo, o sopprimere tutti gli inconvenienti ed i mali inerenti alla società nella quale viviamo ed al periodo storico che attraversiamo. Ai risultati vantaggiosi che essa arrecava andavano inevitabilmente uniti malanni economici e politici d'ogni sorta, dei quali gli intransigenti attribuivano ad essa la colpa. Cosicché, quando venne la guerra libica ed il partito socialista non ebbe la forza di impedirle (come non l'ebbe poi in piena fioritura intransigente nel maggio 1914), si disse:

«Vedete dove conduce la transigenza!». E le masse – quelle che seguono il nostro partito – furono di nuovo in maggioranza per l'intransigenza. Il divenire sociale procede così, è fatto di flussi e riflussi, va ora a destra ed ora a sinistra, ed ogni sua fase è un misto di bene e di male.

La tattica intransigente ha dato anch'essa senza dubbio dei benefici, ed è stata una fortuna, a mio modo di vedere, durante la guerra che aveva turbato e disorientato molti dei nostri, i quali senza di essa avrebbero forse deviato dalla direttiva schiettamente socialista.

Ma anche la tattica intransigente, come la transigente e come tutte le cose, si consuma col tempo. Essa porta ora sulle sue spalle il peso di tutti gli errori commessi durante quel periodo di dopoguerra e di infatuazione bolscevica dal quale noi siamo piombati nel regno del bastone e del terrore. Essa ha il torto imperdonabile di non saperci indicare alcuna via per uscire dalla presente situazione, che essa medesima ha contribuito a creare.

I comunisti, se non altro, hanno un programma d'azione: essi vogliono opporre violenza a violenza. E poiché riconoscono che la insurrezione oggi non è possibile, essi consigliano di prepararla per un prossimo domani.

Voi conoscete da gran tempo la mia convinzione in proposito. Per me, la fiducia nella possibilità di un moto, insurrezionale socialista che riesca vittorioso e benefico per le masse lavoratrici, se era assurda ieri, è pazzesca nelle condizioni attuali del nostro partito e del nostro paese. Sarebbe l'estrema rovina. Non potreste vincere, sarebbe disfatti, annientati. Ma anche nell'ipotesi assurda di una momentanea vittoria che vi portasse al potere, io vi domando – esclama Prampolini con impeto – che cosa potreste fare, quale ordine nuovo e migliore del presente potreste costituire voi – in mezzo alle nuove tragedie ed alle nuove rovine della guerra civile – voi, che siete, ancora una minoranza, voi, partito socialista che non avete neanche la forza per governare convenientemente come vorreste le organizzazioni e le amministrazioni che fin qui avete costituite o conquistate! Voi vi assumereste un peso che dovrebbe ineluttabilmente schiacciarvi.

Ed anche i massimalisti dicono, anche Mazzali vi ha detto che parlare di rivoluzione oggi sarebbe follia. Ma essi, prigionieri della formula intransigente, non sanno dare altro consiglio, non sanno indicare altro rimedio che quello della resistenza passiva.

Resistere! E come resistere? – Come resistete voi del Reggiano! Ha risposto Mazzali.

Ma questa mussulmana resistenza – anche nel Reggiano come in tutti i paesi invasi dalla reazione – non è una difesa: questa è la morte lenta. Fino a quando dovremo dunque resistere così, per non mancar di fede all'ostinato dogma della intransigenza? Fino a quando dovremo assistere a questo strazio delle nostre libertà, delle nostre organizzazioni, dei nostri migliori soldati? Dove ci conducete per questa strada? Ed è possibile che tanta violenza e tanti odii continuino ad accumularsi senza che le masse disorganizzate e calpestate finiscano per gettarsi nel vicolo chiuso di una rivolta, che non potrebbe essere la loro redenzione ma soltanto una rovina per tutti?

Non si può continuare a morire così. Bisogna difendersi; bisogna tentare la difesa che vi è proposta dal Gruppo parlamentare; bisogna vedere se sia possibile agire sul volante della macchina governativa in modo da riavere la libertà.

Nessuno si illude che sia possibile riuscirvi dall'oggi al domani con una politica settaria di violenza contro il fascismo, che è un movimento così complesso, vasto e profondo. Ma noi crediamo, o almeno speriamo che sia ancora possibile avere, mediante l'appoggio del nostro partito, un Governo che faccia sinceramente una politica intesa a ristabilire nel più breve tempo la legalità.

Mazzali dice, coi massimalisti, che la borghesia è tutta fascista. No, vi sono persone e frazioni della borghesia che non furono mai fasciste; ve ne sono altre che hanno cessato di esserlo; e ve ne sono altre ancora che non lo saranno domani, se noi la appoggeremo, perché anche tra i borghesi vi è chi capisce (e lo stessi Mazzali ha finito per constatarlo nell'ultima parte del suo discorso) che la violenza fascista è un'arma a doppio taglio e che la politica reazionaria finirebbe in un disastro per tutti. I giornali come il «Paese», il «Secolo», la «Stampa», gli stessi giornali del partito popolare (ora che i preti cominciano

a... udir rumore!) sono la manifestazione quotidiana di questo stato d'animo di una parte della borghesia.

La «BORGHESIA» ed il «PROLETARIATO» – due parole disgraziate che sono il ..... e la causa di tutte le nostre eterne polemiche sulla tattica e sulla lotta di classe – non esistono come due persone, l'una contro l'altra, quali si vedono nelle vignette dei giornali. Non c'è né la signora BORGHESIA né il signor PROLETARIATO. Queste parole sono due astrazioni. E nella realtà ci sono invece dei BORGHESI e dei PROLETARI. E tanto i borghesi quanto i proletari sono divisi in funzioni e partiti diversi e che si combattono fra loro, purtroppo, anche accanitamente.

L'accordo con certe frazioni o partiti della borghesia è necessario al partito socialista in determinati momenti proprio per la lotta di classe, cioè difendere e rafforzare il movimento proletario. Bisogna guardare alla sostanza e non alla forma, al risultato che si raggiunge e non al modo che si usa per raggiungerlo. Gli è come di due piattelli di una bilancia; quando io mi propongo aggiungendo pesi ad un piattello di far salire l'altro, e in un modo o nell'altro riesco veramente a farlo salire, io faccio il mio giuoco. Faccio invece un brutto affare quando per qualsiasi motivo lascio togliere la libertà di stampa, di organizzazioni, e di vita al nostro partito.

Dice Mazzali che, comunque sia oggi formato un Governo, poco o nulla c'è da sperare pei lavoratori nel campo delle riforme: e qui siamo d'accordo coi compagni centristi e massimalisti: fra tanto dissesto economico e finanziario non c'è da farsi illusioni. Ma possiamo forse averne se rimaniamo nel nullismo intransigente? Nella peggiore ipotesi, rimarremo come siamo.

Per ora il nostro problema vitale è quello della libertà: ed è notevole che la mossa del nostro Gruppo parlamentare ha già determinato l'inizio di nuovi orientamenti nei partiti borghesi. Qualche cosa di nuovo ne è già nato, un po' di influenza si è già esercitata. Bisogna calcolare sullo sviluppo di questo movimento ora appena accennato.

Sarà sufficiente il semplice appoggio al Governo? Un Governo che voglia seriamente il ritorno alla normalità dovrebbe essere un Governo fortemente appoggiato. Gli basterebbe il voto del Gruppo socialista? Non sarà necessaria la partecipazione diretta? Se i nostri deputati fossero posti a questo bivio, io non saprei davvero come potrebbero rifiutarsi. Io non vedo quale differenza sostanziale vi sia tra il cercare il Governo migliore mediante la ASTENSIONE, già ammessa anche dalla Direzione del Partito e il cercarlo mediante l'appoggio, cioè mediante il VOTO, già ammesso anche dai centristi, o mediante la partecipazione diretta. In tutti e tre i casi c'è la collaborazione e quindi la corresponsabilità; ma c'è nello stesso tempo anche la difesa o il tentativo di difesa della libertà, vale a dire la lotta, la nostra lotta socialista per il diritto e l'emancipazione della classe lavoratrice. È un'allucinazione credere che si cessi di lottare, quando in un modo o nell'altro si conquista o si riconquista la libertà. Non rendiamoci schiavi delle nostre formule. Facciamo tutto ciò che poco o tanto può giovare al nostro movimento, con lo sguardo fisso alla meta

e senza paura di deviazioni, malgrado anche qualche infortunio personale. In fondo, come notava bene nei centristi il compagno Alessandri, si tratta di decidersi fra la evoluzione e la rivoluzione.

Se la rivoluzione sarebbe la follia; se noi non possiamo ammetterla, anche perché il nostro partito non è ancora una minoranza e noi non abbiamo mai ammesso che una minoranza abbia il diritto di imporsi alla maggioranza e che il Socialismo possa essere opera di una minoranza; non ci resta che di agire per le vie legali sforzandoci di riacquistare con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione quella libertà che ci consenta il lavoro lento, ma sicuro e indispensabile, di penetrazione delle coscienze e di organizzazione delle classi lavoratrici. Qui è il Socialismo.

SEMPRE SOLI, ANZI SEMPRE PIÙ SOLI ...  
COME LA NEVE AL SOLE!

«La Giustizia» quotidiano, 04.07.1922

*Dal 1 luglio la «Giustizia» quotidiana avvia una nuova serie, che esce a Milano diretta da Treves come organo ufficiale della nuova corrente concentrazionista, il cui manifesto viene pubblicato il 9 luglio. Prampolini utilizza anche questa nuova tribuna per ribadire l'anacronismo delle posizioni intransigenti e, nello specifico, per condannare l'assurdità della campagna anticollaborazionista dell'«Avanti!».*

\*\*\*

«Sempre soli contro tutti» – questa è la bandiera sotto cui l'«Avanti!» concede la sua campagna contro la cosiddetta collaborazione.

Esteticamente la bandiera non è malvagia. Ricorda le ultime parole di Cirano di Bergerac, delirante: «Non ci si batte nella speranza della vittoria! No! no! è ben più bello quando è inutile!... Voi siete mille? ... Io so bene che alla fine voi mi atterrerete: ma non importa: io mi batto! io mi batto! io mi batto!».

Nel caso nostro però – caso di politica e non di estetica, caso di masse oppresse e martoriate e non di bei gesti e soddisfazioni personali – che cosa significa il «sempre soli contro tutti?» Chi è che deve restar solo?

Non sono certo in gioco esclusivamente Serrati, né la redazione dell'«Avanti!», né i massimalisti della Direzione del Partito e del Consiglio Nazionale.

Chi deve rimaner isolato, entro la sua magica cintura di castità intransigente, è tutto il Partito, tutto il movimento socialista italiano. È lui che da quasi due anni gode i benefici del suo splendido isolamento massimalista, e deve continuare a goderli.

Scoppiata la reazione fascista, il nostro esercito, che era ancora in pieno vigore, avrebbe forse potuto restarla, e certamente l'avrebbe attenuata mediante un'azione parlamentare di sincera alleanza con tutte le forze avverse alla guerriglia civile. Questa azione doveva per lo meno tentarla.

Ma no! «Sempre soli contro tutti» – qui è la verità, qui è la salvezza.

«Fumano le macerie degli Istituti proletari, arsi dalla furia fascista» (sono parole dell'«Avanti!»). Ma non importa: «Sempre soli contro tutti». Compagni, bravi compagni, resistete!

«Tanti organizzatori vengono assassinati». Non importa: «sempre soli contro tutti!». Resistete!

Migliaia di compagni sono bastonati, feriti, terrorizzati, banditi dai loro paesi. Anche questo è triste, senza dubbio; ma non importa «sempre soli contro tutti». Resistete!

La nostra stampa è imbavagliata o distrutta, la libertà di riunione, di propa-

ganda è calpestata, le nostre organizzazioni sindacali vendono piú che dimezzate le loro schiere, il nostro movimento cooperativo è attanagliato, le nostre amministrazioni comunali sono forzate a dimettersi a centinaia, il numero degli iscritti al Partito discende a 70 mila. Non importa. Ancora e «sempre soli contro tutti». Resistete!

O non si accorgono dunque, Serrati e sia altri dirigenti massimalisti, che resistendo a questo modo noi andiamo crescendo di giorno in giorno come la neve al sole e che, di questo passo, essi finirebbero davvero per rimanere cirrinosamente soli, fra le rovine, negli alti uffici del Comando Supremo!

Dopo tanti mesi d'esperienze cosí disastrose, non è passato mai per la loro mente il dubbio che la loro fissazione di lottare, di resistere in questa maniera abbia qualche parentela con la tragica ostinazione cadorniana dell'attacco frontale che mieteva follemente tante vittime e conduceva a Caporetto!

\*\*\*

– Ma con chi volete collaborare – domanda Serrati – se anche i popolari, i riformisti, i democratici, ed i nittiani son tutti d'accordo a non volere in questo momento una crisi materiale?

La risposta l'ha data lo stesso Serrati nel suo articolo, dove riferisce che la crisi ministeriale si sta preparando ed avverrebbe probabilmente nel prossimo ottobre. È dunque un ostacolo affatto immaginario, quello che la collaborazione sia impossibile per mancanza di collaboratori.

Reale invece e gravissimo è il fatto di cui Serrati si occupa sull'altro suo articolo: «Due argomenti miracolisti». Il Gruppo parlamentare socialista è arrivato molto in ritardo, ed appunto per questo Turati dichiarava «di votare, senza fede, l'ordine del giorno di Musatti».

Prigionieri della formula intransigente, noi abbiamo perduto un tempo prezioso, abbiamo lasciato passare senza difenderci dei lunghi mesi che valevano degli anni. E frattanto la malattia si è aggravata per noi in ogni senso: sono diminuite le nostre forze e si è rafforzata la reazione.

Nessuno quindi può illudersi e sperare in queste condizioni, una guarigione immediata.

Ma è enorme che l'intransigenza rimproveri a noi gli effetti dei suoi «voti» rigidi e puri!

Serrati non crede possibile ora, né la rivoluzione né il ritorno alla legalità. Ma bisognerà pure che ci decidiamo, in un senso o nell'altro. Continuare a rimanere inerti fra il sí ed il no, come si è fatto finora, significa continuare a morire di tisi.

I comunisti sono per la rivoluzione; i nazional fascisti sono per la dittatura. Entrambi vedono la soluzione nella violenza e nella guerra interna.

Ma per chi crede che questa guerra orribile e distruttrice nulla risolverebbe, e sboccherebbe nella piena disfatta del proletariato socialista, non solo, ma anche nel completo sfacelo economico del nostro paese e quindi in una rovina

per tutti, proletari e borghesi – non sarà mai troppo tardi tentar di evitar questo disastro mediante l'alleanza di quanti vedono l'estrema urgenza di ricondurre le lotte politiche entro gli argini civili della democrazia, la quale dice: A tutti i partiti il «diritto» di agire per il trionfo delle proprie idee, e nello stesso tempo il «dovere» di rispettare nella legge la sovranità popolare, cioè la volontà della maggioranza.

Il compagno Serrati, ha opposto a questi concetti molte affermazioni assai sempliciste. Parla di gente che vuol «consegnar le pecore al lupo, passar nel campo nemico, provar a gettare a mare il proprio bagaglio per veder se va a fondo».

Afferma che «provare, in tali casi, significa rinnegare»; che chi chiede l'esperienza collaborazionista, non è più un socialista, ma un borghese, che si muove sul terreno della conservazione ...

Tutte sentenze assolute e arbitrarie; identiche a quelle, tanto gratuite, che i comunisti – rivoluzionari più veri e maggiori – usano contro di lui!

Perché anche lui, Serrati, per i comunisti, è un collaborazionista; anche lui è un social-traditore, che consegna le pecore al lupo; anche lui vuol passare, anzi è già passato nel campo nemico; anche lui si muove sul terreno della conservazione, e non della rivoluzione; anche lui non è più socialista: è un borghese.

E se i comunisti, che l'attaccano in tal modo e si preparano fraternamente ad impiccarlo per tutti i suoi delitti controrivoluzionari, avessero vissuto una quarantina d'anni or sono, essi pure – perché partecipano alle lotte elettorali e mandano alla Camera i loro deputati – avrebbero sentito piovere sopra di loro quella medesima condanna che essi pronunciano contro Serrati, che Serrati pronuncia contro il Gruppo parlamentare, e che gli astensionisti pronunciano allora contro Andrea Costa, rinnegato, traditore, borghese, cacciatore di medagliette deputatizie!

Parole, dunque, parole, niente altro che parole.

Vani suoni che non dimostrano nulla, e di cui il tempo fa giustizia.

Vecchia cosa che ha tanto di barba: si è sempre traditori o collaborazionisti o borghesi per qualcheduno. Ma al disopra degli aggettivi, l'importante ed il difficile è sapere quale sia veramente, in ogni determinata circostanza, la strada migliore per avvicinarsi alla meta.

E su questo le parole di Serrati non dicono proprio niente. Sono dogmi, che possono appunto valere per dei credenti di tipo cattolico, ma che mancano di qualsiasi efficacia persuasiva per chi voglia vederci chiaro e ragionare con la propria testa.

*Camillo Prampolini*



## LOTTA DI CLASSE O GUERRA DI CLASSE?

«La Giustizia» quotidiano, 29.07.1922

*Le tensioni interne al Psi si accentuano di fronte alla crisi del governo che cade il 19 luglio. Il 28 il Gruppo parlamentare vota un o.d.g. per il «non arretramento» e il giorno dopo Turati si reca dal re per le consultazioni in vista del nuovo gabinetto. «L'Avanti!» deplora l'accaduto e inneggia allo sciopero generale. Prampolini rileva le contraddizioni dei massimalisti e insiste sull'importanza della via elettorale nell'ambito della lotta al fascismo. L'1 agosto, dopo i fallimenti dei tentativi Orlando e Bonomi, Facta verrà chiamato a presiedere un nuovo governo senza l'appoggio dei socialisti; mentre lo sciopero «legalitario» si concluderà il 3 senza ottenere obiettivi significativi, se non alimentare la propaganda antisocialista del fascismo, che occupa con la forza Palazzo Marino.*

\*\*\*

Ho letto con viva attenzione l'*Avanti!* di questi giorni per cercarvi una linea unica e devo confessare che avrei parecchie contraddizioni.

L'ordine del giorno votato dalla Direzione del Partito sulla crisi parlamentare e pubblicato domenica, dice: «La situazione parlamentare politica attuale non è tanto la risultante di una crisi della rappresentanza dei Partiti politici, quanto è ripercussione in seno all'istituto rappresentativo della più ampia e più profonda crisi economica che travaglia l'Italia e il mondo intero dopo la «guerra democratica» e la «vittoria del diritto».

«Questa crisi – che è intimamente rivoluzionaria – non può essere risolta attraverso la situazione di questo o quest'altro gruppo politico borghese, tutti egualmente compromessi sia nella politica di guerra che in quella di reazione, ma deve trovare il proprio inevitabile sbocco in un radicale mutamento del regime, che, trasformando le istituzioni monarchiche e il sistema democratico parlamentare, diventi la risultante della volontà e degli interessi della classe lavoratrice».

Questo è, se non erriamo, programma ultramassimalista: si torna al *Soviet*, si nega ogni capacità progressiva al sistema parlamentare.

Ma in seconda pagina dello stesso numero dell'*Avanti*, si legge nel nuovo manifesto massimalista, col sottotitolo «Né formule equivoche né soluzioni indefinite», quanto segue:

«Noi abbiamo detto che la collaborazione coi Partiti borghesi presuppone la rinuncia al nostro programma di rivendicazione sociale, alla nostra azione classista, alla nostra funzione rivoluzionaria. E non abbiamo errato. Oggi i partiti coi quali i nostri compagni di destra vorrebbero collaborare, direttamente o indirettamente, poco importa, domandano loro di uscire dal terreno delle illegalità – perché per cotesti partiti *il metodo della lotta di classe è illega-*

lità – e di entrare in quello della legalità caratterizzato dal metodo dell'armonia delle classi». ecc.

E qui pare che si tratti per noi soltanto di seguire il metodo della lotta di classe, nel suo antico e comune significato: lotta che per la borghesia secondo l'*Avanti!* è illegale, ma che, per l'*Avanti!* è legale com'è legale per noi. Tanto più che, in quarta pagina, sempre dello stesso numero, sotto il titolo «Ore di attesa e di raccoglimento», si legge:

«Dopo la grande manifestazione di questi giorni, i lavoratori attendano in un'ora di attesa e di raccoglimento, se le libertà conculcate debbano significare lo sbocco voluto dalle forze reazionarie in un fosco periodo di guerra civile, *che il proletariato non vuole*: eppure se, ristabilite la libertà e la tutela dei cittadini, si debbano riprendere col ritmo normale le pacifiche competizioni civili ed il lavoro produttivo di nuovo benessere per la collettività».

E qui siamo in pieno spirito evolucionista, gradualista, legalitario.

A quale di queste *intonazioni* dobbiamo attenerci?

Quale via si addita al proletariato, quale anima gli si infonde in quest'ora così difficile e buia?

Le suggestioni esterne sono per la violenza. L'odio semina odio, il sangue è contagioso, e se in un primo periodo la violenza di sfrenata paralizza col terrore, la persecuzione estrema può dettare i consigli della disperazione.

Nelle folle questo può essere uno stato d'animo, un istinto o una passione confusa. Ma nei capi deve esservi consapevolezza chiara e meditata. I generali borghesi guidano facilmente grandi masse alla battaglia curando o la vittoria, o il proprio successo, e *non* curando la sorte delle truppe. Queste per loro, sono un mezzo. Ma per noi socialisti, le masse proletarie e la loro sorte, sono un fine.

Che programma si ha in mente, e che mezzi per svolgerlo? Quali le forze concordi su cui contare? Quali le forze nemiche o contrarie o indifferenti?

Non parliamo della violenza armata fascista, ma di tutta l'atmosfera in cui si muove il proletariato, e della sua stessa compagine.

Esso è purtroppo diviso in più scuole e in più eserciti, che perseguono fini e metodi diversi, e che se anche possono trovarsi concordi un momento su un dato terreno, si dividono... in dispute sugli obiettivi e sul carattere della lotta.

Noi parliamo di *borghesia* come di un'entità, *una* ed omogenea, mentre essa è complessa e divisa in tante sezioni, e così diciamo *proletariato* come se fosse un blocco compatto e saldo, mentre sventuratamente è diviso in partiti distinti che si azzuffano tra loro e sono concordi solo nell'*isolare i lavoratori* con tattiche ed atteggiamenti che allontanano tanti ceti detti più o meno impropriamente *borghesi*.

Dal canto loro i dirigenti massimalisti hanno efficacemente lavorato in questi anni a isolare – cioè a indebolire – il proletariato, raggiungendo il risultato di esser *soli* e di avere nemica non solo la *Plutocrazia* – che è il vero nucleo borghese temibile e caratteristicamente antisociale in quest'ora – ma tanta «borghesia» media e piccola, che è laboriosa e sfruttata, e senza della quale non funziona la società moderna, come ci ha dimostrato l'esempio di Russia.

Soli in Parlamento, soli nel paese divisi come proletariato e suddivisi come partito, la condizione a cui furono condotti i lavoratori dalla tattica intransigente massimalista non è delle più liete. Non perciò conviene disperare delle loro sorti, e del Socialismo: ma governarsi con quel ponderato calcolo delle condizioni e delle forze, che assicura le vittorie o per lo meno evita i disastri. E più ancora che di strategia e di tattica, i lavoratori han bisogno che i generali che li guidano, abbiano chiaro un concetto direttivo, un principio e lo dicano chiaro.

È il principio della civile lotta di classe, delle «pacifiche condizioni» nelle «libertà costituzionali» auspiccate e rivendicate dall'*Avanti!* o è il principio della guerra di classe e della violenza cannibalesca, da imitarsi dal fascismo?

È bene saperlo, è bene che le masse sappiano, poiché esse, e non i generali in queste come in tutte le guerre sono le prime interessate.

*Camillo Prampolini*

## CHE AVVERRÀ?

«La Giustizia» settimanale, 05.11.1922

*All'inizio di ottobre si tiene a Roma il XIX congresso nazionale del Psi, dove si consuma l'ennesima scissione, con la nascita del Psu di Matteotti. Turati pronuncia un commosso elogio funebre del partito unitario. Poche settimane dopo ha luogo la Marcia su Roma. Il 29 ottobre il re dà incarico a Mussolini di varare il nuovo governo. La Direzione socialista denuncia «l'ingenua farsa della resistenza democratica» e annuncia un'«irriducibile opposizione ai governi borghesi». Prampolini esplicita i suoi dubbi circa le intenzioni di Mussolini, i cui proclami sembrano scagliarsi contro un nemico inesistente per puri motivi di interesse. Nel discorso di insediamento del 16, come noto, Mussolini si atteggerà a salvatore della patria dalla marea socialista.*

\*\*\*

È la domanda che si fanno moltissimi.

Mussolini ha risposto ripetendo ch'egli vuol salvare l'Italia. Noi non dubitiamo della sincerità e della fermezza di questo suo proposito che si identifica ormai col suo grande orgoglio e col suo successo personale. Ma altro è dire ed altro è fare.

Salvare l'Italia da che? La paura del bolscevismo è finita, ed oggi i bolscheschi non possono più essere la comoda testa di turco del fascismo salito al Governo. Occorre ben altro. C'è da salvare l'Italia dal deficit finanziario, dallo scredito all'estero, dal debito di guerra, dalla paralisi industriale, dalla disoccupazione, dalla estrema miseria che la minaccia.

Hanno Mussolini ed i suoi collaboratori la capacità e soprattutto la possibilità di far questo? Noi non lo crediamo, ma sinceramente lo auguriamo: perché la teoria catastrofica che confonde la rivoluzione sociale – cioè il progresso verso il benessere e la giustizia – con le convulsioni del dissolvimento economico, non è e non fu mai nostra. Vedremo, dunque, come parleranno i fatti.

Per ciò che riguarda le persecuzioni contro i socialisti, ci sembra probabile che, se non altro, avremo anche noi il vantaggio di essere combattuti non più da due Governi (senza contare gli infiniti... Governi di gruppi e di individui disseminati in ogni paese e in ogni villaggio) ma da un Governo solo.

E quanto al socialismo – ossia all'emancipazione delle classi lavoratrici, alla giustizia sociale, al maggior bene dell'umanità, che è il nostro sogno e la cosa che più ci preme – una delle due: O l'economia capitalistica dell'Europa e particolarmente quella dell'Italia, non reggerà al peso immane delle conseguenze della guerra e cadrà in isfacelo, ed in questo caso non andrà in rovina solo il movimento proletario ma tutta la società borghese. Sarà davvero la catastrofe, un ritorno al medio evo, una sciagura universale. – O invece l'eco-

nomia capitalistica riprenderà sia pur lentamente il suo corso, ed allora anche il movimento socialista proseguirà a svilupparsi, poiché questo è figlio di quella.

Lo stesso fascismo, nel suo programma pieno di contraddizioni, ha ben sentito che il movimento socialista è un portato necessario, insopprimibile della società moderna. Anche il fascismo, infatti, vuole il Sindacato; ed il Sindacato – qualunque sia la sua bandiera e dovunque persino di poterlo condurre i suoi patroni politici – è in sé stesso intrinsecamente socialista, non può funzionare fuorchè socialisticamente e sbocca inevitabilmente nel socialismo.

Viva il Socialismo!

## LA DITTATURA FASCISTA E «LA BORGHESIA»

«La Giustizia» settimanale, 24.12.1922

*Anche di fronte al pieno manifestarsi della politica fascista (il 18 dicembre la devastazione di Torino; il 22 l'amnistia politica per gli squadristi in nome del fine nazionale) il Psi continua a consumare le sue energie nelle dispute interne. Al IV Congresso dell'Internazionale si delibera la fusione di Psi e PdcI, che verrà approvata dalla Direzione il 31, ma poi sconfessata dalla corrente nenniana. Intanto le parole stesse del Duce chiariscono lo scarto tra fascismo e borghesia, la cui incomprensione ha causato, secondo Prampolini, il fallimento della tattica dell'intransigenza rivoluzionaria portata avanti in modo scriteriato dagli «estremisti del socialismo».*

\*\*\*

«... Ora, ricordatevi che la rivoluzione fu grande ma non è finita; anzi, è appena cominciata. Duri compiti e ardue responsabilità ci attendono. Rimango il Capo del Fascismo pur essendo il Capo del Governo. Sotto questi abiti ufficiali che porto per dovere, conservo la camicia nera; quella stessa che io portai davanti a Sua Maestà quando mi chiamò a formare il nuovo Governo».

«L'Italia Fascista, io vi assicuro, è in mani fortissime. Tutti i nostri avversari già sanno che ogni tentativo di riscossa sarà inesorabilmente schiacciato. L'Italia vecchia è morta. Non risorgerà più».

Così Mussolini, ai fascisti di Londra. E ritornato in Italia, ad una commissione di fascisti di Siena egli ripeteva:

«... Gridatelo dalle vostre Torri, gridatelo nelle città e nelle campagne: lo Stato Fascista è forte e deciso a difendersi a tutti i costi con l'energia più fredda ed inesorabile. Io sono il depositario della volontà della migliore gioventù italiana, il depositario della passione di mille e mille morti, il depositario di quel grande travaglio di ideali e di forza che tormenta nelle giovani generazioni italiane. Ho perciò doveri terribili da compiere e li compierò».

Questi moniti, ai quali la stampa fascista faceva eco minacciando repressioni con «sistemi tartari»; e la richiesta di «pieni poteri» subito accordati al Duce dal Consiglio dei Ministri; e il Gran Consiglio Fascista – tenuto a Roma e presieduto dallo stesso Mussolini – che con grave scandalo dei costituzionali invadeva campi riservati agli organi maggiori dello Stato e, mentre dava il calcio dell'asino ai suoi alleati popolari irridendo con la proposta di Michele Bianchi al principio della rappresentanza proporzionale, deliberava la istituzione di una nuova milizia per la sicurezza nazionale che dovrà comporsi esclusivamente di fascisti: e le Corporazioni sindacali, approvate dal Duce, han tagliato i ponti ad ogni possibilità di accordi con altre, dichiarando di assumere il nome di fascisti e che soltanto le organizzazioni «nazionali» devono essere

ufficialmente riconosciute; tutto ciò ed altri fatti minori «di questi ultimi giorni dimostrano come la dittatura fascista vada sempre piú nettamente affermandosi, ma nel medesimo tempo rivelano che essa si sente minacciata.

Da chi?

«Non mi nascondo – ha detto Mussolini, nel chiedere al Consiglio dei Ministri i pieni poteri – che della mia breve assenza hanno tentato di approfittare talune esigue minoranze di politicanti che non si rassegnano ancora all'assoluta irrevocabilità del fatto compiuto nell'ottobre *col trapasso di regime* e cercano di qua o di là una qualsiasi bandiera ed a un paravento. Queste velleità hanno una trascurabile importanza, sono già scontate e nettamente individuate. Chiedo ad ogni modo che il Consiglio dei Ministri mi autorizzi, fin da questo momento ad agire coi mezzi che riterrò piú opportuni contro chiunque di qualsiasi Partito o fazione o setta cerchi di portare il turbamento ed il disordine nella nazione che ha assoluto bisogno di disciplina e di calma».

Chi sono costoro a cui alludeva Mussolini?

Non certamente i «sovversivi»: sarebbe ridicolo pensare che i socialisti, i comunisti, gli anarchici possano in questo momento dargli ombra. È dunque altrove il nemico, è fra quella «miserabile classe dirigente» che con la marcia su Roma fu «presa pel collo». Lo dice anche l'*Avanti!*:

«Si tratta di una lotta piú grave di quanto si possa supporre. È la lotta di plutocrazie di grossi interessi contro altrettanti grossi interessi; di volontà di dominazione incondizionata sul mercato della nazione, e, quindi, di tentativi per la eliminazione di concorrenti formidabili già saldamente piazzati. E costoro si identificherebbero col giolittismo».

«I nostri lettori sono già stati informati della lotta dichiarata alla Banca Commerciale dai Perrone, dai Pogliani e C., dai finanziari dell'interventismo guerriero, e poi del fascismo, da tutti coloro che hanno avuto una parte predominante nella propaganda della guerra, prima, e poi della reazione del nostro paese. La Commerciale era della partita. La Commerciale, attraverso i suoi ..., ha contribuito alla fortuna del fascismo; ma oggi pare non abbia intenzione di seguire il carro del fascismo governativo nella sua politica di sacrificio e di avventura. Di quei primi dissapori, divenni vero conflitto dopo che le ragioni di concorrenza e di rivalità di altri gruppi finanziari sono intervenute nella lotta ...».

Ecco dunque involontariamente riconfermata, dallo stesso organo dei massimalisti – che sarà fra poco l'organo dei comunisti – tutta l'assurdità della teoria e del metodo che disgraziatamente prevalsero nel Partito Socialista proprio quando vi prevalse, con la tattica della cosiddetta intransigenza rivoluzionaria, l'attuale capo dei fascisti.

Non è vero, è contro la cronaca d'ogni giorno, ed è ora pienamente smentito anche da quanto afferma l'*Avanti!* che «la borghesia» costituisca un solo corpo, un'unica classe, come seguitano a dipingerla i comunisti vecchi e nuovi. Non è vero che il fascismo sia «la borghesia».

Come nel campo internazionale vi sono le lotte e perfino le guerre determi-

nate dal contrasto di interessi fra gruppi capitalistici di diverse nazionalità, così entro ciascuna nazione il contrasto degli interessi determina lotte accanite fra i diversi gruppi capitalistici che si contendono il dominio del Governo.

Anche la dittatura fascista, come qualsiasi altro Governo, non può sottrarsi alle conseguenze naturali degli antagonismi esistenti fra borghesi, o meglio fra plutocrati: essa non può soddisfare qualcuna delle parti in lotta senza urtare ed inimicarsi le parti avverse. E di qui sorgono appunto le preoccupazioni del Duce e dei suoi compagni. Essi sentono e sanno che la loro dittatura – contrariamente a ciò che pensano i semplicisti dell'intransigenza rivoluzionaria – non solo s'identifica con «la borghesia» (termine generico che usualmente comprende anche gli *sfruttati* del lavoro intellettuale e dei medi ceti) ma ha nemica anche una parte di quella «plutocrazia» che è oggi la vera dominatrice delle nazioni.

Non tener conto della diversità degli interessi, dei ceti e dei partiti capitalistici; non saper vedere nient'altro che «la Borghesia» da una parte e «il Proletariato» dall'altra: non accorgersi nemmeno che nel campo politico le lotte non si svolgono fra «Classi» bensí fra «Partiti» e che sono appunto i partiti e non le classi che effettivamente detengono i Governi; questo è stato ed è uno dei piú grandi e piú dannosi errori degli estremisti del socialismo.



## I MASSIMALISTI E MOSCA

«La Giustizia» settimanale, 07.01.1923

*Quest'articolo cade in un momento cruciale per la storia del movimento operaio italiano, cioè dopo il congresso di Roma del PSI (ottobre 1922) e l'esito del viaggio a Mosca di una delegazione "massimalista" capeggiata da Serrati, che produrrà sia pure ufficiosamente la riunificazione tra PSI e PCd'I. Serrati, direttore dell'«Avanti!», dalla capitale sovietica aveva scritto per il suo giornale una serie di articoli inneggianti al metodo bolscevico e apologetici su Lenin e la rivoluzione russa, inviando anche i documenti che stabilivano le modalità della fusione, i famosi «14 punti» dettati da Zinovjev. Cogliendo lo smarrimento e l'indignazione di molti tra gli stessi massimalisti, era scattata la reazione di Pietro Nenni il quale, contrario ad una fusione immediata, si apprestava a dar vita a un «Comitato di difesa socialista». Pur plaudendo all'iniziativa nenniana, Prampolini ammoniva che ormai non c'era più spazio per le ambiguità del socialismo massimalista. O coi comunisti o coi socialisti unitari (cioè "democratici"). «O di qua o di là».*

\*\*\*

Dopo il Congresso di Roma, quando noi socialisti dicevamo che il massimalismo era finito e stava per fondersi col comunismo, Serrati protestava nell'*Avanti!* «Questa della fusione col Partito comunista, dettata da Mosca, accettata incondizionatamente da noi, è una delle solite frottole che si fanno correre a scopi borghesi, collaborazionisti».

Non erano passati nemmeno tre mesi, ed ecco la frottola che diviene realtà. Serrati va a Mosca, con altri rappresentanti massimalisti, al IV Congresso mondiale della Terza Internazionale, ed il Congresso *decide la fusione immediata del Partito Comunista e del Partito Socialista d'Italia. Il Partito unificato porterà il nome di: Partito Comunista Unificato d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista).*

E Serrati approva; e contro quei massimalisti che ricordano le sue parole di ieri e si mostrano oggi sorpresi, titubanti o sdegnati, scrive da Mosca, ancora nell'*Avanti!*:

«... Ma v'è posto per due Partiti rivoluzionari oggi, nella presente situazione, in Italia? Vi è posto per due Partiti il cui programma è identico, la cui sola differenza sta nel contegno rispettivamente tenuto fino a ieri di fronte ai riformisti? Vi è posto per due Partiti il cui contegno oggi – anche nei riguardi dei riformisti – è identico?»

«La politica non si fa di irritazioni e di dispetti. La politica è la realtà. E la realtà oggi è questa che tra massimalisti che hanno accettato con piena scienza e coscienza il programma di Bologna, e comunisti, che si separarono da essi a Livorno, non vi è altra differenza che quella scavata dalle stupide e miserevoli questioni personali e locali, delle violenze verbali.»

Perfettamente. Oggi Serrati parla come un libro stampato. Ma perché ci denunciava quali spacciatori di frottole ieri, quando noi dicevamo appunto che non vi era piú posto per il massimalismo, che l'equivoco massimalista doveva necessariamente finire e sarebbe presto finito, che il vero dilemma dibattuto al Congresso di Roma non era quello dell'intransigenza o della collaborazione, ma questo: o col socialismo o col bolscevismo? E perché non solo i capi massimalisti, ma anche i terzinternazionalisti negavano allora, come Serrati, che la fusione con Mosca fosse imminente?

Evidentemente, perché essi sapevano che questa fusione non era voluta da una gran parte di loro compagni, i quali non avevano capito dove li conduceva logicamente il voto di Roma, e credevano invece di non aver fatto che una delle solite affermazioni di cosiddetta intransigenza rivoluzionaria. Bisognava quindi procedere con tatto, lentamente, per non perdere questi inconsci seguaci e tirarseli dietro fino alla dedizione completa al bolscevismo.

E appunto per questo, mentre si mutava la sostanza, occorreva lasciare immutata la apparenza, mantenendo scritto sulla bandiera il nome tradizionale del Partito Socialista.

Ma Mosca non è stata di questo parere. Mosca ha voluto troncare gli indugi e finirla con gli equivoci. Se i massimalisti italiani sono per la Terza Internazionale, se sono per la dittatura del proletariato – vale a dire per la dittatura di quell'infima minoranza che è il partito comunista, come si dichiararono a Roma – essi sono comunisti e devono quindi chiamarsi comunisti e non socialisti. Essi devono sapere che «secondo gli statuti della Internazionale comunista non può esserci in un paese che una Sezione dell'Internazionale comunista». E perciò essi devono immediatamente fondersi coi comunisti in un unico partito.

Questo è l'ordine perentorio del Congresso di Mosca, accettato dai delegati e poi dalla Direzione del Partito massimalista.

E di qui la sorpresa, lo sdegno e la protesta di tutti quei massimalisti i quali seguitano a ritenere che per ragioni di opportunità si dovesse temporeggiare e non già precipitare la fusione in questo modo (come credeva e scriveva lo stesso Serrati anche mentre era in viaggio per Mosca) e di tutti quegli altri i quali invece non credevano; non volevano credere che veramente i loro capi mirassero alla fusione, ed ora si accorgono d'essere stati ingannati. Fra i protestanti vi è anche Pietro Nenni, attuale vice direttore dell'*Avanti!* E pare che essi siano in grande maggioranza. Intanto essi hanno ottenuto che il partito massimalista non subisca come uno schiavo l'ordine di Mosca ma decida egli stesso, per *referendum* che cosa vuol fare, come era stato deliberato anche a Roma.

Noi siamo lieti di questa ribellione all'*ubase* bolscevico che porta, purtroppo, la firma anche di Serrati e degli altri delegati italiani, massimalisti e comunisti, ed al quale si era piegata anche la Direzione del partito massimalista. Ne siamo lieti come italiani e come socialisti, perché coloro che si adattano alla dittatura – qualunque sia la sua bandiera – mostrano anima di servi e non di uomini liberi.

Ma se Mosca ha il torto di aver usato anche in questa occasione il metodo czaresco, che può forse aver ancora fortuna in Russia, ma non in paesi piú

civili, essa però, lo ripetiamo, ha pienamente ragione, è perfettamente logica, quando dice ai massimalisti:

– «Voi dovete decidervi: Voi dovete uscire dall'equivoco: non ingannare, né essere ingannati. O comunisti, o socialisti. Una via di mezzo fra questi due partiti, oggi, non c'è. Se è vero che aderite alla mia Internazionale, se è vero che approvate e volete seguire sul serio il metodo rivoluzionario e terroristico della guerra di classe e della dittatura del proletariato, voi siete con me, voi siete comunisti e iscrivervi nel partito comunista. E se invece non siete comunisti, se siete rimasti socialisti, se siete ancora per la lotta di classe e per la sovranità popolare, allora voi mentite, voi fate la commedia o non sapete quello che dite, quando affermate d'essere con la Terza Internazionale e per la dittatura del proletariato. Finiamola, dunque! O di qua o di là».

## IL PAREGGIO DEL BILANCIO E L'INTERESSE PUBBLICO

«La Giustizia» settimanale, 28.01.1923

*Per confutare le affermazioni del sindaco Petrazzani e di alcuni consiglieri fascisti i quali avevano affermato che il pareggio del bilancio si doveva «ottenere ad ogni costo perché così si [sarebbe] fatto] l'interesse del Comune, che è l'interesse di tutti», Prampolini interveniva nella cronaca locale della sua “Giustizia” con una “Lettera al Direttore” cioè a se stesso, celandosi eufemisticamente dietro uno dei suoi più celebri pseudonimi (Un socialista), con un ulteriore indizio (ex consigliere comunale) che lo identificava chiaramente. Prampolini respingeva questa teoria volutamente approssimativa. Il bene di tutti a suo avviso non coincideva affatto con il benessere delle casse comunali. Anziché pensare in astratto al pareggio del bilancio, magari proponendosi di liquidare le municipalizzazioni dei servizi di pubblica utilità, occorreva tener conto dei bisogni reali della gente, soprattutto dei più poveri.*

\*\*\*

Cara *Giustizia* – Vedo che nel resoconto dell'ultima seduta del Consiglio Comunale tu non hai accennato ad un fatto che mi sembra utile rilevare.

Discutendosi l'aumento del Dazio e contro le fiacche obiezioni della minoranza popolare, prima il sindaco e poi i consiglieri Casoli e Lasagni risposero perentoriamente che l'amministrazione fascista si preoccupa dell'interesse di nessuna particolare categoria di cittadini e mira unicamente al pareggio del Bilancio, il quale si deve ottenere ad ogni costo, perché così si fa l'interesse del Comune, che è l'interesse di tutti.

Questa teoria semplicistica ed assoluta ebbe i grandi e prolungati applausi della maggioranza, ma, in verità, si starebbe freschi se venisse applicata alla lettera.

È un vecchio e pericoloso errore quello di confondere il Comune con la Cassa Comunale.

Il Comune è la popolazione. Il Comune di Reggio sono gli abitanti di questa città e delle sue ville. Ora, che il Bilancio comunale sia in pareggio è certamente utile alla popolazione; ma non sarebbe egualmente utile alla popolazione, per caso, farla morire di fame per ottenere il pareggio.

Piano, dunque, nelle calate.

Non può un'amministrazione comunale mirare unicamente al pareggio, né trascurare l'interesse delle particolari categorie, come ha detto il sindaco Petrazzani.

Essa non ha il troppo facile compito di colmare il *deficit* ad ogni costo, senza preoccuparsi dei mezzi che adopera e delle loro conseguenze. Pur mirando al pareggio, essa deve sempre tener presente che il Bilancio non si fa soltan-

to per riempire la Cassa comunale, ma per servire al maggior bene possibile della popolazione: d'onde la necessità di adattarlo, precisamente anche nelle condizioni, agli interessi e ai bisogni delle diverse classi o *categorie* di cittadini, per regolare nella piú equa ed utile misura i tributi e le spese.

Vi sono mille modi di tendere al pareggio. Ma se per ottenerlo si preferiscono le tasse che gravano piú facilmente sui poveri a quelle che direttamente colpiscono i ricchi; se si lesina sui lavori di pubblica utilità e quindi si aggrava la disoccupazione; se si liquidano oppure si cedono agli speculatori le aziende istituite a difesa dei consumatori; allora si vedrà – anche se scompaia il *deficit* del Bilancio comunale – quali vantaggi ne avrà veramente il Comune, cioè la popolazione!

Per ottenere il pareggio e per ricondurre il Comune alle sue funzioni naturali (come vanno dicendo i teorici borghesi che esaltano la speculazione privata e sono nemici delle municipalizzazioni) si dovrebbe forse tornare indietro fino a riappaltare il servizio daziario o, ancor piú radicalmente, fino a sopprimere addirittura tutti i servizi pubblici: l'ufficio sanitario, il macello, i pompieri, l'inghiaatura e la spazzatura delle strade, l'illuminazione, le scuole, tutte cose che una volta non erano comunali o non c'erano affatto?

Quali sono le pretese funzioni *naturali* del Comune?

Quelle del Comune odierno, o quelle del Comune o Municipio di cento o mille o piú anni or sono? Quelle di città come Londra, Parigi, Milano o Reggio, o quelle dei piú poveri e primitivi paesi montanari dell'Italia meridionale? Quelle che corrispondono agli interessi dei bottegai, dei mediatori, dei proprietari, o quelle che nascono invece nella società moderna dai bisogni degli operai, degli impiegati, dei consumatori? Quelle che sembravano tali a Mussolini ed agli altri ex-nostri compagni ieri, quand'essi erano ancora socialisti, o quelle che a loro sembrano naturali adesso?

Evidentemente, la questione è assai piú complessa, difficile e delicata di quanto può apparire ad una macchina calcolatrice o ad un contabile pel quale il Comune sono soltanto i suoi registri e che non vede piú in là del due e due fan quattro e delle cifre dell'Entrata e dell'Uscita.

*Un socialista ex consigliere comunale*

## IL PENSIERO E LE DIRETTIVE DEL NOSTRO PARTITO

«La Giustizia» settimanale, 04.02.1923

*Una mozione approvata nel corso di un convegno dei segretari provinciali, della Direzione e del Gruppo parlamentare del Psu il 27 gennaio, a Milano è criticata da Nenni sull'«Avanti!». Il vicedirettore del quotidiano massimalista accusa Turati e Prampolini di aver sancito in quel consesso la funzione democratica del Psu in perfetto stile "cavallottiano". Prampolini smentisce e precisa: è il metodo democratico a essere stato riaffermato a Milano, quel metodo che è lo stesso del vecchio, storico, Partito socialista, un metodo, dal quale massimalisti e comunisti si sono allontanati per abbracciare il bolscevismo o «socialismo di guerra», un'ideologia antidemocratica e terroristica. In un passo di questo stesso articolo Prampolini enuncia quel principio sul «diritto all'insurrezione armata» che ripeterà anche nella storica lettera a Simonini del 24 giugno 1925, nella quale affermava che solo allorquando gli istituti della democrazia fossero stati definitivamente soppressi, avrebbe potuto essere presa in considerazione un'azione rivoltosa per riconquistarli.*

\*\*\*

### *Democrazia o dittatura?*

Pubblichiamo qui appresso la mozione votata all'unanimità dai rappresentanti delle Federazioni provinciali del nostro Partito e dai compagni della Direzione e del Gruppo Parlamentare convenuti domenica scorsa a Milano.

L'*Avanti!*, in un articolo del suo vice-direttore Pietro Nenni, parla di una «affermazione netta e categorica della *funzione democratica*» del nostro Partito, che sarebbe stata fatta da Turati e Prampolini, e trova che noi siamo «scaduti al rango puro e semplice di democratici, stile cavallottiano».

Evidentemente il nostro critico è caduto in un grosso equivoco.

Basta infatti leggere la mozione di Milano per constatare che non vi è affermata la *funzione democratica* bensì il *metodo* democratico del nostro Partito: ed ognuno comprende la profonda diversità della cosa.

La *funzione* del Partito socialista è quella di promuovere lo sviluppo e l'avvento del socialismo. A questa funzione i socialisti rappresentati al convegno di Milano diedero tutte le loro forze ieri, le danno oggi e continueranno a darle domani e sempre. E appunto perciò essi non si possono confondere adesso – come non potevano confondersi trent'anni or sono – neanche coi democratici di stile cavallottiano, i quali pur volendo la democrazia, cioè la libertà per tutti i partiti, erano però contrari al socialismo e lo combattevano.

La *funzione* del nostro Partito è dunque – e rimane – immutabilmente *socialista*.

Ma – contrariamente a ciò che han fatto i massimalisti ed i comunisti – oltre la *funzione*, noi abbiamo voluto e vogliamo mantenere immutato anche il *metodo* del Partito socialista.

I massimalisti ed i comunisti, attratti nel vortice del socialismo di guerra, hanno lasciata la vecchia strada e sono diventati fautori del metodo bolscevico. È lo stesso metodo che fu propugnato da Mussolini in Italia, prima ancora che da Lenin, Trozckj, Bukarin, ecc. in Russia.

Per me – diceva l'attuale Duce del fascismo in una nota conferenza sul *Valore storico del socialismo* ch'egli tenne a Firenze l'8 febbraio 1914 – il problema è qui: «si tratta di opporre alla minoranza borghese una minoranza socialista e rivoluzionaria. In fondo noi siamo governati da una minoranza; quelli che fanno la politica in Italia e in tutte le nazioni civili, quelli che governano sono una minoranza e c'è un'enorme massa che subisce. Orbene, se questa enorme massa di apatici, d'indifferenti accetta e subisce un regime di iniquità e di ingiustizia, perché non dovrebbe accettare un regime migliore?

*Noi dobbiamo creare in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, abbastanza audace che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese. L'enorme massa la seguirà e la subirà. Sarà necessaria qualche violenza perché i borghesi non verranno a deporre i loro titoli e a cedere i loro beni nelle nostre mani, bisognerà forzarli, bisognerà aprirci il passo attraverso delle vittime ...».*

Manca la definizione che è venuta poi, ma queste parole di Mussolini descrivono appunto quella tattica, quel metodo che i bolscevichi han divulgato sotto il nome di «dittatura del proletariato».

Come per Mussolini nel 1914, così oggi per i massimalisti ed i comunisti, non è più vero che la classe lavoratrice debba emancipare sé stessa per opera propria, organizzandosi ed elevandosi progressivamente in senso socialista. No, essa non ha che una funzione passiva: è come un tronco d'albero sul quale si ha il diritto di fare e si può fare con esito sicuro qualsiasi innesto; è la «enorme massa» che «subisce» ora il Governo della minoranza borghese e che egualmente subirà domani il Governo di una minoranza comunista. Quindi nulla di più semplice, il rimedio è presto trovato: bisogna scacciare violentemente dal Governo la minoranza borghese e insediarsi la minoranza bolscevica.

Questo è il nuovo metodo antidemocratico, oligarchico, dittatoriale, terroristico proclamato da Mosca.

Tutti però, anche i comunisti più estremi, riconoscono che oggi, in Italia, alla minoranza socialista manca assolutamente la possibilità di impadronirsi a questo modo del Governo, come fecero i bolscevichi in circostanze eccezionali e come ha fatto il fascismo con l'aiuto diretto o indiretto di tutte le forze statali. «Nessuna impazienza, nessuna ottimistica previsione, nessuna illusione di rapide riscosse», avverte lo stesso Nenni. Il colpo di mano è forzatamente rimandato a tempi migliori.

Ma anche domani, ed anche se potesse veramente riuscir vittorioso e non essere fatalmente destinato alla catastrofe come fu in Ungheria e nella Baviera,

e come può ancor essere in Russia, esso non muterebbe natura: il fatto di una minoranza che s'impone con la forza bruta alla maggioranza sarebbe sempre una odiosa sopraffazione in pieno e stridente antitesi col metodo democratico proprio del socialismo, e praticamente incapace di affrettare il movimento di emancipazione delle classi lavoratrici.

Non è vero che la massa popolare sia così inerte come la immaginava Mussolini a Firenze.

Non vi è niente di inerte nell'universo. Tutto ciò che esiste agisce.

Psicologicamente, le costituzioni politiche e sociali non sono il prodotto dei *soli* Governi o delle *sole* classi dominanti come la suppone il volgo, ma sono invece la risultante di tutto quel complesso di forze che è costituito tanto dai governanti quanto dai governati, tanto dalle classi privilegiate quanto dalle classi diseredate.

Il sistema borghese è creatura dei salariati non meno che dei capitalisti.

La minoranza borghese sta al vertice della piramide sociale e governa, non già perché la massa la «subisce» come affermava Mussolini, ma perché l'anima della massa nella sua grande maggioranza è ancora essa medesima *borghese*.

Non vi è stata mai, in nessuna epoca ed in nessun paese, una forma di società o di Governo che contrastasse davvero violentemente con l'anima delle masse, coi loro istinti, coi loro sentimenti, con le loro abitudini. Gli schiavi non sentivano la loro schiavitù; i sudditi s'inclinavano servilmente al despota con la stessa reverenza del credente che bacia la pantofola del pontefice.

Quando le istituzioni e le leggi urtano veramente contro la coscienza popolare, allora esse cadono.

Le masse, che sembrano inerti, sono invece le effettive dominatrici della storia. Ed è per questo che gli stessi bolscevichi in Russia, non ostante tutto il loro impeto rivoluzionario ed il loro spietato potere terrorista, dovettero tuttavia rassegnarsi a smontar la macchina utopistica del comunismo militare ed a retrocedere di giorno in giorno verso il capitalismo. Per mantenersi al Governo, essi pure devono rimettersi al livello delle masse.

Essi medesimi, dunque, con la loro azione, danno la prova più eloquente della falsità teorica e pratica del metodo barbarico di cui si son fatti banditori.

\*\*\*

No, non si tratta di sostituire alla minoranza borghese una minoranza socialista, come insegnava Mussolini; non si tratta di scegliere «fra la dittatura del proletariato e la dittatura della borghesia», come dice adesso la Terza Internazionale.

Si tratta di combattere tutte le dittature, tutte le sopraffazioni, tutte le prepotenze; si tratta cioè di riaffermare, oggi più altamente che mai, il metodo tradizionale del Partito socialista, che è appunto il metodo democratico, il principio della sovranità popolare, il diritto imprescindibile che ha *la maggioranza* di confermare le istituzioni e le leggi alla sua volontà.



Le masse non devono subire il Governo dispotico di nessuna minoranza; esse non sono e non devono essere materia bruta per gli esperimenti politici e sociali, né dei Lenin né dei Mussolini. Son fatte della stessa pasta dei superuomini, hanno gli stessi identici diritti e doveri di costoro, e devono esse – non altri – rimanere arbitre del loro destino. La loro libertà è sacra: anche perché nessuno potrà mai giurare sulla infallibilità né sulle pure intenzioni dei loro pretesi salvatori.

Se vuole condurle al socialismo la minoranza socialista non ha che una strada legittimamente aperta davanti a sé: quella della propaganda. Essa deve conquistarsi l'adesione e il consenso della maggioranza.

È impedita la propaganda? Ed allora è soppresso il regime democratico, è abolita la libertà politica e bisogna riconquistarla.

Bisogna lavorare per la libertà, chiamare a raccolto intorno alla sua bandiera tutti coloro che moralmente e materialmente soffrono per la sua perdita, e non già proporsi di combattere la dittatura instaurando un'altra dittatura, come paradossalmente fanno i comunisti, i quali non si accorgono che questa loro tattica antidemocratica – con lo spauracchio del terrore rosso – può servire soltanto a rinsaldare il blocco reazionario.

\*\*\*

«Viviamo in un mondo di lupi – esclama il Nenni – la lotta di classe, sotto l'assillo della crisi economica, si fa dappertutto guerra di classe».

Purtroppo c'è molto di vero in questa dolorosa constatazione, sebbene la lotta di classe sia meno aspra precisamente in quelle nazioni dove le masse lavoratrici sono più organizzate, più forti, più civili – come in Inghilterra, nel Belgio, in Germania ecc. – e non già viceversa, come pretendono i comunisti a sostegno della loro tesi disperata di violenza.

C'è molto di vero, ma noi fummo, siamo e vogliamo continuar ad essere socialisti e non lupi. Noi crediamo che il Partito socialista abbia da compiere tra le masse anche un'alta opera di educazione politica e sociale. Noi siamo democratici, e quindi possiamo ammettere ed ammettiamo anche il diritto alla insurrezione armata – diritto che è ammesso anche dagli scrittori ortodossi del costituzionalismo e che potrebbe piuttosto chiamarsi *dovere* – quando i Governi sopprimano quelle fondamentali libertà del cittadino che tutti gli Stati moderni hanno sancite nei loro Statuti; ma non potremo ammettere mai che una minoranza, qualunque sia il suo ideale, imponga con la forza delle armi il suo Governo e la sua legge alla maggioranza.

\*\*\*

Guai se le masse, dalle quali nacquero tutte le tirannidi passate, s'imprigionassero ora in una nuova tirannide sotto la formula della «dittatura del proletariato»!

Oggi, come ieri, il Partito socialista deve educare i lavoratori al culto della libertà. È la libertà, non la dittatura, il contravveleno della reazione. È la libertà, cioè la democrazia, che noi invocammo e che spezzò le nostre catene contro i Crispi ed i Pelloux. È la libertà che fece cadere in Germania le leggi eccezionali di Bismark, dopo dodici anni di tenacissima lotta.

Il Partito socialista non l'ha mai rinnegata, questa grande redentrica forza ideale; non ha mai perduta la fiducia in essa; non ha mai abbandonato il metodo democratico che, mentre rende omaggio al diritto sovrano della maggioranza, nel tempo stesso proclama ed esige per le minoranze la libertà.

Soltanto ora, dal violento e sanguinoso spirito di guerra, è sorta la dottrina della dittatura del proletariato, non già nel senso democratico di un Governo dei lavoratori, cioè dell'immensa *maggioranza* dei cittadini che si difende anche con la forza dalle aggressioni della minoranza ribelle – come la intendevano Marx ed Engels – ma nel senso autocratico di una *minoranza* socialista che «prende pel collo» la maggioranza non socialista.

Questa dottrina è una delle peggiori sventure che potessero capitare al proletariato: non solo per le resistenze e gli odii che accumula nel campo borghese contro il movimento socialista, ma perché, svalutando e deridendo il principio del rispetto alla volontà della maggioranza, essa ha agito ed agisce come un terribile dissolvente nel campo stesso dell'organizzazione operaia.

Dovunque ha attecchito, il verbo di Mosca ha portato dappertutto nelle file socialiste, non la discussione che vivifica, ma la scissione che indebolisce ed uccide. Le minoranze si sono ribellate alla maggioranza degli stessi loro compagni, usando anche la forza brutale e giungendo perfino ad insorgere con le armi, come gli spartichiani (*sic*) in Germania contro il Governo dei maggioritari. È la guerra civile – la guerra vera e propria, coi suoi feriti ed i suoi morti – fra socialisti e socialisti, fra proletari e proletari!

E doveva essere così, e non poteva essere diversamente, e sarà sempre così fino a quando gli uomini non seguiranno appunto il metodo democratico, ossia non avranno imparato che nessuna società – dalla più piccola Lega operaia od associazione del mutuo soccorso al più grande degli Stati o delle Confederazioni internazionali – nessuna può esistere e svilupparsi pacificamente, se i suoi componenti non sanno adattarsi a quella ineluttabile necessità – una vera legge naturale – che è la sovranità della maggioranza.

\*\*\*

Noi plaudiamo dunque alla mozione di Milano, che è la riaffermazione socialista del metodo della *democrazia*, per la libertà e la pace, contro il metodo della *dittatura*, che anche in veste bolscevica è sinonimo di tirannide e di guerra.

## LE DUE INTRANSIGENZE

«La Giustizia» settimanale, 13.05.1923

*Per eliminare le ingiustizie di classe, anziché appoggiarsi ai partiti borghesi preesistenti, i primi militanti proletari si dedicarono con ostinazione alla creazione di un partito distinto da tutti gli altri, il partito dei lavoratori, che nacque a Genova nel 1892. Per decretarne la nascita l'intransigenza fu indispensabile. Ma oggi l'intransigenza è controproducente e dannosa. È invece necessario allearsi con quei partiti borghesi che come il Psu anelano al ripristino delle libertà costituzionali, istituti indispensabili, a parere di Prampolini, per raggiungere il socialismo. Egli considera "grottesco" il comportamento intransigente del Psi massimalista il quale, avendo di fronte due partiti borghesi, l'uno (il Ppi) che gli consente la vita e una relativa libertà d'azione, l'altro che lo vuole distruggere (il Pnf e i suoi alleati), piuttosto di appoggiare il primo lascia passare il secondo anche a costo di farsi massacrare.*

\*\*\*

Quarant'anni fa, quando la maggior parte dei proletari in Italia non si occupavano di politica, e gli altri pochi militavano nei partiti borghesi, democratici o repubblicani, i primi propagandisti del socialismo dissero ai lavoratori:

– I vostri interessi sono in contrasto con quelli dei vostri padroni. Voi avete interesse ad aumentare i vostri salari ed i vostri stipendi, a diminuire i vostri orari di lavoro, a trasformare l'ordinamento sociale in modo che la vostra classe non sia più serva e sfruttata, com'è oggi, ma diventi libera e signora dell'intero frutto delle sue fatiche, mediante la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio. I vostri padroni, al contrario, hanno interesse a conservare l'ordinamento attuale della società, a prolungare quanto più possono la vostra giornata di lavoro ed a pagarvi il meno possibile. Voi non dovete quindi né rimanere estranei alla politica né imbrancarvi nei partiti borghesi, che sono i partiti dei vostri padroni; ma dovete formare un partito vostro per la difesa dei vostri interessi e per realizzare con la progressiva organizzazione ed emancipazione della vostra classe il grande ideale della giustizia sociale.

Dare vita ad un *partito dei lavoratori* nettamente distinto da tutti i partiti borghesi: tale fu dunque il proposito e la predicazione dei pionieri del socialismo; questa la conseguenza pratica che essi trassero dal fatto indiscutibile dell'antagonismo degli interessi fra capitalisti e salariati; questa la loro intransigenza.

È l'intransigenza che si impone come una necessità evidente ed innegabile alla mente di tutte le persone di buon senso ed in buona fede, e che rimarrà necessaria sempre, finché continuerà ad esistere il sistema capitalista.

Ma quando il *partito dei lavoratori* sia nato – come nacque appunto a Genova

il Partito Socialista – allora è altrettanto evidente che anche questo organismo, se vuol vivere e crescere, deve obbedire alle leggi della vita: deve, cioè, approfittare di tutte le circostanze favorevoli, al suo sviluppo e difendersi dalle contrarie.

E se egli, per esempio, si trovi di fronte a due partiti, *borghesi entrambi*, ma uno dei quali gli consente una relativa libertà d'azione e l'altro invece lo vuol morto, è grottesco affermare che, piuttosto d'appoggiarsi al primo, egli deve intransigentemente lasciar che passi il secondo anche a costo di farsi massacrare, perché così esige il metodo ... della lotta di classe!

Questo è in realtà il metodo del suicidio, e la negazione della lotta. È il metodo per cui il Partito socialista, invece di difendere la classe lavoratrice, com'è suo compito, l'abbandona di fatto ai colpi dei suoi peggiori nemici.

Questa è l'intransigenza astratta, formale non sostanziale, ciecamente dogmatica e praticamente assurda: quella che ha aperto la strada al Governo fascista.

Oggi la sconfessano – contro il massimalismo che non seppe essere né rivoluzionario né collaborazionista – anche i comunisti e l'*Avanti!* Ma troppo tardi e dominati essi pure da quel *tabú* che si definisce «classista» e che con nome diverso ispira ad essi il medesimo sacro orrore – veramente «infantile» e disastroso – contro il collaborazionismo.

*Uno*

## «VIVA LA LOTTA DI CLASSE!»

«La Giustizia» settimanale, 12.08.1923

*Il 24 luglio 1923 Mussolini, continuando con le offerte d'intesa già fallite nell'autunno del 1922, riceve i vertici della Cgdl per indurli a un patto che coinvolga anche i sindacati delle corporazioni fasciste. L'obiettivo è quello di rompere il rapporto privilegiato della Confederazione generale del Lavoro con il partito socialista unitario. La trattativa salta. È lo spunto che dà origine a questo articolo. I massimalisti, infatti, subito dopo il fallimento delle trattative, si affrettano a diramare un comunicato che termina inneggiando alla lotta di classe. Tutto questo per Prampolini è ideologicamente sbagliato perché contraddice la stessa dottrina socialista. Capitalisti e proletari appartengono alla stessa famiglia umana ed agiscono tutti sulla base del «loro proprio interesse». La lotta di classe è soltanto una triste necessità, vigente il sistema economico attuale. Ma questo stesso, che deve compiere il proprio ciclo, sarà poi inevitabilmente superato da una società nella quale le classi saranno gradualmente ma definitivamente eliminate.*

\*\*\*

Come noi pure avevamo facilmente previsto, l'intesa fra il Governo e la Confederazione del Lavoro è fallita. Essa ha tuttavia ispirato alla Direzione del partito massimalista un manifesto ai lavoratori; e quel manifesto termina così: «Viva la lotta di classe! Viva la Confederazione del Lavoro classista e rivoluzionaria! Viva il socialismo!».

«Viva la lotta di classe»?!! Ma questo grido è socialisticamente assurdo e ridicolo, è addirittura l'opposto della nostra dottrina.

Chi non sa infatti che i socialisti han sempre considerata la lotta di classe come una triste e dannosa necessità del sistema economico capitalista – destinata a scomparire nella civiltà del Lavoro – e non già come un ideale od un bene a cui si possa inneggiare?

A un certo punto, non afferma lo stesso manifesto massimalista che il socialismo vuole «riabilitare l'umanità attraverso la eliminazione delle classi»?

E allora, perché l'evviva alla lotta di classe? Ciò è come gridare evviva alla guerra.

No, la lotta di classe è un male, un gravissimo male della società, e non deve vivere: essa deve morire e morrà!

Oggi – e fino a quando continueranno a coesistere col capitalismo gli antagonismi economici dai quali essa è fatalmente determinata – noi socialisti, fra le due parti in lotta, siamo decisamente ed entusiasticamente per i lavoratori: perché è in questo campo che noi vediamo la difesa dei deboli e degli sfruttati, la tutela degli interessi economici e morali della società, le alte ed insopprimibili ragioni della giustizia e della civiltà.

Ma noi non dimentichiamo che tanto i lavoratori quando i capitalisti appartengono alla famiglia umana ed agiscono, gli uni e gli altri, sotto la medesima spinta naturale del loro proprio interesse; noi sappiamo che il sistema economico attuale non è una creazione arbitraria e che possa mutarsi a volontà dei capitalisti (fra i quali pure, ricordiamolo! vi sono dei *socialisti*), ma è una formazione storica che deve compiere il suo ciclo ed alla cui esistenza e conservazione concorrono gli stessi lavoratori (la maggioranza dei quali, ricordiamo anche questo! ha ancora l'anima *borghese*); noi non ignoriamo che negli attriti quotidiani e nelle fasi più acute della lotta di classe vanno irrimediabilmente sperperati tesori di ricchezze e di energie, a danno dell'intera umanità presente ed avvenire –; e per tutto ciò, pur combattendo, noi socialisti guardiamo in alto, e nel nostro animo non c'è posto per l'odio, e nessuno più di noi desidera e vuole che questa lotta, oggi inevitabile, si svolga in forme sempre meno aspre, più umane, più ragionevoli, più civili, fino a quando sorga un ordine di cose che avrà la gloria di averla «eliminata» completamente e per sempre.

Il socialismo è il grido sublime della solidarietà e della fratellanza.

L'evviva sfuggito ai redattori del Manifesto massimalista è invece una infelice sopravvivenza di quella deformazione che fu chiamata «socialismo di guerra». Corrisponde alla mentalità ed allo stato d'animo di quella folla di nuovi venuti, esasperati dalla trincea, che invasero un giorno il nostro partito, ma che realmente non furono mai socialisti ed odiavano troppo per poterlo essere; che concepivano il socialismo, non già come una diuturna lotta contro il *sistema* capitalista – ossia non già come la formazione necessariamente lenta e laboriosa di un nuovo e superiore ordinamento sociale – ma semplicemente come una vendetta ed un assalto in armi contro determinate categorie di *persone*: «la borghesia», i signori, i pescicani; che erano, insomma, soltanto degli esaltati e dei violenti desiderosi di menar le mani, degli individui pei quali la lotta, «la rivoluzione» – anziché essere un mezzo di realizzazione della giustizia sociale – era fine a sé stessa: tanto che molti di loro, non avendo potuto dar l'assalto ai ricchi, sono poi passati dalla parte opposta, ad incendiare le Camere del Lavoro e le Cooperative, ed a manganellare ed assassinare i socialisti. ...

E perché no? Anche così si soverchia, si picchia, si distrugge, si uccide. È lotta di classe anche questa. «Viva la lotta di classe!».

## LETTERA DI C. PRAMPOLINI A G. ZIBORDI

*Prampolini, assieme a Turati, era stato tra i fondatori del Partito ed era considerato uno dei dirigenti di maggiore spessore culturale e politico. Egli si era tuttavia sempre recisamente opposto ai «compagni» che gli rimproveravano di limitarsi a svolgere un ruolo marginale, troppo angusto e locale nella piccola Reggio. Ma, come sempre, anche in questa lettera egli difendeva le scelte compiute accampando a sua scusante, debolezza di carattere, problemi di salute (la sua proverbiale psicastenìa, n.d.r.), peraltro rimbrottando amichevolmente Giovanni Zibordi e gli altri «arsàn» [reggiani] i quali, pur conoscendo da decenni il suo orientamento al riguardo, lo volevano a Milano alla direzione della «Giustizia» quotidiano.*

\*\*\*

Reggio E. 25.11.1923<sup>1</sup>

Carissimo – Ti rispondo quasi esclusivamente per dirti che anche Pierina, dopo aver tanto sofferto, può dirsi ormai del tutto guarita; tu hai quindi senza dubbio ragione di aver fiducia nel tempo per la tua Freja, che guarirà – ve lo auguro di gran cuore – anche più sollecitamente.

Circa la mia *funzione* nel Partito, ne abbiamo discusso ancora e tu sai che non siamo d'accordo. Io non avrei potuto sopportare un peso maggiore di quello che mi cascò sulle spalle per forza di cose, piuttosto che per mia volontà, e che infinite volte fu per me un tormento indicibile. Avrò torto (non lo credo), sarò un papa Celestino, ma ho sempre sentito così e nulla poteva mutarmi, e accrescermi fiducia in me stesso né diminuirmi la fobia della responsabilità. Adesso poi – contrariamente a ciò che pensa Storchi – non solo non leggo, ma vado rapidamente dimenticando anche quel che lessi in passato, e che fu una povera cosa per mancanza di tempo e soprattutto di metodo. Di eccezionale in me c'è soltanto la *dedizione al socialismo*, come tu dici, che riconosco io pure completa, ma che non basta neppure – in certe ore o giornate – per scrivere un gruppetto di cronaca della *Giustizietta!* È dunque assurdo credere di poter ricavare da me qualcosa di più di quel poco che dò. E tu, insieme agli *arsàn*, mi pare che vogliate prendermi in giro (so bene che non è vero!) quando fate certi paragoni. Mi meraviglio soprattutto che li possa far tu, che hai tanto spirito critico e tanta equità di giudizio, e che hai certamente notato come nel nostro partito, benché così povero d'uomini, vi sia fortuna-

<sup>1</sup> La lettera è tratta dall'*Epistolario zibordiano*, che è consultabile presso la Sezione di Conservazione e Storia locale della Biblioteca «Panizzi» di Reggio Emilia, Settore «Carteggi». Il carteggio Prampolini-Zibordi (1899-1929) ha la seguente collocazione: MSS. REGG. D 400/9. Nel caso specifico si veda inoltre M. Festanti, *Le lettere di Camillo Prampolini a Giovanni Zibordi*, in «RS-Ricerche storiche», anno 36, n. 94, dicembre 2002, pp. 32-33.

tamente un buon numero di persone le quali, se *per devozione* non sono inferiori a me o mi superano, valgono poi per ingegno, per coltura, per esperienza, per senso politico incomparabilmente più di me. Chissà dove ci troveremmo, se non fosse così. Lo stesso Treves – non ostante i suoi difetti – è una gran forza nostra, che tutti [i] partiti possono invidiarci: ed io sarei addolorato se egli abbandonasse la direzione della *Giustizia*. Pensaci bene, e vedrai che vuoto lascierebbero le sue dimissioni. Mazzoni? Un valore, indubbiamente. Ma a parte anche le sue attitudini a *diriger uomini* (che non mi sembrano superiori a quelle di Treves, e che per certi riguardi sarebbero anzi inferiori) non ti sembra che vi sia una grande distanza fra i due, in materia di coltura generale, di lingue, di politica estera, di economia, ecc.? ...

Non mi rispondere. Non mi è possibile trattare di questi argomenti per lettera. Faccio troppa fatica. Ne parleremo a voce.

Se verrà l'articolo a cui accenni, sarà benedetto. Se no, riporto quello del *Lavoro* sulla rivoluzione col clistere.

Ancora, auguri per Freja, e saluti affettuosi a voi tutti, compresi s'intende Storchi e compagni.

Tuo  
*Camillo*



## GLI AMICI DEL GIORNALE

«La Giustizia» settimanale, 02.12.1923

*La fede nell'«Idea» socialista, la necessità di mantenerne viva la fiammella in tempi difficili, la «Giustizietta» come ultimo estremo legame con i compagni e la necessità di sostenerla, ma anche la fiducia «nella forza invincibile del socialismo», sono i temi di questo perentorio e insieme toccante “annuncio pubblicitario” prampoliniano a favore del “suo” giornale.*

\*\*\*

Raccolte fra compagni, in risposta allo «stupido antieroico illegalismo» che in qualche villa vorrebbe impedire la lettura della *Giustizietta*, L. 59.

*Su questa offerta richiamiamo l'attenzione dei nostri amici.*

*La violenza fascista è riuscita a sopprimere la rivendita della Giustizietta in quasi tutti i paesi della nostra provincia ed in alcuni luoghi ha pure tentato e tenta ancora di intimidire i nostri abbonati.*

*Non c'è da meravigliarsene né da protestare: il fascismo fa la sua strada, come la faceva la reazione del '98 quando sopprimeva tutti i giornali socialisti, compreso il nostro. Ma c'è da resistere: e questo è il compito di tutti i compagni e gli amici.*

*Gli abbonati della Giustizietta non solo non devono diminuire, ma devono aumentare.*

*Nessuno dica che in certi paesi e soprattutto in certi villaggi – dove i piccoli ras sono più rozzi e violenti e se ne infischiano anche degli ordini superiori – bisogna piegarsi alla forza e rinunciare all'abbonamento, perché resistere non è assolutamente possibile. Molte volte questa asserita impossibilità è il frutto di una paura vergognosa e vile, assai più che della prepotenza fascista.*

*Ma anche quando l'abbonato sia realmente nell'impossibilità di ricevere il giornale a mezzo della posta, chi gli impedisce di procurarselo in altri modi?*

*Un giorno ci siamo visti capitare in ufficio dalla provincia un vecchio nostro compagno. Sebbene socialista di destra e d'animo eccezionalmente mite, e non ostante la sua età avanzata e la malferma salute, l'avevano incarcerato e percosso quale complice di un sanguinoso complotto. Si era presto accertata la sua innocenza e da alcuni giorni l'avevano rimesso in libertà. Anche la sua famiglia aveva subite delle persecuzioni. Alcuni suoi parenti erano stati costretti ad emigrare. – Egli narrava tutto ciò con profondo dolore, ma senz'ombra d'ira, serenamente e più che mai fiducioso nella forza invincibile del socialismo.*

*– Ora mi hanno proibito di ricevere la Giustizia – concludse – ed io sono venuto ... a fare le mie vendette. Ecco: queste sono 50 lire di offerta per la Giustizia quotidiana, e queste 42 lire per tre abbonamenti anticipati alla domenicale, che verrò o manderò a prendere ... nel tal luogo. E se anche non potessi averla, mi basterà sapere che non è morta e che contribuisco anch'io a farla vivere.*

*Non era un ricco o un agiato, era un vecchio dalle mani veramente callose, che si vendicava così.*

*Non tutti certamente possono dare tanto esempio di fede e devozione. Certe virtù sono privilegio di pochi.*

*Ma non c'è neppur bisogno d'essere eroi per non cedere alle prime intimidazioni, o per farsi recapitare il giornale in un luogo piuttosto che in un altro, od anche, nella peggiore ipotesi, per limitarsi a dargli un contributo finanziario. Questo è il dovere di tutti i compagni e gli amici, poiché tutti possono farlo; e chi si sottrae a quest'obbligo non ha alcuna scusa ed invano ne incolpa i fascisti, perché è egli stesso che favorisce la reazione – che manca al suo dovere di cittadino e di socialista – che rinuncia a lottare per il suo diritto ed il suo ideale – che attende inerte il ritorno della libertà, come se questa potesse piovere gratis dal cielo – e dimentica che «di libertà è degno soltanto chi giorno per giorno sa conquistarsela».*

*Per la vita del nostro giornale, perché anche i fascisti più ottusi e violenti debbano riconoscere vani i loro tentativi di ucciderlo e quindi vi rinuncino, basta soltanto che tutti i nostri compagni facciano quel po' che tutti – nessuno eccettuato – possono fare senza alcun sensibile sacrificio.*

La Giustizia

## VERSO LE ELEZIONI

«La Giustizia» settimanale, 16.12.1923

*Il decreto che promulgava inaspettatamente la chiusura della sessione parlamentare dimostrava, a parere di Prampolini, che il fascismo aveva intenzione di andare alle elezioni. Egli ricordava, però, che l'on. Giunta, segretario generale del partito fascista, qualche tempo prima aveva detto che le votazioni «si sarebbero fatte col manganello». Se anche per paradosso la linea generale del governo fascista fosse stata indirizzata al rispetto della legalità, in che modo – si chiedeva Prampolini – i mussoliniani avrebbero potuto imporla ai «selvaggi» del loro partito? In quelle condizioni Prampolini riteneva che sarebbe stato meglio non partecipare alla competizione elettorale.*

\*\*\*

Lunedí scorso, mentre molti deputati erano già a Roma ed altri in viaggio per la imminente riapertura della Camera, fu promulgato il decreto della chiusura della Sessione parlamentare.

A spiegare l'improvviso ed inaspettato provvedimento i giornali addussero una lunga serie di motivi (la crisi interna del fascismo e la prevalenza del razzismo nelle elezioni dei Direttori Provinciali, le elezioni inglesi, il desiderio di evitare una discussione sui pieni poteri, ecc. ecc.), ed il Governo si affrettò a smentirli in una irritatissima nota ufficiosa, la quale distribuiva in grande abbondanza brevetti di ridicolaggine, di imbecillità e di idiozia, senza accorgersi che qualcuno dei suoi colpi cadeva nella piccionaia della stessa stampa fascista.

Certo è, ad ogni modo, che il Decreto di lunedì ha implicitamente preannunciate le elezioni generali politiche. Lo riconosce anche la nota ufficiosa in discorso; essa infatti conclude: «Il Fascismo vuol mostrare e mostrerà per intero, all'interno e all'estero, che esso non ha soltanto la forza, ma anche il consenso caldo e consapevole di vaste masse del popolo italiano».

Ma è possibile questa dimostrazione? Se le elezioni dovranno farsi nel marzo o al piú tardi nell'aprile del prossimo anno, è ragionevole supporre che esse possano svolgersi liberamente?

L'on. Giunta, attuale segretario generale del Partito Fascista, disse una volta alla Camera, interrompendo, che le elezioni politiche si sarebbero fatte col manganello. Ammettiamo pure che egli abbia mutato parere, ed ammettiamo anche che il Governo fosse realmente deciso a far rispettar in questo periodo elettorale la libertà. È una ipotesi, a parer nostro, inverosimile e smentita dalle violenze stesse di questa settimana. Ma se anche si avverasse, potrebbe il Governo imporsi ai «selvaggi» del suo partito?

Noi assolutamente non lo crediamo. Lo «stupido ed antieroico illegalismo» è in decrescenza: si deve onestamente constatarlo. Ma esso è ben lungi dall'es-

sere morto, e non può scomparire né in tre mesi, né in quattro, e durante la lotta elettorale strariperà inevitabilmente. Le elezioni politiche non saranno, non potranno essere che una seconda edizione – probabilmente peggiorata – delle elezioni amministrative e non dimostreranno quindi niente altro che la persistenza della dittatura fascista.

Perciò – pur avvertendo che il problema è assai grave e complesso, e va esaminato esaurientemente – noi pensiamo che al nostro Partito converrà deliberare, almeno in linea generale, di disinteressarsi dalla lotta, appunto come si è fatto pei Comuni.

Dover subire questa soppressione del nostro diritto è certamente umiliante e doloroso; ma il mondo non finisce nella prossima primavera e vedrà ben altre elezioni. D'altronde dobbiamo pure considerare che nell'ora attuale in Italia la rappresentanza parlamentare ha un valore quasi nullo, e che il fascismo è il peggior nemico di sé stesso, e quanto più sarà ipertrofico, senza controlli e carico di responsabilità, tanto più opererà alla sua autodemolizione. *Salus ex inimicis*. Sebbene in condizioni assai più gravi, anche oggi come ai giorni del «compagno Pelloux» il tempo lavora con noi e per noi, e sarebbe un errore pretendere di forzargli il passo.

## LE ELEZIONI INGLESÌ. UN PAESE CIVILE

«La Giustizia» settimanale, 23.12.1923

*Per i comunisti, quando il Proletariato raggiunge «un alto grado di potenza», la borghesia tende a difendersi sopprimendo le libertà democratiche ed instaurando, come in Italia col Fascismo, un regime dittatoriale. Ma per Prampolini questa concezione è errata ed è clamorosamente contraddetta dal “caso” inglese. Nel Regno Unito i conservatori, oggi sconfitti, lasciano spontaneamente il campo ai liberali e questi ultimi, essendo minoranza, si alleano con i laburisti, cioè con il partito del proletariato britannico, mentre quest’ultimo, non essendo maggioranza assoluta, si rifiuta di pensare all’attuazione del programma massimo socialista. La destra inglese dunque, rispetta il regime democratico. Al contrario nei paesi in cui predomina l’inciviltà – per esempio in quelli sudamericani e in Russia, dove la violenza bolscevica si è contrapposta a quella zarista, e lo si constata in Italia nelle campagne, dove la reazione fascista è più forte che nelle città –, la dittatura dispotica si impone sulla «democrazia», il cui rispetto dà, a parere di Prampolini, l’esatta misura della civiltà dei popoli.*

\*\*\*

Il rivoluzionarismo bolscevico, derivazione storica e psicologica del giacobinismo *borghese*, afferma dogmaticamente che la lotta di classe – ossia, in sostanza, la lotta per la libertà, per la giustizia, per lo sviluppo ed il perfezionamento della società – deve necessariamente e dappertutto sboccare nella guerra civile: poiché, quando il Proletariato raggiunge un alto grado di potenza, la Borghesia sopprime le istituzioni democratiche e si difende con la reazione violenta. Esempio tipico il fascismo.

Ciò che avviene in Inghilterra smentisce categoricamente questo semplicistico dogma rivoluzionario.

Il proletariato inglese, con l’imponenza della votazione ottenuta dai laburisti, ha dimostrato ancora una volta, di essere di gran lunga più potente del proletariato italiano – come di quello spagnolo, ungherese, ecc. – e tuttavia, eccettuate un’infima e trascurabile minoranza di comunisti da una parte e di reazionari dall’altra, nessuno pensa in Inghilterra di abolire la democrazia.

Tutti invece riconoscono e dichiarano che è dovere inchinarsi alla volontà della maggioranza del paese, quale fu espressa dalle urne elettorali. I conservatori, sconfitti, rinunciano perciò al loro tentativo protezionista e si dispongono a lasciare il potere; i liberali, che non vogliono allearsi ai conservatori coi quali formerebbero la maggioranza e che ebbero meno voti dei laburisti, indicano appunto i laburisti per la costituzione del nuovo Governo; ed i laburisti, i quali non dimenticano di essere una minoranza – poiché i loro quattro mi-

lioni e mezzo di voti non rappresentano che la terza parte degli elettori – non pretendono affatto di imporre il loro programma massimo, ma si propongono di attuare soltanto quei provvedimenti che secondo i risultati della lotta elettorale appaiono conformi ai sentimenti e ai desideri della maggioranza e sarebbero quindi storicamente maturi, cioè praticamente possibili.

Questo avviene in Inghilterra perché essa è – sia pure relativamente – un paese civile.

La lotta di classe, tutte le lotte politiche e sociali non si esplicano sempre e dovunque nello stesso modo, ma assumono forme più o meno pacifiche o violente secondo il grado di educazione politica a cui è salito il popolo.

Quanto più bassa è la civiltà, tanto più violenta è la lotta. Le continue convulsioni delle repubbliche sud-americane, degli Stati balcanici, della Spagna, ecc. non sono che manifestazioni della persistente barbarie di popoli, nei quali la legge della maggioranza – fondamento naturale d'ogni società – non è ancora riuscita a radicarsi e le minoranze vogliono imporsi con la forza bruta. La violenza bolscevica è il contrapposto della violenza czarista, ma entrambe nascono dalla medesima radice che è la inciviltà del popolo russo, quasi esclusivamente composto di quei contadini dei quali Gorki ha così terribilmente descritta la rozzezza e la rapacità dei primitivi.

Si potrebbe dire che non solo ogni tempo ed ogni popolo, ma anche ogni regione e quasi ogni villaggio ha la sua forma speciale di lotta di classe. Così, ad esempio, in Italia la reazione fascista nelle grandi città è molto diversa e meno incivile di quella che si sferra senza ritegno nelle campagne.

Con tutto ciò noi non crediamo certo che si possa affermare in modo assoluto che in Inghilterra il periodo delle guerre civili sia ormai chiuso per sempre.

Se i laburisti, benché minoranza, avessero gridato che essi volevano instaurare la loro dittatura per attuare il loro programma massimo – come fecero prepotentemente e sciocamente i massimalcomunisti italiani sotto la suggestione di Mosca – indubbiamente anche i conservatori ed i liberali inglesi avrebbero reagito violentemente. E sarebbe stata una reazione più che legittima, doverosa. La maggioranza deve rispettare la libertà, cioè non deve mai per nessuna ragione sopraffare le minoranze, ma non deve neanche lasciarsi sopraffare.

Non sembra probabile, ma non si può escludere che anche i conservatori ed i liberali cadano un giorno nello stesso errore di non rispettare la legge della maggioranza – cioè la sovranità popolare – e di sostituire alla scheda elettorale la violenza.

Sarebbe, questa, una ricaduta nella inciviltà e perciò nella guerra civile.

Ma intanto, a mostrare tutta l'insussistenza e l'infantilismo del dogma rivoluzionario bolscevico, resta il fatto che il proletariato socialista inglese – non solo non è schiacciato sotto la dittatura fascista, ma gode di tutte le più larghe libertà politiche e sarà chiamato dal Re ad assumere la responsabilità del Governo.

## IL NOME DEL NOSTRO PARTITO

«La Giustizia» settimanale, 30.12.1923

*In questo e nel successivo analogo articolo, Il nome del nostro Partito e «L'Avanti!». Chi è socialista?, del 6 gennaio 1924, Prampolini avanza formalmente la proposta di cambiare il nome al partito. Poiché non aveva più nulla in comune con i massimalisti, la denominazione di Partito socialista unitario («unità con chi?» si chiedeva il leader riformista reggiano) avrebbe dovuto essere mutata in quella di Partito socialista democratico italiano. Egli riteneva, infatti, che il Socialismo si potesse raggiungere soltanto imboccando la strada della «democrazia».*

\*\*\*

Perché il nostro Partito continua a chiamarsi Partito Socialista *Unitario*?

La qualifica di «unitario» nacque in occasione del Congresso di Roma nel 1922, quando i massimalcomunisti vollero la nostra espulsione e quella dei centristi, e noi dichiarammo che sotto la bandiera del nostro Partito potevano e dovevano trovarsi uniti tutti i socialisti non orientati verso la dittatura bolscevica, ma «fedeli al socialismo» tradizionale del Congresso di Genova, cioè al socialismo democratico.

In quel momento l'«Unitario» poté avere un significato ed una funzione. Ma oggi? Chi saprebbe dirci per quale ragione al nome del nostro Partito rimanga ancora appiccicata questa parola?

Essa nella nostra bandiera non dice più nulla, non serve più a nulla. Dobbiamo dunque levarla.

E poiché ciò che ci distingue dai socialisti *comunisti* e *massimalcomunisti* è la nostra fedeltà al metodo democratico, e noi siamo appunto in Italia i socialisti *democratici*, il vero ed esatto nome del nostro partito è: *Partito Socialista Democratico Italiano*, e così si deve intitolarlo.

Noi ne facciamo formale proposta, poiché anche questa più precisa denominazione può giovare a togliere gli equivoci, a chiarire le idee e individuare sempre meglio il nostro Partito e la sua specifica linea di condotta.

## IL NOME DEL NOSTRO PARTITO E «L'AVANTI!». CHI È SOCIALISTA?

«La Giustizia» settimanale, 06.01.1924

*Prampolini si diceva eufemisticamente d'accordo con l'«Avanti!», organo del Psi massimalista. Data la divisione estrema nella quale versava in Italia il movimento operaio e socialista, la qualifica di "unitario" che il Psu aveva assunto nell'ottobre 1922, alla sua nascita, ora, all'inizio del 1924, cioè a poco più di un anno dall'esordio del partito dei socialisti riformisti sulla scena politica italiana, non significava più nulla. Meglio per il Psu chiamarsi Psdi (Partito socialista democratico italiano). Assumendo la qualifica di «democratico», il partito di Prampolini, Turati, Matteotti, avrebbe adempiuto a un dovere di chiarezza verso il proletariato.*

\*\*\*

«È vero – scrive l'*Avanti!* commentando la nostra proposta di sostituire, nella denominazione del nostro Partito, la qualifica di «socialista *democratico*» a quella di «socialista *unitario*»: – la qualifica di *unitario* non significa più nulla, quando la differenziazione nel campo politico proletario è ormai completa: i social-democratici coi social-democratici, i socialisti coi socialisti, e i comunisti (non tutti ancora) coi comunisti».

Parla sul serio l'organo massimalista, o vuole invece imbottire i crani dei suoi lettori più ingenui, come quando li istruiva sui miracoli comunisti realizzati in Russia dalla rivoluzione bolscevica?

Se parla sul serio, dovremmo dire anche noi che la conversione dell'attuale direttore dell'*Avanti!* è troppo recente perché egli possa tener cattedra di socialismo.

La sua classificazione dei partiti proletari, la quale pretende di escludere dalla corrente socialista i social-democratici ed i comunisti per includervi esclusivamente i massimalisti, è semplicemente ridicola.

Chi non sa infatti che socialisti sono coloro i quali aspirano a far succedere alla proprietà capitalistica la proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

Ma i socialisti, sebbene concordi nel fine della proprietà collettiva, sono divisi fra loro circa il modo di realizzarlo; e di qui nascono i loro diversi partiti.

Così abbiamo i socialisti anarchici, fautori della rivoluzione violenta, ma amanti della libertà fino a sognare una società senza Governo; i socialisti bolscevichi o comunisti, essi pure rivoluzionari come gli anarchici, ma anti-libertari ed autoritari fino a propugnare la dittatura del loro partito (dittatura del proletariato); i socialisti *democratici*, cioè ossequianti al principio della sovranità popolare e che perciò non pretendono affatto d'imporre il socialismo con la violenza, ma affermano anzi che esso può attuarsi solo per gradi ed in proporzione del consenso e della cooperazione della maggioranza; e i socialisti



*massimalisti* – prodotto italo-russo di questi ultimi – che sono la quintessenza della confusione e dell'equivoco, perché dicono di essere rivoluzionari ma non se la intendono né con gli anarchici, né coi bolscevichi; dicono di volere la dittatura del proletariato ma sono in asprissima lite con Mosca; dicono di volere il «rispetto alla elevazione delle masse ed al loro diritto di auto-governo, senza egemonie di *èlites* ristrette e privilegiate» (e appunto questa è la democrazia) e viceversa declamano contro la democrazia!

Sarebbe una sciocchezza negare che i massimalisti siano socialisti. Lo sono, malgrado la babele di contraddizioni in cui si dibattono, perché essi pure mirano alla proprietà collettiva. Ma per questa stessa ragione è sciocco negare che siano socialisti gli unitari e voler confondere – come fa l'*Avanti!* – la loro azione e la loro funzione con quella dei democratici *borghesi*.

L'organo massimalista può fingere di ignorarlo, ma il fatto è che *democratici* si proclamarono sempre e – nonostante Mosca – si proclamano ancora in enorme maggioranza i socialisti di tutto il mondo.

L'EQUIVOCO MASSIMALISTA.  
«GLI SPROPOSITI DELL'AVANTI!»

«La Giustizia» settimanale, 13.01.1924

*Prampolini si riallaccia qui, in polemica con il quotidiano massimalista, al precedente articolo del 6 gennaio nel quale, al fine di una maggiore chiarezza, aveva posto (inascoltato) il tema del mutamento del nome del partito da «socialista unitario» a «socialista democratico». Ma, poiché l'«Avanti!», anche sulla base di questa proposta, si spingeva fino a insinuare il dubbio che i socialisti del Psu non fossero più tali, egli, nel consueto linguaggio pedagogico, precisava che socialisti erano tutti coloro che volevano affrettare il tramonto della società capitalistica. Il Psu era certamente tra questi. Il resto era solo una questione di «metodo». E il metodo dei massimalisti era, a suo avviso, sommamente inadeguato.*

\*\*\*

Ritornando sulla rettifica da noi proposta del nome del nostro Partito, l'*Avanti!* ci risponde: – «Ecco proprio Prampolini che ci dà sulla voce.... contro la tesi che egli sosteneva».

È naturale. La nostra proposta tendeva a dissipare gli equivoci, e l'*Avanti!* invece – come hanno benissimo avvertito i nostri compagni della *Giustizia* quotidiana – voleva approfittarne per aumentarne l'equivoco fino al punto di far credere che gli «unitari» abbiano cessato di essere *socialisti*. È logico, quindi, e necessario che noi, per quanto «semplici e provinciali» diciamo: – Non bevo!

Il nostro contraddittore avverte che egli non è il Nenni, come noi avevamo supposto, ma un socialista che ha «venticinque anni di milizia nel Partito». Peggio ancora! Se 25 anni or sono – pur militando a sinistra nelle nostre file – egli ci chiamava *compagni*, con quanta verità ed onestà va dunque narrando adesso ai suoi lettori che noi non siamo *socialisti*, mentre egli sa – deve sapere – che noi siamo oggi precisamente ciò che eravamo allora e ciò che fummo sempre, fin dalle origini del Partito socialista italiano?

Egli non può negare che i socialisti sono «tutti coloro i quali aspirano a far succedere alla proprietà capitalistica la proprietà collettiva dei mezzi di produzione». Lo ammette (sfido io!), ma scopre che ciò è vero soltanto «da un punto di vista filosofico»! Dal punto di vista politico invece – dice lui – «sono socialisti soltanto quei Partiti che usano un metodo adeguato per raggiungere tale fine»!!

Ebbene: non vede come si arrampica sugli specchi? non sente come è cervelotica questa sua distinzione fra la politica e la filosofia? non s'accorge che la sua definizione, logicamente, nega la qualità di socialisti non ai soli «unitari» ma a tutti, compresi i massimalisti, poiché anche dei massimalisti si può dire – e si dice infatti da noi e da tutti i loro avversari – che essi non usano un «metodo adeguato» per raggiungere la proprietà collettiva?

Basta! Via codesti giuochi di bussolotti, codeste «abilità tortuose e scherzi dialettici»! Il «*socialistometro*» come lo definiva il compianto ing. De Franceschi, uno dei pionieri del socialismo italiano) cioè il misuratore della fede socialista, è veramente ed esclusivamente la proprietà capitalistica. Chi, giudicandola dannosa e destinata a finire, lotta per affrettarne il tramonto, è socialista; chi al contrario, la giudica utile ed insopprimibile e quindi la difende, è antisocialista.

La questione, fra i socialisti, non è che quella del metodo. Si tratta appunto di scegliere e seguire il «metodo adeguato», come lo chiama il nostro contradditore.

E di questo parleremo nel prossimo numero.

## LA PREVISIONE E I FATTI

«La Giustizia» settimanale, 13.04.1924

*Il 6 aprile si erano svolte le elezioni politiche. Come previsto, i fascisti avevano ottenuto una schiacciante vittoria. Pur ricordando gli impedimenti e le violenze contro le opposizioni, e particolarmente contro i socialisti, Prampolini faceva autocritica, accusandosi di eccessivo pessimismo, essendo stato contrario alla partecipazione al voto. Nell'«alta Italia» e soprattutto a Milano, a dispetto della legge elettorale truffaldina, delle continue sopraffazioni e delle brutalità, le opposizioni avevano ottenuto addirittura la maggioranza, mentre nell'Italia centrale, in cui era stato collocato il collegio emiliano, si era fatto largo uso del «sistema Bocchini» cioè dell'intimidatoria consegna agli elettori di un fac-simile di scheda. Ciononostante il Partito socialista unitario aveva ottenuto un relativo successo.*

\*\*\*

«Le elezioni politiche non saranno, non potranno essere che una seconda edizione, forse peggiorata, delle elezioni amministrative».

Così scrivevamo nel dicembre dell'anno passato, quando fu chiusa la Camera e se ne attendeva lo scioglimento. E due mesi dopo, contro l'ingenua illusione di chi credeva che le odierne elezioni avessero potuto esprimere e misurare la effettiva forza numerica dei vari partiti, soggiungemmo:

«Il Partito Socialista Unitario ha presentata la sua lista perché gli è sembrato, dopo molte incertezze, che la partecipazione fosse preferibile all'astensione; ma esso non si è mai sognato di pensare che la quantità dei voti che gli verranno assegnati, possa essere adeguata alla quantità degli elettori suoi seguaci. Ciò non è assolutamente possibile, dopo il terrore antisocialista sparso in più che tre anni di violenza fascista e mentre in quasi tutte le parti d'Italia – e specialmente nelle campagne – i nostri amici più attivi vengono diffidati ad astenersi da qualsiasi propaganda elettorale e per noi sono materialmente impossibili non solo i comizi pubblici, le assemblee private, l'affissione e distribuzione di manifesti, ecc., ma la stessa nomina dei nostri rappresentanti per la sorveglianza ed il controllo negli Uffici elettorali durante la votazione e lo spoglio delle schede.

Basta il più elementare buon senso per comprendere che in queste condizioni lo scrutinio del 6 aprile ci attribuirà soltanto *una minima parte* di quei suffragi che certamente otterremmo in condizioni normali».

I fatti hanno confermata la nostra facile previsione.

Dobbiamo però confessare che noi eravamo troppo pessimisti circa il *minimum* di suffragi che, malgrado tutto, poteva ancora ritenersi probabile per il nostro partito ed in genere per le opposizioni.

Dobbiamo cioè constatare – e ne siamo esultanti – che il numero dei voti ufficialmente assegnati ai socialisti supera di molto quello dei nostri calcoli.

Esso dimostra, assai piú di quanto noi avessimo sperato, la necessit  storica e la forza invincibile del nostro movimento.

Viva la Liberta! Viva il Socialismo!

### *Votanti e voti*

I risultati ufficiali della votazione, sono questi:

Votanti 7.628.859

Voti fascisti 4.693.690

Liberali e demo-sociali (n  carne n  pesce) 405.549

Opposizioni 2.220.615

Se fosse vero, come dicevano i fascisti, che chi   contro il fascismo   contro la Nazione, le elezioni di domenica avrebbero dimostrato che gli antinazionali in Italia sommano per lo meno – comprendendovi le loro famiglie – a dieci milioni! Bisogner  dunque che i fascisti si decidano a mutare la loro fraseologia ed a riconoscere: 1. che si appartiene alla Nazione e si pu  essere ottimi italiani, anche se non si milita sotto i loro gagliardetti; 2. che anche in Italia, come in tutti i paesi del mondo, esiste – ed   inevitabile ed utile che esista – la diversit  delle opinioni e dei partiti.

\*\*\*

Socialisti unitari voti 418.948

Massimalisti » 362.568

Comunisti » 266.415

Popolari » 643.469

Repubblicani » 132.256

Opposizione costituzionale » 147.122

Fascisti dissidenti » 18.351

\*\*\*

A Milano, il centro! principale della vita industriale italiana, la «capitale morale» del regno, i voti delle opposizioni hanno superato i fascisti nella seguente misura:

*Citt .* Fascisti 61.831 – Opposizioni voti 91.543, dei quali: 46.579 agli Unitari; 21.785 ai Massimalisti; 7069 ai Comunisti.

*Provincia.* Fascisti 145.000 – Opposizioni voti 234.248, dei quali: 75.989 agli Unitari; 51.351 ai Massimalisti; 32.942 ai Comunisti.

*Gli eletti del Partito Socialista Unitario*

*Piemonte* – Beltrami, Buozzi, Casalini.

*Liguria* – Canepa, Rossi Francesco.

*Lombardia* – Turati, Treves, Caldara, D’Aragona, Reina, Gonzales.

*Veneto* – Matteotti, Musatti.

*Venezia Giulia* – Cosattini.

*Emilia* – Prampolini, Agnini, Mazzoni.

*Toscana* – Modigliani, Baldesi.

*Marche* – Bocconi.

*Lazio e Umbria* – Matteotti.

*Abruzzi e Molise* – Lopardi.

*Campania* – Labriola.

*Calabria e Basilicata* – Di Napoli.

*Sicilia* – Turati.

Il nostro Partito viene ad avere 25 deputati. Il Partito Massimalista ne avrà 22, e quello Comunista 18.

\*\*\*

*Raggruppando i risultati ottenuti in tre grandi circoscrizioni si ha:*

Alta Italia (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto e Venezia Giulia)

Liste fasciste 1.358.333

Liste di minoranza 1.430.220

Italia Centrale (Emilia, Toscana, Marche, Lazio e Umbria)

Liste fasciste 1.351.310

Liste di minoranza 478.237

Italia meridionale e isole (Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Calabria e Basilicata, Sicilia e Sardegna)

Liste fasciste 1.980.370

Liste di minoranza 604.716

Nell’alta Italia dunque la minoranza è ... in maggioranza di 71.867 voti, mentre i fascisti hanno una maggioranza di 873.173 voti nell’Italia Centrale e di 1.375.654 voti nell’Italia Meridionale e Isole.

Nell’Italia Centrale, e particolarmente nell’Emilia – dove nessun partito poté avere negli uffici i suoi rappresentanti a controllare le operazioni elettorali (cosa gravissima e mai avvenuta nel passato) – fu anche fatto larghissimo uso del «sistema Bocchini», cioè di quel famoso fac-simile della scheda distribuito agli elettori e contenente i numeri di preferenza, per cui la segretezza del voto rimaneva abolita ed ognuno di essi veniva *matricolato* come si fa per i soldati!

## COSA VUOLE IL MASSIMALISMO? «O FASCISTI O SOCIALISTI»

«La Giustizia» settimanale, 20.04.1924

*Ancora in aperta polemica col Psi massimalista per la sua eterna incertezza tra «l'evoluzione e la rivolta» e particolarmente con l'«Avanti!» che intravedeva una nuova fase politica per la quale o si era fascisti o socialisti, Prampolini si chiedeva polemicamente a quale socialismo si riferisse il quotidiano del Psi. E la polemica si faceva ancor piú stringente in riferimento a una sollecitazione di poco precedente che l'«Avanti!» aveva rivolto ai Popolari e agli Unitari (di Prampolini), ai quali chiedeva che si decidessero a schierarsi o per la «democrazia borghese» o per la «democrazia operaia». Per Prampolini, anziché proporre l'assurdo aut-aut «o coi fascisti o coi socialisti», erano proprio i massimalisti a dover uscire dall'ambiguità.*

\*\*\*

Al partito massimalista le elezioni-matricola del 6 aprile assegnarono 362 mila voti, ma i suoi seguaci sono indubbiamente assai piú numerosi.

Ora noi saremmo curiosi di sapere quanti di costoro saprebbero dirci con precisione dove vogliono condurli i loro capi.

Non ci riferiamo alla meta lontana: questa, tanto pei massimalisti come per noi unitari, è notoriamente il Socialismo, cioè l'abolizione del monopolio capitalista, la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, la sovranità popolare estesa anche agli organi economici della nazione e non limitata ai soli organi politici come nel regime borghese. Ma noi parliamo della meta immediata, di ciò che si vuol fare oggi in Italia per affrettare la fine della dittatura, cioè per ridare al piú presto anche ai proletari quelle libertà che sono il diritto imprescrittibile d'ogni cittadino e la premessa indispensabile per la organizzazione e la progressiva emancipazione delle classi lavoratrici.

Questo è il problema che adesso incombe sull'Italia. Come pensano che si possa risolverlo i massimalisti?

Ecco l'*Avanti!* del 10 corrente. «Siamo – egli scrive – a una nuova fase di uno schieramento politico in elaborazione e che tende a togliere di mezzo Partiti, uomini, giornali delle correnti intermedie. La lotta si concentra ai poli estremi: *o fascisti o socialisti*».

O fascisti o socialisti?!

Quali socialisti? Socialisti unitari, socialisti bolscevichi o socialisti massimalisti? Naturalmente, si deve intendere che l'*Avanti!* parli dei massimalisti. Per riavere la libertà, i lavoratori italiani dovranno dunque aspettare che tutto il popolo d'Italia sia diviso in due soli partiti, il fascista ed il massimalista, e che gli uomini dell'*Avanti!* arrivino al Governo?

Dove mette l'organo massimalista i 270 mila voti dei comunisti, suoi implacabili nemici? dove i 130 mila dei repubblicani? dove i 420 mila degli unitari?

dove i 150 mila dell'opposizione costituzionale? dove i 645 mila dei popolari? dove infine le centinaia di migliaia, forse i milioni di voti piú o meno coatti ed antifascisti che figurano fra i 4 milioni e 700 mila raccolti dal listone?

È possibile che domani tutta questa moltitudine di gente divenga fascista, mentre lo stesso *Avanti!* constata ogni giorno che la dittatura del manganello va continuamente perdendo terreno nell'opinione pubblica?

Ed è possibile che tutti codesti comunisti, repubblicani, unitari, costituzionali, popolari, ecc. diventino invece massimalisti? Quanti anni o quanti secoli occorrerebbero per questa conversione?

E allora, se è assurda tanto l'una quanto l'altra ipotesi, che cosa significa, che cosa vuol dire il dilemma dell'*Avanti!*: «o fascisti o socialisti»?

Come sta in piedi questo dilemma, se lo stesso *Avanti!* soggiunge poi che i popolari dovranno «decidersi fra democrazia operaia e *democrazia borghese*», e che alla lor volta anche gli unitari dovranno «decidersi fra l'essere un Partito operaio e socialista od un Partito borghese di riformismo sociale ... destinato a prendere il posto lasciato vuoto dalla *democrazia borghese* ed a rinverdire la politica cavallottiana»?

Evidentemente il dilemma: «o fascisti o socialisti» viene confutato ed annientato dal suo stesso inventore, quando costui contrappone al socialismo non piú il *fascismo*, ma la *democrazia borghese* e la politica cavallottiana che della dittatura fascista sono l'aperta negazione! E sei giorni dopo, l'organo massimalista smentiva un'altra volta il suo dilemma sostenendo la formula «I socialisti coi socialisti e *i democratici coi democratici*».

Che cosa pensa dunque l'*Avanti!*? Come si spiegano i suoi *rebus*? Quali sono i suoi propositi? Dove intende guidare le sue schiere?

Ieri egli scriveva che in Italia «il proletariato organizzato nei Partiti emancipatori non è ora in grado di riprendersi» e che «non tener conto di questo può significare agire e camminare come muli bendati». L'organo massimalista riconosceva che la reazione ha ricacciato indietro di parecchie diecine d'anni il movimento socialista italiano ed escludeva quindi che alla dittatura fascista possa succedere di punto in bianco un Governo socialista. Ammetteva, in sostanza, la inevitabilità, la necessità storica di un intermezzo democratico.

Oggi invece egli bandisce il dogma «o fascisti o socialisti» e dichiara che «la successione si presenta come un passaggio brusco da un regime all'altro».

Ma questa, in parole diverse, è la stessa identica conclusione a cui giungono i comunisti. Anch'essi sostengono appunto che dal Governo fascista si deve passare ad un Governo operaio bruscamente, cioè mediante una rivoluzione.

Se l'*Avanti!* è di questo parere, perché non va coi bolscevichi? Forse per una semplice questione di parola? perché invece di dire «o fascisti o socialisti», i bolscevichi dicono «o fascisti o comunisti»?!

Non è ancora persuaso l'organo massimalista che bisogna uscir dall'equivoco e che al proletariato ed al socialismo nulla è piú dannoso di questo perpetuo tentennare fra l'evoluzione e la rivolta? Non basta il disastro a cui il «vorrei e non vorrei» del rivoluzionarismo verbale ci ha fatalmente condotti in Italia?



## PLUTOCRAZIA E REPUBBLICA. IL PROBLEMA POLITICO

«La Giustizia» settimanale, 11.05.1924

*Cogliendo l'occasione delle elezioni in Francia, Prampolini paragona il «truffaldino» sistema elettorale francese a quello italiano avvalendosi di un articolo della «Voce repubblicana». Oltre a individuare nelle classi conservatrici rurali e industriali, avvantaggiate dall'economia del periodo di guerra, quei ceti sociali che avevano favorito (e finanziato) l'ascesa di Mussolini, i repubblicani sul loro giornale avevano criticato Turati, reo di essersi, nel recente passato, assieme ad un gruppo di parlamentari socialisti (riformisti)<sup>1</sup>, dichiarato disponibile a sostenere un governo in grado di ripristinare la legge e la libertà, e per questo ritenuto filo-monarchico. I socialisti, precisava Prampolini, erano «naturalmente» repubblicani, ma il problema più immediato, indipendentemente dal sistema politico, consisteva nell'appoggiare tutte le forze disponibili a salvaguardare gli istituti della democrazia.*

\*\*\*

Oggi in Francia avverranno le elezioni politiche.

La Francia è una Repubblica. Eppure vige anche là una legge elettorale che, sebbene non giunga agli estremi scandalosi della legge fascista italiana, è però ispirata agli stessi criteri, cioè congegnata in modo da permettere alla minoranza di carpire un numero di seggi parlamentari superiore a quello della maggioranza.

E non basta. Come in Italia le elezioni del 6 aprile furono fatte in gran parte coi milioni versati dai pescicani della Confederazione dell'industria e dell'agricoltura, così nella Repubblica francese la campagna elettorale è stata condotta dal senatore Billet, capo dell'Unione degli Interessi Economici, che disponeva d'una massa di manovra di 25 milioni.

Durante tutta la lotta, ha scritto l'on. Herriot, *leader* dei radico-socialisti di Francia, il senatore Billet è stato il vero ministro degli Interni padrone del Governo. Lo stesso signor De Selves che è il ministro degli Interni in carica, lui stesso ha dovuto per i suoi protetti sollecitare udienze del senatore Billet. La direzione della Repubblica era passata negli uffici del capo dell'Unione degli Interessi Economici. Là si tenevano i consigli dove tutte le forze reazionarie, l'Azione liberale, la Federazione repubblicana, l'Alleanza democratica si avvicinavano per organizzare la lotta contro le forze di sinistra. Io voglio aiutarvi – proclamava il senatore Billet agli aspiranti alla deputazione –, ma ... voi vi impegnerete a sostenere il nostro programma, cioè il programma conforme agli interessi da lui rappresentati: per esempio, a votare contro alcuni monopoli di Stato per trasformarli in monopoli privati. E l'Unione pubblicava la lista degli impegni presi dai futuri deputati!

<sup>1</sup> Confluiti ora nel Psu.

«Una maggioranza creata e legata da questi impegni – nota la *Voce Repubblicana* – impedirà a qualunque Governo di funzionare, a meno che il Governo non si consegni prigioniero degli interessi coalizzati e non si accordi con la Camera per fare opera legislativa e governativa ad esclusivo vantaggio degli interessi coalizzati ...

«Il fenomeno non è particolare dell'Italia, della Francia o di qualche altra nazione: è generale. Tutta la parentesi «a destra» non è altro che la campagna antidemocratica della grossa industria ...

La coalizione dei grossi industriali e banchieri per stabilire monopoli privati, viene ad essere l'arbitra dei Governi, anche se questi non lo vogliono, e per compiere quest'opera non si nasconde più. In Francia agisce alla luce del sole, in Italia i ventotto milioni non sono un mistero per nessuno, e si sa che sono stati spesi per la riuscita dei candidati che costituiscono la maggioranza. Ora la grossa industria non butta invano ventotto milioni ed avrà nelle mani le stesse assicurazioni, gli stessi impegni che pubblicamente domanda la consorella francese ...

Come Napoleone il Piccolo nella Francia della seconda metà del secolo passato, così anche l'on. Mussolini fu portato su in Italia dalle classi conservatrici rurali ed industriali. Gente che aveva enormemente guadagnato durante la guerra e che vedeva in pericolo non solo i propri capitali, ma quella continuità degli affari in un determinato indirizzo economico ch'era condizione indispensabile alla tranquillità e all'incremento dei suoi profitti. In questo senso l'Italia mussoliniana, degli on. Benni e Mantovani, del Grand'ufficiale Mercanti e del comm. Borletti è la più completa antitesi dell'Italia di Vittorio Veneto.

Ed è questa Italia che diede i suoi suffragi a Mussolini, che gli paga centinaia di giornali, di circoli, di stipendiati e che gli sta d'intorno barattando, guadagnando e prosperando, mentre egli fa la ruota come il tacchino ad una fantastica Italia imperiale.

Se così stanno le cose, se un consenso vi è se questo consenso è dato, anzi barattato dalla parte più attiva, spregiudicata in alcune zone, tardigrada in altre, della borghesia, quali sono gl'insegnamenti che possono derivare alla opposizione?

La politica si fa organizzando, attraverso le idee, i grandi interessi. Contro gli interessi di questa Italia conservatrice, profittatrice, sorda a quei principii ideali che sono l'atmosfera dove prospera e respira la grande produzione moderna; contro questa falange di contadini arricchiti, di sensali con il tiro a due, di fittabili, di industriali in cui vive vigile ed insopprimibile l'anima del rigattiere, bisogna organizzare l'altra Italia, quella dei lavoratori di tutte le classi e di tutte le categorie, dei cittadini che non considerano lo Stato come il tutore dei loro affari privati, che non siano disposti a delegare ad uno o più uomini ciecamente il compito di governarli, che non siano disposti a rinnegare se stessi per una decorazione o per un pennacchio, che sentano soprattutto l'orgoglio di essere liberi, e che per essere tali siano anche disposti a rinunciare alla ricchezza ed alla prosperità dei loro affari».

Noi conveniamo pienamente nella conclusione del valoroso giornale repub-

blicano. Ma questa conclusione dimostra che a torto un collaboratore dello stesso giornale inveiva l'altro giorno contro Filippo Turati, colpevole di aver dichiarato di fronte alla monarchia ch'egli non ha pregiudiziali.

Anche il socialismo è repubblicano: lo sa la *Voce* e lo sanno tutti. Il socialismo aspira anzi alla repubblica – cioè alla piena ed effettiva sovranità popolare – anche nel campo economico e non nel solo campo politico come la vuole il repubblicanismo borghese.

Ma Turati alludeva a ciò che si può e si deve fare oggi, e non nel futuro più o meno prossimo, in Italia.

Ora se è vero, come giustamente afferma la *Voce*, che il fenomeno dell'invasione plutocratica – al quale la guerra ha impresso uno sviluppo formidabile – è il fenomeno di tutti i paesi capitalisti; se è vero, in altre parole, che i plutocrati della Banca e della grande speculazione industriale, commerciale ed agraria tendono ad impadronirsi dei Governi ed a instaurare la propria dittatura non solo nelle Monarchie ma anche nelle Repubbliche; è evidente che oggi per tutti gli amici della Libertà – che è pure giustizia, fratellanza, civiltà – il problema capitale non è quello di decidersi fra la Monarchia e la Repubblica, ma è quello più immediato e più vasto e profondo di sapere con quali forze, sia negli Stati monarchici che negli Stati repubblicani, si possa più efficacemente difendere e salvare il sistema rappresentativo e la sovranità popolare dall'assalto degli uomini dei *trusts*: i quali cinicamente considerano le Nazioni – cioè i loro concittadini – come materia da sfruttare e vogliono appunto asservirle anche politicamente per potere più agevolmente spremere a milioni e miliardi il massimo lucro.

Come fronteggiare e vincere la Plutocrazia?

Questo è il problema imponente, questa la vera pregiudiziale della nostra ora: tanto pei socialisti, come pei repubblicani e per quanti altri nutrono sentimenti democratici.

*Uno*

## LA SCOMPARSA DI G. MATTEOTTI

«La Giustizia» settimanale, 15.06.1924

*Il deputato Giacomo Matteotti, segretario nazionale del Psu, veniva rapito da una squadra fascista il 10 giugno a Roma, in pieno giorno, mentre si recava alla Camera. Quale che fosse il motivo della sua scomparsa – rapito per sevizie, come ritorsione al suo discorso parlamentare del 30 maggio<sup>1</sup> o soppresso, come si temeva – in ogni caso per Prampolini la violenza non avrebbe fermato il corso della storia.*

\*\*\*

Mentre questo foglio va in macchina, dura ancora il mistero sulla sorte del nostro compagno carissimo Giacomo Matteotti, che scomparve martedì scorso da Roma e del quale soltanto la sera seguente, per ansiose ricerche di amici, si giunse a sapere com'egli nel recarsi alla Camera – di pieno giorno, poco lungi della sua abitazione – fosse stato aggredito da cinque «sconosciuti» e, malgrado la sua disperata resistenza, cacciato in una automobile e trasportato non si sa dove.

A noi mancano le parole per esprimere il dolore, lo sdegno ed il ribrezzo che proviamo di fronte a questo nuovo delitto: non l'ultimo, certo, della tragica e già lunghissima serie!

Matteotti, uomo ancor giovane e nella pienezza delle sue forze, d'ingegno vigoroso e versatile, studioso, inattaccabile dal punto di vista dell'onestà e della fermezza di carattere, coraggioso, battagliero, attivissimo, è senza dubbio una figura emergente tra i pochi uomini politici di valore che vi sono oggi in Italia. Appunto per queste sue qualità eccezionali egli suscita, insieme alla segreta ammirazione, le ire e gli odii degli avversari.

Hanno voluto sopprimerlo? O si può invece sperare ch'egli sia ancora vivo?

Noi non abbiamo perduto, noi non vogliamo perdere quest'ultima speranza, pur comprendendo che essa poggia sull'ipotesi sventuratamente meno probabile. Ma, qualunque sia la notizia che ci sarà recata dalle prossime ore e che attendiamo con angoscia, di una cosa siamo certi: che l'«illegalismo» criminale può bensì disonorare l'Italia in faccia al mondo civile ad aumentare il numero dei nostri martiri, ma non può impedire che anche in Italia si compia il fatale andare degli uomini verso la libertà e la giustizia, e si ritorce anzi contro coloro che follemente sognano di poter mutare con la violenza le leggi della storia.

<sup>1</sup> Discorso nel quale aveva denunciato le nefandezze compiute dal fascismo nelle recenti elezioni politiche delle quali aveva chiesto l'invalidazione.

## L'ASSASSINIO DEL DEPUTATO GIACOMO MATTEOTTI

«La Giustizia» settimanale, 22.06.1924

*Di fronte all'efferato assassinio di Matteotti che s'era levato in Parlamento a denunciare le violenze e i brogli che avevano caratterizzato le elezioni, il Paese fu percorso da un'ondata di indignazione puntualmente colta da Prampolini nella commemorazione che gli dedicava a tutta pagina sulla «Giustizia»<sup>1</sup>. Prampolini ripercorreva con commozione le tappe di un impegno politico, quello del segretario generale del Psu, informato ad una specchiata intransigenza morale<sup>2</sup> e riteneva che con questo delitto si fosse raggiunto l'apice dell'aberrazione antidemocratica nonché l'agognato punto di svolta per il ripristino della democrazia. In effetti, oltre ai gruppi parlamentari d'opposizione che si costituirono in Comitato e che si rifiutarono di partecipare ai lavori del Parlamento, anche molte di quelle forze che avevano visto nel fascismo l'unica soluzione ai problemi economici e politici del Paese si ritiravano dubbiose<sup>3</sup>.*

\*\*\*

### *I morti pesano*

Quando non era ancora ministro, Mussolini ricordò un giorno alla Camera che «i morti pesano». Ma giovedì della scorsa settimana – mentre osava annunciare la scomparsa di Matteotti con quelle fredde parole «d'ordinaria amministrazione» che il nostro Gonzales gli rinfacciò a nome delle opposizioni e che all'on. Chiesa strapparono il grido: «egli è complice!» – evidentemente il capo del Governo era ben lontano dal sospettare quanto veramente pesassero i morti che la nave del fascismo tiene sepolti nella sua stiva insieme al «putrefatto cadavere della libertà». Egli credeva che il nuovo delitto avrebbe avuta la sorte di tutti gli altri consimili delitti che l'hanno preceduto. Egli dimenticava che anche il peso dei morti cresce col crescere del loro numero. Egli ignorava

<sup>1</sup> Con l'assassinio del deputato socialista (unitario) Giacomo Matteotti ad opera di squadristi prezzolati, il fascismo si trova a dover fronteggiare l'ultima grave crisi prima della sua definitiva stabilizzazione.

<sup>2</sup> Matteotti, che veniva denigrato dai nemici con l'epiteto di «milionario» e che avrebbe potuto vivere comodamente negli agi della condizione sociale di provenienza, aveva abbracciato la «fede socialista» e per questa era stato trucidato.

<sup>3</sup> Le stesse organizzazioni combattentistiche e nazionalistiche, tradizionali fonti di consenso al fascismo, tendevano a prendere le distanze, mostrando le differenze tra loro e il movimento delle camicie nere. In appendice Prampolini riportava le ultime parole scritte da Matteotti (in qualità di segretario generale del Psu), inneggianti alla lotta «intorno alla bandiera riconsacrata del socialismo» per «la dignità della resistenza all'illegalismo». Ma, come si vedrà successivamente, tutto sarà vano. La dispersione e la frammentazione delle opposizioni consentirà a Mussolini di proporsi ai poteri forti dello Stato, come «uomo d'ordine» e unico mediatore nei confronti di quell'illegalismo fascista da lui stesso fomentato.

quanto sdegno, quanto dolore, quanta pietà, quanto desiderio di pace, di ordine, di bontà, si fosse a poco a poco accumulato – per reazione alla violenza fascista – nell'anima della gente civile d'ogni classe e d'ogni partito.

Cominciò ad accorgersene il giorno dopo. Di fronte al blocco delle opposizioni, unanimi nella protesta e nella decisione di astenersi dai lavori della Camera, egli mutò tono, pur non rinunciando ancora a minacciare. Ma non ostante la minaccia, l'onda dell'esecrazione pubblica saliva, penetrava nella stessa maggioranza, dilagava in tutta la nazione ed all'estero. Ed ecco la chiusura della Camera, le dimissioni di Finzi, Rossi e De Bono, gli arresti o i mandati di cattura contro il medesimo Rossi, contro il Marinelli, il Filippelli, il Dumini ed altri minori uomini della «bella ciurma», come la definiva Mussolini; ecco il Duce costretto a cedere il timone della nave al Federzoni; ecco un continuo succedersi di sforzi disperati per contenere lo scandalo che prorompe da ogni lato ed operare il salvataggio.

Ma i morti pesano! La nave delittuosa della violenza fascista oggi affonda irremissibilmente. Nulla può salvarla. Qualunque cosa si voglia fare o tentare, nulla ormai può impedire il trionfo della coscienza pubblica italiana che si risveglia al grido doveroso e santo di: Basta col sangue, basta con le sopraffazioni, basta con l'anarchia politica e morale del manganello!....

O Matteotti, nostra guida magnifica, o Piccinini, o Di Vagno, o voi tutti che a centinaia e centinaia foste uccisi, perché amaste e serviste la libertà e la giustizia sociale, riposate in pace! Il vostro sacrificio non fu vano, il vostro ideale non era un sogno! Anche nella terra che vi diede i natali e che vi ha visti cadere assassinati, non è spento ma vive e vince con gratitudine infinita il senso dell'umanità e della civiltà. Dov'ebbe inizio il delitto orribile del 10 giugno – davanti alla «croce di Matteotti» – è rifiorito il garofano rosso.

### *Il piú forte e il piú degno*

Disse di Lui Filippo Turati: «era il piú forte e il piú degno». Quali parole piú vere e piú alte potremmo porre a inizio di ciò che siamo costretti a scrivere nello strazio di ogni speranza perduta?

Giacomo Matteotti era venuto giovinetto alla fede e alla battaglia per il socialismo, per le plebi del suo Polesine, che conoscevano la tradizione delle lunghe fami e delle dure lotte per il pane e per la libertà. Chi vive il socialismo di quelle plaghe rurali dove esso sembra assumere un'anima piú virginea, un profumo di sincerità quasi religiosa, ne porta seco per tutta la vita una impronta che non si cancella. Egli, ricco, aveva preferito alle facili gioie tranquille o ai successi della politica dei ricchi, le aspre lotte della causa dei poveri; e quando la meschina polemica avversaria credeva offenderlo rinfacciandogli i suoi «milioni», non sapeva di fargli l'elogio piú significativo e piú alto<sup>4</sup>. Come

<sup>4</sup> Di fronte a quello sciocco e cieco «classismo» dell'una e dell'altra riva, secondo cui la fede socialista sarebbe inconciliabile con la ricchezza e potrebbe attecchire soltanto fra proletari, com'è

lo odiavano sinceramente, quegli agrari che lo riguardavano come un disertore, un krumiro! Ma in compenso come lo amavano i contadini, quel transfuga della sua classe che era passato al loro fianco, che li guidava nel loro faticoso cammino! Come lo adorano oggi, ch'è morto per noi, per tutti, per loro!

Quando la fiducia dei lavoratori della sua terra lo portò alla Camera, Matteotti si gettò con il fervore, che poneva in ogni forma di attività, nella lotta parlamentare. Temperamento di combattente, armato di ingegno e di dottrina, fu ben presto in prima linea, infaticabile nello studio dei problemi, infaticabile nella battaglia, prezioso per noi, molesto per gli avversari. Oh quanto molesto! Affettavano di trovarlo noioso, inframmettente, presuntuoso; non ne lasciava passar una; aveva delle strane pretese, voleva che un bilancio passivo non fosse fatto passar per attivo, che il nero non fosse bianco, che una frase retorica non tenesse luogo di un argomento, e che un grido non sostituisse un ragionamento, e cent'altre pretese indiscrete del genere... Pungeva con lo spillo di quella sua voce sottile ed arguta le vesciche oratorie, svuotava i palloni gonfiati; interloquiva in molti casi, e lo trovavano «invadente», coloro che non sapevano come rispondergli...

Venne il fascismo, ed egli fu tra i più aborriti e perseguiti, bandito dai suoi paesi, fatto segno a violenze, considerato come un nemico dei più temibili. Il fascismo conosce bene i suoi avversari; sa quali gli sono più irriducibilmente contro. Matteotti, era tra questi; con lui non valevano né le minacce (sic), né le lusinghe. La lotta lo attraeva e pareva moltiplicargli le forze; l'ostacolo lo inebriava, gli stimolava le energie e l'impeto, quel suo caratteristico impeto misurato, quell'«entusiasmo freddo» che è il motore ad azione continua proprio dei veri forti, e ch'è tanto diverso dalle alterne accensioni e depressioni degli impulsivi.

La sua attività come segretario del nostro Partito in tempi di sí aspre difficoltà e di pericoli, fu meravigliosa ed eroica. Era l'animatore di tutti, agiva, operava, soffriva, rischiava per tutti. Se, a parte le circostanze specifiche e le singole responsabilità del suo assassinio, egli era preso e predestinato a bersaglio dell'odio avversario, possiamo rendere testimonianza al nemico che esso non ha sbagliato, che esso ha scelto bene e mirato giusto. Nessuno era più degno e meritevole del martirio.

Giacomo Matteotti si era scelto questa milizia, consapevole e risoluto. Poteva vivere delle sue rendite in ozio, o svagarsi, in quei diletti elevati dell'arte, a cui il suo spirito fine era aperto e sensibile; oppure darsi il lusso della politica dall'altra parte della barricata, e ora sarebbe deputato della maggioranza e avrebbe forse una livrea di ministro secondo l'ultimo figurino della Restaurazione. Invece è morto assassinato e finora non ha neppur un lenzuolo funebre e una

tragicamente eloquente la fine di Matteotti, il milionario che — appunto per la sua fede socialista — cadde ferocissimamente assassinato da mani proletarie e per mandato di ex-proletari quali Cesare Rossi, il tipografo di ieri, diventato commendatore ed uno dei capi della «mano nera» fascista! (*Nota nel testo.*)

tomba ove posare. Ma quanto è piú grande cosí! Egli ha un altare in tutti i cuori del popolo, in tutte le anime degli uomini onesti.

E ivi attende la risurrezione della Idea che egli ha amato e per la quale è morto. Forse, negli spasimi della lunga agonia, si confortò nel pensiero che il suo sacrificio affrettasse la rinascita. A noi tutti, raccogliendo la bandiera insanguinata, fare che la sua attesa sia breve.

*La Giustizia*



## IL PATRIOTTISMO DEGLI SCHIAVISTI AGRARI. VIVA MOLINELLA!

«La Giustizia» settimanale, 13.07.1924

*Appello di Prampolini ai «mutilati» e ai «combattenti» di Molinella perché aprano gli occhi. Gli «agrari fascisti» locali avevano brutalmente sfrattato dai loro fondi 48 famiglie che, fra i loro cari, annoveravano 99 combattenti, 18 morti e 7 mutilati. Da questo evento nefasto Prampolini traeva spunto per una riflessione allarmata sulla piú generale natura antioperaia e illiberale del fascismo.*

\*\*\*

Mutilati, Combattenti! Ricordate le ripetute affermazioni dei capi del fascismo e cioè che il fascismo era sorto per la difesa dell'onore e dell'interesse vostro, vilipeso e trascurato dalle organizzazioni socialiste?

Ebbene, a Molinella gli agrari fascisti hanno sfrattato dai loro fondi 48 famiglie coloniche annoveranti 18 morti in guerra, 99 combattenti e 7 mutilati, famiglie di lavoratori colpevoli di aver difeso i loro interessi in confronto dei padroni atteggiatisi a superpatrioti col distintivo del fascio all'occhiello.

E non a Molinella soltanto gli schiavisti agrari hanno assoldato le bande per terrorizzare i lavoratori e difendere i portafogli dei capitalisti, ma in tutta Italia. La libertà di organizzazione, la libertà di impresa della gestione della produzione e del consumo, esiste solo per i capitalisti ai quali è consentito di gestire le industrie in società, organizzarsi a loro bell'agio, disporre dei prezzi delle merci, mettere in attività o tenere serrati gli stabilimenti.

Dopo che è sorto il fascismo per una maggiore e bene intesa libertà, i lavoratori sono impediti di riunirsi e di coalizzarsi per la difesa dei loro interessi entro l'ambito delle leggi comuni, impediti di produrre e distribuire le merci in cooperativa, di costituire Associazioni di svago e di coltura, di andare a lavorare o di stare a casa secondo il loro interesse consiglia. Per i capitalisti ci sono tutte le libertà, per i lavoratori nessuna.

Mutilati, Combattenti! Non è questa l'Italia per la quale offriste il vostro sangue per condurla alla vittoria; non sono questi i risultati per i quali la Nazione sopportò tutti i sacrifici della guerra.

In Inghilterra, in Francia, nel Belgio, paesi a noi alleati, i lavoratori godono delle piú ampie libertà e di maggior benessere; i lavoratori dei Paesi alleati, sono liberi di riunirsi, di discutere e di pensare come piace a loro.

Per la dignità del nostro popolo, per la vera grandezza d'Italia che non deve essere vassalla di nessuno né minore in confronto delle altre Nazioni civili, levate o combattenti e mutilati, la vostra voce: per la libertà di organizzazione, per la libertà di pensiero.

Viva i lavoratori di Molinella che per questa causa lottano e soffrono!

*Uno*

## LAVORI, APPALTI E PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI. CRONACA DI REGGIO

«La Giustizia» settimanale, 27.07.1924

*Prampolini interviene per interpretare il malumore degli imprenditori di Reggio Emilia. Tra le loro varie contestazioni una era rivolta in particolare contro la Congregazione di Carità che aveva assegnato il restauro del palazzo dell'ex Camera del lavoro all'impresa di un comune della provincia nonostante in città i muratori fossero in gran parte disoccupati. Precisando che gli imprenditori gli erano lontani politicamente, egli faceva tuttavia capire che questi stessi avevano ragione a chiedere all'autorità politica fascista una maggiore trasparenza.*

\*\*\*

Siamo informati da fonte attendibile che fra gli industriali edili della nostra città serpeggia un vivo malcontento (malcontento che avrebbe portato a interessare della cosa l'autorità politica in seguito a regolare ricorso) per il modo con cui certe amministrazioni cedono i lavori.

Una delle amministrazioni contro la quale i capimastri indirizzano le loro aspre critiche, sarebbe la Congregazione di Carità.

Si accusa detta amministrazione di avere, senza esser ricorso a regolare appalto, affidato parecchi lavori di case coloniche al sindacato edile fascista. Ma ciò che ha messo addirittura a rumore il campo degli imprenditori è stata la assegnazione dell'importante lavoro del restauro del palazzo di via Farini, già occupato dalla Camera del Lavoro, alla impresa *Pattaccini* di Cadelbosco Sopra. Gli imprenditori, mentre fanno osservare che tutto ciò viene a danneggiare la numerosa loro classe, soggiungono anche fra l'altro (senza intenzione di fare dell'antipatico campanilismo) che ciò ha avuto per risultato di importare nel comune di Reggio numerosi operai di un altro comune, mentre qui la mano d'opera non è tutta occupata.

A parte le ragioni che ci differenziano dai capi-mastri sull'importante questione, dobbiamo sinceramente rilevare come sia finalmente tempo che talune amministrazioni agiscano con fini intesi a osservare, disciplinare e moralizzare l'appalto dei lavori.

È ciò è tanto più necessario se, come si afferma, è imminente l'inizio di alcuni importanti lavori edili nella nostra città.

Aggiungiamo inoltre che sarà bene in avvenire, prima di assegnare lavori a certe imprese, vedere quali garanzie tecniche e industriali danno per la regolare esecuzione delle opere.

Il lavoro di Corso Garibaldi dovrebbe avere insegnato che certe esagerazioni ribassiste con relativo cottimo forzato e 15 ore giornaliere di lavoro per gli operai, sono dannose e vanno combattute senza riserve.

*Uno*

## COMUNISMO REAZIONARIO

«La Giustizia» settimanale, 12.10.1924

*I comunisti svolgevano un ruolo oggettivamente reazionario perché sostenevano che i socialisti, alleandosi coi partiti borghesi «democratici» favorivano la rinascita del capitalismo. Prampolini riteneva, al contrario, che il capitalismo fosse una tappa insostituibile per il passaggio alla società socialista. Sbagliavano inoltre i comunisti a pensare di sostituire tout court alla dittatura fascista, la dittatura del proletariato. Egli ipotizzava che se, per assurdo, la direzione del movimento operaio fosse stata presa dai capi comunisti, essa avrebbe combattuto tutti coloro che la pensavano diversamente, compresi i socialisti, che erano la maggioranza del proletariato. Per combatterla, alle forze schiettamente reazionarie si sarebbero unite anche quelle democratico borghesi e l'insurrezione preconizzata dai comunisti sarebbe annegata nel sangue.*

\*\*\*

Tanto nel campo della politica interna quando nel campo della politica internazionale l'azione dei comunisti è distinta da quella dei socialisti, anzi è opposta.

Nel campo della politica interna i comunisti si sono staccati dal Comitato delle Opposizioni antifasciste e si sono messi a combatterlo accanitamente. Nel campo della politica internazionale conducono una lotta aspra e senza quartiere contro la politica di ricostruzione e di pace dell'Internazionale Socialista e dei Governi di Mac Donald e di Herriot.

Perché? I comunisti dicono che alleandosi coi partiti borghesi nel Comitato delle Opposizioni e favorendo l'opera del Governo laburista d'Inghilterra e radicale-socialista di Francia, il proletariato contribuisce alla ricostruzione del capitalismo colpito a morte dalla guerra. Il proletariato dovrebbe invece – secondo loro – combattere da solo contro la reazione, inasprire la crisi del dopoguerra, affrettare la disgregazione del capitalismo, prepararsi all'insurrezione ed all'instaurazione della dittatura comunista.

Noi socialisti consideriamo questa condotta dei comunisti semplicemente disastrosa per gli interessi della classe lavoratrice.

Intanto neghiamo che allearsi con la borghesia antifascista e democratica voglia dire ricostruire il capitalismo. Vuol dire invece ricostruire la produzione disorganizzata e distrutta dalla guerra, vuol dire aumentare la ricchezza e il benessere. E la produzione e la ricchezza in sé, non sono né borghesi né socialiste; ma sono in ogni modo una condizione necessaria della «rivoluzione» socialista, perché non si socializza la miseria, perché nella miseria e nell'abbruttimento crescono soltanto dei servi e non gli artefici della «rivoluzione», perché la scarsità della produzione genera l'antagonismo delle classi e lo sfruttamento, non l'ordine socialista.

S'intende che i borghesi democratici che collaborano coi socialisti contro la reazione, cercheranno di trarre dalla ricostruzione economica e politica i maggiori vantaggi per sé. Ma spetta al proletariato ed ai socialisti fare in modo che questa ricostruzione porti i maggiori benefici alle classi oppresse. È una questione di forza, di avvedutezza e anche di fiducia nelle proprie energie. Ora chi vorrà mettere in dubbio che il proletariato acquisterà forza dalla riconquistata libertà di associazione, di propaganda e di stampa e dal ristabilimento dei rapporti normali e pacifici fra le nazioni? Come si può dire che i socialisti favoriscano il consolidamento del capitalismo mentre lottano per creare una situazione politica, nella quale la classe operaia potrà far pesare tutta la sua forza sullo Stato?

Ma i comunisti non si accontentano di questo. Essi vogliono che immediatamente dopo la dittatura fascista succeda *la dittatura del proletariato*.

È una funesta illusione.

Prima di tutto il proletariato, se dovesse tentare d'imporre la sua dittatura alla nazione (e non potrebbe farlo che con una insurrezione armata), si troverebbe di fronte non soltanto il fascismo, ma anche quella parte della borghesia che oggi è contraria al Partito dominante, l'esercito e tutte le forze armate dello Stato. E sarebbe battuto sanguinosamente!

In secondo luogo la famosa dittatura del proletariato non sarebbe in realtà che la dittatura dei capi comunisti contro tutti quelli che non la pensano come loro, e quindi anche contro la grande maggioranza dello stesso proletariato. Le dittature – come quella fascista sta dimostrando – non possono creare nulla contro la volontà delle maggioranze e sono destinate prima o poi a sfasciarsi. D'altra parte quando la maggioranza sarà socialista, non avrà nessun bisogno di imporre la propria dittatura per prevalere.

La condotta dei comunisti, insomma, non risponde in nessun modo ai reali interessi della classe lavoratrice, ma anzi li danneggia. E giacché non è possibile fare il danno del proletariato senza, nel tempo stesso, favorire la reazione, così oggi l'azione dei comunisti, sia pure involontariamente, è profondamente reazionaria.

*Il socialista*

## LE MASSE E LA COSTITUZIONE SOCIALE

«La Giustizia» settimanale, 26.10.1924

*Prampolini, è noto, è “organicista” e dunque ritiene che la “massa popolare” non sia inerte e plasmabile a piacimento dalle “élites”. Nulla per lui è inerte nell’universo. Se nel corso del tempo il popolo si è adeguato a sistemi sociali ignobili come la schiavitù, la servitù feudale, lo sfruttamento capitalistico, ciò è accaduto soltanto perché fino a quando non ha maturato il loro superamento, pur se ingrati li ha sentiti profondamente “naturalisti”. Anche il fascismo cadrà “naturalmente” quando il popolo lo avvertirà come iniquo e contrario alla propria coscienza interiore.*

\*\*\*

Non è vero che la massa popolare sia materia inerte e plasmabile a volontà di rivoluzionari o di reazionari, come la suppongono coloro i quali vanno dicendo che la storia è fatta dalle minoranze, dalle *élites*.

Non vi è niente di inerte nell’universo. Tutto ciò che esiste agisce. E le varie forme che la società umana assume nel suo sviluppo presso i diversi popoli e nelle diverse epoche, tutte le costituzioni politiche e sociali, passate e presenti, non sono affatto il prodotto della volontà dei soli governanti o delle sole classi dominanti, come crede il volgo, ma sono anche in massima parte il prodotto della massa popolare. Esse sono psicologicamente la risultante naturale, necessaria, inevitabile di tutto quel complesso di istinti, di bisogni, di passioni, di sentimenti e di idee che vivono nell’anima delle moltitudini – ricchi e poveri, padroni e servi, governanti e governati – e che determinano le azioni ed i reciproci rapporti degli individui e delle classi.

Non vi è stata, o meglio non è durata mai, in nessun tempo ed in nessun paese, una forma di società o di Governo che contrastasse davvero violentemente con l’anima delle masse.

C’era la schiavitù, perché le moltitudini degli schiavi *non la sentivano* come una offesa al loro diritto, perché essi medesimi la consideravano come uno stato di cose naturale ed immutabile, perché credevano loro destino essere schiavi, perché insomma essi *erano schiavi dell’anima*. C’erano feudatari e despotti, ma i servi ed i sudditi *non sentivano* l’iniquità e la vergogna del proprio stato e s’inchinavano anzi ai loro signori e sovrani con la stessa devota reverenza del credente che bacia la pantofola al pontefice.

Così oggi il sistema capitalista è creatura dei proletari, dei salariati, non meno che dei borghesi. La minoranza plutocratica sta al vertice della piramide sociale e governa, non già perché la massa la «subisce» – come affermava Mussolini nel 1913, quando anticipava Lenin predicando la dittatura del partito socialista – ma perché la massa nella sua grande maggioranza è ancora essa medesima *borghese*, cioè *non vede o non sente* l’iniquità del monopolio capitalista, non

crede alla possibilità di un ordinamento sociale diverso dal presente, crede anzi che malgrado i suoi difetti il capitalismo sia la miglior forma di convivenza umana e perciò lo sostiene e lo difende.

Quando invece le istituzioni, le leggi od i Governi urtano veramente contro l'anima della moltitudine – contro la coscienza popolare – la loro caduta è inevitabile.

È ciò che ora sta accadendo al fascismo.

Le masse, che i superuomini disprezzano, sono le effettive dominatrici della storia.

*Un socialista*

## UNITARI E MASSIMALISTI. DIFFERENZA ... MORALE

«La Giustizia» settimanale, 02.11.1924

*I massimalisti strombazzavano una teoria rivoluzionaria e intransigente per poi seguire «una pratica super-riformista». L'«Avanti!», quotidiano massimalista, accusava i riformisti del Psu d'essere collaborazionisti e democratici. Ma per Prampolini l'intransigenza dei massimalisti (Psi) era smentita dalla loro partecipazione, assieme agli altri partiti borghesi, al raggruppamento «aventiniiano»<sup>1</sup>. E concludeva rilevando che la differenza tra i due schieramenti era data dalla coerenza della «fede socialista». Era, cioè, di carattere morale.*

\*\*\*

Si dice che le masse non capiscono la divisione fra massimalisti e socialisti unitari.

Le masse non hanno torto; perché infatti è impossibile trovare nel programma massimalista qualche chiaro principio che giustifichi l'esistenza di questo partito.

L'*Avanti!*, nelle sue polemiche contro di noi, ci accusa di essere dei collaborazionisti e dei democratici; parrebbe dunque che i punti di distinzione fra i massimalisti ed i socialisti unitari fossero l'intransigenza e l'antidemocrazia. Ma i fatti (e i fatti contano assai più delle chiacchiere) smentiscono del tutto questa apparenza.

Vediamo. I massimalisti fanno parte del Comitato delle Opposizioni insieme coi democratici, coi popolari e coi repubblicani, i quali sono tutti, più o meno, dei partiti borghesi. E questo non è collaborazionismo?

Nel 1922 i socialisti unitari volevano allearsi con i medesimi partiti borghesi che oggi fanno parte del Comitato delle Opposizioni per impedire che il fascismo andasse al Governo, e furono espulsi dal partito. Oggi i massimalisti stringono la stessissima alleanza per cacciar via il fascismo dal governo e ... pretendono di passare per intransigenti. Ma a chi vogliono dare ad intendere che l'alleanza oggi non è collaborazionismo, mentre lo era quella di ieri? Forse perché ... è fatta in ritardo di due anni?

I massimalisti tentano giustificarsi dicendo che l'accordo coi partiti dell'Opposizione ha uno scopo «negativo»: quello di rovesciare la dittatura fascista; ma l'accordo proposto dai socialisti unitari nel 1922 non aveva pure lo scopo «negativo» di impedire che la dittatura fascista prevalesse? Eppoi la finalità per la quale ora le Opposizioni combattono non è nient'affatto negativa: per esse

<sup>1</sup> Oltre ai partiti borghesi – popolari, demosociali, amendoliani e repubblicani – nel Comitato c'erano anche i socialisti, unitari e massimalisti e, in un primissimo momento, i comunisti.

non si tratta infatti, soltanto di rovesciare il fascismo; ma anche e soprattutto di *restaurare l'ordine politico e giuridico infranto* – come dice la loro dichiarazione del 27 giugno.

E questo è uno scopo «positivo» quant'altro mai.

Da tutto ciò insomma risulta che l'intransigenza dei massimalisti non esiste, e quindi non può costituire un punto di differenziazione dai socialisti unitari.

E veniamo alla democrazia.

Che cosa intendono per democrazia i socialisti unitari? Intendono una forma di costituzione che permetta a *tutti* i partiti di influire sullo stato e di conquistarlo, servendosi esclusivamente dei diritti consentiti dalla legge (suffragio universale, propaganda orale e scritta, organizzazioni, eccetera). La stessa forma cioè, che è in vigore nell'interno del Partito Socialista e delle leghe sindacali, dove le varie tendenze hanno il diritto di conquistare la dirigenza soltanto se riescano ad ottenere la maggioranza dei voti, mentre hanno il dovere, quando sono in minoranza, di non intralciare l'opera della maggioranza, servendosi di mezzi non consentiti dagli statuti.

Questa democrazia, evidentemente, fa a pugni coi sistemi fascisti e comunisti, i quali sono basati sul principio che una minoranza sol che sia riuscita a conquistare con la violenza il governo, ha il diritto di imporre la propria dittatura a tutti gli altri.

Ed ora vediamo quali sono le rivendicazioni delle opposizioni, consacrate nella dichiarazione del 27 giugno *approvata e sottoscritta anche dai massimalisti*.

Le opposizioni, dopo aver condannato «la violenza nelle competizioni politiche», domandano:

1. *La tutela della legge, la sicurezza dei cittadini e la difesa delle loro libertà fondamentali affidate unicamente agli organi dello Stato.*

2. *La reintegrazione assoluta, nei confronti di tutti, della autorità della legge che è la stessa autorità dello Stato.*

3. *Un'azione generale di governo equa ed imparziale, che rispetti i diritti della missione necessaria e legittima delle Opposizioni, cancellando ogni distinzione fraticida fra la nazione e la così detta antinazione».*

E tutto questo – *che i massimalisti hanno approvato e sottoscritto* – non è democrazia? non è «inserimento nella costituzione e nella nazione?».

Dunque i massimalisti sono «democratici», «costituzionali» e «nazionali» né più né meno dei socialisti unitari, di guisa che anche il secondo punto di distinzione fra gli uni e gli altri cade completamente.

E allora perché la divisione dei due Partiti?

Il perché esiste, molto più serio e grave di quel che non si creda ed è questo: al proletariato bisogna dare non soltanto una coscienza politica, ma anche *una coscienza morale*; preziosa e necessaria per la sua emancipazione quanto la prima. Ora non vi è nulla di *più immorale*, di più nocivo alla educazione delle masse, di più degradante di questo sistema demagogico dei massimalisti di dire una cosa per altra, di strombazzare *una teoria* rivoluzionaria e di seguire un'altra pratica super-riformista, di chiamare «borghese» un atteggiamento



politico, quanto è assunto dagli altri, e spacciarlo invece come quintessenza del socialismo quando essi sono costretti ad assumerlo.

Una differenza tra massimalisti e socialisti unitari dunque c'è, ed è una differenza morale.

E con la morale i veri socialisti, e i veri rivoluzionari, non transigono.

*Un socialista*

## LA CLASSE E IL PARTITO

«La Giustizia» settimanale, 09.11.1924

*Col consueto timbro didascalico, Prampolini si riallaccia ai fondamenti del socialismo riformista e democratico, per polemizzare con i «socialisti-comunisti», come li definisce, intendendo sia i comunisti che i socialisti massimalisti. Per lui il discrimine è, in sostanza, l'accettazione o meno del principio della sovranità popolare, cioè della democrazia formale. Di conseguenza, egli punta il dito sia contro i fascisti che difendono il capitalismo con mezzi «sopraffattori e violenti», sia contro i cosiddetti «socialisti-comunisti», che pretendono d'imporsi anche contro la maggioranza della popolazione. E prende a esempio il partito comunista russo, che, in nome degli operai e dei contadini, opprime gli avversari politici, socialisti compresi, ancor peggio di quanto non faccia il fascismo in Italia.*

\*\*\*

*Classe e Partito sono due parole le quali indicano due cose diverse e ben distinte. Non bisogna confondere l'una cosa con l'altra, come fanno quasi sempre nel loro linguaggio tribunizio i comunisti e quegli altri rivoluzionari che amano dirsi classisti.*

*Si chiama Classe una quantità piú o meno numerosa di persone appartenenti alla stessa categoria economica o condizione sociale. Sono perciò una Classe i capitalisti, i proprietari, in una parola i borghesi, in quanto appartengono tutti alla categoria degli abbienti; e sono egualmente una Classe i salariati, gli impiegati, i proletari, in quanto si trovano tutti nella condizione di nullatenenti.*

*Il Partito invece non è caratterizzato dalla condizione economica, bensí dalla fede politica dei suoi componenti. Cosí vi sono dei banchieri, degli industriali, dei negozianti, dei proprietari, dei ricchi insomma, cioè degli individui che appartengono alla Classe capitalista e tuttavia militano in Partiti proletari; come vi sono numerosissimi operai, contadini ed impiegati che, sebbene appartengano alla Classe proletaria, militano in Partiti borghesi.*

*Bakunine e Kropotkine, i due anarchici piú famosi, appartengono all'alta nobiltà russa. Lassalle, Marx, Engels, Adler, Jaurés, ecc. erano borghesi; borghesi Lenin, Cicerin, Trotzki e quasi tutti i principali capi della Rivoluzione russa e del bolscevismo internazionale; borghesi la maggior parte dei deputati laburisti in Inghilterra; borghesi i Vandervelde e i De Brukére del Belgio; borghesi i Costa, i Turati, i Bissolati, i Matteotti in Italia; in tutte le nazioni insomma, la maggior parte dei precursori e dei dirigenti dei Partiti proletari furono e sono figli della Classe borghese. E viceversa, in quasi tutte le nazioni, la maggior parte dei lavoratori, degli appartenenti alla Classe proletaria, segue ancora i Partiti borghesi.*

*La borghesia dunque non è un Partito, ma una Classe: e cosí il Proletariato.*

La *Classe* lavoratrice, o Proletariato, costituisce in tutti i paesi la grandissima maggioranza della popolazione; i *Partiti* proletari, invece, sono, piú o meno, dappertutto. Nel campo strettamente economico – cioè quando si tratta della compra-vendita del lavoro e delle altre merci – la lotta degli interessi si svolge direttamente fra le *Classi*, o meglio fra le Organizzazioni o gli individui che le rappresentano. Ciascuna delle due parti in lotta mira ad ottenere per sé il maggior vantaggio possibile: l'industriale, l'agrario, il padrone di casa, il bottegaio, ecc., i quali tendono ai bassi salari, ai lunghi orari, alle alte pigioni, al caro-viveri, ecc. si trovano di fronte all'operaio, all'impiegato, al lavoratore della terra, all'inquilino, al consumatore, i quali tendono invece ai salari alti, agli orari brevi, al basso fitto della casa ed ai viveri a buon mercato. Gli uni tirano in un senso e gli altri nel senso opposto, ma tutti sono mossi e guidati dallo stesso naturale istinto di conservazione e di sviluppo che li porta a ricercare i maggiori agi col minore sforzo possibile (Legge del minimo mezzo).

Nel campo politico, invece, non stanno di fronte le *Classi*, ma i *Partiti*.

Tutti i Partiti credono e dicono di voler il bene della società, ma ciascun Partito intende in un modo suo proprio tanto il bene della società, quanto le vie per raggiungerlo. Appunto per questa diversità di criteri sorgono i *Partiti* – cioè gli uomini si dividono e suddividono in diverse parti politiche.

Vi sono oggi i *Partiti borghesi* ed i *Partiti proletari*.

Partiti borghesi sono tutti quelli che ritengono fundamentalmente benefico ed immutabile l'attuale sistema economico sociale, basato sulla proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio. Partiti proletari sono tutti gli altri, i quali pensano invece che l'attuale sistema capitalista, monopolizzando i mezzi di produzione e di scambio nelle mani di una sempre piú ristretta e strapotente *Classe* di plutocrati, è la causa di tutti i peggiori mali dei popoli moderni e dovrà ineluttabilmente cedere il posto ad un ordinamento sociale meno imperfetto e che va già formandosi su le basi della proprietà collettiva.

Tutti i *Partiti proletari* lottano quindi per affrettare la trasformazione della società in senso socialista, e tutti i *Partiti borghesi* lottano per evitare questa trasformazione.

Ma tanto fra i *Partiti borghesi* come fra i *Partiti proletari* vi sono differenze profonde sul modo di lottare. Di qui i diversi *Partiti borghesi*: reazionari, conservatori, liberali, popolari, democratici, radicali, repubblicani; ed i diversi Partiti proletari: anarchici, comunisti, massimalisti, socialisti democratici (unitari).

C'è moralmente e politicamente un abisso fra quei *Partiti borghesi* che riconoscono il principio della sovranità popolare e vogliono lottare contro il socialismo senza sopprimere le libertà politiche, e quegli altri *Partiti borghesi* che vogliono invece difendere il capitalismo coi mezzi sopraffattori e violenti di cui danno esempio in Italia i fascisti; e il medesimo abisso c'è pure fra quei socialisti-comunisti che pretendono d'imporsi anche contro la volontà della maggioranza dei loro concittadini, instaurando con la violenza e col terrore la dittatura del loro Partito, e quegli altri socialisti che, come gli Unitari in Italia, seguono invece il metodo democratico, convinti che il socialismo non debba

e non possa attuarsi fuorchè gradualmente ed in quella misura che viene via via determinata dal consenso e dalla volontaria cooperazione della maggioranza del popolo.

Quei *Partiti* e quei Governi *borghesi* che lasciano ai *Partiti* loro avversari la libertà di cui si gode in Francia, in Svizzera, in Inghilterra, nel Belgio e negli altri paesi civili, sono evidentemente cento volte preferibili – anche per i proletari – a quel *Partito comunista* che oggi governa l'ex Impero degli Czar in nome degli operai e dei contadini, e ciò non ostante opprime e perseguita i suoi avversari – anche i socialisti – peggio di quanto fa il Fascismo in Italia.

\*\*\*

Se non si parlasse di *Borghesia* e *Proletariato* quasi sempre a sproposito, cioè come se oggi ci fosse realmente nel mondo capitalista un'organizzazione ed uno schieramento di tutti i Borghesi, da una parte, e tutti i Proletari, dall'altra; se non si confondessero le *Classi* col *Partito* e le lotte economiche con le lotte politiche; e si tenesse conto delle differenze di programma e di metodo che distinguono i diversi *Partiti* sia borghesi che proletari, una gran parte dei dissensi fra socialisti non esisterebbe e molti gravissimi errori di tattica si sarebbero evitati.

*Un socialista*

## IL SISTEMA DELLE "CELLULE" È ANTISOCIALISTA

«La Giustizia» settimanale, 16.11.1924

*La concezione organicistica del socialismo prampoliniano contrastava nettamente con l'innovazione organizzativa del Pcd'I che passava dal sistema «territoriale» a quello «cellulare». Prampolini riteneva che fosse sbagliato vincolare il raggio d'azione di un partito proletario entro i confini pur fondamentali delle fabbriche, degli uffici e dei campi, perché in quel modo era assai probabile che insorgesse un «gretto spirito operaista e anarchico». Alla specificità del lavoro nelle fabbriche la dottrina socialista destinava «la sua organizzazione di classe», cioè «l'associazione sindacale». Le cellule comuniste, egli preconizzava, andranno inevitabilmente a scontrarsi con il sindacato, alimentando la disorganizzazione e l'anarchia delle masse lavoratrici, producendo un risultato che si rivelerà profondamente antisocialista ed antirivoluzionario.*

\*\*\*

I comunisti stanno cambiando la forma di costituzione del loro partito da *territoriale* in quella delle cosiddette *cellule di azienda* secondo gli ordini di Mosca.

La forma territoriale è quella in uso presso gli altri partiti proletari, e consiste nel far combaciare i diversi gradi dell'organizzazione e del partito (Sezioni e Federazioni) con le circoscrizioni amministrative e politiche dello Stato (Comuni e Provincie).

La forma «cellulare» fa invece combaciare l'organizzazione del partito con i luoghi di lavoro (officine, uffici, campi).

A prima vista parrebbe che questa seconda forma fosse la più adatta per i partiti di massa: ma ad una considerazione attenta rivela subito il suo carattere antisocialista.

Il partito socialista si propone come scopo essenziale *la conquista dello Stato*, vale a dire del potere politico ed economico della società per trasformarla tutta quanta, in ogni sua parte e in ogni suo aspetto; il socialismo vuol cambiare radicalmente il mondo, uomini e cose, idee, costumi, rapporti di vita.

Ora, per conquistare lo Stato borghese e per trasformare radicalmente la Società capitalista, bisogna metterci dentro, infiltrarsi dappertutto, penetrare in ogni organo, in ogni istituzione e portarvi lo spirito innovatore del socialismo: bisogna di conseguenza adoperare gli stessi mezzi che lo Stato e la società offrono ai cittadini, ai partiti ed alle classi per l'azione politica, economica, ecc.

È dunque un errore andare a rinchiudere le basi di un partito proletario fra le mura delle fabbriche e degli uffici e fra le siepi dei campi. Fabbriche, uffici e campi sono sí elementi importantissimi della società, ma non sono *tutta* la società e soprattutto non possono essere separati ed isolati dalle altre forme di

vita e di attività del mondo borghese, nel quale tutte le cose sono legate strettamente fra di loro, e non si può capir l'una senza intendere anche le altre, né trasformare sul serio l'una senza contemporaneamente trasformare tutte le altre.

Col sistema comunista delle *cellule* si abitua i lavoratori a non vedere che il ristretto luogo di lavoro e a trascurare il resto. Ma è mai possibile agire nella fabbrica e senza – *contemporaneamente* – agire in tutti gli altri organismi politici, economici, giuridici, culturali ecc., ecc., che costituiscono, ad esempio, la vita di un Comune?

La forma *cellulare* produce insomma questo inevitabile risultato: di introdurre nel partito che l'adopera un gretto spirito *operaista* ed anarchico.

\*\*\*

Pure – si può obiettare – nelle aziende, che sono elementi fondamentali della società borghese, e che domani dovranno essere amministrate dagli stessi lavoratori, si deve compiere un'azione speciale e preminente.

E sia. Ma il proletariato – secondo la dottrina socialista – non può compiere quest'azione che *attraverso la sua organizzazione di classe, attraverso l'associazione sindacale*, senza la quale per la classe lavoratrice non esiste nessuna possibilità di lotta né di sviluppo. Le cellule comuniste, invece agiscono nelle aziende al di fuori del sindacato, e quindi, fatalmente contro di esso, alimentando la disorganizzazione e l'anarchia della massa lavoratrice.

In ciò le cellule son profondamente antisocialiste ed antirivoluzionarie, e però debbono essere strettamente combattute dai socialisti unitari.

Operare nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro sta bene, anzi è necessario; *ma soltanto attraverso il sindacato ed il partito e per conto di essi, non prima, non fuori, non contro!*

A tale scopo la vecchia organizzazione *territoriale*, politica ed economica, è la migliore; è l'unica per i lavoratori che vogliono effettivamente lottare per la loro effettiva redenzione.

*Il Socialista*

## EFFETTI DI UN DOGMA COMUNISTA. ATTENTI ALLA PICCIONAIA!

«La Giustizia» settimanale, 21.12.1924

*Per i comunisti (i futuri «dittatori dell'Unità», scrive Prampolini), la borghesia è un «dogma» ed è ovunque uguale a se stessa. Nella loro «testa bolscevizzata», poiché in Italia c'è il fascismo, questo domina in tutto il mondo capitalista. Tesi sconcertante, anche in relazione alla libertà di stampa. Nei paesi democratici e specificamente «in Inghilterra, in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti» – scrive Prampolini – la libertà di stampa, in misura difforme come le altre libertà, a seconda delle «disuguaglianze e dei privilegi monopolistici propri del capitalismo», non solo esiste, ma è anzi incomparabilmente più grande «di quella che fiorisce nella sedicente Repubblica socialista russa».*

\*\*\*

Il dogma fondamentale dei comunisti è quello della «Borghesia» concepita come un solo partito politico antiproletario ed eguale in tutti i paesi del mondo.

Tale dogma è evidentemente contraddetto dalla realtà delle cose, poiché tutti vedono e sanno che in ogni Nazione anche la Borghesia – come il Proletariato – è effettivamente divisa in parecchi partiti con programmi e metodi diversi e talvolta profondamente discordi fra loro.

Ma non importa: pei comunisti «la Borghesia», vivente ed agente dovunque come un solo Partito, è una verità certa e indiscutibile, come pei credenti l'esistenza di Dio o il miracolo di S. Gennaro.

Ecco perché anche il fascismo non è pei comunisti una malattia temporanea del popolo italiano, derivante dalla nostra immaturità politica e sociale, ma è invece un fenomeno internazionale e specifico del sistema capitalista, cioè della «Borghesia».

Vero è che, di fatto, nella stessa Italia anche la grande maggioranza dei borghesi è ormai diventata antifascista. Ma i comunisti, acciecati dal loro dogma, non vedono questo fatto. Per loro il Governo, in regime capitalista, è sempre e dovunque «la Borghesia», tutta «la Borghesia» e soltanto «la Borghesia». E poiché «la Borghesia» è eguale dappertutto, ed in Italia il Governo è fascista, ne viene la conseguenza che dovunque c'è «la Borghesia» ci dev'essere anche un Governo eguale a quello dell'Italia. Così nella loro testa bolscevizzata fascismo e «Borghesia» sono la stessa identica cosa, ed il fascismo esiste e domina in tutto il mondo capitalista. Come se realmente tutti i popoli moderni fossero oggi governati da Mussolini o dai De Bono, dai Balbo, dai Rossi e dai Dumini!

Sembra davvero incredibile che si possa sragionare a tal segno. Ma i dogmi, siano politici o religiosi, fanno appunto di questi scherzi alla mente umana.

Sentite, ad esempio, come parla la comunista *Unità* a proposito dei sequestri che ora deliziano l'Italia:

«Noi constatiamo ancora una volta – essa dice ai suoi fidi lettori – che la libertà della stampa proletaria in *regime borghese*, non è che una delle tante convenzionali menzogne democratiche».

In «regime borghese»?

Ma non c'era forse il regime borghese, ieri, in Italia, quando il sequestro dei giornali veniva abolito?

E non c'è il regime borghese in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, negli Stati Uniti, ecc., ecc.?

Eppure, in tutti i codesti paesi a Governo democratico, la libertà di stampa – sebbene disuguale e limitata anch'essa, come tutte le altre libertà, per le diseguaglianze e i privilegi monopolistici propri del capitalismo – non solo esiste, ma è anzi (vedete un po') incomparabilmente più grande di quella che fiorisce nella sedicente Repubblica socialista russa dove c'è soltanto la libertà (ora lo sa anche Trotzki) di essere seguaci di Zinovieff.

Attenti ai confronti e a non tirarvi sassi in piccionaia, o futuri dittatori dell'*Unità*!

*Un socialista*



## FASCISMO ROSSO

«La Giustizia» settimanale, 28.12.1924

*«L'Unità», organo del Pcd'I, definiva traditori i socialdemocratici tedeschi mostrando – è il parere di Prampolini – quanto fosse deprecabile la concezione della democrazia per i comunisti. Egli si chiedeva retoricamente come questi ultimi potessero proporsi di andare al potere per processare gli assassini di Matteotti e liquidare il fascismo, se gli stessi volevano impiccare i socialdemocratici tedeschi, dei quali Matteotti era un compagno, e se la stessa cosa avrebbero fatto sicuramente in Italia con i compagni di Matteotti? Per lui il governo «comunista» degli operai e dei contadini non era altri che un fascismo rosso! Se fosse andato al potere (in Italia), avrebbe commesso violenze ancora peggiori di quelle del fascismo in camicia nera.*

\*\*\*

L'Unità del 21 corr. ha un articolo furibondo contro quei «traditori» che sono i socialdemocratici tedeschi.

Traditori?

Sì, traditori! Chi mai potrebbe crederli in buona fede? E chi può dubitare che i bolscevichi, in generale, e gli scrittori dell'Unità, in particolare, non siano infallibili nei loro giudizi?

Traditori, dunque, i nostri compagni della Germania. Traditori tutti!

Come pei fascisti è nemico della Nazione chiunque non giuri sul loro verbo, così pei comunisti è traditore del proletariato chiunque non accetti il vangelo di Mosca. Nessun dubbio in proposito.

Quando però i comunisti denunciano all'esecrazione del proletariato i socialdemocratici tedeschi quali assassini di Rosa Luxemburg e di Carlo Liebknecht, come fa appunto l'Unità, allora c'è un problema da risolvere. Allora si domanda:

– Il gruppo degli spartachiani capitanato dal Liebknecht e dalla Luxemburg, era o no un'infima minoranza nel partito socialdemocratico, al quale aderivano milioni di proletari? È vero o no che quella minoranza aveva il dovere di inchinarsi disciplinatamente alla volontà e alle delibere della grandissima maggioranza dei suoi compagni? È vero o no che essa insorse invece a mano armata contro quella stessa maggioranza, per impadronirsi del Governo ed imporre violentemente le proprie direttive politiche a tutto il popolo tedesco?

Chi dunque mancò agli obblighi della disciplina e della solidarietà proletaria? Chi veramente provocò la guerra civile e il fratricidio nelle strade?

A queste domande i seguaci di Mosca non rispondono. Per loro, anche la tragica fine di Liebknecht e della Luxemburg non deve servire che a seminare disprezzo ed odio contro i socialdemocratici. Scheidemann, Ebert, Noske, il Vorwaerts sono i colpevoli, i soli e i veri colpevoli, gli assassini!

E perché Scheidemann, nell'odierno processo Ebert-Rothart, ha deposto che, se in quei tristissimi giorni del gennaio 1918 una *Ceka* avesse giudicato i socialdemocratici, egli certamente sarebbe stato impiccato, l'*Unità* conclude:

«Verrà l'ora, cittadino.

E quando l'ora scoccherà, non la farete franca».

Il comunismo... asiatico sente e ragiona civilmente e fraternamente così!

Come il fascismo.

\*\*\*

Nel numero del 23 corr. l'*Unità* ripete poi il suo quotidiano ritornello, dicendo che «il processo al regime fascista o più semplicemente *agli assassini di Matteotti*, come la liquidazione del fascismo, sono affari di cui può darci affidamento solo un Governo *di operai e di contadini*».

Ma il Governo di operai e contadini propugnato dall'*Unità* sarebbe praticamente, come tutti sanno, il Governo del Partito comunista, cioè dei capi di questo Partito, compresi gli scrittori dell'*Unità*.

D'altra parte, Matteotti era appunto un socialdemocratico, cioè uno di quei perfidi uomini, di quei miserabili traditori che i comunisti combattono come i peggiori nemici del proletariato ed ai quali perciò promettono... l'impiccagione, come a Scheidemann.

Quindi il cosiddetto Governo degli operai e dei contadini, che secondo l'*Unità* sarebbe il solo capace di fare il processo agli assassini di Matteotti, farebbe invece perseguire, processare o assassinare dalla sua *Ceka* chissà quanti altri socialdemocratici! Come appunto si è fatto e si fa in Russia.

Altro che liquidazione del fascismo!

Al fascismo tricolore, che sta morendo, succederebbe allora più fanatico e violento il fascismo rosso: che dopo qualche settimana o qualche mese di lutti e di rovine cadrebbe soffocato nel sangue.

Facciamo gli scongiuri!

*Un socialista*

## LETTERA DI CAMILLO PRAMPOLINI A FRANCESCO BELLENTANI

*Indirizzata a Francesco Bellentani<sup>1</sup>, questa lettera veniva spedita da Roma il 6 gennaio 1925, cioè dopo il famoso discorso alla Camera del duce (3 gennaio 1925)<sup>2</sup>. Gli strascichi del "discorso" si erano tradotti qua e là in episodi di violenza su individui e istituzioni del movimento operaio. A Reggio si registravano brutalità su singoli e la devastazione della Camera del lavoro. Prampolini s'era dapprima preoccupato e poi un poco rincuorato dalle "nuove" avute da Bellentani: la redazione della «Giustizia» era stata risparmiata. Restava tuttavia vivissima la percezione delle condizioni arbitrariamente repressive che affliggevano le due «Giustizie», il quotidiano (Milano) e la "sua" (domenicale) alla quale, nonostante gli ormai consueti problemi di salute, prometteva da Roma, con proverbiale modestia, d'inviare «qualche nota».*

\*\*\*

Roma, 6 gennaio 1925<sup>3</sup>

[...] Ero in ansia, caro Bellentani, perché temevo che rappresaglie si fossero consumate anche a Reggio [dopo il famoso discorso mussoliniano passato alla storia come il «discorso del 3 gennaio», cui, seguirono anche a Reggio Emilia violenze individuali e l'incendio della Camera del lavoro, *ndr*] e non ricevevo notizie. D'altra parte la stampa governativa ha la consegna del silenzio sugli eventuali disordini, e non fa che l'elogio della disciplina e compostezza di cui i fascisti han dato esempio dovunque in questi giorni.

Per la *domenicale*, non so se l'abbiano sequestrata né quali possibilità vi siano per continuarne la pubblicazione. Giudicando a distanza, credo si debba insistere per farla uscire. La sospensione della *quotidiana*, deliberata improvvisamente a Milano, qui è giudicata un errore e sarà revocata. Certo però che bisogna tener conto dell'ora o del quarto d'ora che stiamo attraversando. Bisognerà momentaneamente rinunciare alla polemica e tenersi alla propaganda generica, alla varietà e alla cronaca.

<sup>1</sup> Francesco Bellentani subentrava nel 1917 a Riccardo Rinaldi alla guida della federazione giovanile socialista reggiana. Fu redattore de «La Giustizia» prampoliniana negli anni venti. Dovette abbandonare la città a causa del fascismo. Riparò a Genova dove rimase fino alla morte avvenuta negli anni ottanta.

<sup>2</sup> Con esso Mussolini abbandonava gli indugi che, a causa dell'assassinio di Matteotti e delle sue ripercussioni, avevano caratterizzato il secondo semestre del 1924, dando il via all'edificazione del regime. L'8 gennaio l'Aventino pubblicherà un manifesto al paese nel quale verrà ribadita la linea secessionista fin allora seguita dando funereamente conferma di svolgere un'opposizione soprattutto morale al fascismo. La sconfitta delle opposizioni è ormai evidente e diverrà definitiva nel 1926.

<sup>3</sup> Cfr. R. Marmioli, *Socialisti, e non, controluce. L'epistolario di Camillo Prampolini*, Parma, La Nazionale, 1966, pp. 305-306.

[...] Se mi sarà possibile, manderò anch'io qualche nota, ma non ci fate gran calcolo, perché l'aria di Roma, la vita di albergo, e... il resto mi rendono più che mai difficile lo scrivere.

Qui, chiacchiere se ne fanno sempre moltissime. Secondo me, la situazione è grave, soprattutto perché contrasta con le troppe rosee speranze che l'hanno preceduta, ma non giustifica gli ora troppo esagerati pessimismi di certuni. Non mi sembra che si possa affermare che ormai la Corona e il fascismo han fatto causa comune. Vagliate tutte le voci che corrono, mi sembra anzi assai più verosimile e probabile il contrario. Il re, fermo nel suo antico proposito, vuole anche questa volta regolare la propria azione esclusivamente secondo le indicazioni della maggioranza parlamentare. Ora la maggioranza mussoliniana continua a disgregarsi e impicciolirsi, e a disgregarla e impicciolirla lavorano ormai, con sempre maggior lena, anche quasi tutti i più autorevoli uomini della destra costituzionale.

Non so come il Governo potrà impedire questo lento ma progressivo dissolvimento della sua maggioranza, particolarmente nel senato. Non c'è da farsi delle illusioni, ma non c'è nemmeno da disperare, tanto più se si riflette che ci troviamo in un caso di equilibrio talmente instabile da non consentire nessuna sicura previsione e non escludere qualsiasi sorpresa, nell'uno o nell'altro senso.

L'importante è che ognuno di noi rimanga al suo posto di battaglia. E qui gli animi sono pienamente *in forma*.

*Camillo*

## LA SOLUZIONE DI UN PROBLEMA. NOTE SINDACALI

«La Giustizia» settimanale, 25.01.1925

*All'alba del 1925 un caos politico e sindacale attanagliava il movimento operaio. La Confederazione generale del lavoro che organizzava ormai poche categorie di lavoratori, si proclamava – costrettavi dall'arrembaggio fascista – indipendente da qualsiasi partito politico. E intanto i partiti del socialismo erano divisi in due tronconi distinti. Ma la ricerca di una ricomposizione del movimento operaio e socialista attraverso la creazione di un Partito del Lavoro avrebbe condotto a un errore ancora più grave e drammatico. A parere del direttore di «La Giustizia» domenicale, non il velleitario Psi (massimalista) bensì il Psu (riformista) era il solo in grado di interpretare i reali interessi delle masse popolari<sup>1</sup>.*

\*\*\*

Nella sua ultima adunanza la Direzione del nostro Partito ha tagliato corto alle chiacchiere suscitate da alcuni discorsi tenuti al Congresso della Confederazione, ed ha dato un preciso orientamento sindacale ai compagni votando il seguente Ordine del Giorno:

«La Direzione del Partito Socialista Unitario, constata con vivissimo compiacimento che l'esito del Congresso della Confederazione del Lavoro ha dimostrato come la grande maggioranza del proletariato organizzato si è decisamente orientata verso il metodo di azione e la meta propri del nostro Partito; constata ancora che il Congresso ha riaffermato l'indipendenza della Confederazione da ogni partito politico, ciò che è la condizione per il conseguimento dell'unità della classe nel campo delle lotte economiche; e, poiché tale unità sarebbe resa impossibile dalla trasformazione del Sindacato in Partito, afferma che tutti i compagni devono ispirarsi ai criteri sopraindicati nel dare il massimo impulso alla ripresa del movimento sindacale».

Al lume di questo ordine del giorno, il problema posto da alcuni organizzatori al Congresso confederale trova la più facile e, nello stesso tempo, razionale soluzione.

Il problema è questo: una volta gli interessi politici della Confederazione erano interpretati e tutelati dal Partito socialista, al quale la Confederazione era stretta da un patto di alleanza. Oggi, dopo la scissione del Partito in due

<sup>1</sup> In realtà solo alcuni giorni dopo, il 2 ottobre 1925, veniva stipulato, tra la Confindustria (espressione di un capitalismo protezionista e parassitario) e i sindacati fascisti il cosiddetto Patto di Palazzo Vidoni per il quale gli industriali riconoscevano i sindacati fascisti come unici rappresentanti dei lavoratori. Sarà il primo passo del regime fascista verso il completo controllo e la disciplina delle attività sindacali delegittimando la Cgdl che verrà sciolta nel 1927.

tronchi, unitario e massimalista, e dopo la necessaria denuncia del patto di alleanza, come deve provvedere la Confederazione alla difesa dei postulati politici delle masse organizzate? Deve provvedervi da sé, cioè trasformandosi in Partito? E se si voglia escludere questa soluzione laburista, in quale altro modo?

I fautori della tesi laburista, i quali vagheggiano un partito risultante dalla libera intesa fra i sindacati, i partiti socialisti (unitario e massimalista) le cooperative e le mutue, dichiarano che questa loro soluzione è l'unico modo per evitare i disastrosi effetti politici della scissione socialista e per eliminare dai sindacati la nefasta lotta dei partiti.

Ma è strano che tale convinzione sia sorta proprio in coloro che, sul terreno politico, più hanno creduto e credono alla necessità della divisione degli unitari dai massimalisti.

La divisione dei due partiti socialisti è necessaria o arbitraria? risponde cioè al reale interesse delle masse, oppure non è che il prodotto della discordia di alcuni capi politici?

Noi non facciamo il torto di attribuire ai fautori del Partito del Lavoro il pensiero che la scissione socialista sia arbitraria (se così pensassero, dovrebbero logicamente farsi promotori della fusione dei due partiti mediante l'eliminazione dei capi, e non già di un partito del lavoro).

Ed allora, se la scissione è una necessità, sia pure momentanea, se cioè ha le sue radici nelle stesse masse organizzate che seguono l'uno o l'altro partito, non si vede come potrebbe essere superata con un'intesa promossa dai sindacati. All'intesa non potrebbero partecipare che alcuni sindacati, alcune cooperative o mutue, ed un solo partito, o magari anche soltanto una parte di esso. L'effetto, come è evidente, sarebbe lo scatenamento di una lotta nel seno dei sindacati ancor più aspra di quella oggi esistente e forse la dissoluzione operaia.

Ma contro la tesi laburista, comunque formulata, esiste una ragione bene altrimenti grave, ed anzi di valore fondamentale.

Ai sindacati – anche per lo scarso grado di sviluppo morale e materiale da essi raggiunto in Italia – i socialisti non possono affidare il diretto esercizio dell'azione politica. Come ben disse Rinaldo Rigola al Corso di Coltura dei socialisti unitari di Milano, i Sindacati, volere o non volere, sono categoria e non possono fare che un'azione di categoria; ciò che del resto, riconosce la stessa mozione approvata al Congresso confederale.

Si può anzi aggiungere che oggi in Italia, grazie al regime che ci delizia, i sindacati praticamente non esistono, o raggruppano soltanto alcune categorie operaie più o meno privilegiate; cosicché bisognerà anzitutto provvedere a ricostruirli indirizzandoli verso forme di inquadramento che non rispondano, come per il passato, a scopi di pura resistenza. E questa ricostruzione sindacale, incontrerà difficoltà ed ostacoli enormi, ai quali è d'uopo fin d'ora prepararci: – le masse irromperanno nelle organizzazioni di classe piene di profonda esasperazione e forse, di nuovi miracolismi, diseducate da tanti anni di costruzione corporazionista; pulluleranno le tendenze pseudosindacali (combattentistiche, popolaristiche, ecc. ecc.) favorite dall'anarchia del regime attuale; e sopra-

tutto – minaccia gravissima – si sfreneranno gli egoismi di categoria e la corsa ai favori dello Stato, fomentati dal capitalismo protezionista e parassitario contro il quale è diretta, in ultima analisi, la lotta presente dei partiti democratici. Se questo complesso di forze e di tendenze, invece di essere infrenato e guidato, sarà al contrario fornito – come vorrebbero i fautori del Partito del Lavoro – di strumenti di azione politica, noi assisteremo alla balcanizzazione ed al caos del movimento proletario italiano.

Oggi, e domani piú che mai, un partito politico che abbia coscienza dei reali interessi della classe operaia e capacità di resistenza agli influssi miracolistici delle masse, e sia dotato di un programma preciso di azione, è necessario, è indispensabile al nostro movimento sindacale.

E questo partito non può essere che il nostro, sorto dall'esperienza di questi anni terribili, non incatenato come gli altri partiti proletari a pregiudiziali dogmatiche e nello stesso tempo fedele ai principi del socialismo marxista, la cui forza di espansione distruggerà prima o poi tutte le formazioni equivoche che ne inceppano il passo.

Ecco dunque la soluzione reale del problema posto al Congresso della Confederazione: l'intesa fra sindacati ed il Partito Socialista Unitario, fatta di mutuo appoggio nel rispetto reciproco delle attribuzioni, proprie a ciascuna, libera, non costretta cioè da patti, ma risultante dalla effettiva comunanza del metodo e del fine, fondata dalla confluenza di programmi concreti a cui tanto la Confederazione quanto il Partito debbono sollecitamente por mano.

Operare per questa intesa, significa operare per l'unità del proletariato e il trionfo della sua causa.

*Il socialista*

## IL CASO TROTZKI E I SUOI INSEGNAMENTI

«La Giustizia» settimanale, 15.02.1925

*Che il marxismo non fosse un vuoto formulario ma una vera e propria scienza, era per Prampolini dimostrato dal fatto che con la nuova politica economica (Nep)<sup>1</sup> la rivoluzione bolscevica stava andando verso un «ordinamento borghese». La dittatura del proletariato dimostrava sempre più d'essere nient'altro che la dittatura di un nucleo ristretto di capi comunisti contro la stragrande maggioranza del proletariato e dello stesso partito comunista.*

*La dimostrazione veniva dal trattamento riservato dall'oligarchia stalinista a Trockji. Quest'ultimo, che avrebbe voluto democratizzare il Partito e lo Stato sovietico, era stato freddamente destituito<sup>2</sup>. Prampolini riteneva non fosse possibile passare da un'economia di tipo feudale quale quella russa, a un'economia comunista senza transitare per la fase intermedia della formazione della borghesia e dello sviluppo produttivo. Il Socialismo si sarebbe potuto raggiungere solo passando dalla fase capitalistica, che avrebbe prodotto la nascita di una classe proletaria cosciente e democratica.*

\*\*\*

Il dissidio fra Trotzki ed il triumvirato che oggi ha in pugno le sorti della Russia (Zinovieff, Kameneff e Stalin), finito provvisoriamente con la sconfitta di Trotzki, è un sintomo premonitore della trasformazione a cui – secondo la critica socialista – si avvia fatalmente la dittatura dei Sovieti.

Con l'instaurazione della nuova politica economica (Nep), e col formarsi di una coscienza politica nella sterminata classe dei contadini (proprietari di terra) la rivoluzione sbocca in un ordinamento borghese vero e proprio, come avevano previsto coloro per i quali il marxismo non è un vuoto formulario, ma severa legge di interpretazione dei fatti storici.

La sedicente dittatura del proletariato appare ormai soltanto la dittatura di una ristretta cerchia di capi comunisti non solo contro la borghesia, contro i contadini e contro lo stesso proletariato; ma persino contro la massa del parti-

<sup>1</sup> La Nep, Nuova politica economica, fu un sistema di riforme economiche, in parte orientate al libero mercato, che Vladimir Lenin istituì in Russia nel 1921 e che durò anche dopo la sua morte (gennaio 1924) fino al 1929, sostituita dal sistema staliniano dei Piani quinquennali, un'idea tratta da quella sinistra trozkista che Stalin epurò.

<sup>2</sup> La lotta per la successione a Lenin si era già manifestata nel 1923 ma dopo la morte di Lenin si sviluppò in pieno. Stalin si alleò dapprima con Zinoviev e Kamenev contro Trotzky che fu obbligato a lasciare il suo incarico di commissario per la Guerra e di presidente del Consiglio rivoluzionario militare poi verso la metà del '25 Zinoviev e Kamenev si misero a loro volta in urto con Stalin, formando un blocco di sinistra contro di lui che li espulse dal Partito e costrinse Trotzky all'esilio.



to comunista russo. E piú cresce l'ostilità contro questa dittatura come conseguenza dello sviluppo delle nuove forze sociali, che da essa trovano chiusa la via della loro espansione, e piú la dittatura si serra in sé medesima ed aumenta la compressione, le misure terroristiche e liberticide.

È questo il destino di tutte le dittature, sinché ossificate e fossilizzate, cadono in frantumi.

Appunto prevedendo tale fine inevitabile, Trotzki (e qui sta effettivamente la sua eresia) ammoniva il triumvirato dittatoriale a *democratizzare* il partito e lo Stato, a sburocratizzarli, ad abbandonare il sistema delle «nomine dall'alto», a far posto alle energie giovani e nuove. Ma l'oligarchia di Zinovieff, Kameneff e Stalin – come è noto –, invece di dargli ascolto, preferì accusarlo di voler introdurre nel partito comunista lo spirito piccolo-borghese, di voler imbastardire la teoria leninista, e lo mandò... a curarsi la salute nel Caucaso.

L'oligarchia ha veduto certamente giusto. Il partito comunista non vive fra le nubi, ma in mezzo alla nuova società russa di cui non può non risentire gli influssi; in mezzo cioè a 90 milioni di piccoli, medi e grassi (*sic!*) proprietari agricoli, in mezzo ai *nepman*, industriali, commercianti ed artigiani creati dalla nuova politica economica, e corre certamente il pericolo di imborghesirsi se gli si dà un'organizzazione democratica mediante la quale esso diventa interamente padrone di sé e nomina e controlla i dirigenti invece di esserne dominato.

Ma con la destituzione di Trotzki, con la repressione delle tendenze e delle discussioni, riuscirà il triumvirato a preservare il partito comunista dalle influenze borghesi che lo circondano e lo prendono da ogni parte?

Crederci a questa possibilità equivale a credere che il triumvirato possa, nel tempo stesso, favorire lo sviluppo della nuova borghesia agricola e industriale (necessità a cui la dittatura è costretta per sfuggire al disastro economico) e... dare alla produzione un assetto socialista! La contraddizione è insolubile, e muovono alle risa quei marxisti di cartapesta i quali mostrano di credere seriamente che la Dittatura, dopo aver ingrassato la nuova borghesia, al momento buono le tirerà il collo come si fa coi polli.

Avverrà fatalmente l'opposto: che la nuova borghesia industriale ed agricola, acquistata la coscienza del proprio potere economico, marcerà alla conquista dello Stato per amministrare direttamente i suoi affari, e cioè spazzerà via il partito comunista e la dittatura, se non si piegheranno alla necessità che (forse inconsapevolmente) additava Trotzki. In ogni caso il trionfo del capitalismo e delle forze politiche e giuridiche ad esso proprie in Russia, è inevitabile; e ciò per quella connessione fra potere economico e potere politico che è uno dei principi elementari del marxismo.

Da tutto questo la critica socialista alle aberrazioni bolsceviche esce luminosamente confermata. Le fasi storiche non si saltano.

Non si passa da un'economia feudale, come quella russa, ad un'economia comunista senza la fase intermedia del capitalismo, il cui compito storico è appunto quello di portare lo sviluppo della produzione ad un altissimo gra-

do e di creare la classe (il proletariato) destinata a succedergli. E finalmente non si costruisce il socialismo a colpi di terrore e dentro le strette di una dittatura feroce.

Gradualità e libertà sono mezzo e condizione indispensabili al trionfo della rivoluzione proletaria.

*Il socialista*

## LA MORTE DI BRANTING

«La Giustizia» settimanale, 01.03.1925

*Elogio funebre di Karl Hjalmar Branting, presidente del Consiglio e capo del Partito socialista di Svezia, un paese che veniva indicato da Prampolini – traendo spunto dal necrologio – come modello di un socialismo che si sviluppava nella democrazia.*

\*\*\*

Il Presidente del Consiglio svedese, il capo autorevole ed amato del Partito socialista di Svezia, Hjalmar Branting è morto a Stoccolma, dove era nato nel 1860. Egli, oltre che socialista di salda fede, era uno dei più fervidi fautori dell'arbitrato e del disarmo, tant'è vero che nel 1921 ebbe il premio Nobel per l'opera sua per la pacificazione. Membro del Consiglio della Società delle Nazioni, vi esercitava una grande influenza e molte volte è stato grazie alla sua opera di mediazione se problemi importanti sono stati risolti. Aveva partecipato ai lavori della Conferenza della pace, e fu subito partigiano convinto ed autorevole dell'azione della Società. Egli vi rappresentò l'estrema sinistra: ne vide e ne deplorò fin dal principio le manchevolezze, le ristrettezze dei poteri: senonché, invece di sabotarla stupidamente come i nazionalisti di tutti i paesi, si adoperò con l'energia di uomo di fede a valorizzarla e a cavarne tutto il bene possibile. Egli, che durante la guerra aveva contrastato l'imperialismo germanico quando pareva minaccioso per il mondo, fu dopo la pace un avversario deciso dell'imperialismo francese, e controbatté le manovre del governo di Poincaré dovunque poté arrivare. Specialmente nelle questioni della Saar, di Danzica, del risanamento finanziario austriaco, egli riuscì ad ottenere grandi risultati: il suo nome godette di un grande prestigio presso le popolazioni interessate, e ne guadagnò anche la fama di civiltà e di cultura onde la Svezia, patria sua, è stimata in tutto il mondo.

Assumendo recentemente il potere – ed era la terza volta – aveva posto in prima linea nel suo programma la questione della riduzione degli armamenti, secondo l'esempio della Danimarca. La sua morte – che è una grave perdita pel movimento socialista internazionale – è quindi rimpianta da tutta la Svezia. Tutta la stampa svedese – il Branting era uno dei più illustri giornalisti – è in lutto senza distinzione di partiti. Ecco l'elogio funebre che ne fa un giornale:

«Branting era l'Annibale della politica laburista. Egli, come Annibale attraverso le Alpi, ha condotto le sue falangi democratiche alla vittoria fino a raggiungere il trionfo finale nel 1918: trionfo che non è ancora stato sostituito da altri, perché ancora il potere è nelle mani dei suoi adepti, fedeli all'idea e alla tradizione di libertà».

Come si vede l'esercizio prolungato del potere nulla aveva tolto alla sua immensa popolarità.

Muore con lui un grande lottatore e un grande realizzatore del socialismo. Questi sono gli uomini, la cui memoria non teme giudizio dei posteri. Lascia il suo paese con una esperienza politica di grande portata, ammaestrato dalla civile e composta lotta dei partiti, capace di reggersi da sé, con la libertà e secondo la legge. E questo è il piú grande elogio che un uomo di Stato possa meritare.

## CONSERVATORI INGLESI E FASCISTI ITALIANI

«La Giustizia» settimanale, 15.03.1925

*La Camera inglese e il capo del governo Baldwin (conservatore) avevano avvertato una proposta di legge tesa a modificare lo stretto rapporto non solo politico ma anche finanziario che intercorreva tra le Trade Unions e il Partito laburista. I conservatori avrebbero potuto appoggiarla appellandosi alle libertà individuali care al liberalismo britannico. Invece Baldwin la contrastò intravedendo in essa un tentativo di rappresaglia contro le classi lavoratrici. L'atteggiamento di Baldwin e dei conservatori inglesi costituiva una lezione esemplare per quello che Prampolini definiva il «semplicismo estremista» dei comunisti che, colpevolmente, consideravano la borghesia «tutta eguale», cioè «tutta fascista».*

\*\*\*

Centocinquanta deputati della Camera inglese avevano presentato la proposta che le *Trade Unions* (Sindacati) potessero versare a favore del Partito laburista soltanto le quote di quei loro soci che ne facessero regolare domanda. Era un colpo grave contro la cassa e quindi contro l'azione e la potenza del Partito laburista. Ma sebbene la Camera inglese sia ora in grande maggioranza composta di conservatori e sebbene la proposta potesse sostenersi anche in nome della libertà individuale, il capo del Governo sig. Baldwin, egli stesso conservatore e d'origine grande industriale, l'ha combattuta come un deprecabile atto di rappresaglia contro le classi lavoratrici, pronunciando un discorso ispirato ad idee talmente elevate e moderne che in Italia sembrerebbero forse sovversive anche a molti democratici. E la proposta reazionaria è stata respinta con 325 voti conservatori più 153 dell'opposizione.

«Il *bill* di Duissen – osserva la *Giustizia* – è caduto; ed è caduto con tali motivazioni... mentre in Italia (dove si gioì per la vittoria conservatrice inglese) è passato il decreto che stabilisce il controllo politico su le Associazioni operaie, ed ogni giorno echeggiano gli inni e gli appelli alla *forza*.

«La lezione va anche ai comunisti, ai rappresentanti del semplicismo estremista che *lavorano* sul motivo più semplice e di più facile suggestione per le folle ingenuie; il motivo di una “borghesia tutta eguale”, tutta “fascista” malgrado i nomi diversi.

«Questo episodio inglese vale più di cento ragionamenti dottrinari a dimostrare la radicale e grossolana falsità di questa concezione comunista; e dimostra che non solo i gruppi della borghesia, ma gli stessi Partiti conservatori si differenziano profondamente a seconda delle tradizionali condizioni storiche, ambientali, ecc., ecc.».

## LETTERA DI CAMILLO PRAMPOLINI AD ALBERTO SIMONINI

*Il metodo legalitario aveva come ovvio presupposto la legalità: cioè la libertà di propaganda e associazione, il suffragio elettorale. Se veniva negato, Prampolini riteneva che le vie per ripristinarlo avrebbero «fatalmente» condotto all'«azione rivoltosa». Ma a questo riguardo egli non imboccava una strada precisa. Si chiedeva invece, titubante, se in Italia si fosse davvero a quel punto smentendo nella sostanza taluni storici postumi che avevano attribuito a quelle frasi il significato di un suo inequivocabile e convinto assenso alla lotta armata contro il fascismo. Va detto tuttavia che nel giugno del 1925, quando Prampolini scriveva a Simonini<sup>1</sup>, il regime non aveva ancora emanato quelle «leggi eccezionali» contro ogni opposizione che Mussolini varerà definitivamente dopo l'attentato subito a opera dell'anarchico bolognese Anteo Zamboni (31 ottobre '26). In questo senso l'interpretazione assumeva comunque una sua teorica plausibilità.*

\*\*\*

Reggio Emilia, 24 giugno 1925<sup>2</sup>

Caro Simonini, non posso risponderti per lettera, anche perché la mia povera testa estremamente stanca ed insonne ha bisogno di astenersi da qualsiasi fatica non assolutamente indispensabile; ma spero che non tarderà ad offrirmi l'occasione di parlarti a voce.

Qui ti dirò soltanto che nel mio pensiero, come in quello degli stessi trattatisti di diritto costituzionale, il metodo legalitario ebbe sempre per presupposto la esistenza della legalità, vale a dire la possibilità di diffondere e fare trionfare un'idea mediante la propaganda, l'associazione e il suffragio elettorale. Dove questa possibilità manchi, le vie della legalità (cioè della sovranità popolare) sono chiuse e le aspirazioni alle quali è negata la libertà di vivere ed espandersi vanno fatalmente a sboccare nelle vie dell'azione rivoltosa. Siamo oggi a questo punto in Italia? Io vorrei ancora sperare di no e credo che noi dobbiamo fare il possibile per un graduale pacifico ritorno verso il regime rappresentativo. Ma credo pure che per ottenere questo risultato non giovi, anzi sia dannoso, nascondere e velare a noi stessi e agli altri la durissima realtà. E la realtà che dobbiamo mettere in piena evidenza appunto per illuminare quel popolo che, come tu dici, è abituato ad attendere tutto dal parlamento, è che il parlamento oggi non esiste più. Per me il nostro compito più urgente, ora,

<sup>1</sup> Alberto Simonini (Reggio Emilia 1896-Strasburgo 1960), già massimalista, era stato segretario provinciale della Federazione giovanile socialista. Organizzatore sindacale autodidatta, nel dopoguerra sarà membro della Consulta e della Costituente, deputato socialdemocratico e ministro della Marina mercantile, poi delle Poste e telecomunicazioni.

<sup>2</sup> Lettera pubblicata su «La Giustizia» settimanale (Nuova Serie), all'epoca organo della Federazione reggiana del Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria), il 13 maggio 1945.

è di togliere ogni illusione in proposito, e appunto per questo votai contro la discesa in aula.

Bisogna che la dittatura appaia a tutti, veramente quale essa è. Conoscere esattamente le posizioni proprie e quelle dell'avversario è la prima condizione per una lotta vittoriosa. E noi socialisti unitari dobbiamo, secondo me (anche a proposito dell'efficacia dei discorsi parlamentari) aver sempre presente che la nostra situazione da ieri ad oggi è invertita: ieri eravamo una minoranza che doveva convertire la maggioranza; oggi, insieme a tutti i fautori della libertà politica, siamo invece una immensa maggioranza «presa per la gola» da una minoranza esigua di numero ma forte di armi e di organizzazioni.

Come ci si libera da questa stretta?

Ecco il problema.

Ciao, tuo  
*Camillo Prampolini*

## UN ALTRO SEQUESTRO

«La Giustizia» settimanale, 02.10.1925

*Siamo ormai prossimi alla chiusura definitiva del periodico e i sequestri si susseguono. Pur rendendosi conto dell'inutilità delle proteste, Prampolini chiedeva al prefetto Borrelli pubblica ragione del sequestro del numero del 27 settembre. Così farà pure per i numeri del 9 e del 18 ottobre.*

\*\*\*

Il Prefetto della Provincia di Reggio Emilia

*Visto il giornale settimanale «La Giustizia» edito a Reggio-Emilia in data 27 corrente, N. 2033;*

*Considerato che la rubrica «Spigolature», come in generale tutto il contenuto del giornale, è tendenzioso ed atto ad eccitare gli animi;*

*Visto il R.D. 15 luglio 1923 n. 3288 ed il Decreto 15 luglio 1924 n. 1081, e l'art. 3 della legge Comunale e Provinciale;*

**DECRETA:**

*Il giornale settimanale «La Giustizia» N. 2033 del 27 settembre 1925 edito a Reggio-Emilia dalla Cooperativa Tipografi, è sequestrato.*

*Il sig. Questore di Reggio-Emilia è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che deve essere notificato per iscritto al gerente responsabile di detto giornale.*

Reggio-Emilia, 26 settembre 1925

*Il Prefetto  
f.to Borrelli*

S'intende che anche questa volta noi non protestiamo. Solo desidereremmo sapere in quale senso il decreto prefettizio abbia potuto incolparci di eccitamento degli animi.

Eccitarli a fare che? Ad insorgere? A commettere violenze contro le persone o le cose dei nostri avversari? Una simile accusa farebbe ridere rivolta a noi, e indubbiamente anche il nostro censore non ci ha neppur pensato.

E allora? Quale altro eccitamento poteva esserci nelle nostre colonne, se non quello della opposizione al fascismo? Ma è sequestrabile questo? È ben vero che l'altro giorno l'onor. Farinacci, al Consiglio provinciale di Cremona, dichiarava che domani in Italia «nessuno potrà essere antifascista perché l'antifascista non può essere italiano»; ma la nuova legge da lui preannunciata non c'è ancora. Finora, quindi, la opposizione al fascismo non ha perduto il diritto



*legale* di vivere (il diritto naturale e storico non lo perderà mai) e nemmeno a noi dovrebbe essere negata la libertà di esercitarlo.

Comunque, ci sembra che il Prefetto, anche se voglia spingere agli estremi l'uso dell'ormai famoso art. 3, abbia sempre l'obbligo di precisare quali sono gli articoli che lo inducono al sequestro. Colpire «in generale tutto il contenuto del giornale», significa metterci nella impossibilità di pubblicare una edizione purgata, come si consente di fare ai giornali di opposizione in ogni altra parte d'Italia. E non vediamo per quale ragione proprio noi dovremmo essere sottoposti ad uno speciale trattamento di rigore.

La formula usata dal decreto prefettizio, appunto perché troppo indeterminata ed estensiva, non corrisponde né può corrispondere mai esattamente alla verità di fatto. È impossibile, anche coi criteri di governo ora prevalenti, che il contenuto di un giornale sia tutto da sequestrare, dalla prima all'ultima colonna. Ciò non potrebbe essere neppure per un organo del più violento antifascismo; tanto meno per noi. Così nel nostro Numero della scorsa settimana non erano certamente sequestrabili parecchi articoli, come ad esempio, quello di fondo sulla «mossa dei massimalisti» che lo stesso Prefetto ha infatti lasciato passare nella corrispondenza da Reggio alla *Giustizia* quotidiana, o come quel capo cronaca sul «prezzo del latte», o meglio, su «liberalismo e socialismo», che oggi riportiamo e che può eccitar gli animi soltanto a... mettere il bene pubblico al disopra delle persone e delle ire di parte.

Crediamo perciò d'aver ragione di chiedere che, se ci si vuol sequestrare, lo si faccia almeno con la procedura in uso contro gli altri giornali.

## PER L'UNITÀ. IL PROBLEMA

«La Giustizia» settimanale, 23.10.1925

*Unità socialista per battere il fascismo! Sotto il titolo generale Per l'unità e quello piú specifico Il problema, Prampolini, facendo proprie le argomentazioni di un collaboratore del periodico proletario «La parola socialista», ritiene sia ormai superata dai fatti ogni divisione tattica tra socialisti unitari e massimalisti poiché il fine strategico del Psu e del Psi – il socialismo – e quello tattico piú prossimo – la riconquista della libertà politica – sono comuni a entrambi i partiti.*

\*\*\*

Le divergenze tattiche che originarono e mantengono la divisione fra massimalisti ed unitari – scrive un collaboratore della *Parola Socialista* – non hanno penetrato nella profondità delle masse socialiste e ormai sotto la spinta dei fatti, davanti al progressivo salire della reazione, le divergenze stesse hanno scarso valore: poiché né il metodo democratico, da noi propugnato, né l'impeto rivoluzionario possono essere efficacemente sperimentati ed aver ragione, in questo momento, dell'avversario agguerrito e potente.

Oggi sovrasta, su ogni altra, una suprema necessità. Resistere con tutte le forze morali di cui disponiamo.

Questa suprema necessità si può esprimere con questi semplicissimi termini: «*Giova oggi un po' di tregua?*». Ciascuno risponda senza sospetti e senza ambizioni...

Occorre – conclude il nostro compagno – riprendere lealmente un'opera di conciliazione senza dissimularci le difficoltà da superare e precisando il *fine* cui si tende ed i *mezzi* per raggiungerlo.

Precisare, o meglio accordarci sui *mezzi*! È ben questo il problema che disgraziatamente non sappiamo risolvere.

Il *fine*, checché né vogliamo dire per arte polemica i dirigenti del massimalismo, è indubbiamente comune all'uno ed all'altro partito. Comune il fine piú lontano, che è il *socialismo*; comune il fine prossimo, che è la *libertà politica*.

Ma con quali *mezzi* si può e si deve oggi lottare per la libertà politica, cioè contro il regime fascista?

Resistere uniti con tutte le forze morali di cui disponiamo – ci sembra voglia rispondere il collaboratore della *Parola Socialista*.

Ma in qual modo resistere, se è vero che oggi non valga né il metodo democratico, né l'impeto rivoluzionario? Che cos'altro dunque può valere?

I *mezzi* non sono ancora precisati. Il problema rimane.

E tuttavia mai come oggi fu desiderabile e sarebbe necessaria un'azione concorde di tutte le forze *socialiste*.

*Uno*

## GUERRA DI CLASSE E LOTTA DI CLASSE. IL DOGMA DI MOSCA E L'ESEMPIO INGLESE

«La Giustizia» settimanale, 30.10.1925

*In Inghilterra venivano arrestati i capi del partito comunista accusati di sedizione e i bolscevichi da Mosca facevano la voce grossa, sbandierando una verità, che per Prampolini era contraffatta, secondo la quale quando il proletariato si rafforza la democrazia cede il passo alla reazione violenta. Per il leader riformista reggiano, era esattamente vero il contrario. Il proletariato inglese dimostrava la propria floridezza proprio perché nella stragrande maggioranza non era comunista e accettava il metodo democratico, quello stesso che il comunismo voleva abbattere per sostituirlo con la dittatura del proletariato. Al contrario il governo inglese dimostrava forza e determinazione arrestando chi intendeva distruggere, con la violenza, gli istituti della democrazia. Per Prampolini non esisteva un modello politico-istituzionale più avanzato di quello democratico. Era l'unico che attraverso l'educazione politica e una presa di coscienza collettiva dei suoi benefici avrebbe potuto condurre al socialismo. Il comunismo era invece soltanto una «malapianta» cresciuta nel movimento operaio russo sulle macerie dello zarismo e della guerra, caratterizzata da immaturità politica e da scarsissima coscienza civile.*

\*\*\*

In Inghilterra si arrestano e si processano come colpevoli di sedizione i capi del partito comunista [...]

– Vedete! – esclamano i seguaci del verbo di Mosca –. Tutto il mondo è paese. Accade precisamente ciò che diciamo noi. Quanto più il proletariato diventa forte, tanto più la borghesia si allontana dal regime democratico e va verso la reazione violenta. Così la lotta di classe sbocca inevitabilmente nella guerra di classe. Anche l'Inghilterra, la famosa «terra classica della libertà», non fa eccezione alla regola.

Bubbole! Questa regola, questa pretesa legge storica è categoricamente smentita e capovolta dalla storia di tutti i paesi.

Quando stava nascendo, cioè quand'era ancora debolissimo, il movimento proletario socialista fu considerato dovunque come un delitto e combattuto ferocemente dalle leggi e dai Governi. Poi a poco a poco, in una lunga dolorosa e spesso sanguinosa vicenda di azioni e reazioni, di vittorie e sconfitte, e parallelamente alla sua potenza che cresceva, esso conquistava il diritto di cittadinanza e giungeva a poter lottare da pari a pari con ogni altro movimento sul terreno del suffragio universale, fino ad insediarsi pacificamente al Governo, come in Danimarca, nella Svezia, nel Belgio e nella stessa Inghilterra.

Quanto più il proletariato marciante verso il socialismo diviene forte di

numero, d'organizzazione e di capacità politica, tanto più le sue catene si allentano e la borghesia si democratizza, facendogli largo nelle leggi e nei costumi: questo, dicono veramente la storia e i fatti d'ogni paese. Dicono, cioè, tutto il contrario di quel che afferma il dogma di Mosca; dicono che, almeno finora, col crescere del movimento socialista, dalla guerra di classe si è proceduti via via verso forme di lotta meno impulsive, meno cieche, più umane, più civili: verso la lotta di classe.

\*\*\*

L'Inghilterra offre un esempio tipico di questo fatto. Basta ricordare quali erano le condizioni politiche degli operai inglesi al principio del secolo passato – quando ad essi era negato il diritto di voto e di associazione e le loro misere e clandestine organizzazioni economiche venivano crudelmente perseguitate come covi di cospiratori – e confrontarle con le loro condizioni d'oggi. Eppure allora le *Trade-Unions* non avevano complessivamente che poche migliaia di soci, e del partito socialista non esisteva ancora nemmeno il nome; mentre ora le stesse *Trade-Unions* contano invece quattro milioni e mezzo d'iscritti, ed i soci del *Labour Party* (il quale anche dopo la caduta del ministero Mac Donald ha seguitato incessantemente a progredire, accrescendo di 163 il numero delle sue sezioni) ammontano a 3.209.669 ed erano appena 376.000 nel 1901. Sono cifre che non lasciano dubbio sulla potenza colossale e ognor crescente dell'organizzazione economica e politica del proletariato britannico (*sic!*). E tuttavia in quale altro paese i lavoratori sono più liberi e rispettati che in Inghilterra?

Ma oggi vi si processano i comunisti...

Verissimo. Anche l'anima del popolo inglese come quella di tutto il mondo sentimentalmente e moralmente devastato dalla lunga e terribile guerra, anch'essa è oggi inaspita; e perciò anche in Inghilterra il costume politico ha fatto un passo indietro verso la violenza. Vi si processano i comunisti, non solo, ma – sebbene ostacolata dal Governo, il quale sa il compito suo e non intende di abdicare a chicchessia la difesa della legge – vi sorge quella O.M.S. (*Organizzazione per i Mezzi di Sussistenza*) che i comunisti descrivono come il primo passo verso il fascismo.

Vero. Ma intendiamoci bene: i comunisti non sono il proletariato, e la reazione che si determina contro di loro non è contro la *potenza* ma contro la *violenza* del proletariato inglese. Sono due cose essenzialmente diverse, e il sofisma di Mosca non deve confondere l'una cosa coll'altra.

Se è storicamente falso che la borghesia reagisca tanto più violentemente quanto più il movimento proletario si diffonde e si rafforza, è viceversa esattissimo che anche la borghesia risponde alla violenza con la violenza, o meglio, diciamo noi, con la *forza*: e ciò è non solo naturale e inevitabile, ma anche giusto.

La lotta di classe – i bolscevichi sembrano averlo dimenticato nelle loro

elucubrazioni – non è infine che una lotta fra *uomini*, ed i borghesi sono uomini di carne ed ossa né piú né meno dei proletari. Ora gli uomini, borghesi o no, possono bensí e debbono ragionare con chi ragiona, ma non possono e non debbono lasciarsi aggredire senza difendersi.

I comunisti inglesi – in quanto sono una minoranza che vuole imporre con le armi la sua dittatura – sono degli aggressori. Sono essi i violenti, che costringono gli altri all'estrema legittima difesa, essi che calpestano la democrazia.

Il regime democratico – puerilmente diffamato dal bolscevismo come una trappola grossolana dietro la quale sta in permanenza la dittatura borghese pronta a schiacciare, quando le torni comodo, il proletariato – è realmente il meccanismo finora piú perfetto creato dall'evoluzione sociale per distogliere le lotte politiche dal terreno della rissa fratricida e rovinosa per tutti e trasportarle sul terreno della discussione e del voto. Ma perché questo meccanismo possa funzionare regolarmente occorre che i cittadini abbiano la capacità di osservare il patto fondamentale che esso presuppone: il patto della *sovranità popolare*, cioè il dovere delle minoranze di obbedire alla legge della maggioranza, ed il dovere di questa di rispettare nelle minoranze il diritto di diventar maggioranza e quindi mutare governi e leggi per le vie pacifiche della propaganda, dell'associazione e del suffragio elettorale.

Violare questo patto, significa ricadere fatalmente nell'ambito della guerra civile: nella *rivoluzione*, se lo violano i governanti; nella reazione, se lo viola una minoranza. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso sorge il diritto ed il dovere di respingere la violenza con la forza.

Ora è indubitabile che in Inghilterra il patto democratico nel momento attuale è apertamente violato dai comunisti. Essi non solo costituiscono un'infima minoranza nella nazione, ma sono una piccola minoranza entro lo stesso movimento socialista. Nello scorso settembre, alla conferenza laburista di Liverpool, essi furono battuti con 2.870.000 voti contro 321.000. Hanno dunque l'ostilità non della sola *borghesia*, com'essi dicono ma perfino della grandissima maggioranza del proletariato socialista militante. E malgrado tutto ciò, essi pretendono di prevalere e vogliono ricorrere alle armi contro i loro avversari! E vogliono questo in un paese che anche ai socialisti, come a qualsiasi altro partito legalitario – cioè rispettoso della sovranità popolare – lascia la piú ampia libertà di azione; in un paese dove lo stesso Pubblico Ministero nell'atto d'accusa contro i capi comunisti scrive che «il rovesciamento del capitalismo e la dittatura del proletariato, se si potessero ottenere coi mezzi legali, non sarebbero un delitto», e dove l'Alta Corte condanna un giornale governativo, l'*Evening News*, quale colpevole di aver tentato di influire a danno degli accusati sul giudizio del Tribunale, pubblicando un articolo ed una vignetta che applaudivano il ministro degli Interni per gli avvenuti arresti!

Certo, se lo spirito di brutale sopraffazione – che viene dalla guerra e dalla Russia e che può trovare nella crisi economica un ambiente favorevole – dovesse attecchire fra gli operai inglesi in modo minaccioso, anche l'Inghilterra vedrebbe oscurarsi il sole della libertà politica e dalla lotta di classe ritornereb-

be per sventura di tutti alla guerra di classe. Ma ciò avverrebbe per la violenza dei comunisti e non per l'accresciuta potenza del proletariato.

E noi speriamo ed auguriamo fervidamente – per il socialismo inglese e per la civiltà di tutto il mondo – che la potenza di quel proletariato sia già tanto grande, anche come coscienza e sapienza politica, da scongiurare un così tremendo disastro.

*Un socialista*

## L'AGONIZZANTE GIUSTIZIA

«La Giustizia» settembre, 30.10.1925

*Il giornale sta per chiudere i battenti. La «Giustizietta» domenicale uscirà ancora un'ultima volta<sup>1</sup> ma Prampolini ne recita già il de profundis con parole che delineano in pochi tratti essenziali, pervasi di struggente malinconia, la storia dei suoi quarant'anni di vita e di propaganda per il socialismo; parole che confermano com'egli fosse pressoché certo che si fosse prossimi alla chiusura definitiva del giornale, parole sorrette anche da una fede incrollabile nella necessità storica del socialismo. D'altronde Prampolini concepiva la storia come una sorta di linea ferroviaria. Il treno, che fermava a tutte le stazioni, adesso si era arrestato alla stazione del capitalismo. Il regime mussoliniano poteva dare l'impressione che si retrocedesse ma, per il vecchio direttore di «La Giustizia», la marcia – certo rallentata dal fascismo – sarebbe comunque ripresa e la fermata successiva non avrebbe potuto che essere quella del socialismo<sup>2</sup>.*

\*\*\*

È il *Giornale di Reggio* che si diverte a definirci così: l'agonizzante *Giustizia*. E ci vuol poco a capire che cinque anni di accanita reazione antisocialista hanno gravemente danneggiato anche il nostro minuscolo foglio. Eppure queste povere quattro pagine – ormai quasi senza rivendita e con una schiera di abbonati strimenzita (*sic!*) ed in gran parte fuori provincia – evidentemente vi fanno ancora paura, signori del *Giornale di Reggio*, poiché godete che esse siano perseguitate ed imbavagliate, e ne augurate la scomparsa. Vi fanno paura: e tuttavia vi vantate d'essere forti, forti, forti ed in procinto di conquistare l'universo ed altri siti! Che cosa fareste dunque, se vi sentiste in pericolo?

Divertitevi dunque per la nostra agonia, se così vi piace. Ma il mondo non finisce oggi e noi, agonizzanti, non invidiamo la vostra salute, né paventiamo la nostra morte.

In quarant'anni di vita questo povero foglio ha visto e superato altre tempeste: la reazione crispina, la reazione pellousiana, la Grande Armata del 1904.

<sup>1</sup> Questo è quanto afferma Renato Marmiroli nel suo *Camillo Prampolini*, Firenze, Barbera, 1948, p. 264, ma il fascicolo (forse sequestrato?) non è posseduto dalla Biblioteca Panizzi che ne detiene la raccolta più completa.

<sup>2</sup> Da marzo a ottobre dell'anno successivo (1926) uscirà a Roma, col semplice titolo di «Giustizia» (continuazione del vecchio quotidiano socialista unitario), un nuovo foglio settimanale, che avrà tra i suoi collaboratori anche Giovanni Zibordi. «Giustizia» pubblicherà “imprudentemente” gli atti del Partito socialista dei lavoratori italiani sorto subito dopo lo scioglimento del Psu e la soppressione della stampa socialista (4 novembre 1925). Ma anche «Giustizia» non potrà uscire a lungo. Cadrà anch'essa nel ventennale oblio cupamente imposto dal regime mussoliniano.

Peggio ancora. Agli inizi della sua propaganda, esso aveva di fronte il piú grande e doloroso di tutti gli ostacoli: l'apatia, l'avversione e, qua e là, perfino l'odio delle masse; non aveva allora che una tiratura di un centinaio di copie; eppure vinse, non morí, si diffuse. Non per merito suo, ma perché lo sviluppo del socialismo è una necessità storica ineluttabile quanto lo sviluppo del capitalismo, di cui è figlio.

Voi v'illudete invano di poter sopprimere questa necessità. Essa è tanto forte e insopprimibile che voi stessi la subite, mentre la negate, tentando di deviarla nel vostro sindacalismo, pel quale i Farinacci proclamano che Mussolini è sempre socialista, ed i Missiroli filosofeggiano che Mussolini ha portato il socialismo al potere.

Che varrebbe quindi la scomparsa di questo nostro piccolo periodico di provincia od anche quella di tutti i giornali di opposizione?

Qualunque cosa avvenga o possa avvenire, il socialismo è nella fatalità delle cose, e il tempo lavora per il suo trionfo.

E se anche fosse del tutto soffocata la nostra parola, rimarreste voi a fare la propaganda contro voi stessi con le vostre gesta, coi vostri metodi e coi... cavalli di Troia che irreggimentate a migliaia entro le vostre organizzazioni.



## LETTERA DI C. PRAMPOLINI A G. ZIBORDI

*Oltre a un fugace accenno ai suoi malanni e a dar notizie del travagliato lavoro artistico della figlia Pierina che era cantante lirica, Prampolini confuta la proposta avanzata dall'amico e compagno Zibordi tesa a far rivivere a Milano quella «Giustizia» che era stata definitivamente chiusa appena diciassette giorni addietro. Più consona gli pareva quel che lui definiva il progetto «del nostro Comitato», cioè della Direzione nazionale del Psli<sup>1</sup> (il partito sorto subito dopo lo scioglimento del Psu che ne riprendeva l'impostazione riformista e democratica). Detto Comitato intendeva pubblicare da Roma (e così avverrà nel 1926 ma soltanto per poco più di sette mesi), gli atti del Psli in un foglio settimanale intitolato «Giustizia»<sup>2</sup>.*

\*\*\*

Reggio E. 22 dicembre 1925<sup>3</sup>

Carissimo – Ti scrivo da casa, ove sono nuovamente imprigionato da una ripresa dei dolori di schiena, sebbene meno forti di prima.

Non ho più visto Bellentani e non so perché egli non abbia fatto parola del colloquio con Storchi. Mi sembra che io gliene accennassi: ma forse egli non ha dato importanza all'annunciata pubblicazione di un settimanale del Partito, oppure ha supposto che tu pure nel frattempo ne fossi stato informato, e perciò si è limitato a parlarti dei miei *dubbi*, che sono viceversa la mia profonda convinzione dell'impossibilità di far rivivere utilmente la *Giustizietta* a Milano. Se infatti si volesse conservarle il suo carattere socialista, provvederebbero i sequestri e il resto a seppellirla una seconda volta; e se invece si volesse trasformarla in modo da sfuggire alla rappresaglia fascista e ricavarne lucro, allora – dato pure che ciò fosse possibile – essa dovrebbe cessare di essere socialista. Niente dunque da sperare e da fare, né per l'una né per l'altra strada. D'altronde, se un settimanale socialista deve tentar di vivere, questo ha da essere quello che il nostro Comitato preannuncia da Roma. Là devono convergere tutte le nostre forze. Non vi può esser dubbio in proposito.

Resta invece a sapersi quale dovrà essere il suo indirizzo, cioè il nostro programma d'azione di fronte al fascismo. E mi pare che su questo punto capitale anche i nostri Commissari abbiano delle idee molto confuse, oppure non

<sup>1</sup> Partito socialista dei lavoratori italiani

<sup>2</sup> Com'è già stato rilevato nella nota 2 del precedente articolo, il 14 marzo 1926 nasceva a Roma «Giustizia» con il sottotitolo «Pubblica gli atti del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Settimanale politico». Sospenderà le pubblicazioni il 31 ottobre successivo. «La Giustizia» rinascerà clandestinamente agli inizi del 1945 per riprendere ufficialmente le pubblicazioni dopo la Liberazione, come organo della federazione provinciale reggiana del Psiup.

<sup>3</sup> Cfr. M. Festanti, *Le lettere di Camillo Prampolini a Giovanni Zibordi* cit., pp. 40-41.

abbiano e non vogliono manifestare alcuna idea, se nella loro circolare essi si mostrano tanto preoccupati dell'unità socialista, vale a dire di unirsi coi massimalisti... che, oggi come sempre, sono i più equivoci, reticenti e confusionari di tutti. Vedremo!

Hai parlato con Anceschi? L'avevo incaricato di dirti, se t'incontrava, che Pierina canterà nei prossimi giorni la *Mignon* al Carcano e che a me, come a Lia, sarebbe molto piaciuto che tu, che *voi* andaste a sentirla ed a vederla. Sapevo però che, dati i tempi e le tue abitudini, la mia richiesta poteva essere importuna. Ora tanto dippiù, con la neve e il gelo che imperversano: faccio quest'aggiunta per assolverti senz'altro come assente.

Tantissimi cordialissimi saluti e auguri a voi tutti. Tuo

*Camillo*

Pierina vi ricorda spesso e si era proposta di venirvi a trovare; ma essendosi ritardata troppo a Firenze, ora ha molto da fare per non perdere l'occasione di una scrittura. Al Carcano non avrà che due recite. Io avrei dovuto e devo venire a Milano, ma chissà quando riuscirò a liberarmi sufficientemente dagli attuali miei malanni, che per quasi tre giorni non furono *lievi*, come ti fu detto, ma addirittura spasmodici e tali da costringermi a letto? Pierina sa soltanto che sono reumatizzato.

LETTERA DI CAMILLO PRAMPOLINI  
A FRANCESCO BELLENTANI

*Prampolini accenna al rincrudirsi dei dolori causati da quella «malattia alla bocca» che lo condurrà a morte, le cui prime avvisaglie si erano manifestate tra il 1918 e il 1919. Esule a Milano, impiegato come contabile presso il negozio d'antiquariato di un compagno socialista (Nino Mazzoni), egli confidava a Francesco Bellentani i disagi della sua condizione nel capoluogo lombardo. Di umore pessimista, annotava inoltre che neppure la forza pubblica s'era interessata a lui com'era invece accaduto, a seguito della fuga clandestina di Turati (12 dicembre 1926), a molti suoi compagni, Zibordi compreso.*

\*\*\*

Milano 29 gennaio 1927<sup>1</sup>

[...] Aggradii tanto la sua lettera e la premurosa richiesta, caro Bellentani; e da quel momento non passò un giorno senza che più volte io mi proponessi di rispondere e ringraziarla. Perché non lo feci? Per pigrizia? Forse c'entra anche un po' l'indolenza, l'abulia, ma soprattutto la causa del mio silenzio va ricercata nel mio pessimo umore.

Non so adattarmi a Milano e, peggio ancora, a tutto ciò che mi costringe a venir qui ed a rimanervi. Senza contare i dispiaceri d'altro genere, come la disoccupazione di Pierina e il mio mal di bocca che mi tormenta di nuovo, sebbene, per ora, non così spasmodicamente come otto o nove anni or sono. In tale stato d'animo e di cose, meglio il silenzio piuttosto che infliggere agli amici il fastidio e il dispiacere delle nostre malinconie.

Ho peraltro anche una buona notizia: quella di Lia che seppe riacquistare in meno di sessanta giorni l'uso del suo braccio quasi completamente, tanto da poter accudire con grande sua soddisfazione a tutte le faccende di casa.

Abbiamo pure passati parecchi giorni di pena quando fu arrestato Zibordi per l'esodo di Turati; ma fortunatamente dopo circa una settimana di carcere la sua completa incolpabilità apparve in piena luce, e a quanto si assicura, oggi stesso egli sarà anche liberato dall'incomodo di una *guardia* che lo seguiva dovunque. Gli resterà soltanto – a lui come a molti altri – la proibizione di occuparsi di politica e di uscir di casa prima delle 7 e rientrarvi dopo le 11. Io, invece, in occasione dell'ultimo attentato non ebbi disturbi di sorta; non fui nemmeno piantonato, come la volta precedente, né ho ricevuto diffide di alcuna specie. Si vede che anche il littorio si è persuaso di non dover assolutamente nulla da temere da me. Vecchio albero sradicato dal suolo ove nacque e trapiantato in altra terra lontana, io ormai non posso dar

<sup>1</sup> Cfr. R. Marmiroli, *Socialisti, e non, controluce. L'epistolario di Camillo Prampolini* cit., p. 318.

frutti e non esisto che per morire, come dico sempre agli amici. Fortuna che il mio impiego di contabile-commesso, tenendomi occupato tutto il giorno, mi rende non solo finanziariamente ma anche moralmente meno grave il peso di questa situazione.

Vede, caro Bellentani? La lingua batte dove il dente duole, ed io, mio malgrado, ho finito per... attaccarle un bottone che avrei dovuto risparmiarle. Ma lei non mi punisca, lesinandomi le notizie sue e della sua famiglia e degli amici comuni. Le riceverò sempre con gioia. Auguri e saluti cordialissimi a tutti, anche dalle mie donne.

Aff.mo  
*Camillo*

## TESTAMENTO

*Datata evocativamente «1° maggio 1929» – festa (soppressa) dei lavoratori – la “consegna” testamentale è redatta da un Prampolini gravemente provato. Scritta di suo pugno al ritorno dalla visita medica nella quale il prof. Donati gli aveva rivelato la vera natura del male, questo breve toccante testo racchiude nella sua cruda essenzialità non solo i tratti salienti di un carattere schivo (e fors’anche della sua cronica nevrastenia), ma soprattutto il riflesso di quell’etica positivistica secondo la quale la scomparsa dal mondo era il frutto di una legge naturale per la quale dell’individuo contavano soltanto l’esempio e la testimonianza, valeva unicamente il seme dell’ideale socialista che egli lasciava in eredità ai posteri<sup>1</sup>.*

\*\*\*

Milano, 1° maggio 1929<sup>2</sup>

La mia salma, non vestita ma soltanto avvolta in un lenzuolo, sia trasportata al cimitero in forma civile, sopra un carro d’ultima classe, senza fiori, non seguita dai miei famigliari e venga cremata non sepolta. Né al cimitero né altrove nessuna lapide, nessun segno che mi ricordi.

<sup>1</sup> Cfr. G. Rensi, *L’efficacia morale del socialismo*, «Critica Sociale», n. 8, 1898 cit. in: *L’età del positivismo*, a cura di P. Rossi, Bologna, il Mulino, 1986, p. 163.

<sup>2</sup> Cfr. C. Prampolini, *Appunti e consegne scritti negli anni della malattia*, [1929-1930 ca.], mss, cart.; 140-228 x 97-154 mm; 4 c. sciolte; autogr.; in cartella. [Il documento in oggetto (testamento) è conservato nella sezione manoscritti della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, data topica e cronica: «Milano, 1° maggio 1929» e intestazione a stampa: «Camera dei deputati». È collocato nel Fondo Prampolini Camillo, reca il titolo: *Testamento* (Provenienza: Bergamini Paglia, Wally - Legato, 2008), e si trova materialmente tra gli appunti e le consegne scritti da Prampolini a coloro che lo assistevano negli ultimi anni della malattia, probabilmente Alberto Anceschi e la sorella Lia. Il testo è stato pubblicato in: R. Marmioli, *Socialisti, e non, controlloce. L’epistolario di Camillo Prampolini* cit., p. 336 e in: *Gli anni della Giustizia. Movimento operaio e società a Reggio Emilia (1886-1925)*. Con un saggio introduttivo di M. Degl’Innocenti, Reggio Emilia, Comune, Biblioteca Panizzi, Federcoop, 1986, p. 210]





Finito di stampare